ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

Tomo XLI — Anno 1908

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
TIPOGRAFIA GALILEIANA

1908

DANTE IN RAPPORTO ALLE FONTI DEL DIRITTO

ED ALLA LETTERATURA GIURIDICA DEL SUO TEMPO

Il divino poeta che domina tutto quanto il sapere medioevale, simile a Faust, ha studiato anche il diritto?

Ben si comprende che il rispondere a un simile quesito non è semplicemente appagare una curiosità storica, ma serve a determinare sempre meglio le fonti delle opere dantesche, e ad assicurare una più compiuta loro intelligenza. Tale questione è stata variamente discussa e risoluta dagli storici. Alcuno ha negato qualsiasi rapporto fra Dante e la scienza del giure; altri ha ritenuto probabile che Dante abbia studiato diritto in Bologna (1); altri infine si è spinto più oltre fino a chiamarlo Dante giureconsulto (2).

Fra i più recenti storici, l'Arias (3), pur tenendo conto della nota definizione dantesca del diritto, e di alcuni riferimenti alle legislazioni giustinianea e canonica, trova motivo per concludere che l'Alighieri « non fu nè cultore, nè giudice benevolo, o semplicemente equo della scienza del diritto ». Se non che l'Arias non ha vedute tutte le traccie dell'uso del

---

(1) Ricci C., *Dante allo Studio di Bologna* (*Nuova Antologia*, Serie III, vol. XXXII, fasc. VI, pp. 297 segg. e 316).

(2) Lomonaco V., *Dante giureconsulto*, Napoli, 1872 (*Atti Accad. scien. mor. e pol.*, vol. VII). Carmignani, *La Monarchia di Dante*, Pisa, 1867. Tralasciamo di notare l'estesa letteratura che studia Dante e il suo sistema penale, perchè tale argomento è estraneo al nostro. (*Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia del De Batines* pub. da G. Biagi, Firenze, 1888, p. 198). Lo stesso dicasi dei rapporti fra Dante e le istituzioni giuridiche del suo tempo, egregiamente illustrati dall'Arias (*Le istituzioni giuridiche nella Div. Commedia*, Firenze, 1901).

(3) Arias, op. cit., p. 26.

Corpus iuris nelle opere dantesche. Il Rosadi (1), nella ingegnosa conferenza sul canto XI dell'Inferno, scrive che « Dante non fu, neppure per dilettantismo, un giureconsulto ». Invece l'ultimo storico, il Williams (2), ha fatto un minuto esame della Divina Commedia, ricordando i rapporti fra Dante e Bologna, raccogliendo i termini e gli argomenti legali usati da Dante, e illustrandone il sistema penale, ed ha concluso che Dante è un giurista. Ma questa monografia dell'inglese Dantista è tutt'altro che esauriente; fra alcune buone osservazioni ve ne sono molte insignificanti per una sicura indagine storica, e quindi è utile riprendere la questione, per vedere più da vicino se Dante sia rimasto o no estraneo a questa grande corrente di vita intellettuale del tempo, cioè alla scienza del giure.

E ciò è tanto più utile, perchè non basta il porre Dante e l'opera sua in rapporto cogli scritti dei politici suoi contemporanei, come fanno tutti gli scrittori della materia (3); ma occorre mettere in relazione le opere dantesche, e specialmente il *De Monarchia*, colle fonti del diritto e colla letteratura romanistica e canonistica del tempo, che costituiscono una imponente legione di enormi in-folio, quasi dimenticati nelle nostre biblioteche. Certo non pretendiamo colle seguenti note di esaurire il vasto tema; esse potranno dare adito ad altre più diligenti e fruttuose ricerche.

---

(1) Rosadi, *Il Canto XI dell'Inferno*, Firenze, 1906, p. 50.

(2) Williams, *Dante as a Iurist*, Oxford, 1906.

(3) Per non parlare dei meno recenti storici, come il Franck, lo Scaduto, il Riezeler ed altri, anche i più recenti critici si sono occupati esclusivamente di questo elemento d'indagine (Kraus, *Dante, sein Leben, u. sein Werk*, Berlin, 1897, pp. 677-771. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps d. Schönen u. Bonifaz VIII*, Stuttgart, 1903. Kelsen, *D. Staatslehre d. Dante Alighieri*, Wien, 1905. Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi). Il Witte, nella sua magistrale edizione del *De Monarchia*, ha talvolta sentito il bisogno, nell'indicare le fonti del testo, di ricorrere alle fonti giuridiche; ma non vi ha insistito quanto era necessario. Meglio d'ogni altro hanno sentita questa necessità il D'Ancona, nel suo magistrale discorso Il *De Monarchia*, Firenze, 1906 (estr. dalla *Lectura Dantis. Le opere minori di D. A.*), e il Solmi, nella sua recensione del libro del Kelsen (in *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, nuova serie, vol. XIV, p. 110

Il nostro studio si volgerà prima ai rapporti fra Dante e il diritto romano, e quindi ai suoi nessi col diritto canonico e colla letteratura giuridica (1).

Che Dante non potesse rimanere affatto estraneo alla scienza del diritto è facile pensarlo, perchè la giurisprudenza esercitava al suo tempo una influenza così grande, che era divenuta una parte sostanziale della cultura generale. Nè un uomo d'ingegno sovrano e di cultura così universale come Dante poteva dimenticare la larga fioritura giuridica, la quale del resto era un ritorno al senso vivo della romanità, che dal famoso Studio bolognese diffondeva i germi della nuova cultura fino alle parti più remote dell'Europa. Dante, senza una certa familiarità con quel ramo di sapere, non poteva proporsi un trattato di diritto pubblico, quale è il *De Monarchia* (2); egli che scriveva: *impossibile est iuris finem quaerere sine iure* (3).

Ma vediamo più da vicino se vi sono prove o traccie della cultura giuridica di Dante. In questo esame non ci occuperemo della Divina Commedia, perchè, pur contenendo molti elementi relativi a tradizioni e istituti giuridici, posti già in luce da altri, è l'opera dantesca meno collegata colla scienza del diritto (4). Pur tuttavia osserviamo come nel

---

(1) Per le citazioni delle opere dantesche seguiremo l'edizione del Moore (Oxford, 1904), eccezione fatta per il *De Monarchia*, che citeremo sulla edizione del Witte (Vindob., 1874), che è la base di quella. Il *Digesto* e il *Codice giustinianeo* saranno citati secondo le grandi edizioni del Mommsen e del Krüger; il *Corpus iuris canonici* secondo quella del Friedberg. Per i seguenti testi abbiamo fatto uso delle seguenti edizioni, *Glossa accursiana*, Parigi, Petit, 1513-16. — *Glossa alle Decretali*, Venet., 1498. — *Glossa al Sesto, alle Clementine, e alle Estravaganti Comuni*, Lione, 1540.

(2) Lo stesso Dante (*Mon.*, I, 2, p. 5) scrive: *Quum ergo materia praesens politica sit, imo fons atque principium rerum politiarum....*

(3) *Mon.*, II, 6, p. 58.

(4) Il Rosadi nella citata conferenza ha dimostrato che il concetto dantesco dell'ingiuria corrisponde a quello delle fonti romane (1, pr. *Dig.*, XLVII, 10), e sta a base del sistema penale dantesco. Ammettiamo pur noi che vi è connessione fra l'Etica di Aristotile e la triplice partizione dei dannati nella Cantica; ma notiamo anche, come la *iniuria*, che è *quod*

poema sacro è notevole la venerazione espressa per l' opera di Giustiniano (1), e per il *Decretum* di Graziano (2). È stato già notato dall'Arias, che il trar dalle leggi il « troppo e il vano », riferito da Dante a Giustiniano, corrisponde alle parole della costituzione *de novo Codice componendo* preposta al Codice giustinianeo (*resecatis tam supervacuis.... illis etiam, quae in desuetudinem abierunt*). Quanto poi a Graziano, i versi

« .... Grazian, che l'uno e l'altro fòro
Aiutò sì, che piace in Paradiso »

sembrano alludere al *Decretum* (P. I. dist. X), dove si stabiliscono i rapporti fra la legge canonica e la civile. Anche il da Buti scrive in questo proposito: « nel decreto dimostra « come si convegna e concordi la legge civile colla ecclesia- « stica et e contrario ».

Nel *Convivio* Dante ha due espliciti riferimenti al Digesto, usando una tecnicità di linguaggio, propria solo di chi conosceva la triplice partizione bolognese del Digesto; difatti cita il « vecchio Digesto » e lo « Inforziato » (3), e non già il « Digesto Inforziato », come un inesperto avrebbe potuto scrivere. E nel riferimento al *Digestum Vetus* non si limita a tradurre la nota definizione dell'*ius;* ma aggiunge:

---

non iure fit, si collega coi precetti dell'*ius* secondo il *Digesto* (10, 1, *Dig.*, I, 1), cioè: *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere.* Ora non è forse vero che la triplice partizione contenuta nel *Digesto* corrisponde alla triplice partizione dantesca? All'*honeste vivere* stanno in opposizione gli incontinenti, cioè coloro che non vissero onestamente; all'*alterum non laedere* corrisponde il girone dei violenti; ed al *suum cuique tribuere* quello dei frodolenti.

(1) *Purg.*, VI, 88-90. *Parad.*, VI, 10-13. *Canzoniere*, § IV, *Canz.* XVIII.

(2) *Parad.*, X, 103-106.

(3) *Conv.*, IV, 9, p. 307. « E però è scritto nel principio del vecchio *Digesto:* ' La Ragione scritta è arte di bene e d' equità ' ». Questa stessa definizione è allegata anche nel *De Monarchia*, II, 5, p. 51, come tratta dai *libri Digestorum.* Vedasi 1, pr. *Dig.*, I, 1. — *Conv.*, IV, 15, p. 317: « E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Infor- « ziato dice: ' In colui che fa testamento, di quel tempo nel quale il te- « stamento fa, sanitade di mente, non di corpo, è addomandata ' ». Vedasi 2, *Dig.* XXVIII, 1.

« E conciossiacosachè in tutte queste volontarie
« operazioni sia equità alcuna da conservare, e ini-
« quità da fuggire.... »,

alludendo evidentemente alla espressione, che trovasi nel luogo già indicato del Digesto: *aequum ab iniquo separantes*. Al Digesto pure allude il *Convivio* (1) nel passo:

« (siccom'è scritto in Ragione, e per regola di Ra-
« gione si tiene) a quelle cose che per sè sono ma-
« nifeste non è mestieri di prova »,

cui corrisponde l'altro del *De Monarchia* (2):

« fastidium est in rebus manifestissimis probationes
« adducere ».

Essi si fondano su vari frammenti del Digesto (3), e segnatamente sul fr. 1,8 Dig., XXXIII, 4, ove si dice: *quidquid demonstratae rei additur satis demonstratae, frustra est.*

Un altro riferimento al Digesto apparisce nel seguente passo del Convivio (4):

« Per che la Ragione vuole, che dinanzi a quella
« età (25 anni) l'uomo non possa certe cose fare
« senza curatore di perfetta età »,

che si collega col fr. 1, Dig. IV, 4: *et ideo hodie in hanc usque aetatem adulescentes curatorum auxilio reguntur*. Ancora nel Convivio (5) è scritto:

« e quello che egli (Imperadore) dice, a tutti è legge...
« e ogni altro comandamento da quello di costui
« prende vigore »,

corrispondentemente al principio del Digesto: *Quod principi placuit, legis habet vigorem.... Quodcumque igitur im-*

---

(1) *Conv.*, IV, 19, p. 321.

(2) *Mon.*, III, 14, p. 133.

(3) 5, *Dig.*, XXII, 4. — 5, 1, *Dig.*, II, 8. — 11, 12, *Dig.*, XVIIII, 1. Anche la *Glossa accursiana* (5, 1, *Dig.*, *qui satisd.* v. *evidentissime*) contiene il principio: *Quae manifesta sunt, id est notoria, probatione non indigent. Questiones de iuris subtilitatibus*, ed. Fitting, Berlin, 1894, XXXVIII, 14: *Probatio est rei dubie legitimis argumentis ostensio.*

(4) *Conv.*, IV, 24, p. 328.

(5) *Conv.*, IV, 4, p. 299.

perator... statuit... legem esse constat (1). Del resto anche sulla fine del c. 9, lib. IV del *Convivio* Dante mostra larga conoscenza del diritto, là dove assegna i limiti all'azione legislativa dell'imperatore. E notevole è ancora ciò che scrive più innanzi nello stesso trattato (2):

> « E che altro intende di medicare l'una e l'altra « Ragione, Canonica dico e Civile, tanto, quanto a « riparare alla cupidità, che, raunando ricchezze, « cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra « Ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro « scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi « manifestissimo, quelle in accrescendo essere del « tutto imperfette, quando di loro altro che imper- « fezione nascere non può, quando che accolte sieno! « E questo è quello che 'l testo dice »;

dove si allude verosimilmente non soltanto ai precetti del fr. 10, 1, Dig. I, 1: *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*, ma anche al principio del *Decretum* di Graziano, là dove è detto (3): *Ius autem est dictum, quia iustum est.* Infine l'espressione del *Convivio* (4):

> « siccome era di loro lunga usanza, ch'era loro « legge »

ricorda ben da vicino il fr. 32, 1, Dig. I, 3, che dice: *Inveterata consuetudo pro lege non immerito custoditur* (5). Questi passi raccolti nel *Convivio* ci fanno deplorare che l'opera sia rimasta incompiuta; probabilmente un ricco materiale ci avrebbe lasciato Dante nel penultimo libro del trattato, dove si era proposto di parlare della Giustizia (6).

---

(1) 1, *Dig.*, I, 4. — 6, *Instit.*, I, 2.

(2) *Conv.*, IV, 12, pp. 311 seg.

(3) *Decretum*, parte I, *Dist.*, I, c. 2.

(4) *Conv.*, IV, 26, p. 332.

(5) Anche nel fr. 33, *Dig.*, I, 3, si legge: *Diuturna consuetudo pro iure et lege in his quae non ex scripto descendunt observari solet.*

(6) *Conv.*, IV, 27, p. 333.

Nell'epistola VI ai Fiorentini s'inspira direttamente alle fonti del diritto romano, scrivendo questo passo che sembra dettato dalla viva voce d'un giureconsulto (1):

> « An ignoratis, amentes et discoli, publica iura cum « sola temporis terminatione finiri, et nullius prae- « scriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum « sanctiones altissime declarant, et humana ratio (2) « percunctando decernit, pubblica rerum dominia, « quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse « vanescere vel abstenuata conquiri. Nam quod ad « omnium cedit utilitatem, sine omnium detrimento « interire non potest, vel etiam infirmari ».

Questo brano contiene due principî del diritto romano, che cioè gli *iura publica* non sono passivi di prescrizione e che l'utilità privata deve cedere di fronte all'interesse pubblico; principî che si trovano ripetutamente formulati nelle Istituzioni imperiali, nel Digesto, e nel Codice, e segnatamente nei testi seguenti:

> « 9 Inst. II, 1 — 2, Inst. III, 19 — 38, Dig. II, 14 « (*ius publicum privatorum pactis mutari non potest*) « — 1, pr. Dig. 1, 8 (*quae* (*res*) *publicae sunt, nul-* « *lius in bonis esse creduntur*) — 9, Dig. XLI, 3 (*usu-* « *capionem recipiunt maxime res corporales, exceptis* « *rebus sacris, sanctis, publicis populi Romani et* « *civitatium*) — 45, Dig. XLI, 3 (*Praescriptio lon-* « *gae possessionis ad optinenda loca iuris gentium* « *publica concedi non solet*) — 29, Dig. XLII, 5. — « 2, 44, Dig. XLIII, 18 (*Interdictum hoc* (*ne quid in* « *loco publico fiat*) *non esse temporarium sciendum* « *est: pertinet enim ad publicam utilitatem*) — 2, « Dig. XLIII, 11 (*Viam publicam populus non utendo* « *amittere non potest*) — 2 e 3, Cod. VII, 38 — 1, « Cod. XI, 30 — 3, Cod. XI, 30 (*Rem publicam....* « *extra ordinem iuvari moris est*) ».

---

(1) Sulla legittimità di questa lettera dantesca, ved. Bartoli, *Stor. d. letter. ital.*, V, 225. Non esclude l'autenticità neppure il Kraus, *Dante*, pp. 300 seg.

(2) È notevole che Dante, anche in questioni di diritto, pone in rilievo l'importanza della *ratio humana*, come vedremo più oltre, trattando del *De Monarchia*. Quindi anche tale elemento contribuisce a far ritenere autentica questa epistola.

L'espressione *legum sanctiones altissime declarant* ci dà una chiara idea che Dante sapeva come le fonti del diritto avevano ripetutamente in molti luoghi consacrati i principî da lui ricordati al popolo fiorentino, e quindi attesta una pratica sicura del *Corpus iuris*.

Ed ora volgiamoci ad esaminare il *De Monarchia*, che è il principale oggetto del presente studio.

In tale esame anzi tutto porremo in rapporto questo libro col diritto romano, per poi determinare i nessi che ha col diritto canonico, e colla letteratura giuridica.

Con questo trattato Dante prende il suo posto in controversie largamente discusse da politici e da legisti; vi parla da giureconsulto, tratta vere questioni di diritto, e s'indirizza principalmente ai legisti. Tralasciamo di parlare intorno ai concetti danteschi della *iustitia*, della *salus publica* come fondamento del viver civile (1), della Monarchia universale, che si ritrova anche nei legisti bolognesi, dell'*Imperator*, che con formula schiettamente giuridica è chiamato *curator orbis* (2), sebbene corrispondenti in gran parte al diritto romano, perchè sono temi già da altri largamente discussi, e d'indole così generale, che Dante ne poteva trattare anche senza una speciale familiarità colla scienza del giure, come già ne discussero i politici suoi contemporanei. A noi preme invece porre in rilievo ciò che è assolutamente proprio di Dante, ed insistere su qualche particolare, che meglio riveli quale e quanta conoscenza egli ebbe delle fonti del diritto. La conoscenza di elementi anche secondari di una massima giuridica da parte di Dante può dar maggior luce in proposito, che non la notizia di un principio generale a tutti facilmente accessibile.

Per mostrare, colla maggiore brevità e chiarezza possibile, come Dante si è valso largamente in questo trattato delle fonti del diritto romano, riuniamo nel seguente prospetto alcuni principî di diritto formulati da Dante coi corrispondenti passi delle fonti, alle quali evidentemente si è inspirato. Si osservi peraltro, che vano sarebbe cercare eguaglianza nella

---

(1) *Mon.*, II, 5, p. 50.

(2) *Mon.*, IV, 16, p. 138.

dizione, perchè l'Alighieri dà alla formula giuridica una impronta propria; siffatta indipendenza dalle tradizioni della scuola ci è confermata da molteplici osservazioni fatte sul *De Monarchia*, che rileveremo nel corso di questo studio.

Mon., I, 10, p. 15.	105, *Dig.*, L, 17.
1.° *ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium.*	*ubicumque causae cognitio est, ibi praetor desideratur.*
Mon., I, 11, p. 18.	10, pr., *Dig.*, I, 1.
2.° *quum iustitia sit virtus ad alterum sive potentia tribuendi cuique quod suum est* (1).	*Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi.*
Mon., I, 12, p. 23.	106, *Dig.*, L, 17.
3.° *Libertas est maximum donum* (2).	*Libertas inaestimabilis res est.*
Mon., II, 7, p. 60.	141, pr., *Dig.*, L, 17.
4.° *Non enim ius extenditur ultra posse.*	*Quod contra rationem iuris receptum est, non est producendum ad consequentia.*
Mon., II, 13, p. 83.	12, *Dig.*, II, 1.
5.° *nisi ab ordinario iudice poena inflicta sit, punitio non est, sed potius iniuria est dicenda* (3).	*Eum qui iudicare iubet magistratum esse oportet.*
	20, *Dig.*, II, 1.
	Extra territorium ius dicenti impune non paretur. idem est, et si supra iurisdictionem suam velit ius dicere.

(1) In questo stesso capitolo del trattato (p. 18) notiamo un nesso, già osservato dal Witte, fra l'espressione « *bene repelluntur qui iudicem passionare conantur* » e la const. 1, Cod. VII. 49, e il fr. 1, 3. *Dig.*, III, 6.

(2) *Parad.*, V, 19. — *Purg.*, I, 71.

(3) Nel c. 9, II, pp. 68 segg., del *De Monarchia*, Dante parla dell'impero del mondo acquistato *athletizando* dai Romani; ciò corrisponde al diritto romano, che esigeva dagli atleti un *certamen sacrum*, quale era quello del quale tratta l'Alighieri (un. Cod., X, 54). La *Glossa Accursiana* (8, *Dig.*, 27, 1, v. *Athletae*) scrive: *Et erant athletae qui sine mercede virtutis gratia certabant, et certaminibus sacris deserviebant.*

Mon., III, 2, p. 90.	7, 2, *Dig.,* XXXIII, 10.
6.° *quod quis non habet in voluntate, non vult.*	*nemo existimandus est dixisse, quod non mente agitaverit.*
	20, *Dig.,* XXXIX, 3.
	nulla voluntas errantis est.
	116, 2, *Dig.,* L, 17.
	non videntur qui errant consentire.
Mon., III, 5, p. 106.	1, 1, *Dig.,* I, 21.
7.° *Nuncius autem non potest (agere), in quantum nuncius; sed.... in solo arbitrio eius, qui mittit illum.*	*Qui mandatam iurisdictionem suscepit, proprium nihil habet, sed eius qui mandavit iurisdictione utitur.*
	16, *Dig.,* II, 1.
	Is cui mandata iurisdictio est, fungetur vice eius qui mandavit, non sua (1).
Mon., III, 7, p. 109.	54, *Dig.,* L, 17.
8.° *Nemo potest dare quod suum non est.*	*Nemo plus iuris ad alium transferre potest, quam ipse haberet.*
Mon., III, 10, p. 120.	8, 17, *Dig.,* II, 15.
9.° *Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quae sunt contra illud officium.*	*Praetori enim ea res quaerenda commissa est, non negligenda, nec donanda.*
	170, *Dig.,* L, 17.
	Factum a iudice, quod ad officium eius non pertinet, ratum non est (2).
Mon., III, 10, p. 123.	5, pr., *Dig.,* 1, 21.
10.° *Nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille (Imperator) conferre per modum alienationis poterat.*	*Mandatam sibi iurisdictionem mandare alteri non posse manifestum est.*

(1) Vedasi anche il fr. 13, *Dig.,* I, 16.
(2) Vedasi anche il fr. 3, *Dig.,* XVII, 1.

	9, 3, *Dig.*, XXXIX, 5.
	Donari non potest, nisi quod eius fit, cui donatur.
	70, *Dig.*, L, 17.
	Nemo potest gladii potestatem sibi datam.... ad alium transferre.
	167, *Dig.*, L, 17.
	Non videntur data, quae eo tempore quo dantur accipientis non fiunt.
	178, *Dig.*, L. 17.
	Cum principalis causa non consistit, ne ea quidem quae sequuntur, locum habent.
Mon., III, 11. p. 124.	15, *Dig.*, I, 3.
11.° *Usurpatio enim iuris non facit ius.*	*In his, quae contra rationem iuris constituta sunt, non possumus sequi regulam iuris.*
Mon., III, 12, p. 127.	4, *Dig.*, IV, 8.
12.° *Non potest dici, quod alterum (Imperatorem vel Papam) subalternetur alteri.*	*Magistratus.... pari imperio nullo modo possunt cogi.*
	13, 4, *Dig.*, XXXVI, 1.
	dicendum est praetorem quidem in praetorem vel Consulem in Consulem nullum imperium habere.
Mon., III, 14, p. 132.	119, *Dig.*, L, 17.
13.° *Nihil est quod dare possit, quod non habet.*	*Non alienat, qui dumtaxat omittit possessionem.*

Nel *De Monarchia* si trovano anche i seguenti principî, la cui genesi potrà forse essere rintracciata nelle fonti del diritto o nella letteratura giuridica; ma che in ogni modo potevano essere dettati anche da un giureconsulto:

Mon., I, 2, p. 17.

1.º *Iustitia est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abiiciens* (1).

Mon., II, 12, p. 81.

2.º *a iuste edicere, iurisdictio sequitur* (2).

Mon., II, 13, p. 82.

3.º *Punitio non est simpliciter poena iniuriam inferenti, sed poena inflicta iniuriam inferenti ab habente iurisdictionem puniendi.*

Mon., III, 10, 121.

4.º *omnis iurisdictio prior est suo iudice; iudex enim ad iurisdictionem ordinatur, et non e converso.*

Dal complesso di tutti questi elementi che abbiamo riuniti, e da altri che agevolmente potrebbero essere raccolti (3),

---

(1) *Conv.*, IV, 17, p. 319. « Giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose ».

(2) L'etimologia dantesca della *iurisdictio* si distingue da quelle delle scuole giuridiche; ed anche qui Dante mostra la sua consueta indipendenza di giudizio. Fra i civilisti, la *Glossa Accursiana* (*Dig.*, *Vet.*, II. *de iurisd.*, 1, 3, v. *mixtum est*) scrive: *dicitur enim iurisdictio a dictione quod est potestas et iuris. q. d. legitima potestas.* Fra i canonisti, l'Ostiense (Summa. Lugd., 1517, lib. II, *de foro compet.*, v. *Qualiter*, in f.) ha il seguente passo: *Et dicitur iurisdictio a ditione, id est potestate, et iurisdictio quasi iusta seu legitima ditio, seu potestas.*

(3) Così, ad esempio, vi è un rapporto fra il principio del lib. II, *Mon.*, quando Dante discute, se il popolo romano ebbe la dominazione del mondo per diritto o per forza d'armi, e la *Constit. de Justiniano Codice confirmando*, dove è scritto:

> *Summa rei publicae tuitio de stirpe duarum rerum, armorum atque legum veniens vimque suam exinde muniens felix Romanorum genus omnibus anteponi nationibus omnibusque dominari.*

Probabilmente anche il seguente luogo del *De Monarchia* (II, 5, p. 52), che trova corrispondenza nell'epistola ai re (V, § 3), e del quale il Witte dice di non conoscere la fonte,

> *Unde recte scriptum est: Romanum imperium de fonte nascitur pietatis*

è una reminiscenza delle fonti del diritto romano. Difatti nei primi titoli del Codice giustinianeo, e nell'*Authenticum* l'imperatore ricorda spesso la *pietas nostra*, il *nostrae pietatis intuitus*; e il primo titolo del quale

ci sembra legittima la conclusione, che Dante conobbe largamente il diritto romano.

La conoscenza sua si estende per lo meno alle Istituzioni, al Codice ed al Digesto: questa fonte è ampiamente adoprata ed in ogni sua parte; nè tale conoscenza si limita ai titoli più noti, o d'interesse più generale. Nel *De Monarchia* questa fonte è ricordata col nome *libri Digestorum*; nel *Convivio* si hanno due riferimenti, uno al *vecchio Digesto*, l'altro all'*Inforziato*. Quest'uso predominante del Digesto è molto significativo, perchè la scienza del *trivium* non prendeva a base dell'insegnamento legale elementare tale fonte, come la più ardua, sibbene le Istituzioni. Quindi è da concludersi che Dante, non dalle scuole di rettorica acquistò simile larghezza di cognizioni sul diritto romano, ma piuttosto, o in vere scuole di diritto, o, ciò che è più verosimile, per iniziativa propria, come avvenne d'Irnerio.

Quando Dante allude al diritto romano, usa l'espressione « dice la legge » (1), oppure la formula « è scritto in Ragione », « la Ragione vuole », o simili (2); secondo l'Alighieri il diritto romano è la *ratio scripta*. E tanto fa sua la definizione dello *ius* come *ars boni et aequi*, e il concetto romano

---

Giustiniano si fregia è quello di *pius*. Nella cost. 27, Cod. V, 16, l'imperatore dice: *nihil aliud tam peculiare est Imperiali maiestati, quam humanitas, per quam solam Dei servatur imitatio;* concetto espresso anche nella cost. 23, Cod. V, 4, e che la *Glossa* commenta (Cod. V, *de nuptiis*, 4, 23, v. *imitari*) colle parole: *nota quod dicit imitari nimiam alias divinam clementiam, id est Dei: quod ides dicit: quia in sola pietate possumus esse Deo pares.* E la tradizione continuò a traverso i secoli: perciò nel *Decretum* (P. I, dist. 10, c. 2) si legge: *Non licet imperatori vel cuiquam pietatem custodienti....* Conforme alle tradizioni classiche, la *pietas* fu un attributo, che nelle scuole del diritto si congiunse sempre col concetto dell'impero.

(1) *Conv.*, IV, 24, p. 329. « E però dice e comanda la Legge, che a « ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere « a' suoi figli ». Ved. cost. 5, Cod. VIII, 46.

(2) *Conv.*, IV, 24, p. 329. « E se non è in vita il padre, riducere si « dee a quello che per lo padre è nell'ultima volontà un padre lasciato: « e se 'l padre muore intestato, riducere si dee a colui, cui la Ragione « commette il suo governo ». Dante qui distingue esattamente la tutela testamentaria dalla legittima.

che il *bonum* e l'*aequum* possono trionfare perfino della legge scritta (1), da porre l'equità come base assoluta del diritto e delle azioni umane, in modo che ricorda le discussioni dottrinali sul valore dell'*aequitas*, le quali si agitarono nelle scuole preirneriane (2). L'imperatore, questo *curator orbis* secondo l'espressione dantesca, è destinato a ricondurre la giustizia nel mondo. *Iustitia potissima est solum sub Monarcha* (3).

In conclusione, il diritto romano è il fondamento giuridico delle dottrine politiche di Dante, la pietra angolare sulla quale poggia la sua costruzione politica. Gli argomenti razionali e le prove storiche formano il coronamento dell'edifizio.

La seconda parte di queste note ha per obietto esclusivo il *De Monarchia* in rapporto al diritto canonico, ed alla letteratura giuridica del tempo. Conviene peraltro subito osservare, che non è possibile tratteggiare compiutamente il quadro, perchè occorrerebbe avere dinanzi a sè tutta la ricca fioritura giuridica relativa al diritto romano e canonico apparsa sullo scorcio del secolo XIII e nella prima metà del XIV; si tratta di opere voluminose, alcune delle quali divenute rarissime, e di una letteratura molto vasta. Onde ci limi-

(1) Fr. 14 e 15, 25, 39, *Dig.*, I, 3. — 9 e 183, *Dig.*, L, 17.

(2) *Conv.*, IV, 9, p. 307. « E conciossiacosachè in tutte queste volontarie « operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire: la « quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual'essa « si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la Ragione scritta, « e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: ' Se questa « (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ra- « gione scritta non sarebbe mestieri '. E però è scritto nel principio del « vecchio *Digesto:* ' La Ragione scritta è arte di bene e d'equità ' ».

Conv., IV, 26, p. 332. « Il vecchio per più sperienza dee essere giusto, « e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio e la « legge è quasi tutt'uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente « seguitare; che non può fare lo Giovane. E basti che esso seguiti la legge, « e in quella seguitare si diletti ».

È noto che anche le *Exceptiones Petri* contengono il principio che tutto ciò che nelle leggi è contrario all'equità sia da repudiare. (*Except. Petri*, prol. e I, 6 in fine, e IV, 9 (in Savigny, *Sto. del D. R. nel Medioevo*, v. 3; Fitting, *D. Anfänge d. Rechtsschule zu Bologna*, 1888, pp. 117 segg.).

(3) *Mon.*, I, 11, p. 17.

teremo a porre in rilievo alcuni particolari più importanti del quadro, che altri potrà completare con ulteriori ricerche.

Il *De Monarchia* è un libro di diritto e di politica, che muove, come abbiam veduto, da un fondo schiettamente giuridico, per distaccarsi poi nel modo di composizione dal modello ordinariamente seguìto dai legisti del tempo. Questi accumulavano citazioni di testi e di autorità per provare il *pro* ed il *contra* di un punto di diritto; Dante invece pone a base una massima di diritto, che poi sviluppa con argomenti razionali e storici.

Inoltre questo trattato mira a completare le opere insufficienti dei legisti nel campo del diritto pubblico, e ad essi evidentemente si allude subito a principio dell'opera colle parole (1):

> « *Quumque inter alias veritates occultas et utiles,*
> « *temporalis Monarchia utilissima sit, et maxime*
> « *latens, et propter non se habere immediate ad lu-*
> « *crum, ab omnibus intentata....* »,

cui serve di commento un passo del *Convivio* (2), nel quale i giureconsulti sono accusati di attendere agli studî non per amore di scienza, ma per acquistar moneta o dignità.

Difatti i legisti non si erano curati di tracciare una vera e propria dottrina relativa all'impero ed al papato, ed ai loro rapporti (3); nei loro imponenti volumi si avevano teorie isolate su qualche questione, e la loro trattazione si limitava ad una semplice esplicazione dei testi del diritto romano nei così detti luoghi ordinari. Talvolta perfino nel campo del diritto pubblico si facevano applicazioni dei principî del diritto privato. Niun sussidio era chiesto alle scienze del tempo, di guisa che la loro esposizione riusciva meschina e povera di contenuto. Quindi il lamento di Dante contro i legisti partiva da una intima conoscenza delle loro opere, ed era giustificato; egli allargava il campo delle indagini, chiamando a cooperazione tutte le scienze.

---

(1) *Mon.*, lib. I, prin.

(2) *Conv.*, III. 11, p. 287.

(3) Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti polit. dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Lodovico il Bavaro*, Firenze, 1882, pag. 148.

Il secondo libro ci porge una conferma di questa osservazione, in quanto sembra diretto principalmente contro i legisti, che avevan combattuto l'impero (1), o che non avevano saputo difendere nè l'impero antico, nè il nuovo sacro romano impero. È perciò che Dante verso la fine del libro esclama (2):

> « *Videant nunc Iuristae praesumptuosi, quantum*
> « *infra sint ab illa specula rationis, unde humana*
> « *mens haec principia speculatur, et sileant, secun-*
> « *dum sensum legis consilium et iudicium exhibere*
> « *contenti* ».

Dante, che distingue esattamente gli *Iuristae* dai *Decretalistae*, contro questi ultimi si rivolge esplicitamente nel terzo libro del trattato, il quale non è altro che un esame ininterrotto della letteratura canonistica della fine del dugento, e del principio del trecento; ed è quindi una critica continuata contro le scuole giuridiche del tempo. Cosicchè, tanto per il contenuto quanto per i suoi rapporti, questo trattato, sebbene scritto al di fuori delle scuole e contro di esse, rientra nel ciclo della letteratura giuridica del secolo XIV.

Quanto al primo libro poco abbiamo da osservare dal nostro punto di vista, perchè è un libro d'indole speculativa, e quindi non vi si trovano rapporti colla letteratura giuridica contemporanea, la quale rimaneva estranea al movimento filosofico del tempo. Dante cercava di mostrare la necessità dell'impero per la convivenza sociale, mentre i giuristi si limitavano ad accettare il concetto dell'impero, quale resulta dalle fonti romane. Pure qualche reminiscenza di formule giuridiche vi è; alcune ne abbiamo notate nella parte precedente delle presenti ricerche, ed a queste aggiungiamo il principio: *par in parem non habet imperium* (3), che

(1) Il Cipolla (Il trattato *De Monarchia* di D. A. e l'opuscolo *de potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi, Torino, 1892, pp. 26 e 72, in *Mem. Accad. Scien.*, Torino, Serie II, XLII), autorevole critico del *De Monarchia*, ha scritto, che i primi due libri del trattato sono diretti contro i guelfi francesi, ed il terzo contro i guelfi pontificî. Ciò è vero; ma più specialmente tendono a colpire i giuristi guelfi, sia francesi, sia italiani, che avevan cercato di abbattere il fondamento dell'impero.

(2) *Mon.*, II, 11, p. 78.

(3) *Mon.*, I, 10, p. 16.

trovasi pure nelle *Decretali* (1). Altri nessi colla letteratura giuridica possono derivare dall'uso di fonti comuni, o dalla cultura generale dell'epoca (2), ma più spesso sono invece l'eco delle dottrine dantesche (3).

---

(1) *Decretali Greg. IX*, lib. I, *de elect.*, 20, ved. *Innotuit nobis.*

(2) Servono ad illustrazione i seguenti passi del *De Monarchia* in confronto con alcuni di Guido da Baisio (Archidiaconus), contemporaneo di Dante.

Mon., prol.	Guido da Baisio. *Rosar. Decret.*, Prol. (Ven., 1577).
Arduum quippe opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluenter, et non improperat.	*me reputo minimum, et prorsus insufficientem ad tanta onera supportanda: confisus tamen de melliflua largitate illius, qui dat omnibus affluenter, et non improperat....*
Mon., I, 14, p. 28.	Guido da Baisio. *Rosar. Decret.*, P. I, dist. I, v. *Omnes* n.° 1.
Habent namque nationes, regna, et civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet.	*diversitas gentium diversitatem inducunt morum, et diversitas morum diversitatem legum.*

(3) Il principio che Dante svolge nel c. 12, che cioè gli uomini godranno la pienezza della libertà sotto il monarca, il quale *maxime diligit homines*, si trova anche nell'operetta, di poco posteriore a Dante, *De regulis iuris* (Lugd., 1543, f. 30. v. *Ubicumque* e v. *Libertas*) di Alberico da Rosciate, sfuggita alla diligenza del Savigny. Il passo seguente di Alberico è importante, perchè ci mostra che Dante qui si è servito di un luogo di Seneca, e perchè contiene una citazione dantesca ignota agli studiosi, non spregevole per la storia della fortuna di Dante nel suo secolo.

> *quam (libertatem) non noverunt nisi qui servitutem maxime tyrannorum malorum experti sunt et qui etiam libertatem sub iustis dominis · unde Seneca in libro tragediarum de libertate loquens ait: quod nulla maior libertas quam sub rege pio.... pro ista libertate inestimabili sua et patrie non expauit recolende et venerande memorie Cato mortem subire ut ex cronicis romanorum colligitur et narrat ille nouus poeta Dantes in sua comedia.*

Che questa operetta sia di poco posteriore a Dante, si ricava dal proemio, dove, parlando della letteratura più recente sul tit. *de regulis iuris*, Alberico dice: *ut ultimate idem Ioan. Andr. in sua Nouella hoc tit. tractauit.* — Lo Schulte (*Gesch. d. Quell. u. Liter. d. canon. Rechts*, II. 221) ritiene che la *Novella* di Giovanni d'Andrea sia stata composta poco dopo il 1321.

Generalmente suole ripetersi che il secondo libro del *De Monarchia* ha poco interesse, perchè vi manca il senso storico, nè serve ad altro se non a dimostrare l'intenso amore di Dante per Roma. Invece dal nostro punto di vista questo libro offre importanti elementi di ricerca, e merita viva attenzione. Difatti esso contrasta energicamente a due tendenze predominanti nelle scuole giuridiche; ciò che ci fa comprendere più al vivo l'importanza della fiera apostrofe finale contro i *legistae praesumptuosi*.

In primo luogo Dante vuol dimostrare che il popolo romano fu il popolo nobilissimo della terra; e qui probabilmente la sua fonte principale è il *De Civitate Dei* di S. Agostino (1). Invece da qualche tempo, e specialmente durante la vita di Dante, anche nelle scuole del diritto erano state lanciate contro l'antico popolo di Roma violente accuse di cupidigia sfrenata e di prepotenza.

Roma era il centro di attrazione intorno al quale gravitava il pensiero medioevale; il ricordo dell'antica grandezza non si spense mai, e perciò lungo tutto il Medioevo incontriamo scrittori inneggianti all'antico popolo romano ed alla sua solenne dignità (2). Nel basso Medioevo, e specialmente dal secolo XII in poi, nel mezzo al coro di queste voci plaudenti all'antica grandezza si levano di quando in quando delle voci discordanti, che apostrofano il popolo romano, come il popolo più violento della terra. Dopo la fiera invettiva dello storico Liutprando (3), in tempi più prossimi a Dante queste accuse si fanno sempre più insistenti. Basti ricordare ciò che hanno scritto del popolo romano Giovanni da Salisbury (4), e S. Bernardo (5). Nell'età dantesca queste invettive si moltiplicano; sono in generale legisti non italiani (6) che

---

(1) S. Agostino, *De Civitate Dei*, I, c. 12 fino a c. 22.

(2) Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, vol. I, c. 1.

(3) Liutprando, *Relatio de legat. Constantinopol.*, § 12.

(4) Giovanni da Salisbury, *Policraticus*, 1639, lib. II, cap. XV, p. 75.

(5) S. Bernardo, *De consideratione*, lib. 4, c. 2, n.i 1 e 4.

(6) S. Tommaso, *De regim. princ.*, cap. IV, in *Opuscolo*, Ven., 1497, scrive che i Romani meritarono di ottenere il dominio del mondo. Pure Guido da Baisio (m. 1313), nel suo *Rosar. Decret.*, P. I, dist. 11, v. *Si in adiu-*

vituperano il nome romano, e forse in essi si manifesta, anche se non consapevole, un antagonismo di razza. Vincenzo Bellovacense (1) insiste fieramente sulla protervia dei Romani, che chiama *gens insueta paci, immitis, et intractabilis*. Engelberto, abbate di Admont (a. 1308) (2), scrive che i Romani giunsero al dominio delle genti invadendo, usurpando, e costringendo i popoli al loro giogo. Il francese Giovanni Monaco (3) (m. 1313), cardinale di papa Bonifazio, secondo che vien riferito dalla Glossa al Sesto delle Decretali e da Giovanni d'Andrea (4), pure contemporaneo di Dante, con grande violenza rinnovò le invettive contro i Romani. Probabilmente l'Alighieri nella sua difesa del gentil sangue latino non doveva aver dimenticato questo suo contemporaneo, cardinale di Bonifazio VIII, e noto commentatore delle sue Decretali. Ecco il passo relativo a questo canonista:

> *dicebat hic Iohannes Monachus quod Roma fundata a praedonibus adhuc de primordiis retinet, dicta Roma rodens manus et versum ponit*
> *Roma manus rodit, quos rodere non valet, odit* (5):

---

torium, n.° 5, si mostra benevolo verso i Romani. Invece Oldrado da Ponte (m. 1335), nei *Consilia*, Lugd., 1550 (*Cons.*, LXIX, n.i 2 e 3), ripete le consuete accuse di violenza.

(1) Vincenzo Bellovacense, *Speculum historiale*, Ven. 1494, lib. 28, c. 73, f. 367.

(2) Engelberto, *De ortu et fine Romani imperii*, c. 11.

(3) Appartenne alla famiglia Le Moyne, e quindi per errore fu creduto monaco. (Schulte, *Gesch. d. Quell. u. Liter. d. canon. Rechts*, II, 55 e 191 segg.).

(4) *Glossa in Sextum*, lib. I, *de elect.*, tit. 6. *Fundamenta*, v. *Gens sancta*. Giovanni d'Andrea, In *Sext. Decretal. de elect.*, c. XVII, *Fundamenta*, n.° 12. Ven. 1612. Le glosse di Giovanni Monaco sono numerose nel Sesto e nelle *Extravagantes communes*. Furono pubblicate anche separatamente come *Apparatus in librum Sextum*; Ven., 1585. *Apparatus ad Extravagantes* (Schulte, op. cit., II, 192). Lo Schulte (op. cit., II, 51) ricorda anche un suo apparato ad una raccolta di *Extravagantes* di Bonifazio VIII in un ms. di Angers, n.° 378. Il *Defensorium iuris*, edito a Venezia (1491) sotto il suo nome, probabilmente appartiene ad altro canonista (Stintzing, *Gesch. d. popul. Liter.*, pp. 279 e 556).

(5) Questo verso peraltro ha origine più antica, e proviene dalle poesie goliardiche. Graf, op. cit., vol. I, p. 42.

le medesime accuse contro i Romani si trovano ripetute da un altro contemporaneo di Dante, Giovanni da Parigi (1).

Ma Dante non mirava soltanto a colpire questi scrittori contemporanei, ma anche, e più specialmente, un augusto personaggio del tempo, il quale a proprio vantaggio si era fatto novello banditore di queste contumelie contro l'antico impero romano. Alludiamo a Roberto di Napoli, il quale, cercando sottrarre il proprio regno dalla dipendenza dell'impero, nella istruzione ai suoi ambasciatori presso il papa, che dovevano impedire la coronazione di Arrigo da Lussemburgo, usciva in questa affermazione:

> *constat, quod ipsum imperium fuit acquisitum viribus et occupacione, in qua occupacione regnum Yspanie non transivit, quod defendit se ab occupacione predicta, et se imperio non subiecit: ut notat LXIII Dist., Can. Adrianus; et tangit scriptura apocripha cronicarum. Salustius eciam dicit quod imperium hiis artibus retinetur quibus ab inicio partum est; et ille artes sunt vires, sicut declarant precedencia et subsequencia textus eiusdem. Quod igitur violenter quesitum est non est durabile...* (2).

A queste temerarie affermazioni dell'Angioino alludeva Dante certamente, come lo dimostra la seguente espressione (3):

> *(Reges et principes) qui gubernacula publica sibi usurpant hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes....*

Ci sembra indubitabile che Dante abbia esaminata questa scrittura inspirata da re Roberto, e scritta evidentemente da abili giuristi, i quali fanno sfoggio di citazioni dal diritto romano e canonico (4); ed egli vi contrappone un ricco corredo di fonti classiche e di prove storiche.

---

(1) Giovanni da Parigi, *De potest. regia et papali*, c. 22 in f. (Goldast, *Monarchia*, vol. II, p. 141).

(2) *Acta Henrici VII*, edid. Bonaini, 1877, p. 233.

(3) *Mon.*, II, 1, p. 39.

(4) Il Cipolla (Il trattato *De Monarchia*, p. 62) crede che queste istruzioni probabilmente sieno dettate da re Roberto, il quale (*Parad.*, VIII, 147) era re da sermone; l'indole giuridica del testo invece ci fa pensare ai legisti della sua corte.

Questo il primo obietto del secondo libro del *De Monarchia:* ma ve ne è un altro, non meno importante, e par questo riguarda i legisti del tempo.

Se il popolo romano fu il popolo nobilissimo della terra, è logico, secondo Dante, concludere che *de iure* acquistò l'impero del mondo; e ciò sta in aperta opposizione coi principî formulati da numerosi giuristi contemporanei. I legisti francesi giustificavano il distacco della Francia dall'impero; basti ricordare Pietro de Belleperche, il quale riconosce lo stato di fatto dei popoli che non si credono dipendenti dall'imperatore (1); Giovanni da Parigi (2) e Guglielmo Ockam (3) proclamano apertamente l'indipendenza della Francia. Nè basta; anche la Spagna viene considerata come al di fuori dell'orbita imperiale. Pietro d'Aurillac, francese, scrive che i regni di Francia e di Aragona nè di fatto nè di diritto sono soggetti all'impero (4). Lorenzo, decretista spagnolo, afferma ciò egualmente per la Francia e la Spagna (5).

Nè questo movimento separatista si limitava nel campo della discussione dottrinale, o semplicemente al di fuori dell'Italia. Invece in ogni parte d'Italia i comuni cercavano di affermare la loro autonomia, sostenuti dalle teoriche dei legisti. Una disgregazione generale si andava contrapponendo

---

(1) Pietro de Bellapertica, *Repet. in Codicem*, Francof., 1571, *Cunctos*, n.° 3, p. 8. Del resto anche nei legisti francesi più antichi è bene spiccata la tendenza a liberarsi dall'autorità imperiale (*Libellus de verbis legalibus*, c. 10 e 53, in Fitting, *Iurist. Schrift. d. früh. Mittelalt.*, p. 186 e 200). Cfr. Fitting-Suchier, *Lo Codi*, 1906, I, p. 23.

(2) Giovanni da Parigi, *De pot. reg. et pap.*, c. 24.

(3) Ockam, *Disp. sup. potest. praelatis ecclesiae atque princ. terrar. commissa. princ.* (Goldast, *Mon.*, vol. I, p. 13).

(4) Petrus Iacobi, *Practica*, Lugd., 1527, rubr. 35. *De praeiudiciali actione in rem*, f. 46. Eguale tesi è in Guglielmo de Cunio (Brandi, *Notizie intorno a Guglielmo de Cunio*, Roma, 1892, p. 126). Su questi strappi continui al concetto della monarchia universale vedasi Eicken, *Gesch. u. System d. mittelalt. Weltanschauung*, 1887, pp. 223 segg.

(5) *Proditae (leges Romanorum) autem sunt illis tantum, qui sub imperio Romano sunt. Cod. de infant. expo. l. ult. Unde non circa Gallicos vel Hispanos secundum Lau.* (Guido da Baisio, *Rosarium Decret.*, parte II, c. 12, q. 2, *cum devotissimam*).

all'antico e rigido sistema unitario; era un periodo di elaborazione storica, che preparava la nuova età dei principati e degli stati. Inoltre il papa Bonifazio aveva accennato a risollevare la vecchia questione della pertinenza della Toscana alla Chiesa, come proveniente dall'eredità della contessa Matilde. Era per questo che Bonifazio VIII, riguardando i Fiorentini come suoi sudditi, si era impegnato vivamente nelle vicende di Firenze: questione questa, che accalorò lungamente *pro* e *contra* anche le scuole dei legisti.

Nè era sedata appena questa disputa, che ne nasceva un'altra ben più grave, la quale minacciava di trasformarsi in conflitto armato fra l'imperatore e il re Roberto di Napoli, proprio sotto gli occhi di Dante. Colla calata in Italia di Arrigo da Lussemburgo la questione della dipendenza dall'impero si era risollevata a proposito del reame di Napoli, che la Chiesa riteneva suo feudo, e che l'imperatore rivendicava sotto la propria dipendenza. E l'imperatore citò re Roberto a comparire in Pisa davanti al tribunale dell'impero, ma inutilmente; questo lo dichiarò decaduto dal trono. Alla costituzione imperiale *Quomodo in lesae maiestatis crimine procedatur* rispose la bolla *Pastoralis cura* (1). Se la controversia non fu risoluta praticamente e per forza d'armi, a causa della morte di Arrigo, essa perdurò nelle scuole del diritto, e fu oggetto di vivissime dispute; sappiamo che con grande calore la discusse l'amico di Dante, Cino da Pistoia, nello Studio di Siena (2).

Dante si trovò in mezzo a tali controversie, e conobbe certamente le discussioni dottrinali dei legisti; alludendo

---

(1) *Clement.*, lib. II, tit. 11. c. 2.

(2) È noto che Cino tenne su questo argomento in Siena circa il 1326 una pubblica disputa, la quale è ricordata da molti legisti come celebre al suo tempo. Il testo di essa è andato perduto; ma non è fuor di luogo supporre che traesse profitto dal *De Monarchia*. Ved. il nostro libro *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, 1881, pp. 127 segg. Cino, Comm. in *Dig.*, l. *extra territorium. Dig.*, II, *de iurisd. omn. iud.*, 1, Lugd., 1547. Bartolo, Comm. in secund. Dig., novi part., l. *Praesides. Dig.*, XLVIII, *de requir. reis*, Lugd., 1547. Baldo, Comm. in Cod. c. *si quis in hoc*, e § *verum si apparitor.* Cod. I, *de episc. et cler.*, 3.

quindi ai regni di Francia, di Aragona e di Napoli, scrive a principio del secondo libro del *De Monarchia:*

> *.... quum noverim contra Romani populi praeeminentiam fremuisse.... quum insuper doleam, Reges et Principes in hoc vitio concordantes, ut adversentur Domino suo, et unico suo Romano Principi....*

Come apparisce da questa succinta esposizione, Dante col suo secondo libro del trattato cerca di rinsaldare l'edifizio cadente dell'impero, ridestando negli animi il ricordo dell'antica grandezza. Quindi questo libro ha una notevole importanza di attualità per il tempo suo, e si collega intimamente colle dottrine che si svolgevano nelle scuole del diritto.

Oltre a queste considerazioni d'ordine generale, che stanno a dimostrare una reale connessione del *De Monarchia* colla scienza del diritto del tempo, possiamo aggiungerne altre di ordine secondario, ma pur sempre notevoli. Difatti questo secondo libro contiene altri elementi, che dal nostro punto di vista hanno, ci sembra, assai importanza. Fra questi il più notevole è la celebre definizione del diritto, così acutamente illustrata dal Carmignani, e oggi dall'Arias (1). È una definizione che può dirsi isolata nel suo tempo, e che non ha connessione con altre definizioni dei commentatori post-accursiani, e della quale non è stata finora rintracciata la genesi. Quindi crediamo utile accennare ad un testo di scuola prebolognese, il quale sembra avere con essa uno stretto rapporto. Alludiamo qui alle definizioni dell'*equitas* e della *iustitia* contenute nelle *Questiones de iuris subtilitatibus* (2), attribuite dal Fitting a Irnerio, e provenienti certamente dalla scuola di Roma. Ecco i passi che poniamo a confronto (3):

Mon., II, 5.	*Quest.*, V, 3.
Ius est *realis et personalis hominis ad hominem proportio*, quae	equitas qua continetur equabilis et *pro dignitate cuiusque congrua*

(1) *Mon.*, II. 5, pp. 50 seg. — Carmignani, op. cit., 29 segg. — Arias, op. cit., 3 segg.

(2) Fitting. *Questiones de iuris subtilitatibus*, Berlin, 1894, V. 3 e proem. 4.

(3) Il testo delle *Questiones* si riferisce alla definizione dell'*ius* contenuta nel *Digesto* (1. pr. *Dig.*, I, 1), alla quale pure Dante allude.

servata hominum servat societatem et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo.

rerum quas ad usum hominum natura prodidit inter omnes *distributio.*

Quest., proem.. 4.

ut salvo singulis suo merito *seruetur incorrupta societas hominum cunctorumque perseueret illibata communitas.*

Quest., I, 4.

hoc dicitur ius respectu aequitatis, non quia insit, set quia pro officio statuentis inesse debuit, nec dici potest aliam esse nominis eiusdem significantiam, set magis eandem set inproprie acceptam.

Anche prescindendo dalla stretta analogia, che intercede fra alcune locuzioni dantesche e quelle delle *Questiones*, che è veramente significativa, è notevole che il pensiero di Dante corrisponde a quello delle *Questiones*. La *proportio hominis ad hominem*, la conservazione della proporzione come base della conservazione sociale, il concetto che la definizione dell'*ius* data dal *Digesto* non spiega l'essenza intima del diritto, si trovano in ambedue i testi posti a paragone. Che Dante abbia conosciute ed adoperate le *Questiones* ci sembra potersi concludere anche dal confronto delle *Quest.* I, §§ 11-13 con molti passi del *De Monarchia* (II, 2, p. 40; II, 3, p. 43; II, 5, p. 51, 52; II, 6, p. 57 seg.; II, 7, p. 61, 68; II, 8, p. 64 segg.; II, 9, p. 68 seg., 72 seg.; II, 12, 13, p. 79 segg.): dove lo svolgimento del pensiero di Dante è identico a quello delle *Questiones*; soltanto in queste l'esposizione è molto più breve, ma in compenso più elegante. Difatti anche l'autore delle *Questiones* difende i Romani delle accuse di violenza, ponendo in rilievo la loro clemenza verso i vinti, la fedeltà cogli amici, la giustizia coi popoli soggetti; aggiunge che quel grande popolo ottenne il principato del mondo per tali doti, e per la

sua prudenza nel dettar leggi, e conclude osservando che Cristo gli confermò la potestà della terra. Inoltre non è da trascurarsi che l'autore delle *Questiones* colloca nel tempio della *Iustitia* ed al di sopra di essa la *Ratio*, la quale *animaduertit acie directa cuncta speculando* (1); egualmente Dante introduce la *ratio* nello studio del diritto, e lamenta che gli *Iuristae praesumptuosi* sieno lontani *ab illa specula rationis, unde humana mens haec principia speculatur* (2).

Se Irnerio è l'autore delle *Questiones*, ciò che ha grande verosimiglianza, è molto probabile che Dante, il quale fu artista, e probabilmente autodidatta nel campo del diritto come Irnerio, abbia esaminata l'opera di un così forte pensatore, per il quale la fama dello Studio bolognese si era diffusa in tutta l'Europa. Al qual proposito può essere notato che il libro delle *Questiones* d'Irnerio penetrò presto in Toscana; difatti il più antico documento che ricordi tale opera, e che è del 1262, è appunto un documento toscano (3).

Ma lasciando da parte anche la questione della paternità delle *Questiones*, e prescindendo dall'autore, le *Questiones* sono forse il più bel testo giuridico della latinità medioevale, ed insieme un trattato di diritto così perfetto, che non è stato superato dalle scuole successive. Fu trattato famoso nelle scuole medioevali, e niente di più verosimile che il grande studioso fiorentino lo avesse conosciuto, come mostra di avere in pratica opere giuridiche di gran lunga inferiori, come quelle dell'Ostiense, e lo *Speculum* di Guglielmo Durante.

Il terzo libro del *De Monarchia*, al quale ora ci volgiamo, è indirizzato esclusivamente contro i decretalisti, molti dei quali — *Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii* — contrastavano il campo alle teorie propugnate da Dante. E qui conviene fare subito due osservazioni: la prima è che egli non combatte i canonisti in genere, come Cino da

(1) *Questiones*, proem., 4.

(2) *Mon.*, II, 11, p. 78.

(3) Sarti, *De cl. archigymn. Bonon. Profess.*, I, Parte II, p. 214. Il documento è stato nuovamente pubblicato dal Canestrelli, *L'abbazia di S. Galgano*, Firenze, Alinari, 1896, p. 125.

Pistoia (1), ma i *decretalistae*, distinguendo con esattezza tecnica questi dai decretisti; combatte cioè i più recenti canonisti. In secondo luogo si osservi, che l'accusa diretta contro tali giureconsulti, di impreparazione cioè teologica e filosofica, corrisponde alla realtà. Basta scorrere anche rapidamente i loro enormi commenti, per rendersi certi che la trattazione è ridotta a dilucidazione letterale del testo, e che è raro vedervi citato qualche luogo di S. Tommaso; niun riflesso del movimento filosofico illuminava quelle oscure e scheletriche esposizioni. Dante adunque conosceva quella letteratura, che prendeva a combattere; egli che nelle sue opere procede sempre da una personale constatazione delle cose affermate.

Questo terzo libro comincia colla confutazione di un principio formulato da un decretalista, che Dante ci dice di avere ascoltato (*quum iam audiverim quemdam de illis dicentem*). A chi possa essere riferito il principio *traditiones Ecclesiae fidei fundamentum* (2), non sappiamo, non ostante le estese indagini fatte in proposito. Guido da Baisio attribuisce ai glossatori *Laurentius* e *Iohannes* la massima *traditio ecclesiae obligat ut praeceptum* (3), che ha molta affinità certamente con quella sopra riferita; ma non possiamo dir di più.

Dopo aver discusso ampiamente quel principio, Dante passa ad esaminare ad uno ad uno gli argomenti, sui quali i decretalisti facevano poggiare la superiorità del papa sull'imperatore; ed è su questi che ora conviene fermare la nostra attenzione. Il Kelsen scrive (4) che è sorprendente come Dante nella sua polemica contro la teoria curialistica non abbia nominato mai un determinato avversario, dove è da notare che anche nei libri precedenti Dante ha seguìto sempre il metodo

(1) Ved. il nostro libro *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, pp. 128 segg.

(2) *Mon.*, III, 3, p. 94.

(3) Guido da Baisio, *Super Sexto Decretal. De concess. praebend.*, v. *Detestanda*, Lugd., 1534.

(4) Kelsen, op. cit., p. 146.

della impersonalità della critica. Piuttosto ci sembra sorprendente che nessuno abbia curato di determinare a quali scrittori Dante alludesse. E ciò è importante, per conoscere quale estensione aveva la cultura del grande pensatore. Perchè la nostra esposizione riesca il più possibile breve e chiara, ci limiteremo a porre in confronto per ogni argomento discusso da Dante i passi del *De Monarchia* con quelli più notevoli delle decretali e dei canonisti contemporanei, o di poco precedenti all'Alighieri. Per quelli nei quali il nesso è meno stretto, daremo semplicemente le indicazioni bibliografiche.

1° I *duo luminaria.*

Mon., III, 4, p. 97 seg.

Dicunt enim primo, secundum scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare maius, et luminare minus, ut alterum praeesset diei, et alterum nocti. Quae allegorice dicta esse intelligebant ista duo regimina, scilicet spirituale et temporale.

Deinde arguunt, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus non habet lucem nisi prout recipit a Sole, sic nec regimen temporale auctoritatem habet, nisi prout recipit a spirituali regimine.

Decretal. Greg. IX, lib. I, *de maior. et obed.*, tit. 33, c. 6. *Solitae benignitatis.*

fecit Deus duo magna luminaria in firmamento coeli; luminare maius, ut praeesset diei, et luminare minus, ut praeesset nocti; utrumque magnum, sed alterum maius, quia nomine coeli designatur ecclesia, iuxta quod Veritas ait: « Simile est regnum coelorum homini patri familias, qui summo mane conduxit operarios in vineam suam ». Per diem vero spiritualis accipitur, per noctem carnalis secundum propheticum testimonium: « dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam ». Ad firmamentum igitur coeli, hoc est universalis ecclesiae, fecit Deus duo magna luminaria, id est, duas magnas instituit dignitates, quae sunt pontificalis auctoritas, et regalis potestas. Sed illa, quae praeest diebus, id est spiritualibus, maior est; quae vero [noctibus, idest] carnalibus, minor, ut, quanta est

inter solem et lunam, tanta inter pontifices et reges differentia cognoscatur.

Ostiense, *In prim. Decretal. De maior. et obed.* c. VI. *Solitae*, n. 15, Venet. 1581.

Sicut Luna recipit claritatem a Sole, et non e contra; sic regalis potestas recipit dignitatem et illuminationem a Pontificali authoritate, et non e contra, ut patet supra de elect. v. venerabilem, et infra. de iudi. norit et c. qualiter. Et sicut Sol illuminat mundum per Lunam, quam per se non potest, scilicet de nocte, sic et pontificalis per regalem, sive temporalem regit mundum, sive ecclesiam Dei, quando per se non potest, scilicet quando agitur de animadversione, vel membrorum truncatione, seu gravi sanguinis effusione....

Oldrado da Ponte, *Consilia*, 180, n. 9, Lugd. 1550.

luna autem non lucet nisi per influentiam quam habet a Sole, ergo nec imperator nisi per influentiam quam recipit a papa.

2° Anzianità di Levi su Giuda (*Mon.*, III, 5, p. 103).

La figurazione di Levi e Giuda, come rappresentanti il papato e l'impero, è comune nelle fonti canoniche; ma non abbiamo potuto trovare nella letteratura canonica del tempo l'argomentazione, che è riferita da Dante. Si trova invece nei politici di quell'epoca (A. Trionfo, *De potestate ecclesiastica*, 2, 1, art. 7) (1).

---

(1) Del resto questo argomento, come quello di n.° 4, non si trova ricordato neppure nel Friedberg, *De finium inter eccle. et civit. regundorum iudicio*, Lipsiae, 1861.

3° Elezione e deposizione di Saul compiute dai sacerdoti.

Mon., III, 6, p. 105.

dicunt, quod Saul, rex inthronizatus, fuit depositus per Samuelem, qui vice Dei de praecepto fungebatur.... Et ex hoc arguunt, quod quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale, et in alium transferendi: sic et nunc Dei vicarius, Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis.

Guido da Baisio, *Rosarium Decret.*, P. I. dist. 10, v. *Quoniam.*

dicit Laurentius, quod cum ex unctione demum sunt Reges: quae a nullo nisi Sacerdote haberi potest, exemplo David et Saulis, qui a Samuele uncti sunt, liquet omnem Principem Regnorum a iudice ecclesiae confirmationem et executionem consequi: actus tamen divisi sunt, ut hic dicitur, nec credit unam pendere ex altera, et quod Papa maximam potestatem habeat circa Imperium patet 63. di. in synodo.

Decretal. Greg. IX. lib. I, *de sacra unct.*, tit. 15, v. *Quum venisset*, § 5.

Glossa di Giovanni Monaco in *Extrav. comm.* I, *de maior et obed. Unam sanctam. v. Quod etiam ex decimarum.* Oldrado da Ponte, *Consilia*, 180, n° 15.

Nello stesso capitolo Dante dà le definizioni del *vicarius* e del *nuncius;* definizioni molto affini a quelle dei legisti, e che hanno un carattere schiettamente giuridico.

Mon., III, 6, p. 106.

Vicarius est, cui iurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est.

Bernardo da Pavia, *Gl. in Decretal.* lib. 1, tit. 28, c. 5. v. *vicarii.*

Vicarius omnia potest quae pertinent ad iurisdictionem illius cuius vices gerit.

Mon. III, 6, p. 106.

Nuncius autem non potest (operare), in quantum nuncius; sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius in solo arbitrio eius, qui mittit illum.

Gugliel. Durante, *Speculum*, lib. I, par. 3, de proc. n. 5. *Mediol.* 1512.

Nuncius enim est qui vicem gerit epistole: est, velut pica et organum; et vox domini mittentis ipsum.

4° oblazione dei Magi (1).

Nei giuristi da noi esaminati non trovasi l'argomentazione riferita da Dante. Può vedersi invece nei politici del tempo (Egidio Romano, *Quaestio de utraque potestate, art. V*, in Goldast, *Monarchia*, v. 2, p. 104).

5° Parole di Cristo: *Quodcumque ligaveris* etc.

Mon., III, 8, p. 109.

Item adsumunt de litera eiusdem illud Christi ad Petrum: « Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis »; quod etiam omnibus Apostolis esse dictum similiter, accipiunt de litera Matthaei, similiter et Ioannis. Ex quo arguunt, successorum Petri omnia de concessione Dei, posse tam ligare, quam solvere, et inde inferunt, posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali.

Decret. Greg. IX., lib. I, *de maior. et ob.*, tit. 33, c. 6, § 6, *Solitae benignitatis.*

Dominus dixit ad Petrum, et in Petro dixit ad successores ipsius: « Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis etc. », nihil excipiens, qui dixit: quodcumque.

Ostiense, *In Sext., Decretal., De homicidio. Pro humani*, n° 3.

Patet potestatem concessam Petro beato Apostolo, non solum ipsi, sed et caeteris apostolis, et successoribus, perpetuo concessam fuisse.... alioquin mortuo Petro sine pastore grex dominicus remansisset.

Decretal. Greg. IX, lib. 2 *de iudiciis*, tit. 1, c. 13, *Novit ille. Sexti Decretal.*, lib. II, *de sententia*, tit. 14, c. 2. *Ad apostolicae dignitatis. Extrav., comm;* I, *de maior. et ob.* tit. 8, c. 1. *Unam sanctam.*

Vedi le glosse ai testi ora citati. Innocenzo IV. *In Decretal. libros* II, *de foro compet.* v. *Licet ex suspecto*, e in II, *de sententia*, v. *ad apostolicae sedis*, Ven. 1570. Guido da Baisio. *Sup. Sexto Decretal., De sententia*, v. *Ad apostolicae*, n° 4 e 5, Lugd. 1534.

---

(1) Sembra che questo argomento si colleghi colle tradizioni relative alla visione di Augusto e alla *Ara Coeli;* la leggenda si fondava sul concetto, che, essendosi inchinati i Magi, e con loro le potestà della terra a Cristo, non poteva più l'imperatore dirsi signore del mondo. Graf, op. cit., vol. I, 309 segg.

6° I *duo gladii.*

Mon., III, 9, p. 112.

Accipiunt etiam illud Lucae, quod Petrus dicit Christo cum ait: « Ecce duo gladii hic »; et dicunt, quod per illos duos gladios duo praedicta regimina intelliguntur; quae quoniam Petrus dixit ibi, ubi erat, hoc est apud se, inde arguunt, illa duo regimina, secundum auctoritatem, apud Petri successorem consistere.

Extrav. Comm., lib. I, *de maior et obed.* c. 1, *Unam sanctam.*

Nam dicentibus Apostolis: « Ecce gladii duo hic » in ecclesia scilicet, quum apostoli loquerentur, non respondit Dominus, nimis esse, sed satis. Certo qui in potestate Petri temporalem gladium esse negat, male verbum attendit Domini proferentis. « Converte gladium tuum in vaginam ». Uterque ergo est in potestate ecclesiae, spiritualis scilicet gladius et materialis. Sed is quidem pro ecclesia, ille vero ab ecclesia exercendus. Ille sacerdotis, is manu regum et militum, sed ad nutum et patientiam sacerdotis.

Glossa di Giovanni Monaco alla citata decretale, v. *in hac eiusque potestate*, v. *nam dicentibus*, v. *certe qui in potestate*, v. *uterque*, v. *oportet autem gladium*. *Glossa in Decretal. Greg. IX*, lib. II, *de iudiciis. Novit ille*, v. *nostram*. Gugl. Durante. *Speculum*, lib. I, part. 1, *De legato. Quae sunt legato interdicta*, n° 50. Vinc. Bellovacense. *Spec. histor.*, lib. 28, c. 73.

7° Donazione di Costantino.

Non abbiamo trovata nei decretalisti l'argomentazione che Dante riferisce in proposito; peraltro osserviamo che combatte alcuni argomenti formulati già da Bartolomeo da Brescia nella Glossa al *Decretum*, e ne sviluppa altri contenuti nella Glossa Accursiana. È quindi utile riferire quelle parti delle due Glosse, che han rapporto colla dottrina dantesca, perchè probabilmente sono state esaminate dall'Alighieri.

Mon. III, 10. p. 120 segg.

Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem.... Sed

Glo. di Bart. da Brescia in *Decretum*, P. I, dist. 63 *Ego Lodoricus*, v. *atque viculis*. Ven. 1483.

.... preterea imperator potest alienare res imperii ut ff. de leg.

contra officium deputatum Imperatori est, scindere imperium.

I, apud iul. § ult. Item quis per hanc concessionem non leditur imperium ex quo res redit ad primum statum ut ff. de pactis si unus § pactus....

Glo. Accur. *in Authenticum*, Coll. I. *Quomodo oport. episc.* tit. 6, v. *conferens generi.*

Tunc non esset Augustus dictus, ut in rubrica proemii Institutionum.

Glo. Accur. *in Institut.*, proem. v. *semper Augustus.*

quia huius debet esse propositi quilibet Imperator ut augeat.

Quum ergo scindere Imperium, esset destruere ipsum.

Glo. Accur. *in Authent.* cit. *sic posset totum imperium perire.*

Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeciptum prohibitivum expressum, ut habetur per Mattheum.

Item ne turbetur opus Dei, si clerici intromittant se in temporalibus.... Item ne unus duorum officium habeat.

Dante ha dunque verosimilmente attinto alle opere dei legisti, come nella stessa questione ha fatto anche Giovanni da Parigi, il quale conclude la sua esposizione, scrivendo: *Ex quibus dicunt Iuristae, quod donatio non valuit.* Salvo che Dante ha allargata la sua argomentazione, nè si è limitato a riferire, come Giovanni da Parigi, ciò che i legisti avevano scritto in proposito.

Vedasi anche *Decretum Gratiani*, P. I, dist. 96, c. 14. *Sexti Decretal.*, lib. 1, *de elect.*, tit. 6, c. 17. *Clement.*, lib. II, *de iureiur.*, tit. 9, in fine.

Ostiense, *Summa*, lib. III, *de immun. Eccle.*, n° 13, v. *Sed nec illa immunitas praetermittenda est.* in fine. (Lugd. 1517). Guido da Baisio. *Rosarium Decret.*, P. II, causa, 16, quaest. 4, v. Placuit. f. 265r. Oldrado da Ponte. *Consilia*, 180, n° 18. Guglielmo de Cunio. *Lecturae super Digest. vet.*, proemio (in Brandi, Notizie intorno a Guillel. de Cunio, p. 106).

Anche l'immagine della *tunica inconsutilis*, che Dante applica all'impero (1), proviene dalla legislazione canonica, dalla quale è riferita alla Chiesa. (*Sext. Decretal.*, libro V, de schism. tit. 3, c. un. *Extrav. comm.* lib. I, de maior. et. ob. tit. 8, c. 1. Unam sanctam. Glossa di Giov. Monaco a questo testo v. *Haec est tunica*).

Parimente la dottrina relativa alla proprietà dei beni pervenuti alla Chiesa, che cioè il papa li riceva *non tamquam possessor* (2), *sed tamquam fructuum pro Ecclesia pro Christi pauperibus dispensator*. deriva dalla letteratura canonica. Corrisponde a ciò che ne scrissero gli antichi Padri (3): il concetto della *dispensatio* trovasi in S. Bernardo, nel *Decretum* di Graziano, e perdura anche nei decretalisti del tempo di Dante (S. Bernardo, *Declamat.*, XVII. *Decretum Gratiani*, P. II, cau. 14, q. 1. (*Canonici*) *Utuntur enim rebus ecclesiae, non ut suis, sed tamquam ad dispensandum sibi creditis*). Guido da Baisio (*Rosar. Decret.* P. II, c. X, q. 2, v. *Precariae*) scrive che i sacerdoti non sono *domini, sed dispensatores* (4). Quindi erroneamente è stata creduta questa una dottrina dantesca, mentre appartiene ai canonisti più antichi (5), e continua inalterata anche fra i decretalisti.

---

(1) Questa immagine si trova anche nel *De Mon.*, 1, 16, p. 33.

(2) Questa espressione ha dato luogo a svariate interpretazioni. È certo che qui l'espressione *possessor* non è esatta, ed indica invece proprietà. Avrebbe Dante dunque confusi i concetti elementari di possesso e di proprietà? Non staremo a ripetere le congetture fatte in proposito: piuttosto osserviamo che Dante poco sopra riferisce e commenta il detto di S. Matteo *nolite possidere aurum neque argentum*; quindi probabilmente ha voluto usare la stessa espressione del Vangelo.

(3) S. Agostino, *De correct. Donat. ad Bonif.*, *Epist.*, 185. Cfr. D'Ovidio, *Studî sulla Divina Commedia*, Milano. 1901. pp. 404 seg.

(4) A questo tema si riconnette anche il verso 93, c. 12, *Parad.*:

Non decimas quae sunt pauperum Dei.

Ciò corrisponde al principio: *decimas, quae sunt tributa egentium animarum*, espresso da S. Agostino, e che poi passa nelle *Decretali* di Gregorio IX, lib. III, *de decimis*, tit. 30, c.i 1, 22, 26.

(5) Su questo proposito vedasi D'Ancona, Il *De Monarchia*, loc. cit., pp. 16 seg.

8° Chiamata e coronazione di Carlo Magno.

Mon., III, 11, pp. 123 seg.

Adhuc dicunt, quod Hadrianus Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit, ob iniuriam Longobardorum tempore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem; non obstante, quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt quod omnes, qui fuerunt Romanorum imperatores post ipsum, et ipsi advocati Ecclesiae sunt, et debent ab Ecclesia advocari (1).

Decretal. Greg. IX, lib. I, *de elect.*, tit. 6, c. 34. *Venerabilem.*

Verum illis principibus ius et potestatem eligendi regem, in imperatorem postmodum promovendum, recognovimus, ut debemus; ad quos de iure ac antiqua consuetudine noscitur pertinere; praesertim, quum ad eos ius et potestas hiusmodi ab apostolica sede pervenerit, quae Romanum imperium in personam magnifici Caroli a Graecis transtulit in Germanos. Sed et principes recognoscere debent, et utique recognoscunt, sicut iidem in nostra recognovere praesentia, quod ius et auctoritas examinandi personam electam in regem et promovendam ad imperium ad nos spectat, qui eum inungimus, consecramus, et coronamus....

Numquid enim si principes admoniti et exspectati vel non potuerunt vel noluerunt in unum propositum convenire, sede apostolica advocato et defensore carebit...?

Ostiense. *In prim. Decretal. Comment. De elect.*, c. 34. *Venerabilem.*

Cum ecclesia Romana opprimeretur ab Arstulpho rege Lombardorum, petiit auxilium a Constantino, et eius filio Leone imperatoribus Constantinopolita-

(1) Le scuole dei giuristi consideravano l'imperatore come *advocatus Ecclesiae*, per la difesa dei beni materiali e dell'autorità morale (Eicken, *Gesch. u. Syst. d. mittelalt. Weltanschauung*, 227 segg.).

nis, et cum nollent patrocinari ecclesiae, Stephanus papa secundus natione Romanus transtulit imperium in Carolum magnum.... qui Carolus coronatus est a Leone papa.... Ad papam spectat personae electae in Regem examinatio.

9° Figurazione unitaria del mondo.

È questo un pensiero che perdura a traverso tutto il Medioevo; la decretale *Unam sanctam* del 1303 non è che una derivazione di una tradizione antica (1). Questa intuizione del mondo aveva un contenuto filosofico, e trovava un appoggio anche nella simbolica dei numeri, che aveva tanta importanza nell'età di mezzo. Egidio Romano (2) scriveva che il numero due è un numero infame, perchè principio di divisione. A proposito dell'argomentazione riferita da Dante, vedansi i testi seguenti.

Decretum., P. II, c. 24, c. 18. *Decret. comm.*, lib. I de *maior. et obed.* tit. 8, c. 1. *Unam sanctam.*

Glosse ai citati testi. Ostiense, *In primum Decretal. comm. De summa Trin., c. 1. Firmiter,* n.[i] 44, 45, 46, 47.

Negli ultimi capitoli del trattato Dante intende dimostrare che l'imperatore non dipende dal papa, ma direttamente da Dio; ed in ciò si oppone, tanto a quei canonisti, i quali ritenevano che innanzi l'incoronazione da parte del pontefice l'imperatore non fosse insignito dei pieni poteri; quanto a quei legisti, che, secondo il diritto romano, facevano derivare quei poteri dal popolo (3). Quindi, quasi a conclusione del trattato, scrive sulla fine del *De Monarchia:*

nec isti qui nunc, nec alii cuiuscumque modi dicti fuerint Electores, sic dicendi sunt; quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi.

---

(1) Vedansi indicate dal Gierke (*D. deut. Genossenschaftsrecht*, 1881, v. 3, 515 segg.) le fonti più antiche in proposito.

(2) Egidio Romano, *Quaestio de utraque potestate*, art. V (Goldast, *Monarchia*, 2, 105).

(3) Innocenzo IV, *Super Decretal. de translat. praelat.*, lib. I.

Anche questa espressione proviene dalle *Decretali*, dove peraltro è adoperata a proposito del legato pontificio, e non degli elettori, come fa Dante. La bolla *Venerabilem* (1) dice che il legato, verificando le qualità dell'eletto,

> *nec electoris gessit personam.... Exercuit autem denunciatoris officium.*

Questo rapporto fra il passo dantesco e la bolla *Venerabilem* ci sembra molto significativo: l'aver posto in rilievo dei piccoli particolari come questo, non può spiegarsi se non ammettendo una larga ed approfondita conoscenza dei testi del diritto da parte di Dante, e quindi una lunga consuetudine di studî.

E difatti, concludendo, in tutto il *De Monarchia* molto esteso apparisce l'uso delle *Decretali*, ed assai larga la conoscenza dei principali trattatisti del tempo. Specialmente ci sembra certo l'uso delle citate decretali *Solitae benignitatis*, *Venerabilem*, ed *Unam sanctam*. Ciò può avere notevole importanza per la cronologia dantesca; del resto, senza entrare a fondo nella questione, che riserbiamo ad un altro studio, relativo al tempo nel quale fu scritto il *De Monarchia*, vogliamo accennare che molteplici indizi inducono a riferire questa scrittura agli ultimi anni della vita di Dante. Soltanto un uomo di età matura poteva conoscere così largamente la letteratura giuridica. In qualunque modo la controversia sia risoluta, per lo meno le osservazioni fino a qui raccolte sono tante unità, che riunite formano una somma così notevole, da giustificare la conclusione, che Dante colla sua mente sovrana ha spaziato nel campo della scienza del diritto romano e canonico, traendo profitto anche da questo ramo di cultura. Distaccandosi dalle tradizioni dei legisti del tempo, egli elabora e matura il concetto giuridico, dandogli un colorito proprio; porta nella discussione l'elemento razionale, la *ratio*, la quale deve spiegare i diversi atteggiamenti del diritto, e nello stesso tempo contrapporsi all'abuso del principio di autorità, onde erano dominate le scuole giuridiche contemporanee. Le prove storiche, gli argomenti razionali, il diritto romano, sono gli elementi sostanziali delle dottrine politiche

---

(1) *Decretal. Greg. IX*, lib. I, *de elect.*, tit. 6, c. 34.

di Dante; larga preparazione dottrinale, che, unita al vigore di una mente sovrana, gli assicurano la superiorità sui politici formalistici del tempo. Così egli raccoglie e porta al più vivo splendore la luce intellettuale, che si diffondeva da Firenze e da Bologna, i due massimi centri della cultura dell'Italia medioevale.

Quindi a buon diritto scrisse recentemente un valoroso storico del diritto (1), che la genesi delle dottrine politiche di Dante deve essere domandata alla storia dell'idea imperiale in Italia, e non soltanto alle opere letterarie, ma sopratutto alle opere giuridiche del tempo. Il concetto dell'impero universale è già nei vecchi giuristi, e Dante ne costituisce un sistema politico che è la resultante di una lunga elaborazione storica, e di secolari tradizioni.

E tanto era familiare a Dante la scienza del diritto, che conobbe e criticò i difetti principali di quella contemporanea. Egli è un ribelle all'ossequio tradizionale per la glossa, ricordando in tono ironico i « vivagni » delle decretali (2), cioè la sovrabbondanza delle chiose. Lamenta l'abuso del principio di autorità, e la venerazione nella quale si tenevano alcuni grandi dottori, coi versi (3):

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo.

Altrove deplora l'autorità che godevano nelle scuole lo stesso Ostiense, Guglielmo Durante, autore dello *Speculum*, e Innocenzo IV, commentatore delle decretali, scrivendo (4):

et nescio quod Speculum, Innocentium, et Ostiensem declamant.

---

(1) Solmi, *Recensione del libro del Kelsen* (*Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, Nuova Serie, vol. XIV, p. 110).

(2) *Parad.*, IX, 135.

(3) *Parad.*, XII, 82, 83.

(4) *Epist.*, VIII, c. 7, p. 412. Anche le due menzioni della scuola di Bologna, che sono nelle *Eclogae* a Giovanni del Virgilio hanno forma ironica.

Ecl., I, 28. Montibus Aoniis Mopsus, Moeliboee, quotannis
Dum satagunt alii causarum iura doceri,
Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra.

Ecl., II, 46. Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
Deserere auderes, antrum Cyclopis iturus?

E queste erano in realtà le più funeste tendenze delle scuole giuridiche del secolo XIV. L'apostrofe che Dante lancia contro i giureconsulti presuntuosi nel secondo libro del *De Monarchia* (c. 11) allude alla deficienza della loro preparazione scientifica alle discussioni dottrinali, e quindi mostra che ha misurato il valore dei loro trattati. A queste accuse aggiungeva pur quella della cupidigia, e dell'amor del lucro, che stigmatizzò nel *Convivio* e nel *De Monarchia* (1). L'avversione di Dante contro i legisti è nota (2), e spiega il silenzio che serba nelle sue cantiche di fronte ai grandi dottori bolognesi. In Dante si trovano quindi gli inizi di quella polemica contro i legisti, cui parteciparono poi il Petrarca, il Boccaccio, e gli umanisti dei secoli XV e XVI.

Che Dante avesse atteso agli studî legali in Bologna è stato affermato (3); ma le prove sicure mancano. È vero che in un luogo del *De Monarchia* (4) attesta di avere ascoltato un decretalista, il quale discuteva una questione di diritto; ma ciò può essere avvenuto anche al di fuori della scuola. Possibile è anche che Dante abbia frequentato l'insegnamento del diritto in Firenze, dove, secondo le ricerche del Davidsohn, esisteva già da lungo tempo (5). Più probabile è, peraltro, che Dante fosse un autodidatta nel campo del diritto, e che i primi rudimenti li ricevesse nelle scuole della rettorica (6), cui s'innestava una sommaria cognizione del giure per *l'ars dictandi*, e per l'eloquenza forense.

(1) *Conv.*, III, 11, p. 287. *Conv.*, IV, 27, p. 333. *Mon.*, I, 1, in f. *Parad.*, XI, 4 segg.

(2) Amico di Cino da Pistoia, non mostra di conoscere la sua *Lectura in Codicem*, che era una delle opere giuridiche più importanti dell'epoca; con lui non discute le grandi questioni del tempo, ma si limita nelle rime e nell'epistola *Exulanti Pistoriensi* a discutere questioni d'amore. Cino legista è dimenticato di fronte a Cino poeta.

(3) Ricci, *Dante allo Studio di Bologna* (loc. cit., p. 316), contro Kraus, *Dante*, p. 32.

(4) *Mon.*, III, 3, p. 94.

(5) Davidsohn, *Gesch. v. Florenz*, 1896, 1, p. 804.

(6) Il Villani (*Cronica*, lib. IX, c. 136) dice che Dante era « rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore ».

In ogni modo, Dante non fu un giurista nel vero senso della parola, non ostante la sua larga cultura giuridica; ce lo dice lui stesso colla iscrizione nell'arte dei medici e speziali (1).

Ma appunto per questa sua cultura giuridica fu ritenuto atto ad uffici pubblici, nei quali si richiedeva esperienza legale. Come è noto, fu nel Consiglio generale del Comune di Firenze, e vi fu arringatore nella revisione degli Ordinamenti di giustizia; fu ambasciatore al Comune di S. Gimignano, per invitarlo al parlamento della lega guelfa, che si tenne a Castelfiorentino (a. 1300) (2); tenne il priorato, che gli costò l'esilio (3); e, ciò che è più notevole, fu nominato procuratore dal marchese Francesco Malaspina di Mulazzo, anche in nome dei fratelli Marcello e Corradino, per definire col vescovo di Luni i patti della pace, e le questioni e condizioni relative anche ai loro aderenti ed amici. E ciò, si comprende, importava la definizione di punti controversi di diritto (4).

Parimente per questa cultura giuridica di Dante, i legisti lo ritennero quasi uno dei loro, e lo citarono nelle opere di diritto. Bartolo ricorda il *De Monarchia*, e discute un passo del *Convivio* (5). Alberico da Rosciate, oltre ad avere tradotto in latino con aggiunte il commento dantesco del Della Lana, ha numerosissime citazioni dalle varie opere dell'Alighieri; nel solo *Dictionarium iuris* ne abbiamo notate una trentina (6). Giovanni Calderini cita il *De Monarchia*

---

(1) Zingarelli, *Dante*, p. 161.

(2) Kraus, *Dante*, 44.

(3) Kraus, *Dante*, 45.

(4) Zingarelli, *Dante*, 158, 166, 168, 218.

(5) Witte, *De Bartholo a Saxoferrato Dantis Allighieri studioso* (*Dante*, *Forschung.*, 1874, p. 461). Negroni, *Dante Alighieri e Bartolo da Sassoferrato* (*Riv. di cose Dantesche* dir. da Pasqualigo, 1890).

(6) Di queste citazioni dantesche di Alberico da Rosciate, per la massima parte non conosciute, ci occuperemo in un altro studio. Ci limitiamo qui a riferire le tre seguenti, desunte dal *Dictionarium iuris* (Ven., 1573), perchè relative al *De Monarchia*: v. *claves ecclesiae. Et de ista potestate clavium plene notatur in libro de potestate Papali et Imperiali edito a magistro Ioan. Parisien. ordinis praedicatorum, et in libro Dantis de Monarchia et in purgatorio c. IX.* v. *Monarcha. Et de ista monarchia, vide pulcra et subtilia in libro Dantis de Florentia, quem intitularit Monarchiam, de quo feci mentionem C. de Summ. Trin., I, 1.* v. *Romani. Et an Imperium Romanum sit iustum vel violentum, plene*

nel suo *Repertorium iuris*, Giovanni da Legnano ne combatte alcuni argomenti (1). Al *De Monarchia* evidentemente si riferisce a metà del secolo XV *Petrus de Monte* canonista (2); ed il Williams (3) ricorda che l'effigie di Dante si trova nell'opera *Illustrium Iurisconsultorum imagines* (Roma, 1566). Ulteriori ricerche aumenterebbero certamente il numero di queste citazioni.

Ed è significativo a questo proposito, che, mentre nei legisti si trovano traccie del *De Monarchia*, questo libro invece esercitò poca influenza sui politici che succedettero a Dante, se si eccettuino il Vernani e forse Agostino Trionfo.

Come Dante potè, senza avere probabilmente seguìto un corso regolare di studî legali, rendersi familiare quella scienza?

L'ambiente storico, in mezzo al quale visse Dante, favoriva meravigliosamente questa conoscenza nel grande pensatore. Bisogna ricordarsi, che antiche erano le tradizioni della cultura giuridica in Toscana, e specialmente in Firenze (4);

---

dixi. C. de Summ. Trin. l. 1, et notatur plene per Dantem de Florentia in quodam libello, quem intitulavit de monarchia.

L'aver preposto il trattato di Giovanni da Parigi a quello di Dante nella prima di queste citazioni, ci sembra notevole, perchè accenna alla priorità di quella scrittura. Ciò confermerebbe l'opinione, oggi prevalente, che il *De Monarchia* appartenga all'ultimo periodo della vita di Dante. Tocco, *Recensione del libro dello* Scholz, in *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, giugno, 1906, pp. 111 seg.

(1) Calderini, *Repert. iuris.* v. *Imperator.* Kraus, *Dante*, p. 765. Il Kraus suppone che anche il canonista Giovanni da Legnano conoscesse le opere di Dante: ciò invece è certo. Vedasi Rossi L., *Dagli scritti inediti giuridico-politici di Gior. da Legnano*, Bologna, 1898, pp. 27-31 e 43-45.

(2) Petrus de Monte, *De primatu Papae, et maiestatis imperatoris* (*Tract. univ. iur.*, Ven., 1584, to. 13, parte I, p. 152): *populus Romanus non potuit plus iuris in imperatorem transferre quam penes se habuit. ff. de acq. rer. do. l. traditio.... Sed de iure, populus Romanus non habuit dominium super alias nationes, ergo illud non potuit transferre in imperatorem.... Et liquet habentibus historiam. tamen populus postea reges expellendo, videtur contra se iram Dei provocasse. Et sic videtur quod imperatores neque dominium neque iurisdictionem iuste habuerunt, sed per violentiam.*

(3) Williams, op. cit., p. 63.

(4) Davidsohn, *Gesch. v. Florenz*, I, 802 segg. Chiappelli L., *Récherches sur l'état des études de Droit Romain en Toscane au XI siècle*, (*Nouv. Rev. hist. de droit* 1896, marzo-aprile).

molti dei grandi giuristi di Bologna, sì canonisti che civilisti, erano toscani. La lotta fra papato ed impero, così viva negli ultimi secoli del Medioevo, era discussione dottrinale di diritti, interpretazione di testi giuridici, che imponeva a tutti una preparazione dottrinale. Per questa e per altre molteplici cause la giurisprudenza in quel periodo storico giganteggiava sulle scienze del tempo; il Digesto aveva il suo *Vetus* e *Novum* ad imitazione della Bibbia, ed era quasi un testo sacro delle scuole. Era questa scienza uno degli elementi sostanziali della cultura, che penetrava in tutti i molteplici rami della vita, in modo che Dante non poteva restarne affatto estraneo. Dante, insigne spirito della romanità, non poteva dimenticare la sapienza giuridica dei Romani, una scienza, che attirava in Bologna da ogni parte d'Europa gli studiosi stranieri. Egli che descrisse fondo a tutto l'universo, e che fu la sintesi suprema dell'età medioevale, doveva assimilarsi tutta la dottrina di un'epoca, che ebbe per caratteristica il sapere enciclopedico.

Ma a spiegare il fatto non bastano soltanto queste considerazioni generali. Vi è ancora qualche cosa di più particolare da osservare. Sembra che Alighiero, padre di Dante, fosse giureconsulto (1); onde potè forse operare sul grande fiorentino anche l'ambiente domestico. Nè è inverosimile che colla eredità paterna passassero a lui manoscritti legali. Pietro, suo figlio, studiò diritto in Bologna (a. 1327) e fu giudice in Verona (a. 1332) (2); quindi si tratta di una durevole tradizione di famiglia. Brunetto Latini notaro, se non gli fu maestro (3), fu colui che confortò Dante nel cammino della scienza; fra gli amici più stretti ebbe Lapo Gianni, notaro e poeta, e Cino da Pistoia, uno dei più grandi legisti del tempo, la cui amicizia era fomentata dalle relazioni dei partiti di Firenze e di Pistoia. Inoltre le vicende fortunose della sua vita dovettero porlo spesso in rapporto con uomini esperti nella scienza e nella pratica del diritto, sia nella sua città, per gli uffici che vi tenne; sia nelle città che erano sede di Studi

(1) Zingarelli, *Dante*, 22. Kraus, *Dante*, 22.

(2) Livi, *Piero di Dante e il Petrarca allo Studio di Bologna* (*Riv. d. Bibl. e d. Archivi*, anno XVIII, v. XVIII, n.° 1, pp. 6 segg.).

(3) Kraus, *Dante*, 32.

famosi, come Bologna (1), Padova, e forse Parigi (2); sia nelle corti principesche ove fu ospite (3); sia nella corte di Arrigo da Lussemburgo (4), ove si dovette raccogliere una schiera di legisti ghibellini a servizio dell'imperatore, che tante speranze aveva suscitate in Italia.

Quindi è un concorso di condizioni storiche, che ha portata l'altissima mente del divino poeta anche nel campo della scienza del diritto: più che tutto, una intuizione meravigliosa, universale, che è propria degli uomini superiori. Perchè questo han di caratteristico gli uomini i quali segnano una impronta indelebile nella vita dell'umanità, che per una misteriosa divinazione tutte le vie del pensiero son loro aperte; come se nel loro spirito universale si rispecchino tutte quante le forme dell'attività intellettuale del loro tempo. E questa universalità della mente di Dante fu ben presto compresa: difatti nel proemio al suo commento alla Divina Commedia il Bambaglioli scrive di lui queste solenni parole (5).

Et ipsum fecit deus splendidum felicitate bonorum animi, et quasi omnium scientiarum.

Pistoia. LUIGI CHIAPPELLI.

(1) Lo ZINGARELLI (*Dante*, 209) ritiene possibile che Dante abbia insegnato a Bologna, perchè Ubaldo di Bastiano da Gubbio, giurista, nel Teleutelogio (Bibl. Marciana, lat. VI, n.° 167), opera dettata circa il 1327, ricorda Dante come suo precettore « *a teneris annis adolescentiae* », e rammenta pure come suo maestro il famoso canonista Giovanni d'Andrea, il quale insegnò in Bologna fino dal 1305. (MAZZATINTI, in *Arch. Stor. Ital.*, VII, serie IV, pp. 263 seg.).

(2) ZINGARELLI, *Dante*, 110, 209, 214, 241 seg. KRAUS, *Dante*, 66 segg.

(3) ZINGARELLI, *Dante*, 198, 218, 224, 329. KRAUS, *Dante*, 109 segg.

(4) ZINGARELLI, *Dante*, 259.

(5) FIAMMAZZO, *Il Commento Dantesco di Alberico da Rosciate con proemio e fine di quello del Bambaglioli*, 1895, p. 53.

CORRISPONDENZA
TRA LA CORTE DI ROMA E L'INQUISITORE DI MALTA
durante la guerra di Candia (1645-'69)

PARTE I.(*)

(ANNI 1645-'51; INQUISITORI GIO. BATTA GORI-PANNILINI, ANT. PIGNATELLI, CARLO CAVALLETTI).

Il presente lavoro inizia una serie di pubblicazioni suggeritemi dal desiderio di porre a profitto una parte del materiale ancora inesplorato che offre agli studiosi la sezione maltese dell'Archivio Vaticano. Ho rivolta la mia attenzione alla corrispondenza scambiata fra la Corte di Roma ed il prelato, che, oltre ad esercitare nell'isola dei Cavalieri di S. Giovanni l'ufficio di inquisitore, vi disimpegnava le incombenze di nunzio pontificio, sebbene non ne avesse il titolo; tra questi documenti poi ho scelto quelli che si riferiscono al periodo, infausto quanto glorioso, della guerra finita per Venezia con la perdita di Candia dopo quasi cinque secoli di dominio (1).

Delle fasi di questo avvenimento, maturato in venticinque anni di battaglie navali e terrestri, la più impor-

---

(*) Le parti II e III sono in preparazione.

(1) Roma, Archivio Segreto della S. Sede, *Malta*, voll. 7, 9-22, 24-25 (*Lettere di monsignor inquisitore di Malta*, 1645-'69); 8 (*Cifre di monsignor inquisitore di Malta*); 23 (*Cifre di Clemente IX con monsignor inquisitore*); 82-85 (*Lettere di Roma a Malta*, 1645-'69). Cfr. DEPRAETIS, *Lettere della Segreteria di Stato*, ff. 136'-136'', 138' (med. Arch., *Indici*, vol. 134).

tante è l'ultima, come fu notato anche recentemente (1): ma per noi Italiani sono una memoria sacra tutte le vicende militari e politiche dell'aspra lotta in cui Venezia, poco e male aiutata, s'impegnò con tanti sacrifici di sangue e denaro, più per salvar l'onore della bandiera che per conservare un possedimento *improduttivo* (2), e nulla di ciò che può illustrarle manca di pregio.

I dispacci inviati da Malta a Roma dal 9 maggio 1645 al 13 ottobre 1646, son dovuti a mons. Giovanni Battista Gori-Pannilini, rampollo di nobile famiglia senese, il quale riassumeva così il suo *stato di servizio* il 14 agosto 1645: « Sono 18 anni che ho havuto l'honore d'esser referendario « di Sua Santità; sei anni e mezzo de'quali ho faticato in « Roma nelle Segnature e nell'Abbreviatoria de parco « maiori, cinque anni vicelegato in Bologna e sei in sette « anni qui in Malta inquisitore e delegato apostolico, con « ogni debita fedeltà » (3). L'Ugurgieri ed il Ciampini confermano infatti che nel 1626 il Gori era entrato nel collegio degli abbreviatori del parco maggiore, al quale aveva appartenuto sino al 1630; che dal 1634 al 1639 era stato vicelegato a Bologna (4), passando poi a Malta, dove nell'ufficio d'inquisitore lo aveva preceduto un altro Senese, Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII (5). Ben veduto in Curia (6), lodato dai contemporanei per le « soavissime ma-

---

(1) TERLINDEN, *Le pape Clément IX et la guerre de Candie (1667-1669) d'après les Archives Secrètes du Saint-Siège.* Louvain-Paris, 1904. p. XVII. La serie dei documenti maltesi è sfuggita anche alle sue ricerche (cfr. pp. XXIII-XXIV, *Sources consultées dans les dépôts d'Archives. Archives du Vatican*).

(2) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia.* to. VII (Venezia, 1859), pp. 356-357.

(3) *Malta,* vol. 7.

(4) UGURGIERI-AZZOLINI, *Le Pompe Sanesi,* Pistoia, 1649, I, pp. 225-226; CIAMPINI, *De abbreviatoribus de parco maiori.... antiquo statu.... dissertatio historica,* Romae, MDXCI, pp. XXXIX-XL.

(5) DAL POZZO, *Historia della sacra Religione militare di S. Giovanni gerosolimitano, detta di Malta,* Venezia, MDCCXV, p. 35.

(6) Il card. Pamfili gli scriveva il 2 settembre 1645: « Essendo ella amata da Nostro Signore e stimata da me » (*Malta,* vol. 82).

niere » (1), il Gori ha un titolo importante alla gratitudine dei posteri, specialmente suoi concittadini, cioè l'aver commesso a Guido Reni un quadro per la cappella gentilizia in S. Martino a Siena (2).

Suo interlocutore epistolare è il figlio del fratello e della troppo celebre cognata di papa Innocenzo X, Camillo Pamfili (3), che esercitò con mollezza e indolenza la sua carica di cardinal nipote, inclinato com'era più alla poesia ed alle arti che alla religione ed alla politica, e depose in breve la porpora per sposare Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano (4). Chi prendesse la penna caduta dalle sue mani, non potrei affermare; probabilmente, il card. Gio. Giacomo Panciroli, segretario di Stato, giacchè non può trattarsi del nuovo cardinal padrone, Camillo Astalli, che ricevette il cappello rosso nel 1650, ossia soltanto tre anni dopo la rinunzia del Panfili (5). Tutto ciò, in ogni modo, è posteriore alla partenza del Gori da Malta.

La corrispondenza tra il cardinale ed il prelato ci fa assistere da prima ai preparativi di difesa che si sollecitavano nell'isola contro i Turchi, insanamente provocati dai Cavalieri il 28 settembre 1644 con la cattura di una flottiglia, a bordo della quale si trovavano la bella Basseba, favorita del Gran Signore Ibrahim, ed un fanciullo, Osman, creduto figlio del Sultano (6). Custodito gelosamente dall'Ordine, che vedeva in lui un nuovo principe Djem, il pic-

(1) UGURGIERI-AZZOLINI, ib.

(2) GIGLI, *Diario Sanese*, Lucca, MDCCXXIII, II, pp. 446-447.

(3) Nel quinto foglio del registro di *Lettere scritte a monsignor inquisitor di Malta dal 1645 al 1651* (*Malta*, vol. 82) si legge: « Registro « di lettere scritte dal signor cardinal Pamphilii a monsignor inquisi- « tore di Malta ».

(4) CIAMPI, *Innocenzo X Pamfili e la sua corte. Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti*, Roma, 1878, pp. 122-132.

(5) CIAMPI, op. cit., pp. 118-120, 150.

(6) Dispacci, I-IV; cfr. DAL POZZO, pp. 82-91, 95-114. Il Gori annunzia che nel 1645, fra gli altri provvedimenti, « non si sono lassati « andar vascelli in corso, e li schiavi che si trovavano qua, de' parti- « colari, al principio di quest'anno furono mandati in Sicilia per la « maggior parte » (*Malta*, vol. 7, disp. del 29 luglio 1645).

colo islamita fu allevato nella fede cristiana, vestì poi l'abito di S. Domenico e, col nome di padre Ottomano, offrì per un monumento il singolare spettacolo di un frate pretendente al trono di Stambul (1).

L'ira di Ibrahim parve che si volesse sfogare contro i Cavalieri di S. Giovanni; ma in realtà egli mirava ad una preda assai più preziosa della loro isoletta, contro la quale si era già spuntata la scimitarra mussulmana. I predatori della flottiglia avevano sostato, sia pur brevemente, sulle spiagge cretesi, e, sebbene Venezia fosse stata pronta ad offrire spiegazioni e soddisfazione dell'apparente violazione di neutralità, il risentimento del Sultano contro la repubblica non si calmò (2). Grandi preparativi guerreschi furono fatti a Costantinopoli durante l'inverno e la primavera del 1645, nè le dichiarazioni della Sublime Porta valsero a tener nascosto il vero scopo della spedizione imminente (3); anche a mons. Gori giungeva avviso che per Malta non c'era nulla da temere (4). Il 30 aprile una potente squadra turca salpava dai Dardanelli; la sera del 5 giugno al capitano Giovanni Battista Maurizzi, mandato da Malta come esploratore, navigando nel canale di Terigo, « si scoperse « dalla guardia San Nicola » quell'armata, « quale dalla volta « dell'isola Brugiata se ne veniva verso S. Angelo, essendo « il vento alli gregali, havendo avanti guardia, discosto « dieci miglia, una fusta piccola et, appresso di quella 5 « miglia, due galere; avicinatasi al capo S. Angelo, fattasi « come una mezza luna, 50 galere al corno dritto, 30 al si- « nistro e 12 alla testa; appresso di quelle, le due maone « e nel mezzo, un grossissimo galeone con quindici altri « vascelli quadri, honestamente grandi; da una parte e « e dal'altra, le sayche, caramosali, con il remanente dei « vasselli. Alla coda vi erano dieci vasselli di trinchetto « che rimorcavano dieci barconi con altri vassellotti; final- « mente, in tutto, 94 galere, due maone, 30 battelli di trin-

---

(1) Terlinden, pp. 8, 122, 133, 185, 186, 187.

(2) Romanin, pp. 348-353.

(3) Id., pp. 358-359.

(4) Disp. II.

« chetto, et il remanente, sayche, caramosali et altri vas- « sellotti, ascendendo il tutto al numero 280 vele, quali « contò, con ogni sua commodità e sodisfatione, molte « volte ».

Arrivato nel suo viaggio, protrattosi dal 10 maggio sin oltre la metà di giugno, sotto l'isola del Zante, il Maurizzi si sentì imporre dal generale veneziano Grimani « che « in maniera alcuna non si dovesse trattenere intorno quel- « l'isola del Zante e Ciaflonia, per degni rispetti » (1); *degni rispetti* che avevano procurato alla flotta turca accoglienze oneste, se non liete, a Cerigo ed a Tine (2). Ma tutto fu invano; il 3 luglio, quando essa era approdata sulle coste di Candia già da dieci giorni, mons. Gori veniva a sapere che il Sultano aveva fatte palesi le sue frodi e gettato il guanto alla repubblica (3).

La partecipazione dell'Ordine gerosolimitano alle campagne che si svolsero sul mare Egeo dal 1645 al 1669, si riannoda alle gesta della squadra ausiliaria pontificia, magistralmente narrate dal padre Alberto Guglielmotti (4). L'aiuto ch'essa prestò a Venezia sotto Innocenzo X è stato considerato affatto illusorio dai testimoni contemporanei, Alvise Contarini e Giovanni Giustinian (5), come dagli sto-

---

(1) Ved. (*Malta*, vol. 7) la « Relatione » al Gran Maestro « del viaggio fatto per [prender] lingua » dal Maurizzi, acclusa al disp. del Gori de' 3 luglio 1645, che pubblico (Disp. IV); cfr. Dal Pozzo, pp. 105, 114.

(2) De Hammer, *Histoire de l'empire ottoman, depuis son origine jusqu'à nos jours, traduite de l'allemand sur la IIe édition*, II (Paris, 1844), p. 523; Romanin, p. 359.

(3) Disp. IV; cfr. Dal Pozzo, 114.

(4) *Storia della marina pontificia. VIII. La squadra ausiliaria della marina romana a Candia ed alla Morea. Storia dal 1644 al 1699*. Roma, 1893.

(5) « Ottenni.... la spedizione delle galere per tre volte in Levante, « soccorsi, che come sono molto inferiori all'urgenze presenti et ai de- « biti di padre comune e di supremo capo della Cristianità, così furono « anche accompagnati dagli svantaggi con gli ordini secreti inviati dal « Papa ai governatori dello Stato d'interporre difficoltà e lunghezze « nell'ammassamento di questa gente.... Molti hanno voluto dire, nè io « so come negarlo, che la S. S. miri appagare piuttosto il mondo con le « apparenze che nudrire vero desiderio di accrescere mezzi a VV. EE. « per rintuzzare l'orgoglio del nemico ». Così il Giustinian nella seconda

rici posteriori di quel papato, Maurizio Brosch (1) ed Ignazio Ciampi (2); quanto a me, credo necessario osservare che il vecchio pontefice, poco o nulla secondato dai principi cristiani, fomentato nell'inclinazione all'avarizia ed al quieto vivere dai suoi consiglieri, primo fra tutti il segretario di Stato, Panciroli (3), poteva, se non giustificarsi, scusarsi almeno quando « considerava li moti dell'Armi Ottomane « contro questa Ser. Repubblica nè in qualità di padre « universale della Christianità, nè in stato di Prencipe par- « ticolare, ma solo come persona, alla quale per breve « tempo sia commesso il dominio dello stato Ecclesiastico, « perchè non affaticandosi di sedare quelle procelle che « presentemente agitavano il Christianesimo, per unirlo « contro il nemico comune, nè meno soccorrendo nelli cor- « renti bisogni con li possibili aiuti » Venezia, « lasciava « che li suoi successori pensassero a quelli mali, che incu- « rabili potevano ridondare nei tempi venturi per l'avan- « zamento dei Turchi, in Candia et nella Dalmatia alle « provincie possedute dalla Sede apostolica » e abbandonava quasi completamente, « con detrimento del Christia- « nesimo e suo proprio, li stati della Repubblica nella pre- « sente guerra del Turco » (4).

Gli stessi Cavalieri di Malta, obbligati dai proprî voti a combattere gli Infedeli, accolsero tutt'altro che favorevolmente le esortazioni rivolte loro dal vicerè di Napoli perchè corressero in aiuto ai Veneziani; non mancò neppure chi dichiarasse cinicamente di preferire come sovrani

relazione (1648-'51), in BAROZZI-BERCHET, *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel sec. XVII. Serie III. Italia. Relazioni di Roma*, II (Venezia, 1878), p. 159.

(1) *Geschichte des Kirchenstaates. Erster Band: Das 16. und 17. Jahrhundert* (Gotha, 1880), p. 412. Il Brosch accusa Innocenzo X di aver tentato anche di isolar Venezia, inducendo la Spagna ad accordarsi separatamente col Sultano ed a farsi garantire da lui la sicurezza della costiera napoletana ed ecclesiastica (ib., e n. 2).

(2) Op. cit., pp. 27-28.

(3) GIUSTINIAN, op. cit., pp. 153, 158.

(4) Così il CONTARINI, op. cit., pp. 74, 78 (relazione del 28 luglio 1648).

di Candia i Mussulmani ai Cristiani (1). E tuttavia, quando si leggono le parole dell'ambasciatore francese Gremonville, astiose ma non prive di verità, si deve riconoscere che essi non erano nè soli nè interamente colpevoli a pensare in quel modo (2).

Mons. Gori, al quale venne ordine da Roma di procurar che le forze di terra e di mare raccolte dall'Ordine per resistere ai Turchi, fossero adoperate per aiutar Venezia, sulla quale era ormai caduto il peso della guerra (3), fu più fortunato del vicerè; non tanto però che fra i Cavalieri non seguitasse a covare il malumore contro la repubblica (4); che la risoluzione pontificia di far navigare i contingenti riuniti sotto la sola bandiera della S. Sede, per evitar puntigli di precedenza, non incontrasse a Malta la più viva opposizione (5); che non si cercassero pretesti per riman-

---

(1) Disp. VI.

(2) « Un des plus grands et des principaux remèdes qui cherchent « ces messieurs [*i Veneziani*] contre le mal qui les ménace, est dans le « secours des princes de la chrétienté, qu'ils prétendent unir à leur « défense; en quoi je vous avoue que je les trouve admirables d'en parler « de la façon qu'ils font. Il leur semble que toute la chrétienté doive « faire une croisade en leur faveur, et cependant il est bien vrai que, « lorsqu'on croyait que Malte pouvoit être attaquée, ils disoient que ceux « de la religion le méritoient bien, pour s'être attiré volontairement cet « orage.... C'est une chose assez plaisante de voir ces gens-ci réduits à « mendier le secours de ceux de Malte, qu'ils avoient publié hautement « devoir être abandonnés au juste ressentiment du Turc, qu'ils avoient « provoqués par une piraterie manifeste, et cependant ils envoyent un « de leurs sécretaires, pour demander à leur maître les hommes qu'ils « peuvent avoir de superflu, qu'ils offrent de bien payer, demandant « aussi les galères de la religion ». (Allusione alla missione Cavazza, di cui sarà parola tra poco. DARU, *Histoire de la république de Venise*. Paris, 1819, IV, pp. 525-527, n. 1, disp. Gremonville, 15 luglio 1645). Sulle relazioni ostili tra Venezia e l'Ordine alla vigilia della guerra di Candia, ved. ROMANIN, pp. 346-347.

(3) Disp. V. Il card. Pamfili rinnovò le sue premure in favore di Venezia con disp. del 12 agosto (*Malta*, vol. 82), giunto a destino quando « li soldati condotti per la difesa di quest'isola [*di Malta*], già molto « tempo prima erano partiti » (*Malta*, vol. 7, disp. del 30 settembre).

(4) Disp. VII.

(5) Ib., e cfr. DAL POZZO, p. 115.

dare alle calende greche la spedizione delle galere (1). Lo zelo dell'inquisitore arrivò finalmente a superare ogni ostacolo, malgrado l'altrui resistenza (2); sei galere maltesi, comandate da fra Giovanni de Villaroel, salpavano il 5 agosto, ed il 21 si riunivano alle navi papali, toscane e napoletane, guidate da Nicolò Ludovisi, principe di Piombino (3), colle quali il 29 raggiungevano al Zante la squadra veneziana (4). Fin dal 22 agosto la Canea, dopo una gloriosa resistenza (5) — nella quale si nobilitò fra tutti il comandante di S. Teodoro, Biagio Zulian, seppellitosi il 25 giugno sotto le rovine della sua fortezza espugnata (6) — non vedendo arrivare aiuto, aveva dovuto capitolare.

Giungeva intanto a Malta il segretario veneziano Girolamo Cavazza, colla missione di raccogliere soccorsi per Candia (7) e, secondo alcuni, anche di riscattare il piccolo Osman, cagione o meglio pretesto della guerra (8). Ricevuto onorevolmente, otteneva l'assenso dell'Ordine a quanto domandava, e promesse larghe, sebbene generiche, per il futuro (9). Ma tutto ciò non bastava a frenar le sue lagnanze per gli indugi della squadra ausiliaria, che, partita in tempo, avrebbe potuto salvar la Canea (10). Le sue gesta successive corrisposero pienamente all'esordio. Nello spazio di circa due mesi e mezzo, per l'irresolutezza e la discordia degli ammiragli e per la stagione contraria, parte non seppe, parte non volle, parte non potè nulla operare; il 1° ottobre

---

(1) Come quello di aver a ricondurre in Francia il visconte Luigi d'Arpajon, accorso alla difesa di Malta quando essa pareva minacciata (Disp. VII-VIII; cfr. Dal Pozzo, p. 106).

(2) Disp. X.

(3) Ved. su questo personaggio, Guglielmotti, p. 13. Mons. Gori fu incaricato di acquistare schiavi per la sua flottiglia (*Malta*, vol. 82, disp. del 7 agosto; vol. 7, dispp. del 29 luglio e del 14 agosto).

(4) Disp. XI-XIII; cfr. Dal Pozzo, p. 118, Guglielmotti, p. 24.

(5) Disp. X, XIII; cfr. De Hammer, pp. 524-525.

(6) Disp. VI; cfr. De Hammer, pp. 523-524, Romanin, p. 363.

(7) Disp. XI; cfr. Dal Pozzo, pp. 116-117, che pone lo sbarco del Cavazza sotto la data erronea del 10 agosto.

(8) Disp. XII.

(9) Disp. XIII-XV.

(10) Disp. XIII.

pontificii, gerosolimitani, napoletani e toscani si separavano dalla flotta veneziana, e il 30 le galere maltesi rientravano in porto (1). Di fronte al risultato così meschino della prima campagna navale, il grido di allarme che un ignoto informatore mandava da Costantinopoli a Innocenzo X. sul finir del 1645, era troppo giustificato (2).

Con tali auspicî incominciava il nuovo anno. Il papa, supplicato dagli ambasciatori veneziani Contarini e Foscarini e dal card. Cornaro, promise di soccorrere Candia ed invitò i Cavalieri a fare altrettanto (3). Consentirono essi a soddisfarlo in questa parte (4), ma delle sue raccomandazioni a favore del balì, principe di Guisa, che domandava di capitanar la flotta il prossimo anno in luogo dell'uscente Villaroel, non tennero alcun conto e ne affidarono il comando al maresciallo, fra Carlo Saint-Jey (5), il quale. proponendosi, conforme ai voleri pontificî, la nomina del Guisa a generale e gran priore, si riferiva fosse « arrivato a dire che nè anco se Dio glie lo comandasse », avrebbe acconsentito, « vantandosi d'haver dato il suo voto « contro il breve di Sua Santità per il gran priorato » (6).

Le galere maltesi furono all'ordine tra la fine di marzo ed i primi di aprile, ma quelle papali si fecero lungamente aspettare e le obbligarono a perder molto tempo in un infruttuoso andirivieni (7). Alla fine le due squadre si riunirono a Messina il 28 maggio sotto gli ordini supremi del priore Alessandro Zambeccari, raggiunsero al Cerigo il capitano generale veneziano Capello ed il 21 giugno arrivarono al porto della Suda (8).

---

(1) Disp. XIV; Romanin, p. 306, Guglielmotti, pp. 24-37.

(2) Appendice, I.

(3) Guglielmotti, pp. 40-41; Disp. XIX.

(4) Disp. XX-XXI.

(5) Ved. *Malta*, vol. 82, disp. del 27 gennaio 1646, vol. 7, dispp. del 10 marzo e dell'11 aprile; cfr. Dal Pozzo, p. 140.

(6) *Malta*, vol. 7, disp. del 24 marzo 1646.

(7) Disp. XXI-XXIII.

(8) Dal Pozzo, p. 130; Guglielmotti, pp. 42-46. Anche quest'anno l'inquisitore aveva dovuto acquistare schiavi per la squadra romana (*Malta*. vol. 7, dispp. del 31 marzo — al principe di Piombino — e del 2 aprile).

L'inverno e la primavera erano trascorsi senza mutazioni considerabili. Di un intervento francese nel conflitto si parlò anche a Malta (1), ma in verità il signor di Varennes fu inviato a Costantinopoli per rassicurare il Sultano in proposito, non per fargli paura e persuaderlo a riconciliarsi con la repubblica (2), ed il card. Mazzarino si limitò a mandarle privatamente un sussidio di centomila scudi e ad offrirle più tardi il gran soccorso di tre brulotti, a tali condizioni, per giunta, che sperava di sentirselo rifiutare (3). L'espugnatore della Canea, il capitan pascià Jusuf aveva ricondotto la sua flotta a Costantinopoli (4), dove, malgrado gli intrighi del suo nemico, Sultansade Mohammed pascià, gran visir, il Sultano lo ricevette onorevolmente (5), salvo a farne cadere in breve la testa dopo aver sbalzato d'ufficio il visir rivale. Nell'isola i Veneziani erano impotenti a penetrare nella Canea, i Turchi a respingerne gli assalitori (6), mentre una parte delle navi di S. Marco, sotto gli ordini di Tommaso Mocenigo, era appostata a Tenedo per impedire alla squadra nemica il passaggio dei Dardanelli (7). Come questa riu-

---

(1) Disp. XVII.

(2) De Hammer, p. 528; Romanin, p. 369. Sulla missione del Varennes ed il suo passaggio per Malta, ved. disp. XVII, XXII.

(3) Daru, pp. 524-525, 537. Intorno al sussidio pecuniario il Gremonville osservava colla sua solita acredine: « Savoir si c'est en don « ou en prêt, c'est ce que je n'ai pu pénétrer. Quoi qu'il en soit, l'ar« gent est sorti de France; je suis bien assuré que Son Eminence ne « l'a pas tiré des revenus de sa maison, en Sicile. Voilà des belles li« béralités, des quelles on ne saura guères de gré à ceux aux dépens « desquels elles sont faites » (op. cit., pp. 524-525, n. 1).

(4) *Malta*, vol. 7, disp. del 13 novembre 1645: « Furono visti passar « per questo canale, dieci giorni sono, 9 vascelli turcheschi e, cinque « giorni sono, tre galere, molto vicine, alla volta di Barbaria, che si « crede ritornino dall'armata di Candia ».

(5) Disp. XVIII; cfr. De Hammer, pp. 525-527, Guglielmotti, p. 38.

(6) Disp. XVI, XVIII, XXII-XXIV; cfr. Guglielmotti, pp. 39-40, De Hammer, p. 531. Il 31 marzo il Gori annunziava: « Qui è arrivato « un vascello grosso dalla Suda, che si crede sarà noleggiato da questa « Religione..., et ha portato nuova che la Canea sia stata soccorsa da' Tur« chi » (*Malta*, vol. 7).

(7) Disp. XXIII-XXIV; cfr. De Hammer, p. 530, Romanin, p. 373, Guglielmotti, pp. 45-46.

scisse poi nel suo intento, è appena accennato nei nostri dispacci (1); nulla affatto vi si legge intorno agli avvenimenti successivi, in seguito ai quali i Turchi soccorsero la Canea, scacciarono i collegati dal porto della Suda e finalmente, disciolta si l'unione il 7 settembre, conquistarono Retimo (2).

Mons. Gori già da un pezzo chiedeva insistentemente di lasciar l'ufficio, in cui durava ormai da sette anni (3), e che da ultimo lo aveva posto in una situazione pericolosa (4); ne ottenne facoltà l'8 settembre e, verso la prima metà del prossimo mese, partì per Messina, deputando il vescovo di Malta a supplirlo fino all'arrivo del nuovo inquisitore (5). Due anni più tardi fu spedito dal granduca di Toscana ambasciatore alla Corte di Madrid e creato vescovo della diocesi di Grosseto, che governò pel resto della sua vita (6).

Gli succedette a Malta mons. Antonio Pignatelli, giovine prelato, il quale, compiuti gli studî nel Seminario romano e nell'Università di Napoli, aveva cominciato per ottener la legazione di Urbino e doveva un giorno ascendere la cattedra di S. Pietro col nome di Innocenzo XII (7). Arrivato il 17 dicembre 1646 a bordo delle galere dell'Or-

(1) Disp. XXVI; cfr. DAL POZZO, pp. 130-131.

(2) DE HAMMER, pp. 530-531; ROMANIN, pp. 373-375; GUGLIELMOTTI, pp. 44-60.

(3) *Malta*, vol. 7, dispp. del 15 agosto, 30 ottobre 1645, 10 marzo, 2 aprile, 5 maggio, 15 agosto 1646.

(4) Il 15 agosto scriveva: « Sono in obbligo dar conto a Vostra « Eminenza d'esser stato segretamente avvisato che diversi Cavalieri « habbin resoluto di levarmi la vita, per haver fatto carcerare delle « loro meretrici, come do similmente e più a longo avviso alla Sacra « general Inquisitione; e, benchè stimassi gran gratia di Dio morir per « le cause di Sua divina Maestà e della Sua Santa Fede..., non mancarò « d'usar in mia difesa quelle cautele che potrò ». Forse a causa del fatto narrato in questo dispaccio mons. Gori amministrò la sua carica « con « poca soddisfazione del pubblico »? (FERRIS, *Storia ecclesiastica di Malta raccontata in compendio*, Malta, 1877, p. 390).

(5) *Malta*, vol. 82, disp. dell'8 settembre; vol 7, disp. del 13 ottobre.

(6) UGURGIERI-AZZOLINI, pp. 225-226; UGHELLI-COLETI, *Italia sacra*, Venetiis, MDCCXVII-'XXII, III, cc. 698-699. Mons. Gori morì nel 1662.

(7) UGHELLI-COLETI, VI, c. 196; FERRIS, p. 390.

dine (1), potè presto comunicare a Roma la cattura di Bichir Rais, temuto corsaro algerino: lieta notizia, funestata dalla morte del maresciallo Saint-Jey, che fu tra i primi a cadere in quel combattimento (2).

Anche nel 1647 i Cavalieri si mostrarono favorevoli alle preghiere di aiuto giunte loro da Venezia (3); però, appellandosi all'esperienza infelice degli anni scorsi, specialmente dell'ultimo in cui la fiacchezza del capitano generale Capello aveva compromesso le sorti della campagna, e timorosi della peste che serpeggiava a Candia, munirono il loro ammiraglio, fra Enrico de Merles-Beauchamps (4), di istruzioni piene di riserve (5). Non approdarono le trattative annodate coll'avventuriero Jahja (6), che, spacciandosi per fratello di Ahmed I, macchinava imprese contro il Sultano dominante (7).

Il de Merles-Beauchamps aveva già sciolto le vele per una esplorazione in Levante, quando l'inquisitore chiese, per ordine di Roma, che le galere maltesi dovessero anche quest'anno riunirsi nel porto di Messina alle pontificie (8), governate da fra Mario Bolognetti (9); come seguì infatti

---

(1) *Malta,* vol. 7, dispp. del 2 e 21 dicembre; Ferris, ib.

(2) Disp. XXVII; cfr. Dal Pozzo, pp. 145-146.

(3) Dal Pozzo, p. 147.

(4) Dal Pozzo, p. 146.

(5) App., II. Fin dal 2 aprile 1646 erano venuti avvisi « che nel- « l'armata di mare de' Signori venetiani ci morissero molti, e si credeva « che vi fosse contagio » (*Malta,* vol. 7, disp. del 2 aprile 1646). « Con « l'esempio delle galere pontificie anco le maltesi dilungano la partenza, « abbreviano i pericoli del servizio e procedono in esso con soverchia « circospezione » deplorava l'ambasciatore Giustinian (Barozzi-Berchet, p. 159). Un provvedimento notevole si era preso a Malta, nel 1646, « ri- « solvendosi.... d'imporre grosse somme di denari ad ogni gratia.... et « altre impositioni..., per metter il denaro in una cassa forte, che non « possa cavarsi se non in occasione d'assedî » (*Malta,* vol. 7, disp. del 4 giugno; ved. anche disp. del 23 luglio).

(6) De Hammer, p. 521.

(7) App., II; cfr. Dal Pozzo, pp. 150-155.

(8) Disp. XXVIII-XXIX.

(9) Guglielmotti, p. 68.

il 25 giugno, ma non senza qualche indugio e contrasto (1). La squadra ausiliaria navigò a Corfù ed al Cerigo, quindi a Nauplia, facendo preda nel viaggio di un brigantino turco (2). I Veneziani avevano dato la caccia al capitan pascià Musa e lo tenevano bloccato al Negroponte ed a Nauplia (3), dove, circa la metà di luglio, il Bolognetti e il de Merles s'incontravano col capitan generale Grimani (4). Marcheschi, Romani e Maltesi passarono poi a Scio per fronteggiarvi un'altra divisione della marina ottomana (5); ma a questa venne fatto di cogliere il momento opportuno e di volare a soccorrere la Canea, sicchè ai collegati rimase unicamente lo sterile vanto di aver sempre veduto fuggirsi davanti il nemico (6). Pochissimo ci informa la magra corrispondenza del Pignatelli sulla campagna del 1647, meno ancora su quella del 1648, intorno alla quale anzi da lui non apprendiamo che le solite pratiche fra Roma e Malta per aiutare i Veneziani (7). Se si deve credere all'inquisitore, nell'isola, con singolare quanto riprovevole negligenza, si viveva « senza studio intorno all'esploratione delle notitie di Levante » (8). Del resto, il Pignatelli cominciò assai di buon'ora a mostrarsi infastidito di quel soggiorno, accampando il motivo della propria salute (9); già il 12 agosto 1647 domandava la nunziatura di Fiandra (10). Il 27 febbraio 1649 gli veniva comunicato il suo richiamo e la « molta sodi-« sfattione che S. S. haveva ricevuta da lui nell'esercitio

(1) Disp. XXX-XXXI; Dal Pozzo, pp. 149-150; Guglielmotti, pp. 69-70.

(2) Disp. XXXII; cfr. Guglielmotti, pp. 70-71.

(3) Disp. XXXII-XXXIII; cfr. Guglielmotti, pp. 72-73.

(4) Disp. XXXII; cfr. Dal Pozzo, p. 148, Guglielmotti, p. 72.

(5) Disp. XXXII-XXXIII.

(6) Romanin, pp. 380-381.

(7) Disp. XXXIV-XXXVIII.

(8) Disp. XXXII. Ciò è affermato anche da mons. Cavalletti (Disp. XLII).

(9) *Malta*, vol. 7, dispp. del 10 settembre 1647, 22 settembre, 28 luglio 1648, 5 gennaio 1650.

(10) Ib., disp. del 12 agosto 1647.

« di cotesta Curia » (1), e nella primavera del medesimo anno partiva, sottentrandogli mons. Carlo Cavalletti, referendario di Segnatura (2).

I dispacci del nuovo inquisitore, il quale sbarcò a Malta il 30 maggio (3), sono più interessanti di quelli del suo predecessore, non tanto in sè stessi, quanto per le relazioni che vi si leggono accluse, provenienti o da testimoni *de visu*, come il Cavaliere fra Roberto Solari (4), o da informatori vicini al teatro della guerra, come Giorgio Latino, uno dei corrispondenti dell' Ordine in Levante (5).

Il 1648 aveva veduto sconquassata la flotta veneta dalla violenza di una tempesta, in cui perse la vita il Grimani, cinta d'assedio la capitale cretese, tentata invano dai collegati cristiani una diversione sul castello di Milopotamo, deposto e strozzato il Sultano Ibrahim, al quale succedeva il figliuolo bambino, Maometto IV (6), e desolata Malta da una fiera carestia (7).

---

(1) *Malta*, vol. 82, disp. del 27 febbraio 1649; cfr. Ughelli-Coleti, VI, c. 196 sul buon esito della missione Pignatelli.

(2) « .... Ex Curiae nostrae praelatis, magistrum Carolum Caballet« tum, utriusque Signaturae referendarium, perspectae integritatis, re« ligionis et prudentiae virum » (Arch. Segr. d. S. Sede, *Innocentii X, P. M., Epistolae ad Principes*, vol. III, ann. IV, V, VI, ff. 125''-126', breve al Gran Maestro di Malta del 15 aprile 1649).

(3) Ferris, pp. 390-391.

(4) Ved. intorno a lui Dal Pozzo, pp. 507, 674.

(5) Ib., pp. 103, 114.

(6) De Hammer, pp. 535-536 e segg.; Romanin, pp. 400-403; Guglielmotti, pp. 92-99.

(7) Dal Pozzo, pp. 163-164, 167-168. Mons. Pignatelli scriveva a Roma il 4 gennaio 1648 (*Malta*, vol. 7): « La scarsezza dello raccolto di « frumento, ch'è stata quest' anno ne' luoghi circonvicini, ma molto più « le gran torbidezze insorte nei medesimi, havendo prohibito il poter « far qui le solite provisioni, si trova hoggi quest' isola costituita in « tali angustie che già non ha viveri che per 15 giorni in circa. L'im« minenza di questa necessità ha indotto il Consiglio hieri a stabilire « che venghino a Civita Vecchia quattro galere per ivi svernare, non « ostante il pericolo evidente a cui si espongono nella presente stagione « per cotesti mari di Ponente; e qui si vive intanto con quella parsi« monia e rassegnatione che si costuma negl' assedi. Dio sia quello che

Nella primavera del 1649 le galere gerosolimitane erano sul punto di salpare per Candia quando venne l'avviso prima smentito, poi confermato coll'aggiunta di molti particolari, che la flotta ottomana, guardata ai Dardanelli dal provveditore veneziano, Iacopo Riva, era riuscita a forzare il blocco ed a rifugiarsi nel seno di Fochies, dove accorse il Riva a seminarvi la distruzione, lasciandosi poi rapire il frutto della vittoria con una ritirata troppo sollecita, che permise ai Turchi di passare a Rodi, rinfiancarvisi di navi barbaresche e cristiane, sequestrate dalla Porta già un anno prima, e arrivar finalmente in Candia (1).

Nel 1649 e nel 1650 la squadra papale non comparve in Levante, perchè si dovette adoperarla nella guerra di Castro e nelle crociere che garantivano la sicurezza dei pellegrini e l'approvvigionamento di Roma durante l'anno giubilare (2). I Cavalieri navigarono dunque da soli all'isola di Minosse ed uno di loro, che prese parte alla spedizione, durata dal 6 giugno al 29 ottobre 1650 (3), il già nominato fra Roberto Solari, diresse all'inquisitore una relazione molto importante sulle condizioni di Candia, degli eserciti contendenti, e specialmente sull'assedio della capitale (4). Abbiamo pure un ragguaglio della campagna del 1651 (5), alla quale i Maltesi, capitanati da fra Baldassarre Demandolx (6), intervennero unitamente ai pontifici guidati da fra Bartolomeo Mascioli (7). I due capitani, il primo dei quali, durante un breve viaggio, era riuscito a far diverse prede a danno dei mussulmani, catturando persino un figlio

« ci socorra ». Si allude in questo frammento alla ribellione palermitana del 1647, due relazioni della quale sono accluse al disp. del 29 agosto, detto anno.

(1) Disp. XXXIX-XLI; cfr. De Hammer, pp. 532, 559; Romanin, p. 401, 414-415.

(2) Guglielmotti, pp. 100-101.

(3) Disp. XLII-XLIII.

(4) Disp. XLIII.

(5) Disp. XLV.

(6) Dal Pozzo, pp. 186, 190

(7) Guglielmotti, p. 101.

del Sultano del Marocco, entrato più tardi fra i gesuiti (1), s'incontrarono ad Augusta e, passati in Levante, appresero la splendida vittoria riportata a Paros l'8 luglio dal capitan generale veneziano, Luigi Mocenigo, sul capitan pascià, Aly, detto *Mazzamamma* (2). Però gli avvenimenti successivi non corrisposero all'importanza dell'esordio (3).

Dall'ultimo dispaccio di mons. Cavalletti, che non doveva più rivedere il suolo natìo (4), al primo del suo successore, Federico Borromeo, corre un intervallo di sedici mesi (5), di cui profitteremo per sostare e voltarci indietro.

Come il lettore si sarà accorto, la partecipazione dei Gerosolimitani alla guerra di Candia, tanto insistentemente richiesta dai Veneziani, tanto raccomandata dal Papa, si risolveva ogni anno in una *dimostrazione navale*, con molto aggravio per la Religione (6), con poco o nessun profitto per la causa comune. Di chi la colpa? Abbiamo veduto quanto male andassero d'accordo Venezia ed i Cavalieri, quali addebiti rilevanti e non infondati essi facessero agli ammiragli ed ai generali della repubblica (7); ora debbo aggiungere che dalla corrispondenza degli inquisitori emergono altresì fatti tali da permettere almeno il dubbio se l'Ordine fosse pari alla sua missione di sentinella avanzata della Cristianità.

(1) Disp. XLIV; Dal Pozzo, pp. 189, 244-245.

(2) Romanin, pp. 418-419; Guglielmotti, pp. 102-103.

(3) Guglielmotti, pp. 103-104.

(4) Morì in Malta, a 38 anni, il 16 maggio 1652 (Ferris, pp. 390-391).

(5) Il primo disp. del Borromeo è in data del 28 febbraio 1653 (*Malta*, vol. 9).

(6) Nel 1651 Innocenzo X dovette sopperire con la concessione di duecento forzati alla « necessità grande » della squadra maltese, « per « li soccorsi portati cinque anni continui al regno di Candia, restata « tanto scema di ciurma e senza modo di potersene riempire, impiegata « sempre a quel servitio » (Lett. del Gran Maestro al papa, 4 luglio 1651, in *Malta*, vol. 7 A, *Lettere di diversi signori Cardinali e del Gran Maestro di Malta a Nostro Signore dal 1644 al 1652*).

(7) Ved., oltre la lettera del Gran Maestro all'ambasciatore dell'Ordine in Roma e le istruzioni per il de Merles-Beauchamp (App., II), le acerbe critiche del Solari (Disp. XLIII).

Per chi esamina questo carteggio è incontestabile che nell'Ordine, in basso come in alto, scarseggiavano disciplina e concordia. Il decrepito fra Giampaolo Lascaris Castellar, al quale sin dal 1636 era affidato il gran magistero (1), non esitava a confessare al papa che « a chi governa fu « mai sempre malagevole il poter sodisfar a tutti, ma im- « possibile assolutamente riesciva a lui, constituito da Dio « al regimento d'una republica di tante nationi composta « e di cervelli cotanto varii » (2). In alcune sedute del Consiglio la discussione procedeva con modi e parole che non sarebbero fuori di posto in certi Parlamenti contemporanei (3), e lo stesso presidente, il Lascaris Castellar, si riscaldava quanto gli altri e più degli altri, fino a prenderne la febbre. Ora l'uno ora l'altro dignatario visitavano l'inquisitore e si sfogavano contro il Gran Maestro; così fra Salvatore Imbroll, priore della chiesa di S. Giovanni, il quale « havendo come historiografo della Religione, com- « posto due tomi, dopo esser questi stati riveduti da quattro « commissarii e, mediante la loro relatione, approvati dal « Consiglio », si era veduta revocar l'approvazione per opera del Lascaris, che sosteneva contravvenir quei libri

---

(1) Dal Pozzo, p. 7.

(2) Lettera del 2 gennaio 1645 (*Malta*, vol. 7 A).

(3) Disp. IV e *Malta*, vol. 7, disp. del 13 novembre 1645: « Anco in « Conseglio successe li giorni passati che questo monsignor vescovo et « altri, domandando che il signor Gran Maestro rendesse conto in che « habbi speso li 60 m. scudi imprestati al corpo di questa Religione, e « portati li conti del Tesoro, dicono che dicesse di non creder a detti « conti, o parole simili. Et in un altro conseglio, contrariando ad un « parere del signor Gran Maestro, dicesse monsignor vescovo che la sua « coscienza non comportava quello, e, nell'andar dal suo luogo a quello « del signor Prior della chiesa, non si cavasse la berretta passando avanti « al signor Gran Maestro e voltandogli le spalle; e nel medesimo con- « seglio, venendo a brutte parole anco il signor Prior della chiesa con « il signor Siniscalco Demandes [*Demandolx*], il signor Gran Maestro, « entrando in gran collera, si levò dal suo luogo et andò contro mon- « signor vescovo, dicendo: Me n'ha fatte già tre; non posso più « comportarlo; et il signor Siniscalco andò nel medesimo tempo con- « tro il detto signor Prior della chiesa, ma interponendosi tutti l'altri « del Conseglio, e particolarmente il signor prencipe di Ghisa, si quietò « il tutto.... Il signor Gran Maestro ha havuto un poca di febbre; dicono

agli « Statuti e buon usi della Religione » (1); così fra Enrico Valençay, che accusava il principe di essersi lasciato trasportare da poco degni moventi a contendere aspramente col vescovo, fra Michele Giovanni Balanguer Camarasa (2). Nè mancavano ribellioni aperte contro l'autorità del Gran Maestro, sia da parte della popolazione (3), sia da parte

« sia cagionata da un cicolino [*foruncolo*], se bene s'era detto che fusse « per le sopradette collere ». Disp. del 2 dicembre: « Si credeva morisse, « e perciò si sono fatte molte pratiche per la nuova elettione...; ma.... « benchè d'ottanta anni, è guarito ». Si ammalò di nuovo nell'estate e verso la fine del 1646, sicchè, trovandosi sempre più indebolito, nominò suo luogotenente fra Bernardo Vecchietti, « soggetto riputato d'integrità e prudenza » (*Malta*, vol. 7, dispp. del 23 luglio, 26 dicembre 1646 e del 4 gennaio 1647; cfr. Dal Pozzo, p. 161).

(1) *Malta*, vol. 7, disp. del 10 gennaio 1647. Fra Salvatore Imbroll era assai versato nella storia del suo Ordine (Dal Pozzo, pp. 46-47, 187), che nel 1633 gli permise di estrarre dalla Cancelleria i volumi occorrenti per porre in pratica il suo disegno di scriver le gesta dei Gerosolimitani. Ciò non ostante, l'anno di poi, ad istanza del papa, fu eletto storiografo della Religione fra Cesare Magalotti, il quale scrisse al granduca di Toscana ed alla repubblica di Genova, chiedendo notizie e documenti, ma non par che conducesse molto avanti la sua fatica (Neri, *Cesare Magalotti istoriografo della Religione di Malta*, in *Archivio Storico Italiano*, serie V, II, pp. 127-133).

(2) Ved. su questo prelato spagnuolo, vescovo di Malta dal 1635 al 1663, al quale il Pirro dedicava nel 1641 la sua notizia della Chiesa maltese (Pirro-Mongitore-Amico, *Sicilia Sacra*, Panormi, MDCCXXIII, II, pp. 900-901) l'op. cit., p. 919 e Ferris, pp. 241-251. Nel 1646 fu mandata a Roma una « Relatione della forma del governo di vivere di monsignor Ballaguer » che si sosteneva aver « costretto il prencipe ad abhor« rirlo, la Religione a stomacarlo come un aborto e li popoli ad odiarlo « e non far stima e capitale alcuno de' fatti suoi » (*Malta*, vol. 7, tra i dispp. dell'8 gennaio e del 14 febbraio 1646); ed il prelato fu invitato a giustificarsi, con obbligo, nel frattempo, di allontanarsi dall'isola (*Malta*, vol. 82, disp. del 31 marzo 1646; vol. 7, disp. del 12 maggio 1646, in cui il Gori aggiunge: « Il signor balío Valansè, in nome di tre altri « Gran Croci, mi è venuto a trovare, ... significandomi che, mentre « monsignor vescovo è mandato fuor di Malta per haver dato il suo « conseglio contro la volontà del signor Gran Maestro quando la con« scienza l'ha dettato esser così il dovere, che il medesimo posson cre« dere che sia fatto a loro »).

(3) Nel 1645, quando si temeva l'assalto dei Turchi si deliberò di smantellare la Città Vecchia. Di qui un tumulto, nel quale ebbero parte

dei Cavalieri (1), nè risse cruente fra le varie nazionalità (2). Intanto quei mari che l'Ordine avrebbe dovuto difendere contro gli Islamiti, non erano sicuri neppur dalle piraterie dei Cristiani (3).

---

principale le donne (DAL POZZO, pp. 101, 102; Disp. IV; *Malta*, vol. 7, disp. del 10 marzo 1646, ove si legge: « Il signor Gran Maestro fa far « la causa contro quelli della Città Vecchia che furono capi della sol- « levatione fatta l'anno passato, impedendo che fusser levati di là li « pezzi di bronzo quando furon mandati a pigliare la prima volta, che « poi li lassorno pigliare e sono di già stati riportati alla Città Vecchia, « come gli fu promesso »).

(1) « Tre giorni sono..., trovandosi qua quattro giovani provenzali « con le prove della nobiltà, ch'erano stimati ignobili, e dubitando la « Lingua di Provenza che il Consiglio non li passasse per nobili, s'uni- « rono più di 70 Cavalieri di detta Lingua e, presi li detti giovani per « mano, li condussero ad imbarcarsi in un vascello che per il tempo « contrario non potè partire, e di poi andorono al palazzo a dir al « signor Gran Maestro le ragioni che l'havevan mossi; di che s'alterò « molto.... E li medesimi Cavalieri andorono di poi a chieder soccorso « et assistenza a tutte l'altre Lingue. Et il signor Gran Maestro ha- « vendo tenuto conseglio, hanno fatto levar li detti giovani dal vascello « e metterli, per sicurezza, in castel s. Angelo, con ordine che non sia « lassato entrar alcuno ». (*Malta*, vol. 7, disp. del 13 novembre 1645).

(2) *Malta*, vol. 7, disp. del 2 dicembre 1645: « Pochi giorni sono..., « essendo stato bastonato di notte un Liornese, stato tamburino d'una « compagnia, da un Cavalier francese, uscì con un spontone e ferì in « scambio un altro Cavalier fransese, provenzale, in una coscia e si ri- « tirò nella chiesa del Carmine. Si unì il giorno seguente la lingua di « Provensa e, chiamate altre Lingue, in compagnia andorono per pigliar « dal Carmine il detto Liornese e gettarlo da' bastioni; e, cercando per « tutto, per fin dentro una sepoltura, non lo trovarono, perchè, avvisato, « si era già partito di là; e per strada, vedendo fuggir un Siciliano, « stagnaro, credendo che fusse il detto Liornese, l'ammazzorono con pi- « stolettate e stoccate, con scandolo di sentir passar impunemente que- « sti disordini, facendo paura a tutti ».

(3) *Malta*, vol. 82, disp. del 28 ottobre 1645: « Dall'acchiusa copia « di lettera di monsignor governatore in Ancona vedrà Vostra Signoria « [*mons. Gori*] i pregiuditii che si fanno da' corsari in quei mari alla « sicurezza del commercio di quel nostro porto;... s'intende che i mal- « fattori siano Maltesi ». *Malta*, vol. 7, disp. del 3 agosto 1647: Giovanni Stefano Montobio, « che se ne veniva a questa volta per sopracarico « di certe provisioni da trasmettersi in Levante, per soccorso colà delle « galere di Nostro Signore,... mentre navigava con la sua tartana in

Tale il quadro tutt'altro che lieto delineato dalle testimonianze dirette e non sospette dei nostri documenti. Colorista più abile dei nostri tre corrispondenti di Malta è mons. Gori, osservatore un po' pettegolo, se si vuole, ma simpatico, scrittore abbastanza disinvolto nella lingua e nello stile; insomma, si riconosce in lui l'uomo formatosi nelle classiche abitudini della chiacchiera paesana. Mancano di caratteristiche speciali il Pignatelli ed il Cavalletti, i quali del resto, particolarmente il primo, non sono che fugaci apparizioni nella serie degli inquisitori maltesi. Come poi fu osservato, il secondo occulta quasi sempre la sua personalità dietro quella dei proprî informatori, anch'essi gelide e slavate figure di *reporters* (1), meno fra Roberto Solari, in cui s'intravede, o pare a me, un uomo non volgare di guerra e di faccenda. L'opera di tutti costoro, se pure non ci rivela nulla di sostanzialmente nuovo sui cinque anni iniziali della guerra di Candia, meritava, a mio vedere, di esser conosciuta ed apprezzata, non solo perchè conferma ed illustra la storia di questi cinque anni, quale risulta dall'esame di altre fonti, ma ancora e meglio per quel tanto che ne apprendiamo sui sentimenti ed i costumi di un'età, oggetto fin qui assai più di denigrazione che di studio.

Roma. PAOLO PICCOLOMINI.

« questo canale di Malta, fu sopragiunto da due pitacci francesi e da « i medesimi, senza veruno rispetto, predato del tutto ». Disp. del 24 ot- « tobre 1648, ivi: « A questo signor Gran Maestro ho significato il caso « de i doi brigantini armati, seguito con i vascelli ragusci, et insieme « rappresentato la premura di Nostro Signore di venire in cognitione « delli suddetti brigantini, per la restitutione della robba tolta in un « vascello a detti Ragusei e per la dovuta punitione de i predatori ». Disp. del 10 aprile 1651, ivi: Il viccrè di Napoli « ha prohibito le tratte « de' grani e di ogni altra provisione per quest'isola; dicesi a causa « che alcuni corsari francesi, doppo la presa di certi vasselli di Sicilia « carichi di grano, si ritirorno in un canale che fa ridosso tra que- « st'isola et il Gozzo ». Cfr. DAL POZZO, p. 188, il quale attesta di più che la maggior parte di questi corsari francesi erano Cavalieri di Malta.

(1) Talvolta anonimi (cfr. gli allegati ai Dispacci XLI, XLIV. XLV).

DISPACCI. (1)

I. *Il card. Pamfili a mons. Gori-Pannilini* (Malta, vol. 82).

A monsignor Gori, inquisitor di Malta,

. . . .

Farà replica quest' unica (2) mia lettera a quattro di Vostra Signoria, in data, una de' 4 gennaro, pervenutaci tardi alle mani, e l'altre 3, de' 20 febraro.... (3). E quanto a i moti che si sentono dell'armi ottomanni (4) a danno de' Cattolici, volendo Sua Beatitudine far ogni opera per rintuzzar l'orgoglio di sì fieri inimici della nostra santa Fede, non lascierà d' impiegare i suoi aiuti e consegli a questo fine.... Roma, 19 marzo 1645 (5).

II. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Ricevuta la lettera di Vostra Eminenza delli 18 marso (6), con una inclusa sigillata per il signor Gran Maestro, fui subbito a presentargliela et a significarli l'ottima volontà di Sua Beatitudine d' impiegare li suoi aiuti e consegli per rintuzzar l' orgoglio del Gran Turco, se si moverà alli danni de' Cattolici; di che il signor

---

(1) La corrispondenza tra l' inquisitore e la Curia dal 1645 al 1651 è contenuta nei volumi 7 e 82 dell'Archivio Vaticano, sezione di *Malta*. Nel primo sono raccolte le missive originali, autografe, come sembrano, meno quelle di mons. Pignatelli, il quale non fa che apporre ai proprî dispacci la firma, da me riprodotta in carattere spazieggiato. Il volume 82 invece non è una collezione di documenti originali, ma un registro, un copialettere. Le carte dei due volumi non sono numerate; la ricerca dei varî dispacci dev' essere fatta secondo la ragione cronologica, alla quale però si è derogato qualche volta, per trascuratezza, nel mettere assieme il vol. 7. Ho ritoccata la punteggiatura e rispettata la grafia originale.

(2) *unica* corr. su *ultima* dalla stessa mano e col med. inchiostro.

(3) Mancano nel vol. 7.

(4) Così il ms.

(5) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(6) Così il ms.

Gran Maestro ha sentito grandissima consolatione e mi ha commesso che ne rendi molte gratie a Vostra Eminenza di sì buon avviso. E qua si tien per certo che dette armi siano destinate contro quest' isole per nuove lettere venute di Constantinopoli, anco dall'ambasciator di Francia, e per relatione delle spie ch'erano state mandate di qua, accrescendo il numero fin a 700 vele in circa, con gran preparamenti di balle di lana, di fuochi artifitiati e d'ingegni di legnami e gran munitioni da guerra e da bocca. Qua si sono ricevute con grand' allegrezza le munitioni da guerra mandate da Sua Santità e Vostra Eminenza, essendo in gran bisogno di polvere, come anco di soldati, et a quest' effetto mandano una galera a Liorno a golfo lanciato (1), dubitando che li Turchi arrivino qua prima del suo ritorno. Li signori Cavalieri et il popolo stanno con grand' animo contro il Turco, e spero che l'util commune li farà star uniti in quest' occasione. Contro li detti avvisi m'è stato detto che il signor Gran Maestro habbi havuto lettere dal signor cardinal Mazzarino che l'assicura che l'armata del Gran Turco non sia per Malta, e questi mari hora sono liberi, venendo le provisioni felicemente, e partirono presto, quando vi furono, alcuni vascelli turcheschi.... Malta, 9 maggio 1645.

. . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

III. *Il card. Pamfili a mons. Gori-Pannilini* (Malta, vol. 82).

Al medesimo [*mons. Gori-Pannilini*]

È stata risposta prudente e molto confacevole al nostro gusto quella che Vostra Signoria dice d' haver data al signor di Arpagius nel discorso tenuto seco del desiderio di Nostro Signore di veder ben difesa cotesta isola, con l'indifferenza di Sua Beatitudine più in un soggetto che in altro; et io, rimostrando a Vostra Signoria il mio gradimento per il rimanente delle notitie ch'ella ci partecipa con l'ultima sua lettera degli 11 del passato (2), fra quali ci ha portata (3) sommo (4) contento quella della generosità degli

---

(1) Cioè, direttamente, senza costeggiare nè far sosta (*Voc. dell'Acc. d. Crusca*, quinta impressione, VII, p. 405).

(2) Manca nel vol. 7.

(3) Così il ms.

(4) Dopo *sommo* nel ms. si legge *qu*, cancell. col med. inchiostro.

animi di cotesti Cavallieri in diffendersi non pure da i tentativi dell'armi ottomanni (1), ma del pensiero d'andarle ad incontrare e combatterli con fermeza; che Dio, nostro Signore, sia per assistere alla sua causa.... **Roma, primo luglio 1645** (2).

IV. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Sono venuti un bergantino et una filuca da Levante, di quelli mandati di qua per saper nuove dell'armata turchesca; e referiscono, come Vostra Eminenza vedrà dall'inclusa (3); ma non essendo comparsa fin ad hora, si tiene che habbin voluto aspettar che facci la luna, per assicurarsi meglio dalle tempeste, mostrando di venir mal volentieri contro quest'isola che gli è stata per due volte infausta. E venendo, si tiene che voglino pigliar prima porto in Sicilia, come è stato scritto di Costantinopoli, per assicurar l'armata et impedir li soccorsi e venir a svernar a Malta et al Gozzo con fortificarsi; havendo qui abbandonato l'isola del Gozzo e la città vecchia di Malta per poter meglio difendere la Valletta, il borgo che si dice la Vittoriosa e la Senglea, havendo fatto dalle sopradette levar l'artigliarie e la gente. E quelli della città vecchia, riconoscendo l'errore della disubbidienza, sento che hanno dato memoriale per haver il perdono, et hanno messo fuore loro stessi li pezzi d'artigliaria che non volsero si levassero, opponendosi con tumulto di popolo. Et hora il signor Gran Maestro si pente di non haver fatta la fortezza al Gozzo, che con 10 m scudi di spesa in una fronte e con 800 o mille soldati si renderebbe per il sito inespugnabile; et io, di commessione della felice memoria di papa Urbano, havendo fatto verificare l'esposto a Sua Santità, fu conceduto a questo signor Gran Maestro d'imporre nella medesima isola del Gozzo tre scudi per salmata di terra (4), anco del-

(1) Così il ms.

(2) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(3) È la relazione Maurizzi, della quale si è parlato nella Introduzione, scritta da mano diversa da quella del disp. cui è acclusa.

(4) La *salma*, come unità di misura di superficie, in vigore anche a Malta, valeva circa 178 are (MARTINI, *Manuale di Metrologia, ossia Misure, Pesi e Monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1883, p. 810).

l' ecclesiastici, per cinque anni, pagando anco il medesimo le terre del Magistero.

Per esser anco venuto avviso di Constantinopoli che questi schiavi volesser avvelenare tutti li pozzi, si sono tutti li schiavi mandati alla prigione, e vanno legati insieme con catene quando vanno a lavorare; e qua, per rifarsi, si sono preparati d'avvelenar tutti li pozzi della campagna all' arrivo de' Turchi. Alcune donne del serraglio del Gran Turco, rimaste schiave nella presa del gran galeone, hanno confessato che questo putto di tre anni, detto Hosman, sia figliolo del presente Gran Turco, natoli d'una servente; che, per essersene innamorato, odiata dalle sultane, la facesser con magarie ammalare et entrar addosso li spiriti; e credendo il Gran Turco guarirla con mandarla alla Mecca, ella non volesse partir senza questo figliolo, per farlo anco circoncidere alla Mecca; e nell' entrar nel galione, che giudicava invincibile, fecer un ponte di legno dal serraglio al mare, e fece sparar tutta l' artigliaria e moschettaria, mandandoci seco l' agà più favorito che havesse, quale morì combattendo (1); e la madre di questo Hosman è morta qui due mesi fa in circa, essendoci anco qua quattro di queste schiave; che dicono habbia havuto commertio con il presente Gran Turco, ma non le chiamano sultane. Questo putto anch' egli dice d'esser figliolo del Gran Turco et ha aria di grande; il signor Gran Maestro l' ha tenuto a mangiar seco publicamente, in collo, e non volse mangiar se nò in piatti indorati; e li ha messo due soldati per guardia alla casa, tenendolo che sia figliolo di questo Gran Turco dominante, e m' ha detto che avanti si scoprisse, siano venuti Greci per ricattarlo con tutte le donne, ma non volse Sua Eminenza che se ne trattasse prima d' informarsi. Et io ho chiamato un rusciotto d' undici anni, che era paggio del detto agà, e m' ha detto che ha conosciuto il detto Hosman per figlio del Gran Turco, et anco un altro che similmente è qua, di 4 anni, chiamato Mustafà, figliolo d' una sultana, detta Zafira, che restò morta nel galeone, dicendo il medesimo del detto ponte e sparamento. Et ha mostrato un eunuco (2) che ne è informato; ma l' eunuco nega e volse dare a questo rusciotto, che, come christiano, io già l'havevo dato ad un bottegaro per imparar l' arte, et il signor Gran Maestro l' ha fatto esaminare.

---

(1) Sunbullu (Romanin, p. 347) o Zombul (Dal Pozzo, p. 85), già Kislaragà, ossia capo degli eunuchi.

(2) Forse Ussum Mehemet agà, di cui si parla in Romanin, p. 349.

. . . .

In conseglio, essendo venuti a parole il signor Prior della chiesa (1) col signor don Alvaro di Melo (2), che haveva, come sergente generale, una canna d' India, ha minacciato di romper con essa la testa al detto signor Priore, se non fusse stato in presenza del signor Gran Maestro; qual signor Gran Maestro entrò in collera e li fece subbito far pace.

. . . .

. . . .

Di Napoli si aspettano da 500 soldati guidati dal signor Prior della Roccella (3), e del resto non s' aspetta altro, essendo ogni provisione arrivata felicemente, tanto da vivere come da guerra; e hora si trovano in Malta da 1200 Cavalieri con più d'altrettanti servitori e circa due mila soldati di fortuna o di leva, come dicono. Il signor Gran Maestro m'ha detto d'haver lettere del signor cardinal Mazzarino che l'assicura che, se quest'isola sarà assediata da' Turchi, la regina di Francia mandarà la sua armata navale per soccorrerla; et il medesimo m'ha detto il signor visconte d'Arpagius (4), qual di più m' ha detto che la regina farebbe la tregua per mare con l' armata navale di Spagna se non si potrà far la tregua generale, perchè unicamente con qualche capo dato da Sua Santità potesser venire al soccorso. E l' interesse maggiore della conservatione di quest' isola è del re cattolico,

Di qui s' era mandato una tartana (5) armata in corso con 30 soldati verso Tripoli per pigliar lingua e, scuperta, dopo haver

---

(1) Fra Salvatore Imbroll, intorno al quale ved. l'Introduzione.

(2) Ved. intorno a lui Dal Pozzo, pp. 35, 42, 107, 265.

(3) Fra Gregorio Carafa, più tardi Gran Maestro (Dal Pozzo, pp. 107, 236, 473).

(4) Il visconte d'Arpajon, il quale, come fu detto nell' Introduzione, era venuto al soccorso di Malta. Quando partì, i Cavalieri vollero mostrargli la propria riconoscenza, donandogli « delle robbe della presa del galeone » (*Malta,* vol. 7, disp. del 29 luglio 1645).

(5) Raccolgo qui le notizie illustrative intorno a varî termini marinareschi ricorrenti in questi dispacci. La *tartana* era un naviglio essenzialmente da carico, rigonfia nel mezzo dello scafo, con prora e poppa egualmente acute (Guglielmotti, *Stor. d. marina pontif.*, I, p. 419). La *londra*, o *lontro*, era un grosso legno così chiamato, perchè, a somiglianza dell' anfibio omonimo, assai adatto ad approdare di soppiatto (ib., VIII, p. 283). La *feluca* era una varietà minore della galera (ib., I, p. 170). Il *pitaccio* era il più piccolo dei bastimenti a velatura quadrata, e si

combattuto con tre londre, mandorno di Tripoli 4 garbi [?] ben armati per pigliarla e, doppo lungo combattimento, si ritirorno; e di poi questa tartana, incontratasi con la galera capitana di Tripoli et aspettatala per non poter fuggire, gli scaricò tanto a tempo contra essa l'artigliaria, la moschettaria, le petriere e fuochi artifitiati, che, havendoli ammazzato la maggior parte della gente con il rais (1), gli bisognò ritirarsi lassando libera questa piccola tartana, che è ritornata qua mal condotta; dove è rimasto morto il capitano, il luogotenente e due altri, e l'altri tutti feriti eccetto sei. Il che è stato un buon principio del combattimento, se verrà l'armata de' Turchi.... Di Malta, li 3 luglio 1645.

....soggiongo che, nel partir dello spaccio, è venuto il cavalier Cerchi dal capo santa Maria, con una filuca, e porta avviso che li vicerè di Napoli (2) e Sicilia (3) hanno lettere dal Zante, che alli 23 del passato l'armata turchesca non si fusse partita di Navarino, e che il Gran Turco habbi fatto carcerare il bailo di Venetia e domandi a quella republica l'isole di Candia e di Tino.

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

---

usava specialmente per il servizio di conserva e di scoperta (Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare,* Roma, 1889, cc. 1289-1290). Il *bertone* era un bastimento rotondo, a velatura quadra, usato specialmente dagli Inglesi e dai Brettoni (ib., c. 229). Il *caicco* era un palischermo utile per sbarcare o imbarcarsi (ib., c. 292). La *polacca* era un bastimento da traffico, a tre alberi (ib., c. 1329); da traffico e da battaglia, di grandezza diversa, era invece la *saica* (*Stor. d. marina pontif.,* IX, p. 255). La *maona* era una nave levantina, armata come i vascelli del Seicento (ib., p. 406) ed il *caramussale* un vascello da mercanzie, a vela quadra e tre alberi, di forma allungata e sottile (*Vocab.,* c. 357).

(1) Rais (reis) equivale a capo, conduttore (*Vocabolario di voci turche,* in Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato,* Serie III, I. Firenze, 1840, p. xxiv).

(2) Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, ammiraglio di Castiglia (Parrino, *Teatro.... de' Vicerè del regno di Napoli,* in *Raccolta di.... scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli,* Napoli, MDCCLXIX-'LXXII, XI, pp. 61 e segg.).

(3) Pietro Faxardo Zunica y Requesenz, marchese di Los Velez (Di Blasi, *Storia cronologica de' Vicerè.... di Sicilia,* Palermo, MDCCXC-MDCCXCI, to. II, parte II, p. 190).

V. *Il card. Pamfili a mons. Gori-Pannilini* (Malta, vol. 82).

Al medesimo [*mons. Gori-Pannilini*].

Qual sia il pericolo che sovrasta alla religione cattolica, lo dimostra apertamente la grossa armata ottomanna fattasi veder già per la Candia; onde la Santità di Nostro Signore, in affare che riguarda l'interesse universale di tutto il Christianesimo, per non ommetter parte alcuna che le convenga come buon padre e pastore universale, interpone le sue paterne preghiere con tutti quei prencipi cattolici che possono dar aiuto per mare, a fine di rintuzzar l'orgoglio di questo comune inimico della nostra santa Fede, acciò uniscano le loro forze per fargli oppositione. Scrive però l'aggiunto breve al signor Gran Maestro (1), del tenore che vedrà Vostra Signoria, la quale ben saprà, in conformità del suo contenuto, parlar anch'ella in voce. Io però non lascio di dire a Vostra Signoria che la republica di Venetia, vedendo scaricar ne' suoi confini quella tempesta che sul principio pareva che minacciasse cotesta isola, ha già fatto istanza a Nostro Signore, per mezzo del suo ambasciatore, acciò s'interponga col Gran Mastro perchè si conceda per loro rinforzo quel nevo (2) di gente che hora par che si renda superfluo costì; supponendosi che se fosse dato ordine al procuratore generale Molino, col quale dovrà trattarsi di costà, di sodisfar pienamente a quel che sarà necessario. A questo fine interponga pur Vostra Signoria ogni ufficio.... Roma, 14 luglio 1645 (3).

Al medesimo ne fu mandato il duplicato dell'istessa lettera sotto li 18....

Al medesimo parimente si mandò un altro dupplicato dell'istessa lettera alli 23.... (4).

(1) Breve di Innocenzo X al Gran Maestro, dato a Roma, presso S. Maria Maggiore, il 12 luglio 1645, in Arch. Segr. d. S. Sede, INNOCENTII X, P. M., *Epistolae ad Principes*, vol. I, ann. I, ff. 302′-302″.

(2) Così il ms.

(3) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(4) *23* è corretto nel ms. su *25* dalla stessa mano e col med. inchiostro.

VI. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Dopo essersi verificato con lettere di Corfù e del Zante che l'armata turchesca, in numero di 300 vele, consistente in 83 galere, 60 vascelli tondi et il resto, saicche e caramussali, dopo haver preso il castelletto, con 50 soldati venetiani restati morti, nell'isoletta di san Teodoro, sia sbarcata a forza in Candia e messo l'assedio a Canea, il signor Gran Maestro e Conseglio, hanno licentiato la soldatesca, volendo farla ricondurre nelli paesi d'onde è stata levata. E perchè il signor vicerè di Napoli ha scritto che è necessità che li Signori venetiani siano soccorsi e che a quest'effetto, per far gionta di galere, ha trattenuto le galere che doveva mandare in Spagna, si è qui risoluto in Conseglio che tornando queste galere da Messina, dove sono andati per portar remi, si devino trattener in Malta per aspettare nuovi avvisi, e tenerle allestite per unirsi con l'altre al soccorso de' Signori venetiani; dopo longo contrasto, opponendosi il signor Prior della Chiesa et altri per li disgusti che questa Religione riceve spesso da quella republica, contro la quale il signor Gran Maestro ancora ha gran senso. E con l'occasione che egli mi diede a leggere li sopradetti avvisi e lettera del signor vicerè di Napoli, l'esortai a lassar i detti disgusti, preferendo l'interesse commune di tutta la Cristianità che ridondava in servitù di questa Religione anco per il corso in Levante, se bene concedendo il resto, a questo rispose che li sarebbe più utile che Candia fusse de' Turchi, dando più impedimenti li Signori venetiani in Candia che commodo a queste galere, quando vi capitano; ma da altri sento il contrario, essendo l'impedimenti per mostra più che in effetto. Qui si è comiciato a fabbricare nel forte di santa Margarita, che è stimato necessarissimo; ma, essendo estenuati con tante spese che si sono fatte, il signor Gran Maestro m'ha detto che è impossibile fenirlo senza l'aiuto d'altri, e che confida assai nella pietà e generosità di Sua Santità. Stimano anco necessità far un altro forte alla bocca del porto grande perchè non ci si trincierassero i Turchi, per impedir li soccorsi che non entrassero in porto. Doppo che haviamo creduto d'essere fuor di pericolo d'assedio, pochi giorni sono arrivorno qua 500 soldati napolitani sotto la condotta del signor Prior della Roccella. Accuso a Vostra Eminenza d'haver ricevuto, doppo l'ultima partenza di

qua di lettere, le sue delli 10 e 17 di giugno (1) e primo di questo (2), che sono in risposta d'altre mie.... Di Malta, li 22 luglio 1645.

. . . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

VII. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Li 25 di questo, essendomi arrivato il breve di Sua Santità e la lettera di Vostra Eminenza per il signor Gran Maestro delli 14 del medesimo (3), con altre per me (4), in esecutione dell'ordini datimi, subbito fui a presentarle a Sua Eminenza et a farle la debita mia instanza che accompagnasse queste galere a quelle di Sua Santità nella gionta da farsi sotto il comando del signor principe di Piombino, e che concedesse la soldatesca licentiata a' Signori venetiani; a che rispose che haverebbe quanto prima tenuto conseglio. Et io andai informando molti del medesimo Conseglio, particolarmente quelli che sapevo havevano contrariato all'instanza del signor vicerè di Napoli, come scrissi a Vostra Eminenza li 22 di questo. Si sono tenuti molti consegli, risolvendosi che si mandassero le galere secondo l'instanze di Sua Santità e di Vostra Eminenza, deputandosi 4 commissarii per risolvere il modo; che il signor Prior della chiesa, Imbrogli, il signor Hospitaliere Rovere (5), il signor Prior di Barletta, Marullo (6), et il signor Commendator Sonnemberg, luogotenente della Lingua di Alemagna (7); e che prima le galere si mandassero a Liorno per condurre il signor visconte d'Arpagiù e li Cavalieri, credendosi d'esser a tempo alla gionta, avanti si raunasse; et in un altro conseglio, che arrivasser a Marseglia e poi in Maiorica. Di che sono stato più volte a lamen-

---

(1) Vedile nel vol. 82.

(2) Disp. III.

(3) Per il breve, cfr. la prima nota al Disp. V; la lettera del cardinale al Gran Maestro rimase per me irreperibile.

(4) Disp. V.

(5) Fra Francesco de Coursselles Rouveray (DAL POZZO, pp. 95, 97, 162).

(6) Forse fra Girolamo Marullo, eletto ammiraglio nel 1645 (DAL POZZO, p. 126).

(7) Il gran balì, fra Francesco de Sonnenberg (DAL POZZO, pp. 187, 219).

tarmi con Sua Eminenza che alla lettera del signor vicerè di Napoli si fusse risposto che sarebbeno state queste galere leste per la gionta, e che doppo l'instanza di Sua Santità si mandino prima tanto lontane che non posson esser in tempo alla gionta, mentre havevo avviso che fra pochi giorni sarebben le galere di Sua Santità arrivate a Messina. Et il signor Gran Maestro mi rispondeva che non era conveniente non ricondurre il signor d'Arpagius e li Cavalieri, con i quali si sgravava la spesa a questa Religione, e che sarebben ritornate in tempo; a che non ho mancato replicare. con persuaderli che l'utilità publica di tutta la Christianità deve preferirsi alla privata, tanto più concorrendo l'instanze di Sua Santità, quale quanto gusto sentirebbe della prestezza, altrettanto dispiacere della tardanza. Et hieri, con la relatione delli detti commissarii, per haver il signor ambasciatore Altieri (1) scritto che questa squadra andasse senza stendardo, essendosi adumbrati di perdere la precedenza, hanno risoluto, mentre s'allestiscono queste galere, mandar corriero al detto signor ambasciatore Altieri con le scritture concernenti a questo, per informare Sua Santità e Vostra Eminenza; et io non ho lassato di proporli che, per brevità, potevano ancora scriver di questo alli ricevitori di Messina e Napoli (2), per trattar col signor principe di Piombino, in caso vi arrivi prima, e darne l'ordine alli due Cavalieri che vanno per camerate di Sua Eccellenza (3), che forse l'haverebbe sodisfatti. E sento che questi Cavalieri dichino pubblicamente di non volere imbarcarsi senza stendardo, per dubbio di perder detta precedenza. Delli soldati ho fatto instanza che almeno differischino a farli imbarcare fin che arrivi un segretario della republica di Venetia, che si aspetta con denari; ma per la spesa che andava in mantener i soldati, e per la collera che hanno con detta republica per le cause antiche e perchè il ricevitor Boldieri di Venetia (4), havendo senz'ordine offerto alla medesima republica tutte le forze di questa Religione, l'ha risposto la medesima republica che credono che in questa grave occasione non mancaranno questi Cavalieri di dar quelle degne prove che l'instituto loro ricerca contro infedeli, e che tengono certo che prontamente contribuiranno

---

(1) Fra Girolamo Altieri, eletto nel 1645 (Dal Pozzo, p. 126).

(2) Ricevitore di Napoli era nel 1645 un tal Mastrillo (Dal Pozzo, p. 103).

(3) I Cavalieri Diotallevi e Lanfreducci (*Malta*, vol. 7, disp. del 29 luglio 1645).

(4) Fra Francesco Boldieri (Dal Pozzo, pp. 57, 74, 150).

quanto potranno, alla causa pubblica, e si promettono d'udir effetti conformi alla loro universal espettatione, quali ridondaranno a gloria del signor Gran Maestro e della Religione, e conformi a' meriti particolari con la Cristianità e con la republica loro, se ne sono piccati assai. E sento che se non fusse per la guerra che li fanno li Turchi, che questi cercarebbeno di pigliarli de' vascelli di mercantie in luogo del priorato e commende che li tengono sequestrate, e per vendicarsi d'altre ingiurie. E di già hanno inviato da 500 soldati a Civitavecchia, di quelli furono levati di Roma, e starà a Sua Santità concederli a' Signori venetiani; et altri partono in breve per Liorno, di quelli levati nello stato del granduca, come anco li Siciliani, quali sono molto inesperti alle armi; et i Napolitani, essendo arrolati ne' libri del re cattolico, è necessità ritornino, ma intendo andaranno sopra le galere napolitane della gionta. Ci sono de' Francesi che parte vanno in corso sopra vascelli, e l'altri andarebbeno volentieri in Candia. Ci è il signor Priore della Roccella che procura assoldare Italiani per Spagna, et il medesimo faccia fare il signor Pallavicino, e nessuno di questi Cavalieri venetiani ha voluto metter fuori denari; chè havevo trovati più capitani che andavano con le loro compagnie.... Di Malta, 29 luglio 1645.

. . . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

VIII. *Il card. Pamfili a mons. Gori-Pannilini* (Malta, vol. 82).

Al medesimo [*mons. Gori-Pannilini*].

Ha veduto la Santità di Nostro Signore quel tanto che Vostra Signoria scrive in proposito che coteste galere habbiano da venire a giuntarsi quanto prima in Napoli o in Sicilia con quelle di Nostro Signore e delli altri prencipi; circa che, di nuovo io rammentarò qual sia stato e sia il zelante pensiero di Sua Santità in così grave occorrenza, acciò Vostra Signoria possa di nuovo passare efficacemente i suoi ufficii, in nome della Santità Sua col signor Gran Mastro et ogn'altro del Conseglio. Le dico dunque che, al primo avviso della mossa del Turco, prese Sua Beatitudine resolutione di procurare unione delle galere de' prencipi con le sue, senza sapere all'hora in qual parte dovessero andare ad offendere, ma solo per fare quella parte che, come a pastore universale, gli

toccava in favore della Christianità contro il comune nemico, procurando che quel barbaro apprendesse doverli esser sempre molto difficile l'offender qualsivoglia parte della Christianità, mentre vedeva esser così pronti gli animi a detta unione. Questo fine così santo di Sua Beatitudine milita ancora hoggi, doppo l'attacco che quelli hanno fatto del regno di Candia, ripieno di Cattolici, non potendo niuno assicurarsi che doppo haver i Turchi occupato quella parte, non siano per invaderne delle altre. In far la detta unione di galere niuna squadra ha la Santità Sua tenuta più sicura che (1) quella della Religione di Malta, sì per la propria professione di militare sempre contro il Turco, come per corrispondere alle obligationi che la medesima Religione professa a questa Santa Sede: sì che non ha lasciato Sua Beatitudine di restar maravigliata nel sentire hora dalle lettere di Vostra Signoria le difficoltà che si propongono in far che le galere si unischino prontamente alle altre già unite, e massime (2) doppo che (3), quattro giorni sono, l'ambasciatore della Religione venne a dire a Sua Beatitudine haver havuto ordine espresso dal signor Gran Mastro di significarle che le galere all'arrivo del signor prencipe di Piombino, generale delle pontificie, si serebbero trovate pronte a Messina per eseguire quanto dalla Santità Sua si fosse desiderato. Per quello che poi tocca alle difficoltà che hora costì si rappresentano, di ricondurre il signor Arpagione a Livorno, vi è giunta la scusa molto all'improvviso, mentre l'Ambasciatore della Religione, havendo fatto istanza a Sua Beatitudine, nell'ultima udienza, di concedere una impositione o gabella, per finire le fortificationi chiamate Floriane (4), hora che 'l detto Arpagione si trovava in Malta e poteva proseguirle, si piglia hoggi la scusa che il sudetto signore si debba ricondurre a Livorno. Nè giova a dire che si possa far l'uno e l'altro servitio, poichè è assai noto che l'armata ottomanna è già sbarcata in Candia, con timore che a quest'hora possa essersi impadronita della Canea; di modo che quando coteste galere debbiano venire a Livorno per tornar poi in Levante, è cosa evidente che li

---

(1) *che* è aggiunto nell'interlinea dalla stessa mano e col med. inchiostro.

(2) Dopo *massime* nel ms. si legge *che*, ma cancell. col med. inchiostro.

(3) *che* è aggiunto nell'interlinea colla stessa mano e col med. inchiostro.

(4) Fortificazioni della Valletta, cominciate a costruire sotto la direzione del colonnello Floriani (Dal Pozzo, p. 12).

Turchi havranno già operato o tutto o buona parte di quello volevano. Quanto al mandarle senza stendardo, s'era presa da Sua Beatitudine questa resolutione per sfuggire quanto si poteva l'emulatione tra le squadre; e mentre quelle del re di Spagna si son contentate di unirsi in quella forma, non si è potuto credere che la Religione non potesse fare il simile. È ben vero che la Santità Sua non ha inteso di far mai alcun pregiuditio in ciò alla Religione. non mancando tutti quei temperamenti che sono stati soliti di prendersi in simili occasioni, e che sicuramente prenderà il prencipe di Piombino. Che poi le galere debbano servire per condurre in qua li soldati che si assoldano nello Stato ecclesiastico. non pare che per esseguire questa resolutione si debba sospenderne un' altra che concerne a tutta la Christianità e richiede tanta sollecitudine, come si tocca con mani; e tanto più mentre la detta soldatesca si può inviare a questa volta sopra vascelli, senza pregiudicare alla causa publica. Tutto questo dovrà ella rappresentare al signor Gran Mastro e fare in maniera che la Santità Sua non resti defraudata della sicurissima speranza che ha sempre havuta et ha, della pronta unione delle dette galere; e massime, sapendo il signor Gran Mastro quanto sarà grande la consolatione che Sua Beatitudine riceverà di tal nuova e che stimolo è ciò per esserle ogni occorrenza di cotesta Religione.... (1). Roma, a' 7 agosto 1645 (2)

IX. *Il card. Pamfili a mons. Gori-Pannilini* (Malta, vol. 82).

Al medesimo [*mons. Gori-Pannilini*].

Doppo scritta a Vostra Signoria un' altra mia lunga lettera, che sarà congiunta con questa, è stato a' piedi di Nostro Signore il signor ambasciatore Altieri e, sebene ha confermato a Sua Santità quanto ci scrive Vostra Signoria con una delle tre sue in data de' 29 del passato (3) sopra i consegli tenutisi nel particolare della giunta di coteste galere con quelle di Sua Beatitudine e d' altri prencipi, ha assicurato la Santità Sua che s' era però risoluto che le galere predette s' uniscano con le nostre nel modo che si desi-

---

(1) Cfr. il disp. del cardinale, in data 12 agosto, sulla premura con cui il papa raccomandava all'Ordine la causa di Venezia.

(2) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(3) Ved. *Malta,* vol. 7 e Disp. VII.

dera e che ha sempre intentionato il signor ambasciatore.... Roma a 7 agosto 1645 (1).

Aggiunta. A cui soggiungo che quando Vostra Signoria veda costì sul fatto che si sia in effetto risoluto quanto ha qua rappresentato il signor ambasciatore circa l'unione delle galere, non sarà necessario ch' ella faccia altra istanza.

X. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Con il ritorno delli Cavalieri Anglura e della Baroniera, stati a pigliar lingua dell' armata turchesca, e per lettere di Scio e del Zante, si è inteso che li Turchi siano stati per due volte ributtati nell' assalti dati alla Canea, con morte di circa settemila Turchi, e che dentro ci sia penetrato un solo soccorso di seicento soldati, e che nel porto di Suda vi siano 21 galera, 12 bertoni e due navi de' Signori venetiani, et al Zante altre 27 galere, 4 galeazze e dieci bertoni e trenta galere, et altri vascelli mettino all' ordine in Venetia, ma non si crede che queste (2) possin esser allestite per quest' anno; et hanno certa speranza che con l' aggionta dell' armata che condurrà il signor principe di Piombino, si romperà l' armata turchesca. Scrivono che il giorno di san Giovanni fusse assalita e presa una piccola isola detta Turlutiù (3), con morte di 500 Turchi. Questi Cavalieri, particolarmente Fransesi, s' erano alterati contro di me per haverli fatto guastare il viaggio delle galere che li riconducevan tutti alle case loro, e ne sono partiti molti in due vascelli grossi et alcune tartane per Marseglia, e con altri vascelli molti Italiani; con uno de' quali hanno rimandato a Liorno li soldati levati dallo stato del granduca, e con altri quelli di Napoli e Sicilia. E con quel di Liorno è andato il Cavalier Taloniera con 70 soldati scelti, francesi, per andar a servire li Signori venetiani, e mi venne a dire che sarebbe più volentieri andato a servir Sua Sentità; ma io, aggradendo la sua buona volontà, le (4) dissi non haver ordine alcuno sopra di questo. Et alli Cavalieri che pigliavan licenza di partire, il signor Gran Maestro

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(2) Così il ms.

(3) Cioè S. Teodoro (Guglielmotti, VIII, pp. 443, 459).

(4) Così il ms.

gli diceva che gli haveva provveduti d'un buon viaggio di galere, ma li vien impedito. Il segretario che si aspettava, de' Signori venetiani, nè altri è comparso con li denari per ricever li soldati, che molti, se havesser veduto li denari, sarebben andati, chè havevo già disposto diversi capitani. Il signor d' Arpagiù, nel visitarmi per la sua partenza, m'ha detto che è stato invitato dal signor Gildas, generale de' Signori venetiani, scrivendoli che sarebbe stato sotto il suo comando e che l'haverebbe anco scritto la republica; ma che egli, per diversi rispetti, non poteva andare, perchè haveva havuta licenza dalla regina di venir a Malta e non l'ha d'andar a servir li Signori venetiani, e non ha seco li suoi offitiali da guerra che l'hanno sempre seguito, e non crede che li Signori venetiani siano ben provisti, ma che sarebbe andato volentieri sopra le galere di Malta all'armata per trovarsi ad una battaglia navale, ma lo ritiene perchè il vicerè di Sicilia non ha voluto concederli se non l'arrivo al porto, senza scender in terra, se bene quel di Napoli gli concedeva libero passaporto. E perchè ha sentito dal signor Gran Maestro che ha ordine di Vostra Eminenza di trovar Cavalieri di comando che non siano sospetti alle Corone, ha dubitato, con andare, di dar disgusto a Sua Santità, esaggerando con grand' affetto il desiderio che ha di servir Sua Beatitudine, e che la fa supplicar a dar la gran croce di gratia al commendator suo fratello.... Et haveva noleggiato uno delli detti vascelli che sono partiti per Marseglia, ma il signor Gran Maestro et il Conseglio havevano fatto allestir una galera per condurlo a golfo lanciato a Marseglia, non ostante ogn' opera che io havessi fatto per impedir acciò che non andasse, rispondendomi che haverebben mandate l' altre cinque a Messina e che l' altra sarebbe tornata in tempo, avanti che l' altre dell' armata si fussero unite. E sabbato mattina, detta galera si era inviata, e fu costretta tornar subbito in porto per esser troppo caricata di gente; nel qual tempo arrivandomi una filuca, con dispaccio del signor principe di Piombino, di Messina, senza perder tempo, fui dal signor Gran Maestro, e, tenutosi conseglio, fu risoluto che tutte sei le galere andassero a Messina il giorno seguente o fra due giorni al più, come il medesimo giorno, con la medesima filuca, risposi al signor principe di Piombino. Et il signor d' Arpagius, con molti altri Cavalieri furono costretti a sbarcarsi, stando detta galera in ponto di partire.... Hanno rinforzato tutte le galere di altri buoni soldati e di 35 Cavalieri di soccorso per ogni galera, e di 40 la capitana, e de' Cavalieri italiani ne hanno presi 31 di soccorso, e se n' erano volontariamente offerti 45. In Consiglio sono venuti a parole gravi

il maresciallo Santigè, che vuol comandar in mare et in terra, se si sbarca, et il generale delle galere, Villarvel, che vuol comandar in mare e deputar altri per il comando di terra delli soldati e Cavalieri di queste galere.... Et a Vostra Eminenza, ricordando l'infinita mia devotione et desiderio grande di riverirla presto di presenza, humilissimamente me l'inchino. Di Malta, li 14 agosto 1645.

. . . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XI. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Dopo haver scritto e dato conto a Vostra Eminenza di quanto havevo operato per far andar tutta questa squadra di galere unitamente a Messina, hieri arrivò il segretario che si aspettava da Venetia (1), con una filuca che portò il piego di Vostra Eminenza delli 7 di questo (2); e perchè queste galere stavano con la bandiera di partenza, aspettando che si mutasse il vento da poter andar a Messina, non è stato bisogno d'altra mia opera. Et hoggi, essendo tempo propitio, piacendo a Dio, partono per unirsi con le altre, alle quali Dio conceda compita vittoria; chè fino ad hora, parte per necessità di far remi e d'accomodarsi e spalmarsi le galere, e parte per i venti contrarii, non è stato possibile che partisser prima di qua. È aggiustata la differenza fra il signor maresciallo Santigè et il signor generale delle galere, con mandar un luogotenente del signor maresciallo che comandi in terra, et il generale delle galere in mare; et hanno fatto tutti l'offitiali da guerra in caso si deva combatter in terra. Per esser gran quantità di Cavalieri che vogliono andar di soccorso, hanno conceduto che quelli che navigaranno nelle galere di Sua Santità gli corra il soccorso e la residenza come a quelli che navigano nelle galere di questa Religione. Et havendomi il signor Gran Maestro fatto domandare se sarebben ricevuti da 60 Cavalieri nelle galere di Sua

---

(1) Girolamo Cavazza, il quale, « semplice mandato, senza accompagnamento, havendo solo due servitori », pretendeva che l'inquisitore venisse primo a visitarlo (*Malta*, vol. 7, disp. del 5 settembre 1645).

(2) Disp. VIII, IX.

Beatitudine, ho risposto che credo di sì, ma che non posso saperlo, non havendo alcun avviso di questo.... Malta, 15 agosto 1645.

. . . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XII. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Per causa che il signor Gran Maestro non avvertì nel far scender della galera, che, come scrissi a Vostra Eminenza, sotto li 15 del passato, stava in procinto di partenza per Marseglia, il signor d'Arpagius, di farlo chiamare e dirgli la causa di far trattener detta galera, se ne è piccato e, per haver sparlato di Sua Eminenza, e passate parole e disprezzi col signor siniscalco (1), si è partito, con un vascello, con aperta nimicitia con Sua Eminenza, che si è trattenuto al Boschetto dieci giorni, fin che sia partito, per non lo vedere. E poche ore doppo la partenza è arrivata una lettera del signor cardinal Mazzarino, che con grand' instanza supplicava detto signor d'Arpagiù che andasse a servir li Signori venetiani, chè l'haverebbe obbligati a riconoscer li suoi meriti.

Il segretario venetiano che è venuto qua con lettere al signor Gran Maestro, è stato trattato da Sua Eminenza e dal Conseglio con titolo d'illustrissimo e fatto alloggiare a spese publiche; et havendo facultà d'assoldar soldati e noleggiare vascelli, non è rimasto d'accordo con alcuno et ha ottenuto di condurre quanti Cavalieri voglion andare, e che li corra la residenza ed una carovana l'anno, e domandando che di più havesser le tavole e soldea da questa religione, gli è stato risposto che li daranno tutto quello che fu conceduto alli Cavalieri che andorno in Ungaria al tempo di Clemente ottavo. Et io ho fatto sapere a questo signore segretario l'instanze che ho fatte a favore de' Signori venetiani d'ordine di Sua Santità e di Vostra Eminenza, se bene egli non è venuto a visitarmi.... Si crede che stia qua per cercar di ricattar li schiavi presi nel gran galeone, et io so che egli ha detto che il Gran Turco ha mosso guerra alli Signori venetiani perchè non hanno fatto restituirli questi schiavi, ma non so che si sia allargato d'avvantaggio.

(1) Fra Baldassarre Demandolx (ved. l'Introduzione).

e non è possibile che gli riuscisse. Et hora si dice publicamente che fra detti schiavi ci sia, oltre ad un figliolo, anco una sorella del Gran Turco . . . . Queste galere arrivorno a Messina li 21 del passato et alli 22 stavan di partenza con tutte l'altre verso Levante, essendo dal giorno avanti partita la galera veneziana, andata per sollecitare e per far soldati.... Di Malta, 5 di settembre 1645.

. . . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XIII. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Ho fatto presentare una delle lettere pastorali inviatemi da Vostra Eminenza (1) a questo monsignor vescovo et un'altra al signor Gran Maestro, quali faranno pregare Dio per li presenti bisogni dalli loro suggetti, conforme alla santa mente et esortationi di Sua Santità.

M'è stato fatto mostrare dal signor Gran Maestro il breve indirizzatomi da Sua Beatitudine per cavar 150 mila scudi in tre anni dalle vittovaglie che si conducono in Malta e si estraono per far le fortificationi; e perchè, per tanta gran somma in povera e piccol'isola, è parso che tre anni siano pochi, Sua Eminenza m'ha detto che fa supplicar di nuovo Sua Santità sopra di questo e d'includere le vettovaglie che produce quest'isola, e d'indirizzar il nuovo breve all'inquisitore pro tempore, havendoli detto che spero la gratia della mia licentia da Sua Beatitudine e Vostra Eminenza, come di nuovo le supplico.... Per caso ch' il signor principe di Piombino, nel ritorno di Levante, passasse di qua, come s'è publicato, il signor Gran Maestro e Conseglio hanno fatto li commissari per veder il modo come dev'esser ricevuto . . . . Di Levante è venut' un vascello francese, quale riferisce che passando dalli Gozzi di Candia gli sia stato detto che la Canea si sia renduta a' Turchi

(1) Con disp. del 12 agosto 1645 (*Malta*, vol. 82).

per mancamento d'acqua (1), il che non è creduto da' pratichi di quella città, che dicon che sia abbondante di cisterne, e ce ne sia della sorgente, se bene salmastra; ma questo signor segretario di Venetia che, dopo havergli mandato alcune cose mangiative, è stato a visitarmi, et io gli ho reso la visita, lo crede e si lamenta della tardanza che hanno fatto queste galere, dubitando che se prima fusser andate, sarebbe stata soccorso in tempo.... Di Malta, li 30 settembre 1645.

....invio la copia d'alcune lettere che sono arrivate, con avviso ch' il signor principe di Piombino è arrivato felicemente con le sue squadre al Zante, con resolutione di combatter l'armata nemica: della quale Dio le (2) conceda intera vittoria, come da tutti si spera.

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

Copia di tre lettere (3).

Molti et crudelissimi assalti hanno dato di novo li Turchi alla città della Canea per terra e per mare; nè con le mine fatte, che hebbero effetto, nè con li fossi èmpiti di molte materie, e finalmente dato le scalate, hanno possuto ottener l'intento, onde gli è convenuto, con grandissimo loro danno, di far la ritirata per tornar di novo a far gl' ultimi tentativi, chè se in questo tempo sopragiungeranno l'armate christiane, sicurissima sarà la vittoria per noi, perchè l'armata si trova molto distrutta e, se bene sono ritornati da Rodi li 18 (4) bertoni con il socorso et arrivati ancora al' armata 4 caramussali con viveri, poco saranno per giovarli.

Fino li 10 (5) di settembre disegnano li Turchi tratenersi colà e poi partire, o con la vittoria o senza, per metter l'armata in sicuro; che quanto (6) sia necessario di prevenir la sua partenza, lo lascio considerare alla grandezza di Vostra Eminenza per quello che può succedere per l'avenire, se quest'armata sarà quest'anno

(1) Così il ms.
(2) Idem.
(3) Questo titolo e le relazioni che seguono, sono scritte d'altra mano.
(4) La cifra è sottolineata.
(5) Idem.
(6) Così il ms.

salva. Nella bona gratia di Vostra Eminenza. Dal Zante, li 18 agosto 1645.

Continuano favorevoli li avisi del sostenimento della Canea, non essendo valse tutte le violenze de' Turchi sotto quella piazza che per attraher a sè stessi un aggregato delle maggiori offese et per fabricar più chiara la gloria a' suoi difensori.

A '22 del passato mese il principe Ludovisio, partito da Messina con le squadre unite, s'incaminò verso Corfù, e l'eccellentissimo signor generalissimo Morosini (1), general dell'armata della serenissima republica, mossosi per incontrarlo, impedito da' venti, s'incaminò, per sottrar le galere d'alcun (2) disastro del mare, verso il Zante, ove pur si ridusse lo stesso principe per gli avvisi che conformi ne son venuti da quelle parti, che confermano ancora la resolutione firmissima dell'armata christiana di combattere la turchesca; il che doveva seguire, secondo li appuntamenti, per la festività della gloriosissima Vergine, alli 8, sotto li cui pietosissimi auspicii si confida di riportar una segnalata vittoria. Anco le debolezze de' Turchi par che presagiscano questi successi: perdute nel regno di Candia più di trentamila persone, scemate le galere di ciurma e d'altri apprestamenti militari.

Arrivato già il conte di Scirvella (3) in Napoli dall'ambasciata estraordinaria al pontefice, sta attendendo l'occasione opportuna del imbarco sopra le due galere di Sardegnia, che è spedite dal Cattolico per congiungersi con l'altre squadre. Non ha permesso il signor armirante di farlo per non commetterle, con la lontananza del principe, ai pericoli d'alcun disavvantaggioso incontro de' Turchi . . . . Napoli, 12 settembre 1645.

Dalla sua de' 9 corrente ho veduto la diligenza con la quale si incaminava verso Malta. Hier matina il signor principe Ludovisio, desideroso di gloria, esercitando tutta la puntualità, ha approdato con le squadre di Ponente al scoglio di Medere; dove, havuto l'avviso dal signor sopracomito Moresini del incaminamento del eccelentissimo signor proveditor generale da mar verso il Zante, ha immediatamente a quella parte, per schena di mare preso

(1) Girolamo Morosini, provveditor generale (ROMANIN, p. 362).

(2) Da prima si era scritto *alcuni*, ma l'*-i* è cancellato col med. inchiostro.

(3) Cfr. DI BLASI, p. 192.

il camino. Questo rinforzo sollecito et gagliardo con maggior fondamento assicurerà le glorie e la vittoria alla serenissima republica; e cossì ogn'uno spera nella pietà del Signor Dio, per rintuzzar l'orgoglio di questi barbari. Di Candia non si tiene aviso alcuno sicuro. Di Corfù, li 28 agosto 1645.

XIV. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

. . . .
. . . .

Il signor Girolamo Cavazza, segretario di Venetia, che si trova qua, ha fatt' instanza al signor Gran Maestro et al Conseglio che per la primavera seguente vogli armare de' vascelli o altre galere, per accrescer l'armata contro li Turchi, et havendomi pregato a far il medesimo offitio, credendo di incontrar il gusto di Sua Santità e di Vostra Eminenza, ho fatto l'offitio, e se ne trattarà in Conseglio. Il detto signor segretario ha fatto un appalto col signor Cavalier Noscesa (1), Sangius (2) et altri Cavalieri francesi, che faccino far due vascelli bruslò, incendiarii, e sei vascelli forniti d'ogni cosa, de' quali cinque grossi, da armarsi in Francia con 300 soldati e 30 in 40 artigliarie per vascello, per prezzo di duemila scudi il mese per ogni quattromila salme (3) di capacità de' detti vascelli, e di dieci pezze (4) e mezzo per testa il mese, con dar anticipati centomila scudi, che in un anno importaranno da trecentomila scudi . . . .
. . . . È venuto un vascello inglese dal Zante, che dà avviso che alli 7 di questo partissi di là il signor prencipe di Piombino verso Messina con tutte le galere delle sue squadre ch' haveva condutte, e qua non sono comparse e non

(1) Fra Francesco de Neuchèse (DAL POZZO, pp. 71, 97).

(2) Forse per Sangiurs? (Fra Carlo Castellane Saint-Jurs; DAL POZZO, pp. 26, 108).

(3) La salma è una misura di capacità per gli aridi, variabile secondo i tempi ed i luoghi, equivalente, presso a poco, ad un sesto di tonnellata (GUGLIELMOTTI, *Stor. d. marina pontif.*, Roma, 1886-'93, IV, p. 313, n. 90).

(4) La pezza è una moneta convenzionale, pari a sei lire (GUGLIELMOTTI, *Vocabolario*, c. 1293).

se ne sa avvis'alcuno. Di più dicono li marinari ch'alli 17 di questo arrivasse al Zante un bergantino o caicco delle galere venetiane, asseverando che si fusser incontrate con 14 galere turchesche. delle quali due sole siano fuggite e l'altre l'habbino prese.... Di Malta, li 30 ottobre 1645.

.... soggiongo che le galere di Malta sono adesso venute in porto.

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XV. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverentissimo signor e padron mio colendissimo,

Do conto a Vostra Eminenza che è stato tenuto il conseglio che ultimamente scrissi a Vostra Eminenza che si sarebbe tenuto sopra l'instanze d'armar vascelli o altre galere contro il Turco, ed è stato risoluto che a primo tempo si daranno a Sua Santità non solo le sei galere in soccorso de' Signori venetiani, ma che in conformità de' sensi di Sua Beatitudine, faranno maggior armamento per il medesimo effetto. E non han voluto dichiararsi d'avvantaggio per aspettarne li comandamenti di Sua Santità, sentendo che habbia pensiero d'armar vascelli con soldati forestieri, che possin servire a questa Religione per far venir provisioni e per difesa in ogn'occorrenza dell'isola, in caso che li Signori venetiani s'aggiustasser col Turco, come dubitano, altrimenti per mandarli all'armata con le loro galere. Et ho goduto di questo buon principio, per esempio dell'altri, che è stato uno de' motivi che ho rappresentato al signor Gran Maestro et all'altri, con lo stimolo di gloria di servir per esempio e incitamento a tutti li principi christiani di far tutti li loro sforzi, seguendone anco la sicurezza maggior loro.... Di Malta, il primo di novembre 1645.

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XVI. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Ho, in esecutione de'comandamenti di Vostra Eminenza, presentato a questo signor Gran Maestro il breve di Sua Santità e la

lettera di Vostra Eminenza (1), con rappresentarli vivamente, nel meglior modo che ho potuto, quanto habbin gradito la gionta di queste galere all'altre di Sua Santità; et egli m'ha risposto che volentieri esequisce li comandamenti loro, e che si stava trattando dalli commissarii deputati il modo di crescer l'armamento per la nuova gionta, e come meglio si potesser offender li nemici. E sento che si sia di poi resoluto d'armar un vascello che gli serva anco per portar provvisioni alle galere; e con questo dispaccio mandano le risposte alle propositioni fatteli da Sua Santità. Per due vascelli venuti di Levante, da' luoghi di Turchi, vien referto che li Signori venetiani (2) habbino per terra e per mare assediato la Canea, doppo haver ripreso San Teodoro.... Di Malta, li 8 gennaro 1646.

. . . .

. . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XVII. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Alli 2 di questo, che sono arrivati qua insieme sette spacci, è venuto l'avviso che la galera Vittoria.... sia andata a traverso alle bocche di Capri.... Partono due altre di queste galere per Messina.... per comprar un bucco (3) di galera per armarla in luogo della persa. Per vascelli venuti di Levante vengon continui avvisi che il Gran Turco sollecita una potente armata per mare e per terra, e vien confermato che il general Valletta (4) teneva assediata strettamente la Canea, con gran speranza di ricuperarla per il patimento de' Turchi che la difendono, e che trattassero di rendersi, per bisogno o per astutia; ma, fatta da loro una sortita, solo li Fransesi habbino fatto testa, e che li Greci e comandanti venetiani con l'altri soldati siano fuggiti. Il segretario venetiano Ca-

---

(1) Ved. il breve di Innocenzo X al Gran Maestro di Malta, dato a Roma, presso S. Maria Maggiore il 18 novembre 1645 nelle citt. *Epistolae ad Principes*, vol. II, ann. II, III, ff. 194'-194''. La lettera del cardinale è irreperibile nell'Arch. Vaticano.

(2) Così il ms.

(3) Ossia scafo (Dal Pozzo, p. 12; cfr. Guglielmotti, op. cit., IX, p. 358).

(4) La Vallette (ved. Romanin, p. 373).

vazza, che è stato qua et è andato in Marseglia per l'accordo delli sei vascelli con alcuni di questi Cavalieri francesi, scrive che non si effettuarà, non havendo potuto ottener licenza dalla regina; e che, in luogo di concederli questo, e che possi assoldar genti con li denari della republica, ha Sua Maestà mandato al Gran Turco per trattar la pace con li Signori Venetiani. E dal signor Balío Valansé m'è stato detto che la detta regina fa armare dodici grossi vascelli in Olanda, segretamente, per i Venetiani, e che il signor cardinal Mazzarrino ha scritto al medesimo signor Balío che li vogli comandare.... Di Malta, li 14 febbraro 1646.

. . . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XVIII. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

.... Qui continuano l'avvisi di Levante de' gran preparamenti del Turco per mare e per terra, con li vascelli francesi che vengono di quelle parti, e mando incluse a Vostra Eminenza le copie di due lettere state scritte da Corfù a questo signor Gran Maestro; quale quest'anno, fino ad hora, non ha fatto far provision alcuno, e nè anco sono venute le solite tratte di grano da Sicilia, consumandosi quello dell'anno passato; e li cambii delle monete continuano a circa trenta per cento dalla moneta di rame alla moneta d'argento, che cagiona che il grano et ogni altra cosa, se bene nasce nell'isola, si è incarita assai. . . . . Di Malta, li 10 marzo 1646.

. . . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

Copia (1). Illustrissimo et eminentissimo signore,

Per li molti e continovati cattivi tempi non ho havuto luogo di scrivere a Vostra Eminenza e raguagliarla dell'andamenti del-

(1) Questa relazione e la seguente sono scritte d'altra mano.

l'armate turchesca e veneta nel regno di Candia. Hora, con l'occasione d'un caicco che deve passare in Otranto (se pure il tempo lo permetterà), dico a Vostra Eminenza come, tre settimane sono, venne aviso da Candia che cinque bertoni dell'armata veneta che andavano volteggiando per quei mari, per impedire il passaggio di alcun vassello inimico, con soccorso per la Canea, scorsero insino a Malvasia, dove trovaro sorti doi grossi vasselli de' Turchi, i quali, abandonati da' Turchi, restaro preda de' Venetiani; l'uno de' quali era carico di legnami et altre mercantie, che andava in Alessandria, et l'altro che andava in corso. Che nella Canea, per la gran infermità che vi regnava, vi erano periti molti Turchi, e quei pativano non poco de' viveri.

Otto giorni sono, arrivaro in questo porto dui bertoni del corpo dell'armata veneta, per carricare qua di biscotti ed altre cose necessarie per servitio di quella, i governatori de' quali han riferito che, per la corrispondenza teneva l'armata veneta che si trovava a Suda, con citadini di quella piazza di darle una porta et parte di una moraglia, speravano per la vigilia di Natale far la sorpresa di quella città; tanto più che si trovavano i due generali, don Camillo Gonzaga (1) e monsù della Valletta, con alcuna soldatesca, che, con li Spaschiotti (2) et altri villani del regno, quali erano tornati alla devotione della republica, speravano riuscire l'impresa, se pure non fusse vero quel che si va mormorando, che un Albanese, soldato fuggito dall'armata veneta, habbia andato alla Canea e scoverto a quel bascià il preparamento delle scale fatte in quella armata. Pure, fra pochi giorni haveremo certo aviso del seguito; che Nostro Signore facci venghi in perfettione per sollevamento della Christianità.

Mercordì, tre del corrente, venne qua un homo spedito da Costantinopoli da quel bailo veneto, con dispacci publici per questi signori, sotto le (3) 2 del passato, avisandoli che il Gran Turco già s'haveva levata la maschera contro la republica, dichiarandosi nemico di quella; che perciò li avertiva che dovessero fortificare et molto bene munire tutte le loro piazze, e precise questa città, contro la quale in Costantinopoli si parlava assai, che, sì nel Mar Negro, come per tutti li suoi arsenali, si attendeva con gran celerità alla fabrica di molte galere, volendo questo anno mettere in

(1) Spedito nell'isola fin dai primi rumori di guerra.
(2) Sfachiotti.
(3) Così il ms.

acqua duicento galere e quattro galeazze, fabricandosene due altre in quel arsenale. Et alla Iannena si diceva dovesse calare Simam bascià, figlio del primo visir Azem (1), col comando di tutta la Grecia, acciò con autorità unisse la soldatesca et incaminasse dove da Costantinopoli li sarebbe comandato, Avisa di più che il capitan basià (2) con l'armata havesse entrato in Costantinopoli le (3) 23 di novembre, trionfante, e fu ricevuto con gran applauso contro all'opinione del primo visir. Qua si aspetta molta soldatesca da Venetia et duimila fanti da Francia, sotto la condotta del marchese di Galleran, 500 de' quali sono già arrivati in questa città.... Corfù, li 8 gennaro 1646.

. . . .

. . . . . .

Giovan Pietro Lipravotii.

Copia. Illustrissimo et eminentissimo signore,

Ho già con un'altra mia ragguagliata Vostra Eminenza quanto haveva portato di nuovo la vigilia del Natale di Nostro Signore l'huomo mandato da Costantinopoli dal bailo veneto de' gran preparamenti si facevano in quella città, e della dichiaratione fatta dal Turco contro la republica veneta. Hora fo sapere a Vostra Eminenza come questa matina è capitato qui un altro huomo spedito dall'istesso con lettere per Sua Serenità e per questi signori, con le quali li replica quanto haveva con l'altro huomo avisato, et li soggionge di più che il Gran Turco haveva privato delle loro carriche tutti li visir e basià primi, e precise il primo visir Azem, et fattone dell'altri, de' quali ancora non si sa il nome; che sollecitava grandemente l'unione de' suoi eserciti per andare alla rovina de' Venetiani, e però di novo li raccordava stessero con gran vigilanza alla difesa delle lor piazze alla frontiera del nemico, et precise a quella di Corfù, per la quale si vociferava si facevano tanti preparamenti. Nella Jannena erano già arrivati dodeci ca-

(1) Vesir-azem equivale a gran visir (Alberi, p. XXIV); pare che lo scrivente abbia scambiato *azem* per un nome proprio.

(2) Iusuf pascià; basià è nel ms.

(3) Così il ms.

pigii (1), li quali dovevano andare per quelle provitie (2) a dargli ordine che portavano dalla Porta per l'unione delle militie; et io, per penetrare ogni loro intento e sapere dove fussero per calare le militie, ho spedito un homo nella Jannena, oltre ad (3) un altro che prima avevo spedito in Costantinopoli, col ritorno del quale spero sapere ogni desegnio del nemico, et, con la brevità possibile, ne raguagliarò Vostra Eminenza. Due (4) hore sono arrivò (5) in questo porto un bertone dell'armata veneta, che si trova nel porto di Suda, da dove manca sono quindeci giorni, il governatore del quale, che è venuto per caricar biscotti, dice che la soppresa della banca non hebbe effetto, per esser stato scoperto il desegno di monsù della Valletta dal Albanese accennato..., ma che, doppo, detto Valletta fusse andato con un grosso di gente per abruciare le molina di fori della Canea e che fu ributtato da' Turchi con morte di 200 de' suoi e di 15 de' Turchi; che l'armata veneta era diminuita assai per la mortalità che vi era. Nel Zante erano arrivati dodeci bertoni olandesi con fanteria al servitio della republica, ma pregati da quella che passassero in Candia alla difesa di quel regno.... Corfù, li 24 gennaro 1646.

XIX. *Il card. Pamfili a mons. Gori-Pannilini* (Malta, vol. 82).

Al medesimo [*mons. Gori-Pannilini*].

Havendo rappresentato alla Santità di Nostro Signore questi signori ambasciatori veneti che dalla celerità delle galere ausiliarie può risultare un grand'avantaggio alle nostre armi contro quelle del Turco, comune nemico, e supplicata perciò Sua Beatitudine a determinare il giorno dell'uscita delle medesime galere, la Santità Sua, che ha sempre fisso nell'animo il bene universale della Christianità, ha risoluto che l'uscita delle sudette galere seguir debba alli 28 del corrente mese di marzo. E perchè giunga a notitia degli altri principi cattolici questa sua determinatione, e per eccitar maggiormente la pietà de' medesimi ad opporsi a gli impeti maritimi di quel fiero barbaro, ha ordinato che sia a Vo-

(1) Portinai (ALBERI, p. XIX).
(2) Così il ms.
(3) Segue una cancellatura indecifrabile.
(4) Precede *dove*, ma cancell. col med. inchiostro.
(5) Per *arrivò* nel ms. si legge *d'arrivo*.

stra Signoria inviato con espressa felluca questo nostro dispaccio, acciò Ella, rappresentando con nuovi et efficaci uffitii al Gran Maestro il desiderio di Sua Santità di veder congiunte coteste galere con l'altre ausiliarie, se ne conseguisca colla speditione di esse nel sudetto giorno o prima, se è possibile, verso Messina, per giuntarsi colà colle pontificie. Per il quale effetto dovrà Vostra Signoria parlare con quell'ardore che si deve in cosa che tanto importa, premendo particolarmente in haver determinata risposta se nel giorno prefisso de' 28 saranno pronte all'uscita le galere di cotesta Religione, con inviar poi (1) subito, per felluca espressa, a Messina avviso della risposta che ella ne ritrarrà, con lettere al signor principe di Piombino, perchè quando Sua Eccellenza vi giunga, habbia notitia del tutto,... mandandosi a Vostra Signoria a questo effetto l'aggiunto breve (2) con sua copia (3), per il Gran Maestro.... Roma, 14 marzo 1646 (4).

XX. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Rendo infinitissime gratie a Vostra Eminenza.... delle relationi delle levate concedute alli Signori venetiani, et altre per difesa delli sudditi di Sua Santità dalli tentativi e disegni de' Turchi. Et havendo sentito che già erano leste le galere di Sua Beatitudine (5) per muoversi, ho fatto saperlo a questo signor Gran Maestro, poi che seguitava il pensiero del signor generale di queste galere di voler andare con 4 d'esse a corseggiar in Levante; se bene credo che nondimeno haverebbe prima aspettato il ritorno del corriere per haverne la permissione da Sua Beatitudine; et anco perchè la serenissima republica di Venetia ha fatt'instanza a questa Religione che vogli mandar adesso anticipatamente le sue galere a congiongersi con le loro, avanti l'altre della lega contro Turchi, et hanno risposto d'haverle già concedute a Sua Santità per la detta lega, e che spediscono corriero per sentirne la volontà di Sua

---

(1) *poi* è agg. nell'interlinea dalla stessa mano e col med. inchiostro.

(2) Vedilo, dato a Roma, presso S. Pietro, il 13 marzo 1646, nelle citt. *Epistolae ad Principes*, vol. II, ann. II, III, ff. 299'-299''.

(3) Non è trascritta nel vol. 82.

(4) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(5) *Sua Beatitudine* è agg. nell'interlinea dalla stessa mano e col med. inchiostro.

Beatitudine, e mandano adesso queste galere a Messina per esequir quanto comandarà. Qui è venuto un vascello con 160 Francesi che vanno a militare per li Signori venetiani..... Di Malta, li 26 marzo 1646.

. . . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XXI. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

All' arrivo della filuca, ch' è stato alli 29 marzo alle 22 ore, ho presentato al signor Gran Maestro il breve di Sua Santità (1) con la lettera di Vostra Eminenza delli 14 del medesimo, facendoli l' instanze ordinatemi; m'ha assicurato, tanto il signor Gran Maestro come il signor generale, che subbito ch' il tempo lo comporti, si muoveranno cinque di queste galere assolutamente alla volta di Messina, con la gente, alberi, artigliaria, remi et altro che bisogna per armar l' altra galera che s' è fatta nuova a Messina, e non perderanno altro tempo che nel pigliar a Siracusa le provisioni che gli sono necessarie per il viaggio, poi che qui sono in tutto all' ordine per partire da martedì in qua, e spero che partiranno questo giorno (2), il vascello da guerra non è all' ordine, aspettandolo da Napoli o Messina, et andarà da per sè. E a Vosstra Eminenza humilissimamente m' inchino, inviandole questa fin a Messina con la lettera che, in esecutione de' suoi comandi, invio al signor prencipe di Piombino (3). Di Malta, li 31 marzo 1646.

. . . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

(1) Cfr. Disp. XIX.

(2) Non poterono partire il 31 marzo, nè il 2 aprile, « come ten- « torno di fare, perché, essendosi rinfrescato il vento contrario, li con- « venne la notte ritornar in porto, ma partirono li 4, tenendosi che hora « siano in Messina » (*Malta*, vol. 7, dispp. del 31 marzo e dell'11 aprile 1646).

(3) *Malta*, vol. 7; in data 31 marzo, conferma quanto si era comunicato lo stesso giorno al cardinale, e tratta dell'acquisto di schiavi. Il principe, partito da Roma il 22 aprile, dovette ritornarvi e cedere il comando a fra Alessandro Zambeccari, essendo stato colpito dal mal della pietra (GUGLIELMOTTI, VIII, pp. 41-42).

XXII. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Partendosi una filuca per far spedir un corriero al primo terreno per Roma, do conto a Vostra Eminenza che hieri tornorno queste sei galere da Messina per pigliar un albero, un antenna et altre cose che li bisognano, e fra tre giorni devon partire alla volta di Messina per aspettar la risposta di Sua Santità, se devono aspettar il generalissimo, et, in caso non si facesse gionta, ricever la beneditione di Sua Beatitudine per andar al soccorso de' Venetiani. È venuto avviso che il general Valletta ha 12m Sfacciotti, buoni e ben armati d'arco e di moschetto, con i quali tien da lontano assediata la Canea, dove sono alla difesa ottomila Turchi e duemila in San Todero; e che l'armata venetiana, oltre ad haver presi quattro vascelli di Barbaria, carichi di provisione che andava alla Canea, habbino, vicino Constantinopoli, preso dieci saiche et affondatene vinti, con affondar anco tre galere de' Turchi, ma che alla Suda ci muoia molta gente dalla cattiv'aria. Et anco scrivono che li Rusciotti e Moscoviti habbino mosso guerra al Gran Turco ad instanza de' Veenetiani, e presoli Trabisonda con ottanta e più casali . . . . È stato qua l'ambasciator del re di Francia che va a Constantinopoli a trattar la pace fra il Gran Turco e la republica di Venetia, et è partito a quella volta dieci giorni sono.... Di Malta, li 5 maggio 1646.

. . . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XXIII. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Non prima di questa notte si partiranno le galere di questa Religione alla volta di Messina, con resolutione d'aspettar ivi fin alli 24 di questo la risposta di Sua Santità alle lettere spedite per corriero sotto li 5 di questo per la licenza d'andar ad unirsi con l'armata de' Signori venetiani, in caso non si dovesse far l'unione d'altre galere; portano provisione per tre mesi e di qui manda-

ranno di poi un vascello armato con la provisione per altri tre mesi per le medesime galere. È venuto avviso di Levante che l'armata de' Signori venetiani habbi preso l'isola ed il forte di Tenedo, e che al general Valletta essendo fuggito, per disgusto, un capitano olandese et entrato nella Canea, habbi condotto alcune migliara di Turchi sopra il campo del general Valletta, quale habbi maltrattato li Turchi forzandoli a ritirarsi con danno loro (1), e che l'armata de' vascelli seguiti di star alle bocche di Constantinopoli et habbi impedito 20 galere turchesche che volevan uscire; et hanno gran speranza che la Canea presto si renderà per fame, mostrandosi li Candiotti disgustati de' mali trattamenti de' Turchi, che l'hanno mancato fin ad hora delle promosse fatteli. Si dice dalli marinari d'una tartana venuta dal Zante che alla Cefalonia ci sia la peste. Vien scritto da Candia che li Signori venetiani haveranno in mare 90 galere, 8 galeazze e da 50 vascelli grossi, e voglino dar battaglia navale alli Turchi; tanto più se s'unirà l'armata delle galere ausiliarie che aspettano.... Di Malta, 12 maggio 1646.

. . .

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XXIV. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

. . . .

.... Di Levante sono venuti diversi vasselli che confermano che alla Cefalonia ci sia la peste, et avvisano che dalla Canea li Turchi habbino fatto nuova sortita, con morte e prigionia di circa duemila Christiani, e che per questo il Cornaro (2) habbi fatt' arrestare il general Valletta et, havendo voluto metter in suo luogo il Gonzaga, ch'è general della cavalleria, questo non l'habbi accettato; e che li detti Turchi della Canea piglino rinfrescamenti dalla campagna, e che dal servitio delli Signori venetiani si partino molti vascelli per li mali trattamenti di paghe e per vendersi carissimo ogni cosa, senza buon' ordini nelle cose della guerra come del vivere. E dal Zante è venuto qua un vascello francese che haveva

(1) Cfr. De-Hammer, p. 531.

(2) Il provveditore generale Andrea Corner (Romanin, pp. 357, 358. 3359-362, 75).

caricato vino et altre robbe da vivere, con pretesto d'andar alla Suda, e qui se ne piglia informatione dalla Corte. E che l'armata de' vascelli e galeazze de' Signori venetiani seguitino di star alle bocche di Constantinopoli, impedendo che l'armata delli Turchi non esca per unirsi e che impedischino le vettovaglie a Constantinopoli. E di qui sono passati due altri vascelli francesi carichi di soldati francesi che vanno a servire li Signori venetiani.... Di Malta, li 4 giugno 1646.

. . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XXV. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo,

Per esser stato arrestato, d'ordine del vicerè di Sicilia, tutt'il biscotto che s'era fatto in Sicilia per le galere di Sua Santità e di questa Religione, come per corriero se n'è dato conto a Sua Beatitudine et alli Signori venetiani, non è potuto partir il vascello, detto di Caracoggia (1), che doveva andar di qua armato e carico di provisione (2). Et havendo fatti far qui in fretta 700 cantara (3) di biscotto, si manda adesso con una tartana carica anco di vino et altri rinfrescamenti alla Suda per sussidio, finchè si possa mandar detto vascello con il restante delli biscotti e provisioni per le sopradette galere; et in Conseglio s'è risoluto che non si mandi armato per combattere, ma che li 120 huomini che porta, essendo per il più soldati delle galere, imbarchino in esse, lassando in libertà al signor generale di trattenerlo con li soli marinari o di rimandarlo qua . . . .

. . . .

. . . .

Di Malta, 23 luglio 1646.

. . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

---

(1) Cioè appartenuto a Cara Hoggia, corsaro tunisino, cui fu tolto nel 1640 (Dal Pozzo, pp. 48-52).

(2) Cfr. Dal Pozzo, p. 129.

(3) Il cantaro è una misura di peso del sistema metrico siciliano, in uso anche a Malta; variava secondo tempi e luoghi; possiamo stimarla equivalente a circa 79 kg. (Martini, p. 811).

XXVI. *Mons. Gori-Pannilini al card. Pamfili* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron mio colendissimo.

. . . .

. . . . Di Levante ci sono lettere del signor generale di queste galere, delli 5 del passato, dicendo, per quanto m'è stato referto (1), che l'armata de' Christiani gode buona sanità alla Suda e consiste in 65 galere, 6 galeazze e 35 grossi vascelli, ben armati, e ch' eran risoluti di combatter la turchesca, che è di circa 75 o 80 galere mal armate, alcune maone e pochi vascelli grossi; e che si crede ch'habbin la peste e ch'habbin ordin dal Gran Turco di soccorrer la Canea, che non poteva star quindici giorni a rendersi se non è soccorsa. E per un vascello che venne hieri da Smirni, si è detto che parte delli vascelli venetiani habbin combattuta parte dell'armata turchesca, con la peggio di questa, ma si crede che sia il combattimento che successe alli Dardanelli.... Di Malta, 6 agosto 1646.

. . . . . .

Giovambattista Gori Pannelini.

XXVII. *Mons. Pignatelli al card. Panciroli* (2) (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor padron colendissimo.

Alli 16 dello stante, in ritornando le galere di quest'isola da Siracusa, dove erano state a far provisione di biscotto e d'altri viveri, incontrorno in questo canale un ben poderoso vascello, sopra il quale navigava il più famoso corsaro d'Algieri con 240 (3) moschettieri, che con grand' intreppidezza e coraggio si difesero per molte hore e finalmente restorno captivi. Nel combattimento sono

(1) *per-referto* è agg. nell'interlinea dalla stessa mano e col med. inchiostro.

(2) Cfr. l'Introduzione.

(3) La cifra è sottolineata nel ms.

rimasti morti circa 60 de' Turchi e de' nostri, 50, e tra questi il mareseiallo di Santagè, generale delle galere, otto Cavalieri, con assai numero de feriti.... Malta, li 18 (1) gennaro 1647 (2).

. . .

. . . . . .

Antonio Pignatello.

XXVIII. *Il card. Panciroli a mons. Pignatelli* (Malta, vol. 82).

A monsignor Pignatelli, inquisitor di Malta.

. . . .

. . . .

Benchè questo signor ambasciatore Altieri habbia continuamente assicurato Nostro Signore della prontezza di cotesto signor Gran Maestro per la nuova giunta delle galere della Religione con quelle della republica di Venetia, secondo l'istanze fattene più volte et il desiderio ardentissimo mostratone sempre da Sua Santità, vedendosi nondimeno già prossimo il tempo dell'uscita per far oppositione e reprimer l'ardire dell'armi ottomane, ha Sua Beatitudine, colma di zelante pensiero in affare che riguarda l'interesse universale di tutto il Christianesimo, risoluto di esprimere al signor Gran Maestro nel breve (3), che sarà qui aggiunto con la sua copia, la premura che tiene di vedere prontamente effettuata l'intentione datasi e più volte notificata in questo particolare dal medesimo signor ambasciatore. Dovrà però Vostra Signoria con l'efficacia de' suoi uffitii, nel presentar al signor Gran Maestro il breve sudetto, mostrar a Sua Eminenza il godimento col quale riceverà Nostro Signore la prontezza che si dimostrerà alle sue istanze e preghiere in negotio di tanta premura per la nostra santa Fede.... Roma, a' 13 aprile 1647 (4).

---

(1) La cifra è sottolineata nel ms.

(2) Idem.

(3) Dato a Roma, presso S. Maria Maggiore, il 12 aprile 1647, in *Epistolae ad Principes* citt., ff. 335'-335'' del vol. II, ann. II, III; non è trascritto nel vol. 82 di *Malta*.

(4) Il millesimo è sottolineato nel ms.

XXIX. *Il card. Panciroli a mons. Pignatelli* (Malta, vol. 82).

Al medesimo [*mons. Pignatelli*].

La Santità di Nostro Signore, che, come haverà Vostra Signoria inteso dalle lettere scrittesele di qua sotto li 13 del passato (1), premeva a misura della sua paterna sollecitudine per l'unione delle sue galere con quelle di cotesta Religione, e che, a questo fine, ha più volte tenuto discorso col signor ambasciatore Altieri, ha havuto occasione di meravigliarsi nel sentire che le predette galere di Malta si siano già inviate in Levante senza quelle di Sua Beatitudine (2). La quale, havendo comandato che faccino vela per unirsi con le venete, vuole che Vostra Signoria operi in modo che in Messina o in Otranto possano giuntarsi con l'altre di Malta, acciò, unitamente poi con quelle di Venetia, si portino, a difesa della causa comune, dove il bisogno richiederà.... Roma, 4 maggio 1647 (3).

XXX. *Mons. Pignatelli al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor padron colendissimo,

La benignissima lettera di Vostra Eminenza delli 13 del caduto, col breve di Nostro Signore diretto a questo signor Gran Maestro (4), mi capitò hieri, et in tempo che le galere di questa Religione erano, già due giorni prima, partite verso Levante. Fui nondimeno subito a presentarlo, accompagnandolo con quell'espressione di sensi commessami dall' Eminenza nostra. Il medesimo signor Gran Maestro m'assicurò che le dette galere dovevano esser presto di ritorno e che si sarebbono trovate nel porto di Messina al principio del futuro mese di giugno, per ivi oportunamente giuntarsi con quelle ecclesiastiche in soccorso della republica di Venetia, secondo la santissima mente di Sua Beatitudine, e che

(1) Disp. XXVIII.

(2) *Malta*, vol. 7, disp. dell'11 aprile 1647: « In questo punto fanno [*partenza*] le galere [*dell' Ordine*] per Siracusa ».

(3) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(4) Disp. XXVIII.

intanto il Consiglio haveva ordinato questa scorsa, sì per veder di far qualche preda come anche per pigliar lingua delle cose di Candia, intorno al contagio et altri particolari.... Malta, li 6 di maggio 1647 (1).

. . . .

Antonio Pignatello.

XXXI. *Mons. Pignatelli al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor padron colendissimo.

Le galere di questa Religione giunsero di ritorno da Levante in Messina alli 9 dello stante e, perchè ivi non erano ancora arrivate quelle di Sua Beatitudine nè gli fu concessa la pratica per sospetto del contaggio, si trasferirono a Siracusa, dove pel detto rispetto gli venne medemamente negata; e, perchè tenevano necessità d'esser spalmate e risarcite di due alberi e cinque antenne, furono constrette finalmente di portarsi a Malta. Essendo poi quivi insorta qualche difficoltà ne' Cavalieri di riassumere così presto la navigatione, io non ho cessato con reiterati ufficii d'accelerar al possibile la loro partenza, che apunto seguì hiersera verso Messina, per giuntarsi con le pontificie, in essecutione della mente di Nostro Signore.

Con lo ritorno delle sudette galere non si è havuto altro avviso del regno di Candia se non che vi continova tuttavia il contaggio, non havendo, in quanto allo stato dell'armata, saputo recar notitia alcuna nè di particolare nè di certo.... Malta li 22 giugno 1647 (2).

. . . .

Antonio Pignatello.

XXXII. *Mons. Pignatelli al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor padron colendissimo.

Col mezo d'una tartana francese che, partitasi dall'armata veneta all'ultimo del caduto, giuse (3) qui hiersera, si è inteso il

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.
(2) Il millesimo è sottolineato nel ms.
(3) Così il ms.

prospero arrivo colà delle galere di Nostro Signore e di questa Religione, seguito alli 21 del medesimo, e la loro partenza fattane il giorno dopo, con quattro altre della republica e due galeazze verso Scio, per tentare l'incendio di quatordici galere e due galeazze turchesche che si trovavano in quel porto, essendo restato il grosso della sudetta armata di Venetia, composta di quaranta galere, quatro galeazze e molti vascelli quadri, tuttavia in Negroponte, all'assedio ivi di quella del Turco, numerosa di settanta galere e sei galeazze, affine di precludere in questa guisa i soccorsi della Canea.

Per lettere de' 4 dello stante, scritte dal Zerico, isola adiacente a quella di Candia, si è havuta parimente nuova che le predette galere ausiliarie nel viaggio, scoperta una galeotta et un bergantino de' Turchi, quella, seguitata dalla Capitana di Malta, non fosse stata giunta; ma il bergantino, seguitato dalla Capitana di Sua Beatitudine, fosse stato preso con sedici Turchi e mille e quattrocento reali (1) che v'erano dentro.

Questi avvisi, capitati accidentalmente qui, quali si siano, si serva l'Eminenza Vostra di ricevere per un certo argumento della dovuta diligenza ch'io sarei per usare in simil materia ogni volta che me se ne rappresentassero le congionture di farlo: vivendosi qua senza studio intorno all'esploratione di Levante delle notitie, nè essendoci una accertata comunicatione tra quest'isola e quelle bande.... Di Malta, li 14 agosto 1647.

. . .

. . . . .

Antonio Pignatello.

XXXIII. *Mons. Pignatelli al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor padron colendissimo,

Hiersera, coll'arrivo qui d'una tartana, questo signor Gran Maestro ricevè lettere del generale Grimani, scritte da Napoli di Romania il dì 4 stante, con le quali gli significa la partenza verso Scio delle due squadre di galere di Sua Beatitudine e di questa Religione, assieme con un'altra squadra della republica, due galeazze e 5 vascelli, per incontrare 15 galere, due maone et alcune saiche, spedite da Costantinopoli, sotto il comando d'un tal capitan

(1) Otto reali valgono circa quattro lire (MARTINI, p. 323).

bassà (1), per tentar l'introduttione de' soccorsi alla Canea: e che il maggior nervo dell' armata veneta teneva tuttavolta occupata quella del Turco nel porto di Napoli di Romania, aggiungendo anco che da circa 13 vascelli della republica ne tenevano assediati più d' altr' e tanti entro 'l porto di Negroponte, studiando al possibile di prohibire i soccorsi del Turco, destinati per la sua gente in Candia.... Malta, li 22 agosto 1647.

. . . .

Antonio Pignatello.

XXXIV. *Il card. Panciroli a mons. Pignatelli* (Malta, vol. 82).

Al medesimo [*mons. Pignatelli*] (2).

Le prosperità dell'armi venete contro l'Ottomanni si sperano continuate per mare e per terra mentre vengano assistite da' principi cattolici; onde la Santità di Nostro Signore, per eccitar col proprio essempio la pietà altrui, trattandosi di causa comune, ha ordinato che le sue galere siano all'ordine per la prossima uscita in aiuto de' Signori venetiani per li 15 del seguente mese di maggio, nel qual giorno scioglieranno dal porto di Civita Vecchia e faranno onninamente vela per congiungersi con l'altre ausiliarie. Mi ha però comandato la Santità Sua di notificar a Vostra Signoria tutto ciò, affinch' ella, nel portarlo a notitia del signor Gran Maestro, preghi ancora l' Eminenza Sua, per parte di Sua Beatitudine, a dar comissione che segua il medesimo di quelle di cotesta Religione, acciò con quella celerità nella quale molte volte consiste il vantaggio maggiore, siano parimente a giuntarsi con l'altre. Si contenti però ella di parlar con quell'ardore che si deve in cosa che tanto preme.... Roma, 28 aprile 1648 (3).

(1) Musa, nominato nell' Introduzione.

(2) In margine è scritto dalla medesima mano e col medesimo inchiostro: « Consegnata al signor prencipe Ludovisio ».

(3) Sottolineato nel ms.

XXXV. *Mons. Pignatelli al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor padron colendissimo,

Il dupplicato della lettera di Vostra Eminenza delli 25 del caduto (1) mi fu reso la sera de' 16 stante per mano d'un gentilhuomo spedito qua da cotesto signor ambasciatore di Venetia (2), et in essecutione de i comandamenti espressimi in esso, mi portai la matina seguente a notificare al signor Gran Maestro la prefissa partenza da Civitavecchia delle galere pontificie in aiuto de' Signori venetiani contro il Turco et a rappresentarli l'ardore con che premeva Nostro Signore che il medesimo seguisse di queste della Religione colla maggior celerità possibile. Per la rissolutione di che, fece Sua Eminenza, congregare il Consiglio, nel quale si stabilì di concorrere con i sensi di Sua Beatitudine e d'ubidire a i cenni della medesima. A quest'effetto partono questa sera quattro galere per Augusta, dove, caricate alcune necessarie provisioni, senza le quali non possono commettersi al sudetto viaggio di Levante, tengono ordine di far qua imediatamente ritorno, per di nuovo partirsene colle altre due e giuntarsi speditissimamente con la squadra di Sua Santità. Et io, attinchè ciò segua, non mancarò d'insistere qui colle debite e necessarie diligenze.... Malta, li 19 maggio 1648 (3).

. . . . .

Antonio Pignatello.

XXXVI. *Il card. Panciroli a mons. Pignatelli* (Malta, vol. 82).

Al medesimo [*mons. Pignatelli*].

Agli offitii che Nostro Signore ordinò a Vostra Signoria, col mio mezzo, d'interporre in suo nome col Gran Maestro per la concessione et unione delle galere di Malta con l'altre ausiliarie in aiuto delle venete, ha voluto la Santità Sua aggiunger i suoi proprii col mezzo dell'acchiuso breve (4), del quale si manda anco

(1) Dev'essere il Disp. XXXIV, citato con data erronea.

(2) Giovanni Giustinian (Barozzi-Berchet, p. 85).

(3) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(4) Dato a Roma, presso S. Maria Maggiore, il 7 maggio 1648 nelle citt. *Epistolae ad Principes*, vol. III, ann. IV, V, VI, ff. 1'-1''. Manca la copia di esso nel vol. 82 di *Malta*.

copia a Vostra Signoria, acciò ella, nel ricapitarlo, l'accompagni con la sua viva voce nella forma che stimerà dovuta in cosa che tanto preme a Sua Beatitudine, per servitio non meno privato di quella republica che commune a tutto il Christianesimo Cattolico.... Roma, 24 maggio 1648 (1).

XXXVII. *Mons. Pignatelli al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor padron colendissimo,

Con la parte che do a Vostra Eminenza, che hoggi faranno vela onninamente queste sei galere verso Messina per congiungersi con quelle di Nostro Signore, aggiungo anche l'avviso di non havere risparmiato (2) diligenza veruna, perchè ciò seguisse colla massima sollecitudine possibile, secondo la provvida intentione di Sua Beatitudine.... Malta, li 5 giugno 1648 (3).

. . . .

Antonio Pignatello.

XXXVIII. *Mons. Pignatelli al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor padron colendissimo,

La lettera di Vostra Eminenza delli 13 del passato, con la quale si è servita d'inviarmi il breve di Nostro Signore per questo signor Gran Maestro in ordine alla concessione e giuntamento delle galere della Religione gerosolimitana colle pontificie (4), non mi capitò prima della settimana passata, e, con tutto che, secondo la mente di Sua Beatitudine, le sudette galere fossero di qua partite sin dalli 5 del corrente, come notificai all'Eminenza Vostra, nulladimeno stimai bene di presentare il detto breve e di accompagnarlo con quelle espressioni che giudicai adeguate a i sensi di Sua Santità; in congiontura che per non esser comparse le sue galere in Messina alli 16, il generale di queste di Malta, ponendo

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(2) Da prima si era scritto *risparmiata*: la correzione fu eseguita dalla stessa mano e col med. inchiostro.

(3) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(4) Dev'essere il Disp. XXXVI, cit. con data erronea.

difficoltà che fossero per venir più, haveva spedito qua un caicco a dimandare nuovi ordini, ma gli è stato rescritto che si trattenghi per tutto questo mese in Augusta di Sicilia; dentro il qual spatio di temo non comparendo le galere di Nostro Signore in Messina e non havendosi alcuna notitia della loro venuta, debba in tal caso con queste sole della Religione proseguire il viaggio di Levante in aiuto de' Signori venetiani.... Malta, li 23 giugno 1648.... (1).

. . . . .

Antonio Pignatello.

XXXIX. *Mons. Cavalletti al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor padron colendissimo,

Coll' antecedente mia lettera diedi parte humilissimamente a Vostra Eminenza del mio arrivo in Messina dove ho riverito il signor Don Giovanni d'Austria (2). . . . .

Partii poi per Malta con le galere di questa Religione e, quivi giunto, mi presentai al signor Gran Maestro col breve di Nostro Signore (3), e da esso ne riportai ogni dimostratione più viva di riverentissimo ossequio verso Sua Santità e di stima ed affetto verso la mia persona.

. . . .

. . . .

Per lettera del Zante si è havuto aviso che l'armata turca sia uscita dalle bocche di Costantinopoli, come dalla qui achiusa copia.

. . . .

. . . . Malta, li 14 (4) giugno 1649 (5).

. . . .

Carlo Cavalletti.

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(2) Vicerè di Sicilia, bastardo di Filippo IV, re di Spagna (Di Blasi, t. II, parte II, p. 190).

(3) Dato a Roma, presso S. Maria Maggiore, il 15 aprile 1649 nelle citt. *Epistolae ad Principes*, vol. III, ann. IV, V, VI, ff. 125v-126r.

(4) Sottolineato nel ms.

(5) Idem.

Eminentissimo e reverendissimo signore (1),

In questo punto capita qui un bergantino venuto di Candia, di donde manca giorni 14. Porta aviso come che l'armata del Turco, numerosa di 66 galere, 4 mahone e tre navi, sia uscita. sotto li 3 del corrente, dalle bocche di Costantinopoli, senza haverla possuto impedire l'armata de' navi della republica, che tenevano serrato quel passo. Dicono però che è stato con qualche contrasto e danno de' Turchi; et è passata a Mettelini e di là, a Focchies, per dove si era anco incaminata l'armata de' navi per sequestrarla.

Altre 20 galere e 4 mahone restano in Costantinopoli per armarle, chè ancor quelle finite, veniranno fori; che unita tutta quest'armata con le galere de' Bey e quelle di Barbaria, sarà un corpo di 110 galere et otto mahone, oltre l'armata de' navi di Barbaria, che, con altri che sono in Levante, sarà di 40 e più vascelli.

Si vocifera che l'armata de' navi, sopragionta l'armata turca al porto di Focchies, l'habbi combattuta e fracassata in buona maniera. Io però di ciò, fin hora, non ho fermezza alcuna.... Zante, li 28 maggio 1649 (2).

. . . .

. . .

Giorgio Latino.

XL. *Mons. Cavalletti al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor e padron colendissimo,

Significai a Vostra Eminenza colla mia delli 14 (3) stante la nuova havuta dal Zante che l'armata turca era uscita dalle bocche di Costantinopoli. Dopo, è capitato quì un vassello francese partito di Candia da trenta giorni sono, e dice il capitano d'esso non esser vera l'uscita de l'armata turca, anzi che dal porto di detta città havevan fatto vela alcune galere e vasselli de' Signori venetiani verso le bocche di Costatinopoli (4) per giuntarsi con gl'altri

(1) Questa relazione è d'altra mano.

(2) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(3) Sottolineato nel ms.

(4) Così il ms.

e impedir maggiormente l'uscita al' armata nemica. E che nella città di Candia ci erano, per sua diffesa, sotto il comando del signor Coloredo (1), da sei, o forsi, ottomila huomini.

Le galere di questa Religione stanno in procinto di far vela questa sera verso Sicilia per ivi provedersi d'alcune cose necessarie e poi incaminarsi verso il regno di Candia in aiuto de' Signori venetiani.... Malta, li 14 (2) giugno 1649 (3).

. . . .

Carlo Cavalletti.

XLI. *Mons. Cavalletti al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor padron colendissimo.

Essendo capitata in questo porto alli 27 del passato una fregata francese, si è havuto avviso più certo che l'armata turca sia uscita dalle bocche di Costantinopoli, come dalla qui congionta relatione che ne fa il capitano d'essa.

Le galere di questa Religione fecero partenza per Sicilia e di là si portaranno in aiuto de' Signori venetiani, come significai a Vostra Eminenza.... Malta, li 2 (4) luglio 1649.... (5).

. . . .

Carlo Cavalletti.

XLII. *Mons. Cavalletti al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor e padron colendissimo,

.... Le do parte che per decreto di questo Conseglio, fatto per sodisfare all'instanze del vicerè di Sicilia, partono hoggi le galere di cotesta Religione per Messina con ordine di portar la Gran

(1) Il conte Giovanni Battista Colloredo, successore del Gil d'As (NANI, *Historia della Republica Veneta*. In Venetia, MDCCLXXVI-'LXXIX, II, p. 283.

(2) Sottolineato nel ms.

(3) Idem.

(4) Idem.

(5) Idem.

Corte in Palermo (1) e di là inviarsi a riconoscere le spiaggie de l'isole circonvicine, e poi tirare alla volta di Barberia e, costegiandola (2), proseguir il viaggio verso Candia in aiuto de' Signori venetiani. Supplico humilissimamente Vostra Eminenza restar servita ricever ciò per argomento della dovuta diligenza che sarei per usare quando in quest'isola non vi fosse la scarsezza che si pratica, delle nuove di Levante, per non esservi alcuna accertata contrattatione con quelle parti.... Malta, 6 (3) giugno 1650 (4).

. . . .

. . . .

Carlo Cavalletti.

Essendo approdata in questo porto di Malta la mattina de' 27 di giugno una tartana francese, partita 14 giorni sono da Constantinopoli, referisce il capitano di essa (5).

Che l'armata del Gran Turco, composta di 60 galere, x magone e 3 vasselli, tutti mal'in ordine, al primo di maggio fece partenza da Constantinopoli et alli 4 detto arrivò alli Castelli, dove ritrovandosi in guardia 28 vasselli dell'armata venetiana per impedirgli l'uscita, presero ispediente di cedergli il passo. Ma uscita ch'ella fu e tirando sempre fuggendo alla volta di Foggia (6), li detti vasselli venetiani, perseguitandola e combattendola per tutto il viaggio, presero otto galere turchesche, e due vasselli et uno ne abbruciarono con una magona. Il resto della detta armata, benchè maltrattata molto, guadagnò alla fine il porto di Foggia; l'ammiraglio de' Venetiani (7), seguitato da altri tre vasselli, entrò dentro senza timore alcuno, non havendo permesso una gran calma sopraggiunta di poter fare l'istesso à gl'altri ch'erano da due miglia indietro. E temendo li Giannizzeri che tutti dovessero entrare, si sbarcarono dall'armata per fuggirsene via. Ma vedendo poi ch'erano entrati solamente li detti 4 vasselli, tornarono ad imbarcarsi. Et il capitan bascià, fattosi animo, abbordò con altre

(1) Cfr. Dal Pozzo, pp. 184-185.
(2) Così il ms.
(3) Sottolineato nel ms.
(4) Idem.
(5) Tutta questa relazione è scritta da un'altra mano.
(6) Fochies.
(7) Iacopo Riva.

galere, le più rinforzate dell'armata, il detto ammiraglio e vasselli venetiani, e nel combattimento havuto fra di loro, che fu molto fiero, morirono da 3000 Turchi, a' quali, prima che la detta tartana partisse, si fecero in Constantinopoli i funerali.

Delli vasselli venetiani si abbruciò uno, ma la gente, per la maggior parte, si salvò, natando, sopra gl' altri. Finito questo conflitto, li tre vasselli, riuniti a gl' altri, presero il bordo verso Candia.

Il capitan bascià, rimediato al danno ricevuto nel miglior modo che potè, partì da Foggia sei giorni doppo la detta battaglia per giugnersi a Stanciò con li vasselli di Barberia che ve lo aspettavano con altri 20 vasselli inglesi, fiamenghi e qualche franzese, ritenuti et armati per forza, per andarsene a Xio ad aspettarvi altri 18 vasselli inglesi, armati in guerra dal Gran Turco alle Smirne.

Uscendo poi, la detta Tartana hebbe nova al Tenedo da due saiche che l' armata del Turco, ingrossata al numero di 150 vele, alli 17 di giugno era tutta a Scio.

Li Spaij (1) di Natolia minacciano guerra alli Giannizzeri di Constantinopoli, volendo che si dia conto da loro della morte del Gran Signore, e si diceva per certo in Constantinopoli che li detti Spaij havevano fatto passare alla volta loro, a quest'effetto, alcuni pezzi d'artigliaria.

XLIII. *Mons. Cavalletti al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor e padron colendissimo,

Con eccessivo contento godo della favoritissima congiontura di riverire humilissimamente Vostra Eminenza che mi porge l'arrivo a salvamento che hanno fatto da Candia in questo porto le galere di questa Religione gierosolimitana, seguito li 29 del caduto; et havendomi un Cavaliere resa la qui congionta relatione del stato nel quale si ritrova quel regno, l'invio.... a Vostra Eminenza, come anco la pianta del nuovo forte, fabricato da' Turchi.... Malta, 5 (2) 9bre 1650 (3).

. . . .

Carlo Cavalletti.

---

(1) Soldati a cavallo (ALBERI, p. XXIV).
(2) Sottolineato nel ms.
(3) Idem.



Illustrissimo e reverendissimo mio signor osservandissimo (1),

Per obedir a quel tanto che Vostra Signoria Illustrissima m'ha imposto di raguagliarla del stato nel quale si ritrovano l'arme venette nel regno di Candia, dirò brevemente a Vostra Signoria Illustrissima quel tanto che n'ho potuto sapere per spacio di 2 mesi che nostra squadra che (2) dimora colà.

L'esercito ottomano sta aquarterato sotto al nuovo forte da luoro fabricato sotto il monte di Giove, a tre mia distante dalla città di Candia, metropoli del regno. E questo forte, da' Turchi nomato il Dispetto, è posto sopra una colina sotto il nominato monte, e composto di 3 baluardi reali, di giro di un mia in circa. Sono sì li baluardi che cortine tutte incamisate di pietra e calcina, et non v'hano sin al presente fatto fosso, havendo spianato la cima della colina; con la detta materia hano terapienato i baluardi, come più a pieno Vostra Signoria Illustrissima viderà dal disegno, qual li invio qui incluso.

Sono vari li discorsi che si fano in Candia per ritrovar la cagione per la quale i Turchi habiano eretto questo forte; molti dicono sii per disanimare i Veneziani, che luoro non siano più per abandonar l'asedio di Candia; altri dicono cosa ch'à più del probabile, et è che sempre i Turchi hanno temuto de l'unione de' paesani, et in particolare de' Sfaciotti, i quali per anche non hano deposto l'arme, vedendo di non potersi impadronir della città; et l'haver l'inverno da mantener l'esercito alla blocatura della piaza, si consuma da' disagi nelle trincere, ed il dividerlo nelle tere circonvicine, dubitano che i paesani, unendesi con i Veneti, diano a luoro qualche rota. Per tanto, terminato che sarà il forte, si lasciano intendere i Turchi che lascierano nel forte 4m fanti et 800 cavali di presidio per impedir le scorarie del presidio di Candia et l'unione de' paesani con il presidio, et l'esercito si aquartererà ad alcune tere discoste dal forte 32 mia. L'artegliaria con la quale batevano la città, la rimeteno nel forte, essendo molto dificile il ricondurla in Canea per haver da traversar molti monti. Ancorchè

(1) La relazione che segue è scritta da altra mano. Una volta per sempre, noto che l'ortografia è scorrettissima.

(2) Così il ms.

detto forte sia assai regolare, à assai imperfesione; in prima, non à aqua dentro; se bene tratano i Turchi di condurla, sarà però facile il levarla da due parte; si va sino alla controscarpa de' bastioni senza esser scoperto; è facil a esser minato per esser tereno assai movibile (1); sopra l'alto di sotto si può andar con la mina sino nelle viciere, sensa che la contromina posi impedire, non potendo andar i porsi delle contromine così profondi; è facilissimo a esser assediato, non potendo ricever socorso per mare essendone discosto più di tre mia et circondato d'alcune coline, nelle quali i nostri si pono fortificare et impedir a un groso essercito il (2) socorerlo.

Hano i Turchi nel luor esercito circa 13m fanti, tutta gente sielta e veterana; fra essi, 4m gianiseri, 2m renegati, la più parte soldati venetti fugite al Turcho, oltre 600 cavali spaij. In questo esercito è il fiore della Turchia, non essendo, come molti si credono, che 100 (3) Christiani faceno piegar 2m Turchi; qui è il contrario, che 1000 Turchi hano fatto più e più volte piegare 2m de' nostri. Sortì un giorno il regimento di Baviera, composto di 2m homini, uno de' bravi regimenti che militasse in Germania; fu incontrato da 1500 Turchi, per due volte fu fatto piegare; l'isteso è intervenuto al regimento di Parma et altri. Combateno però li uni e li altri sensa regola. Il giorno della Madonna d'agosto fero i nostri una sortita in regola, havendo composto 12 picoli squadroni, parte di cavalli, parte di fanti; furono atacati da' Turchi più volte et sempre li rispincero con loro gran danno. Conoscono i Turchi l'avantagio grande ch' hano sopra i nostri ne l'arme bianche; perciò lascieno sapar i nostri prima et poi essi si pongano il scudo sopra il fronte et con la zabla si meschiano fra' nostri facendo gran dano, essendo molti de' fantacini nostri che non amasariano (4) uno Turcho con sua spada, ancorchè vi dassi 10 colpi, tanto ve n'è mal in ordine.

Di viveri i Turchi sino al presente non patiscono, havendone gran quantità, che hano fatto venir l'inverno passato, et dal regno ne hano questo anno cavato gran quantità per esser stato un ottimo racolto. Hano i Turchi una politica grande; fano travagliar a' Greci sino nelle loro trinciere et di quello racogliono, d'ogni

---

(1) Segue una cancellatura illeggibile.

(2) Segue *socorrlelo*, ma cancell.

(3) Segue *Turch*, come sopra.

(4) Da prima si era scritto *amasaria;* la finale *-no* fu aggiunta nell'interlinea dalla stessa mano e col med. inchiostro.

10 pigliano tre per il Gran Turcho; è il regno così ben coltivato come se mai vi fosse stato guera; di carne et altri rinfreschi ne hano in gran copia, essendone il regno fertilisimo. In Canea i Turchi haverano da 2500 fanti nel golfo di Suda; nelli 3 forti di Picorno, Caloiro et Calami 400; in Retimo, 1000; in Chisamo, 300; in Canea vi è 80 cavali; nel regno, nelli luoghi grosi, dove tre, dove quatro, dove uno, sì che in tutto il regno si stima vi siano circa 20^{m} fanti.

La città di Candia è ridota in otima fortificatione, ben controminata, sì dentro che le fortificationi esteriori; nel luogo dove era l'opera Monseniga vi hano fato una mesaluna (1) reale, incamisata di pietra; è la città munita a perfecione di polvere, fochi artificiati, artegliarie, arme, biscotti, grani. Nel principio della campagna havevano i Venetiani circa 6^{m} fanti e 500 cavalli, tutta gente scielta; al presente non sarano 4^{m}, essendo morta il rimanente da' patimenti, et in particolare dalla fame. Non danno i Veneciani più di un grimano il giorno per soldato, et alla fine del messe, 20, che non ariva essere un scudo il messe, non bastandoli a comprarci un'insalata, essendo ogni cosa in quella (2) piassa carissima. Stano quelli poveri soldati sì estenuati dalla fame che non hano forsa di sparare il moschetto, et io n'ho veduto di molti nel sparare cascar di debolesa; questo è causa che più fugano al Turcho che altro. Di più, non hanno nè paliacio nè tavolato per giacer sopra, convenendoli dormire sopra la nuda tera, cosa che ne fa morire di molti; di più, l'umidità li fa perder la vista, chè di notte molti di essi non vedono cosa alcuna, per vicina che sia. La lor miseria passa più avanti, ché se per loro mala fortuna cadono amalati, sono morti, non havendo ne l'hospitale chi habi (3) una minima cura di luoro, non dandoli altro che un poco di riso, cotto ne l'aqua; per questo molti poveri amalati stano nelle strade trovando più carità che ne l'hospitale. Di più (4), per qual si sia picola ferita che ricevano, sono morti, non havendo (5) sirugicho che vagli qualche cosa, nè (6) medicamenti. Nella (7) istesa ma-

---

(1) Ms. *mesa l'una*.

(2) *Quella* è corr. su *questa* dalla stessa mano e col med. inchiostro.

(3) *chi habi* è agg. nell'interlinea come sopra.

(4) Idem *di più*.

(5) *havendo* corr. su *providendoli ne' di* dalla stessa mano e col med. inchiostro.

(6) Segue *di* cancell. col med. inchiostro.

(7) *istesa* corr. c. s. su cancellatura illeggibile.

niera sono trattati quelli di Suda, Spina longa e Garbucci (1); quelli di Suda, disperati dalla fame, havevano negociato di vender la piasa al Turcho, con pato che li conducese in Christianità. Il tratato fu scoperto, 2 hore prima che havesse effetto, da un Greco, qual prese l'impunità; altrimente si perdea quella piasa, qual'è inespugnabile. Non so qual sii la politica di questi Signori di levar un homo per 100 scudi et lasciarlo dopo morire per un quatrino.

Li officiali sono assai ben tratati, in particolare quelli che hano paga d'oltramontani.

Questo estate havevano i Veneciani 26 galere, 4 galeazze, assai ben armate di giurma, ma li lasciano morire tutti di fame, non dandole altro che 16 onze di frisopo, meso tera et nè anco aqua che li basti, essendo che (2) le lor galere male provviste di barilli, quando si ritarda qualche tempo a far aqua, periscono di fame et sette. Se Vostra Signoria vedesse ogni giorno a sepelire tanti di quelli miserabili, se li creparìa il core di piettà, non usano una minima diligenza per farli confesare quando (3) infermano, morendone la più gran parte senza confesione.

La presa di San Thodoro è di gran consequensa per l'impresa di Canea, stante che quello è il posto principale di Canea, non potendo nesun vascello entrar in Canea con vento fresco di tramontano o greco et tramontana per la stretesa della boca della darsena di Canea, tenendo detto posto, i Veneciani con qualche picola quantità di vasselli, dificilmente i Turchi pono meter socorso per mare in Canea. La detta città è picolissima assai, piena di case e facile a esser tormentata da fochi artificiati, essendo le (4) strade (5) stretissime l'una (6) i bastioni a l'antica con un picolo fosso e facile a esser asediata, essendo facilissimo il circonvalarla, havendo un boscho di olivi a un tiro di moschetto dalla città, qual aportaria gran comodità alli assedianti per fortificarsi et far li aproci. Haveriano i Signori veneciani potuto resigare la soldatescha che hano fatto morir di patimenti in Candia, in arisigandola con atacar Canea con far entrar 4 galere nella darsena, havendo Canea tutte le strade che vengono sopra la darsena, come il molo di Mesina e Palermo, et di là procurar di rendersi patroni della città da Suda;

(1) Grabusa.
(2) *che* è agg. nell'interlinea c. s.
(3) Seguono due lettere indecifrabili.
(4) *le* è corr. su *tutte piene* c. s.
(5) *strade* idem su *case*.
(6) Segue *e l'altra,* ma cancell. c. s.

si poteva venire con un altro groso et dar ne l'isteso tempo l'asalto al batione della Sabionera, qual'è a scalata, con dar il petardo alla Porta Retimiota. Si poteva facilmente riuscir a soprapresa (1), rendendosi al presente dificilissimo per esser dentro la città, dopo la presa di San Thodoro, groso presidio, et anco per esser i Turchi stati avisati che questo si era proposto in consulta; però stano più vigilanti.

Sono molti che entrano in consulta et non risolvano mai un negocio, questo è causa che tutto quello si trata alla longa, l'inimico lo sa; a l'incontro, questi Signori veneciani non sano mai quello faci l'inimico per non voler spender un scudo in spia (2). Pretesero i Veneciani far rivoltar i Sfaciotti, inviorno 800 fanti; a tal effetto in Saytia si solevorno da 3^m^ paesani; unitisi con nostri, si cominciorno inoltrar nella campagna; i Turchi, distacato 4^m^ fanti da l'esercito, andorno (3) ad incontrarli; li paesani, a l'aviso che ne ricevetero, fugirno ne' monti; i soldati si ritirorno in Saytia. Fatoli doppo i Turchi una imboschata vicino la fortesa, si fecero scoprir in poco numero. Il Cornaro (4), nobile del regno, qual comandava questa giente, che era in fortesa, inesperto dell mestiero, sortì subito dalla fortesa, senza mandar prima 150 cavalli che haveva, a riconoser, caricando, l'inimico, urtò nell' imboscata, ove restorno de' nostri morti 200 soldati, 120 prigioni, 4 capitani, 8 officiali minori. Hora i paesani si sono dichiarati che non vogliono pigliar le arme, eccetto che non vedono i Veneciani campegiare contro l'inimico.... Da casa, lì 4 novembre 1650.

fra Roberto Solaro.

---

(1) *a soprapresa* è agg. nell'interlinea c. s., su di una cancellatura indecifrabile.

(2) La parola *spia* si legge anche in margine ed è agg. c. s. nell'interlinea.

(3) La finale *-rno* è agg. c. s. nell'interlinea.

(4) Forse Giorgio Cornaro? (ROMANIN, p. 402).

XLIV. *Mons. Cavalletti al card. Panciroli* (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor e padron colendissimo,

Rimetto a Vostra Eminenza l'acclusa relatione della presa fatta dalle galere di questa Religione gierosolimitana.... Malta, 27 (1) maggio 1651 (2).

. . . .

Carlo Cavalletti

Avisi di Malta (3); 23 ottobre 1651 (4).

Fecemo partenza colle galere di questa sacra Religione gierosolimitana da quest' isola di Malta sotto li 11 di luglio passato et, andati in Agosta, ivi trovate le galere di Sua Santità alli 14 del sudetto ci incaminammo verso Galipoli, ove arrivati alli 18 et dimoratovi un giorno e mezzo, ci transferimmo al Zirigo, dove havessimo nova della vittoria ottenuta dall' armata veneta contro la turchesca, e congetturandosi che la veneta dimorasse nell' Arcipelago, preso il camino verso Milo e per il viaggio incontrate tre barche turchesche di Malvasia, ne furono prese due, con haver fatti schiavi dodici Turchi, e fra questi il comandante della Morea, che si pretende debba esser di ricatto almeno dodicimila zicchini, qual si trovava in una di dette barche, presa dalla Capitana delle galere di Sua Santità; onde, battuta la sorte tra le galere, di chi dovesse restar schiavo, toccò alla Capitana di Malta. E, proseguendo il viaggio, s' arrivò a Milo, dove, trattenuti un giorno a far acqua e legna, s'hebbe nova che l'armata veneta dimorava alla Standia, dove arrivati alli 30 di luglio e fatte dall' eccellentissimo Moccanigo (5), generalissimo, inpalmare et assestare l' armata di tutti i suoi bisogni, si partì, in numero di 33 galere, sei galeazze e sei vascelli, per l' Arcipelago, alla volta di Santorini, per indagare di nuovo l' armata nemica, che, doppo essersi ricoverata nel porto di

---

(1) Sottolineato nel ms.

(2) Idem.

(3) Scritti d'altra mano.

(4) Sottolineato nel ms.

(5) Luigi Mocenigo (GUGLIELMOTTI, VII, pp. 102-103).

Rodi, sbandatisi li vascelli, si disse che il capitan bassà havesse disarmato le maone et 15 galere et rinforzatone 40, o 30, o 27, come portò aviso alli 20 d'agosto all'isola d'Anaphi una pollacca, che veniva da Cipro carica di merci et andava a Santa Maura, et che erano venuti tre chiaus (1) di Costantinopoli per condurre a Scio il capitan bassà et di là, si credeva, a Costantinopoli per farli la testa, et che arrivate in 8 galere di Barberia con alcuni vascelli, ritrovata l'armata disfatta, fossero ritornate in Barberia col fratello dello stesso capitan bassà, andatovi per vicerè di Tunisi. Alli 21 d'agosto si giunse dietro l'isola di Nio, dove, doppo haver fatto acqua e legna, fu forsata dalla vehemenza di tramontana fermarsi Sua Eccellenza con l'armata sino all'ultimo detto; nel cui tempo anche mitigata, sendo arrivato brigantino da Candia, con aviso di quel generale che alli 25 erano andate all'Accanea circa 40 galere di Turchi a disbarcar soccorso, fece Sua Eccellenza subbito levata verso San Todoro. Nel viaggio, havendo inteso dalla gente di vascelli che andavano a Zmirni, che fosse arrivato sopra Zirigo il novo capitan generalissimo Fuscolo a 2 di settembre, et ivi da un Greco, fugito dall'Accanea e venuto a ricoverassi nell'armata, fu esposto che internamente li Turchi del regno sentivano sommamente la rotta ricevuta dalla loro armata, con perdita, diceva anch'egli, di più di 5000 (2) homini, oltre i vascelli e robbe, ma che, se bene erano arrivate li giorni a dietro da 40 galere, non havevano sbarcato alcun soldato, anzi si fossero imbarcati sopra le barbaresche, alla sfugita, alcuni spay; et lasciate dal capitan bassà due paghe in aspri (3) per l'armata del regno, non si sapesse poi certamente ove se ne fosse andato, ma si credeva, nascosto in le medesime barbaresche, s'havesse trafugato in quel paese, allo scampo di sua persona, amata da quei popoli, nel cui paese fosse stato altre volte bandito circa cinque anni, restate sendo nel porto dell'Accanea 23 sole galere; la notte de' 5 verso li 6 settembre si partì Sua Eccellenza. Andata a far acqua al capo Meleca, doppo ritornò a San Todoro, per essersi rinfrescata la tramontana, non havendo potuto scorrer sino a Milo a ritrovar l'armata (4), come haveva determinato; dove da alcuni chiaus, venuti all'armata per

(1) Uscieri del divano (ALBERI, p. XX).

(2) Sottolineato nel ms.

(3) L'aspro è pari a $^1/_{120}$ della piastra, che valeva allora circa quattro lire (MARTINI, p. 179).

(4) *a ritrovar l'armata* è agg. nell'interlinea dalla stessa mano e col med. inchiostro.

riscatti, s'è inteso non esser vera la fuga del capitan bassà in Barberia, ma che era sbarcato in regno, andato a ritrovare bassà Useim (1) al campo, havendovi portato chi disse 200 (2) e chi 250 (3) casette di reali, di quattromila l'una; non si sa però se il capitan bassà comandarà insieme con Useim le armi del regno, o pure che ordini habbi da Constantinopoli. Andati di nuovo da San Todoro al capo Meleca a far acqua alli 11 (4) per scorrer sino a Milo, ma rinfrescata la tramontana, non fu possibile di spuntare; anzi, 20 miglia in mare, rinfacciati da essa, fu forsata Sua Eccellenza poggiare verso Candia, sendo giunto alla Standia alli 12, la sera, dove hebbe nova da Venetia della morte del signor Cavaliere, suo fratello, e che il signor generalissimo Fuscolo (5), gionto sopra Zirigo con 15 vascelli, si fosse sbandato sopra capo Spada, e, scaduto nel mare di mezzogiorno, verso il sollevo, finalmente comparve venerdì matina, 15 settembre, alla Standia con il generale Gil d'As e proveditore generale, dove era l'armata, incontrato da quattro galere inviate da Sua Eccellenza. Dove dimorati tre giorni, l'eccellentissimo Moccenigo si partì, con tre vascelli della sua presa, verso Venetia, et l'eccellentissimo Fuscolo con l'armata verso Scio, con dar voce di non voler far l'entrata nella città di Candia, se prima non havesse fatto qualche impresa contro il nemico. Et alli 25 arrivò l'armata sopra Scio, ove si diede fondo et vi si trattenne sino la notte et di lì si andò a Samo, dove finito il tempo prescritto al nostro generale di trattenersi in Levante, presa licenza dal generalissimo Fuscolo, partimmo alla volta di Ponente et alli 15 del corrente s'arrivò a Messina; dove lasciate le galere di Sua Santità fu preso finalmente porto in quest'isola li 22 del sudetto.

---

(1) Hussein pascià (Romanin, pp. 374, 402; Guglielmotti, p. 94).

(2) Sottolineato nel ms.

(3) Idem.

(4) *alli 11* è agg. nell'interlinea dalla stessa mano e col med. inchiostro.

(5) Leonardo Fuscolo, successo al Mocenigo nel comando della flotta (Romanin, p. 420).

XLV. *Mons. Cavalletti al card. Astalli* (1) (Malta, vol. 7).

Eminentissimo e reverendissimo signore, signor e padron colendissimo,

Col ritorno che han fatto qui da Levante le galere di questa Religione, mi è stato reso l'accluso raguaglio, che ho pensato, in riguardo a gl'argomenti del mio debito, rimettere a Vostra Eminenza.... Malta, 23 (2) ottobre 1651 (3).

. . . .

Carlo Cavalletti.

Relatione (4).

Fecero partenza cinque galere di questa sacra Religione gierosolimitana li 19 aprile passato da questo porto di Malta; e, lasciata la galera San Nicolò alla Favigniana per portare, come fece, l'ambasciatore in Palermo (5), l'altre quattro navigorno alla volta di Barberia e, giunte alli 24 alla vista di Capo Bono, al tardi, scopersero tre vasselli, che havendo mandato il signor generale, balìo de Mandes la feluca per riconoscerli, le fu risposto dal capitano di uno di essi che erano vasselli di mare; dal che argomentando il signor generale esser corsali et nemici, e però necessitato a combatterli, vedendo di non haver tempo per la vicinanza della notte, ordinò al capitano della galera patrona che, unito (6) colla galera Santa Caterina seguitasse li due vasselli, che si erano alquanto dilungati dall'altro, di modo che non li perdessero di vista, con pensiero poi, al far del giorno, combatterli, tirando intanto egli, colla Capitana e colla galera San Giovanni a riconoscere il terzo. Il capitano del quale, montato sopra lo schifo,

---

(1) Il card. Panciroli era morto fin dal 3 settembre 1651; ritengo che il presente dispaccio sia diretto al cardinal padrone Astalli, giacchè il nuovo segretario di Stato, Fabio Chigi, non aveva ancora ottenuta la porpora (Ciampi, pp. 150-151).

(2) Sottolineato nel ms.

(3) Idem.

(4) Scritta intieramente d'altra mano.

(5) Fra Luca Bueno, più tardi vescovo di Malta (Dal Pozzo, pp. 187, 311, 359) spedito oratore al vicerè di Sicilia per appianar le divergenze provocate dalle piraterie dei Cavalieri francesi (Dal Pozzo, pp. 188-189; ved. anche l'Introduzione).

(6) Dopo *unito* nel ms. si legge *con la sua e,* ma cancell. col medesimo inchiostro.

andò a ritrovare il signor generale, al quale, gionto, disse che egli era Inglese e che andava con mercantie in Levante e che gl'altri due vasselli erano corsali turchi; ma, interrogato più strettamente dal sudetto signor generale del carrico, doppo d'haver per molto tempo negato, alla fine, minacciato di corda, disse d'haver sopra Turchi e mercantia loro, de' quali subito il generale se ne rese patrone. Su questo mentre, seguitando l'altre due galere tutta la notte due vasselli, all'apparire dell'alba, la galera patrona fece la fumata per scoprire se erano vasselli amici o nemici; ma quelli in un istante, inalberate l'insegne, scarricorno tutta l'artiglieria contro le due galere, senza però recargli alcun danno, il che veduto dal capitano, non stimando bene di abbordarli con due galere sole, trovandosi quelli molto ben armati, e di gente e batterie, et egli lontano dall'altre due più di 40 miglia si ritirò in modo che non potesse esser offeso dal canone di quelli, et egli col suo di corsia, molto forsato, commenciò a danneggiare li vasselli, come si crede sortisse, per esser stati molte volte colpiti; ma alla fine, rinfrescandosi il vento, lasciato li vasselli, che voltorno il bordo per Barberia, egli con la compagna, senza danno veruno, si portò verso la Capitana che ancora stava imbarazzata con la presa. La quale poscia unitamente condotta alla Favigniana e trovata di molta consideratione sì per la mercantia, che si stima di valore di 40 in 50 mila scudi, come anco per 33 schiavi, che, per esser mercanti, saranno la maggior parte di ricatto, fu partita sopra le 4 galere, che partirono di nuovo da quel porto per seguitare il loro viaggio di Barberia, ma scopertosi a mezzo camino che la galera patrona faceva acqua in modo che non haverebbe potuto resistere nè al combattimento, bisognando, nè a borasca di mare, succedendo, resero il bordo per Malta, deve giunsero li 13 del corrente. E, trattenutesi tre soli giorni, nel qual tempo si potè allestire la galera San Pietro, lasciata la patrona, partirono pure quattro per Sicila, per scorta di due vasselli, mandati colà a caricar frumento per per quest'isola, come anco per conserva della galera San Nicolò, che sin hora si trattiene coll'ambasciatore in Palermo; il capitano della quale, che è il signor Cavalier Rondenini, havuto notitia da marinari, salvatisi sopra una barca, che una fusta et una feluca di Turchi dimoravano non molto lungi da Palermo con una tartana a' medesimi presa, subito salpato, la matina, sull'alba ritrovossi sopra di quelli se n'inpadronì e con 52 schiavi di presa fece ritorno a Palermo.

APPENDICE.

I. *Relazione anonima da Costantinopoli ad Innocenzo X* (Malta, vol. 8) (1).

Laus Deo. - Santissimo e beatissimo Padre,

Osservi, per l'amor di Dio, più la narrativa della verità che della rettorica l'ordine, e troverà più tosto zelo di Dio che vanità o leggerezza.

Beatissimo Padre, è ritornata l'armata nemica sana e salva; si va preparando per l'anno venturo e sarà pronta certissimo per il mese di marzo, con 200 galere e co' medesimi vascelli e saiche, ma i Barbareschi condurranno certo tanto di galere quanto di vascelli un numero maggiore. Se noi non saremo pronti in Candia col grosso dell'armata a tempo debito, Candia è persa certissimo, poichè quella che vi è di presente, non bastarà per incontrar la nemica, nè il soccorso ardirà di andare a congiungersi per il medesimo rispetto, sì che il nemico havrà campo libero d'inoltrarsi ove le (2) parerà. È dunque necessario uno sforzo resolutissimo, straordinario e più che celere per impedir che il nemico non faccia in Candia un altro poderoso sbarco. Confesso che il tempo è breve, tanto per armare quanto per congiungersi; tuttavolta, sollecitandosi, se non si impedirà lo sbarco, si potrà essere in tempo di combatterlo; essendosi padrone del mare, al nemico converrà cedere alla necessità, benchè si fosse impadronito d'altra piazza. È più che da pensarvi, chè se Candia si perde, Zante, Cefalonia e l'altr' isole sono più che perse; ma il peggio di tutto sarebbe che Corfù, fortezza inespugnabile dataci da Dio per antemurale della Christianità, cadrebbe ancor esso nella forza del nemico, per essergli vicinissimo et a noi lontanissimo per soccorrerlo. Si va hora anco dicendo che, presa Candia, si pretenderanno le dette isole anco in dono, se si vorrà la pace. Dio non voglia che ciò succeda,

(1) In questo volume si leggono le trascrizioni in lettera comune dei dispacci in cifra dell'Inquisitore di Malta; il notevole documento che pubblico, è l'ultimo del volume, nel quale penso sia stato copiato perchè giunto a Roma per il tramite dell'Inquisitore stesso.

(2) Così il ms.

perchè le riviere di tutta l'Italia non solo sariano del continuo innondate da questi barbari, ma anco così aperti gli loro avvanzamenti che anche le porte di Roma starebbero mal sicure. Vostra Beatitudine sappia che costà mirano questi barbari tumulti, e se non si darà a tempo l'opportuno rimedio, il nemico, con l'acquisto di Candia, facilissimamente armarà 300 galere e con impeto se ne potrà venire a cotesta volta l'anno seguente o l'altro; e basti il dire che saranno Turchi e Greci. Dio ci aiuti; ma Vostra Beatitudine si compiaccia che io che son sul fatto e che ho sotto l'occhio le forze nemiche, possa toccarle humilmente qualche particolare che in altro tempo non ardirei. Non si sdegni di questo ardire, perchè ad ogni infimo et abiettissimo membretto s'appartiene operare per il corpo l'offitio suo, nè sono inutili quei minutissimi pelucci che difendono e guardano l'occhio. Permetta dunque Vostra Beatitudine che io sia hora un debolissimo capello del capo di Vostra Santità e che per benefitio del corpo ecclesiastico, possa accostarmi humilissimamente a gli occhi di Vostra Beatitudine e dirle che, per riparare alle presenti e future rovine, fa di mestieri di prepararsi un arsenale di buone galere, sopracomiti, remadori, soldati e danari. Di galere ne potrà sovvenire Venetia, Genova, Livorno e gli suoi stati, che abbondano di legnami; sopracomiti siano cotesti eminentissimi o altri personaggi d'Italia; de' remadori Vostra Beatitudine ne può provedere in due modi per i presenti bisogni. Scarceri quanti carcerati tiene, e richiami tutti i banditi, con obligo di servire senza macchia al remo, o con la spada, o pagare un equivalente dupplicato, o sustituire una, due o più persone, secondo la gravezza de' delitti; instituisca inoltre, con privilegi d' honore, esentioni da gravezze e, con stipendio ancora, una militia di remadori, che così, venendo il bisogno, sicome sarà numerosa, così sarà anco sempre prontissima. Per soldati, Vostra Beatitudine sforzi hora le militie e le famiglie e dichiari la Cruciata: Quanto a' denari o lire, quelli che si caveranno di scarcerati o banditi; Vostra Beatitudine, con la sua autorità, aggiunga sino al numero di 100, li cardinali con obligarli di sovvenire hora Santa Chiesa o di galere, o di gente, o di denari. Dovrebbono anco tutte le Religioni soccorrere Santa Chiesa nel detto modo. Insomma, Beatissimo Padre, bisogna prepararsi per tutto quello che accadesse, e vi vuole resolutione e coraggio tanto per la perdita quanto per la vittoria; per la perdita, perchè il Turco è rapido più che corrente che innondando, non dà tempo per iscampo nè di difesa; per la vittoria, per levare una volta, se fia possibile, al nemico l'adito di tribularci. Certo che cotesti eminentissimi e tutti i pre-

lati, e massime i più potenti, come membri principali di Santa Chiesa, pensaranno di sovvenirla, acciò o s'avanzi, nella vittoria, o freni il nemico, ne la perdita. Già la perdita di Cipro havrà ammaestrato a bastanza che poco valse il rompere un'armata doppo la perdita d'un regno, e che il nemico, nella sconfitta, restò possessore d'un regno, e che niente restò a noi doppo la vittoria d'un'armata. Risolutione, risolutione vi vuole, e coraggio, Beatissimo Padre. Qua esclamano sino le pietre, e ci rimproverano sino i fanciulli di codardia, e gli nemici istessi biasimano le nostre armate di Ponente che non siano tutte uscite fuori; et essi stessi confessano che se quest'anno si combatteva quest'armata, si faceva acquisto del migliore degli armamenti di questo arsenale, si dissipava tutta la maestranza di esso, si riduceva al niente l'opera de gli schiavi nel fabricare legni, e molti de' detti si sariano acquistati. È certo che per decine d'anni, oltre l'acquisto, il nemico non havrebbe potuto alzar la testa, e forsi sarebbe stato un gran colpo per troncargliela. Non si è fatto; non so che dire: Dio ha voluto così, acciò nell'avvenire s'incaloriscano.

Porto a Vostra Beatitudine il futuro preparamento. Si e fatta publica grida contro Dalmatia, Istria e Frioli. I Cosacchi, o Rossi, non travagliaranno certo il nemico pel Mar Negro, perchè sono frenati dal principe di Moldavia. Le 100 galere dell'anno presente già sono in essere; vascelli, di qua ne usciranno l'istessi, che sono quindici, e l'istessi caramosali e saiche, che, fra gli uni e gli altri. montano 300 e più. Questi sono barconi molto grandi, armati di petriere, o pezzi piccoli, e portano per ciaschuno cinquanta e più persone, oltre il carico di monitione e vettovaglia. Il preparamento dell'anno futuro è che i Barbareschi siano per venire con maggior numero di vascelli e di galere e dicono che i vascelli saranno in circa 100 e che condurranno dieci o quindici galere di più dell'anno passato. Qua in questo arsenale fabricheranno certo 40 galere, se bene l'ordine è di 50, e già ne sono principiate 25; in altri luoghi del Mar Nero se ne fabricheranno 20 o 25, se bene l'ordine è di 30; a Smit, x, sebbene l'ordine è di 20; a Negroponte, 5, o almeno 3; a Scio, 3; nell'altre isole, una, 2, 3, secondo la possibilità; a Rodi, 5; e di qua, oltre i sudetti caramosali e saiche, ne aggiungeranno altre 100, sì che in tutto sarà un'armata di 300 vele da combattere. Il resto delle saiche e caramosali servono più tosto a portar gente da far sbarco e, se bene ancor esse combattano, tutte però le 400 facilmente si scopano e si scompigliano con 25 o 30 galere. Creda, Beatissimo Padre, a ciò che dico, perchè certo sarà così, se Dio altro non dispone; e si racordi che la causa dello sbarco in Can-

dia è stato il non credere all'eccellentissimo bailo, che, non prestando fede alle ample promesse del nemico, non ha mancato di racordare quant'era necessario in tutto. Prostrato humilissimamente a' piedi di Vostra Beatitudine con profondissima riverenza e devotione, la supplico della secretezza della presente, per non insospettire ove habito; e se ho mostrato soverchia confidenza, n'incolpi l'ardore del zelo, non l'ardire, e mi condoni l'errore con la sua santissima benedittione, mentre, con la faccia per terra l'adoro e prego dal Cielo felicissima conservatione. Di (1) Pera e Costantinopoli, a 26 di novembre 1645.

Doppo scritto. Un rinegato da (2) Goritia, hora barbaresco, ha detto che i Barbareschi, da sè soli, andaranno certo con 100 vascelli a far sbarco in altra parte di Candia. A reprimer questi bastariano le galere di Malta, Genova, con altretante di Messina e Napoli, se però sollecitassero di essere a tempo, poichè a marzo certo, dice il detto rinegato, vogliono essere in Candia o incaminarsi a quella volta. Intesosi dal Gran Signore il grosso dell'armata christiana, ha ordinato con pena capitale, a i capi dell'arsenale che faccino 60 galere, che certo è impossibile, onde si potrà credere che saranno al numero sudetto; e più, vuole in oltre due galeazze. Di queste già ne ha due, ma non sono da compararsi per imaginatione alle venetiane. Già fuori è voce che il capitan bassà vogli uscir fuori quanto prima e con quel numero di galere che saranno pronte, et a marzo certissimo. Il numero della gente sarà certo più di ottantamila al mio conto; ogni galera porta 100 moschettieri e più; ogni vascello ordinario lo caricheranno di 400, e li maggiori 500 soldati; le saiche e caramusali portaranno, secondo la grandezza, chi 50, chi 60 e chi 70 persone. Già il capitan bassa si è dichiarato che vi vuol 200 mila fanti, ma, perchè non è possibile traghettarli in una volta, che non ne vuol meno, per il primo sbarco, di centomila; che l'altro centinaro lo vuol traghettar doppo da la Morea e dalla Natolia. Dunque, non solo bisogna sovvenire la casa del vicino quando s'abbrucia, ma anco provedersi di molt'acqua per la propria.

Siamo alli 29. Le 400 saiche e caramosali si armaranno da battagliare con alcuni parapetti, e poneranno nelle più grandi 300

---

(1) *Di* è aggiunto nell'interlinea dalla stessa mano e col medesimo inchiostro.

(2) *da* è corr. su *da A* come sopra.

moschettieri e nell'altre, ove 100, ove 150, ove 200, per poter con esse abbordarsi alle galere.

Consideri hora a che segno si trovarà la nostra armata in Candia, mentre le sole saiche e caramosali portaranno incirca novantamila huomini; se Dio e la santissima Vergine non c' aiuta, il regno è perduto certissimo. Così Dio più tosto mi facesse morire che vedere della Christianità una tale e tanta mortificatione: ma dubito e temo di peggio; et in particolare nell'Italia. È dunque da pensarci e da risolversi ad un opportuno preparamento, nè aspettare che venghi il nemico alle porte, poichè un huomo inerme assalito è mezzo morto. Si va dicendo ancora che habbiano chieduto al Tartaro gente e che però aspettino trentamila combattenti Il Gran Signore ogni giorno è qua di persona all'arsenale, facendo sollecitare a tutto potere.

II. *Copia di lettera del Gran Maestro all' ambasciatore Altieri, acclusevi le istruzioni per fra Enrico de Merles-Beauchamps* (Malta, vol. 7) (1).

Copia.

Magister Hospitalis Hierusalem.

Religiose in Christo nobis charissime, salutem. Essendoci fatta strettissima instanza da' Signori venetiani di voler concorrere anche quest'anno con li nostri aiuti alla diffesa (2) del regno di Candia contra il commun nemico, che, dopo gli acquisti fatti in esso, aspira sempre più ardentemente a soggettarlo al suo barbaro impero, per non receder punto dal nostro instituto, s'è presa deliberatione da noi e dal nostro venerando Consiglio di far partire quanto prima a quella volta le nostre galere, nelle quali tutto il potere delle nostre piccole forze si restringe. Ma perchè la sperienza degl'anni adietro ci ha mostrato il poco frutto che si raccolse dall'unione delle squadre ausiliarie, havendo elleno servito più tosto ad ostentazione che ad altro, e continuano tuttavia costantemente le nuove precorse del contagio che affige (3) miseramente quel regno e l'armata stessa della republica, col parere de' com-

(1) Non risulta a qual dispaccio sia accluso il documento, o meglio i documeuti in proposito.

(2) Così il ms.

(3) Idem.

missarii deputati a considerar questa istanza, s'è prefissa al venerando generale la norma di quanto dovrà eseguire nel viaggio e prima d'unirsi colla detta armata, acciò non incorra in qualche disastro per lo contagio medesimo e non si esponga a pericolo di perdere inutilmente il tempo, per non volersi combattere quando la buona congiuntura lo consigli. Di tutto habbiamo stimato convenirzi (1) la parte a Nostro Signore; ed affinchè possiate dargliela piena e precisa, vi mandiamo aggionta la copia aggiunta del decreto che sopra ciò si è fatto. Et aspettando di sentire quali saranno stati i sensi della Santità Sua in riferirgli questa risoluzione, preghiamo il Signore Iddio che vi preservi. Di Malta, li 31 (2) marzo 1647 (3).

Lascaris.

A tergo: Religioso in Christo nobis charissimo, fratri Hieronimo Altieri, ordinis nostri comissario ac in romana curia oratori. - Roma.

Copia.

Frater Iohannes Paulus Lascaris Castellar....

. . . .

Notum facimus et in verbo veritatis attestamur qualiter infrascriptum decretum extractum fuit ex libro Conciliorum Status nostrę Cancellarię..., cuius tenor est qui sequitur, videlicet: Die XXVI mensis martii 1647. Intesa la relazione delli venerandi commissarii sotto li 18 (4) del corrente mese, deputati sopra la domanda che fa la serenissima republica veneta, per la sua lettera e per mezo del ricevitore, fra Francesco Boldieri, acciò che si mandino le nostre galere nel presente anno a congiungersi, come fecero nelli due precedenti, con la sua armata per difesa del regno di Candia et a danno de' Turchi; l'eminentissimo e reverendissimo signor Gran Maestro et il venerando Consiglio, considerando per una parte ch'essendo maggiori li aiuti che hebbero nel primo e secondo anno, ricusarono godere dell'occasione che si porgeva, e persero il tempo infrut-

(1) Così il ms.
(2) Sottolineato nel ms.
(3) Idem.
(4) Idem.

tuosamente nel porto della Suda, senza far tentativo alcuno; che li progressi del Turco in quel regno sono andati troppo avanti; che dicono che l'armata veneta e quelle parti vengono infestate dalla peste; che le forze loro si ritrovano indebolite per resistere ad un sì potente e vincitore nemico, senza speranza di poter esser soccorsi dai principi christiani, che fra di loro si consumano con le continue guerre; e finalmente che le forze di nostra Religione ch'erano poche, sono state esauste con l'assistenza che nelli sudetti due anni è stata data alla sudetta serenissima republica, restando le nostre galere disarmate quasi affatto per li patimenti passati, che possono essere di poco o nessun sollievo per un sì grande bisogno. E considerando per altra parte l'instituto della Religione di far guerra a i nemici di nostra santa fede, e che non è conveniente che quando la sopradetta serenissima republica, vedendosi senza speranza d'aiuto humano, riccorre (1) ad essa Religione, lasci di trovarlo, facendo della sua debolezza quel più grande sforzo che vien permesso dalla calamità de' presenti tempi; con lo scrutinio delle palle hanno deliberato che le dette galere s'allestischino quanto prima per partire, quando gli verrà ordinato, a congiungersi con la detta armata veneta, navigando verso il Zirigo et osservando le cose seguenti, cioè: che, arrivato colà, subito manderà il venerando generale un caico con un Cavaliere dando avviso al signor generale della suddetta armata del suo arrivo, con una lettera di Sua Eminenza, in che gli farà intendere come si mandano le galere in soccorso della serenissima republica, con dirgli che sarà servizio della Christianità et utile di detta Religione, permettendolo lo stato presente, l'andare le nostre galere, prima di congiungersi con l'armata, ad esseguire alcuni dissegni, l'essecuzione de' quali é stata commessa al sudetto venerando generale, con ordine di sbrigarsi da essi quanto prima, per ritornare ad unirsi a tempo con la sopradetta armata. Et il sudetto Cavaliere procurarà informarsi essattamente dello stato di quella e delle infermità e peste che corrono, ritornando subito, ben informato del tutto, per ragguagliare il sopradetto venerando generale, che si doverà governare secondo l'avvisi che portarà; in modo che, se saranno che possa fare alcuna scorreria, s'incaminarà verso Scarpanto e Rodi, o dove, con il parer de' capitani e piloti, giudicherà più a proposito, per tentar di fare alcuna presa e ritornar ad unirsi con detta armata; però, se saranno che quanto prima

(1) Così il ms.

debba andare a congiungersi con essa, lo farà subito; ma vedendo che, senza tentare cosa nessuna, si tira in lungo infruttuosamente, come fecero gl'anni passati, procurerà con quel miglior modo che gli serà possibile, licenziarsi, per andarsene a fare alcuna scorreria in quelle parti et in quella forma che giudicarà più utile e conveniente, secondo la lingua che haverà. E quando havesse avviso ch'è vera la rotta che s'è vociferata haver data l'armata veneta alla turchesca, senza aspettar altro, doverà andare ad unirsi con quella, per vedere se, prima che ritorni a mettersi in ordine la nemica, si può tentare alcuna fattione in benefizio della Christianità.

Però, perchè si devono temere li danni irreparabili che seco porta la peste, s'il suddetto Cavaliere porterà avviso che sia dichiarata nell'armata con morte di molti, doverà il venerando generale fare il suo viaggio senz'andare a cercarla e, doppo fatto, ritornarsi a questa volta, essendo questa scusa più che legitima per ricusar la unione.

E per quanto, sotto li 13 (1) del corrente mese, fu deliberato che si scrivesse al ricevitore di Venezia che dovesse far intendere al serenissimo Sultan Jacchia che mandasse persona instrutta per spiegare li suoi disegni, e che, venendo giudicati riuscibili, la Religione era pronta ad aiutarlo nella loro essequzione, et hora s'è deliberato che le galere vadino quanto prima a congiungersi con l'armata veneta: con lo scrutinio delle palle hanno decretato che Sua Eminenza scriva al sudetto ricevitore che facci intendere a detto serenissimo Sultan che in nessun modo mandi la sudetta persona, poichè, per l'instanza fatta dalla serenissima republica, si partino le galere ad unirsi con la sua armata.... Datum Melitę in conventu nostro, die xxviij[a] mensis martii, millesimo secentesimo quadragesimo septimo.

Registrata in Cancellaria

Frater Lucas Bonus (2), coadiutor
– Loco bulle – vicecancellarius.

---

(1) Sottolineato nel ms.
(2) Bueno.



Aneddoti e Varietà

Spinetta Malaspina e la Repubblica pisana (1343-1545).

La famiglia Malaspina, presso la quale aveva trovato rifugio e cortese accoglienza il « fiero ghibellin fuggiasco », vantava nel secolo XIV un'antichissima nobiltà e una storia gloriosa di armi e di gesta. Oltre al valoroso e liberale Guglielmo IV, la cui morte fu pianta dal poeta Amerigo Pegugliano, campeggiano grandiose nella storia del dugento le figure di un Corrado, di un Alberto, di un Obizzo, di un Isnardo, di un Gabriello, accanto a quelle graziose e poetiche di Novella, Maria, Selvaggia e Beatrice, degnamente lodate da Guglielmo de la Tor e da Lanfranco Cigala. Nè ai tempi di Dante si era spenta nella Lunigiana quella fiaccola di civiltà cavalleresca che tanto aveva brillato per lo innanzi; onde ben a ragione il Poeta risponde solennemente a Corrado Malaspina:

La fama che la vostra casa onora
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Degno discendente di così nobile prosapia visse nella prima metà del trecento il marchese Spinetta Malaspina che, secondo il Porcacchi, fu « uomo di gran valore et al suo tempo famosissimo et stimato » (1). A giudicarlo dalle sue imprese e dall'azione politica, per la quale seppe, in mezzo al lampeggiare delle armi repubblicane di Pisa e di Firenze, conservare a sè ed alla sua famiglia i dominî della Lunigiana, dobbiamo ritenere giusta la lode dello storico di Casa Malaspina, confermata anche dal Pona, che di lui scrisse: *Ea tanti Erois experientia ut nullus ferme gravior principum conventus sit celebratus, cui non interfuerit Spinetta* (2). La

---

(1) PORCACCHI, *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina,* Verona, 1585, p. 198.

(2) Cfr. GERINI, *Memorie istoriche di Lunigiana,* Massa, 1829, vol. II, p. 107.

sorte però non gli arrise nell'aspra lotta che dovette sostenere contro Castruccio, il quale, pur essendo ghibellino, per ben tre volte costrinse Spinetta, ghibellino anch'esso (1), a cercare l'ospitalità degli Scaligeri (2); e certo se Castruccio, già divenuto signore di un vasto territorio, non fosse morto improvvisamente nel 1328, il Malaspina non avrebbe mai più potuto riconquistare le sue terre. Con la morte di quel valoroso cessarono le avversità del Marchese, che agevolmente ricuperò la perduta potenza, non avendo il figliuolo di Castruccio il valore e la gran mente politica del padre.

Ma Spinetta non godette la pace: nuove imprese misero a prova la sua attività prodigiosa, il suo valore in guerra e la sua saggezza politica, singolarmente esplicata in favore di Can della Scala. E poichè non è nostro compito narrare qui la vita avventurosa di questo Marchese, ciò che altri fece col valido aiuto di copiosi documenti (3), ci limiteremo alle relazioni che ebbe con Pisa dal 1343 al 1345, delle quali si trovano presso gli storici soltanto semplici accenni.

Nella pace che Gualtiero di Brienne, il quale era riuscito a farsi proclamare signore di Firenze, conchiuse coi Pisani, si accenna a varie divergenze sorte tra il marchese Spinetta e le città di Pisa e Lucca intorno all'occupazione di alcune terre, e si accorda inoltre ai Pisani piena libertà « di ricuperarle senza far

---

(1) Non mi consta sopra quali documenti si poggia l'asserzione di L. Staffetti (ved. Appendice al vol. VI della *Storia della lett. it.* di A. Bartoli, p. 287), il quale vuole che il marchese Spinetta sia stato di parte guelfa. Il vero è che Spinetta fu inviato da Arrigo VII a Reggio nel 1311, in qualità di Vicario imperiale (cfr. Gerini, op. cit., vol. II, pp. 100-101), nel 1312 seguì l'imperatore nell'impresa di Firenze (ved. *Chronicon Regiense* in Muratori, *Script. rerum italic.*, to. XVIII, p. 21, D, e p. 22, A) e nel 1329 ottenne da Ludovico il Bavaro un privilegio cesareo, col quale gli fu concessa investitura della vicaria di Camporeggiano in Garfagnana (Gerini, *Codice diplomatico di Lunigiana*, doc. 92, parte I, p. 99).

(2) Villani, *Storie fiorentine*, lib. 9, cap. 84 e 126. Manuzio, *Vita di Castruccio*, pp. 34 e 35. Campi, *Successi memorabili di Lunigiana*, pp. 83 e 85. Tommasi, *Storia della Toscana*, lib. 3, cap. 9, anni 1320 e 1321.

(3) Porcacchi, op. cit. Gerini, op. cit. Litta, *Famiglie illustri italiane*, to. IX, Milano, 1850. Lamorati, *Historia della Lunigiana*, Massa, 1685. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, vol. III, Pistoia, 1898.

contro la pace » (1). Sappiamo poi che Pisa, la quale aveva troppo da pensare ai casi interni, si astenne dalla violenza e s'appigliò al migliore partito, di comporre cioè le divergenze per vie pacifiche. Il trattato di pace che ne seguì, e che abbiamo rinvenuto inedito nel R. Archivio di Pisa, merita di essere particolarmente esaminato, perchè oltre a fornirci notizie certe intorno alle relazioni tra Spinetta e la Repubblica, giova anche a darci un'idea della potenza dei Malaspina nel periodo di tempo di cui ci occupiamo.

Poichè il marchese Malaspina aveva annesso ai suoi dominî le terre di Sarna e di Castel di Sarna, già appartenenti a Pisa, nonchè le Vicarie di Camporeggiano e Castiglione in Garfagnana, sulle quali vantava antichi diritti la Repubblica di Lucca, tra la famiglia Malaspina e le due città erano sorte delle inimicizie, che ben presto avevano generato rappresaglie, estorsioni, danni ed ogni sorta di offese reali e personali tra i sudditi dei contendenti (2). Per metter fine a tal condizione di cose e comporre una pace duratura, furono delegati ser Bene da Calci e Pietro da Balbano per parte di Pisa e Lucca, e Opitino Canonico di Santa Margherita con Enrico de Rubertis dal Malaspina, i quali, radunatisi il 19 marzo 1343 nel palazzo degli Anziani di Pisa, concordemente addivennero alla composizione di ogni dissidio e stabilirono la pace su patti, convenzioni e promesse che sono categoricamente indicate nel documento dell'Archivio pisano (3).

I primi articoli del trattato, che sono i più notevoli, ci presentano nella loro rigida forma documentale tutta una storia dolorosa: ora è lo stesso Spinetta insieme coi fratelli e coi nipoti, ora gli Ufficiali di Sarzana (4) o gli abitanti di Castel di Sarna coi famigliari del Malaspina che muovono contro gli abitanti di Lucca e di Pisa; ora vien la volta dei Pisani o dei Lucchesi, ufficiali pubblici e persone private: i primi coi loro intrighi cancellereschi preparano insidie contro la famiglia dei Malaspina, gli altri scendono sulla via, uccidono e derubano i sudditi del Mar-

(1) Sc. Ammirato, *Storie fiorentine*, Torino, 1853, vol. III, p. 47 in nota.

(2) Tommasi, op. cit., lib. 2, cap. 4, anno 1343, p. 216.

(3) Ved. Appendice. A questa pace accenna il Tronci, *Annali pisani*, ad anno 1354, p. 339. Cfr. anche Litta, op. cit., tav. IX.

(4) Sarzana era stata occupata dal Malaspina nel 1334. Cfr. Villani, op. cit., lib. XI, cap. 43.

chese, ne incendiano le possessioni, commettono impunemente ignominiosi ricatti. Non potendo adunque durare a lungo tale condizione senza grave danno dei contendenti, si stabilì dapprima che tutti i maleficî perpetrati da ambo le parti fossero vicendevolmente perdonati; che nè i Comuni di Pisa e di Lucca, nè il marchese Spinetta potessero occuparsi di qualsiasi questione derivante dalle violenze antecedentemente commesse, o condannare o sentenziare o concedere diritti perpetui, e che infine si revocassero e annullassero i diritti già concessi di rappresaglia, e bandi, condanne, processi che da quei fatti potessero esser derivati, escludendo però da tal beneficio alcuni abitanti di Castelnuovo di Garfagnana, che sul poggio di S. Terenzio, a notte tarda, avevano procurato la morte di Filippino e Attolinello da Gragnano. Il Malaspina intanto si obbligava a restituire al Comune di Pisa le terre di Sarna e di Castel di Sarna coi diritti, gli onori, le giurisdizioni ed i fortilizi relativi, riserbando a sè il solo diritto di partecipare per un terzo agli introiti di una dogana di sale, che si sarebbe istituita in terra di Sarna. Il qual diritto sarebbe stato inoltre trasmesso, dopo la morte di Spinetta, a tutti i discendenti in linea maschile della famiglia Malaspina. Come poi la consegna dei territorî non seguiva immediatamente alla redazione del trattato, il Comune di Pisa, per garantire i proprî interessi, non solo volle che i Rettori delle terre suddette, pur essendo eletti dal Marchese e soggetti alla sua *modulatio,* fossero ligi alla Repubblica, ma impose al Marchese la consegna della Rocca del Castel di Sarna e della Rocca Fermafede di Sarna, da farsi entro venti giorni dalla conclusione della pace. Evidentemente con questa occupazione immediata il Comune di Pisa voleva mettersi in condizioni da poter ricuperare con molta facilità le terre desiderate, qualora il Malaspina fosse venuto meno ai patti; e forse per attenuare il contrasto fra le promesse di sincera amichevole concordia e pace duratura, con cui s'inizia il trattato, e una tale imposizione che poteva anche sembrare un atto di sfiducia verso Spinetta, subito dopo si aggiunse che i su nominati Comuni avrebbero trattato il Malaspina « tamquam filium » e avrebbero concessa tanto a lui quanto ai suoi fratelli, nipoti e figli legittimi e naturali la cittadinanza pisana e lucchese, nonchè tutte le immunità e privilegi che godevano i magnati di quelle città. Così l'accordo sarebbe stato più saldo e durevole.

Se pertanto il Malaspina s'induceva a restituire ai Pisani le terre occupate *minus debite,* questi si obbligavano all'osservanza di altri patti. In primo luogo erano tenuti a difendere e mantenere Spinetta ed i suoi consanguinei nel dominio della Vicaria di Camporeggiano, comprese le terre, i castelli e le ville attinenti (1), e di tutti i luoghi che possedesse nella Lunigiana e nella Garfagnana, qualora i Malaspina si fossero allontanati dalla parte imperiale o non avessero rotte le loro relazioni col Duca d'Atene. Se poi discordie intestine avessero messo in urto vicendevole il marchese Spinetta coi suoi parenti, i detti Comuni si riserbavano il diritto di prender le parti del primo o di *stare de medio sive iuvando vel offendendo aliquam predictarum partium.* Del resto, per togliere qualsiasi motivo di future discordie e mantener salda la compagine della famiglia Malaspina, che nella concordia poteva trovare il mezzo più efficace per la conservazione dei proprî dominî, i Pisani promettevano anche di comporre ogni lite che Spinetta avesse col Marchese de Varsio in Lombardia ed in Lunigiana, e si obbligavano di restituire a Cappone, marchese di Massa, e a Fredino, suo consorte, tutte le terre che questi avevano acquistato nella Vicaria di Massa, durante la signoria di Mastino della Scala nella città di Lucca (2).

In secondo luogo veniva restituita a Spinetta la Vicaria di Castiglione in Garfagnana, con tutte le terre, ville e castelli atti-

---

(1) La Vicaria di Camporeggiano comprendeva le seguenti località: « Castrum Sassi, Graciliam et Ellium Torricti, Castrum novum, Castrum « montis, Aritisianam, Gragnanellam, Felicanam, Lontanium, Collem Sili« carium, podium Sancti Terentii, Camporeggianam, Vitorum Casatichum, « Roccham Alberti, Valle di socto, Valdisopra, Pivanellum, Regium Cor« silianum, Cascianam maiorem, Cascianam minorem santi Michaeli, Mi« tianum, Corte, Castagnolam, Aglianum, Gramellassum, Gragnariam, Cole« gnolam, Sanctum Nastazium, Orsignarum, Occhiassum, Vallum di sopra, « Vallum di socto, Silanum, Soragnum, Pontosium, Gragnum, Castellectum, « Miglianum, Baiclianum, Chunchigliam, Novellum, Berisanum, Borcio« lam, Plebem sancti Laurenti, Bugliatichum, Volpariam Gonchiezzam ». R. ARCHIVIO DI STATO IN PISA, *Protocollo dei Capitoli,* A. 24, c. 162 e seg.

(2) I Marchesi di Massa discendono da Alberto I, fratello di Obizzo I, capostipite dei Malaspina; l'uno e l'altro discendono da Adalberto I. Cfr. GERINI, op. cit., vol. II, tav. I.

nenti (1); dopo la sua morte però sarebbe passato in potere dei Lucchesi, eccettuata la verrucola dei Gherardinghi con la curia rispettiva, che sarebbe stata trasmessa agli eredi del Marchese, salvi restando i diritti che la città di Lucca potesse farvi valere. Nonostante tale cessione, il Comune di Pisa non addivenne alla consegna immediata dei Castelli di Pallaroso e Ciserana, che facevano anche parte delle Vicarie di Camporeggiano e Castiglione, ma li ritenne per sè colla promessa di restituirli al Malaspina, quando Tinuccio della Rocca, delegato della Repubblica per la continuazione delle trattative, avesse stabilito d'accordo col Malaspina i patti della restituzione. Oltre a ciò, si obbligava il Comune di Sarna di pagare a Spinetta la somma dovuta di 1800 fiorini d'oro nel periodo di tre anni, un terzo per anno coll'interesse relativo; e se a tal condizione non avesse ottemperato, i Pisani stessi avrebbero pagato l'intera somma o la parte restante, dopochè Spinetta avesse consegnato le terre di Sarna. Così pure si concedeva al Malaspina di ricavare dai redditi che aveva o che avrebbe acquistato in Massa e nella Vicaria della Diocesi lunense sino a seicento fiorini d'oro all'anno *absque solutione aliqua datii vel cabelle*. Il qual privilegio, dopo la sua morte, sarebbe stato trasmesso agli eredi e proeredi.

Il trattato contiene anche alcune disposizioni, atte a tutelare gli interessi degli abitanti nelle terre su nominate. Si comprende facilmente come in mezzo alle grandi agitazioni della società del trecento l'esistenza dovesse riuscire piena di dolori per tutti, ma più travagliata per i fuorusciti, che senza pane e senza tetto erravano per l'Italia in cerca d'ospizio, spiando l'occasione opportuna per ritornare in patria. A questi miseri appunto si concede di ritornare *secure et libere* nelle loro terre, di rimanervi con le loro famiglie o di stabilirsi altrove, pur conservando il diritto all'usu-

---

(1) La Vicaria di Castiglione comprendeva le seguenti località: « Terram « Castilionis, villam Saraceti, terram Sambuce Camporo, Sancianum et villas « Chioza, Verrugiam, villam Mandingham, plebem de Postiano, Bargecchiam, « Castrum Forciane, Silicum, Cisaranam, Ponteaserchium, Magnanum, Sassum, « Bossum, Massam, Cuarfinum, Carcianum et Piassam Salam, Cagnam, sanctum Romanum et Meschianum, Nigium, Verruculam Gerardingham, Libbianam, Bellium, Orzalliam, Patrognanam, Sanctum Dominum, Lignarium, « Vallem Caprignanam et Borsiglanam ». R. ARCHIVIO cit., A. 24, c. 162 e seg.

frutto dei beni che sarebbero stati loro immediatamente restituiti *senza strepito e formalità di giudizio,* purchè avessero pacificato cogli altri cittadini e si fossero mantenuti devoti al Comune pisano. E ciò non basta. Si obbliga anche il Marchese Spinetta di rispettare e trattare convenientemente tutti gli abitanti delle terre che sarebbero venute in suo potere, perdonando loro qualsiasi maleficio e tutelandone gli interessi. Curiosa è anzi a questo proposito la differenza di trattamento che il Marchese avrebbe dovuto usare verso gli abitanti dei Castelli di Pallaroso e Ciserana, quando fossero passati al suo dominio, e verso quelli della terra e del Castel di Sarna, durante il tempo in cui sarebbero rimasti ancora soggetti al Malaspina: verso i primi si stabilisce che il Marchese debba agire *humane et benigne,* mentre per gli altri è usata la locuzione *humiliter et benigne;* e con quell'*humiliter,* sostituto all'*humane,* si voleva forse ricordare a Spinetta che nella terra e nel Castel di Sarna non avrebbe trovato più sudditi suoi, ma cittadini devoti all'alta sovranità della Repubblica pisana.

Queste furono le condizioni proposte ed approvate per la pace che nel 1343 si conchiuse tra la Repubblica di Pisa ed il Marchese Malaspina, alla presenza di Ser Michele da Vico, cancelliere degli Anziani, Mannuccio del fu Grimondo, Puccio del fu Filippo, Pucciarello di Nerio e di molti altri testimoni. Come poi la pace si estendeva anche ad Isnardo, fratello di Spinetta, ed ai suoi nipoti Gabriello, Guglielmo e Galeotto, il Marchese obbligavasi di presentare alla Repubblica, entro il periodo di quattro mesi, il trattato medesimo firmato e ratificato dai predetti suoi parenti. Chi per il primo a questi patti fosse venuto meno, era tenuto a pagare la somma di mille marchi di *buono e puro* argento alla parte che li avesse osservati.

***

L'amicizia tra Pisa ed i Malaspina durò a lungo, ma i patti non furono tutti scrupolosamente osservati.

Che le buone relazioni continuassero, facilmente si può dedurre dal fatto che più volte la Repubblica si giovò dell'opera politica di Spinetta, al quale del resto doveva stare molto a cuore, per la conservazione delle sue terre, la pace tra Pisa e gli altri Stati dell'alta e della media Italia. Nell'anno successivo alla pace suddetta, il Malaspina facevasi promotore di una lega tra i Pisani, Mastino della Scala e Azzone Gonzaga, mettendo a

profitto le sue larghe aderenze politiche. Le proposte inviate alla Repubblica per mezzo di Donatello, segretario del Malaspina, e di Naldo de Londres, segretario del Gonzaga, furono benevolmente accolte; e il Consiglio degli Anziani, in adunanza straordinaria, deliberò di nominare una commissione che avrebbe stabilito i patti della lega insieme con Spinetta medesimo (1). La lega non tardò a comporsi e fu il prodromo di una pace definitiva tra Pisa e Luchino Visconti, già in guerra da parecchi anni (2).

Anche per la conclusione di questa pace il saggio Marchese non risparmiò i suoi buoni uffici. Apprendiamo infatti da un documento dell'Archivio pisano che il Collegio dei Savi Consultori (3), con deliberazione del 13 settembre 1344, delegava il Malaspina a ratificare un compromesso che si sarebbe stabilito a Roma tra gli ambasciatori del Visconti e i sindaci di Pisa e Lucca, sotto la sovranità del Pontefice (4). Il 16 maggio del 1345 si conchiuse la pace; e Spinetta non solamente non ottenne quel che egli forse aveva sperato, ma si vide privo delle sue terre di Garfagnana, proprio quando desiderava un periodo di tranquillità per il suo contrastato dominio. Gli fu imposto infatti di consegnare al Co-

---

(1) R. Archivio cit., *Provv. dei Savi*, A. 54, c. 52 r. « Super liga fienda « cum domino Mastino et eius colligatis. — Providerunt etc. intellectis verbis « coram eis dictis per Tinuccium de Roccha dicentem se habere licteras et « ambaxiatas a dominis Spinecta Marchione et Azzone de Gonzaga relata, « et per Donatellum secretarium dicti domini Spinecta et Naldum de Londres « secretarium dicti domini Azzonis, quibus suadent de liga fienda cum do- « minis Mastino et Marchione Ferrarie eorumque colligatis: et quod per « comune mictatur persona sive persone sufficientes ad predicta. Et proposito « eis per dominum Ugolinum Boncontis, priorem ipsorum dominorum An- « thianorum, quod consulant quid super predictis sit faciendum, partitu « facto inter eos ad voces, quod intendatur ad dictam ligam faciendam, et « pro ea facienda et firmanda mictantur persone solempnes cum pleno man- « dato et cum informatione decenti et ad dictam informationem faciendam « habentur sapientes viri parvo numero quatuor vel sex, de quibus Anthianis « videbitur, et rogetur ac procuretur quod dominus Spinecta vadat cum eis. « Et sapientes predicti deliberant responsionem familiari de Guidonis de « Gonzaga fiendam ».

(2) R. Archivio cit., *Protocollo dei Capitoli*, A. 24, cc. 162 e segg.

(3) Cfr. Rossi, *Il Consiglio dei Savi nel Governo della Repubblica pisana* (*Studi Storici*, diretti dal prof. A. Crivellucci, vol. V, Livorno, 1896).

(4) R. Archivio cit., A. 54, c. 35 t.

mune pisano tutti i suoi possedimenti delle Vicarie di Castiglione e Camporeggiano, che già aveva ricuperato con la pace del 1343.

Vero è che i Pisani in questa circostanza si mostraron poco sinceri e poco grati al Malaspina, che in loro favore si era adoperato per comporre dapprima la lega coi Gonzaga e poi la pace con Luchino, con grande vantaggio della Repubblica, il cui erario era ormai esausto per le guerre continue (2). E mentre nella pace del 1343, con espressioni affettuose e grandi promesse di pace duratura ed amicizia sincera, i Pisani si obbligano di « *defendere, iuvare et manutenere dictum Marchionem* » in tutti i suoi dominî delle Vicarie su accennate; in quella del 1345 i Procuratori della Repubblica, Ranieri da Gragnano e Andrea Gambacorta, asseriscono che quelle terre, già concesse, erano state occupate dal Marchese Spinetta *per molestiam.* Per la qual cosa dichiarano non solo di non restituire mai le terre predette, *nisi de voluntate expressa dicti domini Luchini,* ma di difenderle e custodirle con tutte le forze, affinchè non pervengano in potere di Spinetta o dei suoi eredi. La Repubblica poi avrebbe dovuto dare a Luchino 80000 fiorini d'oro e alla fine di ogni anno un palafreno e tre falconi, di cui due peregrini ed uno marino, mentre il Marchese doveva contentarsi della promessa che Luchino non avrebbe molestato i suoi beni di Lunigiana, nè avrebbe aiutato quello Stato che avesse mossa ostilità contro di lui. Scarso rimedio al danno compiuto dalla prepotenza dell'avido Luchino e dalla malafede di una Repubblica in decadenza, che, alla fine del secolo XIV, sentirà gravare su di sè il pesante giogo della dominazione viscontea.

Non sappiamo se Pisa, contravvenendo ai patti del 1343, pagasse, secondo l'accordo, i mille marchi di *buono e puro* argento al Marchese Spinetta; tendiamo piuttosto a credere che, data la scarsezza dell'erario pisano e la debolezza del Malaspina che non avrebbe potuto far valere con la forza i suoi diritti, la Repubblica dimenticasse il trattato compiuto nel 1343, che veniva virtualmente annullato dal successivo del 1345.

Maglie. FERRUCCIO RIZZELLI.

---

(1) R. ARCHIVIO cit., A. 54, c. 36 r. « .... comune multipliciter indiget « pecunia pro masnadis et aliis decanis et plura consilia magna et parva de « pecuniam inveniendo retenta et facta sunt, et transeundum de uno in aliud « consilium nihil inde effectualiter factum est, et hac occasione masnade « sunt inordinate, et alia comuni negotia explicare non possunt prout deceret « et oporteret ».

APPENDICE.

Pace conchiusa nel 1343 tra Pisa e Spinetta Malaspina.

[R. Archivio di Stato in Pisa, A. 31, cc. 119t. e segg.].

In Dei nomine. Amen.

Cum hoc sit quod dominus Spinecta Marchio Malaspina condam domini Gabrielis Marchio Malaspina habeat et teneat et aliquamdiu habuerit et tenuerit terras Sarne et Castri Sarne contra voluntatem pisani comunis asserentis eas ad se pertinere et se ab eo de eis fuisse et esse minus debite spoliatum. Et teneat etiam et diu tenuerit vicarias et terras, castra et loca vicariarum Camporeggiani et Castilionis provincie Garfagnane contra voluntatem comunis lucani ac pisani asserentis eas ad ipsum comune lucanum pertinere et ipsum comune ab eo de eis fuisse et esse minus debite spoliatum. Et de predictis et pro predictis exorte fuerint inter ipsa comunia et dictum dominum Spinectam dissidia, inimicitie, guerre, hodia et rancores, que hoste humani generis operante usque nunc cum illactionibus multiplicium dapnorum et offensionum realium et personalium invicem illatorum et receptorum perdurarunt. Nunc vero Ser Bene de Calci civis pisanus condam Leopordi Sindicus dicti pisani comunis ad hec legiptime constitutus per dominos Anthianos pisani populi pro dicto comuni, ut constat de ipso sindicatu per cartam rogatam a Francisco Henrici notarii de Pacterio notario et scriba publico Cancellarie pisani comunis, anno et indictione presentibus, sexto Idus Aprelis, Sindicatus nomine pro dicto comuni, et Ser Petrus Balbani notarius, civis lucanus, Sindicus dicti comunis lucani ad hec legiptime constitutus, ut constat per cartam rogatam et publicatam a Ser Chello condam ser Paganelli Ghione de Luca notario et Antianorum lucani comunis cancellario, anno nativitatis domini MCCCXLIII, indictione undecima, die nona Aprelis, ex una parte et Dominus Opithinus Canonicus Vicentinus condam domini Francisci de sancta Margarita diocesis.... et Henricus condam domini Guccii de Rubertis de burgo sancti sepulcri procuratores suprascripti domini Spinecti Marchionis ad hec ab eo legiptime constituti, ut constat publico instrumento rogato et scripto per Veronesium filium condam domini Omenboni de sancta Heuphemia de Verona notarium, anno domini MCCCXLIII, indictione undecima, die mercurii, decimonono mensis Martii, procuratoris nomine pro eo ex altera parte volentes predictis dissidiis, inimicitiis, hodiis, guerris, dapnis et offensionibus finem imponere et que provenire possent incomoda evitare et amicitiam ac benevolentiam, que antiquiter inter ipsas partes viguit, amabiliter reparare. Ad talem de predictis omnibus et singulis et aliis et infrascriptis composictionem, transactionem, pacem et concordiam per Dei gratiam concorditer devenerunt et talia inter se pacta, conventiones et promissiones inde adinvicem inter se firmaverunt, inierunt et contraxerunt per ipsas

partes effectualiter observanda, que pacta, convectiones et promissiones et forma predicte compositionis, transactionis, pacis et concordie sunt hec et hec:

In primis quod omnes iniurie, offentiones, incendia, homicidia, extortiones, occupactiones, robbarie, arsalie et iniustitie facte, commisse et perpetrate et facta, commissa et perpetrata per dictum dominum Spinectam et Guillielmum et fratres eius, nepotes, Franceschinum eius filium et per officiales, potestates Sarsanenses et homines de Castro Sarne vel singulares personas, subditos, fideles, familiares, subiectos et sequaces dicti domini Marchionis dictis comunibus vel alteri eorum aut eorum vel alterius eorum civibus suis districtualibus seu alicui dictorum comunium Sarne et Castri Sarne in dictis terris vel alibi quandocumque et qualitercumque usque hodie et tam ractione administractionis bonorum dictorum comunium Sarne et Castri Sarne, quam alia qualibet ractione vel causa. Et similiter omnes iniurie, offentiones, incendia, homicidia, extortiones, occupactiones, robbarie, arsalie et iniustitie facte et facta, commissa ęt perpetrata per comune pisanorum, potestates seu officiales vel homines singulares dicti comunis contra dictum dominum Spinectam vel dictos eius nepotes vel filium sive eius subditos, fideles, familiares, subiectos sive sequaces ubicumque, quandocumque et qualitercumque usque hodie esse debeant et intelligantur ipso iure remisse, vane et casse, et remissa, vana et cassa, nec de ipsis iniuriis vel extorsionibus aut violentiis sive aliis predictis comune pisanum et lucanum vel aliquis eorum officialis nec dictus dominus Marchio vel aliquis eius officialis possint vel debeant cognoscere, audire, iudicare, condempnare, sententiare vel alio modo se intromictere nec ullum ius facere in perpetuum alicui conquerenti, occasione predictorum seu occasione aliquarum represalliarum inde concessarum hinc vel inde. Et omnia et singula banna et condempnationes et processus propterea facta, facte et facti sint, similiter ipso iure cassa, casse et cassi, salvo eo quod dicitur in capitulo infrascripto quod tangit illos de castronovo rebanniendos vel non. Et quod omnes represalie date vel concesse alicui pisano vel lucano, Sarnensibus seu alteri persone occasionibus predictis vel aliqua earum per comune pisanum seu eius officiales seu dictum comunem lucanum vel eius officiales contra dictum dominum Marchionem vel eius subditos, fideles, amicos, Sarnenses et de Castro Sarne. Et similiter omnes represalie date vel concesse per dictum dominum Marchionem vel aliquem eius officialem vel predictam terram Sarne vel Castrum Sarne vel aliquem earum vel alicuius earum officialem alicui Sarnensi vel alii suo subdito vel fideli vel alii, occasionibus predictis vel aliqua earum contra comune pisanum vel eius subiectos sive contra dictum comune lucanum vel eius subiectos, sint et esse intelligantur ipso iure vane et casse et nullius valoris, facta traditione Roccharum dictarum terrarum Sarne et Castri Sarne dicto comuni pisano. Et ex nunc predicti Sindici et procuratores nominibus suprascriptis suprascriptas offensiones, iniurias, incendia et

homicidia et omnia et singula suprascripta remiserunt sibi adinvicem et ipsas represalias cassaverunt et annullaverunt penitus et in totum.

Item quod dictus dominus Spinecta Marchio vel alius pro eo tradet et consignabit comuni pisano vel alii legiptime persone pro dicto comuni recepte hinc ad tempus declarandum per dictum dominum Spinectam et Tinuccium de Roccha de pisis, terram Sarne et terram Castri Sarne cum omnibus iuribus, honoribus, iurisdictionibus, pertinentibus et fortillitiis earum et cuiusque earum liberas et expeditas salvo eo quod infra dicitur de dovana salis, infra quod tempus dictus dominus Marchio possit habere et tenere in dictis terris burgi et Castri Sarne potestatem seu potestates et rectorem seu rectores, de quibus ei videbitur et placebit prout nunc habet, eligendos per ipsum dominum Marchionem et postea confirmandos per dictum comune pisanum. Quorum rectorum et potestatum sindicatus et modulatio ad ipsum dominum Marchionem debeat totaliter pertinere. Qui potestas seu potestates et rector seu rectores habeant familiam, servientes et salarium a dictis terris, de quibus et prout declarabitur per dictos dominum Marchionem et Tinuccium. Et quod dictus potestas seu rector et potestates seu rectores interim possint habere et tenere claves portamen dictarum terrarum, exceptis clavibus Rocche Castri Sarne et Rocche Firmefidei de Sarna, que claves teneantur a comuni et pro comuni pisano. Quas Rocchas et claves dictus dominus Marchio per se vel alium teneatur et debeat tradere et consignare comuni pisano hinc ad viginti dies proxime venturos. Et ipse Rocche sint et remaneant in virtute et potestate pisani comunis.

Item quod dictus dominus Marchio erit perpetuo fidelis amicus et filius dictorum comunium pisarum et luce et tamquam filius et fidelis amicus dictorum comunium se geret erga pisanos et lucanos in singulis. Et versa vice dicta communia eum tamquam filium et fidelem amicum tractabunt in singulis.

Item quod dicta comunia teneantur et debeant dictum dominum Marchionem defendere, iuvare et manutenere in vicaria camporeggiani et in terris et villis ipsius vicarie et in terris, castris, villis et locis omnibus, quas et que tenet et possidet ipse vel alius pro eo tam in Lunigiana quam in Garfagnana contra quascumque personas et comunia seu singulares personas et loca, salvo quam contra sacrum Romanum Imperium et dominum ducem Atheniensem et salvo quam contra consortes et consanguineos suos de malaspinis. Dicta comunia teneantur aut ipsum dominum Marchionem iuvare et defendere a dictis suis consortibus aut stare de medio sive iuvando vel offendendo aliquam predictarum partium. Et idem intelligatur de domino Isnardo eius fratre eiusque filiis domino Gabriello, Guillielmo et Galeocto, eius nepotibus et filiis olim domini Assolini Marchionis Malaspine. Et eorum et cuiusque eorum heredum et pro heredis masculis et per lineam masculinam legiptime descendentibus. Et versa vice dicti domini Spinecta, Isnardus, Gabrielle et Guillielmus et Galeoctus et ipsorum heredum et pro heredibus,

ut dictum est, teneantur et debeant dicta comunia iuvare, defendere et manutenere iuxta eorum posse contra quascumque personas et comunia sive singulares personas et loca, salvo quam contra sacrum Romanum Imperium et dominum ducem Atheniensem ac suos consortes predictos, a quibus sive contra quos consortes teneantur dicta comunia defendere et iuvare vel stare de medio sive iuvando vel offendendo aliquam partium.

Item quod dicta comunia pisarum et luce teneantur et debeant facere et curare, facta traditione suprascriptarum Roccharum Sarne et Castri Sarne comuni pisano, quomodo dicto domino Marchioni tradantur et consignentur castra sive terre Pallarosi et Ciserane de vicariis Castilionis et Camporezani post tradictionem dictarum Roccharum, libera et expedita ad voluntatem suprascripti Tinuccii. Et quod extrinseci dictarum terrarum possint reverti ad dictas terras cum eorum familiis et eorum bona habere et gaudere. Et interim dicta castra deveniant in fortiam pisani comunis et pro dicto comuni gubernentur. Et quod dictus dominus Marchio, ex quo dicta castra in suam fortiam pervenerint, tractet et tractare debeat homines et personas ipsorum Castrorum humane et benigne, non obstantibus aliquibus offensionibus per eos in eum illatis vel factis vel aliquibus delictis per eos actenus commissis, que offensiones et delicta eis ex nunc remissa sint et esse intelligantur. Et si qui de dictis castris vellent inde exire et se absentare et habitare in aliis terris et castris comunis lucani sive pisani possint se absentare et stare in dictis castris et terris comunis lucani sive pisani, ut dictum est. Et nichilominus eis remaneant bona eorum que haberent in dictis terris et eorum territoriis Pallarosi et Ciserani eisque uti et gaudere possint et pactus inde percipere et habere. Et hoc intelligatur dummodo sibi precaveant ab offensionibus dicti domini Marchionis.

Item quod omnes extrinseci terrarum Sarne et Castri Sarne secure et libere ad eorum voluntatem reverti possint ad dictas terras et in eis esse et morari cum eorum familiis, non obstantibus aliquibus bannis vel condepnationibus vel alia contrarietate, a quibus bannis et condepnationibus rebanniantur et liberentur et ex nunc rebanniti et liberati esse intelligantur et eorum possessionibus et bonis extantibus gaudere possint et omnia eorum bona eisdem restituantur sine strepitu et figura judicii et tractentur postea a dicto domino Marchione et eius officialibus humiliter et benigne, dummodo ante predictam faciant pacem vel treguam cum cautelis sive cautionibus convenientibus cum intrinsecis dictarum terrarum et remictant sibi adinvicem omnes iniurias, offensiones, homicidia, robbarias, extorsiones et dampna vel per dictos extrinsecos non stet quominus predicta fiant. Ita tamen quod si aliquis vel aliqui ex dictis extrinsecis nollent facere cum intrinsecis pacem vel treguam, remaneant in eo statu, in quo nunc sunt, et aliis non obsit intrinseci vero et alii dictarum terrarum possint ad eorum voluntatem se absentare et ire et esse ad quascumque partes voluerint non suspectas vel inimicos dictorum comunium pisani et lucani et nichilominus

gaudere bonis eorum et familie eorum possint remanere et stare in dictis terris ad eorum voluntatem eis manentibus ad devoctionem pisani comunis.

Item quod in dicta terra Sarne fiat dovana salis et per comune pisanum muniatur sale omnibus expensis pisani comunis et dicti domini Marchionis videlicet comunis pisani pro duabus partibus et dicti domini Marchionis pro tertia parte. Et eisdem partibus et modis lucrum inde perveniendum dividatur. Super qua dovana ponantur duo dovanerii, unus per comune pisanum et alius per dictum dominum Marchionem vel unus dovanerius tantum, de quo suprascriptus dominus Marchio et comune pisanum concordarent. Et idem intelligatur de suprascriptis fratre et nepotibus dicti domini Marchionis post ipsius mortem et ipsorum fratris et nepotum heredibus masculis et per masculinam lineam descendentibus ex eis. Quod sal dicte dovane permictatur deferri per terras dicti domini Marchionis ad quascumque partes absque contradictione aliqua.

Item quod comune pisanum suo posse procuret quod Comune Sarne det et solvat suprascripto domino Marchioni vel suis heredibus florenos mille octingentos auri, quos dictum comune Sarne ei dare tenetur, solvendos infra tres annos incipiendos facta traditione dictarum Roccarum, videlicet singulo anno tertiam partem cum proficuo. Et si tempore, quo dictus dominus Marchio tradet et restituet comuni pisano predictas terras Sarne et Castri Sarne, non erit ipsi domino Marchioni integre satisfactum de dicto debito quod comune pisanum integre satisfaciet eidem domino Marchioni de dicto debito capitali sive de ea parte que tunc solvi restaret, in qua soluctione dictus dominus Marchio ipsi comuni inde iura cedere teneatur modo de iuramento valituro.

Item quod dictus dominus Marchio teneat et possideat et tenere et possidere possit toto tempore vite sue vicariam Castilionis de garfagnana et omnes et singulas terras, castra et loca dicte vicarie prout nunc habet et possidet. Post mortem vero eius heredes sui habeant et habere possint de dicta vicaria verruculam Gherardingorum et eius curiam tantum. Et ultra dictam verruculam Gherardingorum et eius curiam tantum se ullo nomine proprio vel hereditario vel alio quocumque nullatenus intromictant et dictam vicariam et eius terras habere, tenere vel possidere non debeant ipsi heredes vel aliquis filius dicti domini Marchionis ultra dictam verruculam et eius curiam, hoc acto inter partes predictas ex certa scientia quod si qua iura reperiretur lucanum comune habere in dicta verrucula et eius curia quod ipsa iura salva et reservata remaneant ipsi comuni lucano et in eius iuribus nullum preiudicium generetur nec generatum modo aliquo esse intelligatur.

Item quod dictus dominus Marchio possit et sibi liceat de Massa et eius vicaria lunensis diocesis extrahere et conducere et conduci facere ad terras suas libere et absque solutione aliqua datii vel cabelle de redditibus suis quos habet vel acquireret in futurum in locis predictis usque in summam et valorem ipsorum reddituum sexcentorum florenorum auri per annum et quolibet anno. Et sic possint eius heredes et proherędes.

Item quod dictus dominus Marchio et predicti eius fratres et nepotes ac filii masculi ipsius domini Spinecte qualitercumque nati ad eorum voluntatem per dicta comunia recipiantur et fiant cives civitatis pisane et luce et gaudere debeant et habere, cum facti fuerint cives, privilegia et immunitates quibus gaudent alii cives magnates dictarum civitatum.

Item dictus dominus Marchio contentatur et vult quod dictum comune pisanum congnoscat vel cognosci faciat et diffiniat de iuramento et summarie omnes lites, questiones et causas inter ipsum dominum Marchionem et suos ex una parte et consobrinos suos videlicet Marchionem de Varsio ex altera, vertentes tam in Lombardia quam in Lunigiana utraque parte ydonee cavente de observactione omnium que de iuramento sententiabunt.

Item quod dicta comunia teneantur et debeant reponere et reducere de facto et sine strepitu et figura judicii Capponem Marchionem de Massa et Fredinum eius consortem in possessionem et tenutam bonorum suorum que habent in Massa predicta eiusque vicaria, de quibus fuerunt positi in possessionem tempore quo dominus Mastinus dominabatur in Luca, videlicet ad requisitionem dictorum Capponis et Fredini, postquam dicta terra Masse et eius vicaria pervenerit in fortiam dicti pisani comunis sive comunis lucani et ipso iuramento et facto repositi esse intelligantur, salvis semper iurisdictionibus lucani comunis.

Item quod dictus dominus Marchio teneatur et debeat rebannire et reconciliare extrinsecos castri novi de garfagnana eosque restituere in bonis eorum extantibus et ex nunc rebanniti et a condepnactionibus liberati intelligantur ab eo beneficio presentis concordie exceptis illis qui interfuerunt morti Filippini et Actolinelli de Gragnano et venerunt ad podium sancti Terentii nocte qua morti fuerunt, declarandi per suprascriptos dominum Marchionem et Tinuccium de Roccha. Ita tamen quod predicti rebanniendi stare vel hedificare non possint in dicto castro sive ubi esse conveniens dictum castrum. Et similiter de omnibus extrinsecis aliarum terrarum dictarum vicariarum Camporeggiani et Castilionis sit in deliberatione et declaratione suprascriptorum dominorum Marchionis et Tinuccii et id quod per eos inde declarabitur, fiat et observetur in rebanniendo et reponendo eos in bonis eorum.

Item quod dictus dominus Marchio suique heredes et proheredes teneantur consentire et pati quod cives lucani et districtuales comunis lucani firma et rata habebunt et tenebunt, actendent, observabunt et adimplebunt cum effectu, bona fide et sine fraude. Et contra non facient vel venient ullo unquam tempore aliquo modo vel iure ad penam et sub pena Marcariorum mille boni et puri argenti dandam et solvendam parti fidem et predicta servanti a parte que in fide non steterit et predicta non servaverit. Et que pena totiens commictatur et exigi possit cum effectu quotiens contrafiet et pena commissa vel non et soluta vel non, nichilominus predicta omnia et singula firma perdurent. Pro qua pena solvenda et omnibus et singulis suprascriptis actendendis et observandis predicti sindici et procura-

tores nominibus suprascriptis obligaverunt sibi ad invicem, videlicet dicti sindici comunium pisarum et luce dicta comunia et eorum bona presentia et futura predictis procuratoribus dicti domini Marchionis dicto nomine pro eo recipientibus. Et predicti procuratores dicti domini Marchionis obligaverunt se dicto nomine et ipsum dominum Marchionem et eius heredem et bona presentia et futura predictis sindicis comunium pisarum et luce recipientibus, et renuntiando omnes predicti sindici et procuratores dictis nominibus vel ipsis eorum comunibus et dominis aut alicui eorum contra predicta vel aliquid predictorum competentibus et competituris. Et de predictis predicti Sindici et procuratores rogaverunt me Franciscum notarium, Loysium notarium filium Gualterini de Marsano, ut inde conficeremus publicum instrumentum unum vel plura consimilia, qui non sint de dictis vicariis habentes terras et possessiones in dictis vicariis vel aliqua earum possint dicta eorum bona et possessiones habere et possiderè et usufructuare et fructus percipere et habere et ipsos fructus inde extrahere et extrahi facere ad eorum voluntatem libere et sine soluctionibus alicuius datii vel cabelle, exceptis illis que pro futuro essent exbanniti dicti domini Marchionis, occasione alicuius maleficii commictendi.

Item dictus dominus Marchio teneatur et debeat facere et curare quod predictus dominus Isnardus eius frater et dominus Gabrielle, Guillielmus et Galeoctus eius nepotes actendent et observabunt et firma et rata habebunt hanc pacem et concordiam et omnia et singula pacta. Et quod eam et ea expresse ratificabunt, confirmabunt et approbabunt hinc ad quatuor menses proxime venturos carta publica, una vel pluribus inde intervenientibus, quam cartam sive cartas dicto comuni pisano faciet presentari infra dictum tempus.

Quam quidem pacem, concordiam et composictionem et omnia et singula suprascripta suprascripti sindici et procuratores nominibus suprascriptis convenerunt et promiserunt inter se adinvicem, solempni stipulatione interposita, semper et omni tempore firma et rata habere et tenere, actendere, observare et adimplere cum effectu, bona fide et sine fraude, et contra non facere vel venire ullo tempore, aliquo modo vel iure. Et quod predicte partes ea omnia et singula prout fuerit opportunum. Acta sunt hec Pisis in palactio pisani comunis, in quo habitant domini Anthiani pisani populi, presente ser Michaele Lantis de Vico, cive pisano, cancellario dominorum Anthianorum pisani populi, et Mannuccio condam Grimondi de cappella sancti Sixti civitatis pisane, Puccio condam Filippi de suprascripta cappella et Pucciarello Nerii de cappella Sancte Eufraxie et pluribus aliis testibus ad hec rogatis et vocatis. Anno dominice Incarnationis millesimo trecentesimo quadragesimo quarto, indictione undecima, secundum cursum pisane civitatis. Anno vero Nativitatis Domini MCCCXLIII, indictione undecima, secundum cursum Lunigiane, die quarta decima Aprelis.

La Legazione del Cardinale Lodovico Fieschi a Bologna (1412-13).

Lodovico Fieschi di principesca famiglia Genovese fu, come suo zio Giovanni, assai ben voluto da Papa Urbano VI, dal quale ottenne nel 1384 il vescovato di Vercelli e poco dopo, nel dicembre del 1385, la sacra porpora cardinalizia colla diaconia di S. Adriano, ritenendo l'amministrazione del vescovato a beneplacito apostolico. Avvenuta la morte di questo Pontefice il 15 ottobre 1389, fu uno dei quattordici cardinali che elessero Papa Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio IX, dal quale fu nominato presidente della provincia di Marittima e Campagna, togliendo Anagni agli scismatici. Fu promosso da Giovanni XXIII all'Arcivescovato di Carpentras ed inviato Legato a Ravenna, Bologna e Ferrara. Aderì coi Genovesi all'antipapa Benedetto XIII, ed ebbe parte nei concilî di Pisa e di Costanza. Fu anzi nel numero dei cardinali che elesssero Martino V (1417), dal qual Pontefice fu incaricato della legazione a Carlo V re di Francia, di quella di Napoli e di Sicilia, con amplissima facoltà per restituire il buon ordine. Ritornato a Roma, vi morì il 3 aprile 1423 e fu sepolto nella chiesa metropolitana di Genova.

Assai notevole per la storia di Bologna, e più particolarmente dei castelli e comuni del contado, è il registro delle lettere e dei mandati che il cardinal Fieschi scrisse nel tempo della sua Legazione a Bologna, dal 5 novembre 1412 all'8 novembre 1413. Ci fu conservato da Ubaldo Zanetti, fra i codici da lui raccolti e passati poscia alla Biblioteca Universitaria di Bologna, ove reca ora il n. 3861. È un volume cartaceo, in folio, del secolo XV, di carte 72, scritto a guisa di copia-lettere, e contiene 253 lettere a diversi officiali del comune e contado, col seguente titolo di mano di Ubaldo Zanetti: *Diversi ordini e mandati del Cardinale Fieschi Legato di Bologna diretti a diversi officiali del comune e contado predetto nel secolo 1400.*

Il card. Lodovico Fieschi entrò molto onorevolmente in Bologna quale Legato inviato da Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa) il 30 ottobre 1412 (1). Pochi giorni appresso, cioè il 5 novembre,

---

(1) Ved. GRIFFONI, *Memoriale histor.*, edd. SORBELLI e FRATI, p. 100, lin. 26-29.

chiedeva informazioni sui castelli e fortilizi del contado bolognese, incaricando il notaio Sisto della Campania che gli riferisse intorno alle munizioni, armi e vettovaglie che vi si trovavano. Provvide quindi acciò che fossero scavate le fosse del castello di Minerbio, ordinando ai Vicarii di molti luoghi del contado che dovessero concorrere alle spese necessarie.

Tralascio di dar notizia di alcune lettere credenziali e salvocondotti a favore di Giovanni Torelli, Matteo Papazzoni, Gaspare di Guglielmo da Lojano, Maestro Sano da Siena bombardiere inviato a Castel San Pietro e Medicina per visitarne e ripararne le munizioni (19 nov.), Ghiberto di Correggio capitano di 40 lancie e Paolo Orsini detto il Siciliano.

Il 26 novembre 1412 Braiguerra Caccianemici, capitano della montagna nelle parti di Casio, era inviato a Bombiana per placare certe inimicizie e discordie, che turbavano la quiete pubblica ed erano causa di scandali ed omicidii.

Al vicario di Castel S. Pietro Francesco Guidotti il card. Fieschi scriveva il 16 dicembre, perche obbligasse le comunità dipendenti di Varignana, Castel de' Britti, Ulgiano, Liano e Monte Calderaro a contribuire nella parte loro assegnata alle gravezze reali e personali imposte per le guerre di Romagna; e l'ultimo di dicembre gli stessi comuni erano proporzionalmente tassati per concorrere alla spesa di 100 guastatori, dei quali abbisognava Nicolò de' Preti, vicario di Castel San Pietro.

Con altro mandato del 3 gennaio 1413 provvedeva il Cardinal Legato alle riparazioni della rocca di S. Giovanni in Persiceto, e il 13 dello stesso mese concedeva a questo castello, per la povertà de' suoi abitanti, causata dalle passate guerre, una dilazione per il pagamento dei debiti.

Notevole è pure un mandato per il vicario di Castel San Pietro: con esso il Legato decretava che le comunità di Vedriano, Frassineto, Galeata, Sassuno e Monterenzolo, che avevano vicarii ed officiali loro proprii, dovessero dipendere dal Vicariato di Castel San Pietro ed obbedire agli officiali da questo nominati.

Il 15 gennaio 1413 il Legato provvide pure alla designazione dei confini tra Casumaro e Galliera, cominciando dalla Motta detta di Fiorano, e il 18 gennaio scriveva al Massaro di Bargi perchè provvedesse alla nomina d'un nuovo castellano, incaricandolo di far l'inventario delle munizioni di quella rocca.

Ma il card. Fieschi non s'interessò soltanto dei castelli del contado bolognese e della loro amministrazione e difesa; egli si mostrò pure assai sollecito di conservare allo Studio di Bologna quella fama universale che erasi acquistata, procurandogli rinomati e valenti Lettori.

Dalle lettere di Gasparino Barzizza rilevasi che i Riformatori dello Studio bolognese nel 1411 lo avevano invitato a recarsi nella loro città per leggere rettorica e poetica. Egli incaricò Giovanni Visso, suo terrazzano e collega di studi, di trattare tale faccenda; ma, o che lo Studio di Padova si opponesse, o che le condizioni offerte non gli sembrassero abbastanza vantaggiose, per allora non si concluse nulla.

Il card. Fieschi, mosso dalla fama dell'umanista bergamasco, rinnovò le pratiche il 24 aprile 1413, sempre per mezzo di Giovanni di Maestro Jacopo da Visso, inviandogli la seguente lettera:

Pro egregio et famoso doctori Magistro Gasparino de Pergomo commissa per d. Raymundinum pro parte d. Legati (1).

Egregie et famose doctor, amice vir carissime. Habita informatione nuper tam per circumspectum virum Johannem Magistri Jacobi de Visso scolarem vestrum, latorem presentium, quam etiam per plures alios notabiles et fidedignos viros de probitate et sufficientia ymo excellentia vestra in literatura, nos, cupientes hoc nostrum Studium Bononiense talium virorum lectionibus et assistentiis decorari, per nonnullos per nos nuperrime electos dicti Studii Reformatores dari fecimus dicto scolari vestro quasdam commissiones, vobis per eum oretenus referendas, quas si acceptabis, consolationi nostrae accedet et vobis utilitati ac honori, cum firma observantia premissarum, necnon cum indubia spe nos inveniendi imposterum favorabiles votis vestris. Dat. Bononie, die XXIIII aprilis, VI Inditionis.

Neppure alle istanze del cad. Legato cedette il Barzizza; ma solo parecchi anni dopo, cioè nel 1427, si recò a Bologna e fu Lettore di grammatica e poesia nel celebre Studio.

Il 18 aprile 1413 il card. Fieschi ordinava al Vicerettore degli scolari di medicina ed arti di non procedere all'elezione del Rettore senza la presenza di Raimondino Fieschi, Auditore del Legato e del Rettore degli scolari oltramontani. Altro mandato del 24 aprile riguarda il giuramento che dovevano prestare i Rifor-

(1) Carta 38 v. del cod. 3861.

matori dello Studio novamente eletti; cioè Melchiorre Manzoli, Stefano Ghiselardi, Girolamo Barbieri e Matteo Magnani.

A Pietro d'Ancarano, uno dei più famosi legisti dello Studio bolognese, che ottenne nel 1410 da Papa Giovanni XXIII una lettura di Decretali, scriveva il card. Fieschi il 6 novembre 1413 (1), ordinandogli per la quiete e utilità degli scolari di tenere le sue lezioni di Diritto canonico al mattino, conforme agli altri Dottori dello Studio.

Il card. Fieschi s'interessò pure per Marco Caneboli e Giacomo da Saliceto, Dottori dello Studio, che erano stati inviati ambasciatori al Pontefice con Galeazzo Pepoli, Giovanni Malvezzi, ed altri, per fare atto d'obbedienza ed invitarlo a venire a Bologna, acciò non ricevessero alcun danno, causa la loro assenza, per alcune liti e questioni che richiedevano la loro presenza.

Frequenti sono nel nostro codice i mandati di licenze concesse dal Rettore dello Studio, coll'approvazione del Legato, a scolari oltramontani per potere asportar libri. Una di queste concessioni (14 aprile 1413) è di Giov. Andrea da Castiglione Milanese, Rettore degli scolari oltramontani (3), a favore di Pino di Pietro da Viadana, che ottenne il permesso di asportare i seguenti libri di uno studente figlio di Andrea Cavalcabò:

Primo unum digestum vetus — Codex unus — Infortiatum unum — Volumen unum — Unum digestum novum — Additiones Raynerii in carta pecudis — Liber unus Recollectarum in papiro — Biblia una pulchra — Magister sententiarum — Tulius de Officiis — Lectura una domini Guillelmi — Item alter liber Recollectarum — Item unus codex antiquus — Summa Gofredi super Decretalibus — Duo alii libelli cum assidibus et alii in papiro.

Nello stesso giorno 14 aprile 1413 concedevasi analoga licenza dal medesimo Rettore a Marco da Teramo, vescovo di Bertinoro. per portar seco fuori di Bologna questi libri:

Unum Inocentium — Primam partem novelle — Repertorium domini Antonii de Butrio — Decretales — Unum Decretum — Clementine — Unum Breviarium — Magistrum Sententiarum — Unum librum de Oratore.

---

(1) Carta 71 del cod. cit.

(2) Vedi GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, II, 594.

(3) Manca nell'elenco pubbl. dal MALAGOLA dei Rettori dello Studio bolognese (*Monografie sullo Studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 149 e segg.).

Sotto la data del 17 aprile 1413 troviamo un altro mandato simile per Michele degli Ambrosi scolaro in Diritto civile, il quale chiedeva di portare con sè i seguenti libri suoi e di un suo fratello defunto:

Unum Digestum novum — Unum volumen — Unum Digestum vetus — Unum Infortiatum — Unum codicem — Unam Summam Azonis — Duo Decretalia — Unum codicem — Unum Infortiatum — Unum volumen — Unum Digestum novum — Unum Digestum vetus — Unam lecturam Iohannis Fabri — Unam Summam Rofredi.

Un altro Rettore degli oltramontani, Raimondino o Raimondo di Catalogna, che fu pure Rettore del Collegio di Spagna in Bologna nel 1410 e nel 1414, concedeva ad Enrico *de Piro* di Colonia (1), licenziato in Decretali, di asportare i seguenti libri:

Lecturam Innocentii super Decretales — Lecturam d. Petri de Ancharano super Cle. in papiro — Unum volumen nigrum continens Repertorium Bar[toli] et Repeti[tiones] diversas in papiro — Lecturam Io. de Lig[nano] super Cle. in pergameno — Lecturas H. Bohit (?) super Decretalibus in duobus voluminibus in papiro — Speculum judiciale — Digestum vetus — Digestum novum — Lecturam Bar[toli] super Infortiato — Codicem — Lecturam Cini super C. — Inforciatum — Epistole Senece ad Lucillum — Tragedie Senece — Historia Trojanorum — Unum volumen viride Conciliorum Frederici, etc. — Repertoria diversa — Repertorium super mechanica Aristotelis — Lecturas Archi. et Jo. Mo. super sexto Decretalium.

Lo stesso Rettore Raimondo da Catalogna trovasi ricordato col nome di Raimondo Grau in altra concessione a favore di Lodovico Mischo da Valenza Arcidiacono e Dottore di Decretali, che il 6 agosto 1413 otteneva, coll'approvazione del Legato, di portar fuori di Bologna:

Decretum, idest Decretales — Sextus Clementine — Digestum vetus — Volumen — Infortiatum — Innocentium — Novelle — Lecture d. P[etri] de Ancha[rano] super VI° et Cle. — Lecture domini An[tonii] de Bu[trio] super II° et V° Decretalium — Lectura Bal[di] super usibus feudorum — Duo volumina Repetitionum et Disputationum — Consilia Oldradi et Federici et Io. Cal[derini] — Additiones Jo [hannis] An[dree] ad Spe[culum] — Consilia B[aldi] et diversorum Doctorum — Consilia domini P[etri] de Ancha[rano] — Modus libellandi per pileum — Repertorium Jo. Cal[derini]

---

(1) Ved. per le notizie biografiche l'opera di Gustavo Knod, *Deutsche studenten in Bologna,* p. 409.

— Repertorium domini An[tonii] de Bu[trio] — Summa Hostiensis — Sermones Beati Bernardi — Umbertinus, De vita Christi, cum quibusdam scartapellis in poesia — Item alie Decretales parvi valoris — Duo volumina Repetitionum et Tractatuum diversorum Doctorum.

Ricorderò per ultimo Ermanno de' Conti Siciliano, studente in Diritto canonico, che il 21 ottobre 1413 chiese ed ottenne di portar seco questi libri:

Unum Decretum — Unum par Decretalium — Unus Sextus — Unum par Clementinarum — Unus liber Consiliorum Federici de Senis — Una Lectura domini Antonii de Butrio super II, IV et V Decretalium — Unus liber domini Bartholomei de Bricellis — Una summa Gofredi et Rofredi — Questiones Dominicales — Diverse Lecture hic scripte in papiro una cum Decisionibus Rote et quibusdam formulariis — Egidius. De regimine Principum — Unum Passionale sanctorum et unus Ugutio.

Tutti questi decreti sono importanti perchè, mentre ci dànno notizia di una costumanza notevole dello Studio bolognese, ci fanno pure conoscere quali e quanti codici possedessero alcuni scolari oltramontani, e quali opere di preferenza fossero studiate nella prima metà del quattrocento.

È agevole osservare come la più parte delle opere qui registrate siano legali; ed è naturale, trattandosi di studenti di legge, che ritornavano in patria, o andavano fuori di Bologna. Ma non mancano pure opere letterarie e storiche; come ad esempio di Cicerone il *De officiis* e il *De oratore*, le *Tragedie* di Seneca, le *Epistole* di Seneca a Lucillo, un'*Historia Trojanorum*, una *Vita di Gesù Cristo* con alcuni scartabelli in poesia.

Ricorderò ancora un passaporto concesso dal card. Lodovico Fieschi il 23 settembre 1413 ad Alberico da Barbiano e a Bernino da Castiglione, capitano delle milizie di Nicolò d'Este, col quale ordinavasi ai Podestà, Vicarî, Capitani, Massari ed altri officiali dei castelli e delle terre del contado bolognese di permettere il libero transito a questi due capitani di ventura, e dar loro alloggio, vitto e tutto ciò che fosse loro necessario.

Ad un altro condottiero più celebre, a Braccio Fortebracci da Montone, il 16 agosto 1413 erano assegnati dal Legato gli introiti del dazio dei molini, dell'imbottato e del sale per un somma di 6000 fiorini d'oro ogni mese, finchè fosse condottiero stipen-

diato dai bolognesi. Questi introiti dei dazî gli erano dovuti anche per residuo di paghe, delle quali era creditore, per la somma di 1400 fiorini.

Altri mandati del card. Fieschi sono diretti al Vicario di Frassineto per la custodia di fortilizî dipendenti dal suo Vicariato (27 agosto 1413), al Vicario di Sassomolaro per la consegna di armi al castellano (4 sett.), al Vicario di Crespellano per la costruzione di un fortilizio (31 agosto), al Vicario di Castel S. Pietro per certi crediti di Gaspare Malvezzi (13 agosto), al Vicario di Piumazzo per Pietro Aldrovandi (31 luglio) e tanti altri che si potranno utilmente ricercare da chi s'interessa della storia dei comuni e castelli del contado bolognese.

Un altro codice della Biblioteca Universitaria di Bologna, che contiene interessanti documenti per la vita del Card. Lodovico Fieschi, dal giugno 1394 al 1413, è la Miscellanea n. 694 proveniente, come l'altro codice, da Ubaldo Zanetti.

Ne indicherò alcuni de' più notevoli:

Nota instrumenti renovationis emphiteosis in territorio civitatis Terdonensis (27 luglio 1402).

Atto di donazione del Card. Lodovico Fieschi a Maestro Arpino da Colle d'Alessandria (22 giugno 1404).

Atto legale con cui il Card. Fieschi nomina un suo Vicario e Procuratore al Priorato della chiesa di Carpentras (1406).

Bulla Prioratus de Arbosio (1407).

Constitutis et substitutis procurationis Cardinalis de Flisco (15 Nov. 5 Dic. 1407).

Infrascripta quantitas pecuniarum receptarum et expensarum per me Johannem de Putheo pro eundo in Pedemontium, Parisiis et ad alia loca pro michi comissis pro mensibus XX, ut infra, incipiendo die V.ta novembris anni MCCCCVIIIJ et finiendo ut sequitur pro Rev.mo Domino meo D. Cardinali de Flisco.

Atto legale con cui il Card. Fieschi elegge per suo Vicario della chiesa di Vercelli Bartolomeo da Buroncio (1410).

Atto legale con cui il Card. Fieschi elegge per suo procuratore Francesco da Caneto Genovese (9 marzo 1411).

Registro di lettere del Card. Fieschi a Lodovico Alidosi Vicario d'Imola (15 ottobre 1412), a Raimondino Fieschi (2 dic. 1412), ad Amedeo Co. di Savoia (27 giugno 1413), a Lodovico

di Savoia, a Giovanni de' Moroni (4 sett. 1413), al Podestà di Bologna (4 ottobre 1413) e a Giovanni da Imola, Abate del Monastero di S. Maria in Regula (19 settembre 1414).

In fine vi sono varie lettere originali a Bartolomeo Dal Monte segretario del card. Fieschi, scritte da Jacopino de' Rossi (1 genn. 1425), a Bartolomeo de' Guasti, e ad altri.

Venezia. LODOVICO FRATI.

Il Guerrazzi e il suo allontanamento dall'Università di Pisa.

Come è noto, il Guerrazzi nelle sue Memorie narra di essere stato bandito dall'Università, mentre era studente a Pisa, e « la « ragione fu questa. Venivano i giornali di Napoli al Caffè degli « scolari e, quantunque fossero in doppia copia, non potevano sop- « perire alla smania dei giovani di conoscere i casi di codesta « rivoluzione, sicchè ora questo ora quello pregavano che salisse « su di uno sgabello e leggendo ad alta voce in un momento ap- « pagasse la voglia di molti. Non avendo io mal garbo nel leg- « gere, avveniva che a me più di frequente che ad altri impones- « sero codesto ufficio, dal quale m'ingegnava uscirne con plauso ». Inflittagli la sospensione per ordine del Presidente del Buon Governo, Aurelio Puccini, il Guerrazzi si sarebbe recato a Firenze per spiegare i fatti ed ottenere l'indulto; il Puccini, udito benignamente il giovane, gli avrebbe detto non essere in sua facoltà di ritirare l'ordine dato, e il Guerrazzi di rimando lo avrebbe compianto, perchè, « avendo potere di fare il male, non era in « condizione di riparare al mal fatto » (1).

L'allontanamento dunque, secondo la versione guerrazziana, sarebbe avvenuto per cause politiche durante i moti costituzionali di Napoli negli ultimi mesi del '20 o nei primi del '21.

Il Guastalla, nel suo studio sull'illustre Livornese, esclude che la punizione sia del '20 o del '21: i rapporti del Bargello di Pisa negano qualunque interessamento della scolaresca per gli avvenimenti di Napoli; e, se per ragioni politiche altri giovani furono

(1) GUERRAZZI, *Memorie*, p. 47.

sfrattati, nel loro numero non fu compreso Francesco Domenico, mai ricordato nelle carte di quest'anno, se non nelle *Rassegne degli anni accademici* (specie di matricole degli studenti), che lo dànno come regolarmente iscritto nella facoltà di legge dal '19 al '22. Dalle stesse *Rassegne* si apprende che nel '22 il Guerrazzi non si laureò, ma fu considerato come ripetente l'ultimo anno, e conseguì il titolo di dottore *in utroque* solo il 14 giugno del '24. Nel '22 dunque, conclude il Guastalla, fu deliberato il *bando,* ma non per cause politiche o per ordine del Buon Governo, sì per misura disciplinare delle autorità universitarie, indignate forse dal vezzo preso dal giovane studente (son parole del Giusti) « di fare il « capo-cricca macchinando più che altro contro i professori ». Terminata la sospensione, il Guerrazzi ritornò agli studi. L'avere egli, a più anni di distanza, accresciuta l'entità di questa punizione coll'attribuirla a persecuzioni politiche, col ricongiungerla ai moti napoletani, col completarla con un ipotetico e drammatico colloquio col Puccini, si deve solo, sempre pel Guastalla, alla tendenza naturale dell'uomo di esagerare tutto quanto lo concerneva, per porre nella luce più viva la sua figura in tutti i casi della sua vita (1).

Alcuni documenti, da me rinvenuti tra le carte del Buon Governo nell'Archivio civico di Livorno (*Aud. di Buon Governo, Corrispondenza,* a. 1822, filza 25, affare 71; a. 1823, f. 29, af. 129), mi permettono di rettificare in gran parte le ipotesi del Guastalla: se infatti tali documenti escludono senz'altro che il Guerrazzi studente abbia avuto noie per gli affari di Napoli, essi provano che il suo allontanamento da Pisa nell'anno scolastico 1822-23 fu dovuto all'opera della Polizia e non fu un semplice provvedimento delle autorità universitarie, e ci dànno nello stesso tempo tali notizie relative a condiscepoli e amici del Guerrazzi da spiegare come a distanza di tempo (le Memorie sono del '48) egli, attribuendosi casi a loro capitati, abbia potuto spiegare nel modo suaccennato la punizione inflittagli.

Il 29 marzo 1823 Giuseppe Maria Pazienza, auditore a Pisa, scriveva al suo collega di Livorno per informarlo di disordini avvenuti nella città per opera di studenti livornesi: « Nella sera dei « 23 del cadente si radunarono diversi scolari di questa Università

(1) GUASTALLA, *La Vita e le Opere di F. D. Guerrazzi,* pp. 28-32.

« sulla Piazza di S. Sisto, armati di bastoni, molestarono alcuni « paesani non senza timore che dassero luogo a disgustosi resultati, « se la forza pubblica non fosse giunta in tempo ad impedirli. Altra « simile radunanza fu fatta nella sera susseguente del 24 presso e « sulla Piazza Cavalieri, e senza le misure di precauzione preventi-« vamente ordinate è da credersi che sarebbero avvenuti dei gravi « disordini, essendovi un mal umore non indifferente fra la scolaresca « e i paesani; bensì non lasciarono gli scolari di fare attruppati del « clamore in quel luogo e in altri punti della città e di insultare gli « esecutori di giustizia. Gli scolari livornesi Giuliano Ricci, Carlo « Orabona, Vincenzo Monteri e *Francesco Guerrazzi* sono fra gli altri « designati come aventi parte agli attruppamenti surriferiti; e consta « in particolare dalle già fatte verificazioni, che i medesimi nella sera « dei 24 abbordarono sulla Piazza dei Cavalieri il caporale degli « esecutori, Giuseppe Chiarini, e fecero ad esso rimproveri, perchè « aveva levato un bastone allo scolare Cioni di Buti, *nella quale « occasione il Guerrazzi in ispecie ad alta voce e con tuono di arro-« ganza protestò fra le altre cose che questo affare, se non lo volevano « civile, lo avrebbero fatto criminale, restando in contrasto con detto ca-« porale e suoi uomini per un certo tempo;* finchè il Ricci, mostrando « di secondare i desiderî dello stesso caporale, finse di partire con « i compagni, ma di lì a un momento sboccarono sulla detta Piazza « da tutte le parti dei gruppi di scolari, e quindi formatisi in plu-« toni si posero in marcia a guisa di militari, stando alla loro « testa il Ricci in aspetto di comandante; percorsero in tal foggia « il Borgo ed il Lungarno facendo dei rutti e altri atti di sprezzo « nel transitare avanti li esecutori ».

In seguito a tali incidenti il Pazienza, per ordine del Puccini, invitava l'auditore di Livorno a chiamare a sè il Ricci, l'Orabona, il Monteri, il Guerrazzi, « per intendere dalla loro bocca la parte « che vi (*nei tumulti*) ebbero, ed i motivi dai quali furono indotti « a mescolarvisi...., e ricevere quanto addurranno a loro discolpa »; i quattro giovani nel frattempo non dovevano lasciare Livorno, nè uscire di casa dal tramonto al mattino, anzi al Ricci, che altra volta, come vedremo, era stato allontanato dall'Università per motivi politici, non era permesso di abbandonare la sua abitazione neppure di giorno.

Il 31 marzo i quattro studenti erano stati interrogati; ma la decisione della Presidenza del Buon Governo tardò assai. « La

« prevengo — scriveva il Puccini all'Auditore l' 8 aprile — che « le informazioni, che per ora mi son pervenute sull' Orabona e su « alcuni altri dei giovani costà sequestrati sono assai sfavorevoli « anche alla loro condotta prima degli ultimi affari di Pisa. Del « Ricci non occorre più parlarne; provò la sentenza sovrana nel- « l'anno scorso e non si è ancora corretto ». Alla fine nel maggio il Monteri fu prosciolto dall'arresto e autorizzato a riprendere le lezioni, « il Ricci fu escluso » dal comparire in alcuna università dello Stato e a prendervi qualunque grado, laurea o matricola coll'avvertenza che « se egli darà di nuovo dei disturbi non solo « alla Società, ma anche nell' interno di sua famiglia l'Autorità lo- « cale resti fin d'ora autorizzata a sottoporlo alla disciplina mi- « litare »; l'Orabona e il Guerrazzi infine — secondo una lettera del Puccini dell' 8 maggio — « *restano allontanati dall' Università per* « *tutto il corrente anno scolastico soltanto, quale dovrà considerarsi per* « *essi irremissibilmente perduto* ».

Non abbiamo alcuna notizia, che confermi la gita del Guerrazzi a Firenze e il suo colloquio col Puccini; sappiamo però di alcuni incidenti avvenuti negli anni anteriori a suoi compagni (e proprio a quel Cioni di Buti, la cui difesa Francesco Domenico aveva preso contro il caporale degli esecutori, e ai livornesi Orabona e Ricci con lui colpiti nel '23), incidenti, che han molta somiglianza coi casi che il Guerrazzi parecchi anni dopo si attribuisce per spiegare il suo temporaneo allontanamento dall'Ateneo pisano.

L' Orabona e il Cioni infatti furono fatti partire da Pisa nel 1821 per le loro massime liberali (1). Il Ricci invece (che poi divenne noto come collaboratore dell' *Antologia*, e fu amico del Vieusseux ed autore di un *bollettino incendiario* di protesta contro la soppressione di quel giornale (2)) aveva avuto a che fare col Buon Governo nel '22. Nel marzo di quell' anno era stato « ri- « chiamato a Firenze... per motivo di certo componimento poetico, « *del quale ebbe luogo la lettura nel Caffè dell' Ussero* la sera del « 23 febbraio ultimo. *Il Ricci fu quello che lesse pubblicamente il* « *detto componimento,* nel quale sono state riscontrate delle cattive « massime in fatto di religione e di politica, e vi è qualche so- « spetto che esso ne sia anche l'autore »; e l' 11 aprile seguente

(1) GUASTALLA, p. 29.

(2) PRUNAS, *L'Antologia*, pp. 117, 223, 312, 325 e appendice XI.

l'Auditore di Pisa, visti gli ordini di Firenze, lo condannava « al-« l'assoluta inabilitazione a proseguire i suoi studi in qualunque « Università dello Stato e a conseguirvi la laurea..., inibendogli « anche di accostarsi alle città di Siena e di Pisa durante i corsi « accademici », e ordinava nello stesso tempo « richiamarsi il caf-« fettiere dell' Ussero Ceccherini e fargli sentire, che sarà tenuto « responsabile d' ogni disordine che possa commettervisi nell' av-« venire per parte dei scuolari, e che verrà sottoposto alle più « rigorose misure, non esclusa quella dell' immediata chiusura del « caffè ». La pena del Ricci non fu definitiva, perchè, dopo molte pratiche, il Granduca gli concedeva la grazia di riprendere gli studi nell' anno seguente; ma, come abbiamo veduto, una nuova scappatella del giovane gli chiuse per sempre le porte dell' Università.

Tutto questo resulta dai documenti dell'Archivio di Livorno. Ora non sembrano degne di nota le coincidenze tra l'allontanamento dell' Orabona e del Cioni nel '21, *la lettura pubblica* del Ricci nel '22, e il racconto del Guerrazzi circa le cause della pena che realmente lo colpì durante i suoi studi legali? A noi pare senz'altro che lo scrittore livornese, proclive a colorire e ad esagerare anche le minime vicende della sua vita, abbia fuso a distanza di tempo il caso a lui capitato con quelli toccati ad altri suoi intimi, ed abbia attribuito, come avvenute a lui e in un solo anno, le piccole persecuzioni inflitte a più riprese dalla polizia toscana ai più focosi studenti dell' Università di Pisa nel quadriennio, in cui ebbe a frequentarla.

Parma. GINO SCARAMELLA.

Rassegna Bibliografica

Helmolt Hans F., *Weltgeschichte. Mitteleuropa und Nordeuropa.* — Sechster Band. — Leipzig und Wien, Bibliographisches Institut, 1906.

Colla pubblicazione del vol. VI, che sarebbe l' VIII in ordine di stampa, si può dire che resti compita nella sua sostanza questa *Storia Universale* (1) pubblicata dall' *Istituto Bibliografico di Lipsia*, sotto la direzione del prof. Helmolt e colla cooperazione di molti illustri storici e scienziati. Infatti il vol. IX, che uscirà in breve, non sarà che una specie di complemento e non conterrà altro che aggiunte o note retrospettive e i consueti indici di corredo.

Per dare un'idea del vasto contenuto del presente volume diremo che questo s'apre con una breve ma succosa memoria, compilata dai drr. Carlo Weule e Giuseppe Girgensohn, sull' importanza storica del Mar Baltico, che negli antichi tempi ebbe una parte molto simile a quella del Mediterraneo, nonostante tutta la superiorità geografica che quest' ultimo mare ha sul primo, e per quanto diverso sia stato anche lo sviluppo storico de' paesi che formano le coste dell' uno e dell' altro, come si vide già nel vol. IV di quest' opera stessa. Seguono poi due altri capitoli del prof. Eduardo Heyck, nel primo dei quali egli fa la storia dei tedeschi fino alla metà del sec. XIV. Attenendosi ai resultati de' lavori più recenti, tratta della patria primitiva e dei tempi antichissimi dei Germani, della loro diffusione sul continente, del tempo delle grandi migrazioni, dell'epoca dei Franchi, dell' impero tedesco (Ostfränkische) fino alla fine degli Hohenstaufen e poi della Casa di Habsburgo e de' Lussemburgo, arrestandosi a Carlo IV. Nel capitolo che vien dopo tratta de' Celti, mostrandone gli aggruppamenti, la parentela con i popoli italici e coi germani, l'origine comune che apparisce nella forma e nello svolgimento delle loro costituzioni. Il prof. Carlo Pauli, ora estinto, in poche pagine parla dei popoli del gruppo romanzo e del fatto importantissimo della *romanizzazione* che principiò, com' è naturale, nell' Italia e si estese poi alle altre provincie sottoposte al dominio o alla influenza

---

(1) Ved. *Archivio Storico Italiano*, Serie V, to. XXVI, 305; to. XXIX, 103; to. XXXV, 190 e to. XXXVII, 181.

de' Romani; e il dr. Riccardo Mahrenholtz espone in un altro capitolo, che è il V, la storia della Francia dall'epoca de' Merovingi fino all'estinzione de' Capetingi propriamente detti.

Come rilevammo anche nelle recensioni passate, è stata cura speciale dell'editore di dare in questa opera la parte che si conveniva alla storia ecclesiastica; giacchè, come egli bene osserva, la maggioranza dei lettori non si sarebbe certo appagata di un racconto superficiale e slavato intorno a questo argomento. Perciò l'Helmolt volle dedicare tutto il capitolo VI allo *sviluppo del Cristianesimo in Occidente,* affidandone la trattazione allo stesso prof. Walther, che trattò già, nel vol. IV, delle origini di questa religione e de' suoi progressi in oriente; e nel volume VII studiò l'attività spiegata dalla medesima dopo l'epoca della Riforma. Così il nuovo studio del W., non solo completa certi punti, che potrebbero dar luogo a discussioni e che si trovano ne' due capitoli summentovati; ma serve anche come anello di congiunzione fra i medesimi, formando una narrazione continuata ed omogenea, almeno secondo il punto di vista dell'Autore. Uno degli episodi più singolari del Cristianesimo in Occidente furono, come ognun sa, le Crociate. E siccome queste si riconnettono più alla storia de' paesi da cui si partirono, che a quella de'luoghi che esse sol per poco tempo riuscirono a sconvolgere, l'Helmolt pensò bene di trattarne in un capitolo speciale di questo libro. Il dr. C. Klein, che si assunse questa parte di lavoro, fa prima un compiuto ed animato racconto di quelle imprese, dello spirito da cui furon mosse, delle cagioni per cui andarono a vuoto, delle conseguenze che ebbero sull'antica civiltà medievale, di cui, si può dire, cambiarono la natura infondendole i germi e lo spirito di tempi nuovi.

La storia d'Italia dal sec. VI al XIV, ed in parte anche oltre tal limite, è stata compilata dallo stesso prof. Helmolt, che per maggior chiarezza l'ha divisa in varî periodi, cioè: *L'epoca delle invasioni de' barbari, L'Italia sotto il nuovo impero occidentale, La signoria dei Tedeschi, Il tempo delle Signorie* e finalmente *Il Mezzogiorno della penisola dal 1266 al 1435* (1504). Certo se si pensa alla difficoltà somma che offre la storia del nostro paese per adattarsi ad un compendio, e agli sforzi che deve aver fatti l'Autore per non tralasciare qualche particolarità interessante a conoscersi, e che altrimenti non avrebbe più trovato luogo nel quadro generale della storia dell'Europa centrale, senza entrare in argomenti già trattati da altri collaboratori e senza svegliar l'idea che ei volesse nel suo racconto gareggiare con loro, non possiamo che dar lode alla sua maestria e al suo tatto che con ingegnosi ripieghi gli ha fatto evitare questi scogli. Ma ci pare che il suo racconto, attesa l'impor-

tanza della materia, avrebbe potuto essere in certi punti un po' più largo; riuscendo così anche più intelligibile ai lettori.

Gli ultimi capitoli, scritti dal dr. Mayr, dallo Schjöth e dal Tille, trattano della *Colonizzazione tedesca in Occidente fino alla metà del sec. XVI*, del *Nord germanico*, cioè Danimarca, Norvegia Svezia e Finlandia, e finalmente della *Gran Bretagna* e *Irlanda*.

Intorno al valore di quest'opera demmo già il nostro giudizio nelle colonne di quest'*Archivio*, quindi non è qui il caso di ripetere cose già dette. Non possiamo però fare a meno di riconoscere tutto il merito che si deve al prof. Helmolt per avere concepito l' idea di questa storia e per aver saputo accordare insieme 37 persone, piene di scienza e di buon volere, ognuna delle quali non avrà certo voluto sacrificare le proprie idee e i proprî studi in omaggio all' unità e alla omogeneità dell'opera cui insieme collaboravano. Lo stesso H. confessa infatti la fatica durata per raggiungere questo scopo. Concludendo, ripeteremo volentieri le parole che si leggono nella prefazione del presente volume e che si accordano anche col giudizio già da noi espresso. « Si può certo pensare come si vuole sul di-« segno fondamentale e sulla disposizione delle parti di quest'opera, « sopra certe sue particolarità; ma con tutta sicurezza potremo « sempre dire che questa ha fatto un poco progredire la scienza sto-« rica. E ciò è pur qualche cosa! Non potremo già affermare che la « storia universale debba essere scritta così e non altrimenti; sa-« rebbe un'esagerazione; ma dovremo dire, che una storia la quale « voglia chiamarsi *universale*, non potrà fare a meno di riconoscere « come il ristringersi per proposito a certi popoli e regioni non ri-« sponda affatto allo stato attuale della cultura. Nessuno più di noi « è persuaso che questo nostro primo tentativo di Storia universale « è ancora assai lontano dall'essere il modello di una storia di tal « genere; ma avremo la buona coscienza di aver sempre voluto, ed « almeno in parte, anche raggiunto, quel che di meglio si poteva « pensare nelle nostre circostanze ».

Firenze. A. GIORGETTI.

CARDINI Dr. MASSIMILIANO, *Gli aforismi d'Ippocrate e il Commentario di Galeno* (*Libro I*). Prima traduzione italiana condotta direttamente sui testi greci e commento, con prefazione di GUIDO BACCELLI. — Firenze, tipografia Galileiana, 1907.

Col moltiplicarsi ed intensificarsi delle ricerche storiche di ogni genere, e coll'accrescersi delle indagini critiche sulle fonti letterarie e scientifiche dell'antica civiltà ellenica, anche gli studi relativi alle

opere ippocratiche hanno preso da qualche tempo più vivo impulso. A questa maggiore attività di ricerche e di studi riguardanti i trattati ippocratici hanno contribuito più specialmente la Germania e la Francia. L'Italia non ha partecipato che molto limitatamente a queste speciali indagini.

Così la Germania ebbe, per opera del Kühn dapprima, poi dell'Emminger, due successive edizioni dei trattati ippocratici, condotte con sagace criterio critico, e corredate da una diligente versione latina del testo dei trattati stessi.

Più tardi, traendo profitto dei resultati delle successive ricerche storico-critiche, il Littré, in Francia, pubblicò una nuova edizione delle opere ippocratiche con note illustrative di molto valore, corredandola anche di una versione francese dei testi.

L'Italia, come abbiamo sopra accennato, non aveva in questi ultimi anni partecipato che ben poco a questo genere di studi, e poteva dirsi finora che il lavoro sopra Ippocrate del prof. Modestino Del Gaizo dell'Università di Napoli fosse l'unico contributo di una certa importanza comparso da qualche tempo in Italia su questo argomento.

In attesa frattanto di una nuova edizione delle opere ippocratiche, la quale potrebbe giovarsi di tutti gli elementi resultanti da lunghe indagini sulla cultura ellenistica compiute nell'ultima metà del secolo scorso, e nei primi anni del corrente secolo, anche gli studi particolari sopra le singole opere ippocratiche possono essere accolti lietamente dai cultori delle scienze e della letteratura.

Un medico italiano, il dr. Massimiliano Cardini, si è accinto alla pubblicazione di una versione nella nostra lingua degli Aforismi d'Ippocrate e del Commentario di Galeno ad essi relativo, corredando questa versione di opportune note critiche ed esplicative del testo originale.

La versione del dr. Cardini è preceduta da una lettera di prefazione del prof. Guido Baccelli. Questa versione è condotta in buona forma letteraria, e rende con sufficiente efficacia e sicurezza il senso e lo spirito dei testi ippocratico e galenico. E se in qualche punto questa traduzione potesse ad alcuno sembrare alquanto involuta ed un poco artificiosa nella forma, questo lieve difetto deve in gran parte attribuirsi alla difficoltà di ritrovare nella nostra lingua una qualche espressione pienamente rispondente alla concettosità degli scritti d'Ippocrate e di Galeno.

Le annotazioni del traduttore sono assai numerose, e fatte con giusto criterio e con piena conoscenza della materia.

Ci congratuliamo frattanto col dr. Cardini per la pubblicazione sua, e per la bella veste tipografica che ha saputo a quella procu-

rare, e ci auguriamo che questo primo volume di versione degli aforismi d'Ippocrate e del Commentario di Galeno, trovando buona accoglienza presso gli studiosi, possa avere il seguito in altri volumi preparati con eguale studio ed amore.

Pistoia. ALBERTO CHIAPPELLI.

Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana. — Roma, MCMV. — Ministero della Marina.

Monografia storica dei porti dell' antichità nell' Italia insulare. — Roma, MCMVI. — Ministero della Marina.

Il primo di questi volumi fu offerto dalla « Regia Marina Ita- « liana ai membri del X Congresso internazionale di navigazione con- « venuti in Milano. Settembre MCMV », e il secondo è la logica continuazione del primo pubblicata un anno più tardi, come è detto nelle brevi parole di prefazione, per « ragioni di varia indole ».

Ciascuno dei due volumi fu affidato alla cooperazione delle società di Storia Patria rappresentanti le singole regioni le cui coste sono nell'opera illustrate, o delle Società equivalenti; le quali a volta loro, costituendosi in Comitato Centrale di redazione, affidarono l'incarico di redigere le rispettive monografie ad uno o più loro socii. Così ad esempio la Società Ligure divide il proprio territorio in sei zone e ad alcuna di esse collaborano due autori. I porti della Liguria antica sono quelli che hanno ricevuto la maggiore attenzione da parte di un maggior numero di collaboratori, e sono considerati in quest'ordine: da Nizza a S. Remo; da S. Remo ad Albenga; da Albenga a Voltri; da Voltri (compresa Genova) a Camogli; da Portofino a Chiavari; da Chiavari a Lavagna; da Riva Trigoso a Viareggio. Seguono il porto Pisano nell'antichità; i porti della Maremma Toscana; i porti del litorale romano da Porto Clementino a Terracina; i porti dell'Italia meridionale da Gaeta a Brindisi; e finalmente i porti dell'Adriatico.

Quanto all' Italia insulare abbiamo i porti della Corsica, delle isole toscane, della Sardegna; delle isole partenopee, della Sicilia; delle isole dell'Adriatico.

Si tratta quindi di una serie di monografie e talvolta di semplici cenni riguardanti i singoli porti d'Italia, piuttosto che di una o due singole monografie riguardanti una serie di porti. Nè in un'opera simile noi cerchiamo o vogliamo discutere il merito delle singole parti: vogliamo prima di tutto che queste singole parti siano armonicamente

disposte e ben coordinate. Che le varie istituzioni fornissero schedarî, testi, appunti, sarebbe stata ottima e opportunissima cosa, visto che nessuno con maggiore competenza e con migliore affidamento di certo e completo risultato poteva occuparsene; ma non sembra indiscreto al discreto lettore lamentare che all'unità dell'opera non abbia presieduto un vero e proprio Comitato centrale di redazione, se preparata da molti doveva essere per necessità, tanto è vero che non si è riusciti a stabilire un criterio uniforme dell' « antichità » attraverso i due vasti ed eruditi volumi. Per alcuni scrittori questa « antichità » si limita al periodo classico o di tradizione classica; per altri arriva fino al Cinquecento, mentre gli strascichi eventuali non dubitano di raggiungere col secolo testè scorso press' a poco i tempi nostri. E poi nella monografia dei porti adriatici C. A. Levi fissa le sue date « a quel periodo che va dalla decadenza del grande « impero asiatico medo-persiano all'apparire vittorioso di altre stirpi « asiatiche dominatrici del Mediterraneo, cioè da Alessandro il « Grande a Maometto II: dal 333 avanti Cristo circa, colla battaglia « di Arbela, al 1453 col sacco di Costantinopoli, periodo di quasi « diciotto secoli ». Si bordeggia continuamente avanti e indietro anche oltre queste date, fra il tirio Melkarth e gli indivisibili destini di Roma e di Venezia, fra i Saraceni e il sessantasei, fra galere romane e galere crociate.... E il lettore, sperso fra queste difficoltà in un argomento che per sè non è dei più accessibili e dei più semplici, se non l'aveva prima certo non riesce a farsi dopo la lettura delle monografie (pure nella maggioranza ricche di erudizione e accurate per quanto e più di quello che consentissero il tempo e le modalità della pubblicazione) un' idea conveniente delle fonti e delle carte e degli itinerarii, corredo necessario di qualsiasi studio sull'Italia o qualsiasi altra regione costiera. Eppure tutte queste fonti sono evidentemente state studiate e compulsate con cura, a dispetto della fretta imposta ai singoli autori. Tanto è vero del resto che essi stessi hanno sentito le deficienze e l'inorganicità (se è lecito adoperare la brutta parola) dell'opera, che quasi tutti hanno premesso o fatto premettere alle singole monografie varie avvertenze riguardanti appunto le limitazioni che hanno impedito il capolavoro. D'altra parte, molti di essi autori tradiscono un po' nella monografia marittima la loro condizione e i loro studî di « terraioli »; o peggio, esitano fra il fondamento terraiolo, che non possono dissimulare, e la suggestione marinaresca a cui pure vogliono indulgere. Quindi ogni tanto vi sorprende un termine marinaro in una serie di discorsi accademici, e se ne ha una impressione come se il dotto autore facendo lezione in cappa magna tirasse fuori dalla

toga a un tratto il fischietto di nostromo, ci soffiasse dentro, e poi riprendesse il discorso accademico....

Così è che adoperati come dizionario, prontuario, zibaldone, raccolta di materiale preparatorio, i due grossi e decorosi volumi ministeriali vanno bene e sono utili, perchè il materiale c'è. Dire che ci sia l'opera sarebbe illudersi. I difetti, si obietterà, erano inevitabili, data l'organizzazione di modo, di tempo e di spazio. E alcuni forse sono così organicamente connessi coll'esecuzione di un lavoro di questo genere che anche le modalità su accennate non ci hanno avuto che fare. Verissimo; ma ugualmente inevitabili in un caso simile sono altresì le osservazioni della critica imparziale.

Ciò premesso, s'intende come anche colla scorta dei testi e documenti forniti dai chiarissimi autori sia pressochè impossibile evocare nei brevi limiti di una recensione, dalle nebbie che avvolgono la costa, le luci dei fari e dei falodii latini. Sarebbe un andar navigando come navigava quel capitanò di mare del Kipling, che procedeva « knocking out » alla meglio, per pratica, le isole dell'Oceano indiano, tanto la linea delle belle coste latine è offuscata da un nembo di polvere accademica, invece di emergere pura e nitida da' suoi tre mari, come si vede nelle navigazioni felici e serene.

Firenze. AMY A. BERNARDY.

Dr. PAUL AUGUST LEDER, *Die Diakonen der Bischöfe und Priester und ihre urchristlichen Vorläufer. Untersuch. über die Vorgesch. und die Anfänge des Archidiakonats.* [Nelle *kirchenrechtl. Abhandl. herausgg.* von Prof. D. U. STUTZ, n. 23 u. 24], pp. VIII-402. — Stuttgart, Ferdinand Enke, 1905.

L'A. di questo volume ha voluto coraggiosamente provarsi nel campo delle ricerche storiche, affrontando l'arduo tema delle origini dei diaconi e dei rapporti di questi con coloro che, lentamente e quasi insensibilmente, vanno costituendo quella che sarà poi la vera gerarchia ecclesiastica.

All'A. non mancano nè cultura, nè entusiasmo sincero: cose che benissimo possono andare d'accordo, quando il freno della critica tempera e modera gli slanci del sentimento.

Poche parole iniziali del tema, se non mi sbaglio, svelano, sul limitare delle ricerche, tutta la trama del libro.

« Il regno di Dio era venuto. Esso era il regno dell'amore. L'amore « l'aveva creato e l'amore l'aveva compiuto. Alle sue porte scintil- « lava in caratteri indelebili, minacciosa e pia nello stesso tempo,

« questa scritta: *Ama Iddio, Signore tuo, amalo con tutta l'anima,* « *amalo con tutte le forze del tuo sentimento* ».

« Questo è il primo, questo è il supremo comandamento ».

E per l'A. è pur consolante sperare che le divine parole riscintilleranno di nuova luce, quando risorgerà l'entusiasmo dei tempi eroici della Chiesa. Codesto calore d'anima penetra per tutto il libro e qua e là il tono del discorso si eleva, quasi dimentico di essere severamente costretto a seguire e a tracciare le vicende oscure del diaconato.

Buona parte dell'opera è un commento storico-esegetico dei passi degli *Atti degli Apostoli,* che ci fanno assistere al distacco di certe funzioni da quelle più elevate rimaste agli Apostoli. Dicono questi: οὐκ ἀρεστὸν ἐστιν ἡμᾶς καταλείψαντας τὸν λόγον τοῦ θεοῦ διακονεῖν τραπέζαις (*Act.* VI, 4). Ma che è proprio questo *servizio di mensa,* che distrae gli Apostoli dal predicare la parola di Dio? La scelta dei sette πλήρεις πνεύματος ἁγίου καὶ σοφίας si collega soltanto alla speciale costituzione della comunità di Gerusalemme, che subisce l'azione degli ellenizzanti, ovvero, per vie lunghe e tortuose, ci ricongiunge poi ai lineamenti incerti della costituzione *cattolica?*

Se può sorgere il dubbio, letto da cima a fondo il libro, che l'A. abbia risposto a queste domande, coll'ispirare una certa convinzione al lettore che la prova di molti fatti è stata raggiunta, non si può negare che molti punti toccati dal nostro A. non rendano meno forte quel senso di delusione che ci segue, di mano in mano che si svolgono le pagine eloquenti dell'opera. L'A. infatti, dominato dal concetto che lo guida sempre, crede troppo umiliante il *ministrare mensis.*

Per lui, che con una vera asprezza stacca il quadro così suggestivo della comunità gerosolimitana dalle sue vere linee, i sette hanno una missione molto più elevata e conforme allo spirito della Chiesa primitiva. I sette diaconi degli *Atti degli Apostoli* rappresentano un' istituzione, che si spegne in grembo alla vecchia comunità, e che non ha nessuna relazione nè storica nè dogmatica con le successive riapparizioni del diaconato.

Ai diaconi *gerosolimitani* spetta la cura della pubblica beneficenza: ciò che trae seco una serie di incarichi e di rapporti delicati, per i quali è necessario che i sette siano davvero dotati dello Spirito di Dio. Così l'A., forse credendo di aver cresciuto a questi diaconi primitivi maggiore dignità, sagrifica a tale idea la concezione più vicina al vero della vetusta comunità cristiana. Questa è più che una Chiesa, nel senso che si svolgerà poi: vita sociale e vita religiosa non si possono scindere. La Chiesa è la comunità col suo modo di vivere, con le sue norme evangeliche circa la proprietà; e la comunità con la sua incipiente costituzione si confonde

con le istituzioni *ecclesiastiche,* le quali nel mondo greco-romano vivranno e prospereranno, anche in conflitto con la società, con l'ambiente che continua la sua vita economico-sociale, in gran parte aliena dalla parola di Gesù intesa nella sua pienezza da quel gruppo di Cristiani, ancora inebriati dalle promesse del Nazzareno.

L'altezza dell'ufficio dei diaconi non va quindi dedotta da idee moderne intorno alla beneficenza, ma dalla condizione stessa di codesti amministratori di un patrimonio sociale, che economicamente rappresenta la fusione degli animi e l'obbedienza pia alle parole del Signore. Si sa bene che Tertulliano chiama i beni della Chiesa *deposita pietatis,* e Gregorio Magno *res pauperum:* ma appunto questo concetto verrebbe a spiegare perchè il *diaconato,* con funzioni pertinenti alla Chiesa come *corpus,* si ritrovi ancora nelle istituzioni ecclesiastiche, quando ormai la società in cui vive la Chiesa e questa non si confondono più. Tralasciando di seguire il nostro A. nelle sue sottili elucubrazioni sul carattere giuridico del diaconato, diremo, invece, che l'altra parte del lavoro, tocca del diaconato nelle fonti posteriori fino al canone 18 del concilio primo Niceno. L'A., dopo qualche squarcio retorico sulle nuove condizioni della Chiesa post-apostolica, fissa la sua attenzione sul posto che occupa il diacono nella costituzione « episcopale » e qui, a parte ogni discussione sul valore esegetico dei passi, non si può disconoscere che le ricerche del nostro scrittore nulla trascurano per illustrare la figura del diacono. Ora, per quanta voglia si abbia di tormentare i testi, considerandoli nel loro insieme e movendo dalle tradizioni così ragguardevoli della Chiesa romana, è impossibile di non avvertire che fra le funzioni diaconali e quelle presbiterali-episcopali vi è una differenza essenziale, che conduce ad un dualismo, nemmeno composto quando la gerarchia s'impossessa per così dire del diacono, e pur ponendolo dopo il presbitero non riesce a togliergli la podestà rivale di quella dello stesso vescovo. Egli è che accanto al vescovo « spirituale » vi era il vescovo « economo »; e non per la sola beneficenza, ma per la vita stessa della Chiesa antica, questa doveva tenere in altissimo conto il diaconato.

Se già nella comunità gerosolimitana era avvenuto che un tale ufficio, o missione che fosse, aveva l'aspetto e l'indole di una attività di carattere speciale (non oso dire ecclesiastico), non è difficile comprendere che quella comunità, cui la protervia episcopale contrastava i diritti della Chiesa democratica, sostenesse di fronte al vescovo il diaconato, e anche tardi questo, pur soggiogato dal vescovo, non perdesse le tracce della sua importanza.

Padova. NINO TAMASSIA.

Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima von Dr. theol. et hist. JOSEPH SCHMIDLIN *ehem. Vizerektor der Anima.* — Freiburg i. B., Herder, 1906; 8°, pp. IX-815.

Uno dei caratteri onde la Roma cristiana riceve un'impronta tutta sua propria, non comune a verun'altra città del mondo, è quello della moltiplicità e varietà degli istituti stranieri di beneficenza, che da remotissimi tempi vide sorgere e in gran parte accoglie tuttora fra le sue mura. La storia di queste fondazioni, i cui primissimi inizi li troviamo già nel secolo VIII nelle vetuste scuole dei Sassoni, dei Longobardi, dei Franchi, è sì intimamente congiunta con quella dell'Urbe che il prenderla a trattare *ex professo* torna utilissimo contributo allo studio delle secolari, e non mai troppo studiate vicende dell'eterna città.

Per questo titolo principalmente ci sembra degna di particolare considerazione la dotta monografia, qui sopra annunziata, del rev. dr. Schmidlin, che dalle sue lontane origini sino agli ultimi giorni nostri ritesse la storia più che semimillenaria del celebre istituto nazionale tedesco di Santa Maria dell'Anima. È un'opera che, non pure interessa gli studiosi dello spirito e della vita tedesca fuori della madre patria, ma tutti universalmente i cultori della storia dei papi nel basso medio evo, nel rinascimento e nei tempi moderni. Infatti, mentre attraverso alle cose narrate con diligente fedeltà, vi scorgi limpidamente da un lato la tenace inclinazione del genio alemanno a mantenere stretti vincoli con la patria lontana, vi ammiri dall'altro la cura costante che sempre ebbero i romani pontefici di proteggere e favorire in Roma i loro figli di lontane nazioni, con l'intento principale, benchè non unico, di affezionarseli maggiormente e stringerli più dappresso al centro della cattolica unità. L'argomento poi del lavoro, così degno in se stesso, acquista dieci tanti più d'importanza per la preparazione portatavi dall'A. e per il modo con che seppe trattarlo. Chè lo Schmidlin ebbe attentissima cura di rifarsi per ogni singolo punto, fosse anche di poco momento, alle fonti di prima mano, fornitegli largamente dall'archivio dello stesso Istituto, uno dei meglio conservati in Roma, da quello del Vaticano e da altre ricche raccolte di documenti. Le vicende inoltre del celebre Ospizio non descrisse egli isolatamente da sè, ma in intima connessione con quelle del papato, senza la cui conoscenza tornerebbe quasi impossibile di intenderle appieno. Basti addurre, come esempio, il cap. 2 del III libro, intitolato *Adriano VI e il Sacco.* Per questi motivi la presente monografia è riuscita opera originale

nel genere suo, che non può neppure mettersi a paragone con i saggi, più che lavori, composti sullo stesso tema dal Kerschbaumer (1) e dal Graus (2) nella seconda metà del secolo XIX.

Le trenta illustrazioni che accompagnano il testo, bene scelte quanto ai soggetti, meritano poca lode riguardo all'esecuzione. A questo difetto si sarebbe potuto ovviare di leggieri se, invece di usare per esse la stessa carta adoperata pel testo, si fosse fatto ricorso ad una più consistente, distribuendole in alcune tavole collocate a lor luoghi, come vedesi in altre recenti edizioni del medesimo Herder. Troppo incompiuto ci sembra l'indice delle persone (pp. 807-815). Ne vennero esclusi tutti i nomi degli autori così di opere che di opuscoli, o di articoli citati nel volume; eppure ognuno sa di quanto aiuto ciò sia agli studiosi, specie per ripescare alcune notizie che la memoria ricorda solo confusamente.

Accennerò infine ad alcuni scorsi tipografici che potrebbero indurre in errore, specie i lettori non italiani, come sono per es. quelli in alcuni nomi propri. L'averne qui fatto distinta menzione valga solo a provare l'interesse con che percorremmo le erudite pagine dello Schmidlin, la cui opera non lascia più campo ai critici di rifarsi di nuovo sull'argomento con utile vero.

Roma. P. TACCHI VENTURI, *S. J.*

WILHELM V. BRÜNNECK, *Zur Geschichte und Dogmatik der Gnadenzeit.* N. 21 delle *kirchenrechtliche Abhandl.* edite dal prof. U. STUTZ. — Stuttgart, Enke, 1905, pp. 116.

Nel 1047, il conte Balderico di Brabante istituisce un capitolo di canonici in Bruxelles, a cui, fra gli altri privilegi e diritti, concede *ut unusquisque fratrum ipsorum post vitae suae spatium, per annum integrum praebendam suam cuicunque sibi placuerit relinquat.* L'A. studia con molta diligenza l'origine di questo privilegio, che il linguaggio giuridico del tempo chiamò *anno di grazia*; ne tratteggia lo svolgimento nel diritto canonico tedesco, il passaggio nel giure pontificio e finalmente nel diritto evangelico germanico. S'intende

---

(1) KERSCHBAUMER A., *Geschichte des deutschen Nationalhospizes Anima in Rom,* Wien 1868.

(2) GRAUS J., *S. Maria dell'Anima, die Kirche des deutschen Hospizes in Rom.* Separatabdruck aus dem « *Grazer Kirchenschmuck* », 1881.

che essendo il lavoro di carattere dogmatico, la parte storica non ebbe che una relativa importanza nelle ricerche minute dell'A. Allargando le indagini, questi forse avrebbe potuto dare allo scritto una base storica molto importante, alla quale vogliamo brevemente accennare. Nessuno penserà che il singolare privilegio sia stato concesso per la prima volta dal conte brabantino, che, con molta probabilità, avrà copiato ed esteso consuetudini anteriori.

Già nel 1040 il vescovo Buggone di Worms, come scrive un cronista, *indulsit ut fratres Wormat.* [*scil. eccl. cath. canonici*] *post obitum locare possint praebendam ad unum, nam prius solum ad XXX dies locare poterant.* Non ostante il goffo modo di esprimersi, il cronista volle dire che il vescovo concesse che la locazione della prebenda si potesse protrarre invece che per solo un mese, per un anno intero, dopo la morte del beneficiato. Qui non si tratta della continuazione soltanto degli effetti di un contratto stipulato dall'usufruttuario, oltre la morte di questo. Perchè il cronista disse *indulsit* è chiaro che al beneficiato, mercè la concessione della prebenda al conduttore (chiamiamolo così) *per un anno dopo la sua morte,* effettivamente non restava che la libertà di disposizione del canone fisso per il tempo in cui egli non era più. E se si considerano le vicende dei capitoli e i continui tentativi di tramutarne i beni in proprietà privata, possiamo comprendere il valore e la significazione della consuetudine. Un tedesco diventato vescovo italiano, Raterio, svela anche maggiori abusi, quando acremente rimprovera ai canonici di Verona di servirsi de' beni capitolari, per costituire la dote alle figlie. Con la scorta dei documenti citati dall'A. è facile seguire le limitazioni che s'introdussero all'abuso, ormai diventato consuetudine. Un documento del 1263 assimila ai morti la condizione di quelli che abbandonano il secolo per il chiostro, e soggiunge: *ne forte debitorum aggravatus onere, tam sanum immutare cogatur propositum, annum gratiae praebendae suae libere, percipiat et in solutionem debitorum suorum convertat.* La condizione del candidato alla vita d'asceta non poteva essere peggiore dei canonici mondani, a cui non si negava l'anno di grazia. Altre carte dei secoli XII, XIII e XIV dànno l'identica ragione del privilegio, non senza qualche notevole modificazione che palesa l'intento di legittimare l'abuso. Così leggiamo che i redditi dell'anno di grazia possono servire anche a scopi pii; cioè il beneficiato può disporne *pro anima*; ma qualche sinodo del secolo XIII condanna le disposizioni di ultima volontà a vantaggio di parenti e di amici. Naturalmente il diritto delle decretali (c. 2, *De elect. et elect. pot.*, in *Extr. Ioh.*, XXII, tit. 1), senza respingere la consuetudine scorretta, dal punto di vista canonistico, doveva

dare ad essa una base legale che la Rota Romana riaffermava col principio: *fructus primi anni post obitum beneficiati deberi ejus heredibus, praesupposita consuetudine, quod beneficiati primo anno non percipiant fructus beneficiorum, sed eorum solutio differatur post eorum obitum.* Tuttavia nè questa condizione, nè l'altra che l'anno di grazia fosse come un'indennità per i frutti non percetti durante la vita del beneficiato, se rappresentano una maniera di giustificazione dell'abuso, bastano a spiegarne l'origine storica.

Padova. NINO TAMASSIA.

CARLO PASCAL, *Poesia latina medievale.* — Catania, Battiato, 1907; 8°, pp. VIII, 198.

Sono quattro saggi critici sopra diversi soggetti di poesia latina medievale. Il primo tratta delle *Miscellanee poetiche di Ildeberto,* che visse tra il 1056 e il 1133 e fu arcivescovo di Tours. Buon poeta per i tempi che correvano, e degno delle cure che gli han dedicate il dottissimo Hauréau (*Les mélanges poetiques d' Hildebert de Lavardin,* Paris, 1878, in *Notices et extraits des manuscrits* etc.. XXVIII), e ora il nostro Pascal che, fra i non molti ma valenti cultori di letteratura del medioevo, in Italia, è dei più benemeriti. L'A. che, contro il giudizio dell'Hauréau, ammiratore forse troppo caldo, giudica Ildeberto non migliore versificatore di altri dell'età sua, come Marbodo, Geraldo Cambrense, Matteo di Vendôme, intende a correggere diverse inesattezze e di apprezzamento e di fatto in cui era caduto il critico francese, mirando sopratutto a scernere meglio quello che nei carmi del poeta medievale c'è di più antico (anche Ildeberto non andò immune dal vizio allora comune di riportare nelle proprie poesie versi di altri poeti adattandoli al proprio soggetto, e di stemperare con i soliti artifici concetti presi in prestito da altri), o che a lui è stato falsamente attribuito.

Nel secondo saggio (*Roma Vetus*) esamina alcuni epigrammi e poesie riferentisi a Roma antica. Fra le altre cose notevoli, l'A. sostiene, principalmente sull'autorità del codice Lochis dei *Mirabilia Romae* (pubblicato dal Monaci nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* serie V, vol. XIV), che l'epigramma « Roma vetus, veteres dum te rexere quirites » ecc., ritenuto opera umanistica, e perciò relegato fra le iscrizioni false di Roma nel *Corpus inscriptionum latinarum,* vol. VI, pars V, è antica e genuina. Merita attenzione anche ciò che l'A. è tratto a dire sulla buona fede delle raccolte epigrafiche

del Feliciani, che risulterebbe sospettata non del tutto a ragione (p. 79 sgg.).

Il terzo studio tratta dei *Carmi medievali attribuiti ad Ovidio:* e sono i carmi *De pulice, De medicamine aurium, De quattuor humoribus hominum, De cuculo, De philomela, De ludo scacchorum, De lupo,* e le elegie *Somnium* e *De aurora;* più sommariamente è accennato agli altri componimenti che corsero pure sotto il nome del poeta di Sulmona, *De vetula, De lumaca, De ventre.* « Tutti « questi poveri componimenti (conclude l'A.), frutto di menti stanche « e di fantasie esauste, il Medio-Evo volle attribuire, quasi come « omaggio di devozione e di ammirazione, al più popolare e al più « fecondo dei poeti latini. Ed è strano contrasto quello che offrono « questi lavori, così miseri di concepimento, così impacciati e con- « torti nella forma, così privi di ogni movimento e di ogni grazia, « messi a confronto con quella vivezza d'ingegno, con quella fre- « schezza d'immagini, con quella vena meravigliosa di vera ed alta « poesia ! ».

Forse il più importante di questi saggi, perchè abbraccia tutta una tendenza letteraria e sociale, è l'ultimo: « Antifemminismo medievale ». Nella vastissima materia non è che un *excursus*, e perciò l'A. lo presenta sotto forma e col titolo di *appunti.* Ma il lettore vi trova già elementi sufficienti per farsi un'idea chiara di quanta fosse la ferocia degli asceti e dei disillusi contro le donne, e con che satanica fantasia sapessero trovare le ingiurie e le contumelie più aspre per le figlie di Eva, per le nozze, per l'amore. Anche vi trova un'abbondante bibliografia per estendere quanto voglia le sue cognizioni sull'attraente soggetto. È da augurare che il Pascal voglia allargare in seguito questi suoi appunti in una trattazione completa.

Firenze. D. Guerri.

Antonio Manno, *Il Patriziato subalpino.* Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti. Volume secondo: Dizionario genealogico A-B. — Firenze, Civelli, 1906; 4°, pp. xv-528 a due col.

Senza pretendere di risalire alle origini delle vetuste famiglie del patriziato subalpino, nè di fissarne il capo stipite e la discendenza, che formano l'oggetto degli studî di tutta una pleiade di valenti e ardimentosi giovani, il barone Manno, con mirabile prova d'indefesso lavoro facendo seguire questo secondo volume al primo,

che gli studiosi apprezzano ed adoperano giornalmente da dieci anni a questa parte, ha voluto raccogliere ed assodare dalle singole genealogie piemontesi quei dati indiscutibili, che i documenti conservano e pur troppo sono spesso così restii a rivelare agli eruditi, i quali li ricercano. Egli desidera bensì che l'immane sua fatica serva, di preferenza, alla curiosità de' gentiluomini, ma vorrà consentirci di riconoscere e proclamare che essa giova piuttosto agli studiosi, i quali le mille volte, dinanzi al nome di una persona o di una famiglia, dinanzi ad uno stemma o ad una corona, non sanno dove dare di capo e, perplessi, perdono delle giornate, spesso senza conseguire lo scopo delle loro indagini. E, difatti, sotto questo aspetto, più che sotto quello di semplice curiosità, crediamo che l'insigne lavoro del barone Manno, del quale oggi annunziamo la comparsa, entrerà nel numero dei libri di consultazione più necessari e ricercati degli studî storici: poichè, muovendosi dalle date irrefutabili delle investiture e dei più antichi documenti e scendendo sino alla età nostra, egli dispone alfabeticamente e, per ora, sotto le sole due prime lettere dell'alfabeto, le famiglie che attraverso i secoli furono annoverate nelle terre subalpine fra le nobili; ne indica la città d'origine; ne descrive lo stemma; ne rammenta le più antiche vicende sicure che la storia ce ne abbia tramandato; e quindi individuo principale per individuo, senza perdersi fra tutti i nomi di ignoti che gli alberi registrano, ne ricorda, diremo così, lo stato di servizio, le nozze, la morte, in tratti brevi e precisi suffragati da date ineccepibili. Le fonti, alle quali attinge, sono ricordate in principio; ma, non di rado, in nota corregge le altrui errate conclusioni. L'opera, splendidamente stampata, è frequentemente ornata degli stemmi delle famiglie, a renderne più evidente la descrizione. A nostro avviso, costituisce uno dei più notevoli contributi che le discipline ausiliarie abbiano sinora recato alla storia, e dimostra tutta la perfezione alla quale sappiano pervenire gli studî genealogici, feudali ed araldici nelle mani di un maestro. Noi potremo ormai, senza fatica, trovar raccolte sotto i singoli individui le preziose notizie, che indarno cercammo spesso con incredibile disagio nelle biblioteche e negli archivi: ed i nostri studî ne saranno immensamente agevolati. Quindi, mentre riverenti c'inchiniamo dinanzi all'esimio A. e complimentiamo il solerte e benemerito editore, chiediamo di non essere considerati come esigenti se, per giovare alla scienza, formuliamo il voto di vedere fra breve comparire i seguenti volumi e compire l'opera desideratissima.

Napoli. E. CASANOVA.

W. HEYWOOD, *The little flowers of the glorious messer st. Francis and of his friars,* done into english with notes; with an introduction by A. G. FERRERS HOWELL. — London, Methuen, 1906; 8°, pp. XXVIIJ-202 con 40 illustrazioni.

Non è la prima volta che i *Fioretti di San Francesco* vengono voltati in inglese; e parecchie versioni se ne hanno, fra le quali quella lodevole dell'Arnold. Una simpatia vivissima attrasse, segnatamente negli ultimi decennî, gli storici ed i letterati di tutti i paesi verso il Poverello d'Assisi; e la leggenda, che lo contemplava, fu amorosamente studiata e divulgata, forse per rispondere al nuovo spirito dei tempi che si volge di preferenza verso quegli umili che il figliolo di Pietro Bernardone predilesse come compagni e come propagatori e difensori della fede e della vita cristiana in mezzo alla corruzione dei tempi. I traduttori, però, non furono sempre, neppure in Inghilterra, all'altezza del compito assunto. Se all'ingrosso diedero il senso del discorso, traviarono spesso per il difetto di un'intima e perfetta conoscenza del nostro idioma, per la mancanza di ogni esatta nozione del senso della vita e del pensiero italiano, per la deficiente cultura storica. Talvolta, anche, a queste cagioni di errore altre se n'aggiunsero, fra le quali quella specie di falsa vergogna che consigliò di modificare o di sopprimere addirittura i brani più scabrosi, le parole soverchiamente libere del discorso italiano. Ma, finalmente, tali mende non sono più da rilevare nella nuova versione che dei *Fioretti* ci somministra il sig. Heywood nella splendida edizione del Methuen. L'H. è ormai conosciutissimo per i suoi studî notevoli sulla storia toscana, in generale, e senese, in particolare; per la sua lodatissima traduzione degli *Assempri* di Fra Filippo; per la sua conoscenza della storia perugina.

A tanta erudizione storica unendo una gran pratica della lingua italiana e dei principali scrittori dei secoli XIV e XV, egli ha potuto riprodurre nell'idioma suo natio la lingua dei *Fioretti* sin nelle più intime e minute sfumature e ricostruirne in inglese tutto il senso esatto e perfetto, senza errori d'interpretazione nè di storia. Gli idiotismi, persino, dell'Autore egli ha saputo tradurre e chiarire in modo degno d'encomio, ricorrendo al testo latino, alle chiose antiche e moderne dei nostri letterati. Sicchè gli è riuscito di compiere, con molta fatica naturalmente, un'opera ottima e duratura, che agevolerà ai suoi connazionali la conoscenza di uno dei gioielli della nostra letteratura, nonchè di uno dei più preziosi documenti della storia della

cultura italiana nel medio evo. Per giungere a questo grado di perfezione l'H. ha altresì sottoposto ogni discorso, ogni frase ad un minuto esame critico; del quale abbiamo la prova nelle sobrie ed erudite note, che illustrano il testo. In esse non solamente ha dato ragione della traduzione dei brani più difficili, dei motivi di discrepanza colle versioni precedenti, ma ancora ha spiegato, con grande dottrina storica, fatti e cose riferite nel testo, dimostrando talvolta, come per l'isola maggiore del Trasimeno, gli errori nei quali era pensatamente caduto l'autore dei *Fioretti*. Aggiungasi che per noi che non sappiamo acconciarci a leggere in altri lavori tradotto il titolo di *Dominus* latino, nell'equivalente moderno *signore*, preferiamo di gran lunga che l'H. abbia mantenuto anche in inglese il titolo di *messere* che leggesi nel testo; e che abbia giustamente interpretato le voci *luogo, castello* ecc. secondo il vero senso, che avevano nei giorni nei quali furono scritte.

A rendere più completa l'edizione dei *Fioretti* ha contribuito il collaboratore dell'H., il sig. Ferrers Howell; il quale in una sufficiente introduzione ha riassunto la vita di san Francesco; accennato all'importanza e all'influenza dell'opera di lui; ricordato le prime fonti della storia del Poverello, ed infine esposto in che consistevano i *Fioretti*.

Cosicchè l'opera tradotta dall'Heywood viene sobriamente presentata ai lettori, mentre le splendide riproduzioni delle immortali pitture di Giotto, di Benozzo Gozzoli ecc., la illustrano e la rendono ancor più degna di largo encomio e di favore.

Napoli. E. CASANOVA.

Documenti per la storia della cultura in Venezia, ricercati da ENRICO BERTANZA, riveduti sugli originali e coordinati per la stampa da GIUSEPPE DALLA SANTA, tomo I: *Maestri, Scuole e Scolari in Venezia fino al 1500.* — Venezia, a spese della Società [Tipografica Emiliana], 1907; 4°, pp. XXII-405.

Gli archivî pubblici e privati, dopo aver servito a rinnovare su solide fondamenta la storia civile, letteraria ed artistica, forniscono ora alle ricerche sempre più metodiche, precise e pazienti degli studiosi un materiale prezioso per ricostruire le vicende generali della coltura e in particolare dell'insegnamento pubblico e privato, primario, medio e superiore delle varie regioni italiane. Grazie ad essi soltanto ci si viene, con lenta ma irresistibile fatica, avvicinando a quella mèta che era stata intraveduta e additata dai nostri

eruditi del Settecento, dal Muratori e dal Tiraboschi sovrattutto, le cui parole e il cui esempio giacquero per circa un secolo quasi interamente dimenticati. Il confortante spettacolo di questa gara feconda impegnatasi a tale riguardo fra i dotti delle diverse parti della penisola, mi conferma sempre più nella giustezza e opportunità della proposta da me propugnata al Congresso storico internazionale di Roma (1) per un'impresa consimile, cioè il grande dizionario bio-bibliografico degli Scrittori italiani. Questo lavoro, desideratissimo, non potrà essere degnamente avviato e, attraverso ad una serie di tentativi graduali, compiuto, un giorno, in modo soddisfacente, se non promovendo la formazione di tante Commissioni o nuclei di studiosi locali quante sono le regioni italiane, e, dovunque sia possibile emananti dalle relative Società di storia patria o Accademie, e destinati, per coordinare le proprie ricerche con unità di criterî e di metodi, a far capo ad un Comitato centrale, non senza il concorso finanziario dello Stato, ma al di fuori di qualsiasi tutela imbarazzante di natura burocratica.

Certo è che i resultamenti ottenuti in questi ultimi anni per illustrare la storia degli Studî e delle minori Scuole della penisola, sono già notevolissimi (2).

Fra le regioni che si sono acquistate maggiori benemerenze a tale riguardo è il Veneto, dove, dopo Padova, Verona, Treviso, Udine, Chioggia, ecc., è venuta ora la volta di Venezia. Sulla storia della sua coltura didattica, sulla quale non si aveva che un contributo solo, notevole, ma farraginoso del Cecchetti (3), reca una luce insperatamente copiosa il poderoso volume che arricchisce la

---

(1) Le mie idee a questo proposito esposi brevemente in un articolo: *Per un Dizionario bio-bibliografico degli Scrittori italiani*, pubbl. nel *Fanfulla della Domenica*, anno XXV, n.° 15, del 12 aprile 1903.

(2) Rimando alle dotte rassegne di Giuseppe Manacorda, negli *Studi storici pisani*, voll. XI e XIII e nel *Giornale stor. d. letter. italiana*, voll. XXXVIII e XLIX, nonchè al saggio bibliografico che il mio valente discepolo P. Barsanti premise al suo utile volume: *Il pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII*, Lucca, tip. Marchi, 1905. Mentre scrivo queste pagine mi giungono i due opuscoli di A. Segarizzi, *Professori e scolari trentini nello Studio di Padova*, Trento, Zippel, 1907 (estr. dall'*Arch. trentino*, anno XXII) e *Inventario dei libri e dei beni d'un maestro di scuola del sec. XV*, Padova, 1907 (estr. dal *Bollett. del Museo Civico di Padova*, anno X).

(3) Nell'*Archivio veneto*, serie II, to. XXXII, parte II, col titolo, *Libri, scuole, maestri, sussidî allo Studio in Venezia nei sec. XIV e XV*.

bella collezione dei *Monumenti storici* pubblicati dall'indefessa Deputazione Veneta di storia patria e forma il vol. XII della Serie I (*Documenti*). Lo compilò con cura lodevole e con bontà di metodo (1) il sig. Giuseppe Dalla Santa, il quale si giovò del vasto materiale raccolto dal prof. Enrico Bertanza durante molti anni di pazienti ricerche nell'Archivio, specialmente notarile, di Venezia, e che, alla morte precoce del benemerito raccoglitore, fu acquistato da quella vigile Deputazione.

Il valente officiale dell'Archivio dei Frari, in una ben nutrita *Prefazione*, dopo reso il debito omaggio alla memoria del Bertanza e fatta la storia del lavoro preparatorio eseguito da questo in collaborazione col dr. V. Lazzarini (2), espone lucidamente i limiti e il carattere di questo primo volume e i criterî da lui adottati nel compilarlo e con acconce osservazioni rileva l'importanza dei quasi 4000 documenti da lui collazionati sugli originali e disposti in ordine rigorosamente cronologico e, all'occorrenza, illustrati con opportune annotazioni.

Il più antico di questi documenti reca la data del 13 novembre 1287; il più recente, del 24 agosto 1497. Sono dunque quasi due secoli di storia compresi in questa silloge monumentale; ma è da avvertire con l'Editore che la maggior parte del materiale raccolto dal Bertanza si addensa entro i confini d'un secolo all'incirca, cioè fra il mezzo del Trecento e il mezzo del Quattrocento. Ancora una limitazione: i Maestri, le Scuole e gli Scolari, che figurano in questo volume, rappresentano principalmente l'istruzione elementare e, non di rado, quella che noi vogliamo designare col nome di secondaria, la quale comprendeva anche la lettura dei principali autori dell'antichità classica.

Da questa messe copiosissima di documenti esce confermato che nella città delle Lagune l'istruzione primaria, cioè quella fondamentale, senz'essere obbligatoria — anzi, forse, perchè non era tale, ma era apprezzata e desiderata dal popolo — ebbe largo favore e cure

(1) Un solo appunto avrei da fare: sarebbe stato utile, per maggiore speditezza e semplicità nelle citazioni, che, insieme con l'indicazione della data, ogni documento recasse un numero progressivo unico, secondo la consuetudine adottata spesso in simili raccolte. Essendo qui i documenti ordinati con criterio rigorosamente cronologico, nel citarli mi restringo nella maggior parte dei casi a riferirne la data.

(2) Giova rammentare che della stessa collaborazione è frutto *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri, Notizie e documenti*, Venezia, Tip. editr. di M. S. fra Comp. tipogr., 1891.

continue; e all'attenzione dello studioso sono offerti preziosi elementi per quelle indagini di statistica scolastica, della quale l'Editore stesso ci offre un saggio interessante. Egli rileva che durante un periodo di poco più d'un secolo e mezzo insegnarono in Venezia almeno 850 maestri; onde, computando a dieci anni la durata media dell'insegnamento per ognuno di essi, si può ritenere che fra il 1300 e il 1450 erano in quella città almeno 50 o 60 i maestri che tenevano scuola contemporaneamente. E insisto su questo *almeno,* perchè è naturale che il numero effettivo di essi fosse non poco superiore a quello che resulta dai documenti esplorati, di necessità incompiuti.

A questo punto sorgerebbe il desiderio di sapere in quale proporzione stesse questo numero di maestri col numero degli abitanti di Venezia, e di estendere l'indagine al confronto con le condizioni d'altre città italiane. Ma gli studî fatti sino ad ora non permettono di dare una risposta sicura a tali quesiti. Se, come risulterebbe dalle ricerche d'un maestro in questa materia, il Beloch (1), la popolazione di Venezia sul principio del sec. XV non era molto lontana dai 100.000 abitanti, avremmo in media un maestro ogni 2000 abitanti. Anche non potendo dedurne, per mancanza di dati, il numero approssimativo degli scolari, potremo crederlo non molto basso, se bastava a mantenere, senza il concorso dello Stato, tanti maestri. Ad ogni modo, la stessa proporzione, press'a poco, s'aveva in Milano, dove, sopra una popolazione di non meno 100.000 anime, si contavano, sin dalla fine del Dugento, una cinquantina di maestri (2).

Non era quindi piccola la schiera di coloro che spezzavano il pane della scienza più modesta all'ombra di S. Marco; e provenivano dalle più diverse provincie della penisola e perfino, talvolta, d'Oltr'Alpe, dalla Germania (*De Alemania, de Baveria*), dalla Francia, da Lisbona.

Ne mandavano in buon numero le principali città e anche i piccoli borghi della Terraferma, Padova, Treviso, Belluno, Udine, Verona, Vicenza, Portogruaro, Conegliano, e poi il Trentino e l'Istria, Ferrara e Bologna, anche la Lombardia e il Piemonte, persino Roma, la Calabria, la Puglia, più spesso l'Italia Centrale, le Marche e la Toscana, da Firenze, da Lucca e da Pisa. Questa svariata e molteplice immigrazione di docenti sulle Lagune si spiega con la grande

---

(1) Vedasi la prima delle importanti *Note* che su questo volume scrisse Vittorio Rossi, *Maestri e Scuole a Venezia verso la fine del medioevo*, nei *Rendiconti del r. Istituto lombardo*, serie II, vol. XL, 1907. p. 779.

(2) Un accenno, con qualche dato nuovo, ha su questo punto il Rossi, op. e loc. cit.

attrattiva che quella città esercitava sull'animo delle persone colte, e con le sue condizioni politiche ed economiche. Sovrattutto quando si pensi ai numerosi Toscani che vi partecipavano, si capisce che essa doveva avere un' efficacia non lieve sull'opera lenta, secolare, d'unificazione etnica, morale e politica, nonchè linguistica, dei popoli italiani, efficacia che indubbiamente si faceva sentire non meno che nelle Scuole frequentate dai *pizoli* o *puti* veneziani, fuori di esse, nelle case, tra le famiglie, sui *campi*, nella vita pubblica e privata.

A questo proposito giova rilevare che non pochi di quei maestri ci appariscono nei nostri documenti in veste e col titolo ed officio anche di notaî, di quei notaî che avevano allora una parte così cospicua nella produzione letteraria, nonchè nella coltura italiana. Erano dunque quello di maestro e quello di notaio due officî che, lungi dal non accordarsi bene fra loro, come pare ad un egregio studioso (1), si corroboravano l'un l'altro d'autorità e di valore e d'esperienza. Fatto sta che il caso di « magister Gierardus, notarius et doctor gramatice » (28 nov. 1316, p. 8), quello di « magister Pelegrini rector scolarum de Contrata S. Marie Nove notarius imperialis » (4, 10, 20 sett. 1349, p. 53), quello di « magister Ubertinus de Mais de Pergamo,.... civis et habitator Veneciarum.... imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus », che apparisce nei documenti durante circa un trentennio (2), era tutt'altro che raro (3). Nè man-

---

(1) S. Debenedetti nel ricco saggio documentato, *Sui più antichi « doctores puerorum » a Firenze*, negli *Studi medievali*, vol. II, 1907, p. 348.

(2) Dico questo, perchè credo anch' io, col Dalla Santa, che nei documenti da lui citati (pp. 52-3, nota) si tratti d' una stessa persona.

(3) Citerò qualche altro esempio fra i molti. « Magister Nascimbene (o *Nasinbenus* o *Nasinben*) » « filius Thomei sartoris », che dapprima ci apparisce col solo titolo di « magister », poi di « a scolis » di « scolaris », « rector scolarium » (30 ag. 1359, 27 ag. 1361, 4 ag. 1363, 30 ott. 1364, 3 febbr. 1365, 16 luglio, 8 nov. 1364, 3 marzo 1367), acquista in séguito, cioè dal 4 febbr. 1368, il titolo di « notarius imperiali auctoritate publicus scolarius nec non iudex ordinarius » (25 aprile 1370 ec.); e maestro Cristoforo Dente, di Venezia, al quale il Dalla Santa consacra una lunga nota documentata (p. 163), e che figura come « rector scolarum » nella sua città (12 luglio 1382), s'incontra poi a Chioggia in funzione di « scriba domini potestatis » e quivi nominato a sostituire per due anni il maestro di grammatica defunto. salariato del Comune, e di nuovo ci riappare in Venezia col titolo di notaio. E si badi che non si trattava soltanto del titolo, ma d'un officio effettivamente esercitato. Basti l'esempio offertoci dal docum. del 6 ott. 1367 riguardante il testamento di Gerolamo Soranzo, che fu rogato da maestro Paolo, rettore delle Scuole di S. Angelo e notaio.

cano esempî di maestri, che erano ad un tempo librai (il « magister Tanus a libris » menzionato nel documento nel 31 maggio 1359), e di maestri medici (il « Johannes medicus et magister scolarum » nel documento 4 agosto 1321).

Fra i Toscani ci si fa innanzi, da Firenze, un maestro Corbaccino, contemporaneo di Dante, e che ne piace immaginarci abbia potuto mirare il Poeta venuto da Ravenna ambasciatore sulle Lagune (1). Ben più insigne è la figura di quel « magister Donatus de Casentino », nel quale il Dalla Santa non esitò, giustamente, a ravvisare l'Albanzani, il « Donatus Appenninigena » caro al Petrarca, al quale, insieme col Benintendi, rese tanto più gradito il soggiorno in Venezia. Di lui vede qui la luce per la prima volta, oltre a più altri documenti, il testamento, ch'egli stese il 22 ottobre del 1371 (pp. 118-21), allorquando da quindici anni esercitava il proprio officio di maestro — ma, si capisce, non di umili rudimenti grammaticali soltanto — in S. Giuliano, cioè in uno dei punti più centrali della città lagunare (2).

Di qualche altro personaggio noto agli studiosi occorrono le tracce in questa raccolta, ad esempio, di Giovanni di Conversano da Ravenna « Johannes de Ravenna q.m magistri Conversini de Fregnano », come è detto nel primo dei parecchi documenti, che in questo volume riguardano lui e la sua famiglia, ed ha la data del 25 febbraio 1389, e del suo illustre discepolo, Guarino veronese, che figura testimonio in un atto notarile del 21 agosto 1403.

E ad un altro illustre, Vittorino da Feltre, ci richiama, sia pure indirettamente, un notevole documento del 26 luglio 1442, ch'è il testamento fatto da « Victor Bonapaxius natus ser Johanis Michaelis de Rambaldonibus de Feltro » — certo, secondo me, della stessa famiglia, forse un cugino dell'umanista e pedagogista insigne — in sul punto di partire alla volta dei Bagni della Porretta per farvi la cura ch'egli temeva fosse pericolosa « volens accedere ad « balnea Porete, et ipsa sint periculosa et pocius et multociens « mortem inferentia quam salutem ». Notevole, dicevo, questo documento e perchè ci serba la lista dei crediti che il maestro feltrino vantava, specialmente per lezioni impartite e per l'inventario dei

(1) Cfr. V. Rossi, op. cit., p. 775, il quale di maestro Corbaccino ricostruì le vicende sui nostri documenti.

(2) Di questo testamento, che è prezioso per nuovi dati auto-biografici, e degli altri documenti, che con esso si raggruppano, ha già tratto partito, per una bella illustrazione storico-letteraria, l'amico V. Rossi, op. cit., pp. 848-55, alla quale volentieri rimando il lettore.

mobili suoi, fra i quali vediamo un gruppetto di libri, pochi, a dir vero, che dovevano essere i ferri del suo mestiere.

Da questi documenti apparisce dimostrato chiaramente, a luce meridiana, un fatto la cui importanza non isfuggì alla sagacia del Dalla Santa, cioè che le scuole, così frequentate e numerose nella Venezia dei secoli XIV e XV, avevano un carattere essenzialmente privato, non sì per altro che lo Stato o il Comune, ch'era tutt'uno, non esercitasse una specie di vigilanza e d'alta tutela morale e a volta anche materiale, che, per essere quasi impercettibile, non doveva essere meno efficace. Illimitata la libertà d'insegnamento e di concorrenza, beninteso, entro i limiti segnati dalla legge comune e dagli Statuti (1). L'opera del maestro era, almeno in molti casi, sanzionata da contratti, regolarmente stipulati e registrati, e poichè le scuole aperte e frequentate rappresentavano, come un negozio bene avviato, un capitale capace d'un reddito determinato, non dobbiamo meravigliarci di vederle oggetto anch'esse di contratti regolari per cessioni, che talora erano anche temporanee, quale, ad esempio, quella avvenuta il 23 giugno 1399 fra maestro Pietro romano, « rector scholarum habitator ad presens Venetiarum in contrata S. Mariae » e maestro Cristoforo da Rimini (p. 227), o quella fra maestro Lanzarotto (Lancellotto) da Vicenza e maestro Enrico di Lavezzola, del 5 giugno 1366 (pp. 89-90).

(1) Nell'atto del 5 giugno 1366 maestro Enrico di Lavezzola s'impegna d'indennizzare maestro Lanzarotto (Lancellotto) da Vicenza, « renuntians omnis legis auxilio et Statutorum Comunis Veneciarum ». Questo documento e qualche altro consimile mi fanno credere all'esistenza di qualche disposizione legislativa riguardante le scuole e i maestri, sebbene l'egregio sig. Dalla Santa, da me pregato della ricerca, non sia riuscito a trovarne traccia. A questo proposito debbo riferire l'interessante documento del 1.° agosto 1306: « Cum Petrus Formiga, magister Raymundus, « Iohannes de Ladona S. Bartholomei, Matheus petenarius S. Leonis, Anto« nius Lisi S. Salvatoris et Lucas Tanoligo S. Paterniani teneant secum « in domo pueros theutonicos filios bonorum hominum mercatorum de illis « partibus, non aliquo pretio, sed amore, quorum aliqui *vadunt ad au« diendum gramaticam, aliqui vero ad labacum*, et propterea « Provisores nostri, secundum formam unius consilii, eis petunt pro quoli« bet M libras, capta fuit pars quod fiat eis gratia quod absolvantur a pena « predicta, cum ipsi non crediderint obviare *consiliis nec statutis* ». Dunque doveva esistere una legge che proibiva il tenere scolari a dozzina. « tenere albergariam », o « in duodena », come s'esprime un altro documento del 9 aprile 1350 (p. 56).

Lo Stato interveniva, come dicevamo, nell'assegnare sussidî a benemeriti maestri colpiti da qualche sciagura, o dall'età e dalle malattie resi inabili al lavoro, perciò caduti in miseria; e questi sussidî, regolarmente rinnovati su domanda dell'interessato, se non assumevano propriamente il carattere, avevano il valore d'una pensione. Il caso più caratteristico a tale riguardo è quello di maestro Corbaccino da Firenze, già menzionato, che visse insegnando onoratamente sulle Lagune almeno quarant'anni. Danneggiato gravemente da un incendio, « qui omnia sua bona concremavit vix evadendo personam », egli ottenne, il 22 luglio del 1322, un salario annuo di 20 soldi grossi per dieci anni « pro docendo scolares, sicut hucusque fecit ». In séguito, ridotto in condizioni pietose, non ricorse mai indarno alla generosità della Signoria, memore e grata al vecchio maestro fiorentino dei servizî da lui prestati, finchè le forze gli erano bastate, alle scuole di Venezia. L'ultimo documento che lo menziona è del 16 ottobre 1345.

Altre volte, come a un maestro Guglielmo (31 luglio 1357), si concedevano a questi veterani dell'insegnamento certi officî umili ma non gravosi, che assicuravano loro il pane.

Nè mancano esempî di compensi morali o attestazioni d'onore date dallo Stato ai migliori insegnanti; tale, la cittadinanza veneziana concessa, il 4 aprile 1368, a maestro Donato Albanzani e ai suoi eredi, per grazia speciale, e in premio della singolare devozione e fedeltà da lui dimostrate verso la città dove da dodici anni egli soggiornava « regendo scolas et *filios quamplures nobilium* disciplinando ».

Tutto ciò peraltro non viene per nulla a infirmare quanto asserivamo circa il carattere privato di queste scuole veneziane. Di una tale condizione di cose e della mancanza di scuole veramente pubbliche — inferiori e medie — nella città di S. Marco, la spiegazione più soddisfacente mi sembra quella proposta testè da Vittorio Rossi (1), il quale additava la ragione precipua del fatto nella prosperità delle scuole veneziane, nell'affluenza grande degli scolari, onde l'insegnamento privato bastava a se stesso, senza aver bisogno del concorso dello Stato. Lo stesso fatto sembra s'avverasse in altri centri maggiori della penisola, come Milano e Bologna; sicchè se ne può desumere che, almeno durante i sec. XIV e XV, l'istruzione elementare e la secondaria erano più fiorenti là dove, per le condizioni economiche e sociali, prosperava di più l'insegnamento pri-

---

(4) Op. cit., pp. 778-9.

vato, e viceversa; mentre nelle piccole città, nei borghi dell'Italia superiore e della media, per l'insufficienza dei mezzi onde potevano disporre i privati, il Comune stesso era costretto a stipendiare i maestri.

Privata, dunque, la scuola, in Venezia e, ciononostante, essenzialmente laica, e come tale sostituitasi ormai a quella monastica e vescovile, propria del Medio Evo declinante; laica, non perchè irreligiosa o in conflitto con l'autorità ecclesiastica e capace di disinteressarsi comunque dell'istruzione catechistica, ma perchè, nella massima parte dei casi, affidata a laici. Infatti nella lunga serie di maestri, che ci offre il nostro volume, i preti o i frati rappresentano un'eccezione presso che trascurabile (1).

Con questo non si nega che anche Venezia possedesse qualche scuola pubblica e questa sorse per quelle medesime ragioni per le quali prosperò colà l'insegnamento privato, ed elementare e medio. Lo Stato provvide ad un insegnamento che può dirsi superiore, indottovi da un duplice motivo ed economico e politico; cioè perchè a sorreggerne il peso non potevano bastare i privati cittadini e perchè era rivolto ad un fine di più diretta utilità pubblica, per non dire politica. Alludo alla Scuola della Cancelleria, che fu regolarménte istituita soltanto nell'aprile del 1443, per fornire la Repubblica di colti ed

---

(1) Alcuni di questi rari casi ci offrono esempî di quell'abbinamento di officî, la cui forma più frequente ci è data, come s'è notato, dai maestri-notai. Così, un documento del 20 luglio 1425 ci fa conoscere prete Antonio da Roma, che era insieme « cantor S. Marci », cantore nella Cappella Marciana, e « rector Scolarum SS. Apostolorum », cioè maestro nella parrocchia dei SS. Apostoli. In un altro caso abbiamo una sopravvivenza delle vecchie scuole vescovili; ed è quello di « presbiter Anthonius q.m Mathei de Esculo mansionarius in ecclesia S. Marci » nonchè « rector scolarum in canonica eiusdem S. Marci » (testamento dell'8 marzo 1456). Il detto prete Antonio disponeva che delle sue rendite dieci ducati fossero assegnati ogni anno a quattro giovani chierici poveri della Chiesa di S. Marco, perchè potessero studiare per tre anni la grammatica e per un anno il canto e così successivamente ogni quadriennio. In un altro testamento, del 19 novembre 1488, compare un frate maestro del Convento di S. Stefano: « ille frater ipsius conventus S. Stefani, qui nunc est vel per tempora erit « magister puerorum », in favore del quale il testatore lasciava sedici ducati annui al convento « pro victu et vestitu ac aliis necessitatibus predictorum magistri et puerorum ». Si trattava dunque d'una scuola elementare annessa al Convento di S. Stefano, tenuta da un frate col lascito d'un laico.

esperti officiali (1). Venezia avrebbe fatto, senza dubbio, di più ancora per seguire il grande impulso della coltura rinnovantesi col diffondersi della Rinascita, se il farlo non fosse riuscito superfluo per la vicinanza dello Studio di Padova, al quale, dopo la caduta dei Carraresi, la Signoria consacrò tante cure gelose ed illuminate (2). Del resto, nelle stesse scuole private secondarie di Venezia non è difficile scorgere parecchie gradazioni; ed è ben naturale che l'insegnamento grammaticale fosse tanto più elevato, quanto maggiori erano i mezzi coi quali contribuivano i privati cittadini, e migliori quindi i maestri, anzi i professori. Ricordiamo che all'Albanzani fu concesso l'onore della cittadinanza per lo zelo proficuo onde aveva atteso al proprio dovere, « regendo scolas et *filios quamplures nobilium* disciplinando ». Si vede pertanto che maestro Donato, insigne fra i « grammatice professores », traeva i suoi clienti sovrattutto dai palazzi patrizî, dove regnava la ricchezza insieme con l' amore al sapere.

Il fatto ha evidentemente un'importanza non lieve, perchè conferma le conclusioni della critica circa il carattere e il grado che ebbe la coltura letteraria in genere, e in particolare l' umanistica nella città di S. Marco, e circa l'atteggiamento che di fronte ad essa assunse quella aristocrazia (2).

A chi poi volesse indagare le condizioni economiche dei maestri in Venezia, i nostri documenti offrirebbero buona messe di dati sicuri; e il resultato dell'indagine è tale da confermare quella conclusione

---

(1) Cfr. Dalla Santa, *Documenti* ec., p. xviii, e Rossi, op, cit., p. 774. Ma l'opera dello Stato non si restringevà unicamente a questo. Infatti vediamo che in certi casi, appunto in vista dell' utile che dall' istruzione derivava alla cittadinanza e quindi alla Repubblica, si facevano onorevoli concessioni ed eccezioni. Così, il 13 sett. 1354 si concedeva a Giovan Pietro da Lucca, « vir doctus et singularis », il salario consueto di cento ducati che, per causa della guerra, era stato sospeso a lui come a tutti i maestri della città e della Terraferma, eccettuati i lettori dello Studio padovano. Piuttosto di veder partire il benemerito maestro, lo Stato faceva quel sacrificio, « commodo multorum nobilium et aliorum civium nostrorum qui literarum capiunt delectationem... ». Il documento è importante, anche perchè fa pensare all'esistenza, sia pure eccezionale, di altri maestri stipendiati dallo Stato, e perchè illumina sempre più la politica scolastica della Repubblica, ispirata a grande saggezza e larghezza di criterî.

(2) Mi permetto di rimandare al mio Discorso su *La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento*, Bologna, Zanichelli, 1905. Cfr. Dalla Santa, *Docum.*, pp. xvi seg.

che si potrebbe supporre già *a priori*, solo considerando le condizioni generali a noi note nelle quali e per le quali prosperava l'insegnamento privato. Certo, non mancano esempî di maestri che erano ridotti a così mal partito, da non avere di che sostentarsi o di che pagare la multa cui erano stati condannati e quindi liberarsi dal carcere; ma sappiamo anche come la causa di quella miseria fosse o la vecchiaia e le malattie, o la prigione stessa che, costringendo il maestro, imprevidente per abitudini scostumate, all'ozio, gli toglieva il mezzo del consueto guadagno (1). Possiamo tuttavia asserire che, in generale, la condizione dei maestri nelle scuole veneziane era buona, per alcuni, anzi, eccellente, sì da fare della loro una professione discretamente lucrosa, aperta ad una concorrenza nella quale, come suole avvenire in tali casi, il maggior lucro toccava ai migliori. Ad esempio, chissà quanti colleghi invidiavano maestro Donato Albanzani, arrivato col proprio lavoro ad un grado non comune di agiatezza, di cui ci fornisce la prova più sicura il suo testamento, e la più caratteristica l'atto del 4 agosto 1367 con cui egli acquistava da un tedesco, per la bella somma di 48 ducati d'oro, « unam.... « sclavam pregnantem ex genere tartarorum, etatis circa annorum « viginti quatuor, sanam de persona et omnibus membris suis, que « vocatur ad baptismum Maria ». Ma in questa raccolta abbondano i documenti - testamenti od atti notarili diversi - nei quali i maestri ci appaiono ben forniti di denaro e di possessioni. Con l'agiatezza anche la condizione sociale di essi si veniva elevando, cosicchè non ci stupiremo di vedere « maistro Zanne da Bologna q.^{m} ser Piero, dicto *maistro Zan Soranzo* » (probabilmente, perchè addetto all'istruzione dei figli della famiglia Soranzo), nominare (15 luglio 1416) fra i suoi commissarî od esecutori testamentarî « el nobele homo misser Maria Soranzo q.^{m} misser Nicholò *mio compare* », e del ricavato della vendita della sua « possession » disporre che sieno assegnati 400 ducati a « Maria dicta Biancha, fia che fo de ser « Michiel garbelador [vagliatore di grano], dilecta amiga mia, la « qual Dio volesse che io avesse posù far moier se el meio fosse sta

(1) Di maestro Corbaccino s'è già detto. Simile al suo fu il caso di un maestro Giovanni (17 aprile 1345) e di un maestro Guglielmo (31 luglio 1357). Il 30 aprile del 1381 si concedeva a maestro Andrea « rector scolarum » di uscire dal carcere, in cui giaceva da cinque mesi, e di pagare in tre rate la multa a cui era stato condannato per adulterio. Questa grazia era concessa al non esemplare maestro, « considerata paupertate sua »; ma questa povertà non era poi tale da impedirgli di pagare subito un terzo della multa e d'impegnarsi a versare il rimanente entro un anno « dando bonam pleçariam ».

« de le aneme nostre, benchè io non la tegna altramente.... », e 200 a ciascuna delle sue due figlie naturali, qualora volessero farsi monache, ma 400 se volessero maritarsi, ed altri 200 o 400 similmente ad un'altra figlia naturale; e d'una possessione che aveva a livello, lasciare la proprietà e l'usufrutto in comune alla detta Maria e alle figlie.

Il segreto di questa prosperità delle scuole veneziane si deve dunque ricercare non soltanto nel benessere diffuso, nelle felici condizioni economiche della città, ma anche nella cresciuta o crescente consapevolezza dei beneficî molteplici che arrecava l'istruzione, e quindi nel desiderio spontaneo con cui cercavano di partecipare ad essa tutte le classi della cittadinanza, senza bisogno di « obbligatorietà » officiale. Di questa partecipazione di tutti gli ordini di cittadini sono preziose testimonianze nei nostri documenti: ed è bello vedere fra gli scolari, non soltanto le schiere dei figlioletti del popolo, principalmente, si capisce, della borghesia mercantesca e industriale, e i rampolli patrizî (i « filii nobilium et aliorum civium » del documento 31 luglio 1357, p. 63), ma anche adulti, come un « maistro Berto *sartor* », che il 30 giugno 1463 stringeva contratto con « miser pre Jeronimo da Veniexia capelan de S. Mafio de Muran maestro de scuola », per farsi insegnare la grammatica, il dottrinale, il latino e « discordantia » e perfino « l'officio che appartiene ai preti »; anche i preti, vergognosi della loro ignoranza del latino (1), anche i figli e i nipoti e di maestri muratori e di barcaioli (2). Bello, inoltre, il vedere i giovinetti patrizî, come quelli di ca' Lion, in segno di gratitudine, concedere in dono ai loro maestri i libri adoperati, anche di grande pregio (3).

---

(1) Alludo al caso di prete Giovanni della chiesa di S. Vidal, che, aspirando a diventare notaio, il 16 luglio 1405 stringeva un contratto con maestro Giampaolo « rector scolarum » a S. Tomà, il quale doveva insegnargli « li octo parte de la grammatica e i compertivi e relativi e i partitivi e distributivi e i redutivi e le figuri », il tutto per otto ducati d'oro, da pagarsi posticipati. Vedasi la trascrizione corretta e l'interpretazione di V. Rossi, op. cit., pp. 766-7.

(2) Fra i crediti del già ricordato maestro Vittorio Bonapace de' Rambaldoni di Feltre, registrati nel testamento del 26 luglio 1442, per lezioni impartite, ne figura uno di 5 ducati verso un certo Martino « barcharolo pro doctrina unius eius nepotis Anthonii », ed uno verso un « magister Anthonius murarius pro doctrina duorum suorum filiorum ».

(3) Nel suo testamento del 6 ottobre 1382 « magister Iachobus de Solicho rector scolarum » a S. Cassiano, disponeva, fra altro: « Item volo « quod ' Ugucio ' coopertus a pele alba et ' Bertonus ' quos pueri de domo

Che se volessimo sapere quale fosse l'ideale dell'istruzione per un borghese, un medico, figlio di notaio, oriundo di Rimini ma domiciliato a Venezia, e quindi adattato e trasformato nell' ambiente morale e sociale della città essenzialmente mercantile e marinara, ci soccorrerebbe il suo testamento, che è del 3 d'ottobre 1420. « Simon de Valentinis, nomine phisicus, q.^{m} ser Johannis notarii de Arimino », dopo fatta preghiera ai suoi commissarî di vendere quanto più presto e quanto meglio potessero tutti i suoi beni, mobili ed immobili, e di esigere i suoi crediti, soggiunge: « Et si « fuerit sufficiens redditus ille ad faciendum discere filios meos, « volo quod *mictantur ad scolas* donec sciant bene loqui litera- « liter et scribere, deinde *mictantur ad abachum* et discant « *facere mercantias*, et si possibile foret quod ipsi *discerent* « *auctores et loycam et philosophiam*, esset mihi carum, sed « non fiant medici nec juriste sed solum mercatores ». Il prezioso documento getta anche uno sprazzo di luce sulle scuole veneziane, sul loro ordinamento e sul modo com'esse erano considerate in attinenza alle scuole superiori e alla vita delle quali erano la preparazione necessaria.

Di simili documenti, ricchi di curiosità anedottiche, di notizie interessanti la storia del costume (1), nonchè quella delle let-

---

« Lion concesserunt mihi, restituantur eis si velint ». Non ho bisogno di notare che la prima delle due opere è il famoso glossario *Magne Derivationes* di Uguccione da Pisa, al quale in un contratto della nostra raccolta, in data del 6 settembre 1336 (p. 25) si assegna il valore di 10 fiorini: l'altra sarà forse una delle parecchie di Guglielmo Berthon (Bertonus), cancelliere di Oxford, che il Fabricio e lo Chevalier dicono fiorito circa il 1381-82. Curioso il rilevare che nel suo testamento del 4 settembre 1420 maestro « Paulus q.^{m} Iacobi de Fiaiano districtus Rome rector scolarum », dichiarava di « tenere medietatem ' Ugutionis ' et unum ' librum de anima ' modici valoris, qui sunt generi domine Pasce » (p. 299). Quella *metà* dell'Uguccione sarà stata una metà materiale, un primo tomo dell'opera, oppure una metà del prezzo del libro, che il testatore tenesse « in pignore », come altri da lui poco prima ricordati, ma con l'indicazione precisa della somma data in prestito?

(1) Molte di queste notizie riguardano la storia della schiavitù domestica, così diffusa in Venezia. Il caso, già ricordato, di messer Donato Albanzani è uno dei tanti. Anche Conversino, figlio di Giovanni da Ravenna, il 27 settembre del 1408, acquistava all'incanto pubblico una schiava bulgara di circa 34 anni, al prezzo di 15 ducati d'oro. Il 15 maggio del 1389 « maistro Iachomo da l'abacho de maistro Michiel » dichiarava di dover dare « a ser Follo de Piero dal filatoy » 28 ducati d'oro « per resto d'una

tere (1), abbonda la nostra raccolta. Uno dei più curiosi è il contratto steso in forma dialettale con colorazione latina, che il 10 maggio del 1365 stringevano fra loro « pre Michiel Carboner preve de Sent Cançian », parrocchia di Venezia, e « Guarnier da Mugla », perchè, se non ho male inteso, ci offre un esempio di mutuo insegnamento in materia musicale (2). Il Dalla Santa avverte in nota

---

schiava ». E mentre « Iohannes de Luca q.m ser Mathei nunc rector scolarum et habitator Veneciarum » il 6 febbr. 1397 cedeva in vendita ad un « ser Iacobello Bono casarolo » una schiava tartara, giovinetta di 12 anni, al prezzo di 34 fiorini d'oro, e l'11 ottobre 1393 maestro Rolandino da Parma, che teneva scuola in S. Maria Formosa, ne acquistava una circassa, già di ser Zaccaria Vitturi, d'anni 26 circa, per la somma cospicua di 46 ducati d'oro, un maestro Pietro da Mantova, con atto del 16 agosto 1378, dava la libertà alla Maddalena, sua schiava tartara; e « maistro Zanne da Bologna », nel suo testamento del 15 luglio 1416, scriveva: « lasso le mie mamole (= *serve*) le qual me doveva servire a tempo, franche ». Ho voluto citare questi documenti non solo a illustrazione d'un triste costume, ma anche a conferma delle prospere condizioni economiche di non pochi fra questi maestri veneziani.

(1) Sceglierò tre esempî che hanno attinenza più o meno diretta con la letteratura dantesca. In un atto del 22 gennaio 1375 compare come testimonio un « Bartholomeus de Mestre filius *q.m Iohannis de Virgilio* « trahens moram in scolis magistri Iohannis rectoris scolarum in contrata « S. Marine » (p. 135); un documento del 23 dicembre 1361, riguardante un processo per omicidio, avvenuto sul Brenta, ci ricorda la scena della tragica morte di Iacopo del Cassero (*Purg.*, v, 79-83); solo che, non il ferito, ma il feritore, un marinaio, fatto il colpo, si gettò dalla barca alla riva « et ivit fugiendo *per canetum* » (p. 76). Nei documenti d'un altro processo del marzo 1351, un maestro Matteo da Belluno, accusato di furti « ductus in camara tormenti coram Dominis de Nocte et diligenter exa« minatus de furtis et malis per ipsum commissis..., statim sine aliquo tor« mento vel molestia *de plano* dixit et fuit confessus ». *De plano* è il *di piano* del dantesco frate Gomita (*Inf.*, xxii, 85), vivo dunque, nel latino curialesco, ancor oltre il mezzo del Trecento in Venezia.

(2) Secondo i patti, durevoli per due anni, Guarniero s'impegnava a « star e perseverar et abitar conl dito pre Michiel Carboner.... dì e note « exeretado [esercitando?] hoperando e façando dute le chosse che utelle al « dicto pre Michiel in chaxa e fuora de chaxa, *a ballo e da maitina* « [allusione alle mattinate musicali?] e in dutii altri lugi che srà danor ». E il contratto prosegue: « chel dito Guarnier si tegnudo da hobedir al dito « pre Michiel et insignar al dito so scolleri in scuola effuora de scuola al « plaxer del dito pre Michiel, çoè del dito sonar, el quale pertien al dito pre « Michiel ». Questi, dal canto suo, prometteva « de dare e oservar et « insegnar » a Guarniero – diceva – « de duto quello, ch'io saverò de çascun stromento », e ad alloggiarlo, mantenerlo e vestirlo.

(p. 86) di non voler dare importanza al fatto che fra i testimonî dell'atto compare anche « maistro Lanzaroto », uno dei maestri di grammatica in S. Canciano; ma neppure esso mi sembra trascurabile.

Altri documenti ci permettono di farci un'idea della moralità e della criminalità di quei maestri, le cui gesta erano spesso tutt'altro che edificanti. I nomi di parecchi d'essi sono legati a processi per sodomia, falsificazione di testamenti, calunnie, licenziosità di parola e di atti, adulterio, stupri, risse e ferimenti, dovuti, in alcuni casi, alla concorrenza e alle gelosie professionali.

Nella folla di maestri, dei quali questi documenti ci fanno conoscere i nomi, il titolo normale con cui essi ci vengono designati, è quello di *magister* o *maistro;* ma oltre a questo, che è il più generico, ne incontriamo parecchi altri alquanto più specifici, che vale la pena di registrare. Piuttosto rara è in questa raccolta veneziana la designazione di « magister puerorum » che invece è la più comune nei documenti fiorentini per indicare i maestri delle primissime classi elementari, quelle pei non latinanti (1). Nei nostri documenti, per contro, è frequentissimo il titolo di « rector », che doveva avere anch'esso un significato assai generico, accompagnato di solito dal complemento « scolarum o scolarium », e doveva equivalere all'espressione « qui tenet » o « qui regit scolas » di alcuni altri documenti. Talvolta esso è preceduto o seguito da certi complementi che ne determinano variamente il valore. Ad es., troviamo (p. 130) un « rector scolarum puerorum » accanto a un « rector puerorum », l'uno equivalente all'altro ed ambedue al « magister puerorum ». Nè diversa significazione dovevano avere i titoli di « doctor scolarum » e « doctor scolarium », che troviamo più frequenti negli atti più antichi, cioè anteriori alla metà del Trecento, nè quello di « scolasticus » o « a scolis ».

Ad un grado alquanto più elevato d'insegnamento ci fanno subito pensare questi titoli, allorquando s'accompagnano con la parola « gramatica », nelle espressioni più consuete di « magister in gramatica », « doctor gramatice », « lector gramatice », « doctor in gramaticalibus », « professor gramatice », o « professor artis gramatice », od anche, raramente, « gramatice peritus ». Maestro Corbaccino, ad es., è detto « doctor gramatice », ma anche « doctor scolarium in gramatica »; ed una stessa persona è indicata ad un tempo (p. 183) come « gramatice professor et scolarum rector », ed un'altra è detta, a pochi mesi di distanza, « gramatice professor », e « ma-

---

(1) Vedasi il saggio, già citato, di S. Debenedetti, *Sui più antichi « doctores puerorum » a Firenze.*

gister scolarum » (pp. 225 e 227, documenti riguardanti « magister Jacobus de Lisbona »). Non manca neppure, sotto l'anno 1326 (p. 26), un « magister » che ha il titolo di « rector scolarum gramaticalium ».

Varietà grande di battesimi che non deve confonderci, ma che non ha per noi neppure il vantaggio di lasciarci scorgere certe differenze o gradazioni già accennate, che pur dovevano esistere nella gerarchia dei maestri o professori di grammatica, tanto più che le differenze non potevano consistere che nel loro diverso valore didattico individuale. Talvolta questi documenti ci permettono di distinguere gli insegnanti d'un grado di coltura superiore, quelli cioè che nelle stesse scuole private di Venezia s'avvicinavano all'altezza della scienza universitaria. Tale, ad es., quel « magister Henricus *rector loice* filius magistri Pauli de Ferraria », che compare (p. 268) come testimonio in un atto del 7 febbraio 1394; tale ancora quel « Paulus q.^{m} Jacobi de Fiaiano districtus Rome » già menzionato, il quale, pur essendo designato nel suo testamento (4 settembre 1420) col semplice titolo di « rector scolarum » e di « magister scholarium gramatice », sembra rivelare, dai libri ch'egli aveva presi in pegno per certi prestiti da lui fatti ad altre persone, un grado di coltura più alto di quello normale fra i maestri di grammatica. Stanno a parte e non numerosi i maestri di aritmetica, detti « de l'abaco, ab abacho, abachisti » e simili.

In questi documenti veneziani, come in altri di altre città e regioni italiane, occorrono esempî di « scolaris » o « scoler » unito a « magister » nel significato, io credo, di maestro in realtà professante il proprio officio in una scuola, come a dire un sinonimo rinforzativo di « magister » (1). Dai maestri veri e proprî si distingue abbastanza nettamente la schiera dei *repetitores*, specie di assistenti di quelli, necessarî, si capisce, nelle scuole più affollate; e questi documenti dell'Archivio veneziano ci offrono, nel più dei casi, anche i nomi dei maestri dei quali erano collaboratori (2). In altri casi

---

(1) Rinforzativo, ma nel tempo stesso abbreviato, in confronto a *rector scolarum* e simili; equivalente alle forme *a scolis, a scola, de scola* o *de la scola*, che seguono immediatamente il nome del maestro, come un soprannome, nei documenti del periodo più arcaico. Vero è che, ad es., quel « magister Iohannes », che insegnava, fra il 1337 e il '41, a S. Raffaele, se è designato più volte col titolo di « scolaris » (pp. 32-3), è anche detto « magister Iohannes scolarum S. Raphaelis » (pp. 27, 30) e « magister Iohannes scolaris, qui regit scolas in confinio S. Raphaelis » (p. 34).

(2) P. es., in un atto del 9 gennaio 1326 s'incontra un « Bartholomeus repetitor magistri Antonii ec. »; in un altro, del 7 febbraio 1358, « magi-

vediamo trattarsi di ripetitori di nobili ed agiati giovinetti, nelle cui case talora ricevevano, avendovi la più larga ospitalità, vitto e alloggio (1). I più umili fra questi non è difficile imaginare perchè fossero designati col titolo di « pedagogus » e perfino di « famulus vel pedagogus » (2).

Molto rari sono gli accenni all'esistenza di « maestre ». Vittorio Rossi (op. cit., p. 845) osservò che la « domna Lucia » che faceva testamento il 26 d'agosto del 1413, dev'essere tutt'una con la « dona Lucia *magistra pizullorum* », che è ricordata in un processo del 30 marzo 1373 (p. 126). Io aggiungo che non sarei alieno dal considerare come una maestra quell'altra che in un atto del 4 febbraio 1405 è detta « Lucia *scolera* » figlia di maestro Andrea da Trento » (pp. 250-1); e che in un testamento del 23 settembre 1409, insieme con un « magister Guielminum rectorem scolarium in Clugia, (Chioggia) » è menzionata anche quale commissaria del testamento di « Sophia uxor Johannis Bono », una « Ursia retrix scolariarum S. Angeli » (p. 266).

Naturalmente, a compiere il gran quadro della coltura scolastica dei Veneziani, bisognerebbe poter raccogliere dalle fonti più disparate le disperse notizie circa quei maestri che dalle native Lagune mossero a cercare fortuna in altre città; ma io credo che il loro numero non dovesse essere grande, credo che non fossero una schiera i Veneziani simili a quel maestro Mondino che nel 1360 era « conducto per lo Comune » a Rieti (3).

Questo primo tomo, che abbiamo percorso spigolando con vivo interesse, è corredato alla fine d'un diligente *Indice generale dei*

---

ster Iohannes de Tarvisio » è detto « repetitor in scolis magistri Pauli de Regio S. Angeli »; mentre altri sono designati senza l'indicazione del maestro, p. es., un « Iohannes q.m magistri Petri, repetitor scolarium [e anche ' scolarum '] S. Moysis » (p. 54).

(1) Uno dei più notevoli esempî è quello di maestro Daniele del Pozzo da Capodistria, l'autore della nota Canzone sulla pietra filosofale (cfr. Dalla Santa, *Documenti*, p. xvi, e V. Rossi, op. cit., pp. 768-9), che il 27 giugno 1402 stringeva contratto col nobilomo Agostino Contarini per l'istruzione di due suoi figli. Ma fino dal 6 febbraio 1330 ci compare uno « Stephanus repetitor filiorum domini Çanini Michaelis » a S. Maria Zobenigo. Pei precettori di famiglie patrizie, alloggiati e spesati, si veda il documento 16 marzo 1402.

(2) Vedasi il docum. 4 genn. 1340 (1341). La forma consueta in questi documenti è *pedegogus*.

(3) Vedasi Manacorda G., nel cit. artic. del *Giornale stor. d. letter. ital.*, vol. XLIX, p. 106, n.

nomi, prezioso sussidio alle ricerche degli studiosi, i quali affrettano col desiderio la pubblicazione del secondo, cui attende il benemerito sig. Dalla Santa, e che comprenderà i documenti riguardanti i librai, cartolai e legatori di libri, durante i secoli XIV e XV. Sarà un degno complemento a questo regesto della coltura e della vita scolastica di Venezia nel periodo che corre tra il finire dell'Età media e gli splendori della Rinascita matura.

Pisa. VITTORIO CIAN.

SAVERIO LA SORSA, *L'Arte dei Medici, Speziali e Merciai a Firenze e negli altri Comuni italiani.* — Molfetta, Conte, 1907.

L'A., non trovando ricordata l'Arte fino a tutta la prima metà del secolo XIII, pensa ch'essa abbia sentito la necessità di costituirsi in lega assai più tardi che le altre arti di Calimala, della lana e della seta; e suppone che le origini risalgano, di qualche decennio, il 1250. Era composta dapprima, fino al 1293 circa, dei soli medici e speziali; poi furono ammessi anche i merciai, ma in condizione di inferiorità di fronte agli altri due gruppi. Peraltro, le loro proteste e le lotte sostenute per conseguire l'uguaglianza di diritti ebbero buon coronamento, perchè quando fu compilato il *novum costitutum* del 1313 i merciai erano in buon accordo con gli altri due gruppi, e in condizioni pari: forse proprio allora fu composta la vertenza. Anzi verso la metà del secolo gli speziali e i merciai superarono in potere i medici; e nel 1378 i merciai entrarono nel tribunale della mercanzia. La tendenza a democratizzare gli ordinamenti dell'arte fu favorita dal tumulto dei Ciompi. Entrarono in seguito nuovi gruppi, e l'arte si abbassò fino ad ammettere nella società i beccamorti ed i barbieri. Ma col crescere del numero dei soci crebbe naturalmente anche la potenza politica dell'arte, che tra i sec. XIII e XIV ebbe iscritti nel suo seno personaggi cospicui.

Con l'esame dello statuto l'A. ci fa conoscere il numero, il modo d'elezione, le funzioni, i diritti, le competenze dei consoli e dei consigli dell'arte; ed enumera, studiando le funzioni di ciascuno, gli altri ufficiali di essa, quali i sindaci, gli arbitri, il notaio, il procuratore, il *sapiens*, i nunzi, ecc. L'arte non partecipò al commercio internazionale. I tribunali consolari si occupavano pochissimo di diritto criminale; molto invece si adoperavano al mantenimento del buon ordine e del decoro dell'arte.

Il La Sorsa tratta poi dei discepoli e dei sensali; esamina gli oggetti di traffico venduti dagli speziali e dai merciai; e parla infine del

gruppo dei medici, divisi in fisici e chirurgici. Gli uni e gli altri, oltre all'aver fatto un regolare corso di studi universitari, dovevano, per essere ammessi nel collegio, subire un esame pratico dinanzi a una commissione competente. La medicina fu esercitata dapprima quasi esclusivamente da ecclesiastici; poi, quando, per influenza della scuola salernitana, gli studi medici fiorirono nella maggior parte delle università italiane, anche i laici si dedicarono a questa professione. Ma i progressi furono assai scarsi, specie nella chirurgia, per la viva opposizione che i pregiudizi e i sentimenti religiosi del medio evo fecero al sezionamento dei cadaveri. Pure nello Studio bolognese sorse una scuola di anatomia. Nel sec. XIV non si ha alcuna notizia di esperimenti anatomici, fatti in Firenze; il che induce a credere che fino allora nello Studio fiorentino non fosse stato introdotto l'insegnamento dell'arte chirurgica. I novizi dovevano pagare una tassa di ammissione al collegio medico: e gli appartenenti all'arte erano obbligati a reciproci riguardi professionali. L'esercizio della professione era libero; pure si imponeva ai medici di curare *gratis* i poveri e i religiosi. In alcune città, compresa Firenze, fu stipendiato dal Comune un medico condotto. Gli appartenenti a quest'arte godevano di speciali privilegi.

Segue nell'opuscolo il testo dello statuto dell'arte del 1313.

Nel giudicare il lavoro del La Sorsa, che pure ha qualche lato buono, non si può essere troppo benevoli. Vogliamo prescindere da alcune incertezze e apparenti contraddizioni, che sono nate probabilmente dalla fretta dell'A. nell'ordinare il materiale, del resto assai scarso, delle sue ricerche. Quel che più preme è che egli mostra una insufficiente preparazione in questo genere di studi. Il La Sorsa, non avendo, ad esempio, un'idea chiara del modo come s'andarono formando le leghe di arti affini nel più antico periodo della vita comunale, trascura completamente lo scopo politico, che consigliava le unioni temporanee o permanenti di due o più gruppi di arti. Eppure non mancano libri, anche per la storia di Firenze, che trattano in particolare di questo argomento. Tale impreparazione porta il nostro A. a confondere il momento dell'ingresso diretto dell'arte dei medici e speziali nella vita politica comunale con l'altro momento della prima organizzazione professionale dell'arte stessa.

Per determinare all'incirca il tempo delle origini egli muove dalle date dei documenti, in cui l'arte è ricordata, risalendo per supposizione a un paio di decenni più indietro: e non comprende che quei documenti per l'origine dell'arte non hanno valore. Infatti essi sono esclusivamente d'indole politica, e possono esser prova, non

della prima organizzazione dell'arte, ma soltanto del fatto che nel tempo in cui essi furono compilati l'arte dei medici e speziali aveva acquistata di già notevole importanza politica, essendo ammessa, per mezzo di suoi rappresentanti diretti, a far parte dei maggiori consigli della città. Ma chi sa da quanto tempo l'arte già esisteva! Se non ne fanno parola documenti pubblici più antichi, vuol dire che essa, di fronte al Comune ed ai consigli, era allora rappresentata dai capi di arti più potenti ed evolute, alle quali i medici, gli speziali ed i merciai erano aggregati; e non solo come singoli individui, ma come collegi o gruppi organizzati. Sembra naturale, ad esempio, supporre che nell'età prima del Comune i medici fossero rappresentati nei consigli cittadini dai consoli di Callimala; laddove speziali e merciai più probabilmente ebbero i loro rappresentanti nei priori della federazione delle arti medie e minori. Ad ogni modo, ripeto, l'età in cui la lega dei medici e speziali si fece valere come corpo politico importante fu diversa da quella in cui i diversi gruppi di essa si organizzarono; come questa fu anche diversa dall'età in cui avvenne l'unione sociale fra l'uno e l'altro gruppo. È impossibile rintracciare l'epoca della prima organizzazione dell'arte, perchè ci vorrebbero a prova documenti d'indole professionale; e di questi, matricole e statuti, ne abbiamo per tutte le arti solo quando esse erano già ricche e fiorenti, quando la loro organizzazione datava forse da qualche centennio, e più. La consuetudine, la tradizione, e non gli statuti scritti, regolarono in antico le relazioni fra i soci delle diverse arti. Neppure le matricole e gli statuti più vecchi ci rimangono, perchè mutavano allora ogni anno; e, compilati i nuovi, si disperdevano o si distruggevano i vecchi. Mancando i documenti, mancano i dati per fissare, sia pure approssimativamente, in qual tempo le varie società professionali si formarono. Ciò nondimeno, s'ha ragione di credere che le professioni ed i mestieri fossero organizzati, ed anche federati in leghe di arti affini, prima ancora che le città si costituissero in Comuni autonomi.

Anche le ricerche archivistiche, fatte dal La Sorsa, non credo siano complete. Non è possibile che nel copiosissimo materiale dell'Archivio fiorentino delle Arti si abbia per i medici, speziali e merciai tanta scarsità di documenti. Eppoi per la storia delle arti è pur necessario consultare altre serie dell'Archivio fiorentino (consulte, riformagioni, provvisioni ecc.). È lavoro lungo e fastidioso, perchè non tutte le serie hanno cataloghi od indici completi; ma chi vuol conoscere a fondo un argomento qualsiasi non deve arrestarsi di fronte a simili difficoltà; e per lo meno deve presen-

tare al lettore tutto il materiale che ha potuto consultare. Non comprendo, ad esempio, perchè il La Sorsa, dopo avere accennato alle modificazioni che furono introdotte in diverse epoche allo statuto dell'arte del 1313, si accontenti poi di riprodurre il testo dello statuto di quest'anno, senza tener conto, almeno nelle note, capitolo per capitolo, delle aggiunte e correzioni, che esistono nelle compilazioni posteriori. Insomma il nostro A. si è dato pensiero, non tanto di fare indagini esaurienti e definitive, senza risparmio di tempo e di lavoro, quanto di dare alle stampe il suo incompleto studio nel più breve termine possibile; e di questo troppo affrettarsi è altro segno la non lodevole trascuratezza della forma.

Firenze. P. SANTINI.

GIOVANNI CARBONELLI, *Il « De sanitatis custodia » di maestro Giacomo Albini di Moncalieri,* con altri documenti sulla storia della medicina negli Stati sabaudi nei secoli XIV e XV (Bibl. della Società storica subalpina, XXXV: testi, II). — Pinerolo, tip. sociale, 1906; 8°, pag. 188, con 8 tav.

L'incendio della Biblioteca nazionale di Torino danneggiò di molto, se non distrusse addirittura, il codice che conteneva il trattato « De sanitatis custodia ». Per fortuna l'aveva già tutto trascritto il dr. Giovanni Carbonelli; il quale ne aveva anche riprodotte tutte le miniature, ormai perdute. A quest'opera buona aggiungendo quella di dare alla luce quanto la sua previdenza ed i suoi studi avevano preservato, egli ha assicurato alla scienza uno dei testi più notevoli di medicina del secolo XIV. Il trattato contempla nella sua prima e più lunga parte tutto quel che si riferisce al parto, all'allattamento, alla conservazione dell'infante, alla salute della puerpera e a quella del bambino sino all'età di circa quattordici anni; nella seconda considera qual regime meglio si convenga ai giovani e agli uomini maturi; nella terza discorre della vecchiaia e delle norme per la salute dei fortunati che vi giungono.

Da valentissimo professionista, il Carbonelli ha illustrato quest'opera, il cui autore pratica esclusivamente, come tutti i suoi contemporanei, la medicina araba, ignora quasi del tutto i latini, e dei greci non ha conoscenza se non monca di Ippocrate, Galeno ed Aristotile per mezzo di traduzioni latine. La farmacopea stessa adope-

rata, anzichè la galenica, è l'araba che, giovandosi dei primi tentativi della chimica, introduce nuove droghe e nuove formule di combinazioni. Il Carbonelli fa accuratamente rilevare queste particolarità che indicano non essere l'autore dell'opera, chiamato maestro Giacomo, un medico volgare. E tale lo ritennero tutti coloro che vi accennarono finora; ma mentre il Malacarne inclina a riconoscere in lui maestro Giovanni Giacomo da Montpellier, e il Trompeo crede che maestro Giacomo non fosse se non un piemontese e precisamente Iacopo de Tilio; gli studî pazienti ed accurati del Carbonelli gli hanno permesso di dimostrare vittoriosamente l'errore nel quale erano caduti questi due eruditi; e di asserire, sulla scorta di molti documenti, che il trattato fu opera di maestro Giacomo Albini da Moncalieri, le cui prime notizie risalgono all'inizio del secolo XIV. Nel 1324 l'Albini è medico del suo comune natio, e tale vi compare sino al 1330; nel quale anno passa al servizio di Iolanda di Monferrato, contessa di Savoia. Nel 1335 cura il principe Filippo d'Acaia nell'ultima sua malattia; al cui figlio Giacomo e alla cui vedova Caterina di Vienna rimane quindi legato e addetto, pur residendo d'ordinario a Moncalieri, dove cessa di vivere alla fine del 1348. Appunto per il principe Giacomo d'Acaia e per la seconda moglie di lui, Isabella del Balzo, l'Albini dettò, certamente fra il 1341 e il 1342, il trattato « De sanitatis custodia »; e destinò a quegli Acaia l'esemplare fino a noi pervenuto, che un altro piemontese, suddito dei medesimi principi, Giacobino de Ferro o di Pinerolo, ornò delle miniature che il Carbonelli riproduce integralmente in questa sua bella edizione. Ma siccome potrebbe sorgere il dubbio che, per essere esclusivamente destinato alla Corte, il trattato non corrisponda esattamente allo stato usuale della medicina negli anni in cui fu scritto, l'egregio editore l'ha fatto seguire da estratti di materia chirurgica ed astrologica; da un documento odontalgico del tempo di Amedeo VII; da un frammento di consulto medico; da estratti di un processo d'infanticidio a Pinerolo nel 1352; dall'inventario di una farmacia pinerolese del 1398; che accrescono ancora l'importanza del testo principale. Sicchè, chiudendo la sua pubblicazione con un copioso e notevolissimo glossario, il dr. Carbonelli può vantarsi di avere scritto una pagina importante della storia della medicina; e merita che, lodandolo sinceramente, l'invitiamo a recare presto altri utili contributi agli studi di quella disciplina.

Napoli. E. Casanova.

WILHELM KISKY, *Die Domkapitel der geistlichen Kurfürsten in ihrer persönlichen Zusammensetzung im XIVn und XVn Jahrhundert.* — Weimar, Böhlaus Nachf., 1906; 12°, pp. 197.

Nelle Università germaniche molto spesso una facoltà, trovandosi in possesso di fondi, bandisce un concorso a premio per il miglior lavoro su di un dato argomento, ed il tema dell'ultimo concorso indetto dalla facoltà filosofica dell'università di Bonn fu così concepito: « La costituzione nobiliare dei capitoli delle cattedrali di Colonia, Magonza e Treviri durante gli ultimi secoli del Medio Evo ». Soggetto arduo e di difficile trattazione, e benchè il lavoro del dr. Kisky, che vinse il concorso, non dica molte cose nuove e non giunga talora a deduzioni indiscutibili, pure ci presenta queste corporazioni ecclesiastiche tedesche del medio evo e dell'epoca moderna sotto aspetti tali che riescono nuovi ed inattesi. Non è certamente, questa dell'egregio dr. Kisky, un'opera costruttiva e sintetica, ma solo un lavoro di paziente e minuta indagine, che deve aver richiesto tempo molto ed acume per raccogliere dispersi elementi, che permettano poi di dire qualche cosa sulla vita di codeste pregevoli ed importanti corporazioni.

Già in un'epoca abbastanza remota i tre arcivescovi delle regioni renane avevano assunto importanza non disprezzabile, non solamente come principi della chiesa ma anche come signori temporali, come grandi feudatari. Crebbe ancor più la ragguardevole potenza loro quando nel sec. XIII il numero degli elettori fu diminuito e dopo la elezione del 1257 essi si costituirono in un collegio, nel quale i tre arcivescovi avevano posto accanto ai più potenti principi dell'impero, e del quale anzi uno di essi aveva la presidenza durante le sedute per l'elezione dell'imperatore.

Ognuno di loro si circondava di una specie di corte, formata dal capitolo dei canonici della cattedrale, capitolo che veniva in questo modo ad essere un'istituzione allo stesso tempo politica ed ecclesiastica, e nel quale non erano ammessi se non nobili di libera nobiltà — baroni, conti, principi — e che aveva il privilegio di scegliere il proprio vescovo, come il conclave dei cardinali il pontefice. La maggior parte infatti degli arcivescovi delle sedi predette erano stati canonici della cattedrale; tanto vero che molti, assunta la nuova dignità, continuavano a fruire delle prebende dell'antica.

Non era difficile essere ammessi a far parte del capitolo, sia perchè ogni membro aveva facoltà di nominarne altri, sia anche perchè il presbiterato non era condizione necessaria, chè anzi molti

erano diaconi e talora solo suddiaconi. E parimenti non si ponevano ostacoli a chi volesse uscirne, dato che l'ammissione non imponeva un obbligo vitalizio, ed anche perchè non di rado si dava il caso che per la conservazione di una nobil famiglia era necessario che l'unico superstite contraesse matrimonio, col fine di impedirne la estinzione.

Determinati in questo modo e fissati i punti principali della trattazione, l' A. scende a considerare i particolari e ci espone il risultato delle sue ricerche partitamente per ognuna delle tre sedi arcivescovili, ricercando quanti nobili abbiano ricoperto la carica di canonici nella cattedrale, e dividendoli per gradi di nobiltà, dandoci poi la serie di tutti i canonici che gli è stato possibile rintracciare, sì nell'ordine cronologico che nell'alfabetico, dividendoli quindi per dignità.

Una ricca bibliografia precede il lavoro, che sarà di valido aiuto come repertorio a quanti per la natura delle loro ricerche dovranno trattare argomenti relativi all'elettorato, poichè la conoscenza della costituzione di questi corpi capitolari è sempre di un certo interesse, specialmente se la si consideri dal punto di vista dell'influenza che nel medio evo avevano notevole nella vita pubblica come nella privata i diversi gradi della nobiltà.

Una cosa che ci sembra non lieve difetto nel lavoro del dr. Kisky è che letto il libro si prova il senso di qualche cosa di incompleto e di manchevole, e ci si attenderebbe quasi di vedere scritto sulla copertina che è questo un primo volume; manca, in altre parole, la parte costruttiva, quella che integri la prima, tutta minuta indagine ed analisi; quella che spieghi la ragion d'essere e la funzione nella vita interna di queste corporazioni ecclesiastiche della Germania. Ma forse si esorbiterebbe dal tema bandito nel concorso ed è giusto che all'A., almeno per ora, non si chieda altro.

Firenze. UGO FORTINI.

OTTO MELTZING, *Das Bankhaus der Medici und seine Vorläufer.* — Iena, Fischer, 1906; 8°, pp. 142.

Prima di studiare il sorgere e lo sviluppo della banca medicea fino alla morte di Lorenzo dei Medici, l'A. si occupa, come è dichiarato nel titolo, delle case commerciali che fiorirono nell'età premedicea.

Fondamento del commercio all'ingrosso in Firenze fu l'arte tessile: gli scambi, prima in Italia e poi all'estero, specialmente in

Francia, di materie prime e manufatte, diventarono, coll'andar del tempo, attivissimi. Esercitata dapprima, fin dal nono secolo, nei conventi, l'arte tessile si estese poi fra i laici, e alla fine del secolo XI l'industria della lana era assai diffusa nel popolo. Nel principio del secolo seguente, per il nuovo impulso dato dalle crociate al commercio dei nostri Comuni, i capitali utilizzati nelle industrie e negli scambi crebbero notevolmente, e sorsero a mano a mano nuove arti. I mercanti all' ingrosso di Firenze si organizzarono. e la società prese nome dalla via ove erano raccolte le loro botteghe, che aveva il nome di Calimala. Nella prima metà del secolo XIII erano già vive le relazioni con la Francia settentrionale e con le Fiandre e nella seconda metà anche con l'Inghilterra.

L'arte della lana prese maggiore incremento dopo il 1239, quando, stabilitisi in Firenze i frati Umiliati, che la esercitavano, per la loro operosità s'andò sempre più perfezionando.

A proposito del grande sviluppo che in periodo relativamente breve prese in Firenze il commercio all'ingrosso, il Meltzing si propone il quesito, già discusso da altri scrittori tedeschi rispetto alle città libere della Germania: in qual modo si formarono gli ingenti capitali, che servirono al grosso commercio. Il Sombart sostenne che la prima origine dei grandi capitali non si debba ricercare nei guadagni commerciali. La ricchezza mobile dei cittadini, si formò, egli dice, con le accumulate rendite fondiarie. Poche famiglie nobili possedettero estesi territori; e tra l' XI e il XIII secolo misero insieme ingenti capitali, che investirono nei commerci. Questa opinione, combattuta dallo Strieder e dal Häpke, fu invece messa innanzi, prima del Sombart, anche dal Lamprecht, che studiò lo sviluppo commerciale della città di Colonia. La stessa teoria può applicarsi in relazione al sorgere della potenza capitalistica in Firenze? Indubbiamente una parte dei ricchi mercanti fiorentini del sec. XIII appartenne a famiglie fornite di considerevoli rendite fondiarie. Lo Strieder, esaminando il formarsi della ricchezza mobile in Asburgo, obbiettò al Sombart che non è facile spiegare come i ricchi possessori di rendite fondiarie si convertissero ad un tratto in mercanti. Questa obbiezione non ha valore per Firenze, ove si può provare che non poche famiglie, derivanti il maggior cespite loro da possessi immobili, incominciarono a commerciare già nei sec. X e XI. Ma non bisogna considerare i fatti da un solo punto di vista. Si noti anzitutto che, oltre alla nobiltà indigena ed a quella venuta a stabilirsi in Firenze dal contado, erano possessori di considerevoli rendite fondiarie il vescovado, i monasteri ed altre fondazioni ecclesiastiche. Nobili e prelati cedet-

tero ad altre persone, talvolta per prezzo vilissimo, estensioni di territorio non piccole, ma trascurate ed incolte; le quali col tempo rappresentarono un capitale di gran lunga maggiore. Diventarono così possessori di terre gli usurai, i lavoratori, i commissionari dei monasteri, i custodi dei castelli ecc. Le migliorie agricole da una parte e l'accrescimento della popolazione dall'altra aumentarono il prezzo di queste terre acquistate da persone d'origine popolare, e col prezzo anche le rendite annue: così nuovi elementi concorsero alla formazione dei capitali.

Colle rendite fondiarie, che cooperarono certamente allo sviluppo del grosso commercio fiorentino, sono da considerare altri fattori. I profitti del commercio ebbero, non ostante le obbiezioni fatte dal Sombart, una parte notevole nella capitalizzazione, specie per l'industria tessile, che procurò agli esercenti di quest'arte lauti guadagni fin dai primi tempi del libero Comune. Anche, in un periodo di continue guerre esterne ed interne, presto si arricchirono i fabbricatori e mercanti di armi. Altro importante mezzo di accumulare danaro fu l'usura; e in ispecial modo cooperò alla formazione in Firenze di ingenti capitali l'arte del cambio.

A questa trattazione di carattere generale l'A. fa seguire un accurato studio sulle società commerciali, che esistettero nell'età premedicea: le società, cioè, che presero nome dalle seguenti famiglie: gli Scali, i Frescobaldi, i Mozzi-Spini, i Cerchi, i Maggi, i Francesi, gli Acciaioli, i Bardi ed i Peruzzi. Dichiara poi le ragioni per cui nei secc. XIII e XIV il grosso commercio fiorentino non è rappresentato da singoli mercanti, ma da società di maggiore o minore estensione. Studia quindi gli ordinamenti interni di quelle società, le relazioni fra l'una e l'altra, la formazione, l'uso e la ripartizione dei singoli capitali, il funzionamento del commercio interno ed esterno. Accenna ai libri di commercio ed ai bilanci; nota come in genere la stessa società esercitava ad un tempo la mercatura e l'arte del cambio. Tra le altre operazioni finanziarie ebbero singolare importanza nello sviluppo delle società i depositi e i prestiti. In questo ramo di commercio monetario furono attivissime le loro relazioni coi papi e per somme considerevoli. Le società fiorentine ebbero appalti di zecche, saline e miniere e persino fu loro affidata la totale amministrazione finanziaria di alcuni Stati. Mercanti fiorentini furono banchieri di principi e città; esercitarono su larga scala il commercio di importazione, esportazione e mediazione di lane, panni, frumenti, vini, olii, frutta ecc. Ebbero stabilimenti nei principali mercati. oltrechè d'Italia, di Francia, Fiandra, Inghilterra, Affrica settentrionale, Asia minore, Isole greche. Ciascuna

società, superando difficoltà enormi, rimase in piedi fiorente per oltre cento anni.

Nella seconda parte del lavoro l'A., dopo avere accennato brevemente ai progressi del commercio fiorentino nei sec. XIV a XV, entra a parlare in particolar modo dello stato e dell'importanza commerciale della casa medicea. Sulle oscure sue origini ripete quel poco che è noto: poi tratta della operosità commerciale di Giovanni di Averardo dei Medici, l'emulo dei Peruzzi. Furono importanti le operazioni stipulate da lui con l'imperatore Roberto Palatino e coi papi Gregorio XII e Martino V. La banca medicea allargò il suo campo di azione dopochè gli acquisti di Pisa, Cortona e Livorno dettero maggior incremento al commercio fiorentino in levante. La operosità finanziaria di Giovanni dei Medici si esplicò largamente al concilio di Costanza. Avversario, nella vita politica, della parte che aveva avuto fino allora prevalenza nella repubblica, capitanata dagli Albizzi, si tenne costantemente dalla parte del popolo, cui seppe sempre più farsi accetto con la liberalità, che le sue ingenti sostanze gli permettevano. Sollecito del bene pubblico, non esitò, ad es., a proporre il catasto, che a lui personalmente procurava uno scapito pecuniario. Fu così designato capo d'una parte politica, perchè il popolo lo riguardava come il suo miglior protettore. Già gli ottimati dominanti nella città comprendevano avere in lui un oppositore, con cui era inevitabile la lotta ad oltranza; ma tuttavia fu per allora impedita dal principal personaggio di quella fazione, Niccola da Uzzano. Giovanni morì nel 1429. I figli Cosimo e Lorenzo ereditarono da lui ricche sostanze; la fama di essere i più importanti cambiatori d'Italia e fra i più ricchi mercanti fiorentini; il lustro e la responsabilità di capi di un gruppo politico.

Veniamo ora a Cosimo il Vecchio. Il nostro A., riferite le poche notizie che si conoscono sulla gioventù di lui, ricorda le relazioni ch'egli ebbe con Martino V a tempo del concilio di Basilea, e i lauti guadagni che in quell'occasione procacciò alla sua casa. Entra quindi a parlare della lotta politica di Cosimo cogli Albizzi, del conseguente suo esilio a Venezia ove, anzichè diminuire, crebbero la fama ed il credito della casa medicea; dei danni che il popolo fiorentino risentì per l'assenza dei Medici dalla loro città, e della conseguente rivoluzione interna, che provocò il ritorno di Cosimo e l'esilio perpetuo di Rinaldo degli Albizzi. Ora siamo al culmine della potenza politica in Firenze dell'accorto mercante, che divenne signore senza parere, seppe vieppiù con la sua liberalità affezionarsi il popolo, tenne nelle mani le redini degli affari interni ed esterni, conservò ed accrebbe la potenza commerciale della sua casa, fu

tenuto in gran conto dai potentati italiani e stranieri, contrasse relazioni commerciali col papato, col Sultano, con Francesco Sforza; l'amicizia del quale ultimo coltivò costantemente anche dal lato politico, in modo da stipulare una stretta alleanza fra il ducato di Milano e la repubblica fiorentina. Le operazioni finanziarie della casa medicea furono anche attive con Venezia, con la Francia, con l'Inghilterra, col Belgio; ed i rami del commercio si estesero alle più varie mercanzie: lana, panni, sete, allume ecc. Il Meltzing chiude il capitolo, che riguarda Cosimo il Vecchio, esaminando lo stato finanziario della banca medicea prima della morte del grande statista, e computando la distribuzione del capitale dei Medici fra i membri della sua casa.

Piero dei Medici, succeduto per breve tempo al padre come capo della linea principale di questa famiglia, non fu, dice il nostro A., del tutto inetto, come altri credette, alle faccende politiche. Certo il suo nome fu offuscato dalla fama del padre, Cosimo, e del figlio, Lorenzo il Magnifico: ma il fatto d'essere rimasto pochi anni alla direzione della casa, e in questi anni anche più spesso ammalato che sano, non gli dette modo di esplicare alcune buone facoltà del suo carattere. Non fu dotato veramente di qualità d'uomo di Stato; ma dovette però destreggiarsi in mezzo a grandi difficoltà. Fu imprudenza politica il voler rialzare ad un tratto le sorti finanziarie della banca col richiedere a tutti i debitori della sua casa il danaro dovuto, perchè suo padre ebbe un fine politico nel far credito a molti personaggi, che avevano in Firenze un gran numero di aderenti. Questi notabili, bruscamente colpiti nei loro interessi pecuniari, divennero i suoi nemici. Ciò nondimeno, per l'operosità e l'inflessibilità di Piero gli interessi commerciali della banca medicea furono, per quanto era possibile, curati.

Dei due figli di Piero, il secondo, Giuliano, ucciso nel 1478, non ha importanza alcuna per lo sviluppo commerciale della casa. Lorenzo intraprese a dirigerne gli affari all'età di 21 anni, quando, non ostante i tentativi di Piero per riordinare le faccende finanziarie della banca, questa si trovava ancora in condizioni assai critiche. Già a tempo di Cosimo, nel secondo periodo del suo reggimento, il prevalere nella operosità di lui delle ragioni politiche sugli interessi finanziari della famiglia aveva affievolito la potenzialità del commercio dei Medici. Molte spese erano state fatte da Cosimo con la sua privata sostanza, specialmente a vantaggio di fondazioni religiose. Pure in quell'uomo dalle idee larghe e grandiose v'era la stoffa, oltrechè del mecenate liberalissimo, anche del mercante esperto

e fortunato. Ciò che spendeva e spandeva a pro' della repubblica o di privati cittadini segnava a credito della sua banca, e il più delle volte prima o dopo trovava il modo di rifarsi. Lorenzo invece in questo principalmente tralignava dall'avo, che non era nato per la mercatura. Era entrato nella vita politica nell'età giovanile, inviato a sbrigare negozi di Stato presso le corti straniere, in luogo del padre, cui la malsana salute non permetteva il disagio dei viaggi. S'era abituato a far vita più da principe che da mercante; sicchè la direzione degli affari commerciali della sua casa rimase affidata a persone estranee, che ebbero mano libera. Le case filiali medicee si abituarono ad operare indipendentemente dalla banca madre di Firenze, ove mancava una assidua mente direttiva: di qui i primi pericoli per lo sviluppo e la riuscita degli affari. Il credito diminuì, e con esso anche i guadagni, falcidiati dal dispendio principesco di Lorenzo e dalla sua liberalità. A lui fu più facile di attingere danaro al pubblico erario, ma gli mancò la possibilità, ch'ebbe Cosimo, di restituire ciò che aveva preso a prestanza. Insomma durante la sua vita fu dato fondo a quanto Cosimo aveva accumulato; e quando Lorenzo mancò, gli affari commerciali della casa erano in dissoluzione.

Pure il nome di Lorenzo e lo splendore della sua vita politica servirono, non ostante le sue poche attitudini al commercio, a conservare la estensione degli affari della ditta medicea, specie nelle operazioni di banca. I papi anzitutto continuarono a valersi dei Medici per le loro necessità pecunarie. La inimicizia di Sisto IV per Lorenzo a tempo della congiura dei Pazzi interruppe naturalmente le relazioni finanziarie della curia romana con la casa; ma dopo la pace del 1480 furono riprese, e continuate con Innocenzo VIII. Altri principati, che fecero operazioni di banca con Lorenzo, furono il ducato di Milano, il regno di Napoli, quello di Bosnia e il marchesato di Mantova. Anche il commercio delle lane, delle sete e più specialmente dell'allume continuarono ad esser fonte di guadagno; e le relazioni all'estero si accrebbero per la influenza politica di Lorenzo: così l'Egitto, Damasco, i turchi ottomani ebbero rapporti commerciali importanti con Firenze. Disgraziatamente lo splendore, di cui s'era circondato Lorenzo, la pompa e il lusso, che caratterizzarono l'età sua, il fiorire delle arti e della letteratura sotto la sua signorile protezione furono ragioni non ultime dell'assopimento della operosità commerciale e della potenza finanziaria della banca medicea. Risentì il primo colpo la casa filiale di Londra; poi venne la volta di quella di Bruges, che per le grandi perdite subite con-

dusse la ditta all'orlo della bancarotta. Lorenzo cercò un riparo a questi rovesci; e la congiura dei Pazzi, seguita della cacciata di essi da Firenze, gli dette opportunità di riordinare le finanze dello Stato e le sue proprie, che trovarono il soccorso dell'erario pubblico. Ma oramai si era sulla china del decadimento.

La morte di Maria di Borgogna (1482) fece di nuovo pericolare la filiale di Bruges, e quella di Luigi XI la filiale di Lione. Aggiungasi che, mancato ai vivi Pierfrancesco dei Medici, i figli di lui esigevano dalla banca una ingente somma, che a loro spettava. Anche queste difficoltà furono superate coll'aiuto della cassa dello Stato; e se in questo periodo di decadimento il nome di Lorenzo e la sua potenza politica valevano a porre un riparo alle traversìe cui andò incontro il commercio privato dei Medici, era da aspettarsi che quando egli fosse mancato ai vivi, e non gli fosse succeduto a capo della casa un uomo che avesse la sua autorità, la ditta sarebbe andata in isfacelo. Così fu con Piero dei Medici, che segnò anche politicamente il tramontare della potenza della famiglia. Più tardi e sotto altro aspetto il potere politico dei Medici doveva rifiorire; non così il potere commerciale, che era finito per sempre.

Questo rapido cenno farà comprendere come il lavoro del Meltzing sia soltanto una compilazione ed un commento, mancandovi ogni ricerca originale. L'A. stesso dichiara che si è dovuto limitare all'esame delle opere a stampa, non avendo avuto opportunità di consultare gli archivî. Anche sotto questo rispetto si può fare al Meltzing l'appunto di aver trascurato alcuni libri e raccolte di statuti, documenti, matricole ecc., che anche sono stampati, e da cui avrebbe potuto trar profitto, specie in relazione alla operosità commerciale dei fiorentini nell' età più antica del Comune. Pure non è privo di abilità l'aver raccolto metodicamente una quantità di notizie e di osservazioni, che si trovano sparse in più opere e di diversa natura; e l'avere indicata la via a chi voglia di proposito rifare sui molteplici documenti, che giacciono ancora inediti negli archivî, la storia dei banchieri della repubblica fiorentina. Un' ultima nota: la seconda parte del lavoro, lo studio cioè sulla casa medicea, che dovrebbe essere, secondo il titolo, la principale, è scarsa e sproporzionata di fronte alla prima, che dovrebbe essere quasi una introduzione, e si estende invece ai due terzi del libro.

Firenze. PIETRO SANTINI.

HENRY COCHIN, *Le Bienheureux Frà Giovanni Angelico de Fiesole.* — Paris, Victor Lecoffre, 1906.

L'Autore, lo confessa subito nella Prefazione, non ha voluto fare un libro di storia e tantomeno di critica d'arte. Anzi, ogni discussione ed ogni apprezzamento sull'opera del pio frate troviamo a bella posta, per quanto è possibile, evitati in queste pagine. Nè dobbiamo dolercene: la fisonomia artistica del Beato Angelico, dopo gli studi recenti del Supino, del Berenson e specialmente del Douglas, si presentava una delle meglio delineate. A che pro' dunque ripetere, sia pure con qualche variante, le cose già dette, e dette bene, da altri? Per quanto venuto ultimo, rispetto alla cronologia, nella ricca biblioteca dedicata all'Angelico, al volume del Cochin non può farsi questo rimprovero. L'A. afferma troppo modestamente di aver solo voluto risolvere alcuni problemi, chiarire alcune contraddizioni, spiegare come l'opera dell'Angelico non sia, come potrebbe sembrare a tutta prima, un anacronismo in mezzo alla rinascita dell'antichità classica, al fiorire della Firenze medicea; ma innamorato del soggetto preso a trattare, quasi senza avvedersene, a poco a poco egli amplia il suo quadro, accresce la sua trattazione, riesce a darci una pittura completa della vita e una vera e propria storia del pensiero religioso nella prima metà del secolo XV.

Per comprendere il Beato Angelico, ha pensato giustamente il Cochin, fa d'uopo prima di tutto studiare con diligenza il tempo e il luogo in cui la sua personalità è fiorita e il suo pensiero si è manifestato. L'Angelico non è per lui solamente il pio frate che prega Iddio innanzi di mettersi al lavoro, ma soprattutto un fiorentino del secolo XV, un predicatore che seppe esprimere mirabilmente ciò che credevano e agognavano i suoi confratelli, il più puro rappresentante della vita e del sentimento cristiano sul finire del medio evo. Noi non riusciremo a comprenderlo mai bene se rinunziamo a conoscere gli uomini, gli avvenimenti e le dottrine che hanno contribuito a formare il suo spirito e il suo cuore. Mai insomma bisogna perder di vista le condizioni sociali e religiose del paese in cui nacque e dell'ordine monastico in cui militò.

Dopo aver letto, studiato e meditato quanto più o meno direttamente poteva riferirsi al suo tema, l'A. è mosso in pio pellegrinaggio per le varie contrade d'Italia che ebbero la ventura di ospitare l'Angelico, vi ha interrogato la natura, ne ha svicerata l'indole e i costumi degli abitanti, ha mentalmente cercato di ricostruire quanto è ormai scomparso per l'opera deleteria del tempo, sempre

collo scopo di assurgere dal presente al passato, a una visione netta e completa dell' epoca in cui visse il pio frate. Innanzi tutto ce lo presenta nel natio Mugello, in mezzo al mite paesaggio toscano, un asilo di pace, chiuso fra le severe coste dei monti, ove l'artista colse le prime impressioni e vagheggiò le prime immagini. Dopo aver con tratti sicuri, in due capitoli successivi, delineate le condizioni della pittura in Firenze alla vigilia della nascita dell'Angelico e aver accennato a tutta la portata del movimento domenicano guidato dalla nobile figura del Dominici, il C. ci trasporta a S. Domenico di Fiesole, nel convento ove nel 1407 Guidolino e il fratello maggiore Benedetto dovevano per la prima volta indossare l' abito religioso.

Segue l'epoca del noviziato a Cortona colla sua dura disciplina di un anno, e quindi il ritorno a Fiesole in mezzo ai primi confratelli di fede. Ma le burrascose vicende della Chiesa interrompono dopo pochi mesi la dolce e pacifica vita del convento, e Fra Giovanni, cogli altri, è costretto a trovar la propria salvezza nella fuga e a conoscere la via dell' esilio. Ed eccolo dapprima a Foligno, poi per fuggire la peste di nuovo a Cortona, finchè nel 1418, dopo undici anni di lontananza, gli si riapre la porta del convento di S. Domenico. È qui in S. Domenico fino al 1436, e quindi nel convento di S. Marco fino al 1445, che si svolge la mirabile attività del frate. Egli è all' apogeo della gloria e con giudizio unanime vien considerato il maggior pittore che conti allora Firenze. Dalla angusta cella del suo convento egli spande liberalmente l' opera propria per le regioni d' Italia e principalmente per quelle della Toscana. Una schiera di discepoli, con Benozzo Gozzoli a capo, irradia per ogni dove l'arte del divino maestro e l'accosta ancor più alla vita.

L' ultimo periodo della vita dell' Angelico, meno brevi assenze, si svolge a Roma. Vi fu chiamato nel 1445 da Eugenio IV e vi rimase sotto il successore Niccolò V, un vecchio amico di Firenze. Quivi si spense nel 1445 all'età di 68 anni tra l'ammirazione universale: lo dice il mirabile epitaffio graffito sulla sua lastra sepolcrale alla Minerva, che una tradizione fallace vuole dettato dal Pontefice stesso.

Firenze. PAOLO D'ANCONA.

HANS UEBERSBERGER, *Oesterreich und Russland seit dem Ende des 15 Jahrhunderts. Erster Band (1488-1605).* — Wien und Leipzig, Braumüller, 1906.

La prima idea di questo lavoro intitolato *Austria e Russia dalla fine del sec. XV*, si deve al principe di Lichtenstein, che con rara munificenza prestò anche all'Autore ogni aiuto sì morale, come ma-

teriale, per facilitargli il suo compito. Infatti perchè questi si rendesse padrone di tutto l'immenso materiale che si poteva trovare sulle relazioni politiche fra le due potenze suaccennate dalla fine del 1400 in poi, bisognava che non solo visitasse e studiasse i principali archivî di Germania e di Russia, specie quelli di Vienna e di Mosca, ma riuscisse pure a procacciarsi, spesso con grandissime difficoltà, tutta la letteratura relativa, venuta in luce per la massima parte in Polonia, durante gli ultimi decennî. Non staremo qui a dare un sunto minuto di tutta la materia, che il sig. Uebersberger accumula nel suo grosso volume di circa 600 pagine; tanto più che si tratta di una parte di storia non compresa direttamente nel campo del nostro *Archivio.* Ma, per comodo di chi voglia consultarla, riporteremo i titoli de' sette capitoli, in cui si divide tutto questo libro, cioè: I) La prima alleanza (1488-1506). II) Avanti e dopo il congresso di Vienna del 1515. III) La lotta per il trono in Ungheria, fino dal 1526; e l'effetto che produsse sopra l'Europa orientale. IV) Alleanze di famiglia fra gli Jagelloni e gli Asburgo. Una mistificazione diplomatica e le sue conseguenze politiche. V) La lotta per la Livonia. VI) Lotte per l'elezioni in Polonia, 1573-76. VII) L'eredità dei Rjurik.

Tutta quest'opera, nel suo insieme, è improntata di una grande diligenza e coscenziosità, sia nella scelta de' documenti, sia nell' uso fattone. L'autore s'è giovato molto della bella Raccolta del Solovieff, in 9 volumi, che è intitolata: *Documenti delle relazioni diplomatiche dell' antica Russia colle potenze estere,* giacchè per moltissimi di quei documenti non ebbe altro da fare che collazionarli cogli originali esistenti a Mosca. È peccato però che non abbia maggiormente estese le sue ricerche negli archivî italiani. Crediamo infatti che, anche restringendosi all'archivio di Stato di Firenze, avrebbe potuto trovarvi qualche materiale non inutile per il suo soggetto. Per citare un esempio, le filze dell'Archivio Mediceo contenenti gli affari delle legazioni di Germania, Francia, Polonia ecc., i carteggi de' Granduchi e de' loro segretarî gli avrebbero fornito qualche nuovo particolare, specialmente per il suo VI capitolo, dove si narrano le lotte avvenute per l'elezioni al trono di Polonia. Nelle lettere scritte da messer Vincenzo Alamanni, ambasciatore prima di Cosimo, poi di Francesco alla corte di Francia, dal 1572 al 1576, avrebbe trovato minuti ragguagli sulla rinunzia fatta improvvisamente da Re Enrico alla corona polacca, sulla sua fuga in Francia, d'accordo con la regina Caterina, sua madre, e sulle ambasciate che gli spedirono i polacchi ec. È noto poi l'attaccamento che il Granduca Francesco mostrò verso la Casa d'Austria in occasione di quei fatti: giacchè, quantunque

invitato ufficialmente a concorrere al trono di Polonia, non solo aveva ricusato, ma, come dice il Galluzzi, aveva fatti tutti gli uffici perchè la scelta cadesse sull'imperatore, o sopra un Arciduca. Al medesimo scopo si adoprò pure il Granduca Ferdinando I, quando alla morte di Stefano Bathori quel regno rimase di nuovo vacante e sorse vivo contrasto fra Sigismondo Vasa e l'Arciduca Massimiliano. Il Granduca di Toscana per sostenere quest'ultimo giunse fino a spedire a Roma uno de' primi e più fidati suoi ministri, Belisario Vinta, di cui si conservano ancora i carteggi.

È vero però che tutti questi particolari potevano interessare il signor Uebersberger soltanto in relazione col suo tema, cioè per i rapporti che passarono fra l'Austria e la Russia; e dobbiamo confessare, d'altronde, che tali rapporti vengono delineati e posti in bella luce anche dai documenti, che son raccolti e studiati in questo lavoro.

Firenze. A. GIORGETTI.

PLINIO CARLI, *L'abbozzo autografo frammentario delle Storie fiorentine di N. Machiavelli.* — Pisa, succ. Nistri, 1907; 8°, pp. 163.

Il lavoro, presentato modestamente come *saggio comparativo per la tesi di laurea,* è estratto dagli *Annali della r. Scuola normale superiore di Pisa,* vol. XXI; e mira a studiare l'elaborazione artistica delle *Storie fiorentine:* argomento lodevolissimo, trattandosi d'un prosatore come il Machiavelli, di documenti molto preziosi quali i cosiddetti *Frammenti autografi delle storie* conservati nella Nazionale fiorentina. Il C., descrivendoli accuratamente (pp. 9 sg.), fa voto che sian meglio custoditi, e che se ne dia una buona edizione fotografica. Questa edizione sarebbe stata, per alcuni frammenti almeno, corredo opportunissimo del saggio che annunciamo. L'A. mostra di avere studiato con grande amore il suo tema, e rivela attitudini molto notevoli a siffatte indagini. Ci offre osservazioni che riescono molto importanti e risguardano non tanto la *forma* (come dobbiamo pur chiamarla, per intenderci) quanto la sostanza delle *Storie.* A' concetti e propositi del Machiavelli, piuttosto solenni, nel farsi storiografo della Repubblica fiorentina; a quel risvegliarsi, o non potersi sopir mai, del suo felice senso idiomatico — nonostante ogni proposito umanistico — siamo, con la buona guida del C., indotti a ripensare, a riflettere. Messi, perciò, in condizioni migliori di intendere il carattere stilistico delle *Storie fiorentine*, di assistere al formarsi di pagine e singoli periodi di quella prosa, e di vederne il luogo che

le spetta nella tutt'altro che uniforme, sebbene improntata di geniale unità, opera prosastica del grande scrittore.

La disposizione materiale del lavoro tuttavia lo fa essere di lettura non sempre agevole. Forse giovava dare continuatamente i testi a confronto, e distinguere con varietà di carattere tipografico le forme fattesi definitive: dico forse, tenendo conto delle ragionevoli incertezze che il C. medesimo espone (pp. 16 sg.). Le osservazioni avrebbero, allora, preso il posto come di commento perpetuo, salvo le più minute, da indicarsi sufficientemente coi diversi tipi, e da farsi una volta per sempre. Oppure, non sarebbe stata cosa più pratica, dati i testi come dicevo, raggruppare per categorie, ben costituite, le osservazioni d'uno stesso genere? In tal modo si sarebbero evitati ritorni, richiami, ripetizioni. Tutto questo, lo so, è più facile a dire che ad eseguire; nè si può pretendere da chi comincia, e tanto bene, scaltrezza matura di schemi e di procedimenti metodici.

Comunque sia, poteva essere più nutrita delle considerazioni innanzi disseminate, quella scarna *Conclusione* di appena tre pagine. In essa il riepilogo doveva essere più pieno; doveva essere più coraggiosa e larga la sintesi de' risultati che il diligentissimo studio forniva all'A. e si doveva investire in pieno petto tutta l'opera del mirabile prosatore. Quello che appena si accenna in nota alla pagina 158 circa i rimaneggiamenti della materia delle *Storie* era ottimo germe di pagine che il C. ha avuto, vorrei dire, troppo riguardo a non tentare. E anche certi concetti o preconcetti di *felicità* di correzioni (enunciata ma non chiarita) avrebbe dovuto il C. respingere: egli che sa tener ben lontani, quando vuole, i pregiudizi della falsa retorica normativa.

Queste indagini sull'elaborazione d'un'opera d'arte sono di natura delicatissima. Anche chi non vi porti i criterî che han largo campo nel noto libro dell'Albalat, deve temer sempre di raccoglier troppo, o troppo poco, pur da documenti autentici, quanto a correzioni, giunte, rimaneggiamenti. Sfugge spesso l'intima ragione d'un pentimento, d'una mutazione, perchè conserva sempre del misterioso, anchè là dove sembri patente, l'opera artistica. Le quali cose fugacemente ricordo non per toglier nulla della molta lode onde va accolto il saggio del dr. Carli, ma, piuttosto, per confermare le ragioni della lode che merita chi si provi intorno a questi temi irti di difficoltà, e ben degni che un sagace maestro li proponga e diffonda in una scuola di lettere italiane, com'ha fatto Vittorio Cian in quella di Pisa.

Firenze. ORAZIO BACCI.

Michele Lupo Gentile, *Sulle fonti della Storia Fiorentina di Benedetto Varchi.* — Sarzana, tip. Costa, 1906.

Il presente opuscolo è emendazione e complemento della ricerca sulle fonti del Varchi, che il dott. Lupo pubblicò nell'altro lavoro: *Studî sulla storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo I dei Medici,* di cui ho dato notizia nel to. XXVIII dell'*Archivio* (anno 1906), pp. 195 segg. I cenni biografici, limitati al periodo descritto nella *Storia* (1527-38), sono qui più copiosi e meglio ordinati, ed hanno lo scopo di ricostruire il carattere e la mente dello storico. Le fonti sono distribuite in cinque classi: fonti letterarie edite, fonti inedite, fonti epistolari, provvisioni, fonti orali. Alla prima classe l'A. aggiunge ora *La Cronaca e le Historie* di Marco Guazzo, la cronaca rimata di Mambrino Roseo sull'*Assedio di Firenze,* la *Vita di Filippo Strozzi* del fratello Lorenzo, il *De bello Mediolanensi* di Galeazzo Capra, i *Dialoghi* di Giovanni Valdes, i *Commentarî* di Giovanni Sleidano ed una *Cronaca aretina* di Anonimo. Anche nella ricerca e nell'esame delle fonti inedite questo studio è assai più ricco del precedente. I diarî e relazioni nuovamente illustrati o si riferiscono in genere al periodo dell'assedio di Firenze, o trattano in particolare degli avvenimenti di quel tempo in altre città di Toscana, o infine narrano le imprese dei principali personaggi, che ebbero parte in quel fatto memorando. Alla prima categoria appartengono una *Storietta sull' assedio di Firenze* di Baccio Carnesecchi e il *Diario dal 1529 al 1531* di L. Mar. (da identificarsi forse con Lorenzo Martelli). Fan parte della seconda: per Volterra il *Diario* di Cammillo Incontri; per Arezzo i *Ragguagli* di G. Malpighi; per Pistoia la *Scrittura dal 1525 al 1549* di Giovanni Forteguerri, storico di parte Panciatichi, ed un *Ragguaglio* di uno scrittore anonimo di parte Cancellieri; per Poppi anche un *Ragguaglio* di Anonimo e per Empoli una *Relazione* di Anonimo. Alla quarta categoria appartengono i *Ricordi* di Goro di Monte Bonichi per le imprese del Ferrucci, oltre agli *Scritti* dello Sperino sulla marcia dell'Orange, già citati dal Nostro negli *Studî di storiografia.*

Le aggiunte or fatte alle fonti epistolari di carattere pubblico e privato sono: le *Lettere* del Giannotti al Varchi, i principali *Capitoli* fra Malatesta Baglioni e Clemente VII, altre bolle del papa dirette al Baglioni, le *Lettere* di Francesco Ferrosi sull'assedio di Cortona ed altre epistole di Lionardo Ginori, Filippo Del Migliore, Girolamo Benivieni e Filippo Buondelmonti. Seguono nell'opuscolo la nota degli amici o conoscenti del Varchi, che lo informarono a

voce su fatti ed episodî varî; e la notizia di alcune fonti che il Lupo non è riuscito a ritrovare, cioè una *Vita di Malatesta Baglioni* di Lucalberto Podiano da Perugia e una *Vita di Giovanni de' Medici* del vescovo De Rossi. Il giudizio sul valore della Storia del Varchi, che chiude la monografia, non è in sostanza discorde da quello già dato dal nostro A. negli *Studî*: egli non attribuisce cioè al Varchi il valore di vero e proprio storico; ma gli fa lode, riferendo le stesse parole di lui, di aver cercato di investigare « senza « risparmio di fatica e di tempo.... la verità delle cose, e quella « senza crescerla e menomarla raccontare »; e lo scagiona dall'accusa, fattagli dal Ranke, di non avere sempre riportato documenti autentici.

Firenze. PIETRO SANTINI.

TEMISTOCLE FAVILLI, *Girolamo Gigli senese nella vita e nelle opere.* Studio biografico-critico con appendici di documenti inediti e di ricerche bibliografiche. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1907.

L'indole di questo bizzarro e irrequieto scrittore, tanto aborrente per natura da' costumi servili del tempo suo, ma tanto pronto ad attaccare e molestare altrui, quanto poi a timidamente sottomettersi e ritrattarsi, era già stata illustrata, e forse abbastanza, dai biografi precedenti, e, meglio che da altri, da Manfredo Vanni col libretto *Girolamo Gigli ne' suoi scritti polemici e satirici. Saggio di ricerche.* Al titolo, un po' pretenzionoso, non ci pare che corrisponda l'importanza di questo nuovo libro del Favilli, che colle troppo marcate divisioni e suddivisioni di materie, colle digressioni non necessarie e col ritornare più volte sugli stessi argomenti dà a sperare più di quello che attenga. Ecco qua: in una prima parte assai breve e incompiuta è trattato *L'uomo;* in una seconda *Il letterato*, e questo sminuzzato nel *poeta lirico* e nello *scrittore satirico;* e la sua satira distinta in sette specie diverse. Vien poi una digressione, relativamente lunga, sul teatro in Toscana fra il Secento e il Settecento; dopo la quale si torna al Gigli commediografo, di cui si era già parlato sotto il Gigli satirico; e infine l'*erudito*, suddiviso anch'esso nel *grammatico* e *storiografo*, con digressioncelle anche qui sulla questione della lingua; nè vi manca una *Conclusione*, una raccolta di *documenti inediti,* e una *bibliografia.*

A tanto apparato non risponde, come abbiamo detto, nè l'importanza, nè la novità delle cose dette per tutto il libro, avendo il Gigli assai poco di tutte queste prerogative, eccettuato l'umor satirico.

dal quale dipende presso a poco tutta l'opera sua come uomo e come scrittore. Meglio era che il Favilli riunisse insieme quanto sparge in più luoghi sulle medesime scritture del Gigli, e il tutto disponesse secondo l'ordine cronologico, accompagnato dalle vicende stesse dell'autore, facendo così un lavoro che ancora manca e determinando, meglio che finora non si sia fatto, le dimore del Gigli nelle diverse città dove passò la agitata sua vita. E un altro appunto dobbiamo fargli, per la poca pratica nello scrivere italiano, sia riguardo alla purezza e proprietà della lingua alla quale manca sovente, sia riguardo allo stile impacciato e non abbastanza perspicuo, difetti resi più appariscenti dalla poca correzione della stampa e dalla incerta punteggiatura. Con queste osservazioni non vogliamo per altro togliere ogni merito al libro del Favilli, specialmente dal lato critico. Quel fascetto di documenti inediti, posto in fine, spigolati dalle biblioteche di Siena, di Lucca, di Firenze, di Roma, contiene varie importanti e curiose poesie del Gigli, brani di lettere fra lui e il Magliabechi, giunte inedite al *Gazzettino* o *Avvisi ideali*, oltre a quelle già pubblicate dal Vanni e qui corredate di varianti ed ampliamenti, e notevoli censure e correzioni al *Diario senese* fatte dal Benvoglienti, amico prima e collaboratore del Gigli, poi, per la poca lealtà di costui, divenutogli avversario; donde si viene a stabilire in quanta parte di quel *Diario* si mescolino al vero le frottole del faceto gazzettiere; come pure altre correzioni del card. Ercole Squarci intorno alle notizie risguardanti le belle arti. La qual parte, riferendosi alla storia, non poteva esser da noi trascurata. E giuste ci paiono altresì le ragioni, discusse dall'autore nel *Saggio bibliografico*, contro l'autenticità dei *Componimenti teatrali*, attribuiti al Gigli dall'editore Pazzini-Carli nell'edizione senese del 1759. Sicchè possiamo concludere che in questo libro, piuttosto che una monografia formale e compiuta sopra il satirico di Siena, abbiamo raccolti dei buoni materiali per servire ad un lavoro che il Favilli potrà compilare sullo stesso argomento con miglior metodo ed arte, e con maggiore copia di fatti.

Firenze. R. FORNACIARI.

A. GIUSSANI, *Il Forte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina.* — Como, Tip. Ostinelli, 1905.

Sopra una collina che si innalza nel *Pian di Spagna* fra il Lario e le valli dell'Adda e del Mera, ai confini delle odierne provincie di Como e di Sondrio, fu costruito dal governo spagnolo un forte a

difesa dei proprî dominî contro i Grigioni. La importante opera fu proposta e condotta a termine dal governatore di Milano, conte di Fuentos (1598-1610), celebre generale castigliano, la cui vita il Giussani narra nel primo capitolo del libro, ponendone in rilievo la abilità politica e diplomatica e la benefica operosità nel governo della regione affidata alle sue cure. La storia delle leghe grigie, che l'A. esamina nel cap. seguente, è specialmente degna di nota per le questioni che nacquero alla fine del Cinquecento e si acuirono nel sec. seguente fra le maggiori potenze d'Europa a causa dei passi delle Alpi retiche. Furono emule per l'acquisto di quei passaggi, che i Grigioni tenevano nelle loro mani, la Spagna, la Francia e Venezia. Per quest'ultimo Stato avevano anche somma importanza i valichi che dalla repubblica conducevano in Valtellina e nel contado di Bormio.

La Valtellina, la cui storia l'A. descrive nel terzo capitolo, passata ai Grigioni nel 1502, mal sopportava l'oppressivo dominio loro, e l'odio crebbe quando nelle leghe grigie si diffuse la riforma religiosa, mentre gli abitanti della Valtellina rimasero fedeli al cattolicismo.

Non mancò nel sec. XVI qualche tentativo di riscatto; poi la rivoluzione scoppiò violenta nel 1620 e condusse al *Sacro macello della Valtellina.* Il temporaneo affrancamento, che ne seguì, fu causa di grave sventura per i valtellinesi, perchè, liberati e protetti dalla Spagna, furono oggetto delle cupidigie e dell'ambizione degli Stati rivali di lei, Francia, Venezia e Savoia: di qui nuovi guai, lunghe guerre ed infine il ritorno della Valtellina sotto l'antico dominio. Un secolo e mezzo più tardi Napoleone I annetteva la regione alla Cisalpina; eppoi, caduto il Buonaparte, il congresso di Vienna la assegnava all'Austria, alla quale rimase fino al 1859, quando i valtellinesi, ribellatisi al nuovo giogo, si ricongiungevano alla comune patria italiana.

Le alleanze dei Grigioni coi paesi finitimi sono materia del quarto capitolo del libro. Furono stretti accordi dapprima coi duchi di Milano. Più tardi, passata la Lombardia alla Spagna, i Grigioni si allearono con la Francia e con Venezia, avendo questi Stati vivo interesse di contrastare il passaggio delle Alpi a spagnoli ed austriaci, i cui possessi si davano la mano attraverso la Valtellina. Le trattative per concludere il patto furono lunghe e laboriose, e osteggiate strenuamente dal conte di Fuentes: ma l'abilità diplomatica di quest'uomo di Stato e il danaro ch'egli profuse a piene mani per mandare a monte gli accordi non valsero a nulla. Ai 20 d'ottobre del 1602 era ratificato il trattato di alleanza della Francia

con gli Svizzeri ed i Grigioni, ed ai 21 dicembre dell' anno seguente era giurata a Venezia l'alleanza dei Grigioni con la repubblica. Il Fuentes, di fronte al grave pericolo, che poteva derivarne alla Spagna in Lombardia, si apprestò alle difese con la maggiore operosità. Confermato un divieto già fatto da lui ai Lombardi, di commerciare coi Grigioni, scrisse a questi una lettera fiera e provocante. Poi dette corpo all'intimidazione costruendo il forte che da lui prese nome, e che da allora in avanti doveva essere continua minaccia per l'indipendenza dei valligiani della Rezia.

Gli storici lombardi dissero architetto e costruttore del forte di Fuentes un Broccardo Borroni, uomo di molto ingegno, ma che bruttò la sua vita con l'infamia del tradimento e finì giustiziato in Ungheria nel 1608. Il Giussani, con indagine accuratissima, mostra nel quinto capitolo dell'opera che l'attribuzione è erronea e derivata dalla falsa interpretazione di un passo della storia della Rezia, scritta da Fortunato Sprecher. La vita del Borroni, che il nostro A. ci narra, è piena di avventurose vicende. Quando, dopo avere abbracciato il protestantesimo, Broccardo sosteneva a Chiavenna l'ufficio di cancelliere, fu imputato di molteplici reati, ed in ispecie di tradimento, perchè dicevasi in segreti accordi con l'inquisizione romana. Scampò il carcere, ma fu mandato in bando. Nel 1601 egli trattava col conte di Fuentes e con Clemente VIII, e proponeva al papa il ristabilimento del cattolicismo nella Rezia e la liberazione della Valtellina dai Grigioni. La conquista del paese, a suo avviso, poteva farsi con 12000 uomini; e si poteva agevolmente conservare con la costruzione di un forte sul colle di Montecchio, ove di fatto alcuni anni dopo il conte di Fuentes innalzava l'opera. Dunque l'idea spetta veramente al Borroni, ma non la costruzione della fortezza, della quale il nostro A. tratta nel sesto capitolo.

Ottenuta da Madrid la facoltà di costruire il forte ed avutine i mezzi, il conte di Fuentes mandò l'ingegnere Gabrio Busca ed il capitano Christobal Lechuga a studiare il terreno. Al loro ritorno l'opera fu stabilita ed il Fuentes si recò in persona a gittare la prima pietra. I lavori, iniziati il 25 ottobre 1603, furono condotti innanzi con grande alacrità. Alle proteste dei Grigioni, che per mezzo di ambasciatori dichiaravano di esser violati con la costruzione della fortezza gli antichi patti e insistevano perchè si desistesse dall'impresa, il Fuentes rispondeva che i patti erano stati più volte violati da loro; e intanto riusciva a corrompere gli ambasciatori, e li induceva a persuadere i loro connazionali a firmare un compromesso che, quando fosse stato ratificato, avrebbe tolto ogni

efficacia alle alleanze delle leghe Grigie con la Francia e con Venezia. Ma questi Stati vigilavano; e le leghe posero come condizione di qualsiasi accordo con la Spagna la demolizione del fortilizio. Il Fuentos tenne a bada i Grigioni, ma non intendeva affatto di ordinare l'abbattimento dei lavori: solo concesse che fossero per qualche tempo sospesi. La Francia pose categoricamente il suo divieto al compromesso, promettendo aiuti in caso di guerra. Venezia unì la propria voce a quella dell'altra alleata; per il che nel marzo del 1604 le leghe respinsero a Coira il compromesso con la Spagna. Dichiararono però che una decisione definitiva si sarebbe presa in una nuova dieta da tenersi a Baden, e intanto chiesero che i cantoni svizzeri si facessero mediatori nella spinosa questione. Il Fuentes alla sua volta, col consenso e col danaro di Spagna, riprese la costruzione e l'armamento del forte. Mentre continuavano le trattative, due altre diete si raccolsero a Baden; infine nell'agosto del 1606 gli ambasciatori svizzeri e grigioni firmarono un nuovo trattato a Milano che, come il primo, fu rifiutato dalle leghe, pertinaci nel pretendere la demolizione del forte: ed allora il Fuentes ruppe definitivamente i negoziati.

Anche la Francia e Venezia cercarono di indurre il re di Spagna, intermediario il pontefice, ad ordinare la demolizione del forte, ma invano. I Grigioni allora, per difendersi, escogitarono la costruzione di un controforte: ma mancavano i danari e bisognava ricorrere all'aiuto degli Stati alleati. Questi, oltrechè al grosso dispendio, pensavano alla eventualità di suscitare col loro soccorso alle leghe una grossa guerra, quindi accolsero freddamente la proposta. Veramente il re di Francia dette buone promesse, mandò suoi ufficiali per far rilievi e, compilato un progetto, fece iniziare anche i lavori; ma presto furono sospesi per la troppa spesa, ed i Grigioni non poterono mai avere l'agognato controforte.

Nel 1607 la Rezia fu anche funestata da lotte civili. In seguito i valligiani poterono godere della pace, desiderata anche dal re di Spagna, che mandò in proposito istruzioni al Fuentes. Per ben due secoli i Grigioni insistettero invano per veder demolito il temuto forte che, come sappiamo, fu abbattuto soltanto nel 1797 per volontà di Napoleone I.

Il cap. VII del libro narra la vita e esamina l'opera degli architetti che costruirono il forte. Oltre al Borroni, sono da escludersi altri ingegneri erroneamente ricordati dagli storici. Bisogna anche distinguere fra tecnici ed esecutori materiali: e fra i primi vedere chi veramente disegnò e diresse la costruzione e chi cooperò all' im-

presa in sott'ordine. Semplice esecutore fu il capitano Games. Maggior importanza ha l'opera di Christobal Lechuga, compagno d'armi del Fuentes ed a lui devotissimo. Ma se questi ebbe una parte primaria nella direzione dei lavori, fu, più che un vero architetto, un prode soldato. L'architetto che realmente ideò e disegnò la fabbrica fu Gabrio Busca, valentissimo nell'arte sua. Era stato già al servizio del duca di Savoia, nel cui territorio aveva innalzato molte fortezze. Scrisse varî trattati d'architettura e d'arte militare. Passato ai servigi di Spagna, si segnalò come guerriero e come costruttore e restauratore di opere fortificate. Nel settembre del 1603 iniziò i lavori per la costruzione del forte di Fuentes; e in seguito si trattenne più volte sul posto per dirigerli, lasciando al Lechuga la cura della esecuzione. Anche la fortezza di Soncino, innalzata l'anno seguente, fu disegnata dal Busca. Morì forse di malaria contratta nel *Pian di Spagna* il 1605, lasciando la fabbrica incompiuta. Gli sottentrò nella direzione dei lavori un altro abile ingegnere, il capitano Giuseppe Piotto Vacallo.

Nell'ottavo capitolo del volume il Giussani descrive lo stato presente del forte, ne illustra le antiche carte topografiche, le scarse opere d'arte, le iscrizioni ed i frammenti di lapidi commemorative e funerarie, gli stemmi, la chiesa di S. Barbara, che era dentro le mura ed altre chiese esistenti nel piano circostante; nel seguente ci dà un elenco e sommarie notizie biografiche dei sedici castellani che ebbero in custodia la fortezza dal 1604 al 1782; nel decimo esamina le tristi condizioni del *Pian di Spagna* desolato dalla malaria, e narra di tutti i tentativi fatti dal tempo di Filippo Maria Visconti fino ai nostri giorni per la bonifica di quel territorio; nell'undecimo riassume le vicende storiche del forte, dalla visita che vi fece il conte di Fuentes nel 1604, fino alla sua soppressione come opera fortificata, avvenuta nel 1782, quando fu venduto e trasformato in tenimento agricolo. Attraverso questi due secoli assistiamo agli assedî che la fortezza sostenne nelle guerre combattute in Lombardia, prima dalla Spagna e poi dall'Austria. Il castello poche volte vide i nemici sotto le sue mura; ed una sola volta, durante la guerra della successione spagnola, nel 1746, resistè validamente ai gallo-ispani; ma non mancò mai allo scopo per cui era stato edificato, incutendo sempre rispetto e timore ai vicini e servendo di base d'operazione agli eseciti spagnoli e tedeschi, che combatterono in Lombardia. L'ultimo capitolo della diligentissima opera del Giussani tratta della distruzione del forte, ordinata dal Buonaparte, dei gravi danni che ne derivarono al proprietario del terreno, il barone austriaco

Schröder e delle iterate istanze, fatte indarno da questo, per esserne indennizzato.

Molte figure, piante e carte topografiche arricchiscono il libro, che ha in fine anche una buona raccolta di documenti inediti e copiosi indici.

Firenze. PIETRO SANTINI.

GIUSEPPE BIANCO, *La rivoluzione siciliana del 1820* (con documenti e carteggi inediti). — Firenze, B. Seeber, 1905; pp. I-VII, 352.

Per quanto si lamenti ancora negli Italiani una trascuranza per lo studio della storia del Risorgimento, sì che, non del tutto fuor di proposito, si è ora levata la voce autorevole del Masi, ammonitrice e indagatrice delle cause di tale negligenza (1), tuttavia è notevole in questi ultimi anni una fioritura di studî storici del Risorgimento.

Egli è, che, passati i primi anni tempestosi del nuovo Regno, caduta tutta la rettorica quarantottesca, come goffa e barocca decorazione sovrapposta alle linee severe di un tempio classico, venuto meno tutto l'ardente entusiasmo di neofiti per il materialismo storico, che, malamente interpretato, pareva dovesse allontanare gli studiosi da argomenti, che non fossero strettamente economici, passato questo periodo di turbamenti, di errori, e di esagerazioni, la storia del nostro Risorgimento doveva ricomparire agli occhi degli storici e alla coscienza della Nazione, come degno argomento di studio, come fonte di pure idealità. E di idealità pare che l'animo delle presenti generazioni senta indistinto desiderio, quasi in contrasto, se pur non come necessario complemento, di tutto il materialismo, che ci circonda, e che ci assidera nelle aspre lotte e per il vivere e per il celere raggiungere.

In questo risveglio di studî storici anche la Sicilia ha avuto ricercatori appassionati ed espositori sereni delle sue rivoluzioni: sono così cadute molte leggende e molti giudizî inesatti e talvolta malevoli. La rivoluzione del '20 è stata dagli storici giudicata e condannata come un moto unicamente separatista; gli uomini che

(1) In *Biblioteca storica Andrea Ponti. Catalogo a serie fissa. Catalogo di alcuni libri per la Storia del Risorgimento Italiano*, Roma. Forzani, 1907. Parte prima, fasc. IV, p. 6.

ne furono a capo, lodati da alcuni, furono dai più ritenuti inetti o ambiziosi; i generali, come il Pepe e il Colletta, che sedarono il moto, non meno dei rivoluzionarî, furono dalla maggior parte degli scrittori biasimati; il racconto stesso dei fatti è in alcuni punti delle varie narrazioni confuso, lacunoso e contradditorio. L'argomento pertanto che Giuseppe Bianco volle trattare nella sua monografia non era privo di difficoltà, e direi, di pericoli, a cui un male inteso amore del *natio loco* può trascinare nel giudizio di fatti e di persone. E dirò subito che è ammirevole la serenità di giudizio nel Bianco, che non risparmia aspre critiche a' suoi Siciliani, che informa a un rigoroso metodo il suo racconto talvolta con una freddezza magari eccessiva, e che non incorre in quel facile errore dei giovani, che dall' amore del tema sono condotti a esagerare il valore dei fatti, nonostante i documenti che adducono ad illustrazione di essi. Non sarà inopportuno per la novità di alcuni fatti e per l'importanza di alcune osservazioni, che sono nel libro del Bianco, riassumerlo brevemente.

Il primo capitolo illustra l'opera spiegata dal governo borbonico in Sicilia dal 1816 al 1820. La Sicilia dai tempi dei Normanni al 1806 aveva goduto di un'autonomia amministrativa e di una costituzione, che, sebbene fosse ridotta ad una larva, poteva tuttavia divenire quasi primo nucleo di quell'organismo di regime costituzionale, che favorito dal predominio inglese nell'Isola si sviluppò nel 1812. Il ritorno di Ferdinando in Napoli e l'infierire della reazione per la Santa Alleanza arresta ogni sviluppo di istituzioni liberali e di forze economiche nella Sicilia. L'opera di dispotismo fu condotta da Ferdinando con fine ipocrisia. Egli diceva di volere « con l'unione delle forze di Sicilia e di Napoli produrre la felicità scambievole delle parti ». L'unificazione mirò a distruggere le guarentigie di libertà giurate dal re nel 1812; e la riforma amministrativa mirò a sopprimere le magistrature municipali, sostituendole con altre di nomina regia. Con la scusa dell'unificazione il re, che aveva giurato di non imporre tasse senza il consenso del Parlamento, tolse quèsto diritto del Parlamento, di fatto se non di nome, e impose nuovi e sempre più gravi balzelli dal 1816 al 1820.

Ma ciò fu nulla di fronte a' danni derivati dal Concordato tra la Santa Sede e il Regno. « Affine di provvedere meglio, così diceva il Re, al vantaggio spirituale dei fedeli » si istituivano nell' Isola nuove sedi episcopali, e si diminuivano quelle del Napoletano. Ogni sede doveva avere una rendita annua non minore di L. 12,750, cifra enorme per quel tempo, dato il costo della vita e la scarsezza del denaro. Si rimettevano come a' bei tempi degli Spagnuoli tutti i pri-

vilegi ecclesiastici. Venivano restituiti ai conventi i beni confiscati, data loro ampia facoltà di possedere e di ereditare; accresciuto il numero dei monaci mendicanti: una serie insomma di provvedimenti fatali al benessere di ogni paese.

« Il decoro del re, il bene dei popoli, ebbe a dire il Colletta di « quel Concordato, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di « cento anni perirono in un giorno per la inerzia di un re e l'ambizione « di un suo ministro ». (*Storia del Reame di Napoli,* L. VIII, c. II, 36). Chè se re, papa e ministri così sfruttavano l'Isola v'erano quelli che « tosavano di seconda mano », « ciechi strumenti di occhiuta rapina ». La riforma della polizia e quella della magistratura avevano dato modo di mandar sul lastrico quasi tutti gl'impiegati siciliani per sostituirli con un gran numero di quei legulei che pullulavano a Napoli, e che d'allora in poi consideravano la Sicilia come una colonia da sfruttare: si potrebbe quasi dire fosse destino questo delle isole nostre. Come i Genovesi considerarono la Corsica, così i Napoletani la Sicilia. Era naturale che la prima reazione alla tirannide fosse concepita attraverso l'autonomia; la quale aveva lunga tradizione e affermazioni recenti. Questo fatto più che la propaganda carbonara, diversamente di ciò che avvenne a Napoli ed in Piemonte, prepara la rivoluzione siciliana del '20.

Sulla inefficace azione della Carboneria in Sicilia prima del '20 sarebbe stata necessaria una illustrazione più ampia nel libro del Bianco. Le ragioni egli forse le avrebbe potute indagare un po' meglio nel fatto, che la Sicilia non era stata occupata da milizie francesi, per mezzo delle quali si era diffusa la Carboneria in Italia. Un soldato napoleonico infatti, l'Abela, fondò a Caltagirone una delle prime vendite. Le altre poi più importanti di Messina indirettamente derivano anch'esse da' Francesi, poichè costoro avevano in Calabria fatto proseliti numerosi tra quelle popolazioni, che hanno continui rapporti con i vicini Messinesi. Inoltre, mentre nel continente la Carboneria poteva infiltrarsi attraverso l'esercito presso la nobiltà, dedita alle armi, o a questa proclive sotto il fascino delle imprese napoleoniche, in Sicilia non vi fu mai un'educazione militare; e la nobiltà aveva tutto l'interesse a conservare il suo antico Parlamento; una borghesia industriale poi non esisteva.

Quando scoppia la rivoluzione a Napoli, e il re concede la costituzione di Spagna, nominando Vicario il figlio Francesco, questi con i suoi ministri recita una vera commedia, che si svolge, dal luglio al settembre, a danno della Sicilia. I documenti editi dal Bianco ci fanno seguire le diverse fasi di questa condotta demoralizzatrice del governo. Francesco accolse benevolmente i Siciliani,

con a capo il Villafranca, che spiegarono al principe la ragione, per cui essi, legati da giuramento alla Costituzione del 1812, non avevano creduto di giurare la nuova costituzione se prima non avesse deliberato su ciò il Parlamento dell'Isola. Il Vicario diede loro perfettamente ragione, e aggiunse che egli si meravigliava come mai i Napoletani non avessero preferito alla costituzione di Spagna « cattiva per tutti i versi » quella di Sicilia « assai più ragionevole ». Il giorno dopo il Villafranca torna dal Vicario; e questi, circondato da ministri napoletani, l'affronta con le parole seguenti: « Ma voialtri « Siciliani che siete pazzi a preferire la costituzione del 1812 a quella « di Spagna, che è assai migliore e più libera? ». A me sorge il dubbio, che il Vicario a tale doppiezza fosse arrivato, non perchè convertito dai ministri napoletani, come opina il Bianco, ma perchè egli forse in principio tentò di allontanare i napoletani dalla costituzione di Spagna, offrendo la costituzione siciliana, e tentò di allontanare i Siciliani della loro costituzione, offrendo quella di Spagna. Così, aizzando gli uni e gli altri, sperava strappare ad entrambi ogni specie di costituzione. Comecchè sia, è questo il primo atto politico del Vicario, degno principio di una vita di re spergiuro.

Ministri e principi si trovarono pertanto d'accordo nello strappare ai Siciliani ogni libertà, adoprando i mezzi seguenti: impedire al Villafranca e agli altri Siciliani la partenza per l'Isola, per evitare che costoro dessero notizie della condizione di Napoli, e si mettessero a capo del movimento, inoltre spedire colà emissarî per promuovere una rivoluzione in senso carbonaro e in antagonismo a' principî della costituzione del '12. Agli emissarî il compito era reso più agevole dalle gelosie, che il governo, adottando la vecchia massima del *divide et impera*, aveva da tempo suscitato tra le diverse città dell'Isola.

Quando già il fuoco era attizzato, il Vicario chiamò a sè il principe di Villafranca (12 luglio), lo colmò di menzognere gentilezze e gli diè l'incarico « di dire da parte sua al luogotenente di « Sicilia di proclamare la costituzione del 1812; aggiungendo che nello « Stato in cui era non poteva nè scrivere una lettera a quel Luogo- « tenente, nè fare un dispaccio per ciò; ma che non dubitava che « quella verbale assicurazione sarebbe bastata per fargli eseguire un « tal ordine ». Era il secondo atto della commedia, ma mai, ci si potrebbe domandare, il Villafranca non si accorse di tanta doppiezza? Una lettera del 12 luglio del Vicario al Villafranca edita dal Bianco, piena delle più amichevoli espressioni; gli abboccamenti continui e apparentemente affettuosi che il Vicario teneva col Villafranca,

spiegano perchè questi cadesse nell'inganno, e ritardasse la partenza da Napoli.

Il governo borbonico in questo modo guadagnava tempo, e maturava il disegno di suscitare la guerra civile in Sicilia; e di guerra civile furono prime avvisaglie i tumulti scoppiati a Palermo dopo il 15 luglio alla notizia dei fatti di Napoli.

Gli eccessi della teppa non furono repressi dal Luogotenente Naselli, non per l'inerzia torpida del suo carattere, siccome crede il Bianco con gli altri scrittori, ma per un disegno prestabilito dal governo di Napoli, auspice il Vicario, ed attuato dal Luogotenente Naselli. Lo scoppio di una guerra civile, sia per opera di facinorosi sotto la veste di carbonari, sia per opera di avversarî ai privilegi di Palermo, capitale dell'Isola, era per il Vicario il mezzo migliore per impedire che con un voto solenne unanime e con una affermazione di popolo civile la Sicilia esprimesse la sua volontà. Così io credo si possa dedurre dalla condotta tenuta dal Vicario con il Villafranca e dall'invio degli emissarî.

Allorquando l'incendio ebbe minacciato quelli stessi che lo avevano promosso, il Naselli fuggì da Palermo dopo avere sguinzagliato 3000 galeotti sulle vie e sulle case. Per costituire un governo regolare in simili condizioni ci volle tutta l'energia e l'abnegazione di alcuni cittadini, che composero la cosiddetta Giunta, della quale il Villafranca, partito finalmente da Napoli, fu riconosciuto presidente.

Dell'opera spiegata dalla Giunta fa un minuto esame il Bianco con nuovi documenti; e pare anche a me che, nonostante gravi ma inevitabili errori, l'opera della Giunta per rimettere la pace all'interno, coordinare gli sforzi di tutto il Paese e resistere a Napoli fosse veramente ammirevole, per quanto non fortunata. E sotto nuova luce appare la figura del principe di Villafranca, contro cui si erano scagliati scrittori partigiani e compilatori degli scritti altrui.

Il Villafranca, seguace ardente della costituzione siciliana del 1812, all'accusa dei Carbonari e del governo napoletano di volere la costituzione siciliana, perchè unicamente favorevole alla nobiltà, risponde con il propugnare la costituzione spagnuola con l'aggiunta però dell'indipendenza dell'Isola da Napoli. Egli seppe, subito dopo il suo arrivo (22 luglio), dare un po' d'ordine in quel caotico disordine, seppe organizzare la resistenza in mezzo a difficoltà enormi. Tutte le male arti infatti erano state impiegate per denigrare e combattere la Giunta. Poliziotti borbonici e Carbonari avevano trovato nelle gelosie municipali il terreno più adatto per fomentare

la guerra civile. La rivoluzione di Palermo si rappresentava come « sfogo dell'ira baronale »; si adescavano con promesse di privilegi alcune città minori. Cosicchè la Giunta non doveva combattere soltanto i Borboni, ma le città, che, con a capo Messina, le erano contrarie. Durante la lotta non si ebbero scrupoli nella scelta delle armi; ed è questo il torto più grave della Giunta.

Nelle milizie costituite col nome di guerriglie penetrarono cattivi elementi: oziosi, ribaldi, galeotti liberati dalla rivoluzione, ma non certo purificati da essa. Perciò, nonostante le raccomandazioni fatte ai comandanti delle guerriglie di non usare la forza contro le città nemiche se non nei casi estremi, la violenza e le rapine non mancarono.

Il capitolo VII del libro del Bianco tratta appunto di queste dolorose vicende; nè l'A. attenua per un male inteso amore del proprio paese l'aspro giudizio: « Molta colpa, egli scrive, in questo triste « periodo hanno i Siciliani, divisi allora da feroci odî municipali e « da stolte ambizioni di preminenze alimentate dal governo scioc- « camente (malignamente, aggiungo io) perchè li dividesse e li co- « mandasse con più facilità, senza pensare che era proprio allora il « momento di unire tutte le loro forze contro il comune nemico.... « Il vero, il numeroso popolo merita il gravissimo biasimo di essersi « lasciato sopraffare da pochi delinquenti volgari, ed a Palermo « dalla maggioranza delle maestranze e specialmente da quella dei « conciapelle, la più facinorosa di tutte ».

La spedizione napoletana di Florestano Pepe e quella del Colletta sono minutamente studiate dal Bianco, e diverso dal solito è il giudizio, che sui due generali deriva dall'esame dei documenti.

La spedizione del Pepe era stata accompagnata da trattative d'accordo tra la Giunta e il governo. Il Vicario e i suoi ministri per prender tempo accolsero la proposta di permettere che con libero voto le popolazioni dell'Isola scegliessero o l'annessione o l'autonomia. Fu così possibile che nel settembre il Villafranca e il Pepe si accordassero a Termini circa l'entrata delle milizie borboniche in Palermo, a patto che dovesse contemporaneamente essere segnato il decreto del re per la convocazione dei pubblici comizî. Senonchè quando il governo di Napoli seppe delle posizioni forti prese dal Pepe e della fortunatissima impresa del colonnello Costa, che nell'interno dell'Isola aveva occupato a nome del Re molte città, gettò la maschera, nella speranza di aver complice lo stesso Pepe.

Molto più furbo del Villafranca fu il popolo di Palermo, che non volle aprire le porte all'esercito, se prima non fosse venuta una formale conferma dei patti stipulati a Termini. Il popolo (non lo

ha avvertito il Bianco) ebbe in questa occasione un intuito più felice del Villafranca, della Giunta e dello stesso Pepe, che pure era in buona fede. Infatti non assicurazioni esplicite vennero da Napoli dopo le trattative del Villafranca e del Pepe a Termini, ma una lettera curialesca, di cui lo stesso Pepe non avrebbe compreso il significato, se essa non fosse stata accompagnata da altra privata del ministro Zurlo. Questi lo avvertiva che con la precedente lettera curialesca « si è inteso dare a V. E. un mezzo per menare innanzi le cose ».

La condotta del governo determina da parte del popolo una sfiducia grandissima verso la Giunta. Il Villafranca perde ogni autorità, e da questo momento egli non esercita più alcuna azione politica sugli avvenimenti. La calunnia lo perseguita, e sarebbe stato vittima della rivoluzione, se non fosse stato lontano da Palermo. Il Pepe intanto si avvicina alla città, ne intima la resa, ma va incontro ad una resistenza inattesa.

Se si tolgano gli eccessi del primo momento, dovuti alla solita teppa, la resistenza al Pepe mostra tutta l'intrepidezza del popolo, che dal 26 al 30 settembre sostiene valorosamente il bombardamento della flotta, respinge gli assalti dell'esercito, infliggendo gravi perdite. Il Pepe, avendo compreso la gravità della situazione, e temendo un assalto alle spalle cercò di venire a patti. Il principe di Paternò, riconosciuto capo del nuovo governo provvisorio, fu gran parte di queste trattative, condotte su una nave inglese. In questo trattato, segnato il 5 ottobre, si riconfermava ciò che a Termini era stato stipulato, e secondo le promesse orali già fatte a Napoli ai deputati Siciliani, e secondo le istruzioni medesime che aveva ricevuto il Pepe: « La maggioranza dei voti dei Siciliani, legalmente « convocati, deciderà dell' unità o della separazione della rappresen- « tanza nazionale del Regno delle Due Sicilie ». Il principe di Paternò si era condotto abilmente in queste trattative, nè merita il severo giudizio, che di lui hanno dato molti scrittori. Io credo che abbia perfettamente ragione il Bianco, che, dopo di aver confutato il Palmieri e il Raddusa, così osserva: « Il Paternò avventurandosi a trat- « tare un argomento così difficile, come era quello della pace, mise « in grave pericolo i suoi beni e la sua stessa vita; egli solo, abban- « donato da quasi tutti i più autorevoli cittadini, seppe uscire da « quel pericoloso ginepraio, superando tutti gli ostacoli, e stipulando « un accordo ».

Il racconto dei fatti avvenuti dopo la convenzione del 5 ottobre ha un grande interesse, perchè ci dà modo di seguire la condotta sleale dei governanti di Napoli. Essi, alla notizia della entrata delle milizie

in Palermo, mandarono lettere di encomio al Pepe, e premiarono il Paternò e il Costa. La qual cosa implicitamente era una indiretta approvazione del trattato comunicato dal Pepe. Senonchè il governo di Napoli, mentre inviava al Pepe le insegne del reale ordine di S. Ferdinando, onorificenza che si conferiva a quelli che si erano segnalati per fedeltà alla Monarchia, mandava al Parlamento di Napoli la convenzione stipulata dal Pepe, accompagnandola con un rapporto, nel quale si affermava che « la convenzione non corrispondeva alle istruzioni e alle facoltà concedute al generale Pepe ». Un altro rapporto scritto dal ministro Zurlo insisteva su questo punto. Questi documenti attenuano, a mio parere, il giudizio severo, che sarebbe legittimo pronunziare sulla condotta del Parlamento in quell' occasione, e correggono il giudizio che si suole ripetere sul Pepe: tanto costui, quanto gli stessi deputati furono ingannati dal governo. Lo confessava pochi anni dopo il Carascosa medesimo, collega dello Zurlo, scrivendo: « Le général Pepe en faisant la con-« vention du cinq octobre, n' avait pas depassé le sens des instru-« ctions que la junte de gouvernement avait approuvée ».

Il Pepe, avendo saputo dell' annullamento della sua convenzione, respinse l'onorificenza avuta, lasciò il comando dell'esercito, e pubblicò le istruzioni che aveva avute dal governo di Napoli. Degna condotta di uomo d'onore, giuste le lodi che gli prodiga il Bianco; il quale ricorda altresì l'opera dispiegata dal Pepe nell'avere cercato di attirare con mezzi pacifici la devozione dei Siciliani ai Borboni.

Nella preoccupazione dello scoppio di un' altra rivoluzione il governo napoletano mandò a Palermo il generale Colletta con altre milizie. Dell'opera del Colletta in Sicilia i giudizî sono controversi, e per la maggior parte a lui sfavorevoli. L'Amari scrive che egli « operò in Sicilia, come altrove, in modi sconciamente diversi dalla « virtù che esule onorava poi con sensi non indegni del grande storico « romano ». Il Colletta non merita affatto queste accuse: egli veniva nell' Isola con un programma contrario alle idee dei Siciliani, che perciò malamente lo giudicarono. Alcuni documenti editi dal Bianco mostrano invece quali ottimi propositi avesse il Colletta per una riforma generale della Sicilia, nel desiderio sincero di promuoverne il benessere. Chiedendo appunto queste riforme al governo di Napoli egli scriveva: « Strascinare la rivoluzione, vivere a giornata, trattar « questo paese come se fosse di conquista, far risorgere aborriti sistemi, « sono cose non degne di un governo costituzionale.... io sono sopra « luogo, tutto osservo, non do ingresso ad altro desiderio che a quello « di far terminare la rivoluzione e di legare a noi i Siciliani con i

« vincoli durabili del loro interesse.... non chiede che nude disposi-« zioni; mi si faccia la grazia di accordarle.... ogni indugio può essere « fatale ». Il governo di Napoli invece era sollecito a ripristinare i vecchi sistemi, e a richiamare il Colletta, poichè egli mostrava d'interessarsi troppo della sorte dei Siciliani.

Con il gennaio del 1821 le milizie austriache si avvicinavano verso il Regno per ricondurvi il fedifrago Ferdinando. Da quel Parlamento, donde molti insulti e molte calunnie erano stati lanciati ai Siciliani, un appello ora era rivolto per avere aiuti contro il despota e contro gli invasori. La Sicilia, esausta di forze, avvilita da quei Carbonari, non rispose all'invito; non generoso fu certo quell'atto, ma pur naturale, più che per senso di rappresaglia, per quelle animosità che la rivoluzione aveva alimentato.

« Queste lotte, queste animosità queste inimicizie feroci, con-« clude il B., destano oggi un'amarezza nell'animo degli Italiani; ma « esse dimostrarono pienamente al 1820 e al 1848 l'inutilità degli « sforzi separati e il bisogno di unire tutte le forze dei singoli Stati.... « Ma non si possono per questo biasimare oggi i Siciliani che difen-« devano i loro diritti, accusandoli a sproposito di separatismo in un « tempo in cui tutti gli Stati più o meno grandi d'Italia pensavano « ai loro interessi, quasi fossero popoli stranieri. Così non possiamo « accusare nemmeno i Napoletani, che si accontentarono della loro « libertà interna, si chiusero strettamente nel loro antico Reame, nè « si occuparono d'altro ». È proprio vero; anche un decennio dopo, quando nell'Italia centrale già echeggiava qualche grido di *Viva l'Italia,* il regionalismo era tuttavia così spiccato, che il governo provvisorio delle Provincie unite nel marzo del 1831 non disdegnava di adottare il principio del non intervento verso le milizie sconfitte dello Zucchi, che dal Modenese cercavano ripararsi in Romagna. Bologna e Modena erano due Stati nella mente degli uomini del '31; che meraviglia, che la Sicilia con tutti i suoi precedenti storici si considerasse come uno Stato a sè di fronte al Napoletano?

E sia pure, ma dal regionalismo, che si nota ancora nel '31, alle lotte del '20 tra due regioni della stessa Nazione ci corre; ed io confesso, che alla lettura di alcune pagine del libro del Bianco, le quali descrivono con foschi colori le lotte tra Napoli e Sicilia non solo, ma tra città della stessa Isola, mi sono chiesto: quale valore hanno dunque questi moti della Sicilia rispetto alla storia del Risorgimento italiano? Sono scatti rivoluzionari di gente mal governata, o sono in quei moti alcuni di quegli elementi, che si collegano, e che si fondono con altri di diverse epoche e di diverse regioni, e che costituiscono la genesi prima del nostro Risorgimento?

Certamente non il sentimento di patria, fuso con quello di nazionalità, non l'idea politica unitaria è possibile ritrovare in questi moti. Tali concetti sono forme evolute, che presuppongono un lungo periodo di elaborazione. Alla concezione di una grande patria italiana non si pervenne che attraverso un'educazione politica; ed è perciò che, considerati i moti siciliani sotto questo aspetto di elaborazione di un'idea, essi hanno un valore, poichè essi attestano la formazione di una coscienza liberale, sia pure offuscata da pregiudizî e gelosie locali, ma pur tale da potere avere ulteriore svolgimento, come appunto ebbe dal '48 al '60.

Firenze. NICCOLÒ RODOLICO.

G. KAUFMANN, *Der Vereinigte Landtag in der Bewegung von 1848.* — München, Bayerische Druckerei, 1906.

È una prolusione che il dr. Kaufmann, ben noto come autore di pregevoli monografie storiche, tenne all'Università di Breslavia assumendone il rettorato; un breve studio che getta nuova luce su di un periodo di storia prussiana così diversamente giudicato, sulla parte cioè che nella rivoluzione del 1848 ebbe la rappresentanza nazionale che fu detta *Landtag.* L'A. comincia col dare un fugace ma chiaro accenno dei precedenti che condussero a quella radicale riforma del governo, che allo Stato prussiano fece conseguire una reale unione, non raggiunta mai nemmeno durante il sec. XVIII. La « dieta unita » fu creata con patente reale del 3 febbraio 1847, e fu composta di seicento membri, divisi per classi.

Grandi speranze e un'aspettazione vivissima aveva destato l'apertura della dieta, perchè si pensava, benchè a tale pensiero il re stesso fosse contrario, che con tal passo la Prussia sarebbe ormai entrata nel novero degli stati costituzionali. Nè quelle speranze furon deluse. La dieta assunse attitudini che certo non erano nell'animo di chi l'aveva convocata, e divenne il portavoce di tutte le richieste e dei desiderî di riforme che dal 1830 si udivano nelle varie città della unione tedesca. Il re fu non poco contrariato della piega che prendevano le cose e pose fine alla sessione nel luglio, mal celando il suo malcontento. Gli sostituì in dicembre una deputazione scelta, di 99 membri, che si incaricò subito della riforma del codice penale. Ma le notizie dei moti di Francia, e della creazione della repubblica di febbraio pare mettessero nella deputazione scelta un gran desiderio di occuparsi di altro, sicchè il re nel marzo la disciolse, riconvo-

cando per l'aprile la dieta unita, alla quale, forse sotto la impressione della rivolta di Vienna, promise di sottoporre un piano di riforme che davano sodisfazione alle richieste più ardite, poichè così sperava di poter conservare in mano le redini del movimento. Ma era tardi; si era già alle barricate del 18 marzo, e il re si vide costretto a far di necessità virtù e promettere l'immediata applicazione delle riforme. La « dieta unita » nella sua riunione del 2 aprile manifestò essere volontà del popolo che la Prussia divenisse uno Stato costituzionale.

L'A. rivendica qui ai moti berlinesi e all'atteggiamento della dieta tutta l'originalità, e la più completa indipendenza dai moti di Francia, e ne trae la prova dal fatto che la dieta era costituita per caste e che il bisogno di riforme era in Germania sentito fin nelle più alte classi sociali: l'azione di quella dieta porta un importante contributo alla spiegazione della politica tedesca che seguì, e alla storia del parlamentarismo, perchè è unico, anzichè raro, il caso di una dieta che, composta di persone appartenenti alle classi privilegiate, esercita sulla vita nazionale un influsso quale non si sarebbe sperato da un parlamento. Porre in luce questa azione e la sua importanza è lo scopo, perfettamente raggiunto, del breve lavoro del prof. Kaufmann.

Firenze. UGO FORTINI.

Necrologie

IACOPO BICCHIERAI.

Iacopo Bicchierai, morto a sessantott'anni il 25 ottobre al Bucine nel Valdarno di sopra, è uno della generazione toscana che si vien consumando in noi vecchi, le aspirazioni patriottiche della quale egli ha descritto con vivace sentimento in alcune belle pagine sull'eroico Beppe Bandi. Iacopo e il fratello Niccolò, figliuoli liberali di un magistrato devoto al granduca, amarono con pericolo l'Italia, e furono, felici loro!, soldati pel suo risorgimento. La professione legale aperse a tutti e due la via degli ufficî amministrativi, ma in Iacopo non spense l'amore verso gli studî, specialmente storici, ai quali in questo nostro *Archivio* (pei conforti, credo, che gliene venivano dal suo amicissimo Cesare Paoli) recò pregevoli contributi. Furono essi, più spesso, coscienziose ed erudite recensioni, come quelle sulla Storia di Lunigiana del Branchi, di Cortona del Mancini, e su altre monografie paesane; e una di autentica personale testimonianza, a difesa delle armi toscane nel '59 contro le asserzioni spavalde d'un ufficiale francese del quinto corpo napoleonico: lavoro originale poi le memorie del Noceto, curiale pontificio del Quattrocento, originario di Lunigiana, raccolte fra le carte dei Noceti di Bagnone. Perchè anche i Bicchierai venivano di lassù; e la prima pubblicazione di Iacopo fu di certi caratteristici Ricordi e Ammonimenti domestici d'un prete Vincenzo Bicchierai morto sul

cominciar del Secento, dei quali fu da noi reso conto. Più altre volte, come allora, egli prese occasione da nozze di congiunti o di amici per dare alla luce documenti di storia e di vita italiana, attinenti o alla Lunigiana, come lo Statuto di Bagnone del 1572, o alle valli dell'Arno e dell'Ambra, come lo Statuto del Bucine del 1411, o quello di Capannole del 1510 con la ratifica della sua sottomissione nel 1350 al Comune di Firenze. Il che mostra com'egli interrogasse volentieri la storia dei luoghi a cui lo congiungevano la famiglia o il soggiorno, con bella unione di affetti e di ispirazioni. Di pubblicazioni sue cosiffatte (*), anche le ultime concernenti le guerre medicee ducali nel Senese sono da lui collegate con memorie di amicizia locali; e a quelli estremi dibattiti della libertà toscana si riferiscono i suoi studî su Goro di Montebenichi, l'uom di guerra del Ferruccio a Gavinana, dei quali fece comunicazione alla nostra Accademia Valdarnese del Poggio, e dettò le parole che il Comune del Bucine scolpiva sul marmo in onore del valoroso condottiero. Le illu-

---

(*) Raccolgo, bibliografietta utile agli studiosi, i titoli di quelli opuscoli storici d'occasione:

Ricordi di prete Vincenzo Bicchierai da Pastina. Firenze, Galileiana, 1874.

Sui pregi dell'Agricoltura. Lettera inedita del vescovo Scipione de' Ricci. Firenze-Roma, Bencini, 1886.

Statuto volgare del Bucine del 1411. Firenze-Roma, Bencini, 1886.

Ratifica del popolo della Villa di Capannole alla sottomissione al Comune di Firenze (1350). Firenze-Roma, Bencini, 1888.

Statuto del Comune di Bagnone (1572). Firenze-Roma, Bencini, 1891.

Statuto del Comune di Capannole (1510). Firenze, Bencini, 1896.

Il mancato assalto di San Gusmè. Episodio della guerra di Siena (1554). Montevarchi, tip. Varchi, 1903.

La Torre della Selva. Memorie tratte da documenti dell'Archivio Mediceo. Montevarchi, tip. Varchi, 1904.

L'impresa di Lucignano dell'anno 1552. Ricordo storico corredato di documenti. Montevarchi, tip. Varchi, 1905.

strazioni del Bicchierai ai documenti, mentre rispondono alle norme della buona critica, sono sempre animate da un alito di affetto alle cose vive, e dai generosi sensi ai quali egli tenne fede per tutta la vita. Dedicando taluno di quelli opuscoli nuziali a qualche suo commilitone per l'indipendenza, par quasi ringiovanire: e da una lettera, che egli pubblicava, del vescovo riformatore Scipione de' Ricci sull' agricoltura, deriva parole di schietta religiosità sulla vita dei campi che, fra le sublimità della natura, meglio avvicina a Dio creatore. Nobile e gentil figura di studioso e di cittadino, de' nuovi tempi: si diceva sino a ieri, con orgoglio e fiducia; possa oggi l'avvento dei novissimi meritare gli stessi sentimenti da coloro ai quali la nostra generazione consegna, instaurata sul suo buon diritto, la patria!

Firenze. ISIDORO DEL LUNGO.

ALESSANDRO GHERARDI.

Vi sono momenti nei quali la sola eloquenza possibile sarebbe il silenzio, il muto dolore. Ogni sforzo per parlare diviene allora uno sforzo di retorica. E ciò specialmente quando siamo accanto alla bara di un uomo così modesto, così alieno da ogni pompa, così buono come era il nostro Gherardi. Pure le consuetudini sono tali, che se noi ci separassimo da lui senza almeno una parola di mesto addio, parrebbe una mancanza d'affetto, una brutale indifferenza.

Parlando dunque in nome dell'Accademia della Crusca e della R. Deputazione di Storia Patria, delle quali il Gherardi fu membro operoso, ricorderò che egli passò quasi tutta la sua vita nell'Archivio fioren-

tino. Cominciò sotto la direzione del Bonaini, il quale aveva una tal passione per gli archivi in genere, per gli archivi toscani in ispecie, che formò in essi una vera scuola archivistica, con una tradizione che sopravvisse a lui. Questa tradizione, continuatasi in una schiera di valorosi che dal Guasti vien sino al Gherardi, si comunicò a tutti gli impiegati dipendenti dal Bonaini, i quali sotto la sua direzione divennero quasi una sola famiglia: amavano l'Archivio come persona viva, amavano lui come il loro padre. Per essi l'ufficio non era ciò che volgarmente si chiama un impiego, ma una vera missione, destinata a promuovere gli studi storici in Firenze. E tale fu sopra tutto pel Gherardi, che negli ultimi anni pareva essere divenuto lo spirito animatore dell'Archivio.

Uguale sempre a se stesso, in tutto ciò che faceva pose la stessa costanza e serietà. I suoi lavori paleografici e storici, anche quelli dei primi anni, furono condotti con metodo così sicuro, con diligenza così costante, che conservano anche oggi, dopo tutto ciò che si è fatto da molti altri, il loro proprio valore. Sia che indagasse le istituzioni della Repubblica fiorentina o ne narrasse le vicende, che parlasse della Camera del Comune o della guerra degli Otto Santi, che raccogliesse documenti intorno al Savonarola, di cui fu sempre devoto ammiratore, o scrivesse una recensione per l'*Archivio Storico,* si vedevano sempre la stessa scrupolosa diligenza, gli stessi meriti. Fra tutti i suoi lavori poi, i due grossi volumi di *Consulte della Repubblica fiorentina* sono un monumento insigne della sua perizia paleografica, della sua perseveranza veramente ammirabile. Ben pochi sarebbero stati capaci di una così esatta e sicura interpretazione di un manoscritto che spesso apparisce addirittura indecifrabile.

Quei due volumi contengono un materiale davvero enorme e prezioso per la storia della Repubblica fio-

rentina; sono un'opera che solo il Gherardi poteva condurre a termine. Eppure tale era la sua modestia che, quando l' Istituto superiore voleva affidare a lui l' insegnamento della paleografia, egli non accettò, dicendo che, se praticamente conosceva la paleografia, non ne aveva fatto uno studio teoretico e scientifico tale da poterla insegnare con vero profitto degli alunni. Nè vi fu modo di persuaderlo. Con la stessa mirabile perseveranza con la quale aveva condotto a termine le *Consulte,* egli, per molti anni, attese alla nuova edizione della *Storia del Guicciardini,* che, sebbene non ancora pubblicata, è già tutta stampata. Manca pur troppo la prefazione, che doveva render conto dell' indefesso lavoro da lui compiuto riscontrando la stampa cogli autografi.

La sua morte è una perdita irreparabile per gli studi e per l'Archivio. Ma per quanto grandi fossero i meriti dello studioso, essi erano superati dai pregi morali dell'uomo. La sua fu una vita di sacrifizio, di abnegazione e di privazione. Si levava alle cinque del mattino, e fin verso le nove attendeva ai suoi studi. Alle nove arrivava correndo all'Archivio, dove rimaneva fino alle quattro, attendendo ai doveri d'ufficio, pronto sempre ad aiutare gli studiosi italiani e stranieri, che a lui ricorrevano. Alle quattro andava a studiare di nuovo in qualche Archivio privato o a casa fino alle sette e mezzo o le otto, quando desinava colle sue figliuole, alle quali era devotissimo; e ricominciava il giorno seguente la stessa vita. La domenica lavorava a casa. Non teatri mai, non divertimenti o svaghi di nessuna specie. La sua era una vita da cenobita. Faceva colazione in Archivio, continuando il lavoro d'ufficio, per non togliere all'orario nessun minuto, neppure per attendere qualche volta ai suoi studi personali.

Riusciva a molti difficile capire perchè mai egli si sottoponesse a tante privazioni nel cibo, nel vestire,

nell'abitazione, in tutto. È vero, si diceva, che in Italia gli archivisti sono fra gli ufficiali dello Stato quelli dai quali si richiedono maggiori cognizioni, ed ai quali si dà minore stipendio. Ma è anche vero, si pensava, che il Gherardi era giunto, fra gli archivisti, al più alto grado. E senza dubbio con lo stipendio che riscuoteva avrebbe potuto menare una vita, se non agiata, certo meno disagiata. Ma, sin da quando aveva uno stipendio assai magro, perdette il padre da lui adorato, che per dissesti di fortuna, indipendenti dalla sua volontà, lasciò non pochi debiti. Per onore alla memoria di lui, per reverenza ed affetto, volle, senza esserne legalmente obbligato, addossarsi quei debiti sino all'ultimo centesimo. E per tutta la vita, con la solita irremovibile costanza, li andò lentamente pagando. A questo si aggiunga che, se per se stesso egli era avaro a segno da numerare anche i centesimi che spendeva per la sua magra colazione, aveva invece le mani addirittura bucate coi poveri, ai quali dava sempre più di quel che poteva. Spesso li raccomandava agli amici. Per sè nulla mai chiese, delle sue strettezze non si lamentò mai. Così troppo poco potè lasciare alle figlie che tanto amava, che gli furono sempre compagne consolatrici. È sperabile che il Governo, da lui per più di quaranta anni fedelmente servito, si ricorderà di loro.

Nella vita, negli studi, in tutto, il Gherardi fu sempre lo stesso uomo. Nelle cose piccole e nelle grandi poneva sempre tutto se stesso, tutta la diligenza di cui era capace. Perfino nel correggere le bozze di stampa dell'Accademia della Crusca, di cui era socio residente, e della Deputazione di Storia Patria, riscontrava minutamente le edizioni originali ed i codici, senza badare a sacrificio di tempo o lavoro. Non voleva mai essere tormentato dal rimorso di non aver fatto tutto quello che poteva per riuscire il meglio che a lui fosse possibile. Questo fu il programma della sua vita. Nulla di più alto, di più nobile si può immaginare.

Chiunque di noi, imitando il Gherardi, riuscirà ad attuare questo programma, potrà dirsi contento, e potrà, come lui, in fine della vita, posare tranquillo il capo sul guanciale di morte. Onore alla sua memoria!

Firenze. PASQUALE VILLARI.

Queste parole dal nostro Presidente pronunziate, la sera del 9 gennaio 1908, dinanzi al feretro di Alessandro Gherardi dicono così bene il comune dolore ed esprimono in modo così degno la sincerità dell' affetto e la profondità del compianto per lo studioso valente e modesto, per il collega ed amico impareggiabile, che sembrano a noi la miglior lode che di Lui possa farsi in un primo e breve annunzio della sua morte.

Ma della vita, delle opere, delle benemerenze di Alessandro Gherardi, che l'*Archivio Storico* noverò tra i collaboratori più operosi e autorevoli, sarà ampiamente parlato in uno dei prossimi fascicoli da chi per la lunga consuetudine potrà in una compiuta biografia lumeggiarne i meriti ed il sapere.

LA DIREZIONE.

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— Per risolvere la questione se *Alessandro Magno ed Olimpia* sieno stati *complici necessari nell' uccisione di Filippo* (S. Maria Capua Vetere, Tip. Umili, 1907) il dott. G. Pasciucco, dopo aver detto delle relazioni pacifiche tra Filippo e il figlio durante l'adolescenza di questo, esamina i fatti che determinarono nella corte di Pella l'odio di Olimpia e di Alessandro contro il respettivo marito e padre. Narrato quindi brevemente l' eccidio, studia con molta diligenza e vaglia con buona critica le opinioni degli antichi e dei moderni scrittori circa l'assassinio, per concludere, assai fondatamente ci pare, che nessun altro poteva al pari di Olimpia e di Alessandro aver ragioni sì gravi d' indole privata e pubblica da armare la mano di Pausania e spingerlo al regicidio. G. D. A.

— P. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia.* Vol. II, *Latium* (Berolini, apud Weidmannos, 1907). Questo secondo volume dell'opera del Kehr contiene i regesti di 677 documenti pontifici, anteriori ad Innocenzo III, che riguardano i Patrimonia della Chiesa Romana nel Lazio *(Patrimonium Appiae, Labicanum, Tiburtinum, Sabinense, Tusciae)* e le seguenti diocesi: Suburbicariae, *Ostia, Porto, Silva Candida, Albano, Tusculanum, Palestrina, Sabina*; della Campania Romana, *Tivoli, Velletri, Terracina, Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli;* della Tuscia Romana, *Nepi, Sutri, Civita Castellana, Orte, Gallese, Toscanella, Bagnorea, Castro, Orvieto.* Ci è pervenuto il testo intiero di 340 documenti; di soli 72 conosciamo finora l'originale. Ammontano a 387 quelli non registrati nell'opera del Jaffé. Da questo volume, condotto col metodo (cfr. *Archivio St. It.* serie V, t. XXXIX, 235) e colla diligenza del primo, emergono i vantaggi della distribuzione del materiale per gruppi, a seconda cioè dei destinatari. L. S.

— *Jean de Jandun et Marsile de Padoue* par Noel Valois. Paris, Imprimerie Nationale, 1906. - La lacuna ovvia e veramente *regrettable* di questo interessante estratto (dall'*Histoire Littéraire,* to. XXXIII), che più che un estratto è un volume di nutrita ed erudita lettura, è quella di un indice o sommario, tanto più necessario in quanto

gli argomenti sono due, la vita e l'opera di Jean de Jandun, la vita e l'opera di Marsilio da Padova, le quali a un certo punto si uniscono e s'incrociano pel comune lavoro che risulta finalmente nel famoso e disputatissimo trattato noto col nome di *Defensor Pacis*, generalmente attribuito dai moderni al solo Marsilio da Padova. Quindi, dualità e unità d'argomento, alla quale accenna l'A. nelle brevi linee precorse al lavoro a modo di prefazione. — Il primo capitolo tratta della personalità storica e letteraria di Jean de Jandun, liberandola da certe nebbie confusioniste che lo identificano con altri Giovnani di altre provenienze. — Nel secondo capitolo si dà conto del suo lavoro individuale: sedici opuscoli, trattati, questionarii ec. principalmente di esegesi aristotelica. — Esaminati questi distintamente e particolareggiatamente, l' A. passa nel 3° capitolo a tratteggiare la figura di Marsilio da Padova, e si prepara così la via al capitolo 4°, il capitolo centrale, anche formalmente, della sua trattazione Nel quale egli delinea il « rapprochement » dei due originali ingegni latini, ascrivendone il principio a circa il 1311: « rapprochement » che risulta finalmente nella collaborazione al *Defensor Pacis*, la data della cui composizione è posta definitivamente nel 1327. Dopo una vivace rivendicazione a Jean de Jandun dei suoi, diremo così, diritti d'autore nell' opera che il Valois ritiene come la dissero i contemporanei comune ai due amici (e di che i posteri lasciarono tutta la gloria a Marsilio, estensore principale). si passa all'esame dei manoscritti, alla divisione dell'opera e ad un dettagliato sunto della medesima.

Il 5° capitolo si occupa dell'esodo dei due autori in seguito alle ire degli avversarî e alle clamorose dispute e discussioni che seguirono la manifestazione delle loro idee. Contiene anche la discussione della data della morte di Jean de Jandun, ascritta al maggio o al settembre, e con maggiore probabilità al settembre, del 1328.

Dei rimanenti anni di vita, poco notevoli del resto, di Marsilio da Padova, e delle sue opere minori si occupa il capitolo 6°. Il 7° conclude opportunatamente il diligente e in qualche parte veramente nuovo ed originale studio, con notizie sull'influenza postuma dell'opera dei due collaboratori, le traduzioni ed edizioni, ec. Una nota addizionale contiene notizia del ms. della traduzione di Jean de Vignai. A. A. B.

— Su indagini condotte nei carteggi editi e nel fondo farnesiano dell'Archivio di Parma Francesco Picco, *Annibal Caro* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1907) ha ricostruito la storia dei quattro anni di vita che Annibal Caro passò come segretario di Pier

Luigi Farnese. Assunto a questa carica nel 1543, il Caro si trovò al fianco del futuro duca di Parma nei momenti più difficili, e tale fu la fiducia in lui riposta che gli furono riservati i più delicati uffici. Nel 1544 andò ambasciatore a Carlo V, l'anno dopo a prestare omaggio al marchese del Vasto a Milano, e finalmente ambasciatore al Re di Francia, ma quest' ultima missione non potè compiere perchè colto da malattia durante il viaggio. Eletto Pier Luigi duca di Parma, fu incaricato dell'amministrazione della giustizia e continuò a godere i favori del Farnese fino al tragico giorno della morte di questo, che il Caro pianse amaramente perchè lo sventurato duca gli aveva procurato un posto degno, raccomandandolo al figliuolo Ranuccio, di cui diventò subito segretario. A. P.

— Ottimo intendimento è stato quello del prof. ANTONIO FAVARO di ristampare con molte correzioni ed aggiunte la sua *Cronologia Galileiana*, pubblicata già a Padova coi tipi del Randi nel 1892. La nuova edizione, che può ben dirsi un rifacimento completo col nuovo e più appropriato titolo di *Regesto biografico Galileiano* (Firenze, Barbèra, 1907), ha potuto avvantaggiarsi di tutto il materiale storico venuto in luce colla edizione nazionale delle opere di Galileo: ed ora che questa grande impresa può dirsi compiuta, il presente Regesto ne costituisce un ottimo corollario e un utilissimo compimento. Poichè in esso tutti i cultori di studî galileiani troveranno riassunto in rigoroso ordine cronologico, dal 1562 sino al 1822, tutto il contenuto dei 20 grossi volumi di cui consta l'edizione nazionale curata dal Favaro stesso, dall' illustre senatore Isidoro Del Lungo e dal prof. U. Marchesini. E il fatto che l'Autore del Regesto abbia potuto in tutto e per tutto riferirsi a codesta grandiosa edizione, costituisce in certo qual modo una sicura riprova che, non soltanto nei rispetti scientifici, ma ancora in quelli biografici, trovasi in essa riunito tutto ciò che relativamente a Galileo si sapeva e fu possibile con lungo studio e grande amore da ogni parte raccogliere.

— Altro egregio prodotto, o meglio sarebbe dire eloquentissima dimostrazione, della particolar competenza del FAVARO stesso in fatto di ricerche e indagini critiche su Galileo, è l'altro opuscolo ch'egli pubblica col titolo di *Trent' anni di studî Galileiani* (Firenze, Barbèra, 1907), nel quale riassume e dimostra l' immenso lavoro per tanto tempo indefessamente compiuto attorno alla figura del Grande, alla cui condegna illustrazione egli ha dedicato la parte migliore della sua feconda esistenza. Delle 160 pubblicazioni qui cronologicamente indicate, alcune, come la 56ª, la 126ª e la 158ª, videro la luce

nelle pagine di questo *Archivio*, e le altre uscirono sparse nelle più autorevoli riviste e ne' più accreditati periodici scientifici e storici d' Italia e dell' Estero. E tutte nel loro insieme giustificano l' affermazione (che in altri parrebbe superba) dell' egregio Autore, che cioè egli e i due suoi colleghi sopra ricordati nello attendere alla edizione nazionale delle opere di Galileo hanno « proceduto non « solo con la necessaria preparazione, ma altresì con così alta co- « scienza del proprio mandato da poter essere uguagliata, ma diffi- « cilmente superata » da chi in avvenire ne curerà una novella edizione.

G. D. A.

— ALFONSO LAZZARI. - *Il padre di Goldoni* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, febbraio 1907). — Chi sia stato il padre del grande commediografo e quale parte abbia avuto nella formazione del carattere di lui, ci dice, in un interessante articolo, il Lazzari. Giulio *Guldoni* (è questa la vecchia ortografia del cognome) fu tutt'altro che fortunato nella sua non lunga esistenza. Rimasto orfano e senza beni di sorta, chè il padre, il giocondo notaro Carlo Alessandro, aveva quasi del tutto dissipato il suo patrimonio, si recò a Roma e con l' aiuto di Alessandro Bonicelli, ricco veneziano, potè, dopo una pratica di quattro anni nell' ospedale di S. Spirito, conseguire la laurea dottorale. Cominciò allora a menare una vita randagia; passò prima a Perugia, poi a Chioggia, infine, quando il figliuolo gli aveva già dato prove non dubbie della sua avversione agli studi della medicina e del giure, a Bagnacavallo nella qualità di medico suffraganeo. E qui morì nel 1731, non avendo ancora compiuti i 50 anni. Il L. non si è contentato di spigolare qua e là nelle opere di Carlo Goldoni, ma ha fatto anche delle ricerche negli Archivi comunale e parrocchiale di Bagnacavallo, ed ha potuto così correggere qualche errore in cui era caduto lo stesso Goldoni figlio nelle sue *Memorie*.

A. P.

— Nelle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Modena, ser. III, vol. V (1906), il prof. TOMMASO CASINI pubblica la prima parte dei *Fonti per la Storia della Consulta di Lione*. È noto che, fra gli avvenimenti più importanti della vita pubblica italiana nella fortunosa età napoleonica, è da annoverare la riunione della *Consulta straordinaria* o assemblea costituente, convocata in Lione nel 1801, per dare ordine civile e politico alle terre della repubblica cisalpina, ricostituita dopo la vittoria di Marengo. Ma il giudizio degli storici fu finora piuttosto severo contro questo avvenimento, anche per difetto di cognizioni sicure; è stato perciò saggio pensiero quello di raccogliere tutte le testimonianze, che lo

prepararono ed accompagnarono. Dopo un cenno sulla natura e sulla quantità di queste fonti, il Casini pubblica per ora gli atti ufficiali, che preannunciarono la riunione dell'assemblea; le varie costituzioni della repubblica cisalpina precedenti il 1801; la legge per la convocazione della consulta straordinaria, e finalmente i documenti sulla nomina dei notabili, che dovevano parteciparvi e gli atti dell'assemblea. Quest'ultima parte, che è la maggiore della memoria, è accompagnata da un commentario storico destinato a dare notizie biografiche dei 454 deputati eletti, secondo la classe a cui appartenevano, e a chiarire la portata delle deliberazioni dell'adunanza. Sulle riunioni dell'assemblea è da desiderare che prosegua rapidamente l'esposizione delle notizie. Intanto si può dire che da questa memoria risulta in chiara luce l'importanza storica di questi comizi, che raccolsero per la prima volta, dopo secoli di servaggio, una larga rappresentanza di tutti gli ordini sociali a discutere sulla costituzione dello Stato. Tra questa rappresentanza emergono i nomi più eminenti, che onoravano allora l'Italia, per sapienza politica, per dottrina giuridica, per coltura di scienze, lettere ed arti, per attività di industrie e di commerci, per valore militare, per virtù civili e private. Basterà ricordare i nomi del Melzi, dell'Aldini, del Paradisi, del Luosi, del Marescalchi, del Piazzi, del Reina, del Serbelloni, del Brambilla, del Cicognari, dell'Arrivabene, del Carli e via via. A. S.

— Costantino Bulle, *Storia del secondo impero e del regno d'Italia.* Tomo I. Versione in italiano con copiose giunte, note e capitoli nuovi del dott. Agostino Savelli. — Milano, Società Editrice Libraria, 1907, pp. 592. — Questa monografia, facente parte della grande collezione onckeniana della « Storia universale illustrata », è stata tradotta, e per quanto s'attiene al regno d'Italia, allargata con note, giunte e capitoli nuovi dal dott. Agostino Savelli. La Società Editrice Libraria, che colla pubblicazione di quest'opera termina la traduzione di tutta la collezione dell'Oncken, è stata ben avvisata nel volere ampliata la parte concernente il risorgimento nazionale, perchè affatto insufficiente. Ed in vero il Bulle, riguardando il risorgimento politico nostro dal punto di vista tedesco non gli aveva dato la larghezza di svolgimento, desiderabile dagl'Italiani. Il dott. Savelli non si è ristretto però ad ampliare, ma ha tenuto conto del progresso degli studî storici sul periodo, in cui si formò il regno d'Italia, progresso avvenuto nei sedici anni di tempo trascorso, da quando fu pubblicato il testo tedesco, e ha cercato d'essere, il più possibile, imparziale ed oggettivo. Il primo tomo di questa monografia, uscito alla luce, abbraccia gli anni dal 1852

al 1859 e per la storia italiana è del tutto rifatto. Certo sarebbe stato meglio addirittura rimaneggiare il testo bulliano, chè così il lavoro sarebbe riuscito più omogeneo ed organico, ma gli editori hanno imposto al traduttore, come risulta dalla prefazione, di non farlo, cosicchè questi ha dovuto lasciare intatto il testo tedesco. I due nuovi capitoli aggiunti in questo tomo dal traduttore sono il VI: « L'idea unitaria in Italia fino al Rinnovamento giobertiano » e il VII: « La formazione del partito unitario-monarchico in Italia ». Le giunte, ancor più ampie, sono state incluse dopo il cap. VIII e IX.

Nel secondo volume, che è in corso di stampa ed esce a fascicoli, la parte nuova è ancor più ampia e importante. Ci riserbiamo di riparlarne, quando sarà finito d'uscire questo secondo volume.

— Nel fasc. del 1° Agosto 1907 della *Nuova Antologia* G. Ugo Oxilia dà alcuni curiosi ragguagli su *I figli di Carlo Alberto allo studio,* tratti dai registri originali lasciati dal P. Lorenzo Isnardi delle Scuole Pie, che dal 1831 al 1837 fu precettore de' due giovanetti sabaudi e ne annotava giorno per giorno i profitti e, talora anche, le mancanze e le birichinate proprie della loro età. Da quelle laconiche note resulta che il principe Ferdinando era assai diligente e studiava per inclinazione naturale e per dovere, mentre il fratello Vittorio studiava poco e di mala voglia, imparava lentamente e sembrava sempre « addormentato da non poter far nulla ». Nè a far ravvedere lo svogliato e negligente scolare valeva l'esempio del suo germano, che faceva di continuo progressi nel sapere, come non valse neppure un atto solenne, una specie di curioso atto notarile, con cui l'augusto giovanetto s'impegnava formalmente dinanzi a tutto il corpo pedagogico di corte a cambiar vita, almeno per 40 giorni di seguito, obbligandosi a studiar sul serio durante quel periodo, sotto pena « d'être réputé ignorant, malveillant et malintentionné »!...

Fortunatamente però per lui e per la Patria, non alla diligenza e a' profitti negli studî dovea raccomandarsi la fama del futuro Re dell'Italia risorta a nazione: chè ad altri e più gloriosi destini, a più ardui cimenti, a più nobili trionfi lo riserbavano i fati! Ad ogni modo anche da questi interessanti cenni, che l'O. correda di belle illustrazioni e di numerose riproduzioni d'autografi, si rivela il carattere sereno, coerente a se stesso, gioviale e, soprattutto, buono di lui, che la storia d'Italia avrebbe poi consacrato ne' suoi fasti immortali col nome di *Re Galantuomo.* G. D. A.

— *Una pagina di storia sulla spedizione dei Mille.* — Lettera di G. B. Fauché preceduta da un preambolo di Francesco Guardione. — Roma, Società Editrice D. Alighieri di Albrighi-Segati, 1905.

— Chi permise a Garibaldi di impadronirsi del *Piemonte* e del *Lombardo?* Molti cronisti attribuirono ingiustamente questo merito a Raffaele Rubattino, e gliene diedero pubblica lode. Fu invece G. B. Fauché, direttore della Società di navigazione Rubattino e C., il quale, patriotticamente, per la grande fiducia che aveva nel Generale, permise che l'ardente Bixio ed altri animosi potessero impadronirsi di due vapori. Per questo suo atto ardito e guerriero egli cadde in disgrazia della Società e dovette abbandonare la direzione.

Per fortuna d'Italia, la spedizione dei Mille riuscì felicemente al suo destino, ed allora nel tripudio generale furono tributate lodi ed onori a tutti coloro che avevano cooperato in un modo o nell'altro alla impresa gloriosa e fortunata. I giornali e le gazzette esaltarono anche il patriottismo di Raffaele Rubattino e degli altri soci.... G. B. Fauché fu dimenticato. Egli, pago di se stesso, non si curò di far pompa del servizio reso alla causa italiana, e si mantenne in un dignitoso silenzio.

Solo più tardi, quando fu più solennemente ripetuta l'affermazione bugiarda, l'antico direttore della Società di navigazione uscì dal suo riserbo, e pubblicò nella *Gazzetta d'Italia* una lunga lettera per spiegare il suo contegno e per dare ad ognuno il proprio merito. Questa lettera semplice e dignitosa, che troppo presto fu dimenticata, è ora molto opportunamente rimessa alla luce da Pietro Fauché, che con affetto di figlio ha di recente rivendicato al padre la gloria di aver prestato il primo aiuto alla leggendaria spedizione garibaldina.

Il chiaro prof. Guardione, assai noto a tutti gli studiosi del nostro Risorgimento, ha premesso alla lettera una prefazione nobile e altamente inspirata. E. M.

— *Sul primo Congresso Storico del Risorgimento Italiano* di SALVATORE ROMANO.- Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1907. — Il chiaro prof. Salvatore Romano intervenne nella sua qualità di delegato per la Sicilia al primo Congresso Storico del Risorgimento Italiano, tenuto a Milano dal 6 al 9 novembre 1906 nel Castello Sforzesco. Ora in questa breve relazione alla Società Siciliana per la Storia Patria dà conto dei lavori di quel Congresso, che ebbe notevoli risultati, specialmente per la fondazione della Società Nazionale per la storia del Risorgimento.

Non di tutti i temi proposti dal Comitato promotore riferisce il prof. Romano, ma solo dei più discussi, e anzi passa addirittura sotto silenzio alcuni che meritavano da parte sua maggiore attenzione.

Di altri egli giudica con troppa leggerezza e precipitazione, e dimostra di non averne intesa tutta l'importanza. Facile sarebbe il

dimostrare l' infondatezza di alcuni suoi giudizi e l' inesattezza di talune sue affermazioni. Ma non è questo il luogo nè il momento.

L'opuscolo, di 11 pagine, è estratto dall'*Archivio Storico Siciliano* (N. S., anno XXXI, fasc. III-IV). E. M.

— EMILIO SALARIS, *Letteratura Militare*, Parte I. - Roma, Officina Poligrafica Editrice, 1907. — L'A. parla di parecchie pubblicazioni italiane e straniere, di cui alcune recentissime, riguardanti non soltanto argomenti di storia militare propriamente detta, ma anche questioni moderne intorno alla preparazione morale alla guerra, all'educazione del soldato, alla disciplina, al così detto antimilitarismo ecc. Non è il caso di fare una recensione di recensioni: dirò soltanto che l'A. scrive con garbo e con chiarezza, sicchè le 212 pagine del suo libro possono esser lette con piacere e con profitto da chiunque voglia, senza ricorrere alle opere originali, avere un'idea delle principali questioni militari che oggi si dibattono in Italia e fuori. F. L.

— Sotto il patronato dell' *Ecole des Chartes*, e con l' incoraggiamento degli antichi Maestri, alcuni valorosi giovani usciti dalla scuola stessa hanno avuto il felice pensiero di creare a Parigi un ufficio, di carattere scientifico, inteso a facilitare le ricerche storiche, bibliografiche, genealogiche e giuridiche. L'ufficio s' intitola *Le Document;* n' è Direttore il sig. LOUIS JACOB, archivista-paleografo; e ha la sua sede a Parigi, 17, rue de Sévigné.

L' impresa merita tutto il nostro favore. Infatti, capita non di rado anche agli studiosi italiani di doversi rivolgere, per ricerche negli Archivi Nazionali o nelle Biblioteche della Francia, a copisti di mestiere, e generalmente mancanti di cultura, che non possono portare nel loro lavoro le cognizioni e la coscienza necessarie. D'ora innanzi invece essi saranno sicuri di trovare nel nuovo ufficio un gruppo di specialisti che offrono tutte le garanzie di buon metodo e di dottrina nelle varie materie insegnate all' *Ecole des Chartes:* filologia, diplomatica, archeologia, numismatica, araldica, diritto. All' ufficio sono addetti un fotografo e un disegnatore, incaricati di fare riproduzioni di manoscritti, miniature, pitture, rilievi di carte e piani d' ogni genere.

— Sul punto di licenziare il presente fascicolo ci giunge il *Programma del Congresso Internazionale delle Scienze Storiche*, che si terrà a Berlino nei giorni 6-12 agosto di quest' anno. Ne daremo particolareggiato ragguaglio.

— *Urkundenlehre* von W. Erben, L. Schmitz-Kallenberg und O. Redlich. Erster Teil, München u. Berlin, R. Oldenbourg, 1907 (in *Handbuch der Mittelalterlichen und Neueren Geschichte* von G. von Below und B. Meinecke). L' introduzione, che contiene una breve storia della diplomatica, definizioni e nozioni sulla fattura e sui caratteri generali dei documenti, è dovuta a O. Redlich: sono poche pagine, ma chiare quanto acute. La trattazione della diplomatica regia e imperiale, in Germania in Francia ed in Italia, è dovuta a W. Erben. Alla storia delle cancellerie fa seguire un' esposizione particolareggiata dei caratteri estrinseci ed intriseci dei diplomi emanati dalle varie cancellerie. È la prima volta che si tenti un lavoro di coordinamento e di sintesi dei dettagliati caratteri dei diplomi, ed aggiungeremo che il diligente lavoro dell' Erben ci pare assai ben riuscito: mette in bella luce i risultati delle minuziose indagini diplomatiche, ne mostra i collegamenti, il filo conduttore; raccoglie e vaglia un materiale che sarà di aiuto e di guida sicura a chiunque si accingerà allo studio critico di un singolo diploma, nonchè a speciali ricerche di diplomatica. Non è una compilazione condotta sulla falsariga dell' ottimo manuale del Bresslau, ma un lavoro che sta a sè e per il contenuto e per il metodo. In certa guisa, e per talune parti, i due manuali tedeschi di diplomatica si completano. L. S.

— *Archiv für Urkundenforschung*, herausgegeben von K. Brandi, H. Bresslau, M. Tangl. Erster Band, erstes Heft (Leipzig, Verlag von Veit & Comp., 1907). — Questa nuova pubblicazione, che uscirà in fascicoli non periodici e tali da formare volumi dai 30 ai 40 fogli di stampa, conterrà soltanto memorie o studi originali; non notizie bibliografiche, non recensioni. L'*Archiv für Urkundenforschung* si propone di portare nuovi contributi al progresso della scienza diplomatica, di allargarne il campo delle indagini, rivolgendo in particolar modo lo studio a mettere in rilievo il valore storico dei documenti. « Zwar ist die grundlegende Methode der Urkundenkritik im Sinne « der Unterscheidung des Echten vom Falschen durch Th. v. Sickel « im Prinzip zum Abschluss gebracht und die Beurteilung der Urkun- « den in dem Kreise ihrer wahren oder vorgeblichen Entstehung hat « an den verschiedensten Stellen die erspriesslichsten spezialdiplo- « matischen Untersuchungen angeregt. Aber indem wir an die Arbei- « ten Sickels und seiner Generation überall anknüpfen, wollen wir « über die Frage des *Discrimen veri et falsi in vetustis membranis* « vordringen zu einer möglichst genauen Erkenntnis der Bedingthei- « ten und damit der historischen Verwendbarkeit unsrer urkundlichen « Quellen ». In realtà anche questo speciale intento, come questo

metodo, troviamo già nei buoni lavori diplomatici dal SICKEL e dal FICKER in poi. Il primo fascicolo contiene tre studi, dovuti ai singoli direttori (BRANDI, *Der byzantinische Kaiserbrief aus St. Denis und die Schrift der frühmittelalterlichen Kanzleien*; TANGL, *Die Tironischen Noten in den Urhunden der Karolinger*; BRESSLAU, *Der Ambasciatorenvermerk in den Urkunden der Karolinger*), studi notevolissimi e per i resultati e per il metodo.

Alla bella e utilissima pubblicazione, che ha principiato come meglio non si poteva desiderare, auguriamo un avvenire luminoso.

L. S.

— L. TRAUBE, *Nomina sacra. Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung* (in *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, herausgegeben von L. TRAUBE, II Band, München, C. H. Beck,1907). — L' opera innovatrice del compianto prof. TRAUBE nel campo della paleografia latina appare in questo volume in tutta la sua luce. Egli ci ha dato la storia documentata dell'abbreviatura per contrazione. I risultati cui pervenne ed il metodo tenuto assicurano alla paleografia latina un capitolo importantissimo, quello delle abbreviature, trattato con metodo storico, ed aprono un campo nuovo di indagini, delle quali è possibile fin da ora scorgere i vantaggi che ne deriveranno alla conoscenza della storia delle abbreviature nel medioevo, alla loro esatta interpretazione, come alla critica dei testi. L. S.

— CHARLES SCHMIDT, *Les sources de l'histoire de France depuis 1789 aux Archives nationales.* - Paris, Honoré Champion, 1907. — L'A., dopo aver dato utili e pratiche notizie per i principianti alle ricerche archivistiche in generale e in particolare a quelle negli Archivi di Parigi, spiega quali serie si debbano consultare per lo studio di un punto qualunque della politica, amministrativa, religiosa, economica e sociale della Francia dopo il 1789, ed enumera le serie dipartimentali attualmente inventariate e comunicabili agli studiosi. È da notare che fra i dipartimenti sono compresi anche quelli tedeschi, belgi, olandesi, italiani, svizzeri, che facevano parte del primo impero. Il signor Schmidt, il quale conosce bene gli Archivi parigini, si è reso, con questa sua opera, veramente benemerito degli studiosi.

F. L,

Storia Regionale.

TOSCANA. — ROBERT DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz.* Zweiter Band. Guelfen und Ghibellinen. Erster Teil. Staufische Kämpfe. —

Forschungen zur Geschichte von Florenz. Vierter Teil. 13 und 14 Jahrhundert. Berlin, Mittler und Sohn, 1908. — Sui primi di quest'anno il Dr. Roberto Davidsohn ha pubblicato la prima parte del secondo volume della sua *Storia di Firenze* ed il quarto volume delle « Ricerche », che, come è noto, servono a completare e a chiarire certi punti che non potevano trovar luogo nella sua narrazione. L'egregio Autore ci promette poi come imminente la pubblicazione anche della parte seconda e come prossima anche quella del terzo volume. Intanto l' *Archivio Storico* darà quanto prima un largo sunto de' due nuovi volumi ora pubblicati, procurando di mettere in rilievo tutto quello che di nuovo si contiene in quest' opera importantissima, tanto nei fatti, quanto nei giudizî intorno ai medesimi.

— P. Kehr, *Aus Coltibuono und Montepiano* (nelle *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, Band X, Heft 2, Rom, Loescher, 1907). — Il prof. Kehr, sempre fortunato nelle sue ricerche, ha rinvenuto nella villa Finaly (già Landau) presso Firenze, ed ora pubblica, l'originale di una supplica dell'abate Ugo di S. Lorenzo di Coltibuono all'Imperatore Ottone IV, della quale aveva già comunicato agli studiosi il testo (*Quellen* ec. X, 224), ma secondo una cattiva copia del Salaini. Il K. pubblica anche un altro documento, cioè un diploma di Enrico VI, 1191 febbraio 18, per il monastero di S. Maria di Montepiano (nell'Appennino Pistoiese), ricavato da copia del 1670 negli Spogli Strozziani (Bibl. Naz. di Firenze, Magliab. XXXVII, 300, p. 36). L. S.

— Don Stefano Casini nel suo lavoro Su la Badia di Razzolo in Mugello, dell'ordine Vallombrosano, ebbe il torto di omettere la serie degli abati, che il signor Luigi Andreani *(Serie degli abati della Badia di Razzolo* (*Mugello*). Saggio, Firenze, Tip. Salesiana, 1907, pp. 52, 8°) ha ora compilato senz' altra pretesa — com' egli osserva modestamente — che quella di facilitare il lavoro a chi volesse fare di più. Ma egli ha già fatto assai, ed ha diligentemente raccolte notizie spesso non disutili su più di settanta abbati di Razzolo: da Teuzone (1035-1095) a Giuseppe del Braccio arrivato a Ronta il 14 novembre 1777. Seguono alla Serie un' appendice di nove documenti tratti dall'Archivio di Stato e da quello Arcivescovile di Firenze e l' indice alfabetico degli abati. F. B.

— Q. Sàntoli, Il *Liber Censuum del Comune di Pistoia.* (Pistoia, 1907). — Dell' importante raccolta di documenti contenuta nel *Liber Censuum* del Comune di Pistoia il Sàntoli ha pubblicato il fascicolo II (dal 1224 al 1315). L' opera sarà completa col terzo fa-

scicolo, che uscirà fra pochi mesi e che conterrà la fine dei regesti, gli indici e la prefazione. L. S.

— G. B. Ristori, *Pio IX in Firenze.* Memorie e ricordi. Firenze, tip. Landi, 1907, pp. 30. — Nel maggio 1857 Pio IX partiva da Roma per visitare le diverse provincie del nostro Stato, e vivamente pregato dal Granduca e dalla sua famiglia acconsentiva a visitare la Toscana.

Le popolazioni del granducato fecero molta festa al sovrano pontefice, sia al confine delle Filigare, sia nel Mugello, a Scarperia e a Pratolino. Ma assai più solenne fu l'ingresso di Pio IX in Firenze, ove già da tempo erano state prese molte e savie disposizioni perchè la visita del Padre di tutti i fedeli riuscisse grandiosa e devota come conveniva.

Il dott. Ristori dà notizia precisa ed esatta di tutti questi preparativi, e narra poi con molti particolari dell'ingresso, al suono di tutte le campane, e della permanenza del papa nella capitale del granducato, dal 18 al 24 agosto. Assai curiose ed interessanti furono le trattative corse tra l'Internunzio Franchi e il Marchese Scipione Bargagli, ministro residente presso la S. Sede, relativamente al cerimoniale col quale si doveva ricevere il pontefice. Erano ancora una volta le consuetudini toscane della così detta politica Leopoldina che si opponevano ai desiderî della curia romana.

Questa è forse la parte più interessante del lavoro, che ha il difetto di esser basato su ricerche un po' troppo unilaterali. Se il dott. Ristori avesse frugato anche nelle filze del Dipartimento dell'Interno e nelle carte della polizia fiorentina, avrebbe trovato facilmente documenti e notizie assai importanti e preziose, che avrebbero reso il suo studio più interessante e compiuto.

Così, come si presenta, il lavoro è troppo entusiastico, e in tanto giubilo dei buoni fiorentini non tien conto delle voci discordanti, che non mancarono, nè, dati i tempi, potevano mancare.

E. M.

Piemonte. — Ferdinando Gabotto, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1431 nei « Conti » dell'Archivio Camerale di Torino* (Estratto dal *Bollettino storico-bibliografico Subalpino*, XII, III). — L'A. pubblica questi documenti per timore di essere prevenuto da qualcuno, dice lui, dei soliti guastamestieri degli studi storici subalpini; e se ne varrà per uno studio su *L'alleanza di Amedeo VIII e di Filippo Maria Visconti e la guerra del Monferrato.* Così il dotto Professore avrà congiunto la serie dei suoi lavori sulla storia del Piemonte sino al 1416 con la sua opera su *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto.* F. L.

Lombardia. — De' *Monasteri Olivetani nella diocesi Milanese* (Milano, Cogliati, 1907) dà in una breve monografia interessanti notizie D. Silvio M. Vismara, il quale dopo aver accennata brevemente la storia dell'Ordine e del suo fondatore, di cui altri e specialmente il dotto P. Lugano hanno già ampiamente trattato, narra come gli Olivetani furono nel 1400 chiamati per la prima volta a Baggio in quel di Milano. Successivamente occuparono nella diocesi Ambrosiana altri quattro monasteri, e formarono così una *Provincia lombarda*, che comprendeva ben quindici monasteri, alcuni de' quali, a Piacenza, Pavia e Cremona, ebbero grande importanza: attualmente non resta nella diocesi milanese che una sola casa olivetana, quella di Seregno, occupata nel 1890.

Di questo e degli alti monasteri tolti all'Ordine dalle varie soppressioni il V. traccia sobriamente la storia dalle origini sino agli ultimi tempi, ricordandone i fasti letterarî ed artistici, e soffermandosi specialmente sulle vicende della casa olivetana di *S. Vittore al corpo* in Milano, cui era annessa la storica basilica Porziana, dove lavorarono artisti celebratissimi, quali il Bramante, l'Alessi, il Crespi, il Figini, ecc. In fine poi è un elenco cronologico con cenni biografici degli abati e de' più illustri monaci olivetani della diocesi milanese. Il testo è arricchito da numerose e nitide incisioni.

G. D. A.

Veneto. — Contro l'opinione espressa dal prof. Rodolfo Benini — il quale in una prima lettura tenuta all'Istituto Lombardo e dal Bolognini già presa in esame (cfr. *Arch. St. It.*, disp. 4 del 1907, p. 455) aveva espresso l'opinione che il personaggio annunziato e lodato da Cacciaguida nel poema dantesco non fosse Cangrande e poi in una successiva lettura ha spiegato che questo personaggio è, secondo lui, Dante stesso in uno sdoppiamento della sua personalità, e precisamente il Dante della *Vita Nuova* che poi si identifica col Veltro e col *Cinquecento Dieci e Cinque* — il prof. Giorgio Bolognini (*Cangrande I della Scala nel Poema dantesco.* Estr. dagli *Atti dell'Acc. d'agricoltura, scienze, lettere e arti di Verona.* Ser. IV, vol. VIII, 1907, pp. 6) torna a difendere la propria interpretazione; e, specialmente perchè col nuovo e strano personaggio ingegnosamente supposto dal Benini il senso letterale della profezia di Cacciaguida viene terribilmente a soffrirne, conclude — e molti concluderanno con lui — che « il *gran Lombardo* è ancora Bartolomeo della Scala « e il novenne che si trova con lui a Verona nel 1300 non può essere « altri che suo fratello Cangrande, nato nel maggio del 1291 ».

F. B.

— Giulio Coggiola, *Il prestito di manoscritti della Marciana dal 1474 al 1527.* (Estratto dal *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXV, 1908). La condizione imposta alla Repubblica Veneta, di non vendere nè concedere ad alcuno, se non dentro la città di Venezia e con un pegno adeguato, i libri della biblioteca bessarionea ad essa donata, pare fosse ben presto trascurata, giacchè, appena due anni dopo la morte del donatore, opere importanti venivano mandate fuori di Venezia e purtroppo non tornavano più alla loro sede. A questo inconveniente provvide una deliberazione del Senato Veneto del 2 giugno 1494, che ordinava doversi subito restituire tutti i libri dati a prestito, sotto pena di 500 ducati. E pare al C. che un breve elenco di libri « non restituidi » dal 1474 al 1493 debba ritenersi come un estratto di una lista assai più ampia, compilata in seguito al decreto suddetto. Ma neppure questo provvedimento giovò, poichè nel 1506 un nuovo decreto minacciava pene anche più severe per la mancata restituzione e proibiva perfino ai procuratori di mostrare i libri stessi senza il voto favorevole del Collegio. Tanta severità andò peraltro mitigandosi nella pratica, come prova un altro elenco dal 1524 al 1527, donde appare che il prestito fu ripreso e continuato, sebbene con maggiore oculatezza e sempre con qualche garanzia. I documenti, che il C. ha rinvenuto nell'Archivio di Stato di Venezia, riescono interessanti per le notizie ed osservazioni di vario genere che l'editore ci offre intorno alle opere e ai personaggi ivi ricordati. Non tutti forse potranno accettare qualche induzione da lui con molto acume sostenuta, come per esempio quella che il cod. 452 dell' inventario bessarioneo, mandato nel 1474 a Matteo Rustici a Roma, possa identificarsi col parigino 2695; ma, senza dubbio, egli, col suo studio, ha scritta una buona ed utile pagina per la storia di una delle più importanti biblioteche italiane.

A. P.

Romagna. — Un grazioso aneddoto di vita goliardica a Bologna nel sec. XIII pubblica in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. Patria per la Romagna* (3^a ser., vol. XXIV) H. U. Kantorowicz col titolo: *Una festa studentesca bolognese nell' Epifania del 1289.*

Una gioconda brigata di scolari per festeggiare quella solennità s'era riunita in una bettola, nelle ore piccine della notte, a godersela allegramente cantando, ballando e, soprattutto bevendo e mangiando tortellini di Bologna: e per dividersi appunto questi ghiotti bocconi avevano ideato di ricorrere al giuoco; ma non avendo i dadi ed altri istrumenti all'uopo necessari, s'eran acconciati a giuocar « a septem e mezzo et rastello ». Ma sul più bello del divertimento e della cena, ecco sopravvenir la sbirraglia del Podestà, che getta il terrore e lo scom-

piglio in mezzo alla chiassosa e spensierata comitiva bussando ripetutamente alla porta della taverna e imperiosamente imponendo: « Aperite hic! ». I disgraziati ragazzi non trovaron di meglio che scappare a precipizio, rintanandosi in una latrina ch'era dietro la casa. Alcuni però che non fecero in tempo a fuggire furono sottoposti a processo per aver giuocato d'azzardo a' dadi, come asserivano i birri. Non sappiamo però se riuscissero a provare la loro innocenza da questa più grave imputazione, come pare tentassero coll' induzione di testimoni, poichè dell' interessante documento che conteneva siffatta procedura non ci rimangono che alcuni verbali di deposti testimoniali, favorevoli agl' imputati. È da creder però che l' insigne giureconsulto Alberto da Gandino, al cui giudizio fu portata la causa, abbia risparmiate le pene abbastanza gravi di quella contravvenzione alle leggi sul giuoco agli scapati scolari, ai quali eran buone escusanti l' età e la condizione e soprattutto le consuetudini inveterate (e conservate tenacemente per costante tradizione finora), in omaggio alle quali nella festa dell'Epifania è di rito tra gli studenti dell'Ateneo bolognese la più allegra e pazza baldoria.

G. D. A.

Marche. — Augusta Carpanelli, *Il Montefeltro.* — Firenze, Libreria dell' Opinione Geografica, 1906; 8°, pp. 86. — L'A. ci ha voluto dare in questo volumetto una « monografia geografica » d'una regione « nel fatto.... sconosciuta a tutti ». Scrive quindi, in brevi capitoli, dei confini e della posizione di essa, dell'aspetto fisico, della popolazione sotto i riguardi storico, etnico, economico e demografico. Una trattazione più ampia è data alla distribuzione della popolazione in senso orizzontale e verticale. A parte quest'ultima ricerca, cui nuoce soltanto la piccolezza del territorio abbracciato. più che una monografia destinata a rivelare il Montefeltro, direi il presente lavoro un riassunto di quanto se ne conosce digià: tanto più che le fonti cui l'A. ricorre, compresa la carta topografica, sono appunto le più note. Sotto questo aspetto, più modesto, d'una esercitazione geografica, il lavoro si può dire abbastanza accurato. Sarebbe stata desiderabile tuttavia una maggiore proprietà di linguaggio nei termini scientifici. Ed è bene anche aver in mente che la geografia descrittiva ha da essere scienza ed arte, nel tempo istesso; e chi conosce i luoghi che descrive, come pare sia il caso dell'A., può darci un quadro geografico ben più vivace ed efficace che l'A. non abbia fatto. R. B.

Umbria. — Dalla recente Mostra d'antica Arte Umbra in Perugia hanno avuto occasione due lavori d'indole assai diversa fra loro, ma che hanno un unico fondamento storico, le grande e cruenta tra-

gedia baglionesca che insanguinò le vie di Perugia sulla fine del sec. XV.

Il primo di tali lavori ha per titolo *Die Bluthochzeit des Astorre Baglioni in Perugia* (München, Callwey, 1907), e non è che la seconda edizione di un articolo sullo stesso soggetto, pubblicato dalla signorina E. von Hoerschelmann nella rivista *Helbings Monatsschrift für Kunstwissenschaft und Kunsthandel* del 1903; alla redazione originale tedesca segue una traduzione inglese a cura di C. A. Hosken.

Storicamente questo lavoro non arreca alcun nuovo contributo di notizie sull'argomento, poichè è una semplice ricostruzione del fatto, condotta sulla vivace e drammatica narrazione del cronista contemporaneo Francesco Matarazzo, oratore e poeta perugino, il cui importantissimo diario vide la luce nel tomo XVI parte II^a^ della 1^a^ serie di quest'*Archivio*: ricostruzione già fin da quell'anno 1903 magistralmente tentata dal compianto prof. Giuseppe Mazzatinti (in *Rivista d'Italia*, an. VI, fasc. 3-4 del marzo-aprile 1903; N. 536-548), a proposito de'sonetti veramente mirabili del D'Annunzio sulle « Città del Silenzio ». Nè molto nuovi sono i particolari che la Hoerschelmann aggiunge circa la commissione data dall'infelice e pia Atalanta Baglioni al giovinetto Raffaello, perchè a memoria e a sollievo del suo inesorabile lutto materno dipingesse per la Cappella di S. Francesco in Perugia, dov'era la tomba gentilizia dei Baglioni, il famoso quadro della *Deposizione*, che la scrittrice, non so per quale pietosa finzione, sembra voler considerare come presente nella bella Mostra Perugina, mentre invece, come di tanti altri capolavori dell'arte nostra migrati in lidi lontani, non ne resta a noi che il mesto, per quanto glorioso, ricordo.

L'altra pubblicazione, concernente quel sanguinoso episodio di domestiche ire fra signorotti italiani del '500, è un dramma storico in 5 atti « *Die Baglionen* » (Triest, Meneghelli, 1907) del barone Karl von Beust, il quale attenendosi assai fedelmente al testo Matarazziano ne ha sceneggiato la poetica prosa con assai buon gusto e criterio, dando scarsissima parte all'elemento fantastico e immaginario. Talchè, invece d'una produzione destinata al teatro, anche questa può dirsi una buona ricostruzione storica, la quale, colla forma a dialogo e colla felice e giudiziosa scelta de'personaggi secondari e accessori (nella maggior parte rigorosamente storici essi pure), riesce a lumeggiare molto vivacemente quella fósca orgia di sangue versato con la selvaggia ferocia propria di quel tempo e di quegli uomini da mani fraterne e cittadine. La fedeltà storica scrupolosamente osservata nel drammatico componimento, senza che questo ne scapiti di *teatralità* (come con bar-

baro neologismo s'usa, oggi dire), è il pregio principale del lavoro, e la ragione per cui ce ne occupiamo in questa sede. Non è fuor di luogo, d'altronde, osservare che era facile riuscir all'intento che si proponeva l'autore senza bisogno di ricorrere a particolari d'invenzione e fantastici, poichè il fatto in se stesso è di una tale grandiosità tragica, che non v'è d'uopo di esagerar le tinte della storica narrazione per aumentarne l'impressionante efficacia. Ed è da commendare nel tentativo di questo appassionato cultore di studi italiani la scelta felicissima del soggetto, che or non è molto si disse aver anche sorriso all'ingegno fervidissimo d'un de' nostri più popolari scrittori contemporanei, il quale, pe' saggi già dati, può credersi non avrebbe certo mancato di trarne un lavoro per effetto e potenza drammatica non inferiore a questo dello scrittore tedesco, e all'importanza dell'argomento. G. D. A.

Abruzzo. — De *L'Anfiteatro romano di Teramo e de'recenti scavi* eseguiti per studiarne le reliquie dà conto in una diligente *relazione* (Roma, Forzani, 1907), corredata da quattro tavole fototipiche, Francesco Savini, che in qualità d'ispettore locale de'monumenti ordinò e diresse i relativi lavori. Da questi e dai diligenti studî preparatorî sull'argomento l'A. ricostruisce con molta precisione la pianta di quella grandiosa costruzione, che era, quanto all'arena, di un sol terzo inferiore all'immenso Colosseo di Roma, la cui arena era di 90 metri; e arguisce che avrebbe dovuto contenere poco meno che 18 mila spettatori. Quanto all'ordine architettonico seguito, predomina il toscano con qualche elemento di dorico; circa la materia edilizia, l'anfiteatro era costruito di grandi massi squadrati di pietra senza cemento, e simile robusta e maestosa costruzione era — come già osservò il Maffei — magnificenza propria degli anfiteatri. Questo di Teramo fu innalzato con tutta probabilità ne' primi anni del 2° secolo, l'epoca appunto della maggior floridezza d'*Interamnia Praetuttiorum.* Assai ragionevolmente il S. esclude l'ipotesi da altri sostenuta che la monumentale costruzione abbia potuto servir ad uso di circo, anzichè di anfiteatro come ritennero e ritengono i più. Circa la varia fortuna dell'edificio, ricorda che nel M. E. fu adibito ad uso di fortezza o castello, e che la tradizione popolare vi creò attorno strane leggende. G. D. A.

Sicilia. — Michele Catalano Tirrito, *Per la Sacra Rappresentazione in Sicilia.* - (Termini Imerese, Tip. Amore, 1907). - Il più antico esempio di sacra rappresentazione in Sicilia, che fino ad oggi si conoscesse, era del 1542, anno in cui fu rappresentato l'*Atto della Pinta* di Teofilo Folengo. Ma già il Pitrè aveva intuito che non poteva

quello essere il primo e che, anche nel secolo precedente, avendo raggiunto il suo pieno sviluppo in altre regioni d'Italia, il dramma sacro doveva essere penetrato sicuramente in Sicilia. Infatti, tre documenti dell' Archivio Comunale di Catania, pubblicati dal C. T. provano che, molto prima del 1542, le sacre rappresentazioni erano una consuetudine locale abbastanza diffusa. E sebbene non si rilevi da essi di che genere fossero le « representationi » di cui parlano, non se ne può negare l' importanza, data la completa oscurità in cui ci troviamo intorno alle origini del teatro in Sicilia. Un solo appunto va fatto all'A. per la trascrizione, la quale è condotta con una eccessiva fedeltà alla grafia del testo, e conserva segni e lettere che non hanno nessun valore paleografico in scritture dei secoli XV e XVI. A. P.

Storia letteraria e artistica.

— Intorno ai manoscritti *Di un' opera inedita di Frate Guido da Pisa* (Estr. dalla *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni.* Firenze, Tip. Galileiana, 1907, pp. 57) e precisamente di quel Commento all' Inferno che è augurabile veda presto la luce, Francesco Paolo Luiso discorre in un suo articolo, nel quale espone i resultati cui è pervenuto nelle molte ore spese sui codici a Chantilly e a Londra.

Del codice di Chantilly, magnifico in folio membranaceo da assegnarsi alla prima metà del secolo XIV e primamente descritto nel 1846 da Colomb de Batines, la prima parte contiene il testo dell' Inferno, la seconda il Prologo e il commento ai 34 canti, la terza la *declaratio super profundissimam et altissimam comediam* ec. Le due prime parti e in ispecie la seconda sono adorne di magnifiche miniature, che il Luiso oppurtunamente e diligentemente descrive, lasciandone tuttavia « a chi sa e può l'esame e lo studio artistico ». In una di queste miniature, nella prima pagina del commento, è raffigurato un nobile cavaliere a cui un frate venerando porge il volume: il cavaliere è Lucano Spinola genovese e lo scudo dominante nel fregio esterno quello di sua famiglia. Per ragioni molto plausibili il Luiso crede pertanto che il codice di Chantilly sia proprio il volume « preparato a fare onore non meno al signore donato che al donatore ». Se tale ipotesi, com'è probabile, è vera, la data del prezioso manoscritto cadrà fra il terzo e il quinto decennio del secolo XIV.

L'altro manoscritto, che si conserva fin dal 1882 al British Museum è un ben conservato cartaceo in folio e per certe peculiarità ortografiche sembra all'A. che la sua data possa spaziare fin verso la metà del secolo XV. Quanto a' suoi rapporti con quello di Chantilly, il Luiso dimostra che questo di Londra (A) è una copia materiale di circa un secolo più tarda di quello di Chantilly (B): una perfetta identità corre infatti tra i due codici nella disposizione e nell'assetto materiale di tutta l'opera. Ma questo codice Londinese è provvidenziale come quello che ci concede di avere integra l'opera di Guido, che nell'archetipo è mutila in fine.

Non sembra che esistano altri manoscritti contenenti in tutto o in parte il commento di Guido, poichè il codice Laurenziano XL, 2 non può dirsi lo contenga neppur parzialmente; ed un accurato esame del manoscritto rende legittima la congettura che il trascrittore del codice copiasse « insieme col testo poetico le chiose che e' trovava « nel suo esemplare; e queste, in maggior numero nei primi canti, « risalgono in parte al commento di Guido. A queste prime ne ag- « giunse via via altre di altre fonti; e finalmente la voluminosa « opera di Benvenuto da Imola.... gli fornì quante esposizioni e note « gli parvero buone a integrare lo scarso e sporadico commento già « accolto nei margini del suo testo » (pp. 29-30).

Il Luiso — che pubblica in appendice il commento ai canti XXIX e XXXIV dell' Inferno secondo la lezione del codice A, mettendo in nota le varianti di B — ha in animo di scrivere altri due articoli o capitoli: uno intorno all'autore e l'altro intorno all'opera sua. La lettura di questo primo, così ben condotto, ci fa affrettare col desiderio il compimento della promessa.

F. B.

— Roberto Cessi - Benvenuto Cestaro, *Spigolature Barzizziane*. Nozze Placido Fumagalli-Beata Guttman, Padova, Tip. Gallina All' « Università », 1907, pp. 26. — Premesse alcune notizie ben documentate sulla famiglia Barzizza, della quale presentano anche una tavola genealogica, i due AA. trattano in due diversi paragrafi dell' insegnamento pubblico di Gasparino a Padova e del valore dell'opera sua letteraria. Fiorito ai tempi del primo Rinascimento egli non si elevò molto, per potenza di arte e per profondità di pensiero, al disopra dei mediocri, e la sua fama, come scrivono il Cessi e il Cestaro, « proviene più di tutto dalle sue qualità di maestro, per- « chè al magistero diresse i suoi sforzi maggiori, e le sue opere di « grammatica e di rettorica servirono di guida per molti anni, ed i « i suoi commenti gli procurarono stima non immeritata special- « mente fra i contemporanei ». Ma le sue orazioni e le sue epistole

se linguisticamente e stilisticamente eleganti, sono nondimeno convenzionali, e le sue pagine di filosofia quasi nulla contengono di originale e profondo. F. B.

— Lodovico Frati, *Gio. Andrea Garisendi e il suo contrasto d'amore.* (Estr. dal *Giorn. storico della letter. ital.,* 1907, vol. XLIX, pp. 10). — Premesse alcune notizie biografiche sul notaio e rimatore bolognese Gio. Andrea Garisendi e riferiti gli elogi in rima che di lui fecero Achille Bocchi, Gio. Filoteo Achillini e più specialmente Girolamo Casio, il F. fa cenno dei sonetti che di lui si conoscono, ne pubblica tre finora inediti e passa quindi ad esaminare la poesia più notevole, il *Dialogo ovvero Contrasto d'amore*, in ottava rima, contenuto in due codd. della Marciana. Il poemetto (che si compone di 151 strofe, ha per interlocutori *Antifilo* e *Filero* e pare fosse estemporaneamente cantato) è dedicato a Lucrezia d'Este con una lettera, dalla quale ci è possibile conoscere gli amichevoli rapporti del Garisendi con la moglie di Annibale II Bentivoglio.

Il *Dialogo* è assai importante, perchè ci mostra il grado e la cultura del rimatore: in esso non mancano frequenti reminiscenze dantesche, e sono ricordati il Petrarca, Gaspare Visconti, il Tebaldeo, Lorenzo de' Medici e Bernardo Accolti. F. B.

— Nel codice riccardiano 3627 Plinio Carli *(Un autografo poco noto di N. Machiavelli*, estratto dal *Giorn. stor. delle letterat. ital*, *1907),* ha rinvenuto parte dei quadernucci e stracciafogli di mano del Machiavelli, contenenti i così detti *Estratti di lettere ai Dieci di Balia.* Com'è noto, di quest'opera del grande storico non si conosceva che la copia fatta da Giuliano de' Ricci, sulla quale erano state condotte tutte le edizioni. Si comprende quindi agevolmente quale importanza abbia questa scoperta, che rende possibile la ricostituzione, almeno parziale, del testo. Il C., con un elenco delle più notevoli varianti, mostra quanto sia inferiore all'originale l'ultima edizione a stampa, in cui, fra le tante deficienze, va anche notata la mancanza di un lungo brano tra le pagine 263 e 264. A. P.

— *Nel IV centenario della nascita di Luca Contile* a cura di alcuni egregi studiosi si è pubblicato (Sarteano, Cerere, 1907) un numero unico a ricordo dell'insigne letterato e poeta in occasione delle solenni feste commemorative fatte in Cetona sua patria.

Precede un succinto cenno bio-bibliografico del Contile redatto dal prof. A. Salza, che già su quel personaggio aveva data una dotta e completa monografia, illustrando anche l'ambiente della Corte e della società in cui quegli visse. C. Befani discute poi sulla vera

data della nascita ch'era rimasta sin qui controversa, e che sulla scorta di ottimi argomenti vien fissata al 1507. Il prof. D. CAPORALI ripubblica con appropriato comento due poesie quasi ormai affatto dimenticate del Contile. M. VANNI dà lo stato di famiglia di lui, rettificando alcune affermazioni in proposito contenute nel bel lavoro del Salza. E. FABIETTI tratteggia egregiamente le condizioni di Siena al tempo del Poeta, mentre un altro buon articolo di ALBERTINA FURNO studia Cetona e i Cetonesi nell'epistolario del Contile.

Questa pubblicazione, ricca di accurate incisioni, si onora anche di un breve scritto di GUIDO MAZZONI, e contiene insieme a varî altri articoli e componimenti poetici una epigrafe commemorativa delle feste centenarie dettata, al solito magistralmente, dall' illustre prof. ISIDORO DEL LUNGO. G. D. A.

— *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart.* Unter Mitwirkung von 300 Fachgelehrten des In- und Auslandes. Herausgegeben von Dr. ULRICH THIEME und Dr. FELIX BECKER. Ester Band. Aa. — Antonio de Miraguel. Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1907, pp. 600. — Il Dizionario Generale degli artisti pubblicato da Ulrich Thieme e Felix Becker è un avvenimento d' importanza eccezionale nel campo della storia dell'arte; e ci sembra opportuno intanto offrirne una succinta notizia, riserbandoci di darne più ampio ragguaglio quando l'opera avrà raggiunto uno sviluppo tale da permettere un esame completo. Il Dizionario, di cui poche settimane fa si è pubblicato il primo volume in 8° gr. di 600 pagine, su due colonne, riprende il concetto di un'altra grandiosa opera rimasta in tronco; cioè dell'*Allgemeines Künstler-Lexikon del Dott. Julius Meyer,* che si incominciò a stampare a Lipsia presso l' Editore Wilhelm Engelmann nel 1872, e che si arrestò al terzo volume, al nome Bezzuoli. Il Thieme e il Becker, facendo proprio il concetto di quest'opera, rimasta incompiuta, evitando però i difetti del predecessore — primo tra i quali la troppa lunghezza delle biografie di grandi artisti, le quali spesse volte presero proporzioni di vere monografie —, hanno saputo trovare una forma concisa e restringere l' immenso materiale in modo, che nessun articolo oltrepassa le 16 pagine. Tutte le biografie furono fatte *ex novo* e contengono, non raramente, i risultati di ricerche non ancora pubblicate.

Il numero degli artisti, dei quali qui si offre la biografia, è di molto superiore a quello del precedente, anzi è quasi il doppio, e ciò in seguito alle accurate ricerche archivistiche degli ultimi decenni, dalle quali un enorme quantità di nomi, sconosciuti finora, è venuta alla luce.

Così il Dizionario, secondo il concetto dei chiari Direttori,

pubblicherà le biografie di più di 150,000 artisti di tutti i paesi e di tutte le epoche, non esclusi quelli dell'estremo Oriente (Giappone, Cina ecc.) e gli artisti viventi, dei quali tuttavia, per ragione di spazio, non si sono potuti inserire i cenni biografici che in parte, cioè quelli di maggiore importanza. E qui sarebbe da osservare che veramente questa parte moderna è forse l'unica debole nel grandioso lavoro; ciò, del resto, comprenderà e scuserà chiunque non disconosca le immense difficoltà che si oppongono alla compilazione delle biografie di artisti contemporanei.

In dieci anni di lavoro continuo, aiutati dall'opera di giovani scienziati, i due Direttori hanno riunito il materiale bibliografico, consultando tutti i libri d'arte, tutte le guide, tutti i periodici, non solo d'arte, ma anche di storia e di letteratura, e infine anche *manoscritti* di dizionari di artisti mai pubblicati, tra i quali, per esempio, le aggiunte manoscritte di Pietro Zani per la sua Enciclopedia metodica (conservate nella Biblioteca di Parma), le postille del Nagler al suo Dizionario generale degli artisti (20 volumi, dei quali l'ultimo fu pubblicato nel 1852), le correzioni e note di I. Wastler al suo Dizionario degli artisti di Stiria, un'importantissima appendice di 15 volumi (!) al Le Blanc « Manuel de l'amateur d'estampes » del defunto bibliotecario Liss a Riga, un grande dizionario manoscritto del Prof. Fr. Unger in Gottinga e un altro dizionario manoscritto degli artisti russi del Prof. Ed. Dobbert. S'intende che dagli antichi manoscritti si è desunto il concetto e non l'intero materiale, in parte difettoso, perchè non eseguito con i moderni criteri.

Questo copioso materiale, raccolto in tanti anni di assiduo lavoro, non si sarebbe potuto utilizzare, senza il concorso e l'aiuto di circa trecento collaboratori, tra i quali i più illustri nomi d'Italia e dell'estero.

È cosa utilissima, anzi indispensabile, quella di trovare, alla fine di ogni articolo, la relativa completa bibliografia, compilata con tanta premurosa pazienza e accuratezza.

L'economia dello spazio costrinse i Direttori — com'essi avvertono nella prefazione — a rinunziare all'elenco completo di tutte le opere dei relativi artisti; però troviamo sempre l'indicazione di quelle sicure e più importanti. Nel caso che questo elenco completo fosse stato già altrove pubblicato, non si è mancato di darne l'indicazione.

È degno di lode il fatto che, non siano stati trascurati nemmeno i più oscuri artisti, dei quali resulta il nome da soli documenti: ciò sarà utilissimo per chi si occuperà, in seguito, di nuove ricerche archivistiche.

In complesso, l'opera veramente gigantesca (di cui tra breve uscirà il secondo volume — ben altri 18 ne dovranno uscire, poichè sarà di 20 volumi l'opera completa), che i due eminenti critici e l'editore Engelmann si sono assunta, merita ogni lode per l'edizione riuscita splendida sotto tutti gli aspetti.

Non per questo vogliamo mancare di accennare a qualche piccolo difetto, tra i quali l'assegnazione ad una lettera, piuttosto che ad un'altra, di artisti i cui nomi offrono difficoltà per la loro ambigua determinazione. Per es. un artista come Fra Giovanni Angelico da Fiesole entra come è giusto sotto l'A. e così dovrebbe essere per Cola dell'Amatrice, che dovrebbe andare al C. e che invece troviamo alla lettera A. Ciò porta di conseguenza che uno studioso è costretto spesso a sfogliare parecchie volte il Dizionario, per trovare l'artista che cerca.

Non corrisponde all' economia del lavoro, a parer nostro, il fatto che alla fine di un lungo articolo su Leon Battista Alberti (di pag. 15, il più lungo di questo volume) si trovi l' indicazione superflua di tutte le opere poetiche e filosofico-morali e di storia naturale di questo eminente architetto.

È anche da notarsi che nella biografia di Mastro Giorgio Andreoli, non è fatta parola del defunto Prof. Mazzatinti, che fu colui che dette maggior contributo, co' suoi scritti, alla biografia di Mastro Giorgio.

Abbiamo già accennato al fatto che spesso non troppo diligentemente e il più delle volte con criteri varî sono state trattate le biografie degli artisti moderni.

Tutti questi piccoli difetti, ai quali abbiamo accennato, non diminuiscono l'alto valore scientifico dell'opera grandiosa e ci auguriamo, come promettono i Direttori nella loro prefazione, di vedere compiuta la pubblicazione entro dieci anni.

— R. Davidsohn, *Guido von Siena* (dal *Repertorium für Kunstwissenschaft,* XXIX). — L'A. espone brevemente la controversia circa il tempo in cui sarebbe stata pitturata la celebre Madonna di Guido da Siena, esamina le opinioni del Milanesi e del Wickhoff, ed aggiunge nuove considerazioni in appoggio della tesi che la data debba essere 1281 e non 1221, come oggi si legge nell' iscrizione, evidentemente ritoccata, alla base del quadro. L'A. rileva che nei documenti senesi della fine del sec. XIII, si trova ricordato più volte, sino al 1302, un Guido pittore, mentre mai tale nome appare in quelli della prima metà del secolo medesimo; onde mal si può sostenere, prescindendo anche da ragioni artistiche, che la bella immagine sia stata dipinta nel 1221. Così Siena perderebbe la vantata precedenza nel rinnovamento della pittura in Toscana nel secolo XIII.

— Giuseppe Sordini, *Pietro Ridolfi e Giovanni Spagna* (Estr. dall'*Illustratore fiorentino*, anno V, 1908, pp. 8). A quale periodo dell'operosità artistica di Giovanni Spagna appartenga il bellissimo dipinto murale che oggi si ammira nella Pinacoteca del Comune di Spoleto e che un giorno adornava l'interno della Rocca cittadina; a chi spetti l'onore di aver commesso quell'opera all'artista, nessuno finora aveva ricercato.

Il Sordini in questo breve ma importante articolo osserva che il grande stemma gentilizio soprastante al dipinto, nel centro del timpano semicircolare, è quello della famiglia fiorentina dei Ridolfi di Piazza; ricorda che Piero di Niccolò Ridolfi, ammogliato con la Contessina figlia minore di Lorenzo il Magnifico, fu nominato da Leone X Governatore Del Ducato di Spoleto nel 1514, durando in quell'ufficio solo fino al febbraio del 1516, e ne deduce che « nel « breve giro di due anni deve cercarsi la data dell'esecuzione del « nostro dipinto ». Vi sono anzi forti ragioni per restringere ancora questo periodo di tempo e per accettare con quasi assoluta certezza la metà del 1514 come data dell'esecuzione dell'opera dal Ridolfi affidata all'umbro pittore. F. B.

Storia giuridica.

— Pitzorno, *Il « Liber romanae legis » della « Ratio de lege romana »* (estr. della *Riv. It. di Scienze Giur.*, XLVIII, 1-2). Torino, 1907. — L'A. studia qui un problema molto interessante: che cosa precisamente sia il *Liber romanae legis*, che insieme coll'antico Testamento, col *Decretum* di Graziano e col diritto giustinianeo è una delle fonti della *Ratio de lege romana*, cioè di una riunione di commenti ai primi settantaquattro capitoli degli statuti civili veneziani pubblicati da Pietro Ziani. È un lavoro di induzione, assai poco esauriente e fatto senza un criterio ben determinato, che può dividersi in due parti: l'A. nella prima giunge per via di esclusione a credere che la fonte diretta o indiretta cui attingeva il commentatore veneziano sia il rifacimento della *Summa Codicis* d'Irnerio, attribuito a *Ricardus Pisanus* e conosciuto col titolo di *Summa ex omnibus libris legum* o di *Summa legum*; nella seconda distrugge da sè la sua propria opinione, mostrando come non sia possibile stabilire alcun rapporto diretto o indiretto tra la *Summa legum* e il *Liber romanae legis*, cui attinge il commentatore veneziano, nè credere che la prima sia la fonte del secondo, anche per la semplice ragione che questo dev'essere anteriore a quella. E allora? Poichè poco è stato detto e quel poco è stato disdetto, non sarebbe stato male dimo-

strare, o almeno accennare, quale sia l'autore, quale l'età, quale l'origine del *Liber romanae legis*: è un peccato, ma, proprio a questo punto, il lavoro finisce! Q. Se.

— La grande e notissima riforma legislativa attuata negli Stati sabaudi dagli statuti generali che il 17 giugno 1430 pubblicò Amedeo VIII allo scopo precipuo di unificare la legislazione e di rialzare il prestigio del principe di fronte all'invadenza dei poteri feudali e comunali, fu preceduta da altri statuti particolari che lo stesso Duca aveva promulgati il 26 luglio 1423 in Chambéry. Di questi, che erano rimasti sin qui ignorati ed inediti, ha data una eccellente edizione Gian Carlo Buraggi nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino* (ser. II, to. LVII, 1907).

Tali statuti disciplinano il procedimento giudiziario civile e costituiscono un anello di congiunzione tra gli statuti generali dati da Amedeo VI nel 1379 e quelli su ricordati del 1430, i quali ultimi — e questo è notevole a far rilevare l'eccellenza di quella parziale riforma anteriore — non ne abrogarono in tutto le disposizioni, ma pur modificandone e correggendone alcune, altre ne lasciarono in tutto immutate. E persino nella compilazione più ampia e perfetta emanata nel 1533 dal Duca Carlo II resta in vigore una parte considerevole dei decreti del 1423, ch'ebber così negli stati sabaudi oltre un secolo di vita.

Scopo principale di questa riforma, che a differenza di tutte le altre fu fatta senz'alcuna ingerenza delle assemblee dei tre Stati, è quello di regolare e accelerare il procedimento giudiziario civile, riducendo il complicato e complesso formalismo del processo romano-canonico di rito ordinario alle più spedite forme del rito sommario, le cui modalità erano state sapientemente determinate dalla famosa decretale *Saepe* pubblicata da papa Clemente V nel 1306. A questa fonte anzi principalmente attinse, dichiarandone lealmente la derivazione, il Duca Amedeo VIII, che i principî delle leggi canoniche applicò anche nelle norme relative alla procedura delle *positiones*, delle interlocutorie e dell'appello, inspirandosi invece alle tradizioni germaniche quanto all'esecuzione, e ai dettami del diritto romano quanto alle professioni e alle funzioni degli avvocati e procuratori.

L'edizione di questa riforma, che comprende 14 capitoli, è condotta con grande diligenza sul testo del codice H. I. 15 della Biblioteca Nazionale di Torino. G. D. A.

G. P. Vieusseux responsabile.

SULLA DUPLICE REDAZIONE

DEL DOCUMENTO ITALIANO NEL MEDIO EVO



Risposta a critiche recenti.

Lo splendido libro del Brunner, *sulla storia giuridica del documento romano e germanico* (1), fece epoca nella scienza, non solo per l'importanza del contenuto, ma anche per la novità del metodo; giacchè il chiarissimo autore cominciò a studiare il documento romano per intendere il germanico, e l'uno e l'altro, trattati per lo innanzi soprattutto storicamente e diplomaticamente, spiegò giuridicamente. Per altro nè la struttura del documento potevasi intendere senza la indagine del suo valore, nè questa indagine potevasi compiere senza conoscere interamente quella: ed era così difficile che una teoria definitiva del documento fosse costruita da un giurista che non fosse paleografo (2), come da un paleografo che non fosse giurista. E difatti dopo quel libro, nuovi materiali vennero alla luce (3) (e molti più giacciono sepolti nei nostri archivi), i quali da un lato ci permettono di completarne, e dall'altro ci costringono a modificarne le con-

(1) *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde,* Berlin, 1880.

(2) Io adopero questa parola nel senso volgare, nel quale essa indica anche lo studioso d'archivio, e il conoscitore di carte antiche.

(3) Essi consistono sopratutto nei formularî bolognesi stampati nella mia *Bibl. iur. med. aev.*, e nelle *Imbreviature tirolesi* edite dal Voltelini: e di più nelle *notizie dorsali* sangallensi comunicate dal Bresslau, e nelle italiane, che cominciano a venire in luce or qua or là.

clusioni. E questo tenterò io di fare nel presente articolo, nel quale la vivacità degli attacchi contro le dottrine del Brunner nacque da scarso rispetto, non verso l'opera dell'insigne maestro, pel quale ebbi sempre ammirazione ed ossequio profondo, ma verso i risultati dei documenti studiati sulle stampe.

Ma anche coll'aiuto degli originali, muovendo dalla interpretazione tradizionale ed assurda della legge *Contractus* di Giustiniano (Cod. IV, 21, 17), sarebbe impossibile arrivare ad una nozione esatta e completa dell'istrumento medioevale. E veramente, secondo quella, Giustiniano avrebbe sancita una costituzione così solenne, perchè, d'allora in poi, la *minuta* del documento, appellata *scheda*, non generasse azione: ma solo il documento in bella copia (1). Ora, potevasi supporre, che la preparazione, o la prima forma imperfetta dell'atto, avesse lo stesso effetto dell'atto compiuto, sostituendosi così ad esso, e rendendolo inutile? Vero è che, secondo il Brunner, la riforma di Giustiniano consisteva più propriamente nell'obbligo imposto al notaio di *compiere*, cioè a dire di *accertare conforme alla volontà delle parti* l'istrumento: benchè, con strana contraddizione, egli ammetta che siffatto accertamento si facesse, non colla sola lettura dell'istrumento alle parti, ma col confronto della buona colla mala copia, cioè a dire dell'istrumento colla *scheda* (2). Ma allora sarebbe stato logico che, invece dell'istrumento, fosse stata *compiuta* dal notaio la scheda, tanto più che essa soleva, o almeno poteva, per attestazione dello stesso Giustiniano, essere confermata dalle sottoscrizioni delle parti: anche perchè le correzioni, che quell'accertamento poteva rendere necessarie, trovavano il loro posto naturale nella brutta, e non nella bella copia. Nel fatto per altro, come vedremo, nè il compimento dell'atto ha mai consistito in quella verifica, nè la scheda è stata mai la minuta, ma

---

(1) Cfr: Brunner, op. cit., p. 72: « Aus einem Vertrage, über welchen « nur eine *Kladde*, oder ein *derartiges* Mundum zu Stande kam,... erwächst kein wirksamer Rechtsanspruch ».

(2) « (Die Urkunde) wird den Contrahenten vorgelegt oder vorgelesen: « das Mundum wird etwa mit der Kladde verglichen » (op. cit., pp. 73-74).

sibbene una forma dell'atto parallela all'istrumento. Ed è proprio intorno a questa duplice redazione, rappresentata, così al tempo di Giustiniano come a quello dei glossatori, e dalla *scheda* e dall'*istrumento,* appellati *carta* ora l'una or l'altro, e per lo più l'uno e l'altra insieme nel periodo più antico, che si svolse tutta la storia del documento nel medio evo, come già nella antichità greca e romana.

E questo voglio io cominciare a dimostrare nel presente articolo, rispondendo alle obbiezioni sollevate dalla comunicazione, che io feci al Congresso storico internazionale di Roma sulle *Notizie dorsali delle antiche carte bolognesi e la formula « post traditam complevi et dedi »* (1). E poichè un argomento così vasto e così importante non si esaurisce in un articolo polemico, io intendo di scriverci sopra un libro, appena il materiale archivistico, che appena ora comincia a venire in luce, sarà edito.

Sommario: I. Stato della questione. Teorica del Kern sul documento medioevale italiano, e critica della medesima. — II. Che cosa fosse al tempo di Giustiniano la scheda, e perchè egli le togliesse ogni efficacia. — III. Come la scheda formi oggetto della tradizione descritta nel Cartulario longobardo: critica delle due teoriche del Brunner sulla tradizione della carta incompleta e della carta bianca. — IV. Come le notizie dorsali nonantolane corrispondano alle formule di tradizione del Cartulario. — V. Come i capitoli 12 e 13 di Lotario si riferiscano alla scheda: e perchè le notizie dorsali longobarde ci rappresentino la degenerazione della medesima. — VI. Come la scheda si sia conservata intatta nelle notizie dorsali ravennati. Origine della *notitia testium.* — VII. Le notizie dorsali bolognesi, e la comparsa della scheda sotto forma di rogazione. — VIII. La scheda come notizia iniziale e finale. Tentativo di spiegazione della formula franca *stipulatione subnexa.* Come la scheda ricominci ad apparire sul dorso dei documenti italiani per effetto del capitolare di Ottone I dell'anno 967. — IX. Comparsa dell'imbreviatura, e suo carattere. Come essa a Bologna assorba l'istrumento. Preziosa testimonianza di Raniero da Perugia. — X. Perchè le carte aostane si diversifichino dalle italiane. Valore particolare dell'istrumento aostano per la tradizione degli immobili. — XI. Come l'istrumento notarile italiano, al pari della *carta augustana,* si colleghi all'atto insinuato presso la curia romana.

---

(1) *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1903), vol. IX, sez. V, pp. 419 e segg.

I.

La comunicazione ora accennata ebbe la fortuna di richiamare di nuovo l'attenzione degli studiosi sulle notizie dorsali e le imbreviature. E primo a combattere le mie conclusioni fu un giovane filologo tedesco (1), il quale, spaventato dal pericolo che correva la teorica sin qui accettata sul documento medioevale, credè necessario di opporsi a un tentativo rivoluzionario, come il mio. Disgraziatamente di parecchie centinaia di notizie dorsali, conservateci a Firenze, a Faenza, a Ravenna, a Bologna, a Nonantola, a Venezia, a Milano, per non nominare che le biblioteche o gli archivî da me visitati (2), egli non ne conosceva che una ventina, pubblicate per caso in recenti raccolte di documenti, e che non erano certo nè le più importanti nè le più caratteristiche. E quindi il materiale di cui egli disponeva era troppo scarso, per costruire su di esso un edifizio qualsiasi.

Ora la opinione che io mi son formato sull'esame di gran parte del materiale indicato, e che ogni giorno trovo confermata da nuove prove, è questa. La notizia dorsale, prima una degenerazione, poi una rigenerazione della scheda romana, che nella imbreviatura ebbe la sua definitiva esplicazione letteraria, ci rappresenta la originaria e di per sè già valida redazione dell'atto, che si compie avanti ai testimoni, e dalla quale sorge il rapporto giuridico. Questa redazione, nel tempo più antico, si conservò quando, per eccezione, fu scritta sul dorso dell'istrumento, andò perduta quando, per regola, fu scritta solo in una pergamena diversa. L'istrumento poi fu la redazione dotta dell'atto, fatta dal notaio in esecuzione di un mandato tacito od espresso delle parti: ma senza l'intervento di queste e dei

---

(1) Fritz Kern, *Dorsualkonzept und Imbreviatur* (Stuttgart, 1906).

(2) A Roma, per quanto ho potuto vedere non facendo speciali ricerche, non se ne incontrano: e così neanche a Napoli nel Grande Archivio, che pure accentra i documenti di tutta l'Italia continentale del mezzogiorno. A Montecassino solo le carte del monastero ferrarese della Pomposa ne sono talvolta fornite.

testimoni (1) nel dominio longobardo, e colla rinnovata assistenza loro (2), nel bizantino (3). Quindi la scheda è sempre un documento dispositivo: l'istrumento un documento, probatorio pei Longobardi, probatorio e dispositivo insieme pei Bizantini.

Azone nella sua *Lettura sulle singole leggi del Codice,* giunto alla succitata legge *Contractus,* glossa così la parola *scheda:* « Scheda appellatur carta, in qua ponuntur rogationes »; e così la parola *instrumenta:* « id est *breviationes,* « que vulgo appellantur rogationes, ubi contractus breviter « continetur » (4). E nella sua *Somma* scrive: « Ubi autem in « scriptis celebratur contractus, non habet aliter vires, nisi in« strumenta, que vulgo dicuntur rogationes, in mundum re« cepta sint: *mundum* dicitur carta, que plene continet omnia, « que consueta sunt inter partes » (5). Che però la rogazione,

---

(1) Quando dunque il Kern (p. 37) alla mia teorica sull'istrumento longobardo comincia coll'opporre la inverisimiglianza, che i testimoni si scomodassero due volte, o quando per combatterla prende le mosse da istrumenti ravennati (p. 35), non par che egli ci abbia proprio capito molto, benchè essa sia, come dice lui, superficiale!

(2) Veramente il Kern (p. 37) crede che, « se quest'uso poco pratico « *fosse esistito per un giorno solo,* tutti gl'interessati si sarebbero uniti « per abolirlo più che di furia ». Ma questo dimostra, e in lui e in chi lo ha indirizzato, la ignoranza della dissertazione, fondamentale nell'argomento, del Capasso sui *Curiali napoletani,* la quale io citerò più avanti, e che mette fuori di ogni contestazione il ripetuto intervento e delle parti e dei testimoni alla formazione dell'atto. Un cosiffatto modo di ragionare poi attesta la continuazione del metodo aprioristico, applicato allo studio del documento.

(3) La separazione per altro, sia per le variazioni dei due territorî, sia per le influenze dell'uno sull'altro, sia anche per la conservazione di usi locali diversi anteriori alla conquista, non è assoluta. Così a Lucca, ad esempio, troviamo generalmente seguito il procedimento bizantino, a Bologna il longobardo. Ma avveniva anche che ci si attenesse all'uno o all'altro, secondo che si voleva o no dare all'atto uno speciale rilievo. Io, non potendo ora addentrarmi in questi particolari, considero come tipo del documento longobardo il pavese, o più veramente quello di cui il Cartulario ci rappresenta la tradizione, del bizantino il ravennate, od anche il napoletano, più liberi che il romano da influenze longobarde.

(4) Ed. par. del 1577, a p. 296.

(5) Ed. ven. del 1581, a p. 330.

e non il *mundum* che era l'istrumento, si scrivesse alla presenza delle parti e dei testimoni, lo dice Raniero da Perugia, nella glossa che più avanti riporterò. E lo stesso Azone poi, nella citata *Lettura,* in un passo che parimente riferirò, mostra che *notizia dorsale* e *rogazione* sono la stessa, stessissima cosa, quando soggiunge che gli antichi notai scrivevano la rogazione dalla parte del pelo, che è il dorso. e il *mundum,* cioè l'istrumento, dalla parte della carne, che è la faccia della pergamena. Impossibile dunque è il dubitare che, al pari della rogazione o imbreviatura, la notizia dorsale sia un vero e proprio atto, dal momento che essa contiene già, sia pure in breve, il contratto.

Invece pel Bresslau (1) e la notizia dorsale e la imbreviatura, contenenti la rogazione nella sua duplice forma, non sono che *minute* dell'istrumento. Ma poichè la pubblicazione del Voltelini (2) convinse il Kern che la imbreviatura, anzichè una minuta, era un atto vero e proprio, al Kern istesso non rimase che a difendere questo concetto per la notizia dorsale.

Ciò posto, tra il mio contraddittore e me c'è, anzi tutto, una questione di parole. Giacchè, per tutti quelli che vogliono chiamare le cose col loro nome, la minuta è la *mala* copia, che differisce dalla *buona,* solo perchè è scritta peggio, e mostra ancora le correzioni od aggiunte fattevi. Ma tra brutta e bella copia ci può essere differenza di forma, non di sostanza. E il chiamare minuta di un atto la notizia dorsale, che ne contiene gli elementi materiali, e può considerarsi al più come *schema* o *traccia* di esso, è come dire che il tema, il quale in una scuola di notariato il maestro dia da svolgere, sia la *minuta* di tutti i componimenti dei discepoli. Ora, siccome la esattezza della terminologia è requisito essenziale di ogni scienza, ed essenzialissimo della Diplomatica, che è la scienza dei documenti, io credo che si debba mettere tra i ferri vecchi quest'uso della parola

---

(1) *Handbuch der Urkundenlehre,* vol. I, pp. 740 e segg.

(2) *Die Südtirolen Notariatsimbreviaturen,* nel vol. II degli *Acta tirolensia.* È questa una pubblicazione fatta con ottimo metodo e profonda dottrina.

minuta, per indicare una forma dell'atto sostanzialmente diversa dalla definitiva.

Ed è proprio curioso il vedere che in Germania, tra il secolo XVII e il XVIII, si adoperò la parola *minuta* per indicare una scrittura, che aveva presso a poco il valore giuridico della notizia dorsale e della imbreviatura medioevale, delle quali era, in sostanza, la continuazione: come risulta da questo luogo del Leyser (Medit. ad Pand. Spec. 273) riportato dal Regelsberger (Civilist. Erört. p. 137): « Solent con-« trahentes, simulac convenerunt, summa conventionis suae « capita confestim in chartam coniicere, et inde quasi peni-« cillo *delineare,* ut solemne deinde ex eis instrumentum « conficiatur. Ea scriptura communiter eine Punctation ap-« pellatur. *Delineatio* consensu iam perfecta est.... GIGNIT.... « (ACTIONEM) DELINEATIO ». Ora il Müller aveva proprio scritto nel 1690 una dissertazione « de minuta, vulgo von den Punctationen ». E il semplice fatto, che i miei contradditori, per negare alla notizia dorsale il valore che io le attribuisco, della *minuta* del Müller, si ostinano proprio a chiamarla *minuta,* dimostra i pericoli di queste alterazioni del significato usuale delle parole.

Ed ora vediamo donde e come nasca, secondo il Kern, la notizia dorsale: o, per meglio dire, come egli la incastri nella teorica del documento formulata dal Brunner, e da esso Kern, per questo, necessariamente alterata. Si esprime egli a pag. 35, non precisamente, ma presso a poco così:

« La citata legge *Contractus* del Codice giustinianeo là « dove parla della *scheda,* prova l'uso comune della *minuta* « presso i Romani: e i documenti ci mostrano come nella pra-« tica esso si esplicasse. L'autore dell'atto (1) ne dettava al « notaio il contenuto materiale: e nello stesso tempo fissava « la data della tradizione, che era anche quella dell'atto, e la « lista dei testimoni, che dovevano assistervi. Sorgeva così la

(1) Quello che i tedeschi chiamano *Aussteller,* e che figura di parlare nell'atto stesso: e quindi in una vendita il venditore, in una locazione il locatore, e così via, perchè l'una è espressa così: *Ego Martinus vendo tibi Petro* e l'altra: *Ego Martinus concedo tibi Petro libellario nomine* ec.

« minuta, talvolta conservataci nella forma di notizia dorsale, « sulle indicazioni della quale il notaio preparava il *mun-* « *dum;* di cui il testo, avanti la tradizione, era letto all'autore « alla presenza dei testimoni, o letto direttamente da costui, « se era capace di farlo » (1).

Quindi, osservo io per incidente, alla redazione di un atto di compra e vendita, di cui il venditore era l'autore, il compratore, nell'interesse del quale l'atto era scritto, e che del medesimo sopportava le spese, non solo non partecipava in modo alcuno, ma non aveva neanche la consolazione di poterlo leggere prima della tradizione. Di più, se questa non poteva accadere nel giorno fissato, o se uno dei numerosi testimoni, contenuti nella lista del notaio, non poteva assistervi, l'atto doveva essere rifatto di pianta; giacchè ripugnava alla essenza del *mundum* la sostituzione di una ad altra data, di uno ad altro nome; e nel fatto le numerose pergamene a noi pervenute non contengono mai correzioni di questo genere. Per altro, ragionando nel modo del Kern, conviene ammettere, che dopo cento, o mille casi di questo genere le parti, riunite a congresso coi notai, avessero dovuto dire: « Che la data dell'atto e la lista « dei testimoni debbano essere fissate nella minuta, è una « regola che Giustiniano non ha posta; e che quando il « Kern porrà tra secoli, non potrà avere effetto retroat- « tivo. Per ora sarà più pratico fissare l'una e l'altra nella « imminenza della tradizione ». E difatti, persino oggi, i notai italiani si ostinano nelle loro minute a lasciare in bianco e la data e i nomi dei testimoni, per riempire poi queste lacune al momento della pubblicazione, che corrisponde per un certo rispetto a quello della tradizione dell'atto nel medio evo.

(1) Il Kern (p. 34) è costretto ad ammettere questo, perchè le notizie dorsali dei documenti hanno sempre e la lista dei testimoni e la data, cioè a dire le due sole cose, che dovrebbero o almeno potrebbero non avere, se fossero minute. Il Brunner invece (op. cit., p. 101) ammetteva che il notaio scrivesse i nomi dei testimoni solo dopo compiuto l'atto della tradizione.

Eliminati per altro questi due errori, il procedimento dell'atto notarile medioevale, secondo il Kern, corrisponderebbe presso a poco a quello dell'odierno: e sarebbe stato comune così all'oriente come all'occidente, così all'Italia bizantina come alla longobarda. Ma allora noi abbiamo il diritto di sapere in quale stadio di esso avvenisse la tradizione descrittaci dal Cartulario, ed intorno alla quale s'aggira tutta la presente controversia: cioè a dire, se la medesima si compiesse nel momento in cui le parti andavano dal notaio ad ordinargli l'atto e questi ne stendeva la minuta, ovvero nel momento in cui esse ritornavano da lui per ritirare l'istrumento già fatto. Perchè, a lume di naso, sembrerebbe che la parte *desse a scrivere,* ciò che in latino dicevasi *tradere ad scribendum,* l'atto al notaio nel primo momento: invece il Kern ammette (1), che la tradizione seguisse nel secondo. E allora io debbo ricordare, come il Brunner stesso creda che il Cartulario ci rappresenti la tradizione di un atto imperfetto, fatta dalla parte al notaio, e non la tradizione di un atto perfetto, fatta dal notaio alla parte. E debbo anche osservare, che se le cose fossero andate come il Kern vuole, nel Cartulario comparirebbe prima il notaio per consegnare l'atto alla parte che glie lo ordinò, e poi questa per rimetterlo all'altra. E nel fatto invece essa, dopo averlo momentaneamente dato all'altra, lo rimette al notaio, il quale, invece di consegnarlo, lo riceve. Ora questa logica trascendentale, per cui chi deve pigliare dà, e chi dee dare piglia, si potrà sostenere nella teoria, ma non nella pratica, dove la gente sa sempre a che cosa attenersi in proposito.

Nè la posizione del Kern migliora allorchè, lasciando il Brunner e mettendosi a seguire il Voltelini, egli ci rappresenta così il sorgere della imbreviatura. Il notaio nel secolo XII, anzichè pensare, come per l'addietro, alla redazione dell' atto che doveva consegnare ai contraenti, si preoccupò unicamente di una nuova specie del medesimo, nata non si sa come, e che egli scriveva nel suo libro: e per

---

(1) A p. 34.

compiere la quale non gli occorreva più alcun incarico preliminare, nè alcuna minuta: giacchè le parti, diventate improvvisamente esigenti, si presentavano a lui coi testimoni, e pretendevano che egli, come faceva per l'innanzi coi brevi, redigesse subito l'atto in forma definitiva.

Quindi la notizia dorsale, che rappresenta una minuta, e l'imbreviatura sono pel Kern due cose essenzialmente diverse, anzi opposte. Perchè l'una, secondo che lo stesso Kern ammette, perde ogni valore quando l'atto sorge; e invece l'altra è già un atto di per sè, giacchè su di essa in ogni tempo può stendersi l'istrumento.

Ma a questo contraddice anche il passo dell'*Ordo iudiciarius* pubblicato dal Gross, il quale concorda coll'altro surriportato di Azone, e dal quale risulta che notizia dorsale ed imbreviatura sono proprio la stessa identica cosa:

« Nota quod protocollum vel [s]ceda vel *abreviatio* est « scriptura que (Ed. quod) in contractibus fit a tabellione « civitatis in pergameno ex parte pili; et sub brevitate com« prehenduntur ibi dicta testium, et nomina eorum ibi « apponuntur. Postea, quod ibi breviter continetur, cum « magna cura et magna sollempnitate dictorum ex parte « munda, id est cutis, que in Lombardia etiam purgari « non indiget, disponit et ordinat. Et illud scriptum dicitur « mundum a parte pergameni, qua scribitur ».

Questo prova la verità delle mie asserzioni. La notizia dorsale altro non è che la scheda, o imbreviatura, o protocollo, scritta sulla parte rovescia della pergamena, nel momento in cui, alla presenza dei testimoni, il negozio giuridico si perfeziona: ed è quindi un breve ed informe documento dispositivo, in base al quale il notaio scriverà dopo più estesamente e più solennemente nella parte diritta della pergamena il documento probatorio, da consegnare alla parte. Di più, siccome la tradizione *ad scribendum,* fatta al notaio di una pergamena contenente una carta, cioè a dire, secondo la teorica dello stesso Brunner, un documento dispositivo, non può avere altro oggetto che quella prima redazione dell'atto, e non può significare altro che l'incarico conferito al notaio di *disporre ed ordinare con grande cura e grande pompa di stile* quello che *ivi brevemente si*

contiene; resta anche confermata la interpretazione da me data al Cartulario longobardo. Ora, come se la cava il Kern, che ha scritto il suo libro unicamente per demolire questa dottrina superficiale? In un modo assai disinvolto: egli cioè se l'appropria, per incastrarla fra le due del Brunner e del Voltelini. E senza preoccuparsi del luogo, che in questo procedimento tiene la tradizione dell'atto, ammette che nel suo cominciare l'imbreviatura si riattacchi alla notizia dorsale, e nel suo finire questa si trasformi in imbreviatura. Ma così distrugge quegli altari e quei focolari, che voleva difendere contro di me.

Perchè, cosa rappresenta per lui l'imbreviatura? Niente altro che il *breve:* cioè a dire il documento probatorio, redatto subito dopo l'azione o durante l'azione stessa, e che non abbisogna di ulteriore sviluppo. E qui invece l'imbreviatura compare come documento dispositivo, ampliato nell'istrumento: il quale diventa documento probatorio proprio, in quanto non è più *breve.* Quando sorge, pel Kern, l'imbreviatura? Allorchè scompare la rogazione, cioè a dire l'incarico formale conferito al notaio di scrivere l'*instrumentum in mundum receptum.* Ma se il notaio mette tutta la sua cura proprio in questo, ciò vuol dire che qualcuno dovrà pagarglielo, perchè qualcuno glie l'avrà anche ordinato. Da ultimo, perchè scompare, pel Kern, la minuta, e compare l'imbreviatura? Perchè cessata la tradizione, per la quale unicamente il notaio doveva apparecchiare il *mundum,* non c'era più bisogno di *mundum,* e quindi neanche di minuta, ma di una nuova forma di atto, che non era più nè l'uno nè l'altra; e il notaio, incapace di redigere senza minuta l'atto che doveva consegnare alla parte, sapeva scrivere, senza l'aiuto della medesima, quello che rimaneva nel suo libro. Per cui si direbbe che il notaio, quando non ebbe più lo stomaco oppresso da quel peso, che era la tradizione solenne del documento, sentì anche il cervello più libero, come per effetto di un purgante, preso dopo una vertigine *ex stomacho laeso.* Ma nel fatto si vede che egli continuò a scrivere nella notizia dorsale, divenuta imbreviatura, ciò, che vi scriveva prima, quando era ancora minuta: e nell'*instrumentum in mundum receptum,* divenuto oggetto di lusso,

ciò che vi metteva, quando esso era ancora oggetto di necessità.

E allora bisogna proprio dire che, quando una teorica superficiale, come la mia, si mescola ad altre profonde, si finisce ugualmente col non capirci più nulla. Ma bisogna anche vedere, se queste tali teoriche, anzichè penetrare sotto la superficie del suolo, non si elevino sulla medesima, in modo da avere per unica base le nuvole.

II.

Che nella citata legge *Contractus* la scheda rappresenti una minuta, è ammesso dai moderni interpreti, almeno dopo il Brissonio (1), o per essere più esatti, dopo il Cuiacio (2): mentre i glossatori, che avrebbero dovuto sapere di più se l'antico ordine di cose si era conservato fino a loro, la identificavano, come vedemmo anche di sopra, colla imbreviatura

---

(1) Questi nel libro *de verborum significatione quae ad ius pertinent* scrive: « Schedam in lege *Contractus* de fide instrumentorum significat primam scripturam contractus negligentius et minus pure scriptam, quae postea in mundum redigitur. Vulgo vocamus eam *minutam originalem* ».

(2) Questi, ch'io sappia, fu il primo a combattere la teorica dei glossatori, quando nelle sue *Recit. solem. ad l. IV, Cod., t. XXI. l. XVII.* scrisse: « Accursius et interpretes putant schedam, in novella *de tabellionibus* appellari protocollum, qui etiam error FORA occupavit ». Nè egli volle qui negare l'identità della scheda col protocollo giustinianeo, ma col medievale, che solo avea valore nel foro. D'altra parte egli la spiegò con *adversaria;* e poi nella esposizione della novella 44 riportò, mutilato, il solito passo di S. Girolamo (contra Rufinum III, 5). « [Videamus « tamen quid meus necessarius de]schedulis tuis nondum emendatis, « nondum ad purum digestis [falsaverit] », quasichè per natura loro, e non per accidente, le schede fossero qui state scorrette: e non considerando, che un po' dopo l'A. dice: « Sin autem, ut tu vis, eas falsaverit « Eusebius, quid caussaris atque praetendis emendatas et necdum ad « purum digestas in publicum prorupisse? EMENDATAE et inemendatae « similem recipiunt falsitatem ». E lo stesso errore aveva già commesso molto tempo prima S. Isidoro, quando nelle sue Etimologie (VI, 14) aveva scritto: « Scheda est quod adhuc emendatur, et necdum in libris

o protocollo, che era tutt'altro che una minuta (1). Se questi per altro potevano a loro favore invocare, oltre alla tradizione notarile, il significato che la parola aveva mantenuto inalterato dalla antichità, quelli non possono giustificare il nuovo e diverso attribuitole, se non colla stessa loro sbagliata spiegazione della legge *Contractus* (2). Perchè la parola s'incontra veramente un'altra volta nelle leggi romane, e precisamente in una costituzione di Teodosio II (3): ma qui tutti s'accordano a tradurla con *copia* (4). E perchè una espressione tecnica difficilmente può avere due significati così diversi, bisogna dire che, o la legge di Giustiniano, o quella di Teodosio, o l'una e l'altra insieme siano state fraintese. E quest'ultimo è proprio il caso.

E veramente da una fonte preziosa, e sin qui rimasta ignota, noi possiamo attingere una conoscenza esatta e com-

---

redactum est », giacchè nel caso di Rufino le schede eran già state riunite in libro e pubblicate. Negli atti poi del concilio cartaginese, che tra poco indicherò, le *schede* contenenti l'originale del processo verbale si contrapponevano invece ai *codici*, contenenti la minuta del medesimo. Del resto nelle formule franche, ad esempio, scheda, spesso sinonimo di pagina, indica una scrittura originale, e quindi anche un modello o formulario, ma non mai un abbozzo di atto.

(1) Difatti, Odofredo, nel commento alla succitata legge *Contractus*, chiosa la parola *scheda* in questo modo: « Hoc est vulgare tuscum (edd. « tuscium): quia sicut omnia [hec] in idem recidunt: *ensis*, *mucro*, et « *spata*: ita ista: *rogatio*, *scheda*, *protocollum*. Nam bene videtis quod « tabelliones semper primo scribunt in quaterno suo, et ista scriptura « vocatur *scheda*, quasi scissa, vel continens in se quod agebatur inter « partes ». Ma non soltanto in Toscana la parola si era conservata in uso, ma anche in altre regioni, ad esempio in Sardegna.

(2) Questa interpretazione, come appare dal luogo surriportato del Cuiacio, doveva sostituire nel foro l'altra dei glossatori: in forza della quale il protocollo, per la legge *Contractus*, sarebbe stato nullo. Per merito di essa il protocollo mantenne nella pratica la efficacia, che il passo del Leyser dimostra aver esso avuta anche in Germania. E solo questa ragione pratica spiega come un simile errore abbia durato per secoli.

(3) *Cod. Theod.*, VII, 16, 3.

(4) Il Gotofredo, nel suo *Glossarium nomicum* al *Codice teodosiano*, per essere ben sicuro di non essere frainteso, scrisse in francese: *c'est la copie*. E questo ripetè in latino il Dirksen, nel suo *Manuale*, sempre sotto la parola *scheda*.

pleta della formazione degli atti presso i Romani; voglio dire dalla sessione seconda del concilio cartaginese del 411, della quale mi occuperò diffusamente in fine (1). Essa ci mostra come la *scheda* fosse la redazione originale, e per allora definitiva, di una scrittura: di cui la minuta era rappresentata dai *Codici,* e la copia dalle *gesta edita.* Difatti anche nella citata legge di Teodosio la scheda rappresenta la dichiarazione originale del vettore, depositata presso il difensore; come nell'altra di Giustiniano essa rappresenta la originaria redazione del contratto, dalla quale più tardi sorgerà la notarile.

E, come è naturale, dalla scheda, secondo il diritto Teodosiano, nasceva l'azione contrattuale. Perchè Giustiniano, quando stabilì, colla sua legge, che solo *l'instrumentum absolutum* avesse questa efficacia, e la legge stessa applicò ai contratti allora in corso, fece eccezione per gl'istrumenti di vendita *iam vel in scheda vel in mundo conscriptis:* ai quali, diss'egli, *praesentem sanctionem non extendimus, sed prisca iura in his tenere concedimus.* Dunque, secondo l'antico diritto, anche un atto di vendita redatto solamente in ischeda era valido: mentre pel nuovo, da Giustiniano creato, « nec « illud in huiusmodi venditionibus licet dicere, quod, pretio « statuto, necessitas venditori imponitur vel contractum per- « ficere vel id quod interest persolvere ». Ora quando la vendita si perfezionava ancora colla scheda, all'atto di questa si pagava il prezzo: e quindi una legge che, con effetto retroattivo, le avesse tolta ogni efficacia, poteva privare del prezzo e spogliare della cosa il compratore.

Resta dunque stabilito, che prima della citata legge di Giustiniano, e in Occidente e in Oriente, la scheda era la prima e di per sè valida redazione del contratto. Ma anche dopo di essa, poichè Giustiniano eccettuava dalla sua disposizione le donazioni insinuate, nelle quali, giusta la citata costituzione di Teodosio, la scheda doveva essere allegata agli atti, ed alla parte restava di essa una copia autentica,

---

(1) Mansi, *Conciliorum nova et amplissima collectio,* to. IV, pp. 168-179. Su questi atti richiamò la mia attenzione il collega ed amico Nino Tamassia, che di ciò vivamente ringrazio.

e dell'istrumento non c'era quindi bisogno, la scheda non poteva essere davvero una minuta.

Se però, nel caso della insinuazione, la scheda traeva la sua validità dalla dichiarazione orale *(professio)*, colla quale la parte davanti al magistrato la riconosceva conforme alla propria volontà, negli altri essa l'attingeva da una dichiarazione uguale, fatta innanzi ai testimoni: giacchè alla redazione della scheda, e non dell'istrumento, questi dovevano veramente assistere.

E che quest'uso continuasse anche dopo la legge di Giustiniano, che dei testimoni non s'era occupato, si trae dalla Novella 44; a cui diede occasione una donna illetterata, la quale sosteneva falso un istrumento, redatto in suo nome. Il rappresentante del notaio, che aveva *compiuto* l'istrumento, interrogato in proposito, diceva di non saperne nulla (1), perchè questo non era stato scritto da lui: il notaio stesso si trovava nella identica condizione, perchè non aveva ricevuto l'incarico di stendere l'atto, e quindi, si capisce, non aveva neanche redatta la scheda: e l'autore della scheda e dell'istrumento, che doveva essere il vero colpevole, era scomparso. E perciò, dice Giustiniano, se non ci fossero stati i testimoni, non si sarebbe venuti a capo di nulla. Ma se questi avessero assistito solo alla spedizione dell'istrumento, ne avrebbero saputo quanto il primo interrogato. Per allora quindi Giustiniano ordinò, che il notaio ricevesse l'incarico dell'istrumento, e quindi, suppongo, redigesse esso la scheda e poi assistesse al compimento dell'istrumento stesso: ma, due anni dopo, colla Novella 73 stabilì, che i testimoni fossero presenti anche a quest'ultimo atto, e della loro presenza facessero fede colla sottoscrizione.

Ma, sopratutto in Oriente, alla presenza dei testimoni, alla scheda si aggiungeva, per lo innanzi, anche la sotto-

---

(1) Questo mostra che il *compimento* dell'istrumento non era, come vuole il Brunner, l'accertamento della sua rispondenza alla volontà della parte. *Compiere l'istrumento*, per Giustiniano, vuol dire *firmarlo:* in Occidente invece, secondo la terminologia più antica, equivale generalmente a *redigerlo*, come tra poco vedremo.

scrizione delle parti, o di una, secondo che quella aveva la forma della singrafa o del chirografo (1).

Conseguenza necessaria poi del perfezionarsi l'atto colla scheda era, che all'istrumento, in qualunque tempo redatto, si attribuisse la data di quella: come vedremo più tardi essere costantemente avvenuto in Italia. Quindi al tempo di Giustiniano, come dopo in Italia, l'istrumento rappresentava una finzione, per la quale si supponeva che la parte esprimesse in maniera giuridica e diffusa la sua volontà nel momento, in cui essa invece incaricava il notaio di dare quella forma al consenso da essa manifestato in modo semplice e conciso. Perciò l'istrumento si considerava come formalmente identico alla scheda, e l'uno e l'altra si comprendevano sotto la stessa denominazione di *instrumentum* o *chartula,* od altra qualunque.

Ma nel fatto scheda e istrumento rappresentavano fasi diverse dello stesso atto. Perchè è certo che i contratti dovevano affidarsi alla scrittura nella forma in cui a voce si compievano, modificata soltanto dalle esigenze della scrittura stessa. Ora codesta forma era presso i Romani quella della stipulazione (2), o per meglio dire della domanda e della risposta. Ma è semplicemente ridicolo il supporre, ad esempio, che per concludere la vendita, contenuta nel papiro CXIII

(1) Che la singrafa fosse l'atto bilaterale, e il chirografo l'atto unilaterale ridotto in iscritto, lo dimostrerò altrove.

(2) Che il documento, almeno in Occidente, assorbisse, come crede il Brunner, la stipulazione, non è vero. Il documento fu piuttosto la stipulazione ridotta in iscritto. Ma la domanda rivolta dallo stipulante all'altra parte, una volta consentita da questa, fu riprodotta in forma affermativa dallo stipulante, e confermata poi, oltre che dai testimoni, da una dichiarazione, contenente in origine l'espressione, più tardi anche la spiegazione del consenso dell'altra parte. E la stipulazione, almeno fino al secolo XIII, formò la essenza del negozio giuridico: e diede in molti casi il nome alla scheda, che ne era la più genuina espressione. E negli altri, dove stipulazione e documento si tennero distinti, come avviene là dove si parla di *solenne stipulazione e sponsione*, quella non indicò già, come sembra credere il Tamassia (*Arch. giur.*, vol. LXX, p. 536) seguito dal Besta (ibid., vol. LXXV, p. 359), la stretta di mano; che nell'antichità accompagnava la stipulazione, come anche oggi, sopratutto nei mercati, accompagna la conclusione di un contratto verbale:

del Marini, l'accolito Rustico chiedesse a Flavio Basilio: « Fateris te distraxisse, et distraxisti, fateris te tradidisse, et « tradidisti, mihi iure directo, heredibus posterisque meis, « idest spatium agri, cui vocabulum est Veteseca.... qui spa- « tium agri suprascriptus hac die distractus est [ut] optimus « maximusque est, [cum] finibus, terminis, spatiis, aditibus, « pascuis, sationibus, arbustis, arboribusque fructiferis di- « versi(s) generis, limitibusque suis omnibus, omnique iure « proprietateque sua, sicuti a te suprascripto venditore pos- « sessus est, atque usque in hodiernum diem possidetur? ». Nel fatto invece la domanda doveva essere presso a poco così formulata: « Fateris te mihi distraxisse atque tradi- « disse fundum Veteseca, situm territorio Ravennati? », colla semplice indicazione dei confini di esso, o qualunque altra necessaria a determinarlo. E questo deve essere stato il contenuto della scheda, come appare dal Cartulario longobardo, il quale ci riproduce anche, sotto forma di stipulazione, il contratto verbale, di cui la scheda è la redazione scritta: mentre infinite carte menzionano espressamente la stipulazione, colla quale il contratto stesso si formò.

La scheda corrispondeva all' *interior scriptura* delle tavolette cerate di Pompei. Siccome, per altro, avvenne presto che l'interessato pretendesse anche una dichiarazione scritta del contenuto dell'atto di mano dell'altro contraente, e perciò chiamata *chirografo:* noi troviamo l'*exterior scriptura* delle tavolette istesse costituita appunto da questa dichiarazione, la quale ha ivi il nome di chirografo, solo quando è scritta da altri: appunto perchè in questo caso importa notare, che essa ha lo stesso valore, che se fosse opera della parte. Or questa dichiarazione, a Pompei stesa

---

ma la conferma orale della enunciazione, ugualmente orale, del contenuto del negozio. S'intende poi da sè che la stipulazione non aveva il significato speciale, che acquistò nel diritto romano classico: ma quello più antico e più generale della conclusione di un contratto, generalmente di vendita, fatto per mezzo di domanda e risposta e nel quale significato essa, anche dagli antichi, si faceva derivare da *stipulum* = *firmum*. E non so se questo concetto non traspaia dalla espressione *stipulatio et ratum,* adoperata invece di *stipulatio et sponsio* nella versione della Bibbia (cfr. sotto p. 314, n. 1).

da un terzo soltanto quando l'autore di essa è illetterato, fu più tardi per regola redatta da una persona dell'arte, cioè da un notaio: il quale, conformemente allo scopo che essa aveva, di servire a maggior cautela dell'interessato, ci inseriva, non solo il contenuto nudo e crudo dell'atto, quale si trovava nella scheda, ma anche tutto quello che serviva a meglio determinarlo e specificarlo. E sorse così l'istrumento.

Questo, come risulta dal succitato papiro ravennate, supponevasi dettato dalla parte al notaio: ma nel fatto era spesso scritto dal notaio in assenza di quella e dei testimoni, e quindi poteva facilmente obbligare la parte oltre i limiti della volontà sua: come si vede essere più tardi avvenuto in Italia in tre diverse epoche almeno. E perciò Giustiniano, con una misura simile a quella adottata poi a Bologna e quindi nel resto d'Italia nel secolo XIII, ordinò, che non la scheda, ma l'istrumento fosse sottoscritto dalle parti, e più tardi anche confermato dai testimoni.

E del resto che la legge *Contractus* avesse l'unico scopo di assicurare la sincerità dell'istrumento, risulta da ciò, che essa non si estendeva alle donazioni insinuate, già poste così sotto la tutela della pubblica fede: e che, per di più, essa faceva parte di una costituzione assai più ampia, di cui le altre disposizioni erano anch'esse dirette contro la falsità degli atti (1). Per altro Giustiniano non fece che generalizzare una consuetudine, che già si era formata nei grandi centri: e che, ad esempio, il citato istrumento di Flavio Basilio ci mostra esistente in Ravenna.

Questo basterebbe già a sconvolgere le basi del ragionamento del Kern: il quale ammette che la notizia dorsale

---

(1) Ad esempio la legge IV, 20, 18 che comincia: « Testium facilitatem, per quos multa veritati contraria perpetrantur, resecantes ». Ma nell'indice cronologico delle costituzioni del Codice, aggiunto alla edizione del Krüger, se ne troveranno sotto lo stesso giorno molte altre: in ispecie quelle che riguardano la *exceptio non numeratae pecuniae*. E se anche tutte le leggi, che hanno la stessa data e la stessa intestazione, non appartengono necessariamente a una costituzione unica, la connessione dell'argomento e la contemporaneità della formazione provano sempre l'unità del concetto che le ispirò.

sia una minuta, solamente perchè sta là a rappresentare la scheda. La scheda per altro, potrebbe dirsi, se non era tale da principio, diventò una minuta, dopo che Giustiniano le ebbe tolta ogni efficacia giuridica. Ma che ciò accadesse in Italia, dove, fuori che nel territorio rimasto ai Greci, la legislazione giustinianea non mise profonde radici; ed anche là accadesse proprio in quel dominio dei documenti, dove le novità più difficilmente penetrano, dovrebbe essere dimostrato. Ed i fatti invece attestano il contrario.

Già il Brunner osservava che a Napoli lunghi spazii di tempo separavano il sorgere di un atto dal suo compimento. E poichè è assurdo il supporre che soltanto cinque o dieci anni dopo che è nato, un atto diventi giuridicamente efficace, bisogna dire che qui, come altrove, il negozio giuridico si fosse già perfezionato colla scheda: sulla quale, come più tardi nell' alta Italia, l' istrumento poteva essere redatto in ogni tempo (1); come in ogni tempo oggi può ottenersi la copia di un atto notarile. La legge *Contractus* dunque a Napoli non ebbe valore.

Ma anche nel resto dell' Italia bizantina il Brunner avvertì che l' *absolutio*, cioè a dire la tradizione definitiva dell' istrumento al suo destinatario, si compieva dal notaio, mentre in Oriente avveniva per opera dell' altra parte: e questo, perchè in Italia il documento era già prima passato dalle mani dell' uno in quelle dell'altro contraente. Ora siccome, a parer mio, la tradizione doveva necessariamente cadere sulla forma dell' atto, che aveva valore dispositivo, bisogna dire, che se in Oriente questa era, dopo la legge di

(1) Questo fu dimostrato, con prove irrefutabili, dal Capasso nella sua dissertazione *De curialium neapolitanorum sub Ducibus ordine* ec. nel vol. II, par. II, pp. 112 e segg. dei suoi *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*. Notevole è sopratutto il fatto, che tre persone avevano donati certi beni al monastero dei santi Teodoro e Sebastiano, ma *pro divina occupatione mortis* non potevano più sottoscrivere, come avrebbero dovuto, l' istrumento relativo. Per altro, siccome essi, nella scheda s' intende, *omnia nominata consenserant et testes ut suscriberent rogaverant*, molti anni dopo la Curia rilasciò ugualmente l' istrumento di donazione a cautela del monastero (diss. cit. p. 118: cfr. Reg. Neap. nn. 46, 149, 177, 178).

Giustiniano, l'istrumento, in Italia continuava ad essere, giusta il codice Teodosiano, la scheda.

E questo forse accadde, anche perchè la legge di Giustiniano conteneva una limitazione, la quale si prestava ad essere intesa in modo, da distruggere l'efficacia della legge stessa. E veramente essa comincia: « Contractus venditionum « vel permutationum, vel donationum quas intimari non « est necessarium » : ma è da avvertire, che qualche manoscritto ha QUOS *intimari non est necessarium:* il che significa che la legge si applica solo a quei contratti di vendita o permuta o donazione, che non debbono essere insinuati. Ora in Italia, come abbiamo già cercato di dimostrare, tutti gli atti di traslazione d'immobili s'insinuavano: e a Napoli sopratutto non v'ha dubbio di sorta, che i contratti compiuti dai curiali, altro non siano che quelli, i quali si allegavano più anticamente alle gesta municipali: come i registri, muniti di fede pubblica, che lo stesso Brunner crede tenuti dai curiali napoletani, non furono che la continuazione di quelle stesse gesta. Per altro qualche cosa di simile accadde, come vedremo, anche nel territorio longobardo.

III.

Il Cartulario longobardo, come è noto, contiene il formulario degli atti di tradizione di ogni specie di documenti. Quello dell'atto di vendita (II), ad esempio, è così concepito:

« Martine trade per hanc pergamenam chartulam (1) ven- « ditionis sub dupla defensione de petia una de terra, quae est « in tali loco, quae est per mensuram tantum, quae habet « coherentias tales, ad Iohannem... — Dicis ita? Dico — Sic « trade ei ad proprium, et huic notario ad scribendum — Ha- « bes pretium iuxta chartulam? Habeo — Dic: totos vos rogo « tangere ».

Di qui appare che il contratto di compra e vendita, come ogni altro, si scriveva in ischeda, in una forma che

(1) Più avanti dirò perchè io sostituisco *chartula*, a *charta*, che si trova nelle edizioni.

sin d'allora si appellava *carta di vendita,* sopra una pergamena che dal venditore era solennemente consegnata al compratore. Il venditore per altro ne ripeteva a voce, sia pure per mezzo d'altri, tutte le disposizioni innanzi ai testimoni: e poi la consegnava al notaio, perchè in base ad essa redigesse l'istrumento. Poi, forse anche ad escludere la *querela non numeratae pecuniae,* egli dichiarava, secondo il § 12 del Capitolare di Lotario, di aver ricevuto il prezzo scritto nella carta. Dopo di che i testimoni, e fors'anche le parti e il notaio, ponevano solennemente la mano sulla medesima.

A questo punto si arresta il Cartulario: ma i documenti dimostrano che il notaio, scritto l'istrumento, lo sottoscriveva colla formula *post traditam complevi et dedi:* per significare che egli, dopo che la scheda era stata momentaneamente consegnata al compratore, l'aveva completata coll'istrumento, il quale aveva poi definitivamente rimesso al compratore stesso. E a non lasciarci alcun dubbio sull'oggetto della prima tradizione, una carta lucchese, venuta in luce da poco, ha *post* BREVE *traditam complevi et dedi* (1): giacchè *breve* fu proprio, nel tempo più antico, la denominazione tecnica della scheda.

Ricevuta questa, adunque, il notaio cercava nel suo formulario l'istrumento di compra e vendita; lo trascriveva in una pergamena, aggiungendovi le determinazioni di luogo, di confine o di misura della cosa venduta, il prezzo d'acquisto, e i nomi dei testimonî contenuti nella scheda: e rimetteva poi l'istrumento al compratore senza chiamar più nessuno. Già il venditore, non sapendo il latino, dell'istrumento non avrebbe capito niente: e poi il contenuto di esso lo interessava mediocremente, perchè egli si era già rimesso, per le conseguenze del suo contratto, a quello che la legge e la consuetudine disponevano. Che se egli avesse voluto stabilire condizioni diverse dalle solite, o anche fare un con-

(1) *R. Archivio di Stato in Lucca. - Regesti.* Vol. I. G. Degli Azzi, *Pergamene del Diplomatico.* Parte I; Lucca, Marchi, 1903. Cfr. Besta, *Nuovi appunti di storia giuridica sui documenti lucchesi* (*Arch. giur.,* vol. LXXV, p. 357).

tratto diverso dai soliti, gli soccorreva il Cartulario stesso, quando alla fine delle quindici formule di tradizione, soggiungeva: « Conventiae.... fiunt ad libitum: et postquam « factae sunt confirmantur ». Giacchè in questo caso, e solo in questo, il notaio redigeva una scheda, che sottoponeva alla approvazione delle parti: e dopo, o letteralmente trascrivendola, o aggiungendovi quelle formule che stavano dappertutto, componeva l' istrumento. Era questo del resto l'ordine tradizionale, consacrato anche dalla nota legge di Liutprando (Ed., § 91), fin qui, a mio avviso, non bene intesa:

« De scribis hoc prospeximus, ut qui cartolas scribent, « sive ad legem Longobardorum, quoniam apertissima et « pene omnibus nota est, sive ad Romanorum, non aliter « faciant, nisi quomodo in ipsis legibus continetur; nam « contra legem Longobardorum aut Romanorum non scribant. « Quod si non sciunt, interrogent alteros, et si non potuerint « ipsas leges pleniter scire, non scribant ipsas cartolas. Et « qui aliter facere presumpserit, componat wirgild suum, « excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si quis« cumque de lege sua subdiscendere voluerit, et PACTIONIS « AUT CONVENIENTIAS inter se fecerint, et ambe partes volon« tarie consenserint, ista non impotetur contra legem, quia « ambe partes volontariae faciunt: et illi qui tales cartolas « scribent, culpavelis non inveniantur esse. Nam quod ad « hereditatem pertinet per legem scribant. Et quod de car« tola falsa in anteriore edictum adfixum est, sic permaneat ».

Se l' istrumento longobardo, per essere efficace, avesse dovuto essere approvato dalle parti, sarebbe stato indifferente, che esso fosse redatto anche secondo la legge bavara o visigota: dal momento che le parti, confermandolo, venivano ad autorizzare quelle deviazioni dal loro diritto che, una volta fatte d'accordo, non si consideravano più *contra legem*. Invece Liutprando, supponendo che i contraenti vivano sempre a legge romana o longobarda, e sapendo che l' istrumento, che essi dànno a scrivere al notaio, è redatto senza il loro controllo, vuole che il notaio si attenga in esso alla legge nazionale dei contraenti: e perchè suppone che il notaio sia generalmente un Romano, osserva

che la legge longobarda è nota a tutti. Aggiunge poi, che le parti per comune consenso possono, allontanandosi dalla loro legge, purchè non alterino l'ordine legale delle successioni, prendere accordi particolari che il notaio, s'intende, deve scrivere tali e quali. E nel caso, in cui il notaio rediga un istrumento diverso dalla scheda nei suoi elementi materiali, egli resta esposto al taglio della mano ordinato da Rotari: mentre se ne altera gli elementi formali determinati dalla legge, deve pagare il suo guidrigildo.

Secondo il Cartulario, gli accordi particolari, chiamati sempre *conveneutiae*, restano validi, purchè siano approvati appena sono ridotti in iscritto. Ma pei contratti soliti si è ormai stabilito un unico formulario, comune ai Romani e ai Longobardi, il quale rende anche meno necessaria, che non fosse al tempo di Liutprando, la lettura dell'istrumento alle parti. La quale, se fosse avvenuta, avrebbe resa del tutto inutile la formula di tradizione del Cartulario: giacchè approvato che fosse stato l'istrumento dal venditore, questi lo avrebbe consegnato senz'altro al compratore, e tutto sarebbe finito lì.

Il Brunner, per altro, nella sua opera più volte citata, vedendo che la formula accennava alla tradizione di un atto ancora incompleto e solo più tardi completato dal notaio che lo aveva ricevuto, non seppe figurarsi quest'atto, se non nella forma dell'istrumento a noi pervenuto, ancor privo della sottoscrizione. E non s'accorse che, quando nella tradizione secondo la legge salica il fondo, a cui si riferisce il contratto, dicesi « per mensuram et coherenciam designato, ut hic BREVITER scriptum est », si accenna proprio a quella forma dell'atto nella quale, come dice l'*Ordo iudiciarius*, « sub brevitate dicta testium comprehenduntur ». E questo perchè, secondo il più antico linguaggio giuridico romano (1), *compiere una scrittura* non vuol già dire completarla con una aggiunta, ma rifare in una forma più piena ed elaborata una scrittura magra ed informe. E quindi negli atti del citato

(1) *Complere*, nel senso di *firmare* o *sottoscrivere*, comincia ad usarsi sulla fine del V secolo.

concilio cartaginese del 411 *complere schedas* significa scrivere per disteso l'originale del processo verbale, che in note tironiane era contenuto nei *Codici*. Ed applicando questo concetto alla redazione, anzichè alla scrittura materiale dell'atto, noi potremmo tradurre *complere chartulam* con *sviluppare l'atto.*

Il Brunner invece, supponendo che il compimento dell'atto consistesse nell'apporvi la formula surriferita, credè che l'opera del notaio, dopo che in seguito alla tradizione *ad scribendum* lo aveva ripreso, consistesse semplicemente nella aggiunta di quella. Quindi, secondo lui, la scrittura dell'atto deve essere stata separata da quella della clausola finale *almeno* dal tempo necessario al compimento della tradizione, ma in genere da uno maggiore. Perchè se il giorno e l'ora di quella erano stati già fissati in avanti, come vuole il Kern, difficilmente il notaio avrà finito di scrivere l'atto proprio quando le parti e i testimonî battevano alla sua porta: se invece il notaio si era riservato di avvertire e le une e gli altri, quando l'atto fosse pronto, occorreva un certo spazio di tempo perchè quelli potessero recarsi da lui nell'ora e nel luogo indicato.

Ora quale era la prova, a cui una affermazione come quella del Brunner doveva essere sottoposta prima di essere: o accettata completamente, come da quasi tutti fecesi; o accettata in parte come si fece dal Bresslau (1); o respinta del tutto, come conviene che sia? Questa semplicemente: verificare, cioè, se le pergamene longobarde, per caratteri estrinseci, come il diverso inchiostro, o la scrittura variata, sia per la diversa inclinazione della carta sia per la diversa dimensione delle lettere che la stessa persona forma in diversi tempi, o

---

(1) Questi (op. cit., p. 728) scrive: « Zweifelhaft ist mir ob, wie Brunner « S. 100 annimmt, der Text der carta (ohne das Eschatokoll) stets fertig « von dem Notar mitgebracht wurde. Dass das oft geschehen sein mag, « ist zuzugeben ». Si vede dunque che il Bresslau, benchè sia un grande paleografo, non ha neppure pensato che una questione di questo genere possa essere risoluta coll'esame materiale dei documenti, il quale lo avrebbe subito convinto che il fatto, anzichè spesso, non si era verificato mai o quasi mai.

per altre circostanze di questo genere, ci rivelassero questo distacco del testo dalla sottoscrizione o piuttosto dall'escatocollo. Ma a questa prova nessuno pensò, appunto perchè, come ho già detto, le teoriche del documento furono spesso edificate sulle nuvole.

Ed io credo di poter affermare, che se qualche volta, per cause accidentali, i documenti longobardi furono sottoscritti dopo che erano stati compiuti, ciò appare sempre ad un occhio anche poco esperimentato, come appare sempre, ad esempio, da indizi materiali, che la notizia dorsale fu scritta in un tempo diverso dall'istrumento. Invece nella loro immensa maggioranza, parmi, le carte longobarde furono scritte di seguito dal principio alla fine. E io credo in questo di essere d'accordo con tutti: giacchè nessun paleografo, ch'io sappia, pensò ad esprimere una opinione diversa, o almeno a sollevare dubbi in proposito. Ma a questa conclusione si poteva arrivare anche considerando i documenti cogli occhi della mente, come fece il Brunner, anzichè con quelli del corpo, come si sarebbe dovuto innanzi tutto fare.

Perchè chiunque capisca il latino, e non abbia la mente ottenebrata da preconcetti, leggendo il Cartulario si accorge che Martino consegna a Giovanni una vera e propria carta di vendita, e poi la rimette al notaio perchè scriva il relativo istrumento: proprio come noi vediamo ogni giorno un altro Martino e un altro Giovanni, concluso un contratto del genere e fattolo scrivere dal notaio nella forma stessa, già valida, del Cartulario, rimettere questa specie di scrittura privata al notaio stesso, perchè stenda su di essa l'atto pubblico. Giacchè le differenze tra il procedimento odierno e quello del Cartulario sono grandissime; ma il significato della tradizione *ad scribendum,* fatta al notaio di un atto già esistente, è assolutamente lo stesso. Per altro una spiegazione così semplice non poteva accontentare i giuristi e i filologi, che dopo il Brunner, gridarono in coro:

« Povero Giovanni! Tu credi veramente di avere ricevuto « da Martino una carta di vendita? Ma non sai che la carta « non è *carta,* se non pel compimento del notaio? E che la « tua pergamena a cui quello manca, non è che una pelle di « pecora conciata? Per altro rassicurati; perchè il notaio, ap-

« pena ricevutala, ci scriverà certe parole, per le quali diven-« terà subito *carta*. E tu avrai trepidato perchè la scienza « insegna, che le cose del mondo, sopratutto quando si tratta « della redazione dei documenti, non vanno mai liscie ».

Ma Giovanni avrebbe risposto:

« Io vi assicuro, che se avessi creduto questo, non avrei « pagato il prezzo, prima che Martino mi desse una carta, che « contenendo quelle parole, fosse già *carta*. Lui non ci perdeva « niente, ed io, non dovendo più consegnarla a nessuno, nè « *ad scribendum* nè *ad aliquid aliud faciendum*, l'avrei in « tasca: mentre dall'imperatore Lotario ora apprendo, che « il notaio può non restituirmela, può perderla, e può anche « giurare di non averla ricevuta mai ».

E difatti, lasciamo pur stare che la consegna di una pergamena, che pel Brunner è ancora *materiale scrittorio*, non è tradizione di una carta di vendita, più che oggi la consegna di una carta filogranata, sulla quale si possa stampare un biglietto di banca, non sia consegna del biglietto di banca. Ma perchè mai, ci chiediamo noi, il notaio una volta che aveva già scritto l'atto per intero, non lo sottoscriveva anche? Il Brunner dice che egli voleva, insieme al compimento della carta, attestare anche la seguita tradizione di essa. Ma come egli ci scriveva il suo *absolvi* o il suo *dedi* prima di averla effettivamente *data* al compratore, poteva aggiungerci anche un *traditam vidi*, prima che il venditore l'avesse a quello consegnata: come, nelle carte ravennati, i testimoni facevano fede di una tradizione non ancora seguita nel momento in cui essi sottoscrivevano. Che se poi il notaio era eccessivamente scrupoloso, poteva riprendere la carta, e inserirci la menzione della consegna, dal momento che egli, secondo il Brunner, doveva metterci le mani due volte.

Ad ogni modo era assurdo che, per una stortura di cervello del notaio, il compratore rimanesse esposto ad un rischio, come quello sopra indicato. E non si dica che egli lo correva anche nella ipotesi nostra: perchè in questa i testimoni potevano sempre attestare, che la carta di vendita era stata scritta; e quindi il compratore si trovava nello stesso caso, in cui per forza maggiore avesse perduto l'istrumento.

Ma, nella ipotesi del Brunner, i testimoni potevano sol dire di avere assistito alla consegna di un materiale scrittorio, del quale ignoravano la sorte.

Ma v' ha di più. Il Cartulario suppone che la carta consegnata al notaio, *perchè la scriva,* non sia stata da lui *ancora scritta.* Come si concilia questo colla opinione del Brunner? Visto che, in codesta questione nessuno si fa scrupolo di alterare il senso delle parole, io credo che, in ossequio alla logica, convenisse per ciò attribuire al verbo *scribere* nel Cartulario il significato ben preciso e determinato di *subscribere.* Ma questo si accorda male col § 102 del Capitolare italico di Lotario, al quale ho già di sopra accennato:

« De notariis qui recipiunt chartulas ad scribendum; si « eas non scripserint, aut eas perdiderint, restaurent ipsas « res ei cui chartulae ipsae esse debent (*al.* ei cuius char- « tulae ei traditae fuerint). Et si negaverint quod ipsae « chartulae eis traditae non fuissent, iurent cum suis sacra- « mentalibus ».

Vero è che il Brunner non mette questa disposizione in rapporto colla azione descritta nel Cartulario: ma essa ne forma l'epilogo necessario, perchè altrimenti la sorte delle carte consegnate ai notai, e dalle quali dipendeva tutta la sicurezza del possesso fondiario, sarebbe stata abbandonata unicamente alla loro buona volontà. E anche ammettendo che il diritto longobardo conoscesse due diverse specie di tradizioni *ad scribendum* al notaio: l' una dei documenti enumerati nel Cartulario, e che sono i più frequenti, l'altra dei meno frequenti, e dei quali il Cartulario non menziona la tradizione; bisognerebbe sempre riferire alla prima, come alla ordinaria, la disposizione di Lotario.

Ora le tre ipotesi da essa prevedute: o che il notaio, forse perchè pagato in anticipo, non si decida a scrivere la carta; o che la perda; o da ultimo che giuri di non averla ricevuta; presuppongono tutte, che la carta stessa debba *rimanere per un certo tempo* presso di lui. Che se egli invece avesse dovuto soltanto firmarla, l' avrebbe, secondo lo stesso Brunner ammette (1), restituita immediatamente:

(1) Op. cit., p. 101: « Dopo la *roboratio testium* il notaio pone l'ul-

tanto più che, dipendendo tutta la validità del negozio da quella firma, le parti non gli avrebbero lasciato un tempo maggiore del necessario, per farla. Ora io non posso negare che, anche in questa condizione di cose, il notaio, anzichè restituire la carta firmata alla parte presente, non potesse mettersela in tasca, darsela a gambe, e durante la corsa perdere anche la carta. Ma è questa una ipotesi così strana, da non potere servire di fondamento a una disposizione legislativa.

Nel fatto neanche il Kern ricorre ad essa: e crede col Brunner che ci troviamo qui di fronte ad una finzione. Ma su questo punto bisogna intendersi bene. Perchè la vita giuridica, così odierna come passata, è necessariamente intessuta di finzioni, per le quali si ammette contro verità la esistenza di una circostanza di fatto, che dà luogo alla applicazione, altrimenti impossibile, di una norma di diritto. Ma questo si fa sempre per giungere ad un risultato, il quale solo con quel mezzo possa ottenersi.

Così oggi, ad esempio, un notaio per autenticare una firma, che sa esser vera, afferma spesso, contro verità, che la vide fare coi suoi occhi: giacchè solo a questa condizione essa può, secondo le nostre leggi, produrre determinati effetti. Ma se il notaio non è pazzo, non dirà mai che una firma, che egli ha visto fare, fu scritta in sua assenza: perchè allora toglierebbe, non darebbe efficacia al suo atto. E, in un caso più affine al nostro, il Cod. civ. it. (art. 1538) stabilisce, che il possesso di un credito ceduto passi soltanto colla tradizione del documento, onde quello risulta. Potrà quindi accadere, che nell' istrumento di cessione dicasi esser la tradizione avvenuta, ancorchè il cessionario abbia ricevuto un foglio di carta bianca, o non abbia ricevuto niente: ma non si verificherà mai il caso inverso. Non altrimenti in un tempo in cui, secondo il Brunner, la tradizione, e quindi il trapasso di proprietà degli immobili, si operava colla conse-

« tima mano al documento collo scrivere, se i testimoni non sanno, i « loro nomi accanto ai *segni:* e finalmente aggiunge alla carta la for- « mula di compimento, per consegnare al destinatario il documento per- « fetto ».

gna del documento di vendita, si poteva fingere che questa fosse accaduta, ancorchè il compratore avesse ricevuto una membrana vuota, posto che se ne fosse contentato: ma non mai che egli avesse ricevuta una carta ancora da scrivere, invece di una carta scritta: perchè nessuno pensò mai, che i documenti inesistenti avessero maggiore efficacia degli esistenti. Nè si dica, che quella era una finzione puramente teorica, e le nostre sono finzioni pratiche: perchè le finzioni teoriche nascono sempre dalla frequente ripetizione delle pratiche.

Ed a questo aggiungasi, che l'autore del Cartulario aveva una nozione perfettamente esatta di cosiffatte finzioni: perchè nel capitolo IV, intitolato *traditio venditionis infantuli pro fame vel debito,* allorchè il conte spedisce il suo messo a casa del pupillo, l'A. si crede in obbligo di dire: « quamvis modo non sit nisi fictitie: vadit enim tantum foras »: e poco dopo, allorchè gli stimatori debbono andare ad apprezzare la terra, di nuovo: « quamvis modo sit fictitie ». Egli non avrebbe dunque mancato di avvertirci, che anche le quindici tradizioni *ad scribendum* da lui descritte erano fittizie, perchè l'atto era già scritto prima.

Vero è che il Kern, camminando sulle traccie del Brunner e, secondo il solito, volendo calcarci sopra, ammette la esistenza non solo delle finzioni giuridiche, ma anche delle finzioni grafiche. E crede di aver trovata una prova sicura della esistenza di queste nel § 12 del Capitolare di Lotario, sul quale torneremo più tardi, per tutt'altra ragione:

« Ut cangellarii, electi boni et veraces, chartas publice « conscribant ante comitem, scabinos vel vicarios: et nullo « modo hoc presumant facere de pecunia, antequam legi« timum pretium detur ».

Ora, dice lui, poichè il pagamento del prezzo, secondo il Cartulario, avviene in base all'istrumento già completo, e perciò dopo di esso: la *conscriptio* che, secondo Lotario, precede il pagamento, non può essere che *scrittura finta* (1).

(1) « Wenn hier dem Schreiber das *cartam conscribere,* bei zwei« seitigen Geschäften erst nach Zahlung der Kaufsumme, erlaubt ist, so « kann unter dem *conscribere* nur die FICTIVE, durch die *completio* zu

La quale io non so veramente in che cosa consista; ma m' immagino somigliante a quei ghirigori, coi quali i bambini nella prima età imitano i caratteri degli adulti; o a quegli sgorbi, che gli attori drammatici tracciano sulla carta, quando sul palcoscenico debbono vergare una lettera.

In conclusione adunque Lotario avrebbe detto ai notai: « Voi dovete scrivere le carte per ischerzo davanti al conte e « agli scabini: ma quando ci entrano de' quattrini, non dovete « scrivere neanche per ischerzo, se non sono pagati ». E i notai avrebbero mormorato: « Che strana cosa! Noi a scrivere « per ischerzo non ci avevamo pensato mai. Ma, nel caso. « questo ci sarebbe venuto in mente, quando alcuno voleva « farsi consegnare l' istrumento di compra, senza pagare il « prezzo ».

Per altro, dico io, quando nel Cartulario si domanda al compratore, se ricevè il prezzo *iuxta chartulam*, si suppone che questo figuri pagato prima, non dopo la carta: giacchè i documenti sogliono contenere l' attestazione di fatti passati, non futuri. E questo contraddice così poco al capitolo di Lotario, che l' espositore del Libro papiense scrisse: « Iuxta huius capituli praeceptum dicitur: Habesne pretium iuxta chartulam? » (1).

Ho voluto riferire questo saggio di ermeneutica legislativa del Kern: perchè siccome lui, con una grande sicurezza, afferma che io o non bado alle fonti, o le *interpreto*

« vollziehenden Herstellung der bereits mundierten Karta gemeint sein: « denn nach Cart. Lang. c. 2 erfolgt die Zahlung ja *iuxta cartam* auf « Grund des fertigen Mundums » (a p. 38).

(1) Si noti, come qui dicasi « Habesne pretium iuxta chartulam? », mentre nel Cartulario leggesi « Habes pretium iuxta chartam? ». Questo dipende semplicemente da ciò, che trovandosi quasi sempre per *chartula*. nel secolo XI, scritto *cart.*, o i copisti posteriori, od' anche gli editori. interpretando male questa abbreviazione, crederono che dovesse leggersi *charta*. Ma io non dubito, che in tutti i luoghi dove il Cartulario ha *charta*, debbasi correggere *chartula:* ciò che spiega anche il nome attribuito alla intera compilazione. E credo che *chartula*, diminutivo di *charta*, significhi propriamente *cartella:* e sia stato in origine sinonimo di *scheda*, benchè più tardi abbia designato anche l' istrumento.

arbitrariamente (1), il mio povero lettore deve pur anche sapere, quale è il vero modo di intendere le medesime.

Ma, lasciando da parte Lotario, vediamo se la *scrittura finta* possa trovar luogo nella tradizione longobarda, quale il Kern se la foggia. Questi ammette che l'autore dell'atto fornisca prima al notaio la minuta del medesimo e i nomi dei testimoni, e insieme fissi con essolui il giorno della tradizione del documento, la quale incomincia dalla lettura del medesimo. Ora se l'autore volesse anche offrire al destinatario e ai testimoni il gratuito spettacolo della scrittura del documento da parte del notaio, e perciò glie lo riconsegnasse perchè esso facesse finta di stenderlo lì per lì, questo dovrebbe essere il primo atto, anzi il prologo di tutta la rappresentazione. Giacchè quando il documento fu già letto, quando il destinatario, avutolo nelle mani, si convinse che esso fu anche scritto, la farsa nella quale egli dovesse restituirlo al notaio, perchè questi lo *scrivesse* ancora, sia pure *fittiziamente*, sarebbe fuori di luogo. Eppure nel Cartulario la consegna della carta *ad scribendum* si fa al notaio dopo, e non prima, che essa fu rimessa al destinatario.

Ma anche nella teorica del Brunner, il quale non considera la lettura del documento alle parti e ai testimoni come necessariamente connessa alla tradizione di esso, la *scrittura finta* entra male; perchè quando l'oratore ne ripete il contenuto nella tradizione longobarda, o ad esso si riferisce nella salica colle parole « ut hic breviter scriptum est », non si sa perchè il notaio debba fingere di scriverlo dopo. E comunque poi sia di ciò, questa finta scrittura si capisce solo se la pergamena consegnata dall'autore al destinatario conteneva per regola l'atto non ancor scritto. E quindi, per necessità logica, l'ipotesi della carta incompleta rientra nell'altra della carta bianca, che il Brunner prima mise avanti (2), e

(1) « Der erste Versuch eine Theorie der Dorsualnotizen zu entwi« ckeln, ist von A. GAUDENZI gemacht worden.... Die Quellen sind so « gut wie gar nicht, oder nur mit grösster Willkühr benutzt » (p. 30).

(2) Nelle *Commentationes philologicae in honorem Theodori Mommseni*, a p. 577, dove leggesi: « Nach der Uebergabe des Pergaments « werden die Zeugen aufgefordert es zu berühren.... *Dann erst schreibt*

poi rinnegò, e poi riprese di nuovo. E poichè questa appare subito insussistente, cade senz'altro anche quella.

Difatti, secondo il Cartulario, Martino consegna a Giovanni la *carta di vendita* di un determinato fondo: ma una carta bianca non fu mai una *carta di vendita,* più che di alcun'altra cosa; e solo qui, per una nuova e quindici volte ripetuta transustanziazione, essa sarebbe ad un tempo carta di vendita, di donazione, di permuta e di parecchi altri contratti.

Poi quando nel Cartulario per ben quindici volte si dice: *Martine trade, per hanc pergamenam, chartulam venditionis, donationis etc. ad Iohannem;* e non *Martine trade hanc pergamenam ad Iohannem, ut in ea scribatur chartula venditionis, donationis etc.;* si suppone che Martino consegni a Giovanni un atto di vendita, di donazione, o d'altro, che

« *oder vollzieht* der Notar die Urkunde ». Invece nel libro più volte citato, a p. 100, affermasi risolutamente che il testo della carta « ist bereits vor der Tradition geschrieben ». Ora questa oscillazione tra la *carta non scritta* e la *carta scritta,* la quale dimostra che alla teoria manca ogni base logica, serve, quando una delle due ipotesi contradditorie sulle quali fondasi appare insostenibile, a surrogarla immediatamente coll'altra. Ma se nessuna delle due, sviluppata nelle sue logiche conseguenze, sta in piedi, neanche la loro alternativa regge. Ora poi, nella seconda edizione della sua *Deutsche Rechtsgeschichte* (vol. I, p. 572, n. 32), attaccandosi al Bresslau, il Brunner scrive: « Dass die carta stets bis auf das Eschatokoll fertig geschrieben war, ehe man sie tradierte, will ich nicht behaupten ». E con questo ignoro se voglia sol dire, che la carta poteva anche essere *semiscritta:* o che era indifferente, che essa fosse scritta per intero o per metà o che non fosse scritta affatto, e che l'importante era, che *un pezzo di carta ci fosse:* errore, che io passo ora a confutare nel testo. Invece sono interamente d'accordo col Brunner, quando egli scrive (op. cit., p. 571): « Da « die Carta das durch die Begebung perfizierte Rechtsgeschäft beweisen « soll, müssen die Akte, welche aus dem Perfectionsmittel des Vertrags « ein Beweisdokument schaffen, der Begebung des Pergaments nachfolgen ». E difatti non solo la formazione dell'istrumento, che è il vero documento probatorio, tien dietro necessariamente alla tradizione della scheda, ma a questa stessa in origine furono apposte le croci dei testimoni, dopo che essa era stata consegnata al destinatario, e dopo che, secondo la richiesta dell'oratore *rogo vos* TOTOS *tangere,* questi, coi testimoni e forse coll'autore e col notaio stesso, ci aveva messo sopra le mani, e la pergamena finalmente era stata riconsegnata al notaio.

è, sì, scritto in una pergamena, ma potrebbe anche esser scritto in un papiro, o in una tavoletta di legno o di metallo: senza che per questo cambiasse l'essenza della tradizione, o che per questo il notaio dovesse necessariamente scrivere l'istrumento nello stesso papiro o nella stessa tavoletta. Giacchè anche quando dicesi: « Martine trade per « hanc pergamenam [chartulam venditionis] huic notario ad « scribendum », non si intende già che Martino fornisca al notaio il materiale scrittorio, del quale il notaio non abbisogna, perchè lo provvide lui dal fabbricante, e soltanto per la formalità della tradizione lo consegnò momentaneamente alle parti: bensì gli consegni, perchè lo scriva in forma notarile, l'atto, che egli non può fabbricare di sua testa. Insomma non è una *carta dove scrivere un atto,* che si dà al notaio, ma un *atto da scrivere in una carta:* e quindi se, ad esempio, la pergamena consegnatagli è troppo piccola o troppo grande per contenerlo, non si deve, per sostituirla con altra, rifare tutto il procedimento della tradizione; giacchè le preferenze del compratore non si portarono già verso una pergamena di una determinata forma o dimensione, ma verso un fondo di una determinata collocazione e misura: e il fondo quindi, e non la pergamena, si descrisse nell'atto di tradizione.

Ed a questo proposito anzi, poichè il Brunner scrisse recentemente (1) di dovere senz'altro respingere la opinione mia « che *tradere cartam ad scribendum* significhi *consegnare una notizia dorsale* », io debbo ancora una volta ripetere che, per me, *tradere cartam ad scribendum* significa consegnare quella specie di documento che contiene in breve, secondo Azone, il contratto, e secondo l'*Ordo* i detti dei testimoni: ma che è assolutamente indifferente, che essa venga poi a trovarsi scritta di dietro, di sopra, o di sotto dell'istrumento, ovvero in una pergamena diversa e separata da quello: poichè oggetto della tradizione è la prima forma *del documento,* non la prima forma *della membrana,* sulla quale esso fu scritto.

(1) Sempre nella sua *Storia del diritto tedesco,* vol. I, 2ª edizione, p. 571, n. 30.

E il notaio, appena riceve la pergamena dal venditore, gli chiede se ricevè il prezzo *iuxta chartulam,* cioè a dire, *come sta scritto nell'atto:* e non, come dovrebbe intendersi col Brunner, « *come sta scritto nella pergamena che non fu ancor scritta* ». E non si può neanche dire che *chartula* indichi qui, non già il contenuto della pergamena, ma la enunciazione verbale del contenuto medesimo: perchè di prezzo in questa enunciazione non si parlò.

Ma poi, rinunziando ai preconcetti, si può comprendere la tradizione solenne di un documento che, passando dalle mani dell'autore in quelle del destinatario, acquisti una funzione e quindi un valore nuovo; ma non quella di una pergamena vuota, che ha la stessa funzione e lo stesso valore nelle mani di entrambi. E non si può neanche dire, che chi aveva interesse che fosse riempita, la porgesse a chi doveva riempirla, per risparmiargli la noia di procurarsela: perchè in questo caso avrebbe dovuto il compratore consegnarla al venditore, mentre nella pratica avveniva il contrario. Ed è serio l'ammettere, che chi aveva pagato il prezzo del fondo, non in gettoni, ma in buone monete d'oro o d'argento verificate e nella qualità e nel peso (1), si contentasse di una carta bianca per sua unica garanzia? Ma se il notaio non la riempiva, poteva egli mostrarla in giudizio, o conservarla nel suo archivio di famiglia, come titolo d'acquisto del fondo?

(1) Vedremo più tardi S. Pier Damiani metterci sott' occhio nell'anno 1062 *l'oro* e *l'argento appeso alle stadere* per concludere un contratto. Ma quando nel 572 un papiro ravennate (Spangenberg, Tab. neg. p. 275) ci mostra il prezzo di una vendità costituito da « *aureos solidos* « *dominicos, probitos obriziacos* (edd. probitos, obriziatos), *integri pon-* « *deris singulos, numero quinque* », ci accorgiamo, che si era ormai ripristinato l'uso della bilancia, quale aveva figurato nella *mancipatio:* e ad esso accennano già prima nei documenti i *solidi pensantes* (ibid. pp. 246, 255), che poi sono menzionati per secoli nei documenti con diverse determinazioni (*bene, aeque* ec). Questo dimostra che norma dei contratti era, come sempre nelle età semibarbare, la diffidenza: e che non è possibile che alla minuziosa cautela del venditore nella verifica del prezzo corrispondesse una spensierata fiducia del compratore nella accettazione di una carta bianca, in luogo di un documento di vendita.

Ma poi c'è sempre quel benedetto capitolare di Lotario, col quale neanche l'ipotesi della carta bianca si accorda. Perchè il notaio, che la perdè o non la scrisse, è obbligato verso colui, al quale doveva rimetterla, di « restaurare ipsas res »: ciò che può voler dire, o pagare il valore della carta bianca, anch'essa talvolta appellata *res;* o pagare il valore dell'oggetto, al quale si riferisce il contratto. Nella prima ipotesi, anche per altre ragioni inammissibile, il compratore, dopo avere aspettato per mesi od anche per anni il suo documento, avrebbe dovuto contentarsi in perpetuo, non più di quella carta bianca che, essendo stata oggetto della tradizione, gli poteva almeno ricordare il contratto, ma del semplice valore pecuniario di essa. Nella seconda, la sola ammissibile, il notaio, che aveva perduto una carta bianca, avrebbe dovuto del suo restituire un fondo, uguale a quello acquistato dal suo cliente.

Ora tutto questo è assurdo: e, come ho già detto, il capitolare di Lotario si spiega soltanto, se la carta consegnata al notaio *ad scribendum* conteneva già, nella sua e prima e di per sè valida forma della scheda, l'atto: in quella forma, cioè, che l'oratore del Cartulario aveva innanzi agli occhi, quando diceva: « Martino consegna, per mezzo di questa « pergamena, a Giovanni la carta di vendita di un pezzo di « terra posto nel tal luogo, della tale estensione, e con questi « confini ».

IV.

Perchè donde mai questo misterioso personaggio traeva siffatte indicazioni di misura e di confini, se non dalla pergamena che si era fatta momentaneamente consegnare? E perchè, se così non era, nella tradizione fatta da un Salico, il quale doveva raccogliere da terra e tenere lui nelle mani la pergamena, invece di specificare e la misura e i confini della terra, l'oratore parlava *de quodam fundo per mensuram et coherenciam designato* UT HIC BREVITER

SCRIPTUM EST (1), cioè doveva riferirsi al contenuto della pergamena, che egli non aveva innanzi agli occhi? Se così è per altro, è naturale il supporre che da questa pergamena, nella tradizione longobarda, egli togliesse non solo la misura e i confini della terra, ma tutto il contenuto della formula da esso recitata. Giacchè questa enunciazione, divenuta propria del venditore per la domanda e risposta « Dicis ita? dico », non poteva proprio significare altro, che la conferma fatta dal venditore stesso del testo della carta: il quale perciò doveva essere così concepito: « Ego Martinus trado per hanc pergamenam » con quello che segue.

E questo dimostrano le notizie dorsali Nonantolane: le quali, essendo nate in quello stesso territorio longobardo, pel quale serviva il Cartulario; e non, come le tavolette cerate di Pompei, mille anni prima, ma forse in quelli stessi mesi o in quelli stessi giorni in cui il Cartulario nasceva; costituiscono la interpretazione autentica di esso.

Ne riproduco qualcuna, avvertendo che tutte sono non pur inedite, ma ignote: giacchè il Tiraboschi, pubblicando il suo *Codice diplomatico Nonantolano,* non vi accennò neppure, e gli altri non se ne occuparono.

Anno 1036; a tergo del doc. n. CXXXIX, stampato a p. 170, dal Tiraboschi (2):

« Testes Iohannes Talamassio, et Martinus de Ingo, et « Iohannes de Restano, namque (it. nonchè) Petrus Teomadus,

---

(1) Chartularium, c. 2: « Si est Salichus, pone chartulam in terra... « et (Salichus) levet de terra: et EO CHARTAM TENENTE, dic traditionem ut « supra diximus ». Questo per altro non era giusto, perchè nella formula di tradizione sopra riportata, e che serviva pel Longobardo e pel Romano, l'oratore, avendo lui la scheda nelle mani, poteva descrivere il fondo, che formava oggetto della tradizione: ma non nel caso del Salico, che non si lasciava sfuggir quella di mano. Quindi al Cartulario, per rettificare e completare il cap. 1, ed in conseguenza anche i successivi, fu fatta una speciale aggiunta formata dal cap. 24, appunto per dire che l'oratore, quando si trattava di un Salico, doveva riferirsi alla *scheda* da esso tenuta.

(2) Delle pergamene nonantolane non posso indicare segnature d'archivio, perchè esse non sono nè ordinate, nè catalogate, ma semplicemente collocate in diversi cassetti, secondo i diversi secoli ai quali appartengono.

« namque Agigulfus. Nos Petrus et Iohannes, filii quondam « Lupicini de loco Blancanise, tradimus tibi Rodulfo abbati « de terra arabili et vineata sextaria IIII, se tenente infra « istos fines: a mane Milceone, a meridie Strata, a sero « Mucia, a subtus Panario; in Pustemano et in Gorzanitico « aque Sarzolino in villa sancte Agathe: sub pena duppla- « rum rerum. Anno Domini MXXXVI C(onradi) imperatoris « anno VIIII, III kal. Madii, indictione tertia ».

Anno 1056:

« Testes Fulco, et Iohannis, et item Iohannis de Rio « Torto seu Petrus, germani, et Raginfredi. Nos Petrus « qui et Atto filius Iohannis, et Albertus qui et Crispolus « filius Petri, et Petrus, et item Petri filius quondam Iohannis, « et item Petri filius Martini Blanki, TRADO (1) tibi, Gotescalco « abbas, a parte ecclesie sancti Silvestri CARTULAM OFFERSIONIS « de petia una de terra aratoria in Spagna: a mane sancti « Geminiani et sancti Silvestri, et aliis lateribus similiter « terra sancti Silvestri. Et est iuge I. Pena res in duplum. « Anno Domini MLVI, Henrici regis anno VIIII, mense fe- « bruarii, indictione VIIII ».

Anno 1065:

« Testes Iohannis qui vocatur Blanko et Lambertus, « pater et filius, atque Dominico, namque Martino de Facia, « seu item Martini. Andrea filius quondam Martini qui vo- « cabatur de Bruno, de loco Gavile, TRADAVIT CARTULAM OF-

(1) Le notizie posteriori, invece di menzionare la tradizione del documento, forse perchè questa per l'influenza bolognese andava in disuso, riproducono solo il contenuto dell'atto.

Anno 1112. « Testes Petrus iudex, et Aigo, et Tebertus de Bulgaro, « et Bulgarellus, et Bonittus Sacucius, et Iohannes de Fantino de Canova. « Concessit Iohannes prior Martino de Iohanni Scorzarolo de Ortoveclo « prechariam usque in terciam generacionem legitimam de duabus peciis « de terra, que reiacent in casale Varo, que sunt sestaria duodecim se- « minativa. Prima pecia: a mane Stephanus Senaidus, a meridie Petrus « Stephanus, a sero Liorgo limes, de subtus Rozones. Ut habeat et teneat, « data licentia libellum faciendi in minoribus personis qui sint in districtu « sancti Silvestri, sed non in hominibus qui sint in districtu eorum. « Pensio VI den. lucensium in marcio in Nonantula. Anno Domini MCXII, « mense marcii, indictione quinta.

« FERSIONIS ET DONATIONIS a Iohannes presbitero et Martino « presbitero de ecclesia sancte Marie de suprascripto loco « usque in perpetuum et in successores a parte suprascripte « ecclesie sancte Marie, pro pecia I de terra que reiàcet in « Retha. A mane, a meridie, a sera, desubtus suprascripti « consortes. Et est per mensura iusta staria duo. Pena su- « prascripta res in duplum. Anno Domini MLXV, quarto « idus aprilis, indictione tertia ».

Mettiamo ora a riscontro di queste notizie la *chartula offersionis,* quale doveva essere concepita, giusta la formula XII del Cartulario:

« Ego Martinus trado chartulam offersionis de una petia « de terra, quae est mei iuris, quae est in tali loco, quae « est per mensuram tantum, et habet coherentias tales. « ad ecclesiam sancti Pauli, ut a praesenti die proprietario « nomine faciat pars ipsius ecclesiae quidquid voluerit ad « usum et sumtum presbyterorum et clericorum, qui ibi pro « tempore fuerint, sine mea et heredum meorum contradictione. « *Similiter fit etiam ut venditio cum defensione, vel ut ven- « ditio sine defensione* ».

Tra le nostre notizie, scritte ai confini del Regno da notai di campagna, e il Cartulario composto a Pavia, nella capitale di quello e nella sede della giurisprudenza colta, da un professore, esiste qualche differenza di redazione. Giacchè il Cartulario ci rappresenta proprio il primo stadio di quella elaborazione letteraria della notizia dorsale, che produsse la imbreviatura posteriore. E perciò noi vediamo inserita in esso la clausola « ut a praesenti die proprietario nomine faciat pars ipsius ecclesiae etc. », come nella carta di vendita l'altra « quod de hinc in antea a praesenti die proprietario nomine faciat ipse et sui heredes etc. », estranea alla primitiva forma della scheda. Troviamo anche la dichiarazione, che la terra offerta è del donante: inutile, di fronte alla stipulazione della garanzia. Ma in più le nostre notizie contengono il nome di colui, che per conto della chiesa riceve l'offerta: il quale manca, ad esempio, nei più antichi documenti lucchesi (1), e si trova nei posteriori. Ma astraendo

(1) Cfr. BESTA, art. cit., p. 365, n. 4.

da queste differenze, facilmente spiegabili, lo schema delle formule pavese e nonantolana è assolutamente identico, e consiste: 1.° Nell'annunzio della tradizione di una carta di offersione. 2.° Nell'affermazione che questo atto si compie con o senza garanzia. 3.° Nelle indicazioni del luogo, della misura, e dei confini della terra offerta.

Le notizie nonantolane poi hanno anche i nomi dei testimoni e la data: due cose che l'oratore del Cartulario non aveva bisogno di recitare ai presenti, nè ragione di incorporare all'atto di volontà del disponente: ma che dovevano essere scritte nella pergamena, ch'egli aveva davanti, se questa era già *una carta*.

I nomi dei testimoni, al pari del contenuto dell'atto, facevano parte della notizia dorsale: e perciò l'*Ordo iudiciarius* dice che nella medesima *breviter dicta testium continentur, et nomina eorum ibi apponuntur:* giacchè essa costituiva proprio quella che il Brunner chiama *schlichte Zeugenurkunde* dei Romani. E se nel VII secolo i testimoni scrivevano dietro al testamento di Mannane i loro nomi, se nel IX tracciavano sul dorso dei documenti di S. Gallo le loro croci, nell'XI, per un'ultima e logica conseguenza dell'analfabetismo dei laici nel medio evo, si contentavano di mettere le mani sopra la pergamena. Ma questa era anche la maniera solenne, colla quale si esprimeva il consenso e la cooperazione prestata all'atto. Ed io credo che, almeno nel luogo al quale l'autore dell'*Ordo* riferivasi, i testimoni dovessero anche, come l'autore della tradizione, ripetere il contenuto dell'atto, e per questo il medesimo si dicesse comprendere i loro detti. Giacchè nel medio evo più antico quest'uso deve avere esistito, ed aver trovato la sua espressione scritta nelle cosiddette sottoscrizioni ragionate, o per meglio dire dichiarative del documento (1). Che poi i testimoni indicati nella notizia siano

(1) *Dicta testium* non può essere un *lapsus calami*, giacchè l'A. usa spesso la stessa espressione, per es. a p. 124 quando definisce l'*instrumentum publicum non forense* come quello che contiene « aliquem contractum alicuius rei et dicta testium tali contractui subscribentium »; e allora forse pensa, poichè l'istrumento contiene i detti del notaio, alla

quelli che assisterono alla formazione del rapporto giuridico per mezzo della medesima, e non quelli che debbono assistere all'istrumento ancora da venire, risulta dall'essere la notizia stessa sempre concepita così: che, *testimoni i tali*, o *alla presenza dei tali*, si compie o si è compiuto, e non già dee compiersi, il tale atto. E perciò quando nell'istrumento leggesi « Huius rei fuerunt testes » o « Huius rei rogati sunt testes » o altra simile espressione, questo significa che i tali assisterono alla creazione, non già dell'istrumento, ma della scheda: concetto che il notaio Pietro in un atto del 24 marzo 1110 espresse in una maniera curiosa, cominciando la notizia dorsale nella solita maniera: « Testes N. N. N. N. N. N. N. N. », eco ncludendo l'istrumento con queste parole « *Signa in vice testium* », seguite da otto croci riunite in una, e dai nomi degli otto testimoni « qui in his omnibus, ut supra, rogati sunt testes ».

Ad ogni modo, la presenza dei testimoni alla redazione ed alla tradizione della notizia dorsale esclude assolutamente il carattere di minuta, che si vorrebbe attribuirle. Una minuta, fatta unicamente per comodo di colui che

---

aggiunta delle sottoscrizioni ragionate dei testimoni. Disgraziatamente noi non possediamo formule diffuse di rogazioni di testimoni: ma in una carta Pomposiana dell'anno 1088 conservata a Montecassino (n. 172, filza 9) io ho trovato un atto di tradizione compiuto in un placito, dove un certo Giovanni dice: « Oro vos omnes adstantes, ut in futuro vos testes habeam, qualiter supra actum est ». Così scrive il notaio: ma Giovanni deve aver detto: « Prego tutti voi di essermi testimoni, che la tale badessa mi diede l'investitura del tal fondo ». E questo deve essere avvenuto a maggior ragione negli atti contrattuali, ai quali erano chiamati pochi: e ciascuno di essi deve aver risposto: « Io ti sarò testimonio, che il tale ti vendè il il tale e tal fondo ». Come poteva, in mancanza di questa solenne interpellanza e risposta, fatta in linguaggio volgare, il compratore contare sulla intelligenza e sulla memoria degli intervenuti all'atto? Ma l'uso deve risalire alla antichità: e quando, ad esempio, nel papiro CXV del Marini (SPANGENBERG, op. cit., p. 248) trovo cinque persone di seguito, che sottoscrivono presso a poco così: « Florius v. cl. his instrumentis « portionis fundi Domicilii vel Centum, quod Vigintiquinque appellatur, « in integro, rogatus a Dominico v. h. testis subscripsi, et in suprascriptum « pretium XL solidos ei in praesente traditos vidi »: suppongo che essi, *mutatis mutandis*, mettessero in iscritto ciò che a voce aveano recitato.

deve redigere l' atto, e anche per lui priva di ogni valore appena egli compilò l'atto, o appena le parti rinunziarono all' idea di farlo compilare, non ha mai bisogno di essere provata, e tanto meno confermata con testimoni. Il Kern, e questo mi pare il suo merito maggiore, se n' è accorto così bene, che crede i testimoni menzionati nella notizia semplicemente *prenotati* per la futura tradizione dell' istrumento. Ma la forma delle notizie riportate, e sopratutto di quelle che tra poco riporterò, dimostra falso quel concetto.

Per la stessa ragione il vedere all' istrumento, redatto assai più tardi che la notizia, apposta la data di questa, dimostra che colla tradizione di essa si era perfezionato il negozio giuridico. Il fatto veramente era stato osservato anche dal Bresslau (1): ma egli non ne aveva tratta la conseguenza, che la logica esigeva. Il Kern, invece, in questa, come nella questione dei testimoni, si mostrò conseguente: e affermò che la data apposta alla notizia dorsale era anch'essa quella stabilita in precedenza per la tradizione dell' istrumento. Ma i fatti, come vedremo meglio tra poco, lo smentiscono.

Del resto qualche volta, per eccezione, avveniva che a maggior solennità dell'atto si facessero intervenire di nuovo le parti e i testimoni alla consegna dell' istrumento, e questo fosse sottoscritto o altrimenti confermato e dalle une e dagli altri, proprio come aveva ordinato Giustiniano. E poichè in questo caso l'atto sembrava riprendere novella vita, poteva restare incerto, quale data dovesse apporvisi. Noi vediamo difatti, che l' istrumento di una permuta conclusa nel 1006 tra il vescovo di Modena e l'abbate di Nonantola, il quale fu sottoscritto dall' intero capitolo modenese da un lato, e certamente da tutti i monaci nonantolani dall' altro, e che fu stampato dal Tiraboschi sotto il n. CIII, ha questa notizia dorsale:

« Presencia stimatoris Norberti et Guntardi et Gandulfo « filio quondam Restani. Testis Ugo, Gagidulfo seu Gote- « fredo germanis, et Teberto et Sichelmo germani, seu Wol- « cherio, Attoni, et Frogerio. Missus fuit Nordillo filius Wal-

(1) Op. cit., p. 863.

« dio. Laudaverunt suprascripti maiores. In primis dedit « Warinus episcopus cum Adhegerio notario medietatem de « castro Finali cum capella sancti Laurentii et rebus tenente « in caput de mane Fossa finale *et cet* ».

Questa notizia, forse unica tra le Nonantolane, non ha data: ma anche l' istrumento, contro ogni consuetudine, ha semplicemente l' indicazione del mese di aprile: appunto perchè il notaio, non sapendo bene se attribuire all' atto la data della tradizione della pergamena, o quella dell' istrumento, che doveron cadere entrambe nello stesso mese, credè bene di tacere affatto e l' una e l' altra, ma di porne una nell' istrumento, che le comprendesse tutteddue. A Bologna però, dove il fatto era frequente, e a Ravenna, dove era usuale, si apponeva anche in questo caso all' istrumento la data della scheda.

Le notizie dorsali, adunque, non possono considerarsi come minute, per ragioni intrinseche: ma argomenti estrinseci dimostrano, che esse sgorgavano dalla natura istessa del negozio giuridico, e non stavano in rapporto diretto coll' istrumento o cogli istrumenti, che più tardi a prova del medesimo si creavano: e perciò non possono neanche dirsi appunti, o traccie, o preparazioni qualsiansi di altri atti; ma debbono considerarsi come atti di per sè stanti.

Si sa, ad esempio, che nel medio evo era frequente il caso, in cui alcuno donasse ad una chiesa un fondo, per riceverlo poi in enfiteusi in unione ad un altro, o per riceverne un altro solo. In questo caso, poichè l' atto era unico, e ad ogni modo il donante consentiva alla donazione unicamente in quanto riceveva contemporaneamente la concessione enfiteutica, si redigeva comunemente una scheda, e quindi una notizia dorsale, unica. Ma o perchè il notaio non trovasse nel suo formulario questa riunione di due atti in uno, o piuttosto perchè la chiesa esigesse il documento della sua proprietà separato da quello della concessione enfiteutica, o per altre ragioni, si redigevano ordinariamente due diversi istrumenti, l' uno di donazione, l' altro di enfiteusi o livello o precaria.

Noi troviamo quindi a Nonantola, dietro a una lunga concessione enfiteutica dell' anno 1038, scritta questa notizia:

« Testes Albertus, et Atto, atque Wifredus, seu Albricus, « sive Petrus. Nos Ubertus iudex et Lyuzo atque Bernardus « atque Liutulfus germani, filii quondam Daiberti, et Rote- « childus iudex filius eiusdem, de Ballucula, cartulam offer- « sionis tradaverunt Rodulfo abbati de rebus iuris eorum « quae sunt in Valletana iugi duo, [cum] casis, terris, vineis « et bosco cum castanetum, sicut fuerunt recte per Petrum « Omizi: sub dupla defensione. Et de istis et aliis rebus iuris « sancti Silvestri, que sunt in loco Valetana ad locum ubi « dicitur Caput longum, casas, terras, et vineas, sicut recte « sunt per Dominicum Gabaldi et Lucianum infra istos fines: « a tribus lateribus via, a quarto terra de hominibus qui « dicuntur Vulparini, et sunt.... [Accepimus ?] precariam a « domino Rodulfo in filiis legittimis masculis et nepotibus « legitimis [usque in tertiam generationem]. Et si [aliquis « eorum] sine filiis legitimis mortuus fuerit, ad alios veniat... « et non sit illi licentia vendendi nec donandi nec alienandi, « sed libellum in minoribus personis faciendi. Sub pensione « [denariorum papiensium octo] et pena sol. C. papiensium. « Anno MXXXVIIII, Ch(onradi) imperatoris XI, octavo idus « februariis, indictione VII ».

Con questo atto adunque i cinque figli di Daiberto e un loro nipote donarono al monastero una terra in Valletana; e questa ed altre ne riceverono a precaria dal monastero stesso. Il notaio scrisse due diversi istrumenti: uno per la donazione, stampato dal Tiraboschi sotto il n. CXLI, a pag. 170, l'altro per la concessione precaria, inedito, e nel dorso del quale conservossi la presente notizia; come se si trattasse di due atti non solo diversi, ma indipendenti l'uno dall'altro, e che soltanto per caso fossero sorti nello stesso giorno, ed alla presenza degli stessi testimoni. La notizia non potrebbe dunque considerarsi qui nè come una minuta, nè come una preparazione qualsiasi dell'uno o dell'altro dei due istrumenti.

In qualche caso del genere però, come si fecero due istrumenti, si fecero due notizie: e allora queste sono anche più istruttive.

Anno 1109.

« Testes Bonus iudex, et Albertus filius eius, et Rai-

« mundus et Petrus de Liuzo, et Rodulfus. Concessit Io-« hannes prior precharia Alberto filio Dominici Aidoti de « loco Saliceto usque in tertiam generationem legitimam pe-« ciam etc. (*seguono i confini*). Item suprascriptus Domini-« cus ODIE dedit per cartulam offersionis ecclesie sancti Sil-« vestri per manum suprascripti prioris, SICUT IN IPSA CARTULA « LEGITUR, seu et duas alias petias terre iuris ecclesie sancti « Silvestri reiacentes in suprascripto loco Saliceto (*seguono i « confini*). Et sunt hec ambe pecie quindecim sextaria sacio-« nata [quas Iohannes prior eis concessit] ut habeant, te-« neant, etiam res meliorentur: data licentia libello faciant in « minoribus personis quae sunt de districtu sancti Silvestri. « Et pensio VI den. lucensium in martio in Nonantula. Pro « omnibus condicionibus pena XL lucensium. Anno Domini « MCVIIII mense iunio, indictione II ».

Questa rozza e sgrammaticata, e sconclusionata notizia si riferisce alla concessione precaria: la quale comprende prima un fondo che già apparteneva al monastero, poi altri due che il concessionario aveva donati nello stesso giorno ad esso mediante una *chartula offersionis*, alla quale il notaio si riporta (sicut in ipsa cartula legitur). Ora siccome e l'offerta e la concessione precaria erano avvenute contemporaneamente, e contemporaneamente eran quindi state scritte le due notizie, è certo che la *chartula offersionis* per mezzo della quale *Dominicus* ODIE DEDIT *per manum suprascripti prioris, sicuti in ipsa cartula legitur* al monastero due pezzi di terra, è la notizia dorsale della donazione. E questo dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, che la notizia dorsale rappresenta il vero atto dispositivo e traslativo della proprietà. E dimostra anche, quando si riferisce al contenuto di una carta *oggi fatta*, che la data in essa contenuta non è quella di un avvenimento futuro.

E qui potrei arrestarmi, se non dovessi rispondere ad un argomento, che il Kern afferma decisivo contro la mia tesi: « Il capo 7 del Cartulario » dic'egli « ha: *Item tradite pars « alteri inter vos duos libellos, uno tenore et huic notario « ad scribendum*. Secondo il Gaudenzi dovrebbero essere « consegnate due uguali (!) (il punto ammirativo è suo) *mi-« nute* (correggi *schede*). Questa *contradictio in adiecto* con-

« duce all'assurdo, che il libello in complesso dovesse essere « trascritto letteralmente quattro volte. Una tale grafomania « potrebbe forse attribuirsi ai notai, ma non alle parti « paganti ».

Siccome io capisco sempre poco i ragionamenti del Kern, non ho saputo da principio perchè egli dalle mie *due* schede cavasse fuori *quattro* libelli. Ma ora mi accorgo, che quando il Cartulario esige dai contraenti che si consegnino l'un l'altro due uguali libelli, che pel Kern sono istrumenti, egli deve credere in buona fede che *ciascuno* debba fornirne due. E quindi dice fra sè: « Che di ogni livello si dovessero fare « *quattro* uguali strumenti, io debbo ammetterlo, perchè non « sono di quelli, che interpretino, come il Gaudenzi, arbi- « trariamente le fonti: ma che a questi dovessero aggiungersi « *quattro* uguali notizie è troppo, e il soverchio rompe il co- « perchio ». E allora scarica addosso a me e la *contradictio in adiecto*, e l'assurdo, e la grafomania.

Ma potrebbe anch'essere che, a forza di ripetere colla solita improprietà di linguaggio, che la scheda è la *minuta* dell'*istrumento,* egli fosse arrivato, per una corrispondente alterazione d'idee, a identificare *scheda* e *istrumento,* e quindi a credere, che due *schede* e due *istrumenti* formassero *quattro* atti *letteralmente* identici. Quindi, lasciando a lui la interpretazione autentica del suo pensiero, io debbo spiegare il mio.

Che di ogni concessione enfiteutica, livellaria, o precaria si facessero non quattro, ma due uguali istrumenti *(aparae),* è quello che i documenti ci attestano le mille volte: ed è quello che doveva necessariamente accadere, se il concedente e il concessionario volevano conservare la prova dei rispettivi diritti. Che questi due istrumenti portassero scritte sul dorso due uguali notizie, è quello che io non ho potuto ancora constatare, perchè quasi sempre giunse a noi soltanto l'esemplare rimasto presso la chiesa concedente. Ma che nel fatto anche questo si verificasse, si può indurre dalla seguente notizia, scritta dietro a una concessione precaria dell'anno 1058, pubblicata in sunto dal Tiraboschi col n. CLXXXII (a p. 192), e della quale il testo originale dice essersi fatti due uguali esemplari:

« Ipsis testibus nos suprascripti germani tradimus car-« tulam offersionis de rebus iugis VIII in Fontanelle, et si « amplius fuerit (1). Concedo vobis in filiis et filie medietatem « de curte Camorana cum castello et ecclesia. Pensio sol. V « veronensium. Pena sol. C *et cet.* ».

Si vede che il notaio dietro alla prima pergamena, che riempita sulla parte diritta restò ai livellarii, aveva scritta per intero la solita notizia, cominciando dai nomi dei testimoni e dei livellarii Averardo e Richinulfo. Ma invece di trascriverla letteralmente dietro all'altra, che restò al monastero, credè bene di abbreviare, e di dire: « Davanti agli *stessi* testimoni noi *soprascritti fratelli ec.* ». Ma questo in via d'eccezione, ed unicamente a dimostrare al Kern, non esser vero sempre, che ai notai piacesse, contro il volere delle parti, di riscrivere le stesse cose. E difatti a Bologna in un caso, in cui ci pervennero i due esemplari di una concessione enfiteutica dell'anno 1067 (2), vediamo che uno solo ha la notizia dorsale: ma un'altra copia della scheda doveva trovarsi tra gli atti del notaio: e poi a Bologna non par che esistesse la solenne tradizione della carta.

In ogni modo la verità è, che i notai, nel tempo più antico, non potevano pretender nulla per la compilazione delle

(1) Si tratta anche qui di una precaria rimuneratoria, dove offerta e concessione si conglobano nello stesso atto: ma questo non dispensava dalla necessità di redigere due uguali libelli, cioè uguali schede. Se questa per altro fu la regola posteriore, nella età più antica si scriveva da una delle parti la domanda, dall'altra la concessione del livello o della enfiteusi. E anche Martino di Fano (cod. Vat., Pal. 571, c. 39) ci dà per la concessione d'enfiteusi una formula diversa, da quella della carta, che *deve rimanere presso la chiesa*, e che comincia *Petivi a te domino abbate*. Perciò il famoso *Codex traditionum ecclesiae ravennatis* non era, e non poteva essere, che un registro di petizioni enfiteutiche. Per altro i due documenti, come mostrano quelli conservati della enfiteusi di Teodoro Calliopa (Spangenberg, pp. 293-297), essendo molto simili, motivo per cui a Lucca diconsi *prope uno tenore conscripti*, si fusero in uno solo ibrido, del quale il concessionario e il concedente apparivano successivamente gli autori, ed a cui Guarniero sostituì perciò la semplice concessione enfiteutica, preceduta dalle parole « Petitionibus emphyteuticariis annuendo ». Dopo dei due istrumenti si fusero insieme anche le due schede.

(2) Tra gli atti del monastero di S. Stefano, busta 2ª, nn. 25 e 26.

schede: e perciò ne risparmiavano volentieri una, e quella che scrivevano, accorciavano il più possibile. E anche questa fu una delle cause, per cui la scheda era diventata così magra e tisica, che gli scrittori tedeschi si rifiutarono di riconoscere in essa un atto. Ma ciò nulla toglieva alla sua efficacia.

E veramente essa non era, credo io, una scrittura che da sè facesse prova della convenzione in essa contenuta: se non si chiamavano a sostenerla i testimoni, che l'avevano corroborata (1). Ma o non contestata, o confermata dai

(1) In un documento aquense (Moriundus, I, 457) citato dal Kern, a p. 36 n. 2, i testimoni deposero « quod ipsi non audierunt neque viderunt « ipsos delegatos (*corr.* delegantes) praecipientes alicui notario inibi cartulam faciendi, neque viderunt aliquem notarium aliquod instrumentum « facientem; neque tractantem; neque inibi loquentem; et neque inibi « poenam ponentem; et quod ipsi non fuerunt inibi testes notati (*corr.* vo« cati); et nullo modo interfuerunt testes ». Se essi avessero invece affermato ciò che negavano, ne sarebbe stato confermato il tenore della scheda, appellata qui *instrumentum*, e della quale è minutamente descritto il procedimento di formazione, comprendente i seguenti atti: 1.° Ordine dato al notaio di stenderla; 2.° redazione da parte del notaio dello schema generale del contratto; 3.° discussione delle clausole accessorie del medesimo; 4.° pronunzia da parte del notaio della formula di tradizione, recitata nel Cartulario dall'oratore; 5.° aggiunta della pena, che soleva mettersi in fine, e che spesso vedesi anche scritta dopo il resto; 6.° inserzione dei nomi dei testimoni. Il Kern scrive: «... es handelte sich um « eine *cartula praecepta*, die in dieser Hinsicht dem Breve gleichsteht: « beide Urkundengattungen werden gerade im Unterschied zur dispositi« ven Karte erst während der Rechtshandlung vor Zeugen ins Leben ge« rufen (*praecipere* bezw. *rogare*) ». Si vede dunque che le parole del Cartulario « Brevia fiunt de multis rebus, de quibus dicitur ' Praecipitis inde fieri breve? ' » hanno fatto credere al Kern: 1.° Che soltanto le carte probatorie fossero redatte dai notai per incarico delle parti, e le dispositive, che pur menzionano sempre o quasi la *rogatio*, si fabbricassero da quelli per loro iniziativa; 2.° Che la carta probatoria nascesse durante l'azione giuridica che si svolgeva innanzi ai testimoni, mentre invece questo era il carattere della dispositiva, e la probatoria doveva per necessità logica sorgere dopo. Nel fatto poi la parola *breve*, nel tempo più antico, designò la scheda, considerata come documento più *breve*, di fronte al disteso od *espresso* (cfr. la nostra *Comunicazione* a p. 426) rappresentato dall'istrumento. Ma poi, siccome la scheda aveva la forma oggettiva e l'istrumento la soggettiva, *breve* indicò ogni documento rivestito di quella, e perciò, oltre al documento probatorio in generale: 1.° il documento dispositivo, rivestito, per la natura sua, di forma og-

testimoni, anche in giudizio diventava efficace. E quando Guido nel § 6 del suo Capitolare scriveva: « de cartis etiam « vel quibuscumque scriptionibus quae a quibusdam personis « falsae appellantur », ed Ottone I nel § 2 del suo: « si de « prediis contentio emerserit, et utraque pars sive altera « cartis seu *scriptionibus* predium sibi vendicare voluerit », io credo che, in ispecie nella seconda legge, con *scriptio* si volesse alludere alla scheda. Ad ogni modo la interpretazione che l' Espositore del capitolare di Guido gli dà « cartam debe- « mus intelligere de maioribus, scriptiones de minoribus » (1), mostra che i giureconsulti longobardi intendevano anche con *scriptio* un atto dispositivo, e non una notizia, alla quale bisognerebbe altrimenti pensare (2). Ma alla scheda non pensarono, perchè le successive disposizioni, così di Guido come di Ottone, contemplano solo il caso, di gran lunga più frequente, in cui s' impugni come falsa una carta già compiuta dal notaio.

---

gettiva, come quello di divisione; 2.° il documento dispositivo del quale ordinariamente si redigeva solo la scheda, o l' istrumento nella forma della scheda, perchè non era dei soliti, dei quali il formulario contenesse l' istrumento. E in quest' ultimo senso è adoperata la parola qui nel Cartulario.

(1) Questa spiegazione viene in parte a confermare la mia, in quanto, cred' io, degli atti meno importanti non facevasi scheda e istrumento, ma la scheda sola. Difatti Lotario aveva così disposto (Cap. it. Loth. § 71): « Ut nullus cangellarius pro ullo iudicato aut scripto aliquid amplius accipere audeat, nisi dimidiam libram argenti de *maioribus scriptis*: de *minoribus* autem infra dimidiam libram, quantum res assimilari possit et iudicibus rectum videtur, accipiat ». Naturalmente i notai, quando ricevevano un onorario minore compievano solo la metà del lavoro. Quindi anche più tardi lo statuto bolognese, che ricorderemo, stabilì che soltanto per una somma superiore alle 25 lire dovesse l' istrumento leggersi alle parti: certo perchè, trattandosi di somma minore, l' istrumento non soleva essere redatto.

(2) Non altrimenti, cred' io, nella formula XVII del Cartulario, quando Pietro chiede a Giovanni se la cosa che gli vendè sia ancora di esso Giovanni « et si habet *scriptum vel firmitatem* aliquam quo inde parabolare possit » con *firmitas* egli intende, come in molti altri casi, un istrumento o una sentenza giudiziale, o un altro atto qualsiasi formalmente compiuto, e con *scriptum* una scheda.

V.

Il notaio scriveva (1) così la scheda come l'istrumento: ma questo sottoscriveva, quella no: giacchè l'uno era il prodotto della sua attività professionale, l'altro dell'opera di scrivano, prestata da lui al contraente illetterato. Ora non sempre, ma alcune volte, e specialmente in espressioni tecniche, questo contrapposto è indicato dai verbi *scribere* e *conscribere*.

Scribere, donde il notaio ebbe dai Longobardi il nome di *scriba*, certe volte significa, non già scrivere materialmente, ma redigere in forma dotta, e quindi sviluppare, così giuridicamente come letterariamente, un atto, come già vedemmo dal cap. 91 dell'Editto di Liutprando. Quindi io trovo in una carta bolognese del 1089 (Arch. di Stato di Bologna. Dem. $^{4}/_{490}$, n. 24):

« *Scripta* ec instrumenta donationis proprietatis per manus « meas in Dei nomine Petrus tabellio, rogatus ad alio Petri « notarii, qui *sue rogationis* ad obitum suum in me *scribere* « commisit. Sicut supra legitur, complevi et dedi ».

Lo scrittore di questo istrumento aveva ricevuto dal suo omonimo l'incarico di stendere, dopo la morte di lui, non le rogazioni da quello già preparate, ma gli istrumenti. Perciò *scribere rogationem* qui vuol dire, non già scrivere, ma

---

(1) Non però sempre, nè in ogni luogo. Nel ducato di Benevento solo il capitolare di Adelchi (nel § 8) stabilì che i brevi fossero scritti dai notai, *sicut cetera munimina:* perchè dall'uso, che chiunque potesse stenderli, nascevano molti falsi. Non può trattarsi qui del documento probatorio, il quale, se altro mai, doveva essere anche prima opera del notaio per avere qualche valore; ma sibbene della *scheda*. Questa, poi, era necessariamente opera della parte là ove il notariato non esisteva, come in Sardegna: dove i *Condaghi* non sono che schede, o raccolte di schede, fatte dalle parti, e che hanno la forma del primitivo istrumento romano, quale s'incontra nell'*interior scriptura* delle tavolette Pompeiane. Interamente simili ai Condaghi sardi sono quei *libri*, ricordati dal BRUNNER (op. cit., p. 152 n. 5), che si trovano in Inghilterra, dove mancava parimente il notariato.

sviluppare una rogazione: e poichè, invece di questa parola, le notizie dorsali bolognesi hanno sempre *cartula*, *scribere cartulam* può tradursi con *sviluppare una imbreviatura*. E a questo e non ad altro è diretta la *traditio ad scribendum* della *cartula:* in seguito alla quale, come si esprime l'*Ordo,* il notaio *quod ibi breviter continetur, cum magna cura et cum magna solemnitate dictorum disponit et ordinat.* In questo senso, come appare anche dalle ultime parole della sottoscrizione bolognese surriportata, *scribere* diventò sinonimo di *complere,* che in quel significato non s' adoperava più, se non in una formula cristallizzata ed ormai incompresa.

Di fronte a questa significazione tecnica, che *scribere* aveva acquistata, pur conservando la sua usuale, vediamo adoperato *conscribere* per indicare la prima scrittura dell'atto, cioè la redazione della scheda. Ed a questa dee riferirsi la prescrizione surriportata del cap. 12 di Lotario.

Perchè se gli scabini, già aggravati dal loro lavoro giudiziario, avessero anche dovuto assistere alla scrittura integrale di tutti gli atti notarili, avrebbero fatto sciopero generale. E se le manette dell' imperatore Lotario li avessero ridotti al dovere, essi avrebbero fatto pressione sui notai, generalmente loro colleghi nello scabinato, perchè questi si sbrigassero di più nella redazione degli atti. Nel fatto invece niente dimostra che quel capitolare abbia procurato agli scabini uno straordinario lavoro: o che i notai siano stati costretti a redigere gli atti sotto lo strepito o tra la ressa di una assemblea giudiziaria, o quando, finita questa, il conte (1) e gli scabini avevano fretta di andare a cena. E tutto ci porta invece a credere che essi scrivessero gl' istrumenti nella quiete domestica, e come i loro odierni successori cercassero di allungarli quanto era possibile, per farsi meglio pagare. Invece la degenerazione della scheda in una lista datata di testimoni, ed in una serie di frettolosi appunti, si deve certo anche alla azione delle cause ora ricordate.

---

(1) Non bisogna dimenticare che, secondo i Capitolari, il conte doveva presiedere il placito ancora digiuno.

E della verità di questa spiegazione, secondo il solito, i documenti Nonantolani ci forniscono una prova evidente. L'istrumento di refutazione stampato dal Tiraboschi a p. 186, sotto il n. CLXIII, ha questa notizia dorsale:

« In presentia Uberti iudicis, et Rusticelli sancti Michaelis « de Runcalia, Gosberti de Villanova, et eciam Ugonis de « Baisio, quamque Erlembaldo filii quondam Gerardi, namque « Ugonis filii quondam Adegerii, namque Bulgarelli de Se- « gnano, et Uberti filius quondam Dominico, seu Albertus « Fiscalco, et Albino, namque Iohannes de Gatio, quam « Rolando de la Lina ET ALII PLURES: spondit se Enricus co- « mes de civitate Verona de terra et omnibus rebus, quas « detinet per locationem vel qualicumque modo ex rebus « sancti Silvestri, Marcus et Andreas presbiteri et monachi « eiusdem sancti Silvestri sub pena lib. C. de den. ver. Anno « Domini MLV, Enrici anno VIII, VI idus madii, indi- « ctione VIII ».

Quantunque nell' istrumento si legga « *Actum in loco ubi dicitur Runcalia prope civitate Placencie* »; e questo luogo, richiamandoci la memoria delle famose diete, possa anche farci supporre, che la refutazione di Enrico sia avvenuta in un placito: niente tuttavia nella redazione dell' istrumento allude a questo. Perchè dei dodici testimoni qui nominati, e che probabilmente sono dodici scabini, cinque soli sono indicati nell' istrumento: e degli *alii plures* e del giudice Uberto, che più precisamente accennano al placito, non è fatta in esso alcuna menzione. Che cosa è dunque la *conscriptio chartae* fatta innanzi al vicario del conte e agli scabini, nel caso nostro, se non la redazione della scheda, conservataci sotto forma di notizia dorsale?

Questa interpretazione del verbo *conscribere* è poi confermata dal capitolo 13 dello stesso Lotario:

« De cangellariis, qui veraces electi sunt, ad homines « infirmos veniant, et secundum legem instrumenta chartarum « conscribant, et a testibus roborentur. Et statim cum scripta « chartula fuerit, ostendatur ante episcopum, comitem, iu- « dicem vel vicarios aut in plebe, ut verax agnoscatur esse ».

E veramente se appena scritti e confermati dai testimoni quelli, che si chiamano qui *istrumenti*, i notai aves-

sero dovuto mostrarli, Lotario avrebbe detto « instrumenta « chartarum conscribant, et a testibus roborentur, et statim « ostendantur ». Ma qui appare che la *scrittura* della cartula, cioè a dire la redazione del documento, è un atto posteriore alla conferma dell' istrumento da parte dei testimoni, mentre la *conscriptio* di essa è anteriore. E nel fatto si capisce che, quando il notaio si recava in furia presso un malato od un moribondo, non potesse squadernare il formulario, e redigere l'atto nella casa di quello, ma dovesse contentarsi di scriverlo in scheda. E perciò qui con *istrumento*, secondo il primitivo uso romano, s'intende la prima, non la seconda redazione dell'atto. Ma poi nel testo originario del capitolare Olonense, da cui questa disposizione è tratta, leggesi soltanto *instrumenta:* e se nel capitolare italico vi fu aggiunto *chartarum,* vuol dire che con *charta* s'intese qualche cosa di diverso dall'istrumento, cioè a dire quello che poco dopo è chiamato *chartula:* cosicchè tutta l'espressione deve tradursi con *imbreviature di documenti.*

E la ragione poi della prima disposizione di Lotario si trova anche nella affermazione di Odofredo, che sotto riporteremo intera: « Nam olim notarii vocabant testes, et non « scribebant aliquid: et postmodum scribebant ad sensum « suum et creditoris »: solo che, pel tempo più antico, si sostituisca al creditore l'acquirente di un immobile o di un diritto immobiliare. E difatti, che Lotario intendesse di tutelare la sincerità degli atti, si arguisce dalle parole « ut cangellarii, *electi boni et veraces,* cartas publice con- « scribant » e dalla formula del giuramento del notaio stesso (cap. Lot. 71) « quod nullum scriptum falsum faciat, nec *in « occulto* aliquod scriptum faciat ». E difatti ad impedire che il notaio chiamasse i testimoni e non *scrivesse niente,* non c'era mezzo migliore, che obbligarlo a scrivere la scheda innanzi al conte e agli scabini. Ma che la disposizione di Lotario fosse poi sempre osservata, è un'altra questione (1).

---

(1) Io tuttavia ritengo che ciò avvenisse assai più spesso che non si creda. E mi figuro le quindici prime formule del Cartulario destinate ad essere ripetute nel placito: tanto più che a questo accennano e la XVI, che comincia « Comite missove regis cum septem iudicibus

Una cosa però è certa: che essa corrisponde per filo e per segno al tit. LIX § 1 della legge Ripuaria:

« Si quis alteri aliquid vendiderit, et emptor testamen-« tum venditionis accipere voluerit, hoc facere debet: pre-« cium in praesente tradat, et rem accipiat, et testamentum « publice conscribatur ».

Anzi si direbbe quasi, poichè i primi Carolingi trasportarono in Italia cose, parole, istituzioni proprie della Francia, che, come la denominazione, in Italia sconosciuta, di *cancellieri* pei notai, così anche la sostanza della disposizione del capitolare Olonense, fosse tolta proprio di là. In ogni modo qui, come là, vuolsi che il documento sia scritto pubblicamente, e dopo che il prezzo fu pagato: e solo si tace la necessità della simbolica tradizione della cosa, perchè a questa supplisce in Italia la consegna del documento. E qui, come là, si adopera lo stesso verbo *conscribere* per indicare la prima redazione dell'atto.

Ora, per apprendere come nella pratica si applicasse di là dalle Alpi il precetto della legge Ripuaria, odasi quanto il Bresslau scriveva nel suo articolo intitolato *Urkundenschreiber und Urkundenbeweis im älteren deutschen Rechte* (1): « Non si può precisamente dimostrare, ma per la natura « delle cose è probabile che a quest'atto (della *levatio chartae*), « che si compieva *ante comitem et pagenses,* fosse presente « il cancelliere in persona. Ora, dopo che egli aveva ricevuto « la pergamena, di regola non ancor scritta, doveva secondo « la legge ripuaria scrivere il documento *publice,* cioè a dire « subito innanzi all'assemblea. Questo può talvolta essere « accaduto: e, specialmente nei documenti ripuari, c'è una « formula che vi accenna. Ma in generale il documento non

---

in iudicio residentibus », e le seguenti, colle quali ci si rivolge sempre al conte nell'esercizio della sua giurisdizione volontaria. Anzi io credo, col Brandileone, che l'ordine del Cartulario, quale si trova nelle edizioni del Canciani e del Walter, sia l'originario: e che quindi le sette formule, che accennano indubbiamente al placito, fossero le prime. E suppongo poi anche, che la tradizione solenne del documento cessasse insieme col placito istituito dai Carolingi.

(1) Nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte,* vol. XVI, p. 53.

« deve essere stato scritto lì per lì in buona copia. Perchè « nella stessa assemblea spesso si concludevano molti con« tratti, e bisognava lasciare al cancelliere il tempo di sten« dere gli atti relativi. E a questo naturale andamento delle « cose risponde il fatto, che la gran maggioranza dei docu« menti giudiziari ha nell'escatocollo la formula *actum*, non « già *scriptum* o *datum publice*. Si capisce da sè, che il can« celliere in simili casi debba aver presi lì per lì brevi ap« punti, nei quali indicava il tempo e il luogo della tradi« zione, il nome dell'autore di essa e dei testimoni, l'oggetto « del contratto e quant'altro era necessario per la redazione « dell' istrumento. In Italia si conservano molti atti, non au« tenticati, di questo genere, che per contrapposto ai docu« menti in buona copia destinati alle parti, diconsi imbre« viature. Che anche in Germania ne possediamo, e di una « età più antica che i corrispondenti italiani, non fu sin qui « osservato, perchè non si fece la dovuta attenzione alle no« tizie dorsali delle tradizioni Sangallensi, benchè il Wart« mann vi abbia spesso accennato ».

Ora quello che il Bresslau ha scritto sulle notizie dorsali di S. Gallo, io credo che si possa ripetere delle corrispondenti italiane. Ma credo che egli abbia avuto torto di qualificare come *minuta* la scrittura, redatta dal cancelliere retico quando la legge gl' imponeva di scrivere un *testamentum* (1) *venditionis*: e quando il compratore, che aveva pagato il prezzo, esigeva dal venditore non un *abbozzo*, ma un *documento definitivo* di vendita: e i testimoni, che su di esso trac-

(1) Considerato l'uso dei Germani di adoperar vecchie parole romane nel loro significato originario, e talvolta preistorico, è probabile che con *testamentum* s'intenda più precisamente la dichiarazione orale fatta innanzi ai testimoni, nella forma in cui l'abbiamo riscontrata nell'atto di tradizione longobardo, e che è essenzialmente quella riprodotta nella scheda o più precisamente la formale interpellanza, diretta ai testimoni dall'autore della tradizione. Difatti da una dichiarazione di questo genere (Gaio II, 104: ita testor, itaque mihi vos Quirites testimonium perhibetote) ebbe nome il *testamento* romano. Vero è che nella legge salica si parla del *testamentum regis*, il quale non ha ordinariamente indicazione di testimoni: ma è probabile che in origine esso fosse solennemente annunziato e pubblicato nell' assemblea.

ciavano faticosamente le loro croci, credevano di confermare non un disegno di atto, ma un atto vero e proprio. Del resto, e questo è il punto decisivo, se si ammette che questa sia, come la notizia dorsale longobarda, una *minuta,* bisogna ritenere applicabile ad essa la regola delle Istituzioni giustinianee (III, 23):

« In iis autem, quae scriptura conficiuntur, non aliter « esse perfectam emptionem constituimus, nisi et instru- « menta emptionis fuerint conscripta, vel manu propria con- « trahentium, vel ab alio quidem scripta, a contrahentibus « autem subscripta; *et si per tabelliones fiunt, nisi et com- « pletiones* (le firme) *acceperint et fuerint partibus absoluta. « Donec enim aliquid ex his deest, et poenitentiae locus est, « et potest emptor vel venditor sine poena recedere ab em- « ptione ».*

Ora può ritenersi sul serio che, quando il compratore pagò il prezzo, ricevè in consegna la cosa, e fece scrivere, nel modo che la pratica gli consentiva, pubblicamente il *testamento di vendita,* il contratto potesse ancora o da lui o dal venditore essere liberamente rescisso, solo perchè il cancelliere non aveva ancora avuto il tempo di stenderlo in forma notarile? Se sì, la notizia dorsale potrà considerarsi come *minuta;* se no, dovrà considerarsi come *atto,* secondo che il Ficker già ammetteva (1).

VI.

Io scrissi già, che le notizie dorsali ravennati esigevano una trattazione speciale: la quale non potrà compiersi, se non quando esse siano state, almeno in gran parte, edite. Un materiale copioso ci sarà tuttavia fornito dal *Regesto di S. Apollinare nuovo,* che da poco uscì per opera dell' Istituto storico italiano e del prussiano (2): appena il dr. Ramadori vi aggiungerà la pubblicazione di tutte le notizie dorsali di quel

(1) *Beiträge zur Urkundenlehre,* § 184 (vol. II, p. 343). Tuttavia egli la credeva fatta sopratutto per uso del notaio.

(2) Roma, Loescher, 1907.

fondo. Ora avendo io, per la gentilezza del prof. Federici e del dr. Ramadori, avuto a mia disposizione questo materiale, modificai alquanto le idee, che mi ero formato sull'esame di un certo numero di pergamene dell'archivio arcivescovile e della biblioteca classense di Ravenna.

E mentre prima avevo supposto che in questa città fosse stata accolta la legge di Giustiniano, che toglieva ogni valore alla scheda, se le sottoscrizioni delle parti e dei testimoni non la trasformavano in istrumento, ora credo che a Ravenna, come altrove, questa legge non riuscisse a vincere l'attaccamento dei notai all'antica consuetudine.

Questa, per altro, si era già foggiata in Ravenna, come a Roma, in modo diverso che nei piccoli centri o nelle campagne. E veramente è stoltezza il credere che in un territorio così vasto, come quello dell'impero romano, e in mancanza di leggi determinate e precise come le odierne, gli usi notarili si sviluppassero per tutto in modo uniforme: giacchè se c'era un dominio aperto alla formazione di quel diritto romano volgare, che fu paragonato con ragione al linguaggio volgare, e che doveva quindi avere per carattere precipuo la varietà locale, era proprio, entro certi limiti, quello della redazione degli atti. E difatti la insinuazione dei medesimi, che da quello dipendeva, benchè fosse sorta da una legge, si compieva assai diversamente nei diversi luoghi.

Ora a Ravenna, certo come a Roma, anche prima della legge *Contractus* si era formato l'uso che le parti e i testimoni sottoscrivessero l'istrumento, come quello che nella pratica aveva la maggiore efficacia. Ma non per questo la scheda era andata in desuetudine, od aveva perduto il suo valore. Anzi quando io sento che Flavio Rustico, nel 504, presentandosi al magistrato, dice (1): « Ipsa instrumenta ven« ditionum prae manibus gero: quaeso laudabilitatem vestram « ut.... venditorem interrogare dignemini si ipse EAS MIHI « FECERIT, adque si Flavio Vitali, viro honesto, forensi con« scribenda dictaverit », suppongo che, colla prima domanda si inviti il venditore a dichiarare se fece la scheda, e colla

(1) SPANGENBERG, p. 235.

seconda se ordinò al notaio di scrivere l'istrumento. E lo stesso plurale *instrumenta* potrebbe, in origine, aver denotato scheda e istrumento insieme.

E quando trovo, che la lettura dell'istrumento alla parte è sempre indicata colle parole *relectum est,* o *relecta est* se si parla di *charta,* mi spiego questa espressione, colla circostanza, che l'atto era già stato scritto dalla parte in ischeda. *Relegere alicui aliquid* significa *leggere ad alcuno ciò che egli scrisse (o dettò),* affinchè lo riconosca. Così nei citati atti del concilio di Cartagine (Mansi, IV, 89) dicesi: « *Singulis subscriptiones propriae relegantur, ut agnitis eisdem exire dignentur* ».

Comunque sia di questo, le carte di S. Apollinare nuovo dimostrano, che la scheda ravennate aveva una forma ben fissa e determinata: e, a differenza della longobarda, aveva anche la forma di un atto vero e proprio, e non degenerava mai in un semplice schema; anzi, differiva così poco dall'istrumento, da potersi considerare come una minuta, anzichè come una traccia di quello. E perciò anche l'indagine sul suo valore giuridico non è così semplice, come per la longobarda.

A considerarla come minuta ci indurrebbe il non essere essa sottoscritta, anche là dove e le parti e i testimoni sottoscrivono l'istrumento. Per altro la regola non è generale, e a Ravenna io ho trovato notizie dorsali sottoscritte: ed una ve n'ha tra quelle istesse di S. Apollinare nuovo, della quale per altro non fu redatto l'istrumento. Ma poi non è dubbio, che mentre la notizia dorsale longobarda ci rappresenta l'antico *instrumentum* (*testium*), la ravennate ci riproduce fedelmente il chirografo romano, cioè a dire il documento scritto tutto di mano del suo autore, e che non ebbe mai bisogno di essere sottoscritto (1). Essa perciò non solo è redatta in prima persona, ma comincia sempre colla espressione tecnica *facio contractum* (*venditionis, permutationis, donationis*): la quale da un lato ricorda la legge *Contractus,* e mostra che non si volle creare con essa una mi-

(1) Cfr. Brunner, op. cit., p. 57: e il passo delle Istituzioni giustinianee riportato sopra a p. 311.

nuta; dall'altro accenna, coll'uso di quel verbo *facere*, che trovammo adoperato nel papiro del 504 per la redazione della scheda, che autore materiale di essa è proprio il contraente. Più tardi però, anche quando la scheda invece che dal suo autore fu scritta dal notaio, potrebbe essersi mantenuto l'uso di non sottoscriverla, se non in casi eccezionali.

Ma non può affermarsi niente di sicuro in proposito, finchè non sia almeno stabilito se della scheda, scritta talvolta sul dorso dell'istrumento, non si conservasse sempre dal notaio un esemplare, al quale dovesse, se necessaria, apporsi la sottoscrizione dell'autore di essa. E difatti, che nell'originale della scheda, almeno le sottoscrizioni dei testimoni dovessero essere rappresentate dalle solite croci che pur non figurano nelle notizie dorsali a noi pervenute, sembra risultare da un luogo di S. Pier Damiani (Epp. I, 21) che fin qui nessuno ha spiegato.

Lo scrittore descrive in esso il procedimento, adoperato dall'antipapa Cadaloo per far quattrini, a questo modo: « Illinc aurum, argentum stateris appenditur: hinc *stipu-* « *lationes, rata* et *signa* procedunt (1), sub hypothècario

(1) Lo scrittore deve avere avuto in mente il luogo di Geremia (XXXII, 11) « Accepi librum possessionis signatum, stipulationes et rata et signa forinsecus »: ma egli adoperò solo quelle espressioni, che avevano un riscontro nella realtà del tempo suo: tanto è vero, che sostituì il *monimentum* al *liber possessionis*, come altrove parlò di *adstipulationes* anzichè di *stipulationes*. E non altrimenti, pure avendo in mente le parole del versetto 9 *et appendi ei decem* STATERES, che sono monete determinate, parlò di appensione *di oro e di argento alle* STADERE. Quindi si vede che la traduzione biblica riprodusse il linguaggio del diritto romano volgare, quando considerò come documento a sè la *stipulazione*, ed adoperò *ratum* nel senso, cred'io, di sottoscrizione. Interessantissimo è poi il fatto, che le parole ebraiche corrispondenti mancano nella versione dei Settanta (cfr. WASSERSCHLEBEN, *Die irische Kanonensammlung*, p. LIX): il che non significa già, mi dice l'illustre prof. Guidi, che esse siano interpolate; giacchè possono, anzi debbono, esser state omesse dai Settanta come prive di senso a causa di una alterazione del testo primitivo. E difatti, tradotte alla lettera, come mi dice sempre il Guidi, esse significano: (Et cepi librum adquisitionis signatum) ET PRAECEPTUM ET LEGES (sive IUSSA) ET MANIFESTUM. Ora S. Girolamo, o più veramente, cred'io, qualche giurista a cui egli si rivolse, per attribuire loro un senso conforme agli usi occidentali, ci mise dentro quello che non c'era, e le

« iure (1) monimenta fiunt: sicque prolabantis ecclesiae « iura distrahuntur ». Il Tamassia, che ultimamente lo ri-

spiegò come se indicassero la scheda, colle sottoscrizioni delle due parti quali si trovavano nella singrafa, e i sigilli dei testimoni, il tutto nella parte rovescia del documento: pur non considerando che la diritta avrebbe allora dovuto contenere il chirografo, ciò che nella specie non accadeva, perchè Geremia aveva scritto lui il *liber adquisitionis* (κτήσεως, come dicono i Settanta). Riservandomi di tornare sull'argomento, richiamo intanto l'attenzione sul libro XXXIV della Collezione Irlandese intitolato « de fideiussoribus et ratis et stipulationibus » (e non *stipulatoribus*, come stampa il WASSERSCHLEBEN, op. cit. p. 122).

(1) *Ius hypothecarium* è qui il contratto d'anticresi, che confondesi con quello d'ipoteca, il quale ha riassunto la originaria forma della fiducia. Ciò risulta anche da questo passo del nostro scrittore (Epp. IV, 12): « Sed quid de venditione loquimur? Cum non modo ea quae emphy« teuseos sunt locata contractu, vel quae hypothecario iure proveniunt, « sive quae libellario nomine pensitantur, sed illa quae sub nudo bene« ficii vocabulo saeculares recipiunt, revocari de cetero et restitui nullo « modo possunt ». La originaria edizione del GAETANI (Roma, Zanetti, 1606), invece di *hypothecario*, ha *apothecario:* parola, che nelle posteriori, a cominciare dalla parigina del 1663, non saputa emendare, fu soppressa. Da questo luogo s'induce, che il patto d'anticresi doveva costituire la base delle concessioni precarie fatte in questo tempo dagli ecclesiastici, e così vanamente e così frequentemente proibite dai concilî. Il denaro, per altro, ricevuto dai concedenti e pagato dai concessionarî, che si ripagavano sfruttando lungamente, o come qui dicesi perpetuamente, i beni della Chiesa, mediante una leggerissima corrisposta annua, non appare dagli istrumenti conservatici: ma doveva apparire dalla loro scheda. E difatti il Cartulario, nel cap. XV, dice: « Convenientiae et PRECARIAE fiunt ad libitum, et postquam scriptae sunt, confirmantur ». Ora che il Cartulario abbia una formula apposita per la tradizione del libello, e consideri invece la precaria come uno di quegli atti che non hanno uno schema determinato, si spiega solo ammettendo, che il livello sia una specie di locazione (il Cartulario lo chiama *fitto*), di cui il *censo* rappresenta la vera corrisposta, e la precaria invece, avendo l'apparenza di una concessione semigratuita, nasconda generalmente un diverso contratto, di cui la natura vera, come accadeva in altri casi a Nonantola, appariva dalla scheda, mentre l'istrumento era generalmente foggiato sul livellario. Ecco dunque la vera differenza tra precaria e livello: differenza conforme all'origine dei due negozî, ed a cercar la quale invano si affaticarono ultimamente e il Pivano, e il Leicht, e lo Schupfer. Qui essa ci interessa per l'importanza particolare che doveva avere la scheda nel caso di Cadaloo. A titolo di curiosità, aggiungo che nell'archivio capitolare di Parma non si trova più alcuna delle concessioni da lui fatte, forse perchè anche i tenui canoni pattuiti cessarono.

portò (1), si chiese se RATA equivalesse a DONATIO. Ma l'aggettivo *ratus*, dal quale derivò il sostantivo neutro *ratum*, di cui abbiamo qui il plurale, anche nel luogo del formulario Aretino citato dal Tamassia significa, come sempre altrove, *fermo, stabile*. E di donazione non potrebbe essere parola qui, dove i prestatori da un lato debbono pesare le loro monete, e Cadaloo dall'altro formare con tutte le cautele legali i documenti, destinati a garantirli sui beni della Chiesa. Questi documenti nella loro ultima forma appellansi qui *monimenta*, parola che sta per *munimenta*, come *monimen*, più spesso usato nello stesso senso, per *munimen*. Ma non s'intende perchè i segni precedano e non susseguano siffatti *monimenti*, se non si ammette che essi facciansi sulla scheda, per mezzo della quale si perfezionò il negozio giuridico, appena essa fu approvata dalle parti. *Stipulatio* dunque altro non è qui, ed altro non può essere, che la scheda stessa.

Io aveva pensato dapprima al contratto verbale, concluso colla formula *dicis ita? dico;* ma anche la espressione usata altrove (Epp. VI, 1) dallo scrittore, sia pur metaforicamente « per adstipulationum litteralium mihi rata promitteret » fa supporre che *ratum* (equivalente a *ratihabitio*) *adstipulationis*, sia proprio la conferma, anch'essa, di un atto scritto. E da questa conferma, che trovava la sua espressione nella sottoscrizione, potrebbe anche essersi chiamata semplicemente *ratum* la scheda. Difatti, quando lo scrittore dice (Epp. IV, 3): « Nec vos terreat, quod non dicam fidei, sed perfidiae annulus subarravit, quod RATA ET MONIMENTA dotalia notarius, quasi matrimoni iure conscripsit, con *ratum* e *monimentum* non può avere inteso che la scheda e l'istrumento del contratto nuziale (2). La parola *adstipulatio* è poi adoprata nel secondo passo da me riportato, invece di *sti-*

(1) *Atti del R. Ist. Ven.*, to. LXII, parte II, p. 885.

(2) Confrontisi il passo, riportato più sotto, di MARTINO DI FANO, dove parlasi del *breve* di matrimonio, come di cosa diversa, naturalmente, dall' istrumento.

pulatio, non solo per distinguere la *scheda*, ciò che nel primo non occorreva, dall' antico contratto verbale che conservava ancora il suo nome: ma sopratutto per esprimere il concetto, che essa fosse un atto concomitante, e magari accessorio, dell'istrumento (1). Tuttavia quando nella *Disceptatio synodalis* (Mon. Germ. Lib. de lit. I, p. 81) leggesi: « Saepe mater iudicis tribunal irrumpit, testes adsciscit, no- « tarios convocat, per ADSTIPULATIONES et RATA, insuper per « apicum monimenta (edd. monumenta) omnia bonorum suo- « rum iura filio delegat »; quell'*insuper* prova sempre, che il negozio giuridico è completo colla scheda approvata, e l'istrumento è in certo modo un *dippiù.* E quindi allorchè lo scrittore vuol contrapporre le semplici concessioni beneficiarie, fatte a voce e revocabili sempre, alle livellerie, fatte in iscritto ed irrevocabili, dice (Epp. IV, 12): « Petunt tibi saeculares ecclesiastica praedia: et non sub asti- « pulationis *monimenti*, sed tantum forte nomine beneficii « (un momento prima ha detto *sub nudo beneficii vocabulo*): « quod utique tantumdem est, ac si adamantyno stylo tabulis « aeneis scriberentur »; vuol dire che dalla *scheda del documento* queste attingono la loro stabilità, ma che nel fatto quelle sono anche più stabili.

Di segni per altro nel penultimo passo non si parla più: forse perchè era inutile, dopo che si erano già nominati i testimoni. Ma che essi si apponessero per regola alla scheda, a Ravenna fino dalla antichità, io lo congetturo da un altro indizio.

È noto che le carte ravennati, e veneziane sopra tutto, hanno, generalmente alla fine, un elenco dei testimoni, chiamato *notitia testium,* al quale si dà un particolare rilievo calligrafico. Le spiegazioni date fin qui non soddisfano. Perchè, secondo il Brunner, esso rappresenta un prospetto fatto per comodità, non si sa di chi: del notaio no, perchè doveva scrivere così due volte i nomi dei testimoni: del de-

(1) Forse il nome le venne precisamente dall'essere essa scritta sotto, o dietro all'istrumento stesso.

stinatario del documento neanche, perchè egli li conosceva già, ed in ogni modo nel caso di impugnativa dell'atto, è credibile che non trovasse difficoltà a rileggerne il testo. Secondo lo Zdekauer pare che esso fosse destinato a fornire maggiori e più precise indicazioni sui testimoni stessi: ma non si capisce perchè queste non potessero essere inserite nel testo del documento, nè d'altra parte questo fatto è costante. Invece l'impressione che si riceve esaminando la *notitia testium* e l'elenco dei testi contenuto nell'atto, è semplicemente che l'una e l'altro siano stati scritti in tempi diversi. E probabilmente le notizie dorsali faentine ci danno la spiegazione dell'enimma.

Perchè queste notizie, delle quali altra volta mi occuperò più particolarmente, sono redatte nello stesso modo delle ravennati: ma mentre queste hanno sempre i nomi dei testimoni scritti nell'estremità inferiore e riversa della pergamena, le faentine non li hanno: ma viceversa nella estremità inferiore della parte diritta hanno la *notitia testium*, spesso in una forma tale, da essere difficilmente decifrabile. La *notitia testium* deve adunque in origine essere stata la integrazione non già dell'istrumento, ma della notizia dorsale: e deve essere stata scritta dal lato opposto di questa, prima perchè questo elenco prese ivi il luogo delle firme dei testimoni, sostituite alla loro volta ai sigilli dei medesimi, che si trovano nelle tavolette cerate: poi perchè questo elenco conteneva i nomi di coloro, che dovevano essere di nuovo chiamati alla spedizione dell'istrumento. E da questo punto di vista era non solo utile, ma necessario.

Secondo me, adunque, la *notitia testium* è l'elenco di quelli, che assisterono alla redazione della scheda. Negli istrumenti napoletani è talvolta ndicato fra i testimoni qualcuno, che non potè assistere o sottoscrivere all'atto perchè morto: il che dimostra, che la serie unica in esso contenuta è quella dei testimoni della scheda. Ora ad evitare simili incongruenze, a Ravenna si fece di costoro un elenco separato: e nell'istrumento si inserirono le sottoscrizioni originali degli intervenuti. *Notitia testium*, per altro ha per me lo stesso significato, che altrove *signum A.*, *signum B.*. *signum C.* senza la riproduzione delle croci: corrisponde cioè

all'espressione burocratica odierna *firmati i tali e tali*, nella scheda, s'intende (1).

Comunque sia di questo, il semplice fatto che la scheda ravennate, come dimostrano le notizie dorsali conservateci, era confermata dai testimoni e la sua data era quella dell'istrumento, prova che da essa sorgeva il rapporto giuridico.

D'altra parte alcune particolarità dimostrano che il valore della scheda ravennate dovè esser lo stesso che quello della longobarda. Troviamo, ad esempio, anche a Ravenna, precarie rimuneratorie delle quali la notizia dorsale contiene la scheda, non solo della donazione, ma anche della concessione. Tale è una carta del 14 maggio 1162, che ha nel *recto* la donazione fatta da un certo Pietro di Baldo all'abbate Rainerio, e nel *verso* la scheda non solo della donazione, ma anche della concessione enfiteutica dello stesso fondo al donatario (2).

Benchè per altro il contratto fosse perfetto tra le parti colla scheda, esso diventava efficace sol quando l'istrumento era consegnato dall'una all'altra di esse. E se l'istrumento non si faceva, forse si consegnava la scheda: ma questa era allora sottoscritta. Ad ogni modo sembra certo questo: a Ravenna, come in Oriente, oggetto solenne della tradizione (3) diventò l'istrumento, non la scheda. Giacchè a

(1) Quando nell'istrumento ravennate del 572 (SPANGENBERG, p. 278) trovo, per eccezione, « notitia testium *qui subscripserunt* », non so se debba intendersi, che costoro sottoscrissero la scheda, o l'istrumento. In quest'ultimo caso l'aggiunta insolita sarebbe nata da ciò, che anche la *notitia* aveva qui un significato diverso dall'usuale.

(2) Reg. cit., nn. 90 e 91, pp. 79-80.

(3) Se poi all'atto di questa si pronunziasse una formula analoga a quella del Cartulario, come accennerebbe la menzione della *stipulatio* in relazione colla *traditio chartae*, è una questione nella quale non voglio qui entrare. La maggior difficoltà alla ammissione di questa ipotesi consiste nella menzione della solenne lettura della carta (*relecta*), inutile, sembra, se il contenuto di quella era confermato a voce. Ma potrebbe anche darsi, che si chiamasse più tardi lettura la ripetizione dell'atto in volgare fatto alla parte in forma interrogativa, per sapere se essa ne confermava il contenuto: l'oratore stesso in Lombardia, come vedemmo, nel fatto leggeva la scheda.

Ravenna, come in Roma, si conservò l'antico atto notarile romano, sostituito nel resto d' Italia in genere dal curialesco. Ma di ciò più avanti.

Qui importa notar questo: che la riforma del notariato, fatta da Guarniero, e che consistè essenzialmente nella riforma della scheda, deve, come lo stesso insegnamento giuridico di Guarniero, aver avuto origine da Ravenna: dove la scheda si era conservata nella sua forma pura di atto, e non aveva degenerato, per l'opera deleteria dei placiti, in una serie di appunti.

VII.

Ed ora veniamo alle notizie dorsali bolognesi, dalle quali prendemmo le mosse. Siccome alcune di esse furon già pubblicate, ed io mi propongo presto di pubblicarne un numero molto maggiore, mi contenterò qui di comunicarne una, decisiva per la mia tesi. Nell'Archivio di Stato di Bologna (Dem. $^{4}/_{940}$, n. 11) tra i documenti del monastero di S. Stefano, uno, del 21 febbraio 1085, ha questa notizia dorsale:

« Aghimo magister sarto, et Martinus filius Dominicus « Cerfolio investitore, et Gerardo filius Corboli, et Martinus « filius Fuscheradi de l'Androna. Cartam concessionis atque « transfersionis fecit Iohannes Bono, filius quondam Ursoni « de Ursa, Andree de omnia que sibi pertinet, et de petia « una de terra vineata et aratoria et cum casa et cum omnia « super se abentem, in loco ubi dicitur Pozo Feraldi, in no- « mine Berto, filius quondam Abbondie de Dominicus de « Bona, et Margarita iugalibus et eorum heredibus sub pena « et defensionem ».

Poi della stessa mano, ma scritte più tardi e con caratteri assai più piccoli, e nello stesso momento, vengono queste due annotazioni:

« Honorada uxor suprascripti Iohannis Bono, presentibus « Bonnummartinum, filii Verazonis de Marsimia, sic ut supra « legitur laudavit et manum posuit.

« Ab uno latere poisite (possidet) suprascriptu Iohannes « Bono, alio latere poisite Ungaro filius Rodulfi de Homizo,

« tertio latere posite predictus Iohannes Bonus et Martinus « presbiter, Ritio et Urso, Ungaro et Leo de Martinus de « Azo: infra istis designatis lateribus *omnia que mihi per-* « *tinent in integrum* ».

La cosa è dunque andata così. Al momento del contratto fu scritta la prima notizia, che comprendeva l'atto e i nomi dei cinque testimoni, che vi assistevano. Più tardi la moglie del venditore, accompagnata da un testimonio e dal marito, si recò dal notaio: e ponendo solennemente la mano sulla pergamena che conteneva la notizia, ne confermò la disposizione. Nessun dubbio adunque che questa notizia fosse la prima e già valida forma dell' atto. Nello stesso tempo però suo marito, che al momento del contratto non aveva saputo indicare i confini della terra, li riferì al notaio: e questi li prese giù nella forma, nella quale li avrebbe poi inseriti nell' istrumento, e quindi colla frase *omnia que mihi pertinent*. E questo sì che fu veramente un pezzo di minuta (conceptartige Aufzeichnung): ma non le due prime notizie, che furono veri atti.

E difatti vediamo che più tardi il notaio redige l'istrumento, inserendovi letteralmente quella descrizione di confini colla frase *omnia que mihi pertinent*. Ed alla fine scrive:

« Suprascriptus Iohannes Bonus hoc instrumentum con- « cessionis, ut supra legitur, rogavit scribere.

« Honorada uxor suprascripti Iohannis Boni in presentia « Bonummartini, filii Verazonis de Marsimia, [super] *hoc* « *instrumentum concessionis manum posuit.*

« Aghimo magister sarto filius quondam Ingizo de Ste- « phano, et Martino filio suo, et Martinus filius Dominicus « Cerfolio investitore, et Gerardo filius quondam Corboli, et « Martinus filius quondam Fuscheradi de l'Androna rogati « sunt testes.

« In Dei nomine ego Bonandus notarius hoc instrumen- « tum concessionis, sicut superius legitur, scripsi et firmavi ».

Benchè dunque Onorada abbia messo la mano sopra la pergamena, contenente solo la prima notizia dorsale, pel notaio l' ha messa sull' istrumento: giacchè quella è la prima forma dell' istrumento stesso; anzi, formalmente, notizia

dorsale e istrumento sono la stessa cosa, e all' una e all'altro si dà lo stesso nome di *chartula*. E all' istrumento si riferiscono quindi tutte le circostanze che hanno accompagnato la redazione della notizia. Perciò anche i testimoni qui si menzionano, come se tutti fosser presenti alla spedizione dell' istrumento ; benchè ad esso nessuno assista, ma cinque prima, e uno dopo abbiano assistito soltanto alla redazione delle due notizie. Tutto quello dunque che io ho sostenuto resta luminosamente provato.

Solo rimane incerto, se a Bologna esistesse ancora la tradizione solenne della pergamena, contenente la notizia dorsale, come in Lombardia. Giacchè questa si era ivi conservata, perchè teneva luogo della tradizione solenne dell' immobile, e scomparve quando codesto rapporto cessò. Ora a Bologna ormai la tradizione immobiliare si compieva, cosa abbastanza curiosa, colla consegna di un investitore (1). Per altro di una tradizione della pergamena, contenente la scheda, è menzione, ad esempio, nella notizia dorsale dell'anno 1104, riportata dal Kern a pag. 17, e così concepita :

« Cartam... fecerunt Guido... et Petrus de illorum por-
« tione... in nomine Leo abbas... sub pena et defensione.
« Et ACCEPIT Bono monachus *prefata carta* ».

Ma ciò che importa non è tanto il sapere se una tradizione della scheda al destinatario del documento realmente seguisse, quanto se all' atto di essa fosse pronunziato dall' autore la formula solenne, che il Cartulario contiene. E su questo punto naturalmente i documenti bolognesi sono muti come i longobardi : ma la semplice denominazione di

(1) Quest' uso deve essere nato dalla fusione della tradizione longobarda, fatta per mezzo della pergamena, e della romana, fatta per mezzo di un rappresentante del venditore (cfr. Dig. XLI, 2, 33), scelto naturalmente dal compratore. Un istrumento del monastero di S. Giovanni in Monte dell'anno 1105 (Busta I, n. 26) ci mostra la sovrapposizione dei due istituti. « Et trado ego suprascriptus Iohannes venditor per oc instrumentum, « ut supra legitur, et per istum nostrum nuncium nomine Iohannes Bonus « filius Liuzo, ut pergat vobiscum infrascriptis Iohanne et Bona emtoribus « ad ipsam prelibata terra et faciat vobis corporalem tradicionem atque « investitionem ». Qui però anche la tradizione romana è penetrata da elementi germanici.

rogazione, attribuita a Bologna alla scheda, suppone probabilmente avvenuto il cambiamento, che le formule volgari di Raniero da Perugia attestano.

Rogatio dicevasi anticamente la richiesta solenne fatta dal contraente al notaio di stendere l' istrumento: ma più tardi le parti s' invertirono, e il notaio, di *rogato,* divenne *rogante.* Ed è proprio come *rogante* che il notaio compare nelle formule ora ricordate, che io scopersi e pubblicai molti anni or sono (1), notando la stretta relazione che passava tra esse e le altre del Cartulario. Ed ora aggiungo che per la storia del documento italiano esse non sono meno importanti che lo stesso Cartulario. La prima di esse è così concepita:

« Voi, misser Guido, comandate far carta di vendita a « raçone di propria, a Ranieri et a le sue redi d' una peça di « terra arata, posta in Renaiu indel lucu ch'è detto Carraia.... « e la dé a dectu comparatore et a le sue redi in perpetuo ad « habere e tenere e possidere.... promettendo per voi e per le « vostre redi per nome di questa cosa non mover lite ne con- « troversia.... nançi (=anzi) a llui et a le sue redi et a ccui elli « la desse da ond'omo legittimamente difendare, actoriçare e « disbrigare....? — Misser Ranieri, diman[date] misser Guido, « s' elli vo promette secondu ke aiu dectu — Misser Guido, « promittetemi voi cossì? Miser sì — Ben: [voi] mie comandate « ke nde faça la carta? Misser sì — E io sì nde clamo testi- « moni M[artino] P[ietro] I[oanni] S[tefano] ».

---

(1) Nel mio libro intitolato: *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna,* a p. XXXIII. Ora l'illustre prof. MONACI le ha ripubblicate più correttamente, e dottamente illustrate per la lingua, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* cl. di scienze morali, vol. XIV, fasc. 9-10. E di qui tolgo io ora il mio testo: avvertendo, che sono d'accordo col Monaci nel ritenere che le particolarità dialettali di esso ci riconducano alla patria di Raniero, e che, anche per questo, io non dubito di attribuirle allo stesso Raniero. Per quanto si attiene alla età del medesimo, esso è certo anteriore allo statuto del 1219, il quale, come vedremo tra poco, rovesciò tutto l'ordinamento notarile, sul quale si fondava: ma secondo ogni probabilità anche all'anno 1214, nel quale Raniero cominciò a scrivere in Bologna l'*Ars notaria* a noi pervenuta.

Qui non è più l'oratore, il quale dice ad uno dei contraenti di consegnare all'altro una carta di vendita così e così; ma è il notaio che gli chiede, se esso comandi di scriverne una del tale e tale contenuto. E questa domanda orale, in quanto materialmente comprendeva l'antica *rogatio,* prese certamente essa stessa questo nome. Ma poi, come l'orazione del giurisperito longobardo riproduceva il contenuto della *cartula,* e per questo tutto il formulario si considerò come una raccolta di *cartule* o *Cartulario,* così la domanda del notaio bolognese riproduceva il contenuto dell'imbreviatura: e perciò l'una e l'altra finirono col confondersi nella stessa denominazione di *rogatio.* E poichè la domanda era fatta dal notaio, egli si considerò come quegli che *rogava* l'istrumento, cioè domandava alla parte se doveva scrivere un istrumento del tale e tale tenore.

Ora questa terminologia si trova, ad esempio, in una sottoscrizione notarile dell'anno 1089 (Arch. di St. di Bologno, Dem. $^{2}/_{938}$, n. 7):

« Scripta ec instrumenta concessionis per manus meas « Ezo notarius, filius Arardi, *rogata et suscepta* per Gerardo « notario qui vocatur Rusticus, et per eius iussionem coram « testibus idoneis a me scripta, completa et absoluta et tra« dita dedi ».

Rogare qui significa interrogare la parte, come sopra abbiamo visto: *suscipere* ridurre in iscritto la scheda, che a Ravenna più tardi appellossi *susceptum.*

E poichè questo procedimento era, almeno in parte, simile all'antico, romano e bizantino, e forse la *delegatio,* menzionata dalla nov. 44, non si faceva altrimenti, è più probabile che debba attribuirsi a vecchia tradizione anzichè a nuova influenza ravennate: mentre del resto e notizia dorsale e istrumento appaiono modellati a Bologna come in Lombardia.

In ogni modo, il fatto è strettamente connesso all'altro, che la scheda, stesa dal notaio, ma considerata opera della parte, divenne anch'essa atto notarile. E allora si scrisse *necessariamente* in un libro, che rimaneva presso il notaio, e non più dietro all'istrumento: o, in altre parole, scomparve la notizia dorsale, e comparve l'imbreviatura. E questa, che fu la manifestazione esterna di un fenomeno assai più intimo,

aprì una nuova èra pel notariato; giacchè le due redazioni dell' atto, stese in origine dalle due parti nell' interesse di una, si trasformarono in due redazioni del medesimo, stese da una persona fornita di pubblica fede, e delle quali una era destinata a conservare la memoria di quello, l' altra a servire al momentaneo vantaggio dell' interessato. E la prima finì naturalmente coll' assorbire la seconda, che diventò la semplice ripetizione di essa: come avviene nell' originale e nella copia dell' odierno istrumento pubblico.

VIII.

A questo punto per altro dobbiamo chiederci, come mai la comparsa della notizia dorsale, che ci rappresenta uno stadio necessario dell' istrumento, sia affatto sporadica; così in Lombardia, dove formava oggetto della tradizione, come nell' Esarcato. Il fatto non si spiega certo colla affermazione, già riportata, di Odofredo, che i notai una volta chiamavano i testimoni e non scrivevano niente: giacchè questo fu un abuso, al quale si cercò in ogni tempo di rimediare, e che non può avere formato la regola; anche perchè i notai, per redigere l' istrumento, avevano assoluto bisogno di quegli elementi, onde componevasi la scheda. È dunque a credere che questa sia stata generalmente scritta in un ritaglio, da cui prese il nome quella, che chiamiamo *scheda* oggi. Ma poichè un principio di economia deve avere suggerito l' idea di servirsi della stessa pergamena per la scheda e per l' istrumento, si affaccia da sè l' ipotesi che nel margine superiore o inferiore di quella si scrivesse la scheda, e sotto o sopra l' istrumento. Ma siccome era assai più comodo che la scheda, sulla quale dovevano gettarsi continuamente gli occhi quando si stendeva l' istrumento, fosse scritta sopra a questo, è evidente che il margine superiore deve essere stato il preferito. E questo ci riferisce la glossa alla parola *protocollum* della Novella 44 (coll. IV, cap. VII), là dove dice:

« In hoc autem initio imbreviatura totius contractus « fiebat, et anni Domini et similia [scribebantur], ut subicit; « et debebat in eadem carta sive membrana fieri instrumentum

« ut, si esset dubitatio, recurreretur ad imbreviaturam.... Hodie « autem hec non sunt in usu: sed vel in quaterno vel in « alia carta fiunt huiusmodi rogationes ».

Io credei dapprima che questo fosse un tentativo arbitrario di spiegazione del testo: ma poi, considerando l'uso costante dei glossatori di adattare le leggi romane ai fatti da loro conosciuti, e non questi a quelle, mi convinsi che Accursio, o colui dal quale egli tolse questa glossa, ci tramandò la memoria di una usanza toscana o lombarda conservatasi fino al secolo XII o XIII. Non altrimenti Azzone ed Odofredo, che ebbero innanzi agli occhi la consuetudine bolognese delle notizie dorsali, questa crederono attestata dalla novella di Giustiniano.

Ma sta di fatto che l'usanza, da Giustiniano vietata, di tagliare il protocollo, cioè a dire l'intestazione della carta bollata, non si spiega, se non ammettendo che i notai scrivessero di seguito a quello la scheda, e quindi l'uno e l'altra recidessero. E la stessa appellazione di protocollo, data poi in Italia alla scheda, si spiega appunto coll'accomunamento di questa a quello nello stesso taglio. Ma che quest'uso si perpetuasse risulta, secondo che avvertì lo Schiaparelli (1), da parecchie carte dell'Archivio di Stato di Firenze che contengono ancora le originarie notizie iniziali: mentre d'altra parte traccie sicure di notizie iniziali si trovano anche nelle carte di S. Apollinare nuovo a Ravenna. E che quest'uso fosse molto esteso si può congetturare da ciò, che la grande maggioranza delle pergamene a noi pervenute mostrano nel margine superiore un taglio netto, mentre nell'inferiore riproducono i contorni della pelle, onde furono tratte. Vi è per altro qualche luogo, come Lucca, in cui le notizie si scrivevano nel margine inferiore: come mostrano le poche non recise.

È verosimile che la scheda tagliata fosse conservata dal notaio, sia per rifare su di essa l'istrumento, se andava perduto, sia per valersene, se questo era attaccato come falso, sia per altre ragioni fin dal tempo più antico. Ma in Francia, dove non esistevano notai come in Italia, e dove un uso

(1) In questo *Archivio*, ser. V, to. XXXIX, p. 317, n. 2.

simile, se non uguale, sembra aver esistito, la scheda tagliata doveva rimanere all'altra parte.

Incmaro di Reims, nel libello presentato contro il nipote al sinodo di Douzy, narra che, avendo da esso ricevuta una scheda, contenente gli atti falsi del sinodo Tullense, la trattenne *sotto chirografo,* ed alla presenza di molti vescovi glie ne rimandò una parte, affinchè egli non potesse negare di averla spedita (1). Ora questo richiama la notizia, contenuta nel ms. di S. Genoveffa X, 2, e riportata dall'Heimbach, (Creditum. p. 520) e recentemente dallo Schupfer (*Riv. it. per le sc. giur.*, VII, 348) e poi dal Besta (art. cit.), come una novità, e che io, anzichè nella forma storpiata dell'Heimbach, riproduco nella genuina delle vecchie edizioni:

« Chirographus et syngraphus saepe accipiuntur indiffe-« renter: differunt tamen secundum proprietatem, quia chiro-« graphus dicitur descriptio manuum, scilicet cautio quae fit « propria manu debitoris et committitur creditori: syngraphus « dicitur conscriptio, id est duorum simul scriptio ».

« Antiquitus enim debitor et creditor insimul in ligno « vel in carta scribebant et nomen debitoris et nomen cre-« ditoris et testes et summam pecunie, et in medio hoc « nomen (2) SYNGRAPHUS capitalibus litteris, et per medium « dividebant. Postea si creditor plus exigebat quam deberet, « vel si debitor denegaret depositum (3), uterque afferebat

---

(1) Cap. XVIII. « Denique ad haec XV kal. aug. III misit ad me a-« pud Pontigonem Heddonem, ecclesiae suae praepositum, et per eum « schedulam quamdam mihi direxit, quam habeo sub *chirografo: cuius « partem* coram episcopis qui adfuerunt.... *referendam illi donari:* ne « postea mihi eamdem schedulam misisse negare valeret » (MANSI, XVI, col. 601).

(2) Tutte le edizioni, che io ho viste, hanno *hoc nomen syngraphus:* l'HEIMBACH, *hoc sb syngraphum*, che non ha senso, in qualunque modo si sciolga l'abbreviazione *sb:* per cui io sospetterei, che fosse questo un avanzo di *stib*(*ulatio*), a cui *syngraphus* prima si sovrappose poi si sostituì; se, trovandosi in Uguccione *verbum* in luogo di *nomen,* non fosse più probabile che l' Heimbach avesse letto *sb* invece di *vb*.

(3) Un procedimento, da questo derivato, continuava ad applicarsi al deposito nel secolo XIII, quando Odofredo (in Cod. VIII, 17, 11) ci racconta che sopratutto i mercanti e gli scolari andavano dai frati predicatori e minori, e dicevano « Depono apud vos hoc »: e fatto scrivere

« partem quam habebat, ut rursus (1) duae partes convenirent, « et id propterea syngraphum dictum est ».

« Syngraphus etiam dicitur NOTA ALIQUA VEL SCRIPTURA « IN RE ALIQUA CONFIRMANDA FACTA, sicut in chartis publicis, « ubi non unus scribit, sed plures ad confirmationem ».

L'opera, da cui è tolta, altro non è che il *Catholicon* del domenicano Giovanni Balbo da Genova, stampato più di venti volte nel secolo XV, e dal quale il Ducange aveva già riprodotta la notizia stessa nel suo glossario, sotto la parola *chirographum*. Il Balbo poi l'avea presa alla sua volta, come del resto una gran parte dell'opera sua, dal *Liber derivationum* di Uguccione. Questo è ancora inedito, ma il Conrat, nella sua *Epitome exactis regibus*, ne stampò un estratto, dove a pagg. 205-206 si trova tutto il luogo surriportato: ma donde Uguccione lo abbia tratto, io ignoro; perchè nella *Panormia* di Osberno, monaco di Glocester, scritta intorno alla metà del secolo XII, e dalla quale il Loewe (2) affermò derivato il libro di Uguccione, esso non si trova.

Ma la ingenuità maggiore dell'Heimbach consistè nel credere che, nella sua forma attuale, essa potesse risalire ad un antico grammatico o scoliaste, e forse allo stesso Isidoro (3).

---

in una scheda, o l'alfabeto, o un motto come « Gloria in excelsis », ne conservavano la metà, lasciando l'altra al depositario, perchè riconsegnasse il deposito a chiunque riportasse la scheda dimezzata.

(1) Questa credo io lezione primitiva: anche Uguccione per altro ha *utrum*.

(2) Nel *Prodromus corporis glossariorum latinorum*, a pagg. 243 e segg.

(3) È invece innegabile, che essa deve, attraverso a molteplici e successive alterazioni, essere nata da un'altra più antica, che io ricostruirei presso a poco in questo modo: « Antiquitus debitor scribebat in ligno « vel in carta cautionem debiti, et creditor scribebat nomen debitoris et « testes et summam pecuniae; et in medio hoc nomen STIPULATIO capi« talibus litteris scribebatur, et per medium dividebatur. Postea si cre« ditor plus exigeret quam debitor deberet, vel si debitor denegaret « depositum, uterque afferebat partem quam habebat, ut rursus duae « partes convenirent. STIPULATIO etiam dicitur *nota* aliqua vel *scriptura* « in re aliqua confirmanda facta, sicut in chartis publicis ». Per quanto

Nel fatto invece essa riproduce un uso, che esisteva nei secoli XII e XIII, e che, secondo il solito, i giuristi facevano risalire all'età romana, e congiungevano alla singrafa, che dal suo nome appariva esser stata una duplice scrittura. Per altro, la menzione fatta dei nomi del debitore e del creditore, della somma, e dei testimoni, come unico contenuto della medesima, ci riporta alla scheda. E poichè Incmaro nel modo più chiaro riferisce quel procedimento appunto al chirografo, io credo che si usasse distaccare dal medesimo la scheda, e suppongo anche che questo possa stare in rapporto colla misteriosa formula franca *stipulatione subnixa* o per meglio dire *subnexa*. Giacchè quando Isidoro (Etym. IV, 24) per spiegare la parola *stipulatio* dice « veteres « quando aliquid promittebant, stipulam tenentes frangebant, « quam iterum iungentes sponsiones suas agnoscebant » deve avere applicato alla *stipula* il procedimento che sapeva applicato alla carta, contenente la stipulazione; e che l'uso supposto di uno stelo di grano, il quale malissimo si prestava ad essere spezzato e ricongiunto, difficilmente gli suggeriva. Ad ogni

ciò possa sembrare ardito, io credo fermamente, che la notizia parlasse in origine di chirografo e *stipulazione*, non di chirografo e *singrafa:* e che la prima parola, abbreviata *stīp.* si sia scambiata colla seconda abbreviata *sȳg.* per un errore paleograficamente spiegabile. E credo questo: 1.° perchè non si ha nessuna testimonianza, nessuno indizio, e nessuna ragione per credere che nei chirografi sia stata scritta la parola *syngraphus:* e invece è naturale che sotto al chirografo e sopra la stipulazione si scrivesse in lettere capitali la parola *stipulatio,* e per questo essa abbia poi designate le lettere che si dividevano per metà, quali esse si fossero: 2.° perchè mai e poi mai la singrafa è stata una *nota* o una *scrittura,* che servisse a confermare un' altra scrittura, specialmente pubblica: e questo è invece stata sempre la *stipulazione* nei documenti franchi. Ed, in ispecie per le carte pubbliche, è notevole la testimonianza di Folcvino (Gesta abb. Lob., c. 6): « In cuius traditionis charta sic sub« scriptum est 'Actum Liptinas villa publica' et IN STIPULATIONE 'signum', « inquit, 'Karlomanni maioris domus, qui hanc donationem fecit firma« vitque' ». La notizia, in questa forma, risale, a mio avviso, al secolo XI: nè la menzione della scrittura in legno accenna necessariamente ad una età più antica: giacchè un fatto, attestatoci anche da S. Pier Damiano, è che in quel tempo scrivevasi ancora in legno la prima redazione delle opere letterarie.

modo *stipulatio* indicò la scheda, credo,, che conteneva la stipulazione; e tutta la frase volle dire: *colla scheda attaccata.*

E quando nel luogo, dove questa voleva distaccarsi dal rimanente della carta, si tracciavano lettere o altri segni, con *stipulatio* debbono essersi intesi questi, ed allora si comprende come tutta la frase alla fine significasse, come crede il Brunner, una specie di conferma del documento. Per altro è impossibile ammettere che questa consistesse nella apposizione della croce o nella imposizione della mano: perchè quando ad esempio nelle formule saliche Lindenbrogiane (ed. Zeumer, pag. 277) si legge: « Et hec venditio « meis, et me rogante, bonorum hominum manibus roborata, « quorum nomina vel signacula subter tenentur, stabilis per- « maneat, stipulatione subnexa »; è chiaro che la *stipulazione* aggiunta deve essere qualche cosa di diverso e di più efficace, sia della *roboratio manibus facta* prima, sia dei segni di croce anch'essi già esistenti nella pergamena.

E che nel fatto dal secolo VII almeno la *stipulatio subnexa* consistesse proprio nella aggiunta di quelle lettere che, divise e poi riunite, attestavano la consegna del documento, appare là dove essa si trova in una semplice epistola. Giacchè nessuno vorrà credere col Brunner (op. cit. pp. 228, 229) che lo scrivente, prima di rimetterla al nunzio ci ponesse solennemente la mano sopra; o ci facesse la sua croce, avvertendo di ciò il destinatario, perchè egli potesse reclamarla, se non la trovava più. Era invece naturale, che egli ammonisse il destinatario di restituire, certo alla presenza di testimoni come fece Incmaro, una parte della pergamena al nunzio, affinchè questi riportasse la prova dell'eseguita commissione (1).

Per altro la frase cominciò ad avere questo significato nei documenti giuridici, nei quali Isidoro, sentendo appellare *stipulatio* la scrittura spezzata, trasportò questo spezzamento alla *stipula.* E questa scrittura, se anche non vuole

(1) Più tardi si adoperarono per questo scopo mezzi più sicuri. Es.: « Et ne lator huius diplomatis colludio alicuius astutiae nobis illudere « queat, nomina priorum vestrorum, ut moris est, huic scedulae asscribi « precipite atque, ut ad nos absque famis iniuria remeare valeat, opem « liberalitatis vestrae ei impertiri satagite » (Form. ed. cit. p. 515).

accettarsi la congettura da me espressa in nota, si capisce che prendesse il nome dalla scheda scritta sotto di essa: che a Ravenna trovammo già appellata *stipulatio* ed *adstipulatio*, come di *stipulatio* e di *adstipulatio subnexa* od *adnexa* è parola nei documenti franchi. Perchè, se esistè un tempo in cui il debitore scrivesse di sua mano la confessione di debito, non ci fu allora bisogno, per accertarne l'autenticità, di quel procedimento: il quale dovè introdursi quando il chirografo fu scritto da un terzo. E poichè questo, cominciando a comprendere anche i nomi dei testimoni finì, come sempre, coll'assorbire anche la stipulazione (1), questa diventò inutile e scomparve lasciando così il suo valore probatorio, come il suo nome, alla scrittura intermedia: anche se questa non consistè precisamente nella parola *stipulatio*. Non dunque dalla stipulazione verbale, ma dalla scritta prese il nome quella che si disse *subnexa* (2) ad altra scrittura. E stipulazione e chirografo formarono l'antico documento franco (3), il quale avanti di spezzarsi si piegò, riannodandosi direttamente al dittico romano.

Ma ponendo termine a questa digressione, e dalle notizie iniziali o finali venendo alle dorsali, ciò che occorre

---

(1) Interessantissima da questo lato è la definizione di Isidoro (*Or.* IV, 24): *Chirographum cautio vel scriptio duarum instar chartarum;* la quale sembra accennare che il chirografo posteriore prese il luogo del *chirografo* e della *stipulazione* anteriori.

(2) La sostituzione dell' *i* all' *e* nella forma *subnixa* nacque dalla somiglianza delle due lettere nell'antica scrittura, per la quale infinite volte esse si scambiano nei documenti. Ricordo qui solo il *relictum* per *relectum* nei papiri ravennati (SPANGENBERG, p. 268), e il *publici* per *publice*, che i Tedeschi pongono nel citato tit. LIX della legge ripuaria. La frase per altro si alterò, quando non la si capì più: e quindi fu costruita anche come se *subnixa* fosse il participio di *subnitor*, ed essa significasse perciò che la carta si appoggiava alla stipulazione.

(3) L'antico documento irlandese, più rudimentale che il franco, anzichè dal chirografo, solo o seguito dalla stipulazione, fu costituito da una o due stipulazioni. Quindi nella citata Collezione irlandese di canoni (lib. XXXIV, c. 7) si trova questa disposizione di un sinodo ibernese: « Si una stipulatio fuerit, sortiantur.... Si autem stipulationes inter se dissentiant, sortientur, nisi fuerint testes ». *Sortiri* vuol dire qui ricorrere all'ordalia della sorte.

spiegare, parmi, è questo: che mentre nella Rezia, ad esempio, se ne incontrano fin dal secolo IX, in Italia compaiono, almeno con una certa frequenza, soltanto sulla fine del secolo X: e quindi la più antica che io abbia trovata a Bologna è del 974, quella di Asti è del 977, e così di seguito.

Ora nell'anno 967 Ottone I, per le reiterate istanze dei grandi longobardi, aveva stabilito che si potesse sempre per mezzo del duello dimostrare la falsità di un documento, il quale prima, attaccato, poteva essere difeso col giuramento. E poichè quella, così provata, importava la perdita della mano pel suo autore, è probabile che la pacifica corporazione dei notai abbia cercato di rendere difficile e rara l'impugnativa: e si sia, almeno da alcuni, pensato di scrivere sul dorso del documento la scheda, fatta alla presenza delle parti e dei testimoni, e che da questi e da quelle poteva facilmente essere riconosciuta.

E veramente in un tempo in cui le carte non erano sottoscritte dalle parti, la loro falsità poteva consistere solamente nell'allontanarsi esse dalla volontà di quelle, manifestatasi nel momento in cui si scriveva, o si doveva scrivere la scheda. E quindi il notaio per creare un documente falso doveva o non scrivere la scheda, o scrivendola e conservandola presso di sè, alterarne nell'istrumento la disposizione; non essendo concepibile che egli, solo per esporsi a un inutile pericolo, creasse anche una scheda falsa (1). Scrivendo la scheda sul dorso del documento, egli dimostrava di non aver fatto nè l'una cosa nè l'altra. E difatti più tardi, come vedremo tra poco, essendo continuati gl'inconvenienti, che erano naturale conseguenza dell'ordinamento notarile longobardo, vi si rimediò a Bologna in un modo più razionale, ordinando, cioè, che non la imbreviatura ma l'istrumento si leggesse alle parti e ai testimoni. Ma nello statuto, con cui questo si fece, si stabilì anche che non si dovesse più ricorrere al duello (2): giacchè la disposizione ora detta do-

(1) Non bisogna dimenticare che la scheda doveva essere scritta alla presenza del conte e degli scabini ed essere recitata dall'*oratore* alle parti.

(2) Ved. sotto a p. 341.

veva appunto eliminare il pericolo, al quale Ottone aveva creduto di ovviare con quello.

Una questione delicata è, se il notaio, pur scrivendo la scheda sul dorso dell' istrumento, non ne tenesse una copia anche presso di sè. Io ritengo di sì: ed affermo che a Bologna sulla fine del secolo XI i notai conservavano, scritte in un libro, le copie di tutte le loro rogazioni, e morendo le legavano ad altri notai, e di preferenza, come era naturale, ai figli loro. Oltre alla sottoscrizione, già riferita, dell' anno 1089, credo opportuno citare queste altre, che lo provano:

Anno 1079, 26 marzo (Arch. di St. di Bologna. Dem. $^{3}{}_{939}$, n. 13):

« Ego Iohannes tabellio, per consensum et data licentia « a *quondam* Petri tabellionis, genitori meo, hanc cartulam « concessionis, sicut supra legitur, firmavi et scripsi ».

Anno 1082, 3 gennaio (ibid. $^{3}/_{939}$, n. 23):

« In Dei nomine Bonandus tabellio hunc libellum enfi« teusim per iussionem Petri notarii, quia in me reliquid « omnes suas rogationes, sicut vidi in ista rogatione, ita « scripsi ».

Anno 1103 (ibid. $^{6}/_{942}$, n. 10):

« In Dei nomine Bonandus tabellio hoc instrumentum « proprietatis per iussione Petri notarii, et per rogationem « de suprascripto Petro notarii, qui ipse ab eo recepit, et « sicut in eius rogatione vidi, ita et scripsi ».

Ora, che questo mandato *post mortem* di sviluppare le proprie rogazioni, non si restringesse alle rimaste presso il mandante, per non essere stati rilasciati alle parti i relativi istrumenti, risulta già dall'affermazione di Bonando, che il notaio Pietro gli lasciò *tutte* le sue rogazioni: ma risulta sopratutto da un altro fatto di capitale importanza.

Tutte le rogazioni bolognesi a noi pervenute sotto la forma di notizie dorsali, e sulle quali furono costruiti dopo la morte dei loro autori gl' istrumenti, hanno semplicemente l' indicazione del giorno, del mese e della indizione.

Come poteva dunque Bonando, con perfetta sicurezza, attribuire a un atto del notaio Pietro la data del 1082, e ad un altro quella del 1103, se non dal seguito dei medesimi

nel libro delle rogazioni o dei protocolli dello stesso Pietro? E lo stesso uso di quelle datazioni incomplete nelle notizie dorsali non dipendeva da ciò, che esse riproducevano letteralmente la forma che avevano nel quaderno del notaio, dove era inutile ripetere per ogni atto l'indicazione dell'anno, una volta che questa si trovava nel principio del quaderno stesso? L'autore del formulario aretino ci narra che i notai, nei loro protocolli originali, facevano anche di peggio: cioè scrivevano in principio di tutto il libro l'anno, e dei singoli atti non indicavano neanche il giorno; e questo metteva giustamente in imbarazzo coloro che dovevano su quelli formare gl' istrumenti. « Ponatur », scriv' egli nel cap. CLIII, « quod rogationes seu protocolla alicuius tabellionis inve« niantur.... scripta in cartis pecorinis, et in principio cuiu« slibet protocolli non sit appositus dies, sed tantum circa « principium quaterni sint appositi anni Domini, *ut olim « faciebant antiqui,* et hodie faciunt imperiti » (1). Ed è certo, a mio avviso, che il non trovarsi nella prima redazione delle carte aostane mai indicato, non dico l'anno, ma neanche l'indizione, che in qualche modo avrebbe potuto supplire a quello, non può dipendere da altra causa, che da quella ora indicata. E allora noi dobbiamo supporre che fino dalla loro prima comparsa le notizie dorsali bolognesi fossero od originali o copie di atti, che il notaio era già uso di raccogliere in un libro. E del resto se i notai prima del capitolo di Ottone solevano tener gli originali delle schede, è difficile che, dopo di quello, ad impiego di maggior cautela, rinunziassero a conservarne ogni memoria, per affidarle soltanto al dorso degli istrumenti.

In ogni modo, poichè l'uso di trascriverle in un libro esisteva a Bologna, quando la legislazione statutaria non era ancor sorta, è facile che esso derivi da vecchia tradizione: facilmente spiegabile se il documento bolognese, come il

(1) Non vi ha dubbio di sorta, che a questo uso radicato in Toscana da secoli, sia dovuto il fatto che molti istrumenti di questa regione mancano di data: cosicchè Lotario si indusse a promulgare una speciale disposizione legislativa (Cap. Loth. § 82), la quale per altro i documenti a noi pervenuti dimostrano essere rimasta priva di effetto.

longobardo, si riannoda all' atto insinuato presso la curia romana. A Napoli, dove questa connessione è innegabile, il Brunner, che pure non l' avvertì, ammise che i curiali tenessero registri facenti pubblica fede, dove s' inserissero tutti gli originali degli atti, che egli pel solito errore chiama minute. E qualche cosa di simile accadde a Ravenna. A Bologna non so se avvenisse questo: ma uno stracciafoglio, dove si conservassero le schede degli atti compiuti, i notai dovevano averlo sempre: mentre niente, ad esempio, accenna a qualche cosa di simile in Nonantola. Per altro, la circostanza che le schede fossero trascritte dal notaio in un libro ha importanza accessoria: giacchè anche al tempo dei glossatori sappiamo che alcuni tenevano ed altri non tenevano un siffatto libro. Ciò che più importa è sapere, se il notaio tenesse regolarmente, anche in carte separate, le copie delle schede da lui rogate: e questo io credo che avvenisse sempre.

IX.

Che la imbreviatura per la quale i glossatori, come vedemmo di sopra, adoperavano indifferentemente le appellazioni di scheda, protocollo, rogazione ed altre ancora, fosse materialmente identica alla notizia dorsale, lo attesta per la Lombardia l' *Ordo iudiciarius*.

E per quanto si attiene a Bologna, Azzone, nel luogo già riportato, e che è utile qui riprodurre, dice: « Antiqui « tabelliones consueverunt facere ex parte pili in schedula « rogationes, et post recipere mundum ex parte carnis. Et « illud videtur secundum authenticam *de tabellionibus* ». E questo, sempre commentando la stessa legge *Contractus*, ripete Odofredo: (In primam part. Cod. Lugduni 1552, p. 218): « Item vocatur protocollum quod olim a pilo « scribebantur rogationes, ut in authentica *de tabellionibus* « *et protocollis,* in rubro et nigro. Et postquam tabelliones « fecerunt schedam, in pulcra charta scribunt instrumentum, « et tradunt partibus contrahentibus ». E Salatiele, nel suo formulario ancora inedito, e contenuto nel ms. parigino n. 4593, a c. 2 r., ha: « Et nota quod *secundum iura* primo

« debet.... rogationem scribere a pilo, et in collo ex parte « carnis scribere publicum instrumentum....: sed hodie in « consuetudine non habetur »: giacchè la notizia dei vecchi maestri bolognesi si era per lui tramutata in una regola del diritto giustinianeo.

Non è dunque dubbio, che la imbreviatura fosse materialmente identica alla notizia dorsale: e poichè neanche la circostanza che essa si scrivesse nel libro del notario era nuova, come vedemmo, sembrerebbe che non vi fosse ragione di distinguere tra le due. Ma la differenza sta in questo, che la imbreviatura era, anche formalmente, un atto del notaio. Difatti in margine al formulario di Bencivenne da Norcia, contenuto nel cod. chig. E. IV, 89, a c. 13 v. si legge: « Rogatio est SCRIPTURA A PERSONA PUBLICA FACTA, sub brevitate capitula instrumenti continens ». E lo statuto del comune di Pistoia (II, 30; ed. Zdekauer, p. 65) distingue nettamente le abbreviature dei notai, che hanno pubblica fede, da quelle dei privati. E invece la notizia dorsale era un atto della parte; tanto è vero che nel Cartulario longobardo l'opera del notaio consiste semplicemente nello *scrivere* la carta consegnatagli da quella, e che formalmente si considera *non scritta da lui,* perchè si presuppone opera della parte o di un suo mandatario. E tutta la rivoluzione, che si operò nel notariato tra il secolo XI e il XII, consistè appunto in questa trasformazione della natura, e per conseguenza del contenuto materiale, della scheda.

E questo si intende. Delle due fasi dell'atto: l'istrumento, fabbricato dal notaio nei penetrali domestici, in una lingua non più intesa, e con formule giuridiche intese anche meno dalle parti, rappresentava la morta; invece la scheda ripetuta in volgare, in Lombardia dall'avvocato, nell'Esarcato dal notaio, alle parti stesse, rappresentava la viva. Ed è naturale che quell'onda di nuovo sangue, che in quel tempo si riversava in tutto il corpo sociale, entrasse anche in essa.

Noi vediamo adunque che l'unica produzione della scuola di Pavia in questo dominio fu il Cartulario (1), che in

---

(1) Io ho già sostenuto, in una memoria inserita tra quelle della *Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* (*classe di scienze morali,* t. I),

complesso ci rappresenta una elaborazione scientifica della scheda. Ma, per quanto sappiamo, questa fu compiuta soltanto dalla scuola di Bologna: benchè quella di Pavia e sopratutto l'altra di Ravenna ci abbiano contribuito. E difatti, almeno per quanto ora si sa, i formularii bolognesi, o direttamente derivati dai bolognesi, registrano e la scheda e l'istrumento come due forme ugualmente necessarie ed ugualmente importanti dell'atto; mentre gli altri contengono soltanto modelli d'istrumenti: e questo, non perchè non si usasse anche negli altri luoghi di scrivere la scheda, ma perchè questa o aveva ancor la forma rudimentale della notizia dorsale, benchè non più scritta nel dorso dell'istrumento, o, come nel territorio schiettamente bizantino, si confondeva coll'istrumento. Ad esempio, il formulario di Martino di Fano, ancora inedito, e contenuto nel cod. Vat. Pal. 571, a c. 1, ha un esempio di datazione, e poi prosegue: « Sic ponitur breviter indictio tantum et dies in *bre-* « *vibus* factis: sed consulo tabellionibus ut in *brevibus et* « *diffusis* cartulis semper ponant annos Domini, et precipue « in rogitis et in brevibus matrimoniorum ». Lo scrittore adunque distingue nettamente la funzione della scheda (*breve* o *brevis cartula*) da quella dell'istrumento (*cartula diffusa*): ma in tutta l'opera sua si cerca invano un modello di scheda.

A Bologna la scheda comincia ad apparire nel formulario composto dallo stesso Guarniero nel principio del XII secolo; che disgraziatamente ci fu conservato solo in un rifacimento della fine di quel secolo, il quale per altro ne riproduce la parte essenziale. Essa ha, come la notizia dorsale più antica, l'appellazione tecnica di *charta*, o la volgare di *rogatio*. Ha, come questa, redazione oggettiva, e comincia dai nomi dei testimoni: e quindi contiene non solo gli elementi materiali dell'atto, ma tutte le formule giuridiche sostanziali di esso. Non ha, come la notizia dorsale, la firma del notaio: per altro contiene, a differenza di questa,

che la Scuola di Pavia non fu che un riflesso della ravennate. E da ininfluenza ravennate fu certamente determinata anche la redazione del Cartulario.

la data completa, secondo la regola ripetuta poi da Martino di Fano.

L'istrumento, rogato dal notaio, ha la forma soggettiva: e contiene, oltre agli elementi della *rogatio*, anche quelle formule giuridiche più diffuse, che servono a determinare e specificare meglio gli effetti dell'atto. E perciò esso, in generale, non differisce dall'istrumento più antico.

La scheda, perduto il nome di *carta*, appare di nuovo con quelli di rogazione, protocollo, imbreviatura o abbreviatura, nel formulario aretino del 1245: il quale dev'essere la riproduzione, leggermente alterata, di un formulario bolognese trasportato in quella città nel 1215 colla università degli scolari, e di cui è caratteristica la straordinaria prolissità dell'istrumento. Per cui si capisce come Raniero abbia scritto, fra gli anni 1214 e 1216, il suo, per rimediare a questo inconveniente.

Nel formulario di Raniero compare ancora, coi nomi di rogazione o protocollo, la scheda redatta in terza persona, coi caratteri istessi che ha nel guarneriano: mentre l'istrumento, assai più breve che nel formulario aretino, continua ad apparire in prima persona. Per altro in una nuova redazione, della quale disgraziatamente ci rimane solo un breve estratto, stampato dal prof. Buonamici (1), del formulario medesimo, le due redazioni sono ridotte ad una in terza persona, che non si chiama più nè rogazione nè istrumento, ma *carta* di vendita o d'altro. E un istrumento, redatto dallo stesso Raniero nel 1221, ha già questa forma. Ora la ragione di questo fatto si trova in una glossa dell'autore, che deve essere stata aggiunta a una redazione intermedia tra le due, e nella quale all'istrumento dettato in prima persona egli ne aveva aggiunto uno in terza. Essa si trova nel manoscritto della biblioteca comunale di Siena H. 29 a c. 14 r. alla parola *rogatio:*

---

(1) *Arch. giur.*, vol. I, pagg. 291 e segg. Per quante ricerche io abbia fatte, del ms. trovato a Pescia nella demolizione di un vecchio muro, e che il Buonamici ebbe per qualche tempo fra le mani, non ho potuto sapere la sorte.

« Etiam instrumentum eodem modo scribi posset in tertia persona, ita quod nec plus nec minus in instrumento « contineatur, quam in rogatione. Et hunc modum et or- « dinem approbo et observo. Fuerunt tamen et sunt infiniti « tabelliones, qui multo profusius, immo prolixius dictant « instrumentum, secundum modum formulariorum quos ha- « bent, quam *rogationem in aspectu partium confectam,* con- « fidentes plus de formulariis, quam de ingenii vel scientie « puritate. Unde propter quedam statuta super *contractibus « scribendis a tabellionibus in presentia contrahentium, et « antequam testes rogentur coram eis legendis, a stimulis* (1) « (ob stimulos?) notariorum Bononie commorantium pertina- « citer facta et roborata, plures trepidant ubi non est timor, « dubitantes verba hominum coram eis scribere ac ordinare. « Suscipiatur igitur a talibus pro hac frenesi pestifera com- « primenda, suavis et curabilis medicina.... hoc est, si aliter « absque formulariorum suffragio non audeant coram homi- « nibus apparere, ut, formulariis acceptis, mutent instru- « menta formulariorum dictata prolixius in prima persona « breviter in tertiam: vel ita prolixe dictent, ut ibi scriptum « reperitur. Ve enim illis qui primam personam in tertiam, vel « singularem in pluralem, vel e contra revolvere nesciunt! ».

Di qui appare anche una volta, se ce ne fosse bisogno, che avanti lo statuto da Raniero accennato, la scheda era redatta dal notaio alla presenza delle parti e dei testimoni, e l'istrumento era scritto più tardi in assenza di questi e di quelle dal notaio stesso coll'aiuto del formulario. Per altro questo sistema dava luogo facilmente alla alterazione della volontà del disponente: e a questo, come già da Giustiniano colla legge *Contractus,* a Bologna si tentò di ovviare con una disposizione in tutto simile. Della quale Odofredo ci dà ragione, contrapponendola all'antico sistema ancora os-

(1) La lezione è incerta: anche perchè l'amanuense non deve aver capito l'originale, che aveva innanzi. Se *statuta* non stesse di sopra, io leggerei senz'altro *statutis,* ma potrebbe anche essere stato scritto *statuteriis,* colla solita abbreviazione dell'*er.* Per altro in questo caso dovrebbe ammettersi, che prima che da una legge municipale, la disposizione fosse sancita da uno statuto della società dei notai.

servato nelle corti dei baroni, nel suo commento alla legge *Contractus :*

« Dicitur celebrari contractus in scriptis duobus modis: « uno modo subiciam exemplum in lege municipali huius « civitatis, alio modo ut in curiis potentum et baronum « potestis videre. Et in lege ista municipali huius civitatis, « est exemplum : et continetur, ne debitores baratentur per « creditores, si contractus excedat summam XXV librarum, « quod primo debet scribi totus contractus voluntate partium, « postea debet legi eis, presentibus testibus. Nam olim no- « tarii consueverunt ita facere: nam vocabant testes et non « scribebant aliquid, sed postmodum, cum scribebant, detra- « hebant et adiungebant ad sensum suum et creditoris. [Aliud « est] exemplum in curiis potentum et baronum, ut potestis « videre quando tractatur de discordiis baronum et potentum « reducendis ad pacem. Nam dicunt ipsi: ponantur singuli « articuli in nota, videlicet quid petatur. Postea, ex quo con- « cordant, iste contractus de illa concordia plene reducitur « in scriptis ».

Odofredo, secondo il solito, deve aver qui inesattamente riportata una più antica notizia: perchè l'abuso, che dovea più spesso verificarsi, non poteva già essere che il notaio, nulla avendo scritto all'atto della scheda, fabbricasse l'instrumento a posta dell'interessato, senza tener conto della volontà delle parti: ma sibbene che egli, sviluppando la scheda, vi introducesse elementi accessorî, estranei a quella. E per questo si capisce che l'antico ordinamento dovesse cadere, quando, per un nuovo e potente risveglio della vita economica e giuridica, questa non poteva più essere racchiusa nelle poche formule tradizionali d'imbreviatura.

Ma anche dove Odofredo riporta la esemplificazione di una più antica distinzione teorica, mostra di non averla capita: giacchè, secondo il concetto di essa, non si dovevano già nelle paci dei baroni ridurre in iscritto brevemente le richieste delle parti, e scrivere gli articoli del trattato appena si fosse giunti ad un accordo, sibbene scrivere in breve gli articoli dell'accordo, per lasciarli più tardi sviluppare al notaio. In ogni modo il testo dello statuto bolognese, nella forma già profondamente alterata, che aveva ricevuta trenta

anni dopo la sua originaria promulgazione, è contenuto nel libro VII, cap. XLVI (ed. Frati, vol. II, p. 60) della codificazione del 1250, in questa disposizione:

« Item statuimus quod donationum contractus, excepto « morganato, et defunctorum ultime voluntates, primo scri« bantur in concordia partium et eorum qui agunt, antequam « testes vocentur, et in notam publicam redigantur. Et idem « dicimus in omnibus contractibus excedentibus summam « XXV lib. bon.... De quibus contractibus et ultimis volun« tatibus dicimus nullam esse pugnam: sed lex communis « servetur ».

In conclusione adunque, tutti i contratti di donazione, e gli altri eccedenti una data somma, dovevano essere scritti, e, lo si capisce, letti alle parti, prima che si chiamassero i testimoni, o, per meglio dire, prima che si facesse ad essi il solenne appello indicato da Raniero nella sua formula volgare colle parole « E cosinde clamo testimoni M. P. I. S. », e che qui invece egli significa colla antica e solenne parola *rogare:* e prima anche che l'istrumento stesso fosse redatto in nota pubblica, cioè scritto semplicemente in buona copia, e fornito delle poche clausole mancanti alla imbreviatura.

Questa disposizione, imitata anche altrove, divenne il fondamento del nuovo diritto notarile, che per altro non si foggiò dappertutto ugualmente, anche perchè non era nemmeno prima uniforme.

A Bologna, dove alla presenza delle parti e dei testimoni si soleva scrivere la imbreviatura in modo poco dissimile dall'istrumento, la medesima si trasformò senz'altro in istrumento. E perciò si introdusse quell'ordinamento, approvato e seguito da Raniero, per cui l'istrumento si scrisse in terza persona, in modo che non contenesse nè più nè meno che la rogazione. E per questo, non soltanto l'ultimo formulario di Raniero, ma anche quello di Rolandino, che poi finì col sostituirsi a tutti gli altri, invece della rogazione e dell'istrumento, ci offrono una *carta* di vendita, che è ad un tempo e l'una cosa e l'altra, e che, come ha preso il nome, così ha preso anche la redazione oggettiva dalla rogazione o scheda.

Nello stesso tempo sparisce quella domanda in volgare,

che i notai, prima di *chiamare* i testimoni, dirigevano alla parte, ripetendo il contenuto della imbreviatura: giacchè ormai essi leggono alle parti stesse in volgare l'istrumento già steso. E perciò nell'esame, che il comune di Bologna pretende da essi, debbono mostrare « qualiter sciunt scribere « et qualiter legere scripturas quas fecerint vulgariter et lit- « teraliter » (1) (Stat. Bon. ed. cit., vol. II, p. 188). E che si volesse una traduzione veramente letterale della nuova forma d'istrumento lo mostra il passo, dove Pietro dei Boattieri avverte il notaio di non tradurre *tradidit* con *ha tradito* (2).

Nel fatto per altro è difficile che questi potesse scrivere lì per lì l'imbreviatura ormai divenuta l'originale dell'istrumento: e perciò convien supporre che, quando egli riceveva l'incarico dalla parte, scrivesse, sotto forma di appunti, i dati del contratto. Ma come quell'incarico ormai non aveva maggior valore giuridico, che non l'abbia oggi, così neanche gli appunti stessi avevano l'efficacia della scheda: ma si contrapponevano ad essa, là dove lo statuto, per ragioni particolari, ne ordinava la conservazione. Noi vediamo quindi che il breve dei notai pisani del 1305 ha una rubrica (Stat.

---

(1) L'uso di tradurre *letteralmente* l'istrumento alle parti s'introdusse subito da Bologna in Toscana insieme collo statuto che l'aveva originato. Azone nel suo commentario alla legge VIII, 18, 11 del Codice (ed. cit. pag. 633) ci avverte che il notaio appellavasi colà *indeche*. E questa parola non rappresenta già, come credè il Tamassia (*Odofredo*, pag. 33 n. 1) le latine *inde haec*, ma le italiane *Indi è che*, le quali sono la versione dell'*ideoque* o dell'*ideo*, da cui cominciavano gl'istrumenti notarili. Quest'*ideo*, per altro, indicava la conseguenza di un ragionamento di cui la premessa, formata dalla primitiva arenga, era stata soppressa. E lo spirito acuto e satirico dei Fiorentini, quando il notaio prese a leggere in volgare il suo istrumento, vide subito l'incongruenza; e designò quello colla espressione, dalla quale a sproposito egli iniziava l'istrumento stesso. La designazione, come tutte le altre del genere (ad es. il *La si decida* col quale ai giorni nostri si appellarono a Firenze le guardie municipali), non durò a lungo.

(2) Nella Esposizione alla *Summa artis notariae* di Rolandino, p. 1ª, cap. 1º sulla fine dell'*Instrumentum arrharum*. Ma in molte edizioni il luogo è guasto: esso si trova nella sua forma genuina nella ed. ven. del 1545 (apud Iuntas).

di Pisa, ed. Bonaini, vol. III, p. 797) *de temate et tenore contractus, antequam rogentur, breviter et summatim redigendis in actis*: dove appunto questa breve e sommaria redazione del contenuto dell' atto si contrappone alla rogazione della scheda, che è insieme la rogazione del contratto. E forse la ragione, per cui si ordinava ai notai di tenere simili appunti in un libro, è quella stessa per cui a Bologna si volle invece che questi, dopo la rogazione dell'atto, fossero inseriti nei Memoriali.

Altrove invece si trovano tre redazioni dell' atto, senza che sia avvenuta la fusione dell' imbreviatura e dell' istrumento. Così a Venezia, lo statuto del 1242 (lib. I, cap. XXXVI) dice:

« Laudabili adinventione hoc etiam duximus statuendum « ut, si quando notarius fuerit rogatus super aliqua carta, « et antequam eam faciat moriatur, alter notarius eam com- « plere poterit imbreviaturam illius notarii qui decessit. Pro « hac itaque causa statuimus, quod exigatur ab omnibus « notariis sacramentum ut, quandocumque rogati fuerint de « aliqua carta, quam citius possunt bona fide imbreviaturam « inde conficiant, in qua contineri debet quidquid dictum fuerit « ab eis vel ab eo qui cartam rogaverunt vel rogavit. Item « in ea contineatur dies factae precis, annus Domini et indi- « ctio. Et statim cum carta fuerit facta et completa imbre- « viatura, circumducatur linea atramenti ».

Qui si distinguono: il *rogito* o *prego*, che è l' incarico formale dato al notaio di stendere la carta, al momento nel quale il notaio scrive una scheda, che forse è, come a Genova, la prima e già valida forma dell' atto; l' imbreviatura, diversa qui dalla scheda; e il compimento di questa, che equivale alla redazione dell' istrumento. E questo ricorda la distinzione che Martino di Fano, nel luogo sopra riportato, fa tra i *rogiti* e i *brevi*, ai quali s' intende che debbano aggiungersi gl' *istrumenti* di matrimonio. E rendesi verosimile che il triplice stadio di formazione dell' atto sia sorto molto presto nel dominio bizantino, dove imbreviatura e istrumento erano pressochè uguali: motivo pel quale a Venezia, secondo lo statuto ora citato, degli atti più frequenti si ometteva l' imbreviatura.

X.

Ed ora veniamo alle carte aostane, dalle quali il Kern prende le mosse (1). Queste, non già per eccezione, ma per regola, hanno due redazioni, la prima nella parte rovescia e la seconda nella diritta della pergamena. L'una contiene l'atto completo nella sua parte dispositiva, ma spesso nella forma compendiaria della notizia dorsale bolognese: ha come queste la lista dei testimoni, ai quali si aggiungono, in luogo dell'investitore, due fideiussori almeno, *de carta guarendi:* come questa, ha la data incompleta, cioè a dire l'indicazione del giorno e del mese, senza quella dell'anno e neanche dell'indizione: e finalmente, sempre come la notizia dorsale bolognese, generalmente aggiunta dopo, la conferma di coloro, dei quali l'assenso è necessario per la validità dell'atto. E non ha sottoscrizione di sorta: mentre invece la seconda redazione ha quella del cancelliere della città d'Aosta, ed ha la data completa. Di più, questa seconda redazione comprende, come l'istrumento notarile italiano, le formule giuridiche, che servono a maggiore cautela dell'acquirente: ma a differenza di questo, spesso contiene soltanto la sostanza dell'atto, e omette le determinazioni di fatto che si trovano nell'altra redazione, ed in ispecie la indicazione dei confini delle terre, e i nomi dei testimoni. Ora, come si spiega la coesistenza di questi due atti, dei quali l'uno sembra materialmente completo e formalmente incompleto, l'altro materialmente incompleto e formalmente completo?

Il Kern, accettando, senza dirlo, la poco felice spiegazione del Battaglino, crede che fosse questo un espediente adottato dalla piccola borghesia di Aosta per economia: giacchè, scrivendo la imbreviatura nella parte rovescia della

---

(1) Per i caratteri diplomatici di queste, mi rimetto senz'altro alla trattazione dello Schiaparelli in questo *Archivio* (Serie V, to. XXXIX, pp. 253 seg.), dalla quale io dissento soltanto in alcuni particolari: mentre la teorica giuridica di esse è ancora da costruire, ed io qui intendo solamente di rilevarne i tratti più salienti.

pergamena, anzichè nel libro del notaio, si risparmiava la carta di questo: ed omettendo poi nell' istrumento le indicazioni dei confini e i nomi dei testimoni, contenuti nell' imbreviatura, si risparmiavano alcune linee di scrittura. Per altro se il cancelliere, come nel fatto si può dimostrare che avveniva (1), e come accenna anche la data incompleta dell' imbreviatura, teneva una copia di questa nel suo registro, si aveva uno spreco di carta e di scrittura maggiore, che non nelle altre città italiane. E se invece, come crede il Kern, il cancelliere non si curava di conservar quella copia, perchè non poteva scrivere un atto solo invece di due, come facevano i notai dei principi di Savoia, o degli altri baroni? Ma già si sa, dirà il Kern, che anche quando poveri e signori vanno a servirsi nella stessa bottega, i signori sono trattati meglio e spendono meno dei poveri! E, con questa riflessione filosofica, egli crederà di avere spiegato *profondamente* il meccanismo giuridico e diplomatico della carta aostana.

Ma questo non è così semplice: perchè se la prima redazione di carta aostana corrisponde interamente alla imbreviatura, la seconda si differenzia dall' istrumento dei notai italiani, perchè non è come questo un documento probatorio, bensì un documento dispositivo, il quale produce effetti giuridici determinati. E questo appare sopratutto là dove esso manca, ed in luogo del medesimo si trova, come avverte lo Schiaparelli, nel dorso della pergamena l' annotazione *contradixit* o *contradixit A*, o *contradixit A ex mandato B:* la quale può aver soltanto un significato.

Colla prima redazione l' atto è già perfetto fra le parti: ma resta inefficace di fronte ai terzi, finchè non sia reso pubblico coll' istrumento, il quale nel fatto comincia sempre colle parole: *Notum sit omnibus quod A vendidit B* ec. ec.

(1) Quando, ad esempio, la più antica notizia dorsale aostana pubblicata dallo Schiaparelli (App. n. 1) menziona i segni dei testimoni, senza riprodurne le croci, appare che essa è una copia tratta dal libro del notaio, dove le croci stesse si trovavano: giacchè, *mutatis mutandis*, il *signum N.* senza la croce equivale al *firmato*, che nelle copie degli atti autentici noi poniamo oggi avanti alle riportate sottoscrizioni: come ho già osservato di sopra.

Ma i terzi possono contro questa pubblicazione elevare una formale protesta, che conserva il nome romano di *contradictio,* e che dà necessariamente luogo ad un processo, dall'esito del quale dipende il compimento dell'atto. In mancanza di quello, e pubblicato l'istrumento, l'acquirente è al sicuro dell'evizione: e solo l'alienante è esposto eventualmente a un'azione di danni per parte del proprietario. In questo senso l'istrumento diviene per l'acquirente una carta di guarentigia (*carta guarendi*): e perciò l'obbligazione assunta dai fideiussori, che l'istrumento sarà fatto, contiene la sua difesa dal pericolo dell'evizione.

Tale per altro non era il diritto dei Longobardi, ma dei Borgognoni, al regno dei quali la valle d'Aosta rimase lungamente unita. E difatti nel Cartulario si nota che i Borgognoni, come i Bavari, quando celebrano la tradizione del documento, a differenza degli altri Germani, non pongono su di esso il coltello. Ora questo simbolo, che tiene il luogo della spada, indica la podestà conferita al compratore di difendere il fondo acquistato contro gli assalti di tutti. E se esso manca nella prima consegna del documento, vuol dire che quella podestà è acquistata dal compratore con un nuovo e più solenne atto.

E difatti tutti gli storici del diritto tedesco osservarono come una caratteristica del diritto bavaro fosse il rinnovamento della tradizione, che ha il nome di *firmatio:* e della quale nessuno, parmi, seppe determinare chiaramente il carattere e gli effetti. I quali risultano da ciò, che la legge bavara (XVI, 11) dice a proposito degli schiavi: « Si autem firmaverit, non « potest ab eo cui firmaverit, nisi ipse voluerit, retrahere, si « campio quaesitoris vicerit »: ciò che vuol dire che, dopo la *firmatio,* ancorchè si provi col duello che lo schiavo venduto era di altri, il compratore non deve restituirlo. E quello che valeva per gli schiavi, valeva anche per gli immobili. E che per questo la *firmatio* fosse una solenne pubblicazione dell'atto di vendita, nel diritto bavaro posteriore, è certo: ma ha torto il Merkel nel credere che questo sia dovuto all'influenza del diritto straniero (1). Ora il *firmare* del diritto

(1) *Zeitschrift für R. G.*, vol. II, pag. 118.

bavaro ci appare come *werire* nelle carte aostane. E come in queste compaiono i *fideiussores de carta warendi* nella prima redazione dell'atto, presso gli antichi Bavari trovansi nella prima tradizione i fideiussori della *firmatio* della tradizione: e nelle Traditiones Frisigenses (I, 482), ad esempio, leggiamo: « Fideiussores ei fuerunt A. H. L. eam traditionem firmare ».

E quest'uso esistè anche presso i Visigoti: il diritto dei quali anche in ciò si accordava, almeno in sostanza, con quello dei Bavari. Così in una notizia scritta ad Albi nell'878, in un placito (1), e citata dal Brunner (2), si legge: « Segarius vero talem fidem fecit.... de parte uxoris suae.... ut « si post hunc diem exinde contra Fulcradane.... pro ipsas res « ulla repetitione removebat, Segarius suam legem componet. « Hictarius similiter fidem fecit vinculo legis suae.... Unde « Segarius in contra Fulcradane fideiussorem talem dedit..., « de parte.... uxori suae, Leoni nomine, ut si Fulcrada noti- « tiam inde ostendebat, et eam Segarius.... pro parte uxori « suae firmare nolebat, Leo suam legem componeret, et (pro?) « Segario ad hoc permittat (*corr.* promittat), ut ipsam noti- « tiam ei (uxori?) firmare faciat. Simili modo Hictarius pro « ipsam notitiam fideiussorem alium opposuit, Deotimio no- « mine, ut eam Hictarius firmare non renuat; et si hoc fa- « cere noluerit, Deotimius suam legem componat, et in antea « ipsam notitiam Hictario firmare faciat ».

Senza stare a confutare la spiegazione del Brunner, io osservo che i fideiussori eransi obbligati a far sì che gli obbligati confermassero in un placito la notizia di transazione, e con ciò il trasferimento di proprietà. E perciò, la *firmatio* della notizia equivaleva in sostanza alla *firmatio* della tradizione che avveniva presso i Bavari.

Presso i Borgognoni si adoprava, per *firmare*, la parola tedesca *werire* (2). Ed in un documento interessantissimo del Cartulario di Cluny (II, 128) leggesi: « Aremivit se ipsius (3)

(1) Op. cit., pag. 239, dal Vaissète, *Histoire de Languedoc*, 201.

(2) Essa si trova anche nella legge ripuaria (LIX, 6).

(3) L'*aremire se ipsum* (*ipsius*) corrisponde al *guadiam dare et fideiussorem* se ipsum *ponere*, che si trova spesso nelle carte longobarde dell'Italia meridionale.

« Agenus, secundum legem suam salicham, si(t) ista terra « *guarire* non poterit, ut *merito* reddat in Masiriago ». *Meritum* nei documenti longobardi, sopratutto toscani, è il launegildo della donazione: qui, secondo il concetto germanico originario, è l'equivalente e il surrogato della cosa che non può prestarsi in natura. E tutta la frase significa che il venditore, anzichè dare, secondo la consuetudine borgognona, uno o più fideiussori della conferma della carta, aveva, secondo la salica, impegnato sè stesso a dare al compratore un altro fondo di valore uguale a quello vendutogli se di questo, per l'opposizione di alcuno, non avesse potuto trasferirgli la proprietà.

Si avrebbe però torto di credere che questo procedimento fosse di origine germanica: esso è uscito dalle viscere stesse del diritto romano, e si trova quindi in Italia, là dove la influenza del diritto germanico fu minore, voglio dire a Venezia. Al Pertile (1) questo fatto non poteva sfuggire: ma egli credè che fosse stato introdotto dallo statuto del Tiepolo: mentre i precedenti, pubblicati ora dal Besta e dal Predelli (a p. 128), non lasciano dubbio sulla preesistenza del medesimo. Senza estenderci in particolari, basterà qui notare che fatta la prima carta di vendita, e *stridata,* cioè a dire annunziata pubblicamente dal banditore, poteva chi credesse di avere un diritto sull' immobile, elevare *clamore,* e poi *placitare.* E allora così il venditore come il compratore poteano ritirarsi: e in questo caso lo statuto di Pietro Ziani (c. 5) stabiliva « che non venendo le vendite a compimento, le carte fatte fossero nulle. Se invece l' investitura era *quieta,* i giudici dessero il proprio; e se anche questo era quieto, se ne facesse una notizia ». È chiaro che qui abbiamo uno sviluppo ulteriore e complicato, e che nello statuto del Tiepolo si complicò anche più, del principio molto semplice, esistente ad Aosta.

Il quale, secondo me, si riannoda direttamente alla tradizione romana. E veramente non par dubbio che quando nei placiti merovingi alcuno viene a dichiarare « quod ipsa

---

(1) *Stor. del dir. it.*, vol. IV, p. 299.

vindicione fieri et *firmare* rogasset » (1), con *fieri et firmare* debbono intendersi quei due stadii dell'atto, giustamente separati nei documenti bavari: ma parmi altresì che abbia ragione il Tamassia, mettendo in rapporto il procedimento in essi descritto, con quello della insinuazione della vendita presso la curia romana nei papiri ravennati (2).

Per altro il rapporto tra la carta augustana e l'insinuazione romana è anche più stretto. Perchè quella, come tra poco vedremo, aveva per oggetto sopratutto la tradizione dell'immobile, condizione della quale era di essere fatta *nullo contradicente,* proprio come avveniva ad Aosta. Conseguenza della insinuazione era la pubblicità legale dell'atto: poichè i libri della curia dicevansi *codices publici,* e *publicare* dicevasi l'atto stesso della insinuazione: e questo era anche il carattere della carta aostana. La insinuazione poi si faceva innanzi a un ufficiale pubblico: e tale era veramente il *cancellarius augustane civitatis,* assai più che il notaio italiano. Si faceva a richiesta del compratore, ma colla cooperazione del venditore, il quale a ciò specialmente si era obbligato, dando anche i fideiussori *de carta guarendi.* Finalmente il documento, che della tradizione ad Aosta si riceve, essendo firmato da un pubblico ufficiale, non ha bisogno della conferma dei testimoni: e di questi mancano perfino i nomi nella carta aostana, giacchè l'affermazione del cancelliere che il tale ha efficacemente venduto al tale la tal cosa fa fede di per sè. Da tutto questo appare, che la *carta augustana,* in senso tecnico, non può definirsi, con lo Schiaparelli « come quella che è uscita da una determinata cancelleria »: bensì come « l'atto di traslazione d'immobili, redatto dal cancel-« liere d'Aosta, e reso definitivo dal pubblico e non con-« traddetto annunzio di esso, e quindi dallo stesso cancel-« liere rivestito di forma esecutiva ».

(1) *Mon. Germ., Dipl. reg. franc.*, ed. PERTZ, nn. 64, 68, ec.

(2) *La defensio nei documenti medioevali italiani,* in *Arch. giur.*, vol. LXXXII, 3, p. 12.

XI.

Se però la forma dei trasferimenti d'immobili in Aosta ci riconduce alla insinuazione dei medesimi presso la curia romana, di là prende le mosse, a mio avviso, anche la tradizione longobarda dell'atto di vendita. E veramente chi è quel misterioso personaggio, che ivi compare col nome di oratore? Il Brandileone (1), considerando unicamente la funzione che costui esercita nel matrimonio della vedova salica, vede in lui un rappresentante della podestà pubblica: e costruisce una teoria, a ragione combattuta dal Ruffini, sull'intervento di questa nei matrimoni dei Longobardi, e non dei Romani. Il Patetta ammette che l'oratore fosse un causidico (2): senza conoscere un testo decisivo a favore di questa ipotesi, e cioè a dire il commento di Odofredo alla legge 30 Cod. *de don. ante nuptias:* « Unde olim, et adhuc non « sunt XXX anni, QUICUMQUE contrahebat sponsalia, diceban- « tur talia verba PER IURISPERITUM: Vos domina, habetis in « pacto donare tantum in dote? Vos, domine vir, promit- « titis ei facere secundum ius? » (3).

Io dubito per altro che la questione tra il Patetta e il Brandileone sia stata ben posta: perchè l'oratore poteva essere ad un tempo un causidico e un rappresentante della pubblica autorità. Il Ficker (*Forschungen* § 474), pure con-

(1) *Saggi sulla storia del diritto matrimoniale in Italia*, pagg. 81 e segg., 224 e segg.

(2) *Contributi alla storia delle orazioni nuziali* ecc., negli *Studi Senesi,* XIII, 1-2.

(3) Una prova anche più conclusiva della identità dell'oratore del Cartulario col *giurisperito*, si ha probabilmente nel *Lessico* di Papia, che spiega *stipulari* con *promittere ex verbis iurisperiti:* giacchè par certo che tutto il negozio verbale, descritto nel Cartulario, si designasse con *stipulatio,* essendo questo l'unico significato che possa attribuirsi a codesta parola in moltissimi documenti. Ora poichè Papia era lombardo e scriveva tra il 1053 e il 1063, e poichè in nessuno scrittore antico, che si sappia, trovasi questa nozione della *stipulatio,* è naturale supporre che egli abbia voluto descrivere così l'uso del tempo suo.

siderando il causidico come un patrocinatore della parte, ha mostrato che egli poteva essere anche un assistente del giudice, e far parte del tribunale. E l'opera sua nel caso nostro potrebbe collegarsi alla applicazione del capitolo 12 di Lotario (1). Perchè se questo, come mostrammo, era diretto a tutelare la verità della scheda, era naturale che una persona rivestita di pubbliche funzioni, tenendola innanzi agli occhi, ne facesse ripetere il contenuto alla parte, per assicurarsi che essa corrispondesse alla sua volontà.

Per altro l'intervento di questo giurisperito, non era una invenzione di Lotario, ma aveva profonde radici nella precedente tradizione: perchè le formule franche ci mostrano che nell' insinuazione, la quale, se non unicamente, certo principalmente è ivi ricordata negli atti di costituzione di dote o di donazione a causa di nozze, interviene uno strano personaggio detto *professor,* il quale legge l'atto presentato dal *prosecutor.* Nei papiri ravennati invece l'interessato reca in persona l'atto stesso, e ne conferma il tenore con una dichiarazione orale detta *professio.* La quale, ad esempio, si mette una volta in bocca ad una donna in una forma, nella quale essa non può averla assolutamente pronunziata (2); mentre altrove un'altra donna promette « inter « acta praebere responsum, quemadmodum et in praesenti « curialibus huiusce urbis sum professa » (3). Di qui io induco, che nel fatto la parte rispondesse semplicemente a una domanda rivoltale, o facesse sua, mediante la formula « Dicis ita? Dico » o altra simile, una dichiarazione suggeritale, e che riproduceva il contenuto dell'atto. Colui che pronunziava questa dichiarazione, nell' Italia longobarda, è rappresentato, secondo il Cartulario, dall'*oratore:* il quale compare per in-

(1) È notevole come questo, oltre al *conte* e agli scabini, nomini i *vicarii di lui.* Il *vicario* non si trova in Italia, come in Francia, quale funzionario permanente: e d'altra parte quell'*eius,* invece del quale trovasi in qualche ms. *eorum,* accenna ad un rappresentante occasionale del conte, e l'*eorum,* anche degli scabini. Potrebbe dunque l'*oratore* essersi considerato come tale.

(2) Marini, Pap. dipl. pag. 130 (n. LXXXIV).

(3) Ibid. pag. 133.

cidente anche come *oratore matrimoniale* solo perchè deve recitare anche le dichiarazioni, che accompagnano la tradizione delle carte di dote e di donazione.

Ma più strettamente che l'oratore al *professor*, si congiunge il notaio all'*exceptor* della curia. Che a Napoli i curiali si tramutassero in una corporazione di notai par certo: e anche a Ravenna una connessione di questo genere tra i due uffici esistè. Nell'Italia longobarda, dopo la invasione, le curie debbono essersi tramutate generalmente in corti regie o ducali: e certo per questo il nome di *curia* designò più tardi in Italia la *corte pubblica*. Ma non per questo cessò l'ufficio, al quale era affidato niente meno che il registro della proprietà fondiaria: registro, che la nuova divisione di terre tra i vecchi proprietari e i nuovi invasori rese più che mai necessario. Solo colui che lo teneva, da un impiegato municipale si cambiò in un impiegato del duca o del gastaldo, e dopo la conquista franca, del conte. Una disposizione del capitolare ravennate di Lamberto (1), finqui non considerata, e così concepita « ut scriptoribus (2) pubblicis nullatenus interdicatur res arimannorum transcribere », non lascia dubbio e sulla qualità di ufficiali pubblici dei notai e sulla loro attribuzione esclusiva di tenere i registri della proprietà fondiaria. E nel Lessico di Papia io trovo definito lo *scriba*, come « librarius qui ad libros vel cartas publicas pertinet »: definizione che, del resto, si trova anche in altri glossarii.

Ma l'*exceptor* scriveva per ordine del magistrato (3)

---

(1) *Mon. Germ.* Cap. II, p. 110.

(2) La identità del notaio collo *scrittore pubblico*. detto anche semplicemente *scrittore*, per una traduzione volgare della parola dotta *scriba*. non può esser messa in dubbio. Istruttive in proposito sono anche due glosse, certamente di origine ravennate, al Brachilogo, contenute nel ms. vat., Reg. 441. La prima, a c. 73a, alla parola *Acta*, suona: « Gesta « dicuntur scripta de aliquo negocio per *scribam publicum* (= *scriptorem* « *publicum*) facta ante iudicem »; la seconda a c. 40a, alle parole *hoc autem tale*. così: « Idest scriptum debet esse a tabulario, cui hoc officium publice datum sit, *idest scriptore* ».

(3) Le parole del Cartulario « *Sic trade.... huic notario ad scribendum* » contengono virtualmente anche l'ordine al notaio di scrivere l'atto.

ciò che avanti il magistrato si era compiuto, come anche la glossa riportata ora in nota accenna: e a questa condizione e con questa limitazione i suoi atti avevano pubblica fede. Perciò anche il notaio non potè di sua autorità conferir pubblica fede alle contrattazioni avanti a lui seguite, se non quando esso, oltre alle sue, assunse le parti dell'oratore: il che accadde sopratutto quando egli diventò anche *giudice*. I due uffici rimasero separati nell' Italia meridionale, dove incontriamo più tardi un *giudice ai contratti*, colle funzioni esercitate prima dal giudice ordinario, in luogo, credo, dell'antico *defensor:* e cominciaronsi invece a fondere nell' Italia settentrionale nel secolo XI. Ma questo sviluppo dee formare oggetto di una speciale trattazione. Esso si connette sempre al carattere pubblico, che i trapassi di proprietà avevano acquistato nel diritto del basso Impero, e che mantennero finchè lo stato continuò ad imperniarsi direttamente sulla proprietà fondiaria.

E la stessa tradizione del documento, descrittaci dal Cartulario, si riannoda alla insinuazione della tradizione immobiliare presso la curia, alla quale ho già accennato nella mia *Comunicazione.* Il Brunner ha dimostrato in modo convincente, ed io a torto ne ho dubitato, che nel diritto longobardo *più antico* la tradizione degli immobili si compieva mediante la consegna del documento di traslazione. E questo appare, a mio avviso, anche dal diverso modo col quale, secondo il Cartulario, il documento stesso consegnavasi dai Romani o dai Longobardi, e dagli altri Germani: perchè quelli se lo passavano senz' altro dall' uno all'altro, questi prima lo gettavano per terra e poi lo raccoglievano. Ora questo dipende da ciò, che i Longobardi, al pari dei Romani nel periodo ultimo, concepivano la tradizione dell' immobile come un passaggio da una ad altra persona: gli altri Germani invece, al pari dei Romani nel tempo più antico, come un abban-

E la loro forma imperativa determinò anche quella della apostrofe « *Martine trade per hanc pergamenam?* » invece di « *Martine tradis per hanc pergamenam?* »: E comunque poi sia di questo, l'attitudine interamente passiva del notaio nel Cartulario, non è quella di chi assume volontariamente un incarico, ma di chi eseguisce un comando.

dono del vecchio proprietario, che dà luogo alla presa di possesso del nuovo. D'altra parte nella stessa tradizione longobarda o romana il documento dicesi consegnato *ad proprium* all'altra parte solo nei contratti di donazione e di vendita, perchè anche la cosa passava allora soltanto in proprietà di quella: mentre il documento, come tale, anche negli altri casi diventava *proprio* di quella.

Ed ad ogni modo, a provare come la formula del Cartulario si riferisca in origine alla tradizione di un immobile, e non di un documento del quale si dovessero ripetere gli elementi essenziali, sta il fatto, che essa non parla di prezzo, benchè la carta ne discorra, e benchè il venditore, dopo che essa fu consegnata al notaio, debba dichiarare, secondo il citato capitolo di Lotario, di averlo ricevuto: e invece nella formula descrivesi esattamente l'immobile consegnato, e le condizioni della consegna.

E ciò non ostante, pel Cartulario la tradizione del documento non è più tradizione dell'immobile: giacchè esso dice: « Martine, trade per hanc pergamenam cartulam venditionis de una petia de terra », e non « Martine trade per hanc pergamenam unam petiam de terra ». Ma questo è, secondo me, l'effetto di una nuova concezione giuridica della scuola di Pavia. Difatti la più antica delle notizie dorsali nonantolane sopra riportate, a differenza delle posteriori che considerano come oggetto della tradizione la *carta di offersione*, ha: « Nos Petrus et Iohannes tradimus tibi, Ro- « dulfo abbati, de terra arabili et vineata sextaria IIII ». Io dunque, anzichè dire col Brunner (op. cit., p. 148), che il diritto longobardo respinse, come una sottigliezza giuridica, la necessità della tradizione corporale dell' immobile, dopo la espressione del consenso dell'alienante; affermerei piuttosto, che esso lasciò cadere, come una sottigliezza giuridica, la consegna dell'immobile per mezzo di un documento, per ripristinare la tradizione corporale di esso. Ma quantunque nel fatto ciò accadesse, per una potente reazione della pratica sulla teorica, si ricondusse, cosa strana, il nuovo principio al diritto romano. E difatti l'*Expositio* al cap. 11 di Lodovico il Pio, spiega la frase « legitimam traditionem faciat » con quest'altra: « vadat super terram,

« et eum inde investiat, sicut in lege Romanorum preci-« pitur ». Ora poichè le fonti giustinianee non contengono niente di simile, se non si allude qui al Breviario, o a qualcuno dei suoi compendii, il che non mi par probabile (1), ci si deve riferire a qualche compilazione ravennate, analoga alle *Exceptiones Petri*, che deve aver tolto questa regola dalla pratica, formatasi sotto l'influenza longobarda.

E donde mai era sorta la più antica regola? Secondo il Brunner dal diritto romano volgare. Ma è pure la gran bella invenzione questa di un diritto, che ciascuno si foggia a sua posta, ed al quale lo Schupfer attribuisce la tradizione solenne e materiale degli immobili fatta sul luogo dai curiali, e il Brunner la tradizione informe e simbolica dei medesimi, compiuta dovunque per mezzo di una carta. Nel fatto l'una esclude l'altra: ma poichè entrambe esisterono, l'una dovè essere una degenerazione posteriore dell'altra: ed entrambe furono il prodotto, non già del diritto volgare, ma della legislazione del basso Impero.

Al cominciare del medio evo, come già accennai nella mia *Comunicazione*, l'atto di tradizione doveva essere insinuato. A Ravenna, dove le cose andavano sempre per le lunghe, alla curia si portò prima l'istrumento notarile di vendita, colla menzione della tradizione compiuta del fondo, e più tardi lo stesso istrumento, accompagnato da una lettera del venditore, che autorizzava la celebrazione della tradizione ad ogni richiesta del compratore. In ciascuno dei due casi il venditore confermava a voce il tenore dell'atto insinuato. Dove le cose si facevano più economicamente e più semplicemente, compratore e venditore debbono essersi presentati insieme alla curia, coi vicini che avevano assistito alla tradizione, ed aver fatto redigere lì per lì dallo stesso notaio della curia (2) la scheda dell'atto di vendita,

(1) L'unico passo di esso, che potrebbesi invocare qui, è l'interpretazione della legge 2 Cod. Theod. *de contr. empt.* (III, 1) « si quid.... « venditur, ostendi vicinis placet et sic comparari, ne aliena vendantur ». Ma il cap. 11 di Lodovico contempla innanzi tutto la donazione a un luogo pio.

(2) Il Brunner (op. cit., p. 143) osservò già, che in Italia nel secolo IX si facevano compilare gli atti dal magistrato competente per la

la quale il venditore, dopo averne ripetuto il contenuto, consegnava al compratore, e questi riconsegnava all'*exceptor*. E questo perchè, senza la tradizione, il documento per diritto romano era inefficace. Ma per essere la medesima, sia pure accidentalmente, congiunta alla insinuazione della tradizione (1) di un'immobile, deve essersi considerata in seguito come la forma giuridica di quella.

L'*exceptor* poi, in luogo di una semplice copia della scheda, forniva al compratore l'istrumento, altrove redatto dal tabellione. Ed è significativa la denominazione di *authenticum*, che questo più tardi prende, e che secondo il codice Teodosiano (VII, 16, 13) fu già propria dell'esemplare della scheda, rilasciato da colui, presso il quale la si era insinuata. Tanto più che in Oriente, allorchè alla scheda si contrappose il *mundum*, anche la copia ufficiale dell'atto insinuato appellossi τὰ καθαρά (2). Ma poi dalle *gesta*, che nei papiri ravennati diconsi date al compratore *propter monimen suum*, l'instrumento prese anche la denominazione di *monimen* o *monimentum*.

Bologna. A. GAUDENZI.

loro insinuazione. Ma quest'uso era molto antico: e forse per gli abusi, ai quali dava luogo, Costantino vietò ai decurioni di fare anche i notai (Cod. Theod., XII, 1, 3). Questa proibizione non fu per altro mai estesa all'*exceptor* della curia.

(1) Così pel fatto che l'atto di traslazione di proprietà s'insinuava in luogo della *tradizione*, i Germani considerarono come *traditio* quello, in contrapposto alla *sala* o *investitura*, che era la vera *tradizione*.

(2) Nell'editto del prefetto Costantino (HEIMBACH, *Anecdota*, p. 273): « Εἴ τις ἐπὶ χώρας πράξει τι παρὰ τῷ ἄρχοντι, ὁ δέ τὸ λεκτὸν ἐπιθείς « εἴσω ιέ ἡμερῶν [μὴ] ἐκδώσει τῷ δεομένῳ τὰ καθαρά κ. τ. α. (Si quis in « provincia gesta confecerit apud praesidem, isque postquam 'Lectum' « subscripserit, intra XV dies petenti *mundum* non ediderit *et cet.*) ». Notisi qui, per incidente, come il « legi » degli arcivescovi ravennati risalga ad una forma di sottoscrizione comune agli atti di tutti i magistrati romani.

APPENDICE.

Il concilio cartaginese dell'anno 411 e la redazione degli atti pubblici presso i Romani.

L'imperatore Onorio nell'anno 410 ordinò che i Donatisti in Affrica venissero coi cattolici ad una disputa, della quale sedesse giudice Marcellino tribuno e notaio. Gli atti di questa disputa sono stampati nelle collezioni dei concilii, e si trovano in quella del Mansi nelle col. 18 e segg. del vol. IV. In principio dei medesimi si trova l'editto, col quale Marcellino stabilisce che il 1° giugno del 411 convengano a Cartagine a disputare sette vescovi di ciascuna delle due parti, assistiti da sette che li consiglino: e gli altri si obblighino a riconoscere come valido l'operato di costoro *a me vero ita per omnia promulganda sententia, ut in publicam dimissa notitiam, toto splendidae Carthaginis populo iudice ponderetur* (col. 58). Quindi soggiunge:

Ita quippe oculis non solum urbis huiusce, verum etiam universae provinciae totius emensae disputationis ordo pandetur, ut tam prosecutiones disputantium episcoporum quam pronunciationum mearum series, digestis in publico voluminibus explicetur.... Ut igitur in eliciendae veritatis examen non inserpat aliquatenus calumniosa suspicio.... id etiam.... provisum noverint omnes.... expedire servari, scilicet ut interfatibus meis me primitus per omnia subscribente, etiam omnes disputantes episcopi suis in scheda prosecutionibus universi.... subscribant.... His autem qui excipiendi (1) *funguntur officio, praeter eos qui dicationi meae de publicis praestolantur* (2) *officiis, etiam quaterni de singulis partibus ecclesiastici alternis de-*

(1) *Excipere* qui è lo stesso che presso Svetonio (Tit. V.) *excipere notis:* donde l'appellazione dell'*exceptor*, identica, nel suo significato, a quella del *notarius*. Questa idea, dello scrivere in compendio, si ritrova quindi a Ravenna nelle *Exceptiones Petri*, che sono *Sunti*, non *Estratti* delle leggi romane: ed esprimono ciò che poco dopo si indicò colla parola greca *Brachilogo*.

(2) *Praestolari* vuol dire qui *praesto esse*: significazione di cui il Forcellini non sa addurre alcun esempio. Non altrimenti ricorrono in questi atti parole, usate nel senso loro primitivo, e che i dizionari non registrano più: ed esempio *adversari* non per *opporsi*, ma per *stare di fronte*.

bebunt adstare notarii: quorum fides ne.... vacillet, quaterni episcopi partium singularum delecti.... eosdem exceptores ac notarios custodiant, quatenus cum eisdem exceptoribus ac notariis egressi per vices, subinde faciant perspicua digeri (1) *descriptione quae dicta sunt: ut nihilominus adhuc episcopis supradictis in disceptatione versantibus transeat in apices evidentes profligatae pars aliqua quaestionis, ut confestim ea, cum a septenis episcopis subnexa subscriptione, celerem expectationi pubblicae tribua(n)t notionem. Post primum autem collationis diem descriptioni subscriptionique gestorum locum diei subsequentis efficiet procrastinata cognitio.... Omne igitur spatium conferendi vicissim diei unius intercapedo distinguet, quo possint in medio gesta subinde subscribenda describi, memoratorum praestolante custodia.... Donec autem emenso exitu quaestionum expedita veritas enodet ambages, schedas subinde scriptas atque subscriptas tam mei sigilli, quam illorum octo custodum signabit impressio.*

Dunque non solo la sentenza, ma anche il processo verbale della disputa, doveva esser pubblicato. E ad assicurarne la sincerità, Marcellino dovea sottoscrivere le sue interlocuzioni, e i vescovi disputanti i loro detti o dichiarazioni (*prosecutiones*). Questo avveniva non per regola, ma per eccezione: giacchè per legge il processo verbale steso dagli *exceptores* faceva pubblica fede: e in questo stesso caso, come vedremo, i vescovi sottoscrissero, e Marcellino finì col non sottoscrivere. Non altrimenti questa volta, affinchè le parti potessero verificare l'esattezza del processo, si volle che questo fosse ad un tempo steso dai loro notai: e che *exceptores* e notai fossero sorvegliati da otto vescovi, scelti per metà da ciascuna delle due parti. Nel fatto dovevano funzionare ad un tempo due *exceptores* e due notai, uno per ciascuna delle parti: e quando costoro avevano compiuto il loro turno, uscivano con quattro dei custodi, ed erano sostituiti da altri due *exceptores* e da altri due notai. E il processo, stenografato, come oggi direbbesi, dagli *exceptores* e dai notai, doveva essere scritto per disteso nelle *schede*, le quali erano sottoscritte e pubblicate. E per far questo, dopo un giorno di discussione, ci doveva essere un giorno di riposo. E intanto, sino alla fine della disputa, le schede scritte e sottoscritte dovevano rimaner suggellate dal giudice e dagli otto custodi, dopo.

(1) Qui, come sopra, *digerere* vuol dire, non già *distribuire* od *ordinare*, ma *mettere in buona copia*, e quindi *elaborare* una scrittura. Perciò *Digesto* senz'altro dovrebbe significare, non già *Opere complete*, come crede il Mommsen (Z. f. R. G., VII, 480), ma *Opere rivedute e corrette*: ciò che rispecchierebbe anche meglio il carattere delle Pandette.

s'intende, che n'era stata fatta la copia da pubblicare, o da comunicare eventualmente alle parti.

Radunatasi l'assemblea, e letti gli atti preliminari, si stabilì che dovesse procedersi a seconda delle leggi divine, e non dell'uso forense: ma, nel fatto, proprio a norma di questo si procedette, e si cominciò a fare una minuziosa verifica dei poteri dei delegati, e delle sottoscrizioni dei deleganti. A un certo momento uno degli *exceptores* dice al giudice: *Quoniam codices implerimus et alii nobis subrogandi sunt exceptores, iubeat nobilitas tua e corpore nostro alios subrogari, nobis custodibus datis* (col. 108). E quello risponde: *Quoniam ex utraque parte episcopi custodes videntur adpositi, singulorum, sicut ceperat, officium nomina subscriptionesque recitare debebit, et adsusceptas* (ed. *ad susceptas*) *tabulas ad maiorem diligentiam alterutrum* (= *alterutrorum*) *signet sollicitudo custodum, utc isdem praesentibus reseratae describi possint atque ea quae gesta sunt serie contineri.* Si vede, adunque, che gli stenografi scrivevano in tavolette di legno rivestite di cera, e legate in fasci, chiamati ancora, colla primitiva terminologia, codici (1): e riempitone uno, essi chiedevano di essere surrogati da altri. Ma il codice era sigillato dai custodi, per essere poi riaperto alla loro presenza, e copiato in schede membranacee: e intanto stenografi e custodi andavano, si capisce, a mangiare. Difatti, più tardi quando essi, non avendo compiuto interamente il loro lavoro, presentarono una parte delle schede, e ripresentarono una parte dei codici, dicesi (col. 177): *Cumque, intra sabanum, volumen schedae* (scil. *schedarum*) *membranacium pro parte descriptum, et codices tabularum pariter obsignati iudiciariis offerrentur aspectibus et cet.* (col. 177). Ora un fatto, non ancora osservato, è che fino al secolo XI per lo meno, si mantenne l'uso di scrivere in tavolette di legno la mala copia, e in perga-

(1) Più tardi, ad esempio nelle formule franche, *codices publici*. appellaronsi i *Registri pubblici*: perchè, estendendosi sempre più l'uso della pergamena, *codex* nel linguaggio comune passò ad indicare un fascicolo di membrane, anzichè di tavole. E allora il plurale *schedae* non si usò più in questo senso: ma il singolare conservò la significazione usuale di *pagina*, e la tecnica di *scrittura originale*. Per altro nei primissimi anni del settimo secolo Paterio, ad esempio, usa le parole *schedae* e *codices* come sinonimi: solo colla prima vuole designare più precisamente le pagine, e colla seconda il volume: « *Quae dum disperse, sicut reperta* « *fuerant in* SCHEDIS *suis relata transcurrerem, visum mihi est.... ut* « *uniuscuiusque rei testimonia, iuxta quod in suis ex ordine sunt site* « CODICIBUS,... *componerem* » (MIGNE, P. L., LXXIX, 685).

mena la buona, anche delle opere letterarie: e una volta S. Pier Damiani (op. XIII, c. XIV) nomina il giovanetto, il quale *non quidem me dictante scribebat, sed.... tabulis descripta in schedulas transferebat.*

Quando si è giunti alla dodicesima ora del giorno, d'accordo si rimette la discussione al dopodomani. E allorchè la medesima si riapre, Marcellino dice (col. 170) che non potè essere osservata la prescrizione sua, che egli dovesse sottoscrivere le sue *interlocuzioni*, e i vescovi le loro *prosecuzioni.* I cattolici dichiarano che essi hanno già consentito che si proceda ugualmente: ma i Donatisti vogliono avere il processo verbale della precedente seduta. E poichè questo in parte fu già trascritto nelle schede, ma in parte trovasi ancora stenografato nei codici, e da questi Marcellino vuol che si legga, il donatista Petiliano (col. 174) dice: *Notas non novimus, neque ea natura rerum est atque ipsarum, ut ita dixerim, litterarum, ut quisquam notas legat alienas. In codicibus legere non possumus. Nisi edita fuerint gesta in paginis, non habeo quod tractem, non habeo quod legam.* È questa una affermazione d'importanza capitale per la storia della scrittura. le note tironiane, come più tardi, benchè in misura più ristretta, i nessi della scrittura corsiva, sono, almeno in parte, produzioni individuali. La redazione dell'originale del processo verbale non consiste quindi che nello scioglimento di quelle abbreviazioni e nella scrittura in tutte lettere nelle schede, di quanto era registrato in stenografia nei codici.

Dopo un po' di battibecco Marcellino finisce coll'assentire alle richieste dei Donatisti, e dice (col. 179): *Exceptores quando possunt in schedis gesta conscribi et edenda compleri, edicere non morentur.* E uno di quelli, Ilaro, risponde: *Sicut consensus accesserit utrarumque partium, dum in scheda prosecutiones suas subscripserint, tunc demum diem edendorum gestorum possumus edicere.* E il dialogo continua così. Marcellino: *Possunt hodie schedae vel ab officio compleri vel ab utraque parte subscribi?* Ilaro: *Hodie schedas complemus.* Marcellino: *Quoniam suggessit officium hodie se schedas posse complere, edicat sanctitas vestra, utrum hodie vel crastino die sit parata subscribere.* Adeodato, vescovo: *Cum nobis schedae oblatae fuerint, subscribemus.* Marcellino: *Edicat nunc officium, post subscriptionem schedarum, etiam in editione gestorum quot dierum sufficere possit sine ulla excusatione dilatio.* Ilaro: *Si crastino die subscripserint vel hodie. possumus die noctuque invigilantes post tertium diem gesta edere, ita ut notarii eorum de scheda subscripta dictent.* Dopo di questo la discussione è rinviata di tre giorni, e i Donatisti, che hanno ottenuto ciò che volevano, non insistono più

perchè Marcellino firmi: e la redazione delle *gesta* a noi pervenute e che deriva dalla copia della *scheda*, che i notai ecclesiastici hanno dettato agli *exceptores* a risparmio di tempo, contiene nel fatto le sottoscrizioni dei vescovi, ma non quella di Marcellino.

Come dunque si vede, gli atti pubblici si appellano sempre *gesta*, perchè rappresentano semplicemente ciò che *si opera* innanzi al magistrato. Ed assumono una triplice forma: 1ª. Di note stenografiche nei *codici*, che servono unicamente per uso degli *exceptores*, e redatto l'originale perdono ogni valore. 2º. Dell'originale, che rimane presso il magistrato, e si chiamò prima *paginae* o *schedae*, e poi semplicemente *scheda*, come appare dalle espressioni surriportate di *volumen schedae* e di *scheda subscripta*. 3º. Della copia rilasciata dall'ufficio alle parti di questo originale, che si chiama *gesta edita*. L'*exceptor*, che è l'autore di queste tre forme degli atti, non fa che stenografare e copiare ciò che fu detto: ma non può, per dargli una forma letteraria, mutarlo. Se poi è necessario, per ragioni particolari, che l'atto sia corroborato dalla sottoscrizione di alcuno, questa non può apporsi che all'originale o *scheda*, che resta presso il magistrato. E nelle *gesta edita*, che rappresentano la copia da cui è provenuto l'esemplare a noi giunto, la medesima è sempre preceduta dalle parole *et alia manu*, corrispondenti al nostro *firmato*. Che la sottoscrizione non si mettesse nei *codici*, non solo dipendeva dalla circostanza, che avrebbe potuto, colla sovrapposizione di altra cera, essere distrutta o sostituita, ma sopratutto dal fatto che le *minute* non si firmarono mai in nessun tempo e in nessun luogo, se non da chi ebbe l'incarico di stenderle o di rivederle.

Prendiamo ora la costituzione del Codice teodosiano (VII, 16, 3), promulgata nell'anno 423, e perciò quasi contemporaneamente alle citate *gesta*:

Saluberrima sanctione decrevimus, ne merces inlicitae ad nationes barbaras deferantur, et quaecumque naves ex quolibet portu seu litore demittuntur nullam concussionem vel damna sustineant, gestis apud defensorem locorum, praesente protectore seu duciano qui dispositus est sub hoc observatione confectis ut et « ad quas partes navigaturi sunt et quod nullam concussionem pertulerunt », *apud acta deponant, quorum authenticum* (1) *naucleras sive mercator habebit,*

(1) Se i supplementi del Marini all'ultima linea del papiro *79* fossero giusti, *authenticum* avrebbe dovuto indicare l'originale del processo verbale, al quale rimaneva allegata la scheda, che *per avventura*

forte scheda apud defensorem manente». È semplicemente ridicolo il tradurre qui, come da tutti sinora fu fatto, *authenticum* con *originale*, e *scheda* con *copia*. L'originale di una dichiarazione, che si fa in un pubblico ufficio, è quello che rimane presso l'ufficio stesso: e tale è qui, come nel processo verbale steso a Cartagine nel 411, la *scheda:* e l'*authenticum* (intendi *exemplar*) è la copia autentica, dall'ufficio rilasciata alla parte, e corrispondente alle *gesta edita*.

Un secolo dopo, Giustiniano parla nella legge *Contractus* della *scheda scritta*, la quale ha le *lettere*, cioè la *sottoscrizione*, di una parte o di entrambe, e dalla quale sorgeva fino allora l'azione. Che anche qui la *sheda* fosse l'originale del contratto, è certo: come è certo, che l'atto notarile presso i Romani si svolse in modo analogo all'atto compiuto innanzi al magistrato. È famoso questo passo dello Pseudoasconio (in Verr. VI, 1, 3):

Inter syngraphas et caetera chirographa hoc interest, quod in caeteris tantum quae gesta sunt, scribi solent, in syngraphis etiam contra fidem veritatis pactio venit, et non numerata quoque pecunia aut non integre numerata, pro temporaria hominum voluntate, scribi solet, more institutoque Graecorum. Et caeterae tabulae ab una parte servari solent, syngraphae signatae utriusque manu, utrique parti servandae traduntur.

Innanzi tutto appare di qui, come la redazione scritta di un contratto debba rappresentare *quae gesta sunt* al pari della redazione di un atto compiuto avanti il magistrato. Poi si presenta da sè l'idea che le due singrafe, consegnate alle parti e sigillate da ciascuna di esse, ne rappresentino una terza, rimasta presso il tabulario o altro pubblico ufficiale: sia perchè i Greci, gli usi dei quali richiamansi, solevano appunto per questo fare tre copie degli atti: sia perchè, quando di una scrittura si creano due originali per le due parti, ciascuno di essi porta soltanto il segno di rico-

---

(forte) fosse stata presentata, o nel quale era inserita la dichiarazione orale del denunziante: poi la parola avrebbe denotato anche il processo stesso in copia autentica. Ma nel fatto io credo che, invece di *his ges[tis ex] authentico edidi,* debba leggersi *his ges[tis in] authentico edidi*. Difatti *edidi* equivale qui a *subscripsi:* giacchè le due espressioni si trovano collo stesso significato nelle precedenti sottoscrizioni dei curiali, dei quali cinque firmano *his gestis edidi* ed uno *his gestis subscripsi*. Ora la sottoscrizione dell'*exceptor* aveva un valore diverso da quelle dei curiali per ciò che egli certificava l'*autenticità* della copia, non la verità del processo originale. Io credo adunque che anche qui *authenticum* denoti la *copia autentica*.

noscimento della parte avversaria. E l'originale rimasto presso il notaio non è nominato qui, dove volevansi accentuare le differenze, e non le somiglianze tra singrafe e chirografi: perchè anche dei chirografi, non il tabulario, ma il notaio conservava le schede.

A questo aggiungasi, che la caratteristica di contenere cose contrarie alla verità è così propria anche dell'odierno atto pubblico, che il legislatore è costretto ad ammettere di fronte ad esso la validità delle controdichiarazioni. E nasce dalla doppia prerogativa che questo ha, e della notorietà legale e della esecuzione parata: le quali, a parer mio, appartenevano anche alla singrafa. Le copie di questa poi, rimesse a ciascuna delle parti interessate. rappresentano l'*authenticum*, a cui accenna la riportata costituzione del Codice teodosiano: ed *authenticum* si chiamò per questo fino al tempo dei glossatori l'istrumento rimesso dal notaio alla parte.

In conclusione dunque, al tempo dello Pseudoasconio, cioè nel principio del V secolo, tra singrafa e chirogafo ci sarebbe stata presso a poco la stessa differenza, che oggi corre tra l'atto pubblico e la scrittura privata: ma i caratteri, che quella aveva comuni colle *gesta*, sarebbero poi passati al chirografo, benchè questo potesse esser compiuto da un semplice tabellione: anzi sembra avvenuta una fusione delle due forme, in quanto la scheda del chirografo conservava spesso le apparenze della singrafa. E quando poi, come dimostrano i papiri ravennati, le *gesta edita* non rappresentarono più la copia del processo verbale stenografato, ma lo sviluppo letterario e giuridico del medesimo, fatto secondo uno schema determinato, anche l'istrumento notarile, cioè l'esemplare del chirografo consegnato alla parte interessata, assunse lo stesso carattere. E come questo appellossi *mundum*, quelle chiamaronsi *τὰ καθαρά*; e più tardi troveremo nei formularii franchi la composizione delle *gesta*, e quella degli istrumenti notarili o *chirografi*, trattate nello stesso modo.

Ma comunque siasi svolto questo processo, ancora oscuro nei suoi particolari e nelle sue varietà locali, la natura della *scheda*, che ne fu il nucleo, non può riconoscersi che dai ricordati atti dell'anno 411: i quali non solo di essa, e del suo *compimento*, ma di altre nozioni alla medesima connesse, come degli *apici* (1), ci

(1) Gli *apici*. che nelle nostre fonti giuridiche, sono sempre le lettere imperiali, nell'editto di Marcellino rappresentano la forma dell'atto uscito dalla cancelleria di un magistrato, e che stanno colla *scheda* del medesimo

rivelano il senso. E ci dimostrano anche l'antichità di altre espressioni giuridiche, che noi conosciamo solo dai documenti longobardi, ad es. della formula *praesentes praesentibus mandavimus* (col. 17 LXXXVII), del tutto simile all'altra delle donazioni longobarde *praesentes preasentibus diximus*. E, passando in tutt'altro dominio, i *seniores locorum* ci compaiono ivi nello stesso significato, che ebbero poi nella età feudale.

---

nello stesso rapporto che le *gesta edita*. E per l'analogia ora ricordata, noi troviamo nei documenti anglosassoni la parola nel senso d'*istrumento*: e in questo la ritroviamo ancora a Ravenna presso S. Pier Damiani, nel luogo della *Disc. syn.* riportato a pag. 317. E che anche degli atti pubblici, e più precisamente delle concessioni imperiali, anche più tardi si scrivesse, appena erano fatte, una *scheda*, che rimaneva in originale nella cancelleria, e sulla quale dopo si redigeva il diploma, risulta, ad es., dal noto passo dei *Casus S. Galli* (*M. G.*, Ss., II, 69): « *His* « *vero ita a clementi rege omni cum consensu compositis, iussit idem* « *rex suae auctoritatis* PRAECEPTUM *utrique parti ad perpetuam confir-* « *mationem istius pacti statim in praesenti conscribi. Et ut cautius* « *haec eadem firmitatis scriptura communiretur, praecepit primitus* « *tantummodo dictatam et* IN ALIQUA SCAEDA CONSCRIPTAM *sibi praesen-* « *tari. Et cum ille causam comprobaret, tunc demum cancellario prae-* « *cepit in legitimis cartis conscribere praefati pacti confirmationem* ». Probabilmente Ratperto non intese bene il significato della primitiva notizia, nella quale si narrava come l'imperatore, contro la consuetudine, aveva voluto egli stesso accertarsi che la scheda, contenente la notizia del patto, fosse esatta; mentre ordinariamente questo era redatta dal cancelliere senza alcun controllo. E il significato che ha *dictare* in questo luogo, diverso dal romano più antico, spiega la formula dei diplomi longobardi, dove il notaio scrive per *dettato* del referendario. Il referendario cioè, come or ora osservammo, scriveva la parte dispositiva del diploma in ischeda ed il notaio dava al diploma la sua forma letteraria, ufficiale e pubblica. Invece nella *Notitia dignitatum*, LEGES DICTARE significava REDIGERE le leggi. Dopo questo è appena necessario aggiungere, come tutta la teoria del Bresslau sulla diversità del momento della azione e della documentazione nei pubblici negozi, va corretta nel senso, che nel momento della azione si redigeva il documento dispositivo, più tardi il probatorio, come per gli atti privati.

Aneddoti e Varietà



L'Autore dei "Ricordi di Firenze dell'anno 1459".

Già il Tartini, nel pubblicare per la prima volta il noto poemetto: *L'anno correndo del nostro Signore,* aveva rammaricato di ignorarne l'Autore: « L'unica mancanza, che si trovi in questi « *Ricordi,* cui possedè una volta il celebratissimo Antonio Maglia- « bechi, e di cui notizia ci diede negli *Scrittori Fiorentini* il p. Giulio « Negri, si è quella, che non pregiudica punto alla verità del- « l'istoria, cioè la mancanza del nome dell'Autore, che pur si trovò « presente, e fu di patria fiorentino » ec. Nè più fortunato si può dire il Volpi che, con ben maggiori cure che non v'avesse speso attorno l'altro Editore, offre ora al pubblico una ristampa dei *Ricordi di Firenze* (1), così interessanti, così ricchi di preziose notizie direttamente attinte. Tuttavia è per l'appunto in grazia di questa seconda Edizione che noi possiamo riuscire a scoprirne il poeta (chiamiamolo così), a cagione d'un certo sonettaccio, col quale egli dà fine all'opera, malconcio dal buon Tartini, e qui nella sua vera forma riprodotto. Ne cito, non per pura curiosità, alcuni versi come stanno nell'ed. Volpi (p. 38).

L'amor della città di mia nazione
 (Volendo in ciò tacere, io mi rimordo)
 Costretto m'ha a far questo ricordo,
 Acciò che noto sia alle persone.
D'una gente d'ogni condizione
  A venire a Firenze fûr d'accordo.
  Mai cotanta gente non ricordo
  Esser di forestieri con unione.
Ricordomi vedere e avere udito
 Come la patria mia ha 'vuto guerra
 Omè, che già ne fui troppo ferito! ec.

(1) *Ricordi di Firenze dell'a. 1459* di Autore Anonimo, a cura di G. Volpi. Segue in Appendice: Estratto dal poemetto di Anonimo: *Terze*

Il sonetto è acrostico e ci offre, *more solito,* il nome di chi lo compose: *Lvca d'Americo,* che è ad un tempo l'A. dei *Ricordi di Firenze.*

Heidelberg. SANTORRE DEBENEDETTI.

Non ier l'altro.

A nessuna illustrazione storica intendo io condannare questa lettera del grande Istorico fiorentino a messer Luigi suo fratello. La quale neppure è inedita; e può leggersi, quarta fra quelle della Legazione di Spagna, nell'edizione curata dal Canestrini (1); non senza dover notare, pur troppo, se si confronta la lezione che io offro qui a leggere sull'autografo (2), la poca sicurezza, anche questa volta, del testo Canestriniano. Quell'edizione inciampa quasi sempre dove ricorra qualche singolarità di costrutti dell'antico parlar fiorentino, de' quali la prosa del Cinquecento abbonda più che non si crede comunemente dietro al pregiudizio d'un Cinquecento tutto Boccaccio e tutto retorica. « Sentomi bene », scrive messer Francesco, « e di voi spero el medesimo: benchè non ne so nulla, che « desidererei intenderlo; et così, come vanno le cose, chè qui se « n'ha poca notizia et incerta ». Cioè: *e così (ed altresì) desidererei intendere come vanno le cose, poichè qui* ec. Ma chi non gusti quello scorcio efficace, non afferra il nesso fra la prima parte del periodo e la seconda; e dato bravamente di frego al *come,* fa di questa un discorso da sè, un discorso che non vuol dire piú niente: « e « così vanno le cose, che qui se ne ha poca notizia e incerta ».

---

rime in lode di Cosimo de' Medici e de' figli e dell'honoranza fatta l'a. 1458 (sic) *al figl.º del Duca di Milano ed al Papa nella loro venuta a Firenze,* in *Raccolta degli Storici Italiani* ec., Città di Castello, 1907. Sulle *Terze rime in lode di Cosimo,* di cui qui si pubblicano alcuni estratti di storico interesse, ved. G. VOLPI, *Note di varia erudizione e critica letteraria,* Firenze, 1903, p. 36; V. ROSSI, *Un ballo a Firenze nel 1459,* Bergamo, 1895: per Nozze Fraccaroli-Rezzonico; VOLPI, *Le feste di Firenze del 1459. Notizia di un poemetto del sec. XV,* Pistoia, 1902.

(1) *Opere inedite*; VI, 14-15.

(2) Dalla filza CXXIX, c. 9, delle *Carte Strozziane,* nell'Archivio fiorentino di Stato.

Honorando fratello. io no vi ho scripto poi che partì di costì, perchè no mi è suto accadere: et benchè sia stato in mar lungo

el medesimo pure per buona ventura vi fo questa. Io giunsi nel … et fummo adi ~~24~~ 21 in Vignone

et sono alloggiato in casa fr[ancesc]o Bandelli del quale mi ha facto et fa honore grandissimo: ecci una bella piazza

et molto piacevole: et la natione bene vestita et riguardata: et proprio una città da darsi bello tempo

per chi ci sono assai: et gli huomini tucti volti a fare buona cera. Partiremo credo domani se alcun per

romani che … o el primo dì di quaresima: et se mi … qui sola corte o in Burgos io sono …

una sola volta qualche cosa meno: nel … insino ad acqua: una grandissima copia di neve: et

poi partì da Burgos sono arrivato oggi … et a nuovo cominciamento adesso. Saremo bene qui

voi presso el medesimo benchè non ne so nulla che assicurarvi mandatelo: et così come vadino le cose che per scrivere

poche nuove et manco. Ne altro. … In Vignone adi ~~26~~ 23 di febraio 1511.

F. de Guicc.

Spect.li Viro Aloysio de
Guicciardinis fr. ho
ndo

In Firenze

La cagion vera, però, di restituire sull'originale la lettera di Francesco a Luigi, è a me la data, che il Canestrini indica ma non dà testualmente; un accidente della quale ferma e ribadisce la interpretazione d'una maniera, *non ier l'altro*, comunissima nell'uso dei Cinquecentisti, e della quale offre specialmente esempî la letteratura epistolare. *Non ier l'altro* (vogliasi o no disgiungere il *nonierlaltro* che ci è offerto dai manoscritti) significava nè più nè meno che *ier l'altro;* con bizzarra apparenza di contradizione, come se tanto fosse mettere o non mettere il *non:* ma la contradizione sparisce, se cotesta locuzione s'interpreti *appena ier l'altro*, *non appena ier l'altro* (l'avverbio *appena* è anche in altre locuzioni indifferente alla negativa), *non più che ier l'altro.* Dicevano parimente, con la medesima proprietà o vezzo idiomatico, *non diman l'altro;* e intendevano, *diman l'altro appunto*, *non oltre diman l'altro*, *appena* (o *non appena*) *sia diman l'altro.* Anche dicevano: *non iersera l'altra.* E' li usavano, sentite come.

Scrive a' suoi Dieci il Machiavelli, da Verona, il 22 novembre 1509 (1): « Ieri partii da Mantova, e giunsi qui; e non ier-« laltro feci el pagamento delli mille ducati; e la quietanza e la « fede della procura e il rogo lasciai ad Luigi Guicciardini, con « ordine lo portassi lui quando tornava costì ad vostre Signorie ». Il Guicciardini, oltrechè nella lettera che abbiamo trascritta, lo ha in altra, pur di quella Legazione all'Imperatore e pur scrivendo al fratello Luigi (2): « Io ebbi non ier l'altro in Monpolieri una « vostra degli xj; et io vi avevo scritto a' 23 da Vignone: stasera « sono giunto in Nerbona; e posdomani, piacendo a Dio, sarò a « Perpignano, che è nello stato di Spagna: e così andrò seguitando, insino mi conduca alla Corte ». E al padre suo messer Piero, a Verona, Oratore ancor egli alla Maestà Cesarea, il 24 ottobre 1509 (3): « Non iersera l'altra per Simone cavallaio « avemo la vostra de' dì 20; et ieri pel Zerino avemo una brieve « de' 21; e pe' medesimi avemo lettere da Giovanni Borromei « de' dì 20 et 21... ». E al fratello Luigi in villa a Poppiano, l'8

---

(1) *Legazioni e Commissarie*; Firenze, 1876; III, 442.

(2) Dei 29 febbraio 1511 (s. f.): dall'autografo, a c. 10 della cit. filza Strozziana. È a pag. 17-18 del cit. vol. VI delle *Opere inedite*.

(3) Dall'autografo, a c. 4 della cit. filza Strozziana.

maggio 1528, da Firenze (1): « Non vi scrissi non ier l'altro, « perchè stetti poco in Firenze; nè ieri, perchè non ebbi appor- « tatore.... ». Dove mi sembra evidente che nel discorso si discenda per regolari gradini dall' « ier l'altro » (*non iersera l'altra*) per l'« ieri » all' « oggi » ; ovvero si risalga dall' « oggi » per l' « ieri » al *non ier l'altro* cioè « ier l'altro ». Ma il singolare e l' importante di quella lettera di cui do l' autografo, è che avendo, nel sottoscriverla, il Guicciardini posta per isbaglio la data del dì 26, e correttala poi in 23, non trascurò di correggere altresì dove aveva detto « non ier l'altro che fumo a dì 24 », e sostituì correlativamente « a dì 21 ». Il che ci dà dunque:

oggi, 26
ieri, 25
non ier l'altro = ier l'altro, 24:

e medesimamente,

oggi, 23
ieri, 22
non ier l'altro = ier l'altro, 21.

Che poi quella lettera la scrivesse, effettivamente, il dì 23, n'è suggello quel suo accenno al « posdomani che è il primo di quaresima », perchè le Ceneri nel 1512 (11 di stil fiorentino) vennero il 25 di febbraio. E in successiva lettera da Nerbona (che ho pure avuta a indicare testè) egli stesso dice di avere scritto « a' 23 da Vignone ».

Non men positiva autorità per la retta interpretazione di quella locuzione cinquecentistica, la offre il Berni, scrivendo il 20 dicembre 1523 a Giovanfrancesco Bini (2): « Acciocchè vediate che io « ho voglia e fretta di quella faccenda che vi mandai a chiedere « non ier l'altro, mi son messo a replicarvi questa per ripregar- « vene e riscongiurarvene di nuovo »; poichè la lettera di *non ier l'altro,* a cui con questa del 20 si allude, è nè più nè meno che del 18: il che rilevando il nostro Virgili, editore di quelle Lettere, annota: « Questo modo avverbiale, così frequente nelle lettere di « quel secolo, vale certamente: Non più tardi d'ier l'altro, Appena

---

(1) Dall'autografo, a c. 170 della cit. filza Strozziana. *Opere inedite*; IX, 126-127.

(2) *Lettere*, XXVIII, a pag. 318, ediz. VIRGILI.

« ieri l'altro ». E messer Giovanbattista Sanga, uno di quella brigata più o meno bernesca, e non perciò meno Segretario di Cardinali e di Papi, in una sua lettera da Roma dei 9 settembre 1524 (1) a messer Giovanbattista Mentebuona, anche lui dell'allegra brigata sebbene Segretario e Nunzio papale, gli annunzia in data, ripeto, dei 9, che « non ier l'altro, che fummo alli sette, monsignor l'ar« civescovo di Capova partì ecc. ». Di *non ier l'altro*, *non iersera l'altra*, *non domani l'altro*, e così via, offrirebbe esempî in copia l'epistolografia cinquecentistica; e più d'uno ne darebbe il Caro, massimo epistolografo di quel secolo, se non glieli guastassero gli editori sette e ottocentisti, ignari ormai di tale proprietà dell'antico linguaggio. Scrive egli il 30 settembre 1550, annunziando ripetutamente la sua partenza da Pesaro: « Domani a qualche ora mi par« tirò; e non domani l'altro penso di esser con voi »; « Domani « partirò di qua; e non domani l'altro disegno d'esser con voi »: cioè, non più tardi di doman l'altro. E nel dicembre dello stesso anno, e nel maggio del '51, da Roma, annunzia essere arrivati certi corrieri « non iersera l'altra ». Ma l'editore cominiano di quelle lettere, e il milanese di queste (2), gli fanno dire che arriverà, « non domani, l'altro, »; cioè non mica domani, ma il giorno dopo; leggiadro parlare, com'ognun sente: oppure, che i corrieri sono arrivati « **con** iersera l'altra ».

Continuando la spigolatura degli esempî cinquecentistici, la *Finta ammalata* del Cecchi (3), che sappiamo essersi « in duo dì »

(1) A pag. 202-204 della nota Raccolta di Dionigi Atanagi, *Lettere facete e piacevoli*, nella prima edizione: Venezia, Zaltieri, 1561. In successive edizioni (ho dinanzi: Venezia, 1582; Venezia, 1601), gremite di scorrezioni, omissioni, mutilazioni, in quella lettera dei 9 settembre, ai due ultimi paragrafi, che la chiudono con la data dei 9, sono sostituiti i due ultimi di altra omessa lettera conchiudente con la data dei 14; cosicchè, travolta in tal modo la data da 9 in 14, la frase « non ier l'altro, che fummo alli 7 » risulterebbe scritta in data dei 14: e così in qualche vocabolario è stato affermato da chi non ebbe la pazienza di risalire sino a quella prima edizione delle *Lettere facete*.

(2) *Lettere scritte a nome del cardinale Farnese*; Padova, Comino, 1765; I, 402-403. *Lettere inedite*; Milano, Pogliani, 1827; I, 264, 298. — Gli originali della stampa milanese sono in Trivulziana: copia, del resto, di mano settecentesca; da non maravigliare, e da non significar nulla, se concordassero con la stampa.

(3) Atto 1, scena 2.

ammalata e fatta grave, dicono le comari che cominciò a sentirsi male « non ierlaltro », cioè ier l'altro appena ; e nella stessa commedia (1) il ragazzo Pirro, che si diverte a far confondere la Crezia col non risponderle a tuono, domandato se abbia veduta poco prima la balia, « Sì, » risponde « non ierlaltro, iersera, al tardi, « che la cenava »; lasciandola senza capire, se ier l'altro o iersera. E in senso indeterminato lo stesso Cecchi, in questo dialogo donnesco (2): « Oh io son diventata un'altra! — Sì, da non ier l'altro « in qua. — Io attendo all' anima, non più alle baiacce. — Oh « ben farete! » E anche più indeterminatamente, a significare tempo non lontano, il Borghini (3) dice, così per ischerzo, d'una antica iscrizione, che la « non è però di ieri nè di non ier l'altro »: tanto questa locuzione era, nel senso proprio, addivenuta d'uso comune e quotidiano! Nell' esempio del Borghini, evidentemente, dal giorno d' ieri si ascende, senza saltar gradini, al giorno che lo precede, pur perdendosi nell'indeterminato l'intenzione della frase.

Questa, del resto, anche prima del Cinquecento era d'uso comune; poichè al secolo decimoquinto risalgono altre testimonianze, dal volgar fiorentino. Un cancelliere di Lorenzo de' Medici così annunziava al magnifico padrone l'arrivo a Firenze d'uno di quei barbassori greci: « Messer Giovanni Argiropilo venne ieri o non ier l'altro » (4). E al figliuolo di Lorenzo il precettore Poliziano dettava in quella che oggi ci gabelliamo per lingua parlata, dopo aver disimparato a parlarla bene, « Non ier l'altro fu detto... »; e glielo rendeva in latino con « nudius tertius », cioè nè più nè meno che « ier l'altro » (5). E quasi un secolo prima, nel 1392, ser Lapo Mazzei a Francesco Datini dava avviso di avere « insino no ier l'altro » mandato a certo ser Giunta un fiasco di buon vino, per fargli star meglio a cuore, scrive il notaro al mercante, « i fatti vostri » (6). La interpretazione data ivi dal Guasti, « Oggi diciamo,

(1) Atto 3, scena 6.

(2) *Le Cedole*; atto 3, scena 8.

(3) *Discorsi*; I, 302.

(4) A pag. 220 del mio libro *Florentia*; Firenze, Barbèra, 1897.

(5) *Prose volgari inedite di* ANGELO AMBROGINI POLIZIANO; Firenze, Barbèra, 1867; a pag. 18-19.

(6) CESARE GUASTI, *Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1880; I, 28.

tre giorni fa », varrà a mostrare, poichè un siffatto interprete di antico toscano sbagliava, non disutili nè inopportune queste mie argomentazioni di fatto.

Un' altra testimonianza epistolare del Caro, ed una del Gozzi dalla urbanità del Sermone poetico, soggiungo per ultime a questo vezzo del « non » in tale locuzione. Ma nel Caro (« arrivai se non che ieri l'altro a Civitanova ») (1) la locuzione è contaminata con altra locuzione limitativa, *se non che* per *solamente*, la quale ebbe uso più largo di quello che oggi le è rimasto: contaminazione, bensì, che serve e suffraga alla interpretazione da me data, del *non ier l'altro* per *non appena ier l'altro* = *appena ier l'altro*, equivalente pure ad un *solamente ier l'altro*. Schietta, invece, rinfresca l'antica frase *non ier l'altro* al suo Settecento, che di quelle grazie aveva affatto perduto il senso, l'amabile rappresentatore della vita di Venezia e geniale atteggiatore della lingua toscana. E il Vocabolario, fermando la diritta e sicura interpretazione di quei testi, ne chiuderà bene la serie coi versi di lui: « Pensoso in vista, come soglio, e « dentro Senza pensier, n'andava non ier l'altro Per la via delle « Merci » (2). Ma la Merzeria ciarliera del Gozzi e del Goldoni doveva aver ricambiato più volte il « non ier l'altro » medievale, coi Fiorentini che in que' grandi secoli di vita italiana avevano anche là, per le calle e pei fondachi, trafficato tanta moneta e tanta politica.

Firenze. ISIDORO DEL LUNGO.

Ricordanze domestiche di notai bolognesi.

« I diarî, i carteggi, i libri di ricordanze sono materiali per « la storia non meno preziosi degli atti pubblici e diplomatici, « perchè registrano anche fatti e particolari che la storia propria« mente detta non può registrare, ma senza la cognizione dei quali « non c'è e non può essere vera e completa storia » (3).

(1) *Lettere inedite* cit.; I, 124.

(2) *Sermoni*, I; a pag. 373 delle *Opere scelte*; Milano, 1822.

(3) *Archivio storico ital.*, Ser. V, to. XXV.

Queste assennate parole di A. Gherardi furono opportunamente riferite da Giuseppe Odoardo Corazzini pubblicando le *Ricordanze di Bartolomeo Masi calderajo fiorentino dal 1478 al 1526* (1), uno di quei « memoriali domestici in cui i fiorentini (come scrive V « Rossi (2)) solevano, per inveterata e largamente diffusa consue- « tudine, tener nota dei loro privati negozi, entrate, spese, con- « tratti, viaggi e delle più notevoli vicende delle loro famiglie, « parentadi, nascite, morti, ecc. ».

Non soltanto i fiorentini ebbero tale consuetudine; ma anche a Bologna, specialmente i notai, ci lasciarono libri di ricordanze, dei quali non fecero parola nè il Fantuzzi, nè altri scrittori, che io sappia.

Altrove già ho dato notizia delle *Ricordanze di Cesare Nappi notaio e rimatore bolognese del quattrocento* (3), traendone molte notizie biografiche. Si trovano in un volume cartaceo, con coperta membranacea, presso l'Archivio notarile di Bologna, colla seguente segnatura: Cassa 9, p. I, c. 4, con questo titolo: *Libro de Ricordi de mi Cesari dai Nappi,* e all'interno: *Memoriale mei Cesaris de Nappis civis et notarii Bononiensis.*

Segue l'indice di ciò che il volume contiene in questo modo:

Recordi de figlioli a f. 3.
Recordi de cose vechie e de cose non facte da mi et etiam facte da mi, a f. 13.
Recordi de cose facte da mi et etiam non facte da mi etiam per contracti, a f. 20.
Recordi de compare, vendite, afficti, pisone, locasone, conducione, et altri contracti, a f. 40.
Recordi de compatri a chi io ho tenuti figlioli al battesimo e cresema, a f. 65.
Recordi de cose prestade e recevute in presto, a f. 68.
Recordi de officii da utile et honore andate, a f. 80 e 90.
Recordi de bestiame, a f. 85.
Recordi de amici fora de Bologna, a f. 98.
Recordi de commissione de che scritture a mi sono state commesse, a f. 97.

(1) Firenze, G. C. Sansoni, 1906.
(2) *Il Quattrocento* (p. 117).
(3) Nella *Rassegna Nazionale,* Anno XXV, fasc. 516; 1° marzo 1903.

Cesare Nappi nacque da Matteo di Paolo Nappi e da Diamante di Leonardo dalle Tuate verso il 1460. Compiuti gli studi grammaticali e retorici avendo a maestro Mercadante Budrioli dalle Mascare, s'applicò allo studio delle leggi e il 22 aprile 1461 fu aggregato a quella Società cui la famiglia sua aveva dati altri sette notai dal 1301 al 1380. Così si dischiuse al Nappi una via che doveva condurlo ai maggiori onori e d'allora in poi l'opera sua indefessa e sagace fu spesso richiesta in varie occasioni solenni della vita pubblica, come della privata.

Dal 1464 al 1466 fu notaio di Francesco Ranuzzi, officiale soprastante alle carceri presso Panico, di Gandolfo Gandolfi a Casiglio, di Bartolomeo Guidalotti a San Giorgio e di Filippo Maria da Monterenzo a Crevalcore.

Nel 1470 ottenne dal Reggimento l'ufficio di notaro del giudice dei dazî, e seguitò ad esercitarlo, a nome di Poeta Poeti, fino al 1476. Nel maggio 1475 fu eletto Confaloniere del popolo, e l'anno seguente ottenne il notariato delle accuse. Nel 1477 i dazieri delle moline lo vollero per sollecitatore delle loro cause, ufficio che gli fu concesso dal Papa per dieci anni il 17 luglio 1479, dopo essere tornato da Roma, ov'era stato inviato quale segretario di Bernardo Sassoni professore di Diritto civile.

Anche Giovanni II Bentivoglio si servì spesso del Nappi per suo commissario, inviandolo il 21 agosto 1481 ai castelli di Covo e Antiguate e nel dicembre dello stesso anno in Val d'Amone e a Brisighella. Fece ritorno il 5 aprile 1483, andando poscia a Savigno e Montetortore per questione di confini.

Nel primo semestre del 1484 fu eletto Console della Società dei notai, e quasi contemporaneamente era stato chiamato a far parte degli Anziani.

Dopo essere stato Correttore della Società dei notai, il 5 luglio 1485 andò a nome di Giovanni Bentivoglio con cinque cavalli a Cittadella per onorare le nozze di Ginevra figlia di Roberto da San Severino con Lucio Malvezzi. Ritornato a Bologna il 19 luglio fu eletto Console dei notai e poscia inviato dal Reggimento di Bologna per comporre questioni fra Croara, Imola e Sassonero (17 febbr. 1489); fra Vignola e Serravalle (14 maggio e 4 novembre 1489); fra Stagno, Treppio, Badi e la Sambuca (15 luglio 1492); nelle quali commissioni ebbe a compagni Alessandro dalla Volta, Aurelio de' Belencini, Gaspare Fontana e Poeta de' Poeti.

Fu pure inviato a Firenze il 15 settembre 1492 e si presentò a Piero de' Medici con una lettera degli Otto di Pratica che gli fu d'assai onore; ma nel luglio del 1499 lo troviamo accusato di complicità in omicidio e fatto prigione. Fu assolto, e Silvio suo figlio naturale fu bandito per avere ucciso in rissa Andrea dalla Ragazza. Poco dopo lo vediamo far parte del magistrato degli Anziani e il 28 aprile 1499 Confaloniere del popolo.

Nel 1505 fu Vicario a Castel San Pietro, e nel 1506 recitò a nome del Collegio notarile un'orazione a Papa Giulio II, dopo la cacciata dei Bentivoglio, e dovette dirla molto a mal in cuore, perchè egli, perdendo la protezione degli antichi signori, fu sospettato dai nuovi e nel 1512 processato e condannato a cento lire di multa. Solo dopo l'elezione di Leone X successe un po' di calma e il Nappi visse tranquillamente in patria, intento a' suoi studi, fino al 22 febbraio 1518.

Fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, nell'arca ch'egli avea fatta costruire, collo stemma di sua famiglia e con un'iscrizione che è trascritta nel suo Memoriale.

Queste sono le principali notizie biografiche che si raccolgono dal suo libro di Ricordanze domestiche con molte altre che si possono leggere nella citata mia memoria sul notaio rimatore bolognese, che ci lasciò tante poesie, lettere ed altri documenti della sua non comune coltura letteraria.

***

Come la famiglia Nappi anche quella dei Mammellini potrebbe dirsi una dinastia di notai.

La più antica notizia di questa famiglia che si trova nella cronica di Nicolò di Taddeo risale ad Angelo di Egidio Mammellini, che viveva nel 1357; ma nelle schede del Montefani Caprara è ricordato Bartolomeo Mammellini, che fu degli Anziani nel 1303. Nicolò ci lasciò pure memoria di Zampolo, Salvolino e Pietro Mammellini che furono quasi tutti notai, « per essere quello « esercizio in quei tempi molto stimato e riverito ».

Dopo di questi visse uno di nome Nannino, che abitava presso Sant'Agata e la contrada di S. Silvestro, in una casa vicina al palazzo dei Pepoli, coi quali « contrasse molta domestichezza; di

« maniera che, conoscendolo uomo di valore e di gran giudizio, « ne fecero grande stima e gli procurarono molti onori ». Nannino ebbe un sol figlio, al quale, per memoria di Taddeo Pepoli, pose nome Taddeo; e perchè non fosse inferiore agli altri, lo fece attendere alle lettere, onde riuscì notaro l'anno 1388.

Taddeo ebbe per moglie Giacoma figlia di Azzo Torelli e di Gexe Garisendi, dalla quale nacque Nicolò, che, come il padre, fu creato notaro il 24 dicembre 1421 ed incominciò nel 1436 a scrivere le Ricordanze di sua famiglia, delle quali ci restano due manoscritti. L'originale, già posseduto dal Conte Carrati, ora trovasi presso la Biblioteca Comunale di Bologna, in un volume cartaceo, in 4.°, del secolo XV, di carte 18 (1). Una copia di questo, fatta da Ubaldo Zanetti nel 1738, è ora presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, col n. 683, ed ha il seguente titolo:

Questo libro è di mi Nicolò di Tadio di Mamelini nodaro e citadino di Bologna, in lo quale io scriverò alcuni mie facti.

Incomincia colla notizia del suo matrimonio con Giacoma di Gregorio Campeggi, in età di soli 13 anni, avvenuto in casa di Giacomo da Pavia in Portanova il 2 febbraio 1436. Seguono i nomi delle persone che accompagnarono la sposa, e le nozze furono rallegrate da musici: « E se li fo trombe e piffare el dì e « Messer Zohanne prevosto sonatore d'arpa a dexenare e a cena « a fare honore, e fono tutti pagati debitamente ».

Nell'aprile del 1469 Nicolò Mammellini fu eletto Correttore della Società dei notai per tre mesi; l'anno seguente fu degli Anziani e poscia Confaloniere del popolo.

Il 5 maggio 1472 fece fare nella chiesa di S. Domenico un'arca marmorea per la sua famiglia, ove fu sepolto nel 1477, allorchè venne a morte improvvisamente, mentre era seduto a tavola colla sua famiglia (2).

Il 3 maggio 1482 cessò di vivere anche la moglie sua Giacoma, « avendo portato per circa quattordici anni el male de la excoriazion de la vescica », e volle essere comunicata da un suo figlio per nome Girolamo frate domenicano.

(1) Ved. LUIGI FRATI, *Bibliografia Bolognese* (n.° 3167).

(2) Nicolò di Taddeo Mammellini fece due testamenti, il primo l'11 novembre 1426, il secondo il 7 novembre 1448 (Arch. notarile di Bologna, rog. di Rolando Castellani, filza 26, n.° 60 e filza 42, n.° 129).

Nicolò Mammellini ebbe dodici figli; cioè quattro femmine e otto maschi. Delle figlie due si fecero monache in S. Agnese e due si maritarono, una con Filippo Bartolotti, l'altra per nome Margherita con Giorgio Guastavillani.

I figli maschi furono Taddeo, Girolamo, Baldisserra, Gaspare, Tommaso, Eliseo, Domenico, e Girolamo. In grazia di sì numerosa prole ser Nicolò nel 1459 ottenne un privilegio d'esenzione dal Reggimento di Bologna.

Dopo la sua morte il Memoriale fu continuato fino al 1484 dal figlio Taddeo, che fu pure notaro (1), e prese in moglie il 17 novembre 1475 Camilla di Domenico Odofredi e di Margherita di ser Lippo Beccadelli. Ebbe un figlio per nome Nicolò, nato nel 1482, e due figlie, una per nome Prudenzia, che andò sposa a Pomponio Beccadelli, l'altra per nome Iacopa, che nacque nel 1484,

***

Eliseo penultimo figlio di ser Nicolò Mammellini, nato nel 1462, perdette il padre in età di 13 anni; ma pure « s'incamminò ad « onorate imprese (come scriveva suo figlio Andrea), fu uomo « di vagho e d'onorato aspetto, si dilettò d'arme, di canto e « suoni, attese ai principî delle leggi e fu creato notaro il « 10 marzo 1486 » (2). Per non essere inferiore ai suoi antenati ebbe egli pure diversi uffici, onori e cariche ragguardevoli. Fu più volte eletto Console, Conservatore, Sindaco e Correttore della Società dei notai; fu pure Sindaco degli Auditori della Rota: due volte dal Reggimento di Bologna fu estratto Confaloniere del popolo e sette volte in diversi tempi fu eletto dagli Anziani.

Ebbe per moglie Taddea di Lodovico Dolfi procuratore e causidico egregio, con dote di L. 1000 di bolognini d'argento, ed altre 600 lire gli furono promesse nel termine di cinque anni dal Dolfi, che gli lasciò anche il suo studio e le sue scritture legali.

(1) Fu creato notaro il 23 dicembre 1458. Nel 1470 era alle notarie con Francesco Bottrigari, Nicolò da Lojano e Gio. Battista Grassi.

(2) Esordì con Bartolomeo Zani e rogò con lui e col fratello suo Andrea, come pure con Lodovico Dolfi. I libri degli atti dell'officio dell'Aquila di Eliseo Mammellini dal 1409 al 1528 con 4 repertorj furono venduti dal Co. Carrati a Gio. Luigi Gessi.

Le nozze furono celebrate il 18 maggio 1583 e un anno appresso Eliseo ebbe il primo figlio per nome Giulio, al quale seguirono ben altri dieci, cioè sette femmine e tre maschi, per nome Andrea, Gio. Battista e Cesare.

Giulio, oltre che fu notaro, attese anche alle armi, andò a Milano col Conte Antonio di Alessandro Sforza e fu capitano di 200 cavalleggieri. Combattè contro gli Spagnuoli presso Milano, ed ammalatosi di peste, venne a morte in età di 23 anni.

Anche Gio. Battista morì in giovine età, e rimase solo Cesare, che dopo guarito d'una grave infermità, per gratitudine all'apostolo S. Andrea, mutò il nome che aveva in quello di Andrea e continuò (come vedremo in seguito) il Libro di Ricordanze del padre suo Eliseo dall'anno 1480 al 1531, che ci fu conservato dal Co. Baldassare Carrati ed ora è presso la Biblioteca Comunale di Bologna, segnato: 17, k. II, 50 (1). È un codice cartaceo, in 4°, del secolo XV e XVI, di carte 193, col seguente titolo:

Questo è uno libro di charta mezana, di mezo foglio, el quale libro di giorno in giorno per mano de mi Eliseo di ser Nicolò Mamolini serano scripti tutti li debituri e crededuri spectanti e pertinenti a mi Eliseo, el quale libro è coperto de charta de piegora et de charte cento vinte, le partite del quale libro per mano de mi Eliseo sopra dito serano portate per dare e per avere in questo medesimo libro comenzando questo dì sopra dito XVIIII di luglio 1480, etc.

Non è soltanto un arido registro del dare e dell'avere, come si potrebbe credere leggendo il titolo; ma un Memoriale nel quale Eliseo notò cronologicamente le nascite, i matrimoni e le morti de' suoi numerosi figli, i vari uffici e le cariche che egli ebbe, e frammiste ad altre notizie di sua famiglia si trovano frequenti memorie degli avvenimenti storici più notevoli.

Venendo alle sue qualità fisiche e morali, dicesi che fosse « di « mediocre statura, di bella e grata presenza ; la sua faccia era « scarna, alquanto rosseggiante, di occhi cerulei, con naso aquilino, « barba bigia e rara, fronte alta e spaziosa ; nella parte davanti « era calvo ; nell' andar suo grave, e sempre si compiacque d'an- « dare ornato e pulito. Fu di non molte parole ; però tutte quelle « che uscivano dalla sua bocca erano gravi e piene di senso,

(1) Ved. Luigi Frati, *Bibliografia Bolognese* (n.° 3187).

« avendo in sè certa grazia, colla quale egli talmente condiva le « sue azioni, che chiunque avesse una sola volta avuto ragiona-« mento con esso lui era forzato portagli grandissima affezione. « Non fu di molte cerimonie, non ambizioso; ma umile, affabile « e cortese. Gli piacque molto la virtù dell'umiltà, dicendo sovente « questa essere il fondamento di tutte le altre virtù, ed esortava « a questa tutti i suoi figliuoli ».

Anche Andrea Mammellini, come il padre suo Eliseo, ci lasciò una Cronica, o Libro di ricordanze domestiche, l'originale del quale era presso il Co. Carrati, ed ora trovasi alla Biblioteca Comunale di Bologna. È un volume cartaceo, in 4°, del secolo XVI, di carte 147 numerate. Ha il seguente titolo: *Liber memorialium Andreae Mamellini filii olim ser Elisei de Mamelinis ab anno 1535 ad annum 1590*. Ubaldo Zanetti trasse copia anche di questo il 1° marzo 1738 ed ora il suo manoscritto presso la Biblioteca Universitaria di Bologna reca i numeri 683 e 3907 (35), col seguente titolo: *Questa vachetta sia di mi Andrea Mamelini, in la quale scriverò li miei facti de importanza e nove che accaderano a li mei dì del 1529 a dì 20 de Novembre... et ancora li scriverò altri ricordi che sono passati a' dì passati, zioè anni 44 passati.*

Nell' agosto del 1529 Andrea Mammellini andò con Antonio Bianchini a Ferrara, ove vide combattere due giovani: un genovese, nipote di Andrea Doria, con uno d'Alessandria, che ricevè dall'avversario sette stoccate, non potendolo mai toccare: « finalmente vedendo questo il giovine di Alessandria, come disperato « li corse addosso et ivi si abbracciò cum el dicto nepote, e ri-« mase disopra. Benchè fusse ferito cavò la celata al dicto nemico « et morsicavansi lo volto, et lo collo, e 'l naso, e le orecchie « come cani; in modo tale che se impino gli occhi del ditto ne-« pote di sangue, che non vedeva. Allora il dicto di Alexandria « saltò suso et il dicto nepote ancora, e non vedeva la spada, e « colui gli dete una ferita in su la testa per la quale se arrese.... « La causa di tal combattere fu che il dicto da Alexandria disse « Andrea Doria essere traditore, perchè havea lasciato il Re di « Franza et accostato a lo Imperatore; inteso questo il dicto ne-« pote lo ritrovò e li dette uno mostazone, e misero mano alle « spade. Furono spartiti; allora si sfidarono a combattere et el « dicto de Alexandria elesse il campo a Frara ».

Nel giugno del 1530 Andrea Mammellini fu estratto uno dei

quattro notari alle accuse, e sotto la data del 10 febbraio registrò la notizia della morte di suo padre, che già ho riferita.

Eliseo Mammellini venne a morte il 10 febbraio 1531 e la notizia fu registrata da suo nipote Gio. Paolo nelle ultime carte del Memoriale, insieme ad un suo ritratto fisico e morale, che si legge pure nella cronica di Andrea. Questi dice che suo padre Eliseo « di bellezza di corpo e d'anima era decorato ; era di assai « grande statura e giusta, similmente de' membri ben composto, « bianco e sanguigno, ben distinto, occhi bianchi, naso alquanto « aquilino, bocca piccola, volto lungo, talmente composto che pa- « reva sempre mai ridesse e jubilasse, e similmente di altri mem- « bri secondo la propria qualità ; talmente che da tutti era repu- « tato e tenuto bellissimo homo. Non mancava d'umanità, in arte « oratoria e prosastica, e ancora sapeva la sua parte d'abbaco. « Non parlo d'arme, perchè portava bon vanto cum la spada in « man. In sua juventute dette alquanta opera a leze per modo « che di lui ne resta qualche signale, e a canti e suoni, cioè di « manacordi, di flauti et liuto, come ancora ho visto in sua vec- « chiezza delectarsi onestamente per nostro piazere. Che più ve « dirò de questo benedetto homo se non che fu notaro e che non « mancava d'alcuna parte nel suo exercitio, cioe di fedeltà, di « bontà e di dottrina, come apertamente si vede per soe scripture « a mi lassate ».

***

Queste notizie di Eliseo Mammellini ci furono tramandate dal figlio Andrea, che in età di soli 15 anni il 30 giugno 1525 fu aggregato alla Società dei notai. Il 1° settembre 1532 cominciò a frequentare lo studio di ser Filippo Bombello procuratore per impararvi la pratica e vi rimase per sette anni. Il 13 ottobre 1533 fu creato notaro, mentre era Correttore ser Tommaso Mezzovillani, ed avrebbe voluto addottorarsi anche in civile e canonico ; ma essendogli mancato il padre mentre era assai giovine, e dovendo attendere alle cure domestiche, non potè seguire l'intento suo e s'applicò alla procura, esercitandovisi sempre con mirabile diligenza e integrità.

Fu eletto sei volte degli Anziani e il 29 dicembre 1552 Confaloniere del popolo. Nella Società dei notai ottenne i più onore-

voli ed alti uffici: fu più volte Correttore e Console di detta Compagnia, e il 13 dicembre 1550 fu eletto Conservatore e Censore per sei mesi.

Essendo già sparsa la fama per la città dell' integrità sua, il pontefice Sisto V lo elesse Procuratore dei Padri Inquisitori di S. Domenico per la difesa dei rei, ed ebbe inoltre molte altre cause particolari, come quella dei Canonici di S. Giovanni in Monte e di S. Maria di Monteveglio, dai quali fu eletto Sindico e Procuratore, e lo fu pure dei Monti di pietà di Bologna e di Budrio.

Avendo Papa Gregorio XIII istituito l'ufficio della Concordia in Bologna, Andrea Mammellini fu eletto uno degli officiali di detto tribunale insieme con Senatori, Dottori, Cavalieri e nobili, che si mutavano ogni quattro mesi.

La cronica di Andrea Mammellini nell' originale va (come dissi) dall'anno 1535 al 1590, mentre nella copia dello Zanetti incomincia dal 1529 e prosegue fino al 1588. In fine vi è aggiunta una notizia di Vincenzo suo figlio, che fu nel 1601 Confaloniere del popolo.

Il 3 dicembre 1538 Andrea Mammellini *toccò la mano alla sua sposa,* cioè a Maria Ginevra di Camillo Machiavelli, *donna assai competente, di buoni costumi, onesta, bella e virtuosa.*

L' 8 febbraio 1539 fu firmato l' istrumento della dote che fu di scudi d' oro 1100.

Andrea Mammellini non volle essere da meno de' suoi antecessori neppure quanto alla figliuolanza, che fu assai numerosa. Nel suo Libro di ricordanze si trova registrata la nascita di ben tredici figli; cioè sei femmine e sette maschi.

Le prime ebbero i seguenti nomi: Giovanna, Margherita, Giulia, Isabella, Livia e Taddea (1).

I figli maschi furono: Eliseo, Giulio Cesare, Lodovico, Gio. Paolo, Valerio, Gio. Battista e Vincenzo. Di questi Eliseo il primogenito fu aggregato alla Compagnia dell' ospedale della morte nel 1554 e nel maggio del 1556 e 1557 recitò due orazioni in-

(1) Margherita andò sposa a Ippolito di Petronio Rivali con dote di 1600 lire e venne a morte il 20 giugno 1596. Giovanna, Giulia e Taddea morirono di pochi mesi; Isabella nacque nel 1543 e morì nel 1617, lasciando due figli.

nanzi al Confaloniere di giustizia, al Podestà e ai Rettori dello Studio, che sono trascritte nella cronica di Andrea.

Giulio Cesare entrò nel monastero di S. Giovanni in Monte, prendendo il nome di D. Ercole, e morì il 28 febbraio 1620. Gio. Paolo e Lodovico furono notai.

Nel 1548 venne a morte sua madre Taddea Dolfi, e Andrea rimase solo erede *ab intestato* della casa che i Mammellini avevano presso S. Giovanni in Monte, a destra della salita, e che fu venduta nell'aprile del 1567 per lire 7500.

Andrea Mammellini aveva inoltre alcune possessioni. Una di 164 tornature a San Giorgio fu comprata da Andrea Angelelli l'11 febbraio 1536 per lire 8200. Dalla madre aveva ereditata un'altra possessione a Maggiano che il 30 marzo 1559 vendette per 3000 lire a Girolamo Caprara.

Nel 1558 fu aggregato all'arte della seta, ed aveva una bottega in società con Gio. Battista Gualchiero, nella quale investì un capitale di 4000 lire e che dal 1571 al 1575 gli fruttò lire 9400, soldi 19 e 4 denari. Il 30 aprile 1579 formò una nuova società col Gualchieri e con Bartolomeo Gandini, e Andrea Mammellini vi mise per sua parte un capitale di 9000 lire. Ma nel 1590 gli affari andavano di male in peggio, la società si sciolse e i figli di Andrea Mammellini ricevettero lire 10257, 3, 6 per capitale e frutti dal 1567 al 1596.

Andrea fece due volte testamento; la prima il 21 gennaio 1550, la seconda il 6 marzo 1563 per rogito di Girolamo Leoni notaro del suo studio. Egli venne a morte il 23 luglio 1851 e sua moglie l'11 aprile 1586.

*
* *

Meno notevoli delle Ricordanze del Nappi e dei Mammellini sono quelle d'un altro notaro bolognese, di Francesco Mattesillani.

La famiglia Mattesillani fu nobile nel secolo XIV, poscia restò di rango cittadinesco. Matteo di Lorenzo, Lettore di diritto civile e canonico dal 1399 al 1410, ebbe somma riputazione ed una scuola fioritissima (1). Pietro altro figlio di Lorenzo, laureato in

(1) V. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, vol. V, p. 364.

diritto civile l' 11 ottobre 1412, lesse nelle pubbliche scuole le leggi l'anno 1421 e nel 1424 era mancato ai vivi.

Matteo Mattesillani ebbe un figlio per nome Bonifacio, che fu padre di Agostino, Francesco e Giovanni; questi ultimi ambedue notai.

L'originale della *Cronica*, o Libro di ricordanze di Francesco Mattesillani, ci fu conservato nel codice miscellaneo 3862 (n. 16) della Biblioteca Universitaria di Bologna, proveniente da Ubaldo Zanetti. È un fascicolo in folio, di carte 14, numerate da 131 a 145. Incomincia col ricordo delle sue nozze con Cecilia figlia di Simone de' Peroni tagliapietre, nata il 4 aprile 1475, che in prime nozze avea sposato Jacopo di Leonardo tagliapietre.

Il matrimonio fu consumato il 25 febbraio 1500, e l'istrumento dotale, rogato da Giovanni Pini, o Dal Pino, assegnavale 200 lire sur una casa posseduta dalla sua famiglia.

Coabitava con Francesco Mattesillani un suo nipote per nome Annibale di Giovanni, che venne a morte, in età di 20 anni, l'11 aprile 1501, lasciando a Francesco le scritture di suo fratello Giovanni.

La prima figlia di ser Francesco nacque il 19 marzo 1503 ed ebbe nome Paola; maritossi il 29 gennaio 1525 con Bernardino di Gio. Francesco Refrigeri, e venne a morte il 23 marzo 1532. A questa seguirono altri sette figli, cioè: Girolamo, che fu creato notaro il 27 marzo 1520 e nel 1525 fecesi monaco Olivetano; Alessandro, che pure fu notaro (11 marzo 1522) e poscia chierico (1526); e Lorenzo, nato nel 1513, che nel 1526 fuggì a Vicenza e ritornò a casa l' 11 maggio 1527. Fu creato notaro del Comune di Bologna il 27 giugno 1528, e notaro apostolico ed imperiale il 4 gennaio 1529.

Delle figlie, Cornelia, nata il 15 agosto 1505, si maritò il 21 aprile 1528; Lucrezia, nata il 5 ottobre 1510, andò sposa ad Antonio de' Migliori con lire 500 di dote il 29 agosto 1532; Caterina si sposò con Girolamo di Lodovico dal Pellegrino nel 1531, ed Orsina, nata il 28 gennaio 1519, morì assai giovine.

Il 12 settembre 1511 morì a Roma, in età di 59 anni, suo fratello Agostino dell'ordine francescano e maestro in teologia. Il 3 giugno 1520 Francesco Mattesillani fu aggregato alla Società delle quattro arti, e l' 11 settembre 1525 passò di questa vita sua moglie Cecilia, avendo fatto testamento il 23 agosto 1519, per rogito di Francesco Boccadecani.

L' ultima notizia del libro di Ricordanze di Francesco Mattesillani è del 4 maggio 1612, nel qual giorno morì Gio. Stefano Mattesillani.

Queste Ricordanze di notai bolognesi, se non hanno il valore filologico di quelle di scrittori fiorentini, alcune delle quali, pubblicate in questo *Archivio* (1), furono citate nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, sono sempre un notevole documento autobiografico e storico; perchè alcune di esse, come le Ricordanze dei Mammellini, frammettono alla notizia delle private faccende racconti pertinenti alla storia politica e civile del loro tempo e particolarmente di Bologna.

Bologna. LODOVICO FRATI.

(1) Vol. IV, par. I, pp. 3-24 e 53-110; Appendice, vol. V.



Rassegna Bibliografica

Nino Tamassia, *L'elemento latino nella vita del diritto italiano.* — Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1907-08 nell'Università di Padova. — Padova, 1907.

È la voce di un maestro, che richiama i nuovi entusiasmi della ricerca alle vie che potranno rendere intero alla storia del nostro diritto il suo carattere d'italianità.

Il pensiero che anima dal fondo la vivacissima, immaginosa e penetrante parola del T. è questo. — Per il passato troppo prevalse nel nostro modo di considerare la formazione storica del diritto italiano il punto di vista della più matura scienza germanistica. A noi è mancata la forza di vedere coi nostri propri occhi a dentro nell'intima vita giuridica del popolo d'Italia traverso il crepuscolo del Medioevo — crepuscolo di gravido tramonto prima, e di fresca aurora di poi —; e l'importanza di quell'elemento informatore che è eredità e gloria tutta nostra, e che solo dalla nostra ricerca può attendere il suo rilievo, cioè a dire l'importanza dell'elemento latino, ci è in gran parte rimasta nell'ignoto.

Nessuno certamente dubita più che la cognizione e un certo amore di studio del diritto romano perdurassero nell'evo medio anche sotto la pressura barbarica; ma quel che non fu riconosciuto affatto o non abbastanza, e che nel migliore dei casi fu ancora troppo poco studiato, è che una tradizione giuridica romana ha persistito effettivamente operosa nei rapporti della vita (in ispecie nei rapporti di ordine famigliare e civile), tenendo la forma modesta di una consuetudine o di un diritto volgare: un diritto vissuto e non scritto, che rimpetto al solenne diritto classico e al diritto giustinianeo dovè essere all'incirca quel che di fronte al linguaggio aulico di Roma fu la lingua parlata, che poi divenne la nuova lingua romanza. Un diritto adunque che si potrebbe dire, per legittima analogia, *romanico;* e la cui persistenza è la prova più squisita della forza che la *civilitas* latina serbò per entro il rude mondo barbarico.

Ora da quell'oscuro filone di vita giuridica di vena schiettamente latina, si è venuto sempre più scoprendo che sono derivati

istituti i quali, per essere apparsi estranei ai testi del diritto romano, si credettero già pacificamente prodotti di mera importazione germanica.

Perciò alle novelle ricerche si offre ora un campo promettentissimo da esplorare; un campo che lascierà venire in luce le radici più profonde che tiene il carattere nazionale del nostro diritto.

E la persistenza di quella tradizione giuridica aiuta anche a comprendere sotto una luce più naturale quel gran fatto della fine del Medioevo che parve un prodigio a pena esplicabile, voglio dire il meraviglioso fiorimento e la diffusione del diritto romano fuor dallo Studio di Bologna. Più che una risurrezione, quella fu una continuazione di vita. Solo che il nuovo slancio delle attività cittadine, il sorgere e il moltiplicarsi di nuovi e più complessi rapporti, e le abitudini fatte più civili, e il nascente ideale di uno Stato sciolto dai tentacoli della teocrazia, richiamarono allora in proprio aiuto l'autorità e la sapienza dell'intero corpo del diritto aulico di Roma, che aveva in sè riflesse e magnificamente disciplinate le ragioni-cardini del vivere civile.

Un adattamento per altro era necessario, lo si comprende; e a questo intese l'opera viva dei Glossatori; e intese l'opera, anche più da presso indirizzata alla pratica, dei Post-glossatori; al cui lavorio, non ancora del tutto ben esplorato dagli studiosi, deve la sua materia più salda il moderno diritto delle nazioni latine.

Ecco ciò che il T. illustra, con la competenza sicura di chi si è già fatto pioniere (e ognuno sa quanto esperto) lungo le vie di esplorazione indicate.

E la rapida visione storica che egli suscita ai nostri occhi ha, per così dire, la nitidezza precisa di una visione naturale, e il colorito e l'anima di un'opera d'arte. L'anima dei tempi e degli eventi è, non solo compresa, ma sentita così al vivo, che essa ci palpita dinanzi in un accento spontaneo di poesia.

E tutto il discorso è in sostanza un inno, cavato dal fondo delle cose, alla potenza perenne dello spirito latino.

Siena. GINO DALLARI.

LOUIS HALPHEN, *Études sur l'administration de Rome au moyen-âge (751-1252).* — Paris, Champion, 1907, pp. XVI-190. *(Bibliothèque de l'École des Hautes Études,* fasc. 166e).

Questo volume vuol essere negli intenti suoi ciò che i noti studî di Diehl e di Hartmann sono pel periodo bizantino in Italia. E l'A. prende infatti per limite iniziale l'anno 751, nel corso del quale,

secondo l'opinione comune, si compì la dissoluzione dell'esarcato di Ravenna; si arresta al 1252, perchè sembra che la scelta fatta dai Romani in quell'anno d'un senatore straniero (Brancaleone degli Andalò), nominato per tre anni e munito di poteri discrezionali, sia stata l'origine di modificazioni importanti nel regime interno della città. In due periodi è divisa la trattazione dentro questi due limiti estremi, nel primo de' quali è ricercata l'organizzazione amministrativa prima della rivoluzione comunale, nel secondo l'organizzazione amministrativa del comune romano.

Le donazioni dei re carolingi, creando un nuovo stato di diritto, almeno per Roma, non cambiarono nulla allo stato di fatto; poichè il papa già da lungo tempo prima che sparisse l'ultimo rappresentante dell'imperatore d'Oriente, il duca di Roma, era ed ora restava il solo capo vero della città. Ma accanto all'autorità papale non tardò a farsi valere, fin dai tempi di Adriano I, quella del re dei Franchi; il quale tuttavia non si sostituì al papa come capo dell'amministrazione romana, ma si riservò soltanto un diritto di controllo e d'appello, che esercitò per mezzo de' *missi;* questa situazione generale stabilitasi dal tempo di Carlomagno si mantenne attraverso tutto il IX secolo con vicissitudini che spiegano le vicissitudini stesse del potere imperiale. Nel 962 Ottone I sembra abbia voluto restaurar l'istituzione del missus permanente, di cui non si parlava più da lunghi anni: ma il tentativo fu senza successo, e l'invio stesso di missi occasionali cadde in desuetudine. Gli Ottoni colla frequenza dei loro soggiorni a Roma esercitarono bensì un'influenza diretta negli affari romani; ma ormai la libertà d'azione del pontefice non subì più da parte dell'imperatore alcuna restrizione. D'altro lato, il papa vide a più riprese la sua autorità limitata e strappata dall'aristocrazia romana; tuttavia, qualunque sia stata la debolezza di alcuni papi, mai la nobiltà, prima della metà del XII secolo, arrivò ad avere a Roma una parte regolare nella direzione degli affari. Giustamente avverte l'Halphen che le espressioni « senato » e « senatori », frequenti nei testi, hanno perduto ogni significato preciso, e non hanno che quello di nobiltà, per opposizione alla classe dei chierici e al popolo minuto; onde è erronea l'opinione di chi parla d'un senato romano che siede in Campidoglio e divide col papa il governo della città: questa critica va anche a un recente scrittore, il Paravicini (*Il senato romano dal VI al XII secolo*, Roma, 1901) [Parte I, cap. I].

Il secondo capitolo, importante dal punto di vista topografico, è dedicato alle circoscrizioni amministrative. Qui si dimostra, contro le conclusioni del Duchesne, che la divisione civile in quattordici re-

gioni che risaliva ad Augusto e quella ecclesiastica in sette, datante, a quel che pare, dal III secolo, continuarono ad essere usate correntemente, e se ne hanno esempi fin nel secolo XI. Tuttavia è certo che avevan perduto ogni valore amministrativo. La nuova divisione in dodici regioni non apparisce in modo del tutto chiaro che nel XII secolo, nel 1118 (*Liber pontificalis*, ed. Duchesne, II, 313); ma con un'accurata indagine l'A. prova che se ne rinviene la traccia attraverso tutto l'XI secolo, gli avvenimenti del X sec. la suppongono, e le istituzioni militari dell'epoca bizantina son quelle che sembrano renderne meglio conto. Da questa nuova divisione regionale rimasero esclusi i quartieri di Roma situati sulla riva destra del Tevere e l'isola Tiberina; ciò si spiega pel quartiere di S. Pietro che, non compreso nella cinta d'Aureliano, doveva, a datare dal IX secolo, costituire una piccola città a parte col nome di Città Leonina; e pel Trastevere e l'Isola, verosimilmente a causa del loro abbandono (1).

Quanto al prefetto, il maggior rappresentante dell'autorità pubblica a Roma, senza veramente che sian portate nuove prove, anzi eliminandone giustamente alcune portate dal Paravicini e dal Keller, si rivendicano contro Giesebrecht e Gregorovius, De Rossi e Calisse, le ragioni della tesi tradizionale, per cui il prefetto medievale non non fu che il continuatore dell'antico *praefectus Urbi*. Pur troppo poco ci è detto delle attribuzioni del prefetto: erano attribuzioni di polizia, e attribuzioni giudiziarie; in quest'ultimo campo aveva giurisdizione volontaria molto estesa, giurisdizione criminale esclusiva, e giurisdizione civile limitata ad accogliere le domande degli attori, citare i convenuti, riunîre i giudici, presiedere i dibattimenti e infine pronunciar la sentenza, sebbene tal limitazione non sia troppo convincentemente dimostrata di fronte alle più larghe attestazioni di Giovanni di Salisbury e di Gerhoh di Reichersberg. Così pure, unicamente sulla maggior verosimiglianza si basa l'opinione che il prefetto tenga i suoi poteri solamente dal papa, contro l'affermazione di Gerhoh che parla anche d'un'investitura dell'imperatore per spiegare l'origine della sua giurisdizione criminale [Cap. III].

Tra i consoli si distinguono i *consules*, detti semplicemente così, che non hanno funzioni speciali ma una dignità puramente onorifica, e conferita perfino a dei tabellioni, dai *consules Romanorum*, appartenenti interamente all'aristocrazia, e costituenti una classe speciale di funzionari pontificî, i quali avevano attribuzioni negli affari giu-

---

(1) Era da desiderare che in questo capitolo l'A. avesse almeno ricordato l'ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, specie tom. I, lib. 2, §§ 1-2.

diziari, consistenti — per quel che si ricava da alcuni pochi documenti addotti dall'A. — nel perseguire gli accusati, nell'assicurarne la comparizione e nel vegliare all'esecuzione dei giudizi. Analoghe attribuzioni vengono attestate pei duchi, detti ora *consules et duces*, ora soltanto *duces*: e verosimilmente i *consules Romanorum* non sono che i loro continuatori, dacchè essi non s'incontrano che fino al X secolo inclusive e gli altri a partire dall'XI [Cap. IV].

La funzione giudiziaria in materia civile è esercitata dai giudici ordinari o palatini e dai giudici dativi. I giudici ordinari dirigono un certo numero di servizi amministrativi; ma la funzione giudiziaria divenendo di giorno in giorno più assorbente, nuovi funzionari liberarono i primi d'una parte almeno del lavoro amministrativo; onde sette soltanto degli antichi funzionari della corte pontificia si trovarono specializzati nell'esercizio della funzione giudiziaria nel XII secolo: *primicerius, secundicerius, nomenclator, primus defensor, arcarius, saccellarius, protoscriniarius.* A questo numero tuttavia par non si giungesse che progressivamente, e l'ordine di procedenza di questi magistrati concorderebbe, nell' insieme, col loro ordine d'apparizione nei testi. L'opinione generale vorrebbe invece che questi sette giudici non siano che i sette diaconi palatini che dai primi tempi della Chiesa circondavano il Pontefice; il Keller *(die sieben röm. Pfalzrichter im byzantin. Zeitalter* pp. 50-51) ha sostenuto alla sua volta che la loro creazione complessiva risalisse almeno al tempo di papa Damaso (366-384); ma anche la sua tesi è dimostrata infondata alla stregua dei documenti.

I *judices dativi*, la cui denominazione non sembra più in relazione con le vere attribuzioni, differiscono dai *judices ordinarii* pel fatto che non possono render da soli dei giudizi, ma occorre l'assistenza d'uno o più giudici ordinari; fino al secondo quarto del sec. XIII non appariscono rivestiti di giurisdizione volontaria. Si noti che i giudici non promulgano essi stessi la sentenza, non fanno che « consigliarla » al presidente, che è il papa, il prefetto, i duchi, poi i consoli (si vedano i testi alla nota 2 pag. 50). I giudici ordinari eran sempre scelti nel clero, mentre i dativi potevano esser laici; gli uni e gli altri dovettero esser nominati dal papa, e da lui ricevere una retribuzione [Cap. V].

Il secondo periodo considerato dall'Halphen è quello in cui l'organizzazione amministrativa di Roma non riposa più intera sulla sovranità pontificia. Portata costantemente a pronunciarsi fra papi e imperatori, fra papi e antipapi, la nobiltà romana e gli elementi attivi della popolazione ch'essa trascinava dietro di sè avevano potuto organizzarsi e a poco a poco prender gusto all'esercizio del

potere. Dopo più d'una rivolta (1116, 1118, 1139, 1142), e l'insediamento d'un senato in Campidoglio (1143), il papato dovette riconoscere il nuovo comune a patto che il senato « tenesse da lui la sua autorità » (1145). Questa era la situazione legale in cui si doveva ricadere in seguito ad ogni rivolta, e i numerosi trattati che seguirono non dovevano che precisare quello del 1145 senza modificarne le clausole essenziali; così pure l'ultimo di questi grandi accordi, quello del 1188, che senza notevoli modificazioni doveva in questo secondo periodo regolare i rapporti delle due potestà [Parte II, Cap. I].

L'A. rileva che la rivoluzione del 1143 non riunì in uno stesso slancio d'indipendenza comunale Romani e Trasteverini; la distinzione netta che s'era stabilita fra i quartieri delle due rive del Tevere si ritrova nei testi posteriori; onde il comune si trovò dall'origine coerente e unificato, perchè composto soltanto della Roma propriamente detta. Vi furono delle incertezze di dettaglio nell'organizzazione originaria del governo comunale. Ma l'istituzione essenziale era il senato e i senatori; i quali, come veri capi del comune, avevano potere legislativo, esecutivo, giudiziario, potere di dichiarar la guerra e di conchiuder trattati. Questi poteri i senatori esercitavano sotto il controllo e col concorso del « consiglio » e del « parlamento »: questo, l'assemblea plenaria dei cittadini convocata su ordine del senato per darle conoscenza delle principali decisioni, che doveva rigettare in blocco o approvare per acclamazione; quello, assemblea deliberante, scelta fra i notabili della città, e convocata dal senato per l'esame di tutti gli affari importanti [Cap. II].

Il senato, numeroso in origine, tese vieppiù, dopo un mezzo secolo d'esistenza, a ridursi ad uno o due membri, e dai primi anni del secolo XIII, quest'abitudine divenne una regola invariabile. I senatori si rinnovavano annualmente, e sempre nel mese di novembre; erano eletti dal popolo romano, e solo l'investitura restava al sovrano pontefice; soltanto Innocenzo III ottenne, invece di lasciar votare tutti i cittadini, di designarne uno o più *(mediani)* a cui si rimetteva di eleggere i nuovi titolari. Quando il senato era ancora un'assemblea, si divideva in due gruppi: senatori ordinari e senatori consiglieri, i quali ultimi, in numero di una dozzina circa, formavano una specie di consiglio esecutivo munito di poteri superiori. Ridotto a uno o due il numero dei senatori, si dovette accrescere il numero o almeno l'importanza dei funzionari municipali, specie addetti al senato [Cap. III]. Quest'aumento di funzionari subalterni fu anche dovuto all'estensione incessante dell'attività del senato nel campo puramente amministrativo. La storia interna di Roma dalla rivoluzione comunale fino alla metà del XIII secolo non è infatti

che la storia dell'accaparramento progressivo da parte del senato di tutta l'amministrazione pubblica, fino allora affidata al solo pontefice: così per la polizia e la giustizia criminale, divenuta la prefettura un feudo ereditario dei signori di Vico e ridottane la prerogativa unicamente all'istituzione de' notai; per la regolamentazione dei pesi e misure, pel servizio delle strade, pel quale furon anche creati i *magistri aedificiorum*, per l'edilizia; pel conio della moneta, da cui si trasse un'entrata regolare, come dai pedaggi e dalle ammende inflitte dai tribunali senatorî. Nell'esercizio della giurisdizione civile il senato si valse dapprima di personale pontificio, convocando qualche giudice ordinario del palazzo Lateranense e qualche giudice dativo; scomparsi nei primi anni del sec. XIII i giudici ordinari del Laterano per l'abitudine del pontefice di delegare come uditori dei suoi cappellani o dei cardinali, il senato li sostituì con un *judex palatinus*, il quale insieme con un sol *judex dativus* compose d'ora innanzi ogni tribunale senatorio; i giudici dativi continuarono, come pel passato, ad esser retribuiti dal papa.

Il senato restava il vero amministratore di Roma, e se, dopo aver eliminato dalla città quasi tutti i funzionari pontificî, continuava a utilizzarne alcuni, era abbastanza forte ormai e abbastanza indipendente per sapersene sbarazzare il giorno in cui ne sentisse il bisogno [Cap. IV].

La parte terza, circa una metà del volume, contiene le liste dei giudici ordinari, dei prefetti e dei senatori; è data per ciascuno l'indicazione sommaria dei documenti dove n'è parola, e, in margine, la data dei documenti stessi; la lista dei senatori è ordinata secondo gli anni in cui tennero l'ufficio, e la citazione dei documenti è fatta in seguito. Veramente accurata è la compilazione di queste liste, e notevole — se non definitivo — il resultato, dato l'ingente spoglio delle fonti che l'A. ha compiuto, e a cui d'altronde è accennato nell'Introduzione del volume.

Di questi studî dell'Halphen abbiamo dato una particolareggiata notizia, perchè è evidente l'interesse ch'essi presentano, specie pei lettori di quest'*Archivio*. Ma — bisogna pur riconoscerlo — per quel che riguarda la parte espositiva, tale importanza deriva più dalle condizioni della materia presa a indagare, dalla deficenza di notizie, dall'oscurità quasi completa in cui ancora s'avvolgono le istituzioni di quelle epoche, che non veramente dal modo come il lavoro è condotto e dai resultati a cui è pervenuto. Sarebbe da notare che in un lavoro che s'intitola dall'amministrazione sia fatto quasi esclusivamente luogo a ordinamenti costituzionali, e per la amministrazione vera e propria sian troppo sommarî i cenni del capitolo IV

della seconda parte; che ci si sia ad ogni modo più occupati dei soggetti di governo e d'amministrazione che non dell'amministrazione obiettivamente. Sarebbe da lamentare l'aver trascurato una trattazione degli ordinamenti finanziari nel primo e nel secondo periodo, non potendo ritenersi per ciò sufficenti le poche righe a pagg. 38-39. E tutto ciò tanto più è da lamentare data la larga preparazione compiuta sulle fonti. Ma anche nei punti presi a trattare i resultati — come dicemmo — son quasi inapprezzabili: e la causa è in gran parte nel modo appunto con cui la ricerca è condotta. L'A. infatti non sa giungere alla sicurezza, va nell'esitazione oltre quella misura ch'è richiesta dallo scrupolo dello storico; non ha l'arte di sviscerare appieno il documento, e sopratutto manca della forza d'argomentazione. Questo rende un po' sbiadita la sua dimostrazione, anche dov'egli ha a sua disposizione una copia preziosa di prove; e rende — almeno nella forma — troppo spesso vacillante la sua esposizione.

Non ostante ciò, ripetiamo, il libro ha un grande interesse: le deficenze stesse che gli abbiamo rimproverato sono una riprova delle difficoltà grandi del campo in cui l'A. si muove; e il coscienzioso esame delle fonti porta un contributo nuovo e notevole allo studio delle nostre istituzioni medievali. Nè spenderemo parole per dimostrare l'utilità dell'ultima parte, strettamente documentaria, del volume; per questa esso costituisce tal fonte da non poter essere trascurato in ogni ricerca ulteriore.

Roma. FILIPPO E. VASSALLI.

F. F. DAUGNON, *Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII.* — Note storiche con brevi cenni genealogici araldici e biografici. Tomi 2 in 4.° — Crema, Plauti e Cattaneo, 1905.

Se anche molti elementi leggendarî vanno sfrondati circa le vicende e le gesta di quel Palemone Libo che, intorno all'anno 900, avrebbe con cinquecento compagni italiani cercato sulle coste del Baltico scampo alle persecuzioni sofferte in patria, e circa il nome d'Italia perciò attribuito a quella regione che poi si disse Lituania, certo è che antichissimi furono i rapporti amichevoli tra la Polonia e il nostro paese, larga e cospicua l'emigrazione italiana nelle terre polacche. A prescindere dai tre nipoti di Palemone, che avrebbero fondato in quei luoghi altrettante capitali, e da Giulio Dorsprungo, compagno del Libo in quella spedizione, presunto fondatore delle

città di Vielkomierz e Dziewaltow, abbiamo notizie storiche sicure di molti ragguardevoli italiani che, specialmente dopo l'introduzione del cristianesimo tra quei discendenti degli Alani e degli Eruli, a mezzo il secolo X, si recarono colà a diffondervi la civiltà nostra e la nostra coltura. Già nel 966 Goffredo romano reggeva la sede vescovile di Vratislavia, mentre su quella di Gnesen si succedevano due prelati italiani, Annibale (Hatta) Colonna e Roberto Vitelleschi. E nostri connazionali furono i fondatori de' più antichi conventi polacchi, Cistercensi e Benedettini dapprima espressamente chiamati d'Italia, e poi Francescani, Domenicani, Carmelitani, Gesuiti e Scolopi. Forte intanto era il contingente di scolari che la Polonia mandava alle Università nostre, mentre la fama guerresca e di generosa munificenza dei re elettivi polacchi (dopo il 1573) richiamava in gran numero soldati di ventura e artisti italiani, che vi trovavano entusiastica accoglienza e facile fortuna. Quando poi una principessa di casa Sforza, Bona duchessa di Bari, figlia di Gian Galeazzo duca di Milano, andò nel 1517 a consolar i lutti vedovili di Sigismondo I di Polonia, una vera folla di gentiluomini, di letterati, eruditi, artisti, musicisti, operai e perfino di giardinieri e orticultori seguì la giovane regina in Polonia per cercarvi onori e ricchezze, diffondendovi la gentilezza, il gusto, i costumi, il sapere italiani.

Così molte famiglie di nostri connazionali si naturalizzarono nell'ospitale paese, e cresciute in dignità e potenza v'ebber cariche di governo e titoli nobiliari, finchè adattati i nomi d'origine all'aspro idioma della patria d'adozione, si fusero completamente coll'aristocrazia indigena, in mezzo a cui tennero e conservano in parte tuttora un posto assai ragguardevole.

Ben 127 son queste famiglie italiane naturalizzate polacche dai primordî del sec. XVI a tutto il XVIII, e 61 quelle create nobili polacche dal 1464 al 1790 dai tempi, cioè, di Casimiro IV sino a quelli di Stanislao Poniatowski, durante il cui regno oltre 30 famiglie italiane furono decorate di gradi e attributi nobiliari in Polonia.

Di tutte queste casate, i cui cognomi originarî subirono spesso col volger de' tempi modificazioni e alterazioni gravissime sì da renderli quasi irriconoscibili, il D. tesse accuratamente la storia, ne illustra i più insigni personaggi, ne espone la varia fortuna e ne descrive con araldica precisione gli stemmi gentilizî, le armi, le bandiere, le imprese. Il suo lavoro perciò, oltre l'indiscutibile valore che ha ne' riguardi storici, reca anche un notevolissimo contributo agli studî genealogici e araldici de' due paesi e rettifica con

sana critica e coi risultati di profonde ricerche archivistiche molte inesattezze od errori del Litta e di altri reputati genealogisti italiani.

La parte terza dell'opera è dedicata alle famiglie italiane ch'ebbero in Polonia titoli di nobiltà usati in Europa, che ascesero al numero di 36, mentre complessivamente quelle che ottennero la naturalizzazione e patenti di nobiltà o gradi cavallereschi sommamo a 225. E tra esse figurano i più bei nomi, il fiore della aristocrazia di Roma, di Firenze e delle altre maggiori città italiane, come i Colonna, i Pazzi, i Ridolfi, gli Strozzi, i Lippi, i Da Polenta, i Guadagni, i Bandinelli, i Gualandi, i Corticelli, i Bonfigli, ecc.: e cospicuo fu specialmente il contingente lucchese, coi Sardi, i De Nobili, i Bottini, i Buonvisi, i Moriconi, alla cui emigrazione non furono estranee le ire e le persecuzioni religiose.

Ma più ricca e preziosa mèsse di notizie per la storia civile e politica, religiosa, artistica e della coltura è offerta dalla quarta ed ultima parte dell'opera, che tratta de' più insigni ecclesiastici, diplomatici, militari, medici e artisti che col loro ingegno o col valore guerresco resero illustre e glorioso il nome italiano in Polonia.

Tra i più eminenti scienziati e letterati meritano particolar menzione il fiorentino Filippo Bonaccorsi, detto *Callimaco esperiente*, che fu tra i cortigiani più favoriti del re Casimiro IV e del figlio di lui Giovanni Alberto, e accumulò grandi ricchezze di cui istituì eredi il re stesso ed i fratelli di lui; l'insigne filosofo Giovanni Ciampoli che dovè lasciare la nativa Firenze e l'alto ufficio di segretario de' Brevi alla Corte di Roma per l'amicizia professata al sommo Galilei, e ricoverato poi dalle sospettose persecuzioni vaticanesche alla reggia ospitale di Ladislao IV, scrisse la *Storia della Polonia* e al re benefattore lasciò tutte le sue carte e i manoscrrtti, sperando, invano, di sottrarli con quell'espediente all'onta postuma delle astiose inquisizioni del Sant'Ufficio; Pandolfo Collenuccio, l'autore del *Compendio della storia del Regno di Napoli*, che fu anche giureconsulto, diplomatico e letterato di chiaro nome; e finalmente quell'arguto fiorentino spirito bizzarro che fu il poeta Giovan Battista Fagiuoli.

Tra i più famosi nel mestiere dell'armi che si distinguessero per abilità e virtù militare in Polonia furono Antonio Caracciolo, il conte Raimondo Montecuccoli, che ebbe titolo e onori di principe per le sue strepitose vittorie, e fu valente scrittore di strategia come il marchese Annibale Poroni, insignito anch'egli del grado di generale del regno polacco; e due celebrati architetti militari, l'urbinate Simone Genga e Ridolfino da Camerino.

Numerosissimi furono i medici che dall'Italia si recarono ad

esercitare o ad insegnar l'arte salutare in Polonia; tra essi si distinsero il saluzzese Giorgio Briandrata, più noto come eresiarca per la sua coraggiosa tenacia nelle teorie di Lutero e Socino, il messinese Antonio Formica, i Gazzi da Pavia, il veneziano Pajola, e Gian Andrea Valentini da Modena. Nè men lunga è la serie degli artisti che per circa tre secoli popolarizzarono sulle rive del Baltico i prodotti e il gusto squisito dell' ingegno italiano nelle arti e nelle più delicate e gentili estrinsecazioni della tradizionale perizia di nostra gente in ogni affermazione del bello. Insieme a quelli di 25 e più architetti e ingegneri, son ricordati i nomi di molti pittori, tra cui a titolo di onore van segnalati il celebre Canaletto da Venezia, il Clovio insuperabile miniatore, il fiorentino Michelangelo Pallani e il milanese Costantino Villani. Ottimi rappresentanti ebber pure le altre arti minori del disegno; ma dove più potentemente e fulgidamente si affermò il genio italiano in Polonia è nella musica e nella drammatica. Può dirsi anzi che la storia tutta del teatro polacco s'imperni quasi esclusivamente su artisti italiani, alcuni de' quali specialmente nell' aureo periodo di civiltà e di cultura che corse sotto il regno di Sigismondo e di Bona Sforza, fondarono le più celebri e reputate scuole di musica che abbia avuto quella gloriosa e infelice nazione. E durante più secoli produzioni italiane in musica e in prosa deliziarono quei teatri mantenendo incontrastato il posto d'onore sulle scene polacche, e il sommo Paisiello musicava nel 1784 l' oratorio di Metastasio *La passione di Cristo*, ch'è annoverato tra gli eccellenti capolavori del maestro.

L'interessante opera del D., la cui lettura non può non suscitare in noi italiani un senso di legittimo compiacimento per le glorie di nostra stirpe e un palpito di vivissima simpatia per la nobile e disgraziata nazione la cui storia ha nella sventura e nell'eroica fierezza tanti punti di contatto colla nostra, è corredata da una diligentissima cronologia dei Duchi e dei Re di Polonia, e da copiosi ed accurati indici che accrescono il valore scientifico del dotto lavoro e ne facilitano grandemente la consultazione e lo studio.

Firenze. G. DEGLI AZZI.

R. POUPARDIN, *Les institutions politiques et administratives des principautés Lombardes de l' Italie méridionale* (IXe-XIe siècles). — Paris, Champion, 1907, 8.° pp. VII-184.

Lo studio comprende un' esposizione critico-storica, seguita da due appendici diplomatiche, che le servono di fondamento. L' una

consiste in un Catalogo di atti di principi Beneventani e Capuani, che vanno dal 744 al 1054, in massima parte già editi, e qui brevemente riassunti, ordinati cronologicamente, all' occorrenza sobriamente illustrati o indicati quali falsi o sospetti. A quest'utile regesto, non fatto precedentemente da altri, tien dietro una serie di *Pièces justificatives*, che son 21 diplomi principeschi, quasi tutti inediti, dati integralmente. Il precedente Catalogo s' è limitato a Benevento e Capua, perchè, come dice l'A., « Schipa a donné en 1887 un catalogue des actes des princes de Salerne établi sur un plan assez « analogue au mien »; ma è doveroso avvertire che, de' 21 diplomi successivi, tre appartengono al principe salernitano Guaimario I, tratti dall' A. dal *Regestum Petri Diaconi* di Montecassino.

La parte espositiva, come il titolo fa intendere, lascia da banda la storia esterna, le oscure e sterili guerre intestine, i rapporti coi Franchi e co' Bizantini, per occuparsi esclusivamente dell' organizzazione interiore, politica e amministrativa. È noto come Arechi II duca di Benevento, non sottomesso da Carlomagno, trasformasse in Principato il suo Stato, costituendolo sulla base delle istituzioni del regno caduto. Il P. ora, con la scorta unica de' documenti, principalmente diplomatici, e sopra tutto degli atti delle cancellerie principesche, ha raggruppato quante informazioni ha potuto circa l'organizzazione del nuovo Stato; il quale, come nel fondo della sua popolazione, così nella sua legislazione mantenne lungamente la sua vecchia fisonomia. L'ordinamento del potere centrale, il potere locale de' gastaldi, de' conti, de' giudici, sono accuratamente studiati e seguiti nell'evoluzione che vennero compiendo, sotto l' immutata forma di titoli e di nomi. Buone osservazioni qua e là s' incontrano, come dove si spiega perchè al titolo nuovo di Principe la cancelleria franca e papale continuarono a contrapporre l'altro antico di Duca, e dove si ragiona della « giurisdizione di favore » accordata dal principe a monasteri. I risultati raggiunti dall'A., grazie al rigore del suo metodo, si possono generalmente accettare come sicuri. Le cautele di cui circonda le sue conclusioni circa la trasformazione de' primitivi funzionari in signori non danno adito a serie obiezioni Tuttavia si sarebbe dovuta approfondire di più la negazione d'ogni elemento feudale, anteriormente alla venuta de' Normanni, o almeno discutere più di proposito qualche autorevole opinione contraria.

Napoli. M. SCHIPA.

Jean Acher, *Les archaïsmes apparents dans la Chanson de « Raoul de Cambrai »*. — Montpellier, Impr. du Midi, 1907, pp. 32.

È noto che, per molto tempo, fu diffusa l'illusione che l'epopea francese dei secoli XI e XII derivasse, dritta dritta, dalle cantilene degli aedi merovingi e carolingi. Questi rapsodi delle *gesta Francorum* avrebbero così affidato alle loro canzoni i ricordi più interessanti dell'antico diritto. E le reminiscenze arcaiche del vecchio diritto franco sarebbero poi, molto naturalmente e facilmente, riapparse ne' rimaneggiamenti dei poeti posteriori.

Ognuno vede quale conclusioni poteva trarre la storia del diritto dallo studio dell'epopea francese: movendo dalla presente vetustà del racconto, o almeno dai principali lineamenti di questo, essa avrebbe avuto ragione di considerare quei poemi come fonti di antico diritto, integratrici magnifiche di tante lacune, che noi lamentiamo nella conoscenza di quel periodo storico così pieno d'interesse. Qualche anima più ardita credeva già d'intravedere, nei poemi di più antica data, quasi un riverbero delle fiere battaglie sostenute dai Galli contro i Germani d'oltre Reno. Mi sia lecito soggiungere che, vent'anni fa, chi scrive non ha tentato di assegnare a queste fonti epico-giuridiche una data, per ciò che concerne il diritto, così remota, e si è limitato a mettere in relazione il racconto epico con le condizioni politico-sociali dei secoli XII-XIII (1).

Negli *Annales du Midi* e nella *Revue des Deux Mondes*, in quest'anno il prof. Bedier ha pubblicato una serie di studi, che sono come un compendio delle lezioni tenute nel Collegio di Francia, con l'intento di provare che — ripeteremo con l'Acher — *si jamais les héros mérovingiens ou carolingiens ont été célébrés dans des gestes veridiques contemporaines, aux XI.me et XII.me siècles*

D' aus est la parole remese
Et estaint la vive brese.

Anche il nostro A. è convinto che l'epopea francese non può arrogarsi il vanto di fonte storico-giuridica dell'epica franca, e viene in aiuto al Bedier con un lavoro molto acuto, suggeritogli da un'idea semplice e pure ingegnosa. Ciò che ha tratto molti critici in errore fu il trovare nei poemi relativamente tardi ripetuti accenni ad un diritto arcàico. Par quasi che si rinnovi, per l'epica

---

(1) *Rivista Ital. per le Scienze giuridiche*. A. I, fasc. 2.

francese, la questione omerica, che il Bréal ci presenta ora sotto nuovo e suggestivo aspetto! Se è arcaico il diritto, o in altre parole, se il poema considera vivo ciò che nell'epoca della redazione ultima della *Chanson* doveva essere spento e dimenticato del tutto, vuol dire che il fondo primitivo del racconto non fa che riflettere le istituzioni giuridiche dell'età precedente. Il ragionameuto è solidissimo, a condizione però che sussista veramente la tanto decantata arcaicità giuridica. L'opera di uno storico del diritto qui è proprio quella che la questione richiede.

Con serietà di criteri, l'Acher ha, da questo punto di vista, preso in esame la canzone di *Raoul de Cambrai*, la quale nella veste poetica giunta a noi appartiene al secolo XIII, ma come « *cantilena* » risalirebbe al secolo X. Egli si è domandato se gli accenni ad un diritto antichissimo non siano più apparenti che reali; e crediamo ch' egli sia benissimo riuscito a dimostrare parecchi punti essenziali per la sua tesi. Ne citiamo uno per tutti. Si sa che il signore può disporre della mano della vedova del vassallo, nell'epoca franca. Dòpo questo periodo non se ne parla più; conclusione: *ergo* è un diritto venuto meno, e se la canzone lo addita ancora in vigore, ciò significa che il *fondo* del racconto appartiene all'età franca.

A parte le fonti dell'Oriente latino, l'Acher cita documenti degli anni 1219, 1220, 1223 che dimostrano la persistenza dell'antico diritto, e distruggono così l'arcaicità della fonte.

Padova. NINO TAMASSIA.

GUSTAV SCHNÜRER, *Franz von Assisi.* — München, Kircheimsche Verlagsbuchhandlung, 1905.

È una pubblicazione notevole, dovuta ad un dotto professore dell'Università di Friburgo, il primo dei cattolici tedeschi che entra nel vivo delle questioni francescane, finora trattate soltanto da dotti protestanti, dall'Hase e dal Müller al Thode, al Goetz e al Boehmer. E vi entra con uno spirito vivo e penetrante, che non si lascia trasportare nè dall'affascinante ricostruzione del Sabatier, i cui meriti egli per primo riconosce, nè dalla critica demolitrice degli oppositori, che non pure dello *Speculum perfectionis* fanno strazio, ma perfino la *Legenda trium sociorum* gettano a mare come il bollandista Von Ortroy e l'editore delle opere del Celanese, il p. Edoardo d'Alençon. Lo Schnürer crede, invece, che, per quanto possa dirsi ancora aperta la quistione sul tempo in che furono messi insieme

lo *Speculum* e la *Legenda trium sociorum*, pure non sia da revocare in dubbio esservi nell'uno e nell'altra un nucleo di fonti primitive, la cui importanza fu gran merito del Sabatier avere messa in luce. Non ha quindi l'Autore alcuno scrupolo di servirsi più della *Legenda trium sociorum* e dello *Speculum* che della prima e della seconda vita del Celanese. Così per esempio, secondo la Leggenda *trium sociorum*. racconta del convegno di S. Francesco con Bernardo da Quintavalle e con Pietro d'Assisi o Catani, il 15 aprile 1208, giorno che si può chiamare secondo lui il natale dell'ordine francescano. Sempre secondo la leggenda *trium sociorum*, accenna all'insuccesso della prima predicazione; ai nomi dei tre frati che dopo Silvestro ed Egidio si misero al seguito del Santo; alla difficoltà imsorta col crescere del sodalizio sprovveduto per sua stessa volontà di ogni mezzo di sostentamento; alla gita a Roma sotto la guida non di Francesco ma di Bernardo da Quintavalle; alla parola scambiata tra il Papa e il Patriarca e al sogno d'Innocenzo; al motivo dello sgombro da Rivotorto dopo il ritorno da Roma. Nè dello *Speculum perfectionis* l'Autore si giova meno, anzi talvolta lo preferisce alla seconda del Celano, come al cap. 78, che così come è nello *Speculum* può essere interpretato nel senso del fiero sdegno che invalse il Santo al suo ritorno dall'Oriente, ma nel contesto del Celanese (11 vit. libr. I, capitolo 16; § 24 D'Alençon) mal si presterebbe a siffatta interpretazione, che anche a me par la vera. In qualche punto l'Autore attinge perfino alla cronaca dalle tribolazioni, come nel capitolo intorno a Pietro Stacia.

Sulla combattuta quistione se S. Francesco intendesse sin dal principio di fondare un ordine, il nostro Autore, benchè con qualche riserva, risponde di no. Egli ben sa che S. Francesco alla forma non attribuiva quell'importanza, che ha per lui lo spirito e l'intimità della coscienza (der Geist, das Gemüt ging ihm über Alles), e che inoltre non solo gli facea difetto l'attitudine e il gusto dell'organamento; anzi vedeva in questo più che un vantaggio un vero pericolo. Se la cosa sta così, l'Autore non dovrebbe rifiutare la conseguenza che molti trassero da questa premessa: essere la vera società francescana primitiva il terzo ordine; poichè il solo frutto che immediatamente poteva ricavare dalla nuova predicazione, era che si sopissero gli odi nella città combattuta da interni ed esterni dissidi e che tutti si stringessero insieme nella religione dell'amore. Certo il terzo ordine non avrà avuto sin dal principio nè grande uniformità nè stabilità di sorta. Le associazioni terziarie, differenti di luogo in luogo secondo i diversi bisogni, si saranno anche qua e là sciolte, non appena la voce potente che le avea chiamate in

vita si sarà dileguata; ma certo è che l'effetto immediato dell'impulso dato da Francesco e dai suoi compagni fu quello stesso che in minor proporzione conseguì più tardi fra Giovanni da Vicenza. Non è dubbio che S. Francesco nel suo testamento, come finamente osserva l'Autore, al primo ordine si volge, e di quello e non del terzo appare sollecito; ma a parer mio questa non è una obbiezione, perchè quando S. Francesco muore, il primo ordine s'era già formato e costituito ed avea naturalmente il primato, se non per tempo almeno per ufficio. E del primo ordine solo si poteva avere il dubbio, che i fatti confermarono, che a non lungo andare avrebbe deviato dalla Regola, a cui il Patriarca teneva come al maggior frutto delle sue fatiche.

I dissidi, che fin dai primordii insorsero nel sodalizio francescano lo Schnürer racconta con molta imparzialità e penetrazione, giovandosi grandemente della cronaca di fra Giordano da Giano. Quando il numero dei frati predicanti e dirigenti le masse terziarie crebbe fuor delle previsioni, e non solo in Italia ma benanche oltremonti lo spirito francescano si diffuse, si sentì il bisogno di creare i ministri provinciali, che facessero nelle altre regioni le veci del Patriarca. Questa era già una imitazione degli ordini religiosi più antichi, alla quale ben presto seguirono altre, come quella tentata d'introdurre, nell'assenza del Patriarca, una maggiore disciplina nei digiuni, e peggio ancora il privilegio chiesto alla Curia ed ottenuto in favore delle Clarisse. Tali innovazioni avrebbero affrettato, secondo il nostro Autore, il ritorno di S. Francesco, che partito dall'Oriente il Dicembre del 1219 si sarebbe trovato nel Marzo del 1220 a Bologna, dove scoppiò quel nuovo contrasto per la casa ivi acquistata dai frati e per lo studio che vi aveva impiantato il provinciale fra Pietro Stacia. S. Francesco, secondo l'Autore, non era ostile alla scienza; ma temeva non poco che queste innovazioni avrebbero portato nocumento alla regola della povertà. E desideroso di porre subito riparo a questi pericoli s'avviò per Roma, dove, secondo il nostro Autore, sarebbe avvenuto l'incontro tra S. Francesco e S. Domenico presso il Cardinale Ugolino, incontro che non potrebbe mettersi dopo il capitolo della Pentecoste del 1220; poichè in esso il patriarca rinunziò al generalato, mettendo in suo luogo Pietro Catani.

Che la rinunzia non possa esser posteriore a quella data, lo avea già stabilito il Sabatier; poichè senza dubbio fra P. Catani morì il 10 marzo 1221. Secondo l'autore, questa rinunzia, certamente favorita da Ugolino, era un compromesso, che non senza amarezza il Patriarca fu costretto ad accettare. Da una parte egli fu ricono-

sciuto come il fondatore e il padre dell'Ordine, talchè a lui si dette l'incarico di compilare la nuova regola; dall'altra parte egli dovea riconoscere i difetti e le imprecisioni della regola antica e si obbligava a porvi riparo.

La nuova regola presentata al capitolo del 1221 è quella che ora è nota sotto il nome di prima regola; ma in verità è la prima regola accresciuta non pure dalle successive aggiunte fatte nei capitoli generali dal 1209 in poi, ma più ancora dalle nuove prescrizioni, come quelle del cap. 2 sull'ammissione dei nuovi frati dopo un anno di prova e sul divieto di passare ad altre religioni conforme all'esplicita prescrizione di Onorio III nella bolla del 29 Maggio 1220. Altre aggiunte scopre l'autore dovute ai recenti dissidi nel paragrafo 5, dove si prescrive a tutti i frati di vigilare sulla condotta dei ministri e di denunziarli ai capitoli generali ove li trovino in colpa e nel capitolo 6, dove esplicitamente è detto *nullus in vita ista vocetur prior sed generaliter omnes vocentur fratres minores*, mentre la bolla di Onorio del 1220 era indirizzata *dilectis filiis Prioribus seu Custodibus minorum fratrum.*

Le nuove aggiunte non contentarono, secondo il nostro Autore, i ministri, i quali se da un lato desideravano maggiori concessioni sui capitoli della povertà e degli studi, dall'altro volevano un ordinamento gerarchico più compatto. La testimonianza più notevole di questo stato di tensione è il capitolo undicesimo dello Specchio di perfezione, che non trova riscontro nella seconda Celanese, ma non per questo è meno credibile perchè attestata esplicitamente dagli stessi compagni del Santo: *Nos vero qui cum ipso, quando scripsit regulam, fuimus, testimonium perhibemus quod.... saepe dicebat hunc sermonem : vae illis fratribus qui sunt mihi.... Unde saepe dicebat nobis sociis suis: In hoc est dolor meus et afflictio mea....* A comporre le discrepanze non ebbero a lavorar poco e frate Elia e lo stesso Pontefice, il quale, perchè non insorgessero nuovi contrasti, volle che la nuova regola, frutto di questa faticosa transazione, fosse solennemente approvata con apposita bolla 29 Novembre 1223. Ma secondo il nostro Autore siffatto provvedimento poco valse; perchè le dispute rinacquero ben presto e tali che S. Francesco si vide costretto a dettare nel suo Testamento l'interpretazione autentica della regola e severamente vietò che con glosse o in altro modo andasse sconciamente guastata. Vano tentativo anche questo, aggiunge lo Schnürer; perchè a non lungo andare lo stesso cardinale, divenuto Papa, dichiarò che il Testamento non poteva legare come la Regola, dal suo predecessore solennemente approvata, e alla quale egli stesso avea contribuito.

Sugli ultimi anni del Patriarca il nostro Autore, se attinge per il racconto delle Stimmate alla prima vita del Celanese, per tutto il resto tiene più strettamente allo *Speculum*. E da esso riproduce il grazioso capitolo 114 sulle allodole e i cap. 100, 101, 120 sul cantico delle creature, e il cap. 115 sulle operazioni dolorose subìte nell'eremo di fonte Colombana presso Rieti ed altri ancora. Lo Schnürer è forse più d'accordo col Sabatier di quel che egli stesso crede. Le lotte tra i ministri, capitanati da frate Elia e protetti dal cardinale Ugolino, e il Patriarca, che voleva il più che potesse rimaner fido alla regola approvata da Innocenzo, lo Schnürer le ha descritte con colori forse più vivi che non abbia fatto il Sabatier medesimo. E in una sola cosa dissente dal suo predecessore, come da molti anni ho dissentito anche io, nell'accusare gli avversari di S. Francesco di doppiezza, e nel tenere che le lotte sieno insorte più per le passioni e il malvolere degli uomini che per la necessità delle cose.

Firenze. F. Tocco.

H. Fischer, *Der heilige Franziskus von Assisi während der Jahre 1219, 1221.* — Freiburg (Schveiz), Otto Gschwend, 1907.

È una accurata ricerca cronologica, limitata a quel tempo così decisivo per la Storia Francescana, in che matura la trasformazione dell'ordine. Il Padre Golubovich s'era già messo per la stessa via, ma pur troppo non sempre s'accorda nelle conclusioni col nostro ricercatore. Che S. Francesco abbia lasciata l'Italia nel Giugno o Luglio 1219 lo ammettono e il Fischer e il Golubovich sulla testimonianza di Giordano da Giano, che dice esplicitamente: *anno conversionis XIII ad certa maris pericula transiens ad infideles, se ad Soldanum contulit.* La conversione, per Giordano, rimonta al 1206. Che il Santo fosse già pervenuto presso Damietta avanti il 29 Agosto 1219 e il Fischer e il Golubovich l'argomentano dalle profezie messe in bocca a S. Francesco dalla seconda Celanese e da S. Bonaventura, che non possono riferirsi se non alla sanguinosa battaglia accaduta in quel giorno con la peggio dei crociati: *Si tali die congressus fiat ostendit mihi Dominus non prospere cedere Cristianis* (2 Cel II, 2: *in prosperum*, Alençon § 30). Seguita l'accordo tra i due scrittori nel porre prima della presa di Damiata l'incontro di S. Francesco col Soldano, e dopo la presa la partenza di S. Francesco per la Siria, facendo tutti e due capo a questa testimonianza del *Livre d'Eracle: Frère Francois vint en l'ost de Damiate e i fist moult de*

bien et demora tant que la ville fu prise. Il vit le mal et le péché qui commença a croistre entre les gens de l'ost, si li desplot, par quoi il s'en parti e fu une pièce en Sirie et puis s'en rala en son pais.

Da questo punto comincia la discordia; poichè il Fischer pone la partenza per la Siria non molto dopo la presa di Damiata, che accadde il 5 Novembre 1219, laddove il Golubovich, d'accordo col Böhmer, la ritarda sino al Marzo 1220. Se dovessi esprimere non dirò la convinzione ma l'impressione mia in argomento così dubbio, a me parrebbe più probabile l'anticipazione del Fischer; perchè, o io m'inganno, S. Francesco, disgustato dalle discussioni dei Crociati come appare dal testo riportato, non doveva porre tempo in mezzo a lasciare quel campo, dove le sue profezie, non ostante che avessero avuto pur dolorose conferme, non erano ascoltate.

Altro dissenso è nel fissare il ritorno in Italia, che il Golubovich ritarda sino a circa il Marzo 1221 e il Fischer invece l'anticipa al Gennaio del 1220. Anche su questo punto, se dovessi decidere, io starei più col Fischer, il quale partendo da una data certa, che è la morte di fra Pietro Catani, il 10 Marzo 1221, argomenta che il Catani ebbe a tornare con S. Francesco in Italia molto prima di quel tempo, perchè avanti la sua morte resse parecchio il vicariato dell'ordine. Il mio accordo col Fischer va più in là; perchè anche a me pare probabile che quel capitolo, a cui accenna Giordano di Giano, dove i vicarii di S. Francesco *cum quibusdam fratribus Italiae* presero misure per rendere più rigorosi i digiuni e più conformi a quelli degli altri ordini, non ha da porsi col Sabatier e col Böhmer nella pentecoste del 1220, ma ben piuttosto nella festa di S. Michele, ossia 29 Settembre 1219; perchè il capitolo autunnale appunto non era generale come il primaverile, ma ben parziale e limitato ad alcuni frati. Dal che segue che il viaggio intrapreso da Stefano per annunziare a S. Francesco le novità intervenute dopo la sua partenza, si deve porre a non grande distanza da quel capitolo. È molto probabile adunque che Stefano arrivasse in Siria non più tardi del 1219, e che S. Francesco, dopo la breve scorsa al Santo Sepolcro narrataci dal Clareno, si sia affrettato a prendere la via del ritorno, che non poteva ormai essere rimandato senza danno. Questo ritorno, che pare abbia avuto luogo approdando a Venezia, e la venuta a Bologna da Verona, accennata dal Celanese, si deve porre nel Gennaio del 1220. A Bologna occorsero a S. Francesco altre novità, come concordemente ci riferiscono lo *Speculum* e la seconda del Celanese, novità non meno pericolose delle norme sui digiuni, e che provocarono il fiero e insolito sdegno del Patriarca.

Contro gli espliciti divieti della prima regola, i frati non solo

aveano acquistata una casa e nell'interno della città, ma benanche aperto uno studio per iniziativa del ministro fra' Pietro Stacia. Questi fatti, che tendevano tutti a raccostare il sodalizio Francescano agli altri ordini religiosi, indussero S. Francesco a recarsi immediatamente dal Papa Onorio senza neanche toccare Assisi. La gita a Viterbo, per aprirsi col Papa sulle novità intervenute, ha dovuto quindi seguire immediatamente alla fermata in Bologna, tra l'inverno e la primavera del 1220. Che al ritorno da Viterbo in Assisi e nella pentecoste del 1220 si debba porre quel capitolo generale, in cui S. Francesco depose il suo generalato, a me pare probabile per molte ragioni. In primo luogo, come nota il Fischer, il Papa non avrebbe indirizzato ai Priori dell' Ordine la bolla del 22 Settembre 1220, che ordina l'introduzione del noviziato, se S. Francesco a quel tempo fosse rimasto ancora in Oriente. Sarebbe parso che anche il Papa cavasse qualche partito dalla lontananza del Patriarca per dettare nuove norme al sodalizio francescano, il che certo non può accordarsi coi riguardi usatigli sempre da Onorio III, anche quando premeva perchè modificasse la regola primitiva. In secondo luogo è giusto quel che osserva il Fischer, che la rinunzia al generalato fatta da S. Francesco in favore di Pietro Catani (*Spec.* c. 39 II Cel. III. 81, § 143 D'Alençon) non può avere avuto luogo se non dopo il ritorno d'Oriente. Se fosse accaduto prima, come conghiettura il Golubovich, S. Francesco partendo per l'Oriente non avrebbe avuto bisogno di nominare in sua vece due vicarii; bastava per tutti quello che non solo vicario ma generale addirittura sarebbe stato sin dal 1317. E in ogni modo i due vicarii non sarebbero stati di S. Francesco, che fin dal 17 avrebbe rinunziato al generalato, ma ben piuttosto di Pietro Catani, che partendo anche lui con S. Francesco per l'Oriente avrebbe nominato chi li sostituisse. Aggiungo in terzo luogo che il motivo addotto da S. Francesco per la sua rinunzia, fu lo stato cattivo della sua salute; ma prima di partire per l'Oriente le forze del Santo non dovevano essere tanto affievolite, se gli permettevano di fare un sì lungo e disastroso viaggio. Assai più probabile è che la malattia cominciasse al ritorno d'Oriente, quando le fatiche fisiche e le preoccupazioni morali cospiravano insieme a toglierli vigore. Il Clareno dice esplicitamente che la rinunzia al generalato fu l'effetto dell'opposizione sorda, che facevano al Patriarca i frati desiderosi di mutare la Regola, opposizione cominciata dopo la partenza per l'Oriente e non cessata anzi cresciuta al ritorno. Questo racconto, che probabilmente è attinto a fra Leone, sarebbe del tutto fallace se fosse esatto quel che lo *Speculum* e la seconda Celanese affermano che la rinunzia al ge-

neralato accadde *paucis annis elapsis post suam conversionem.* Tutto invece concorre a rendere sospetto quel *paucis.* Per queste ragioni si deve concludere che la rinunzia non ebbe luogo se non al ritorno dall'Oriente, e che nella pentecoste del 1220 ebbe luogo quel capitolo generale, dove S. Francesco avrebbe detto le accorate parole: *Domine, recommendo tibi familiam, quam mihi hactenus commisisti, et nunc propter infirmitates quas nosti, dulcissime Domine, curam ipsius habere non valens, eam recommendo ministris.*

Firenze. F. Tocco.

Niccolò Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382).* — Bologna, Zanichelli, 1905; 8°, pp. 494.

Il libro del prof. Rodolico conta quasi tre anni di vita; ma esso merita anche adesso l'attenzione degli studiosi, non solo per l'argomento suo, che verte su uno dei periodi più agitati e meno noti della storia fiorentina, ma anche per il modo della trattazione. L'A. si è proposto di studiare gli avvenimenti politici e civili di Firenze, negli anni di predominio dei partiti popolari, dalla fine del tumulto dei Ciompi (settembre 1378) all'affermarsi definitivo dell'oligarchia (gennaio 1382); e pertanto ha voluto non solo narrare le vicende fortunose di quegli anni, ma anche esaminarle nelle cause, nelle circostanze e negli effetti.

Questo studio egli ha condotto con piena conoscenza delle fonti e con sapiente valutazione delle forze sociali; sicchè la sua trattazione, nel complesso, molto accurata e diligente, riesce persuasiva ed utile. Qualche eccessiva prolissità, qualche divagazione, non necessaria allo scopo, non tolgono il pregio al libro, che ha il merito di mettere in evidenza i fatti più importanti e di giudicarli con equilibrio e con serenità. Anche la conchiusione è in gran parte nuova, poichè al giudizio semplicista dei vecchi storici, i quali attribuivano la rapida caduta della democrazia fiorentina, portata al potere dal tumulto dei Ciompi, alle esorbitanze commesse dai suoi demagoghi, sostituisce la storica constatazione, che vede invece questa caduta come un prodotto del definitivo prevalere di immanenti forze oligarchiche, le quali si erano venute maturando da molti anni, e quindi, mal rattenute in quel breve periodo dall'estremo sforzo della democrazia, dovevano infine rinserrarsi vittoriose, come effetto di ineluttabili ragioni sociali. Dicendo che la dimostrazione avrebbe potuto procedere più rapida, senza nulla perdere in esattezza e in

efficacia, che molte polemiche avrebbero potuto essere evitate, senza danno dell'esposizione (1), non farò appunto che nuoccia alla costituzione organica del lavoro.

Il quale si divide in due parti. La prima è dedicata alla descrizione delle forze preparatorie degli avvenimenti politici, e pertanto allo studio dei precedenti e del contorno storico di quel periodo di storia fiorentina. La seconda si volge invece a studiare gli avvenimenti di quegli anni, a descrivere le riforme democratiche e a rappresentare le cause e il modo del rapido tramonto della democrazia fiorentina.

La prima parte si inizia con un esame del fattore demografico, già noto ai lettori dell'*Archivio* (disp. 4ª del 1902), in cui il Rodolico corregge alcune induzioni del Salvemini sul numero della popolazione anteriore alla peste del 1348 e mostra il rapido accrescimento demografico negli anni immediatamente susseguenti alla peste stessa. Verso il 1379, Firenze è pur sempre una città popolosa, che racchiude non meno di sessanta mila anime, e per ciò sempre un grosso centro di interessi industriali e commerciali. Ma insieme, tra le facili ricchezze dell'operoso e fortunoso Trecento, si insinuavano profondi turbamenti nella coscienza del popolo, causati dal rapido aumento della popolazione, dal restringersi delle ricchezze in mano di pochi, dal fenomeno dell' urbanismo ; sicchè alla morale religiosa della classe fino allora dominante, fondata sul rispetto assoluto del principio d'autorità e sulla difesa del diritto di proprietà, secondo gli insegnamenti della Chiesa alleata e fedele, si sostituiva il filtro corruttore delle eresie francescane, che minacciavano quelle basi e mostravano il miraggio di una rivoluzione sociale. Qui il Rodolico rintraccia negli statuti del 1415 una disposizione della fine del Trecento, ricordata dal Lami, la quale minacciava di morte i frati della povera vita, spargenti eresie tra le plebi (p. 81).

Così si spiega il risveglio della coscienza del popolo minuto, che anelava a conquistare il diritto d'associazione, tuttora ad esso negato, vedendo in questo il rimedio alla sua condizione subordinata e sfruttata. È nota, dopo gli studî del Salvemini, del Doren e del Rodolico medesimo, la condizione giuridica dei sottoposti nell'organizzazione delle arti medievali. Il rapporto tra artefici e sottoposti non è un patto tra due stipulanti, ma discende da una con-

(1) L'egregio A. avrebbe potuto evitare non solo le polemiche col Doren (pp. 89, 429), ma anche parecchie opposizioni ai pareri di vecchi storici, le quali non portano argomenti decisivi al procedere del suo studio.

cessione arbitraria dell'Arte, forte dei suoi privilegi a favore dei suoi propri manuali, che non hanno alcun diritto nello stabilire le modalità e il prezzo del lavoro. Il Rodolico vede qui (p. 91) il riflesso dei rapporti tra feudatari e *servi*, trasportati dalla campagna alla città; ma egli avrebbe dovuto più esattamente parlare di rapporti tra feudatari e *dipendenti*, secondo le regole del sistema curtense, in cui ogni lavoratore, anche di condizione non servile, si colloca in una posizione di dipendenza verso il signore, ricordando che mentre il lanaiuolo e l'artefice si sono emancipati dalla soggezione curtense, ciò non è avvenuto per i sottoposti e per i minuti lavoranti, che sono passati dalla soggezione del signore a quella dei padroni e dell'Arte.

Ma i sottoposti cominciano ad agitarsi. Le proibizioni delle conventicole e delle congiure, reiterate negli statuti, ne sono un segno sicuro, e derivano da interessi economici, rivolgendosi contro la tirannia dell'Arte, non contro le forme dello Stato. Così giustamente riconosce il Rodolico, con la maggior parte degli storici più recenti, studiando i moti dei sottoposti all'Arte della Lana in Bologna, a Siena e a Firenze. Ma il giuramento, che conferma queste cospirazioni, ricordato per Siena, non ha nulla di anormale, poichè rappresenta dall'epoca barbarica il modo comune di costituzione dell'associazione libera (1), quindi non è una seconda fase del movimento, ma gli è necessario fin dal suo nascere, trovandosi anche là dove non è esplicitamente ricordato. Non mi pare poi che i moti senesi del 1371 siano stati esattamente intesi dal Rodolico, allorchè ad essi dà lo scopo esclusivo di togliere all'Arte la facoltà di assegnare il lavoro e di fissare la mercede, negando che si propugni, come a Firenze, il diritto d'associazione anche per i sottoposti. La pretesa dei lavoranti e degli scardassieri dell'Arte della Lana a voler essere maestri indica chiaramente che essi proclamavano per se stessi il diritto di una libera associazione, poichè appunto questa, sciogliendoli dalla soggezione verso l'Arte, li poneva in diretta dipendenza dal governo centrale, ossia dal Comune. Bisogna ricordare che quei lavoranti, stretti già per la maggior parte nella società del Bruco, chiedendo per sè il diritto della maestranza, domandavano a questo modo il pareggiamento giuridico con tutte le altre Arti, non meno

(1) Mi sia consentito il ricordare qui di volo le mie *Associaz. in Italia*, pp. 86 e segg. Riportando il passo della cronaca bolognese del Vizani, il Rodolico (p. 99) avrebbe dovuto correggere l'erroneo nome *Antonio Plisiraga* nell'esatto Antonio Fussiraga da Lodi, podestà per l'anno 1288-89.

che a Firenze. Ora questi avvenimenti hanno avuto preziosa illustrazione e documentazione per opera del Luchaire.

Il rapido accrescimento delle ricchezze in Firenze spingeva intanto verso la costituzione di una classe oligarchica, formata insieme di magnati e di popolani denarosi, intenti a restringersi in una salda tutela dei propri interessi. Il bisogno di questa tutela si era fatto più grande verso il mezzo del secolo XIV, perchè diminuivano i lauti guadagni, aumentavano le spese di produzione, si elevava il costo della vita. I mercanti arricchiti si affrettavano a immobilizzare le proprie fortune nelle terre, contentandosi dei modesti profitti della rendita fondiaria, anche questi messi in pericolo dalle macchinazioni dolose dei coloni. Ai possidenti e agli industriali premeva stringersi in una concorde unione contro i comuni pericoli; e perciò i magnati si alleano coi popolani grassi, rafforzandosi nella Parte Guelfa, divenuta strumento di dominazione delle classi ricche entro la compagine del Comune, e avviando così tutta la storia ulteriore dell'operosa città toscana. Qui giustamente il Rodolico, richiamandosi alla geniale intuizione di Bartolo, che aveva accostato Firenze a Venezia, come città ugualmente rette *per paucos divites,* accentua il carattere oligarchico del governo fiorentino nel secolo XIV (1).

Contro questo governo si scaglia il tumulto dei Ciompi, da cui prende inizio la seconda parte dell' opera del Rodolico. Si formano allora le Arti del popolo minuto, Scardassieri, Tintori e Farsettai, che tutte insieme costituivano il Popolo di Dio. Ma è noto che la nuova demagogia non si resse. Il Rodolico scagiona le nuove richieste degli Otto di S. Maria Novella dalle accuse di esorbitanza, mosse dal Falletti; ma, per quanto queste nuove richieste possano essere giustificate dal naufragio del sogno di elevazione economica spuntato col riconoscimento della libertà politica e reso vano ora con la serrata dei padroni dell'Arte della Lana, sta di fatto che i Ciompi, nell'aspra lotta per il predominio della classe, si abbandonarono a tentativi di oppressione politica, che contribuirono a farli presto lasciare nell'isolamento e a sospingerli nella rovina. Il Rodolico illustra un interessante processo giudiziario del 1379, prodotto in appendice; ma non può spiegare con tutta chiarezza, per difetto di fonti sicure, le cause e i modi del tradimento, per cui i

(1) Bartolo, *De regimine civitatis*, ed. *Consilia, quaestiones et tractatus*, Venezia 1590, t. X, p. 153 § 20, illustrato dal Salvemini, *Studii storici*, Firenze 1901, pp. 137-68. Si veda ora, per altre analogie, la mia *Storia del diritto italiano*, Milano 1908, pp. 561-2.

Ciompi furono abbandonati e cacciati. La prevalenza nel governo restò tuttavia alle Arti minori, rafforzate dalle due organizzazioni minute dei Farsettai e dei Tintori, e così fu possibile storicamente l'esperimento di governo democratico, che il Rodolico passa a studiare.

I primi atti del governo, dopo la sconfitta dei Ciompi, dovevano essere diretti a consolidare il nuovo predominio politico. Il parlamento del primo settembre 1378 consacra la prevalenza delle Arti minori, fissando una nuova distribuzione nei gruppi delle Arti e determinando la prevalenza dei membri popolari nei consigli del popolo. Con diversa proporzione, ma con identiche tendenze, le Arti minori guadagnano ingerenza anche nel governo della Mercanzia; tanto più che la Mercanzia non aveva soltanto interessi commerciali, ma volgeva anche verso interessi politici, avendo assunto per sè l'adempimento di funzioni di Stato (1). Si spiega così come le Arti minori pretendessero di avervi parte, ma in ciò io concorderei col Bonolis nel ritenere che questo sia un segno del progressivo assorbimento dell' istituto da parte dello Stato. Se le Arti minori invadono sempre più lo Stato e se entrano, anche per motivi politici, nel governo della Mercanzia, vuol dire che questa viene a perdere il carattere d' istituto autonomo degli interessi industriali e commerciali, che presiedettero al suo nascere, per diventare un organismo di governo.

Era, questa, una tendenza generale di tutti gli organi in origine autonomi della vecchia compagine del Comune, ora in via di trasformazione. Provvedimenti interessanti riguardano anche il regolamento della funzione legislativa, richiedendosi un numero diverso di voti in rapporto all' importanza della legge, restringendosi l'uso di mettere più volte a partito la legge, imponendosi pene per l'assenza dei membri dai consigli. Ma il Rodolico non si fa un concetto esatto del funzionamento dell'autorità legislativa nei Comuni, allorchè (p. 249) dichiara che la funzione legislativa risiedeva nei Collegi, solo perchè di fatto raramente avveniva che la legge proposta fosse rigettata dai Consigli, e allorchè designa come usurpa-

(1) Tra queste tuttavia non oserei annoverare quelle della revisione degli Statuti delle Arti, anche dopo il nuovo documento prodotto dal Rodolico a pp. 152 e segg. Invero questa funzione restò pur sempre riservata in Firenze all'autorità del Comune, e il documento suddetto del 1379, mostrandovi invece la ingerenza della Mercanzia, avverte pure che ciò avveniva solo per commissione singolare degli organi competenti, non per ufficio ordinario, onde deve essere giudicato di carattere eccezionale.

zione l'autorità diretta assunta, nei momenti tumultuosi, dai Parlamenti generali e dai consigli maggiori per la formazione della legge. Nulla di più erroneo. La funzione legislativa risiede sempre nei parlamenti generali e nei consigli maggiori, che detengono i poteri sovrani; e i Collegi sono semplicemente organi ordinari di preparazione e di formulazione della legge, che di fatto possono avere maggiore o minore autorità. È vero che, nel procedimento storico del Comune, la somma dei poteri tendeva ad esser ridotta sempre più in seno a ristretti Consigli; ma è pur vero che l'esercizio dei poteri sovrani, da parte dei parlamenti, non può mai essere rappresentata come usurpazione.

Molto notevole è, nel libro, il capitolo dedicato ai provvedimenti finanziari. Si tratta anzitutto della moneta, poichè occorreva frenare il rinvilio della valuta d'argento, che serviva ai pagamenti delle mercedi, in confronto del fiorino, che i grossi mercanti ricavavano dalle loro speculazioni. Ma si adottano rimedi inefficaci, ristretti a fissare legalmente il valore del fiorino e a ritirare la moneta d'argento, per crescerle valore. Vengono poi le provvidenze per il debito pubblico, moltiplicato nei Monti, a profitto di pochi capitalisti, che dai prestiti fatti al Comune ricavavano enormi interessi, cercandosi di restituire la sincerità ai registri delle somme versate, di fissare legalmente l'interesse, di obbligare il Comune ad estinguere ratealmente il debito, creando a questo scopo una nuova imposta fondiaria (tassa di giogatico). Finalmente si escogitano rimedi per una migliore distribuzione tributaria, volendosi alleviare le tasse sul consumo, che gravano sul popolo, e diminuire i prestiti pubblici, assicurati sulle rendite delle tasse, i quali ricadono sul consumo. Il Rodolico fa la storia dei tentativi d'estimo in Firenze dopo il 1266, mostrando come corrispondano all'avvento di una costituzione democratica e rilevando l'importanza storica delle disposizioni del 1378, che introdussero l'estimo anche nella città, fondandolo sull'eguaglianza di trattamento tra mobili e immobili e fissandolo al sei per cento sul reddito annuo. Ma la riforma, che toccava troppo aspramente gli interessi dei commercianti e degli industriali, cadde con la caduta delle Arti minori.

Ma il partito democratico, che tendeva a non mettere la città in occasione di guerre e di imprese dispendiose, a fine di poter procedere ad una restaurazione delle finanze pubbliche gravanti sui ceti più numerosi, trovava all'esterno avverse tutte le condizioni d'equilibrio del Comune fiorentino. Nel commovimento generale d'Italia, sulla fine del Trecento, urgeva che la città non si ritraesse dalle grosse questioni di predominio territoriale, per non essere

assorbita da potenze rivali; sicchè anche ai democratici si presenta quasi necessaria l'idea della conquista d'Arezzo. Tuttociò domandava forti milizie mercenarie e spese ingenti, ciò che il governo delle Arti minori non poteva e non voleva dare.

Maturavano dunque le cause della caduta della democrazia fiorentina. Il governo delle Arti minori aveva colpito gli interessi delle classi più ricche e prevalenti nell'economia del paese; si era dimostrato impotente a prestare una salda difesa del diritto all'interno, mancando di forze militari veramente sicure; non poteva sostenere il cozzo della politica estera, che trascinava a nuovi armamenti e a nuove spese. Lo Stato non sapeva intervenire che con violente repressioni, spesso troppo tardi, sempre smodatamente, che erano l'indice più evidente della mancanza di ogni autorità effettiva. Il giudice forestiero, sospinto dalle fazioni, era costretto a far tacere la propria coscienza; tutta l'amministrazione della giustizia procedeva incerta e corrotta. Pochi demagoghi, provveduti di grande audacia e sostenuti dai più facinorosi, profittando della debolezza dello Stato, dirigevano la politica interna della città. Gli avvenimenti esterni, che preparano e compiono la caduta del governo delle Arti minori, accuratamente raccolti e narrati dal Rodolico, non hanno bisogno di essere qui esposti: essi non sono che le cause occasionali di un fine, preannunciato e sospinto da ineluttabili forze sociali. Con la fine del Popolo di Dio tramonta la libertà del Comune, poichè da allora si asside trionfante l'oligarchia, che da quasi un secolo tramava il proprio predominio.

Questo, in brevi linee, il contenuto del libro del Rodolico, che sarà riconosciuto da ognuno come un prezioso contributo alla migliore conoscenza di una bella pagina di storia fiorentina.

Parma. ARRIGO SOLMI.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila.* — Roma, Forzani e C., 1907: 8°, pp. LXXI-343.

Il volume stampato in veste di lusso, con tiratura di trecento cinquanta esemplari di carta a mano, fa parte delle fonti per la storia d'Italia pubblicate a cura dell'Istituto Storico Italiano. Il testo è preceduto da una introduzione compresa in quattro capitoli, nei quali si ragiona del contenuto e valore storico della cronaca, della sua forma, dello stile, dell'autore, delle copie oggi conosciute.

dei compendî e delle traduzioni prosastiche che anticamente se ne fecero, dell'edizione nuova che se ne propone e delle illustrazioni che adornano il testo, le quali consistono in dieci tavole e dodici incisioni che vi sono intercalate. Il libro si chiude con due indici, dei nomi proprî e delle cose notevoli, e con un glossario delle voci arcaiche e dialettali.

Dai quattro capitoli che precedono il testo si comprende tutta l'importanza della pubblicazione e si avvisano le difficoltà che il D. B. ha dovuto superare nella critica delle poche fonti superstiti dell'importante cronaca rimata, a fine di presentarla, come meglio si poteva, in assetto completo e definitivo. E può dirsi, senza esitazione, ch'egli sia riuscito nel difficile compito in maniera assai soddisfacente e lodevole.

Quando l'Antinori comunicò al Muratori, che poi lo riprodusse nel vol. VI delle *Antiquitates*, il testo del poema bucciano, in Aquila si conservavano non meno di quindici manoscritti di esso, più tre compendî designati coi nomi di « *Anonimo del Nardi* », « *Anonimo dell'Ardinghelli* » e « *Anonimo del Crispo* », oltre ad un rifacimento in terza rima di un certo Nicola di Ludovico. L'ultimo dei compendî, quello del Crispo, oggi è perduto e non rimangono che i due del Nardi e dell'Ardinghelli. Ho detto «compendî», valendomi dell'espressione dell'Editore; ma non mi pare troppo corretto quel titolo. È vero che l'opera di Buccio destò tanto clamore e interesse presso i concittadini, che può dirsi, sino ad un certo punto, come le cronache a lui posteriori non sieno che compilazioni o raffazzonamenti modellati sulla falsariga di Buccio, la cui popolarità infervorava tutti ad attingervi, come fonte principale a cui dovea far capo chiunque avesse bramato di conoscere i fatti della patria. Ma non bisogna esagerare questo concetto di superiorità al punto di annullare o quasi l'opera dei cronisti posteriori e, per essi, dei due più conosciuti, dell'*Anonimo dell'Ardinghelli* e *del Nardi*. Le due cronache che vanno sotto questi nomi ho io recentemente pubblicate (1) non senza dichiarare come il primo fosse stato il più antico dei continuatori che, per avvalermi delle parole dell'Antinori, « seguì a restringere il « narrato di Buccio di Ranallo, benchè *soltanto nelle cose più ge-* « *nerali* »; e ne ho dato anche una prova col saggio delle varianti che s'incontrano qua e là in confronto del testo bucciano, le quali dimostrano come quell'anonimo continuatore dovette fare capo al dettato di altri cronisti diversi da Buccio o a tradizioni allora invalse.

(1) Pansa G., *Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell'Aquila*, ecc., Sulmona, 1902, 8.°

Lo stesso avvertii per l'*Anonimo del Nardi* (così detto dal codice posseduto da certo Gio. Battista Nardis), il quale non è che il beato Bernardino da Fossa. E il D. B. riconosce a sua volta come questi due continuatori, compendiatori o traduttori che si voglia, « se da un lato impinguano il resoconto di Buccio, dall'altro lo stremano tagliandone alcuni episodi », che il D. B. diligentemente fa notare. Veramente l'importanza di quegli episodî, che non dovrebbero mancare, mi fa sospettare, più che altro, che il testo del Cesura da me pubblicato, da cui deriva l'unica lezione oggi conosciuta dei due compendî, sia monco e disordinato. Ad ogni modo, accettandolo qual'è, contiene sempre elementi nuovi e peculiari, dei quali si deve tener conto, all'infuori di quelli attinti alla fonte originaria di Buccio. Quanto ai rapporti fra il testo di quest'ultimo e quello prosastico, che il D. B. mi fa appunto di avere trasandati (pag. lx, nota), mi occorre osservargli che io non ho inteso mai di fare la critica particolareggiata dei testi, ma di mettere semplicemente in evidenza alcune parziali divergenze fra Buccio e i suoi continuatori in prosa, anche perchè il testo del Cesura non mi offriva molte garenzie di esattezza, sia pel contenuto che per la dizione. Non capisco poi come l'egregio D. B. possa mettere in dubbio la paternità del compendio anonimo del Nardi, riconosciuta al beato Bernardino da Fossa dopo la dimostrazione dell'Antinori, che a me pare in tutto esauriente. Egli scrive: « A meno che la data del 1426 (che « si legge nella lettera di chiusa della cronaca) non sia errata, autore « del rifacimento non può essere stato il Beato Bernardino nato nel « 1420 ». Il D. B. non ha riflettuto che l'anno 1426 dev'essere modificato in 1486. Infatti, io già osservai come quel tale frate Alessandro di Vettorito, a cui è indirizzata la lettera, nel 1486 era assente dal convento di S. Angelo d'Ocre (dove la lettera fu scritta), dopo avervi dimorato col beato Bernardino fin dal 1480. Le parole, quindi, *Frater B. Fratri A. de Vec. Sa.*, non possono spiegarsi altrimenti che « *Frater Bernardinus Fratri Alexandro de Vectorito Salutem* ». Che poi il B. Bernardino si dilettasse di quel genere di componimenti, si apprende dall'altro testo di cronaca monastica pubblicato recentemente dal P. Lemmens. Ed anche all'*Anonimo del Nardi*, ossia al B. Bernardino, non può applicarsi in senso troppo ristretto il titolo di compendiatore o rifacitore di Buccio, opponendovisi tutte quelle ragioni per le quali a me sembra dimostrato che alla cronaca di lui contribuirono (in quali proporzioni, è ancora da studiare) tutti quegli *altri scripturi di prosa*, come lo stesso cronista dice, i quali non si possono restringere soltanto a Francesco d'Angeluccio e Niccolò di Borbona.

Tutto questo io affermo non perchè escluda il savio giudizio che di quei continuatori di Buccio ha dato il D. B., tenendoli in conto assai minore, ma perchè il titolò che egli loro applica di semplici traduttori, copiatori o compendiatori, mi sembra troppo poco di fronte ai lati d'originalità che essi offrono. E questo riconosce lo stesso D. B. parlando della cronaca del B. Bernardino (pag. LXIV), la cui importanza non deriva già dall'antichità del testo, che il D. B. fa risalire al 1426, mentre, come si è visto, questa data deve correggersi in 1486, ma dalla narrazione che contiene più ordinata e naturale e dalla lezione più originale di quella che non si riscontri in altre fonti, compresa quella del D'Angeluccio in cui si avvertono uno scompiglio nella serie delle stanze e varî errori che il D. B. enumera molto bene a proposito.

I tre manoscritti superstiti della cronaca aquilana di Buccio sono rappresentati dal cod. segnato I dell'Archivio Comunale di Aquila (fondo S. Bernardino), oggi passato alla Biblioteca Provinciale, scritto tutto di mano dal p. Alessandro De Ritiis nel sec. XV; dal cod. XV. F. 56 della Nazionale di Napoli, attribuito all'Accursio (sec. XVI), e dalla copia di Massimo de Camello (sec. XVI), contenuta nel codice già Leosini, ora 576 della Biblioteca Nazionale di Roma (fondo Vitt. Eman.). Vi sarebbe da aggiungere un altro manoscritto, ossia una copia del sec. XVI del testo più antico e genuino della cronaca, scritto o fatto scrivere da Francesco D'Angeluccio circa il 1436, settantatre anni dopo la morte di Buccio; e questo avrebbe dovuto essere, secondo me, l'unico e più importante da servire come base all'edizione definitiva della cronaca. Di esso io diedi notizia per comunicazione avutane dai signori Betti di Aquila, eredi dei Marchesi Spaventa, presso i quali da tempo immemorabile il manoscritto era stato conservato. Non mi fu dato allora di estendermi in particolari ragguagli e molto meno studiare il contenuto di esso, per la fretta che i proprietarî avevano di riaverlo. Mi rammarica oggi il fatto che all'egregio D. B. sia toccata sorte non dissimile, anzi peggiore della mia, in quanto che a lui non fu nemmeno consentito di vedere il manoscritto, nonostante le autorevoli pressioni esercitate presso i signori Betti. Ciò tuttavia non vuol dire che il manoscritto sia divenuto irreperibile, come egli suppone, ma che si voglia tener nascosto ad arte o per quello sciocco pregiudizio che hanno alcuni (pochi per fortuna) di non mettere in mostra i documenti antichi che possiedono, ai quali, se pubblicati, credono debba scemare l'importanza.

Il testo della cronaca bucciana pubblicato dal Muratori è quello raccolto da Francesco d'Angeluccio, e sarebbe il più antico, a giu-

dizio dell'Antinori, del quale oggi esistono le due copie secondarie, ossia quella attribuita all'Accursio e l'altra di Massimo de Camello. Alla lezione d'Angelucciana il D. B. preferisce quella del cod. De Ritiis, per il fatto che i due testi conosciuti, d'Angelucciano e De Ritiis, avendo attinto indipendentemente ad uno stesso originale, il primo si palesa, nella la trascrizione del Muratori, alquanto rammodernato nel linguaggio e nella grafia, mentre più arcaico è quello del De Ritiis. È poi anche da notarsi, secondo il D. B., che la lezione De Ritiis è nota direttamente e non così quella d'Angelucciana. Non entrerò qui nell' esame degli argomenti addotti per legittimare quella preferenza. Osservo solamente che la prerogativa di maggiore arcaicità che il D. B. è disposto a riconoscere al testo De Ritiis, proviene, a mio credere, dal semplice fatto che di esso si ha una trascrizione genuina del sec. XV, mentre del testo d'Angelucciano non esiste che quella specie di rammodernatura pubblicata dal Muratori, di apparenza certamente meno antica. Ma ciò costituisce soltanto una questione di forma è mai di sostanza.

Per concludere, nonostante tutti gli elementi d'incertezza e la stessa perplessità da cui sono stati guidati i precedenti editori del poema bucciano, è degna di molto encomio l' opera che il D. B. ha spiegata sia nella critica delle fonti di cui scarsamente disponeva, sia nelle varianti proposte, sia in fine nelle sobrie e accurate note che illustrano, il testo il quale, per tale modo, non poteva non riuscire il più corretto ed ordinato.

Sulmona. GIOVANNI PANSA.

MICHELE LONGHI, *Niccolò Piccinino in Bologna* (*1438-1443*). — Bologna, Zanichelli, 1905. (Estr. dagli *Atti* e *Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, Ser. III, Vol. XXIII).

Nel 1278 Bologna s'era data in perpetua signoria al papa con l'intento di conservare sotto la protezione della Chiesa le proprie libertà comunali; ma trovò subito opposizione negli stessi pontefici, che tendevano a convertire l'alta supremazia sulla città in potere assoluto. Era vivissima nei bolognesi l'aspirazione a ristabilire il vicariato, che lor dava modo di vivere internamente con piena autonomia di governo; e Bonifacio IX nel 1393 si indusse ad esaudire questo lor desiderio, concedendo a Bologna per venticinque anni un Vicario, e accontentandosi di un censo annuo; così la città fu

lasciata libera da ogni influenza diretta dei papi. Ma ecco rifiorire subito dopo le lotte intestine. Furono conseguenza di ciò varî tentativi dei capi delle diverse fazioni di stabilire in Bologna la loro signoria; il dominio di Gian Galeazzo Visconti; il ritorno della città sotto la signoria diretta del papa e il governo tirannico del cardinal Cossa. Ciò nondimeno non si erano spenti i ricordi della libertà; e nel 1416 i bolognesi insorsero contro il legato pontificio e lo cacciarono di sede. Eletto al pontificato Martino V, essi sperarono di riavere il vicariato, ma invano, perchè il papa si mostrò risolutamente contrario, ed anzi nel 1429 si dichiarò diretto signore di Bologna. Nè migliori resultati ebbero le insistenti domande dei cittadini al successore Eugenio IV; chè dovettero anche sotto di lui rinunciare al governo autonomo con un Vicario e solo fu fatta loro qualche concessione di poco conto. Fallì nel 1434 un tentativo di sollevazione; anzi alcuni anni dopo i bolognesi si adattarono a fare pieno atto di sottomissione ad Eugenio; ma non vi si erano rassegnati di buon animo, e solo aspettavano, per rompere la pace, un' occasione propizia. Questa fu offerta dalla partenza di Eugenio, che andava a presiedere il concilio di Ferrara. Allora gli insofferenti del giogo pontificio ripresero animo, cercarono aiuti esterni e si accordarono con Niccolò Piccinino, capitano delle genti di Filippo Maria Visconti. Niccolò mosse alla volta di Bologna, con aperto proposito di averla nelle mani; ed i partigiani della libertà, cioè i Bentivoglio ed i lor fautori, lo introdussero nelle mura. Il governatore pontificio dovette arrendersi, e poi partì per Ferrara. Poco dopo anche le terre e castelli del contado si dettero al Piccinino. I bolognesi vollero mostrare al capitano visconteo la loro gratitudine, per averli redenti dalla gravosa signoria del papa, con offrir donativi a lui e ad altri del suo seguito, fra i quali un segretario del duca di Milano (1438).

Gli storici non sono concordi nell'indicare la causa della ribellione. Il nostro Autore nelle ragioni d'indole economica vede solo un' occasione; e mostra che il movimento ebbe la sua origine nel desiderio sempre vivo di libertà, in un nuovo tentativo di veder tornare in vita il vicariato. Ma senza un aiuto esterno sarebbe stata follia sperare di sottrarsi alla signoria diretta dei papi: perciò la richiesta di soccorsi al Piccinino da parte della fazione dei Bentivoglio. Alcuni scrittori affermano che il duca di Milano intervenne segretamente nella ribellione bolognese e che il Piccinino non fu che un istrumento suo, avendo avuto incarico da Filippo Maria di conquistare Bologna, e di occuparla, sotto pretesto di volerla liberare dal governo tirannico dei papi. Anche affermano che, per ingan-

nare Eugenio IV, il duca avrebbe intrigato in modo da acquistare per il suo capitano la fiducia del papa, col fargli promettere l'aiuto delle genti di lui per la conquista della Marca.

Il Longhi prova coi fatti e con documenti irrefutabili che in realtà il Visconti partecipò indirettamente al fatto di Bologna, non ostante che il Piccinino abbia finto di operare esclusivamente per proprio conto e nel proprio interesse. Non v'ha dubbio che il duca ebbe relazioni coi fuorusciti bolognesi e fu animato da sentimenti di ostilità verso il papa. Ma è anche cosa certa che l'iniziativa della rivolta fu tutta dei fautori della libertà cittadina. Non l'opera conquistatrice del Visconti, ma il malcontento e lo spirito liberale dei bolognesi procurarono l'accordo loro col capitano del duca. Furono i Bentivoglio che chiesero l'aiuto del Piccinino, non fu il duca che mandò a bella posta per esclusivo suo interesse il capitano contro Bologna. Coloro che attribuirono al duca di Milano il proposito di togliere al papa la Romagna, ed in particolare la città di Bologna, caddero in errore. Tutto al più Filippo Maria cercò in quella città un punto d'appoggio e di passaggio per le sue mire contro Firenze e Venezia.

Quanto alle esibizioni, fatte dal Piccinino al papa, il nostro Autore non ammette che il capitano visconteo abbia finto di essere adirato col duca per riuscire meglio ad ingannare Eugenio IV con le promesse. Crede piuttosto alla sincerità del Piccinino che, avendo realmente ragione di lamentarsi della condotta del duca verso se stesso, profferì forse perciò i suoi servigî ad Eugenio IV ed ella lega guelfa. Filippo avrebbe pertanto scongiurato il pericolo, che gli sovrastava, e allontanata la defezione del suo capitano, col trarlo di nuovo, mediante onori e donativi, alla propria parte.

Firenze. P. SANTINI.

MARINO CIARDINI, *I banchieri Ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola.* — Borgo S. Lorenzo, Tip. Mazzocchi, 1907.

Ispirandosi ad un senso di serena equità e ad un criterio di obbiettività sana, l'A., che vuole studiare l'influenza del prestito ad usura esercitato dagli Ebrei sopra l'origine del Monte di Pietà in Firenze, comincia molto opportunamente la sua opera col gettare uno sguardo sulla condizione economica, civile e politica degli Ebrei in Firenze nel secolo XV.

La lotta continua fra il bisogno del piccolo credito, sentito generalmente da tutti ed in specie dal popolo minuto, e il divieto canonico dell'usura, che si opponeva alla libera costituzione dei mutui; il contrasto strano, ed anche un po' ridicolo, fra la tendenza a consentire che quel bisogno venisse soddisfatto da coloro, i quali non erano legati da tale divieto, e la repugnanza istintiva ed atavica contro gli Ebrei, nei quali si voleva vedere per forza degli sfruttatori, mentre in realtà essi esercitavano il prestito ad usura sol perchè vi erano autorizzati e quasi obbligati dal governo; l'opposizione nascosta e profonda fra gli interessi più varî ed i sentimenti più diversi rendono caratteristica e degna di studio la situazione dei banchieri Ebrei nella società medioevale prima della fondazione dei Monti di Pietà.

La guerra accanita mossa dalla Chiesa contro l'usura indusse a poco a poco, più o meno volentieri, i prestatori cristiani ad abbandonare quel mestiere lucroso; ma ciò non faceva sparire e neppure diminuire la necessità del credito, che era una conseguenza delle condizioni in cui si trovava il popolo minuto. Le cause che avevano fatto fiorire il prestito ad interesse restavano, nè valeva un divieto canonico a toglierle: esse consistevano principalmente nel disagio economico delle classi inferiori del popolo, che nei mestieri e nelle arti non trovavano un guadagno sufficiente a sopperire ai bisogni della vita. Tali cause dall'un lato spingevano un piccol numero di usurai cristiani a continuare più o meno apertamente i loro prestiti, dall'altro mantenevano vivo il pericolo che il divieto canonico, sebbene osservato da molti, dopo una lotta lunga e tenace contro le esigenze pratiche, cui si opponeva per rispetto delle ragioni morali e religiose che ne eran la base, finisse per cader di nuovo in oblio.

In questa condizione di cose non fu difficile ai governi delle città italiane persuadersi come solo gli Ebrei, non legati dal divieto canonico dell'usura, avrebbero potuto assumere, e senza gravi contrasti per parte della Chiesa, l'esercizio del prestito ad interesse, che avrebbe potuto ugualmente soddisfare le esigenze dei tempi, senza per questo gravare sulle condizioni economiche del popolo minuto, specialmente quando fosse posto in certi limiti l'interesse sulla moneta e fosser vietati severamente tutti gli abusi che si commettevano di solito sui pegni. Così in ogni città si fecero convenzioni, che col nome di *Condotte* o *Capitolati* permettevano ad un certo numero di Ebrei l'esercizio del prestito ad interesse sotto certe condizioni e con certe norme, le quali col titolo di *Statuti* o *Capi-*

toli venivan fissate dal governo cittadino e poi ratificate, spesso con qualche modificazione, dai banchieri Ebrei.

La prima *condotta* a Firenze fu stipulata soltanto nel 1437, perchè, sebbene essa fosse stata decisa fino dal 1430, non prima furon vinte le incertezze che si opponevano all'attuazione di quel progetto; i *Capitoli* furono poi ad ogni scadenza rinnovati, meno in un breve periodo tra l'Aprile 1470 ed il Giugno 1471, finchè furono revocati dalla legge del 28 Decembre 1495. È bene notare però che, come osserva il nostro egregio A., dalle concessioni dei *Capitoli* gli Ebrei non traevano altro vantaggio effettivo che la licenza di poter liberamente abitare nella città ed altri pochi privilegi, cui l'esercizio del prestito era condizione necessaria: invece l'interesse sulla moneta di 4 denari per libbra al mese (inferiore anche a quello più basso goduto dagli usurai cristiani nel 1420, che era di 5 denari) era un guadagno soltanto nominale per gli Ebrei, chè, onerati da tasse molto gravose, vincolati dalle norme minute e rigorose dei *Capitolati,* la cui contravvenzione esponeva a pene pecuniarie gravissime, essi dovevan pagarne una gran parte allo Stato.

Ben a ragione dice lo Zdekauer (1) che gli Ebrei erano obbligati, per così dire, ad assumere l'esercizio degli affari vietati ai cristiani: obbligati dallo Stato, che in una convenzione dava certi privilegi ad alcuni di loro, pretendendone come compenso l'assunzione del piccolo credito, che era doppiamente di pubblica utilità, perchè soddisfaceva un bisogno del popolo minuto e perchè, chiuso in certi limiti, assicurava lauti guadagni alla cassa del Comune. Lo scopo principale del governo cittadino, attraverso le sue giustificazioni d'indole morale ed economica, appare lo sfruttamento degli Ebrei: l'indice più chiaro ne è che ogni pena inflitta ad un ebreo, fosse egli prestatore o meno, qualunque fosse il reato da lui commesso, doveva esser pecuniaria. L'A. crede che questo criterio misuratore della penalità sia un'errata prosecuzione dell'idea che nella legge mosaica si condannino gli Ebrei sempre e soltanto al pagamento di somme di denaro: a me sembra assai difficile, per dir la verità, che i governi cittadini tenesser conto della legge mosaica per regolare i suoi rapporti cogli Ebrei, tanto più che non avevan bisogno di ricorrere ad essa per fare il proprio vantaggio; io credo invece che nei reati si cercasse un'ottima scusa per spillar denaro ai buoni Ebrei, perchè tale è, bisogna pur dirlo, lo scopo dei rettori cittadini, che

---

(1) L. Zdekauer, *La fondazione del Monte Pio di Macerata* (in *Riv. per le Scienze Giur.*, vol. XXVII, Roma 1899, p. 130).

sol per questo in Firenze nel 1488 arrivarono fino ad imporre una tassa sopra i pegni.

Se l'utile che ne traeva insieme col popolo minuto persuadeva il governo alla rinnovazione successiva dei *Capitolati* cogli Ebrei, ciò non bastava per far cessare la guerra all'usura, condotta dalla Chiesa forse più contro i cristiani che si ostinavano a praticarla, nonostante il divieto solenne di cui era colpita, che contro gli Ebrei, i quali però in ogni modo ne acquistarono immeritatamente la cattiva fama di sfruttatori del popolo. Ed i francescani nella predicazione fatta incessantemente fin dal 1473 per la fondazione del Monte di Pietà ebber buon giuoco nei pregiudizi invalsi contro gli Ebrei per dimostrare come questi esercitassero ad esclusivo loro vantaggio il prestito minuto, di cui pure mettevano in luce l'alta funzione economica nella vita del popolo: riuscirono a persuadere il volgo della necessità che un ente pubblico, e non più alcuni sfruttatori privati, compisse un servizio, che era di comune utilità, senz'altro fine che il bene del popolo; arrivarono a convincer la moltitudine che il piccolo credito era un istituto non più di interesse privato soltanto, ma pure d'ordine pubblico (1), mostrando come non potesse venir più a lungo tollerato l'illecito lucro che sul prestito facevano gli Ebrei; e così dimenticavano i *Capitoli* stipulati per comune consenso, i quali dall'un lato rendevan quel lucro autorizzato e legale, dall'altro ne facevan tornare gran parte nella cassa dello Stato.

Così si spiega come il movimento religioso, sociale ed economico che condusse alla fondazione dei Monti di Pietà avesse sempre corrispondente la persecuzione contro gli Ebrei, perchè si aiutava efficacemente la costituzione di un ente pubblico, che avrebbe dovuto migliorare le condizioni economiche del popolo minuto con prestiti gratuiti, o quasi, dando ad esso un carattere religioso e morale, e gridando l'anatema contro coloro che per amor di guadagno avrebber potuto contrastarne la fondazione.

Non sempre però le repubbliche ebbero l'abnegazione di rinunziare ai guadagni che portava alle casse dello Stato la concessione di licenze per il prestito usurario fatta agli Ebrei; sì che a Firenze il governo si fece molto pregare prima di favorire il movimento iniziatosi per fondare il Monte di Pietà, tanto che fallirono i due tentativi fatti a tale scopo nel 1473 e nel 1488. Ma l'idea novatrice, che aveva indubbiamente una base simpatica in un concetto

(1) Zdekauer, op. e loc. cit.

economico e sociale, il quale per se stesso sembrava ed era veramente buono, questa nuova parola predicata incessantemente dai francescani, i quali scendevan dal loro mistico ascetismo per diffondere un progetto di indole più politica e civile, che religiosa e morale, faceva sempre nuovi proseliti, acquistava sempre nuovi propugnatori in ogni campo, affratellando tutti in una comune convinzione, riunendo in un reciproco consenso anche coloro che generalmente trovavansi separati e discordi, tanto che può dirsi esecutore della grande idea, formulata e diffusa dai francescani, uno dei più grandi domenicani: Girolamo Savonarola, il quale colla sua parola brillante di entusiasmo e rovente di sdegno seppe vincere le ultime esitazioni, le ultime incertezze, affrettando la promulgazione della legge 28 Decembre 1495 di espulsione contro gli Ebrei e l'approvazione definitiva degli Statuti del Monte di Pietà, avvenuta il 21 Aprile 1496.

La fondazione di questi nuovi istituti esercenti il piccolo credito, e non il grande numero degli Ebrei, aumentato coi profughi spagnuoli e portoghesi, come crede il Luzzatto (1), fu la causa del movimento antigiudaico che si manifestò in Italia alla fine del 1400. I Monti di Pietà, dando modo al popolo minuto di ottener prestiti senza violazione del divieto canonico dell'usura, toglievano l'unica ragione che avevano spinto le repubbliche ad autorizzare pubblicamente, anzi a favorire l'esercizio del prestito ad interesse per parte degli Ebrei, che esse attiravano con privilegi e colla licenza di abitare nelle città: ora gli Ebrei non eran più necessari, e si era avuto anche prima troppa, fin troppa cura di farli apparire ignobili sfruttatori dell'altrui miseria, perchè, quando di essi nessuno aveva più bisogno, un sentimento di pietà, se non pure un vincolo di gratitudine, ne facesse considerare ingiusta la persecuzione.

Il Monte di Pietà aveva però una grave causa di debolezza, perchè, dice lo Zdekauer (2), con una mano prendeva dal debitore il pegno *sufficiente* ed anche un piccolo frutto di un denaro per lira al mese, come poteva fare un istituto di credito, mentre coll'altra non dava credito, ma faceva l'elemosina con tutte le restrizioni che credeva di dover esercitare; e ciò spiega come gli Ebrei poterono ancora continuare più o meno segretamente il prestito, perchè trovavan sempre chi preferiva ricorrere ad essi piuttosto che al Monte di Pietà. A Firenze poi si andò più oltre: lo stesso governo, che contro gli Ebrei aveva emanato la legge di espulsione del 28 De-

---

(1) Gino Luzzatto, *I banchieri ebrei in Urbino*, Padova 1903, pp. 137-138.
(2) Zdekauer, op. cit., p. 132.

cembre 1495, nel Novembre 1496, dopo soli undici mesi, dovette ricorrere ad essi per varî prestiti per la somma complessiva di quindicimila fiorini larghi.

Così a Firenze veniva dimostrato ancora una volta che i Monti di Pietà non potevano assumer per intiero l'esercizio del credito e che se anche si fosse potuto concentrarvi tutto il prestito minuto (ciò che non avvenne), la funzione più larga e più alta del credito esulava dagli scopi di tali nuovi istituti, la cui fondazione non poteva quindi fare sparire completamente i banchieri privati, i quali invece rimanevano necessari per il compimento di tutte quelle svariate ed importanti operazioni di credito, che i Monti Pii non potevano esercitare, perchè estranee alla loro natura e al loro scopo.

E il nostro A. ha compiuto un'opera buona e bella, mettendo in luce come la funzione economica e sociale compiuta dai banchieri Ebrei si estendesse oltre i confini entro i quali si teneva quella dei Monti di Pietà, la cui fondazione quindi non poteva diminuire e e non diminuì l'importanza che gli Ebrei avevano acquistato nell'esercizio del credito.

Firenze. QUINTO SENIGAGLIA.

ALFRED SCHMIDT, *Niccolò Machiavelli und die allgemeine Staatslehre der Gegenwart.* — G. Braun, Karlsruhe, 1907, pp. 106.

Una dimostrazione che il Machiavelli non è quel dottrinario che comunemente vien creduto, e che le sue concezioni non lasciano nulla a desiderare dal punto di vista della modernità, non è così fuor di luogo come forse alcuno potrebbe credere. Non è vero che il « Machiavellismo » sia una pericolosa dottrina nè che le sue idee siano state un tristo portato di tristi tempi. E questo l'A. vuole col suo lavoro provare, ponendo in evidenza dagli scritti storico-politici del Machiavelli quelle concezioni che concordano con i dati della moderna scienza dello Stato. La modernità del Machiavelli si estrinseca, secondo l'A., non solo nella forma che nel suo concetto lo Stato deve presentare, ma anche nel metodo. La forma della concezione machiavellica dello Stato si può riassumere in brevi parole: una legislazione che infonda ai cittadini il sentimento della necessità di un buono Stato e tenga desto in loro il sentimento del dovere, che ripartisca secondo una giusta misura il carico che lo Stato fa pesare sui componenti la nazione, che influisca sulla formazione di

una coscienza popolare talmente retta e di così acuta visione da saper sempre trovare l'uomo adatto per ogni avvenimento.

La modernità del grande fiorentino si esplica anche nel suo metodo, poichè egli rigetta completamente la idea chiesastica e utopistica che dello Stato aveva propugnato la scolastica e, sulle orme di Aristotele, torna a dare al concetto dello Stato una base ferma e sicura, che fa tesoro degli insegnamenti della storia. La sua, dunque, è una concezione aposterioristica, che sta all'estremità opposta della scolastica: niente teologia, niente metafisica, ma il fatto, il fatto storico è il grande maestro.

Aver riconosciuta la importauza di questo elemento fu ciò che diede un nuovo indirizzo alla politica e la fece divenire una scienza, mentre fino allora era rimasta nel campo delle metafisiche astrazioni, ed insegnò la verità di quell'asserto che « colui che lascia quello « che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la ro- « vina che la preservazione sua ». Il Machiavelli con la sua pratica acutezza intuisce e distingue prontamente l'essenza dei fatti, l'anima degli avvenimenti, e ne trae quelle deduzioni che furon la base della nuova scienza. Certo bisogna riconoscere che fu assolutamente impossibile al Machiavelli di raggiungere l'obiettività completa nell'indagine scientifica; che anch'egli non va esente da errori e apprezzamenti sbagliati; che non si è ancor del tutto liberato da certi ritorni alle concezioni speculative. Ciò però non impedisce al suo sguardo di penetrare nel passato e nel futuro e di dare alla sua costruzione una base profondamente psicologica e vera, che vale per tutti i tempi ed è moderna come poteva esserlo quando « Il Principe » sgorgò dalla mente del grande statista.

Questo il dr. Schmidt riesce a dimostrare e il suo libro contribuisce non poco ad avvicinarci al Machiavelli ed a farlo sentire presente nell'epoca nostra più di quanto non avessimo mai creduto.

Firenze. UGO FORTINI.

A. NICCOLAI, *Filippo de' Nerli (1485-1556).* — Pisa, Nistri, 1906; 8°, pp. 89.

Filippo de' Nerli, storico cinquecentista tanto insigne quanto sfortunato per il lungo oblìo da cui è stato circondato, ha avuto finalmente il suo illustratore in Alberto Niccolai, il quale in un elegante volumetto raccoglie con diligenza i più minuti particolari della vita di lui ed esamina il valore storico dei ' Commentari '.

Preziose le nuove notizie che l'A. ha potuto desumere dagli archivi di Firenze e di Modena, poichè fanno conoscere meglio l'uomo e il cittadino, che, pur essendo affezionatissimo a casa Medici, dedica al governo della cosa pubblica tutte le sue cure. Il periodo più oscuro della sua vita era quello passato a Modena tra il '23 e il '27 in qualità di governatore; ora questo è stato bene messo in chiaro dal Niccolai, il quale dimostra, contro le opinioni del Tiraboschi e del Galvani, che egli non governò disumanamente, nè si appropriò con illegalità i beni dei sudditi della Chiesa.

Nei primi due anni il Nerli visse felice e tranquillo a Modena, senza essere molestato dall'esercito del duca Alfonso d'Este, eseguendo scrupolosamente gli ordini dei suoi superiori, specialmente del Guicciardini e del cardinale Salviati, e proteggendo chiunque ricorreva a lui per ottenere giustizia; ma sulla fine del '24 cominciò a sentirvisi a disagio, perchè il duca di Ferrara radunava gente per ricuperare i suoi dominî di Reggio e Rubiera. Ciò non ostante, egli innalzava in quelle località delle fortificazioni, inviava delle spie nel campo dei nemici per avere notizie e faceva rovinare case di banditi e arrestare spacciatori di monete false; e quando i soldati di Giovanni dei Medici devastavano e saccheggiavano la provincia a lui affidata, se ne disperava e finiva col dichiarare che la carica non era per le sue spalle. Nel '27 le preoccupazioni crebbero per non sapere come difendersi, data la mancanza di danari e di soldati, dalle invasioni che i Cesarei e gli Spagnuoli facevano in quel territorio; sicchè, non aiutato nemmeno dal governatore di Bologna, col conte Lodovico Rangoni fu costretto ad uscire da Modena e a cedere la città al duca Alfonso, che riacquistò le sue terre, soggette per alcun tempo alla Chiesa.

Quindi il Nerli non abbandonò per viltà o paura Modena, come fa credere il Varchi, ma si partì da questa città per non potere in alcun modo organizzare un piano di difesa contro le forze incalzanti e numerose dei nemici, essendo stato abbandonato dal papa e dai governatori pontificî.

Gli altri particolari addotti dall'A. sulla vita del Nerli sono, in gran parte, noti; ond'è inutile ch'io stia a ripeterli. Avrei però desiderato che il Niccolai avesse illustrato meglio i rapporti passati tra il Machiavelli e il Nerli nelle adunanze degli Orti Oricellari e fuori.

Dopo aver tracciata la biografia del Nerli, l'A. passa all'esame dei Commentari, ma questa parte è, a mio credere, un po' deficiente e contiene qua e là affermazioni inesatte. E anzitutto non so capire come il Niccolai abbia il coraggio di affermare che nessuno

ha rilevato prima di lui l'importanza dei Commentari, il cui valore storico è « di primissimo ordine ». Che cosa io scrissi tre anni fa nei miei « Studi », che l'A. mostra bene di conoscere? « Poco « conto han tenuto gli storici del Nerli e, a torto, dei Commentarj « abbiamo due sole edizioni, l'ultima delle quali non è altro che « una ristampa dell'edizione del 1728. Egli, a parer nostro, deve « stare in prima linea fra gli storici fiorentini fioriti alla Corte di « Cosimo I, come il più originale, il più degno di avvicinarsi al « Guicciardini e al Machiavelli » (p. 62). E a pag. 69: « i Com- « mentarj sono opera coscienziosa e pensata e hanno grande valore « storico.... ». È vero che io mi occupai incidentalmente dei Commentari del Nerli, nello studio delle fonti storiche del Segni, ma nelle mie brevi pagine, per il primo, ne dimostrai abbastanza l'importanza e l'originalità; e l'A. perciò avrebbe dovuto citarmi là dove egli stempera quello ch'io ebbi a dire in poco.

A p. 49 egli, confutandomi, crede col Sanesi che il Duca abbia ordinato a Filippo de' Nerli di scrivere i Commentari; ma, più sotto, non so con quanta coerenza, ammette con me che quello storico riprese i Commentari per consiglio di Cosimo. Mi par ozioso il ritornare ancora su questa quistione, poichè il Nerli stesso dichiara di essersi messo a scrivere sotto il governo di Alessandro dei Medici. È probabile quindi ch'egli, senza avere avuto commissione da alcuno, seguendo gli esempi del Machiavelli e del Guicciardini, si sia messo a scrivere una specie di memorie o ricordi come frutto delle proprie osservazioni sulla storia di Firenze, e che, dopo una breve interruzione, abbia ripreso il lavoro per invito e ispirazione di Cosimo.

È inesatta poi la classificazione degli storici di quell'epoca in medicei e antimedicei; molti di quelli vissuti alla Corte di Cosimo non sono nè repubblicani nè monarchici.

Che la storia di Firenze del Guicciardini « è inferiore per il « valore dei fatti e delle notizie a quella del Nerli » (p. 76), parmi un' affermazione ardita; bisognava almeno dimostrarla.

Di più, a pag. 78 l'A. trova me in errore, per avere scritto nei miei *Studi* che il Nerli, il Segni e il Varchi non intravidero, come i due grandi storici fiorentini, che la storia di Firenze è tanto collegata a quella di tutta Italia da non potersi intendere se non nel quadro generale; e che, « benchè narrassero avvenimenti svoltisi « fuori della loro città natia, questi non sono coordinati logicamente « colla storia di Firenze, e compariscono come un intarsio, una cor- « nice esclusivamente ornamentale ». Però io rispondo alle sue argomentazioni: va bene che il Nerli tralascia di narrare deliberatamente quel che avveniva fuori di Firenze, ma con ciò non si deve credere

che egli abbia fatto bene, perchè la storia di Firenze non poteva essere considerata come isolata, staccata dalla gran lotta che si dibatteva tra Francesco I e Carlo V.

Infine, il lungo brano di lettera del Nerli al Salviati che il Niccolai vorrebbe presentare al pubblico (a p. 32) come frutto di una sua ricerca particolare, fa sospettare che sia stato tratto da una lettera del Nerli al Salviati, pubblicata da me in appendice agli *Studi*.

Sarzana. MICHELE LUPO GENTILE.

M. M. NEWETT, *Canon Pietro Casola 's Pilgrimase to Ierusalem in the year 1494.* — Manchester, University Press, 1907.

Tra mezzo ai tanti libri esteri di semplice divulgazione su fatti e figure della storia italiana — libri che rispondono esattamente per il valore e l'intonazione ai desiderî di quella mezza coltura che è di moda riguardo ad argomenti italiani, — questo emerge piacevolmente e si legge volentieri. È diverso di carattere e di trattazione. Esuma — questa volta si può bene adoperare la rancida frase — dalla polvere degli archivi e delle biblioteche qualche cosa che ha un valore fresco ed interessante, un valore storico e un valore umano: il diario di Pietro da Casola, il frate milanese che nel 1494 andò in Terrasanta da Venezia, attraverso Zara, Ragusa, Modone, Rodi e Giaffa, partendo circa il Corpus Domini e arrivando circa la festa d'Ognissanti. — L' unico ms. del diario del Casola si trova a Milano nella Trivulziana; e l'unica edizione è quella di cento copie, fatta per nozze Trivulzio-De Lumiarez, dal conte Giulio Porro nel 1855. In questa edizione inglese il diario è tradotto, e del non esser riprodotto il testo accanto alla traduzione dobbiamo evidentemente cercare la cagione nella mole e nello spazio. Nè vorremo dolerci che tradotto sia piuttosto che pubblicato integralmente in italiano, magari con introduzione e note inglesi (a parte il fatto dell'accessibilità a un maggior numero dei lettori ai quali è destinato), anche per una ragione di carattere affatto speciale a questo genere di narrazioni e forse a questa narrazione stessa. Inconsapevolmente la redazione nell'inglese moderno dà alle osservazioni del frate un sapore di realtà vivo e presente, che ci sarebbe forse sfuggito nell'antico italiano. — I termini marinareschi, per esempio, usati dal frate, sono per lo più diversi dai termini marinareschi

italiani dell'oggi; ma i termini inglesi sono quelli che abbiamo sentito e risentito sugli oceani nel lungo corso e nel cabotaggio, in porto e sulle navi straniere. La massa dei piroscafi e dei naviganti, nonostante le novissime invadenze germaniche, è inglese o parla inglese: e per questa coincidenza il diario del Casola redatto in inglese esorbita dalla sua qualità originale di documento storico e accademico, come l'avremmo pensato in italiano, e diventa un documento di vita vissuta, che ci fornisce talvolta frasi e osservazioni con cui chiunque abbia navigato potrebbe descrivere oggi le esperienze e le osservazioni proprie. — Il ritrovarsi poi in pieno 1494 conferisce un interesse curioso e attraente alla lettura del volume.

Il quale, decorosissimo nella stampa, è arricchito dalla mappa della rotta, e da una pagina del libro di preghiere e vangeli per le litanie triduane, pubblicato appunto a cura di esso Casola, e dove, in un medaglioncino della decorazione, si vede il profilo del frate pellegrino: lineamenti marcati, naso aquilino e mento prominente, cranio calvo coronato da ciuffi di capelli bianchi. — Ben ci possiamo dolere che non ci sia stata offerta anche una pagina del testo originale del Diario com' è nel ms. Trivulziano — meglio se riprodotta fotograficamente. Ma certo, almeno in trascrizione un po' del testo — qualche pagina scelta opportunamente qua e là fra le più salienti — avremmo desiderato — e non senza ragione. Una volta che l'A. accenna al « quaint Italian » del frate e alle leggere divergenze fra il testo dell'edizione Porro e quello del ms., un po' di testo doveva far parte dell'apparato critico per soddisfazione di quello che appunto in inglese si chiama « The scholarly reader ». E che l'A. ci tenga, a questo tipo di lettore, si vede dalla cura con cui sono redatte e l'Introduzione e le note. Forse anche maggiore liberalità si sarebbe desiderata in queste; ma la sobrietà di quelle che ci sono è densa di fatti e di cifre. L'Introduzione potrebbe stare anche a sè, perchè più che semplice introduzione al testo del Casola è uno studio sui regolamenti e statuti marittimi Veneziani, accuratamente compiuto sulla scorta degli statuti già editi dal Predelli e dal Sacerdoti, e dei registri Senato Miste, Cattaveri, Senato mar etc.; e preceduto da notizie sulle narrazioni e diarî di viaggi e pellegrinaggi compiuti da italiani e oltramontani prima dei giorni del Casola e del Brasca, che è il süo precursore diretto.

Firenze. A. A. B.

UMBERTO BENASSI, *Storia di Parma (1501-1534)*. Vol. I (pp. 296); II (pp. VIII, 345); III (pp. 405); IV (pp. VIII, 120, 148); V (pp. 401). — Parma, Battei, Vol. I-IV, 1899; Vol. V, 1906.

Parma ha una serie di storici. Ireneo Affò col IV volume della sua *Storia della città di Parma*, pubblicato nel 1795, condusse la narrazione fino al 1346. Riprese il filo Angelo Pezzana e nei cinque volumi ch'egli diede in luce fra il 1837 e il 1859 condusse la narrazione fino all'anno 1500. Era impresa ardua davvero quella che il Benassi si assunse, e che, in cinque volumi, portò innanzi sino al 1534. Dopo critici di tanto valore poteva quasi sembrare temerità il riprendere il filo della narrazione e mettersi quasi in gara con quelli. Il Benassi sentì nobilmente il peso di tanta responsabilità.

La storia del Benassi si apre adunque coll'inizio del sec. XVI. Parma è sottoposta ai francesi, e viene punita per aver tentato una rivolta contro di essi, mediante l'imposizione di una enorme taglia, che dalla città venne con molta difficoltà pagata. Pur troppo quasi tutta questa narrazione, che procede per circa sette lustri, è un tessuto di disgrazie, di fatti guerreschi, di devastazioni, di carestie, la serie dei quali dolorosi avvenimenti solo a lunghi intervalli è interrotta da qualche oasi di pace e di relativa prosperità. I francesi si mantennero nella signoria sopra Parma fino al 1512, quando la città ritornò sotto la Santa Sede. Con quest'anno principia la materia del II volume. Giulio II fu largo verso i Parmigiani, ma le concessioni da lui fatte al Clero servirono a rincrudire le vecchie questioni vertenti fra quello e il Comune; e furono cotali questioni che, continuamente rinnovandosi, diedero materia a incessanti dibattiti tutte le volte che Parma trovavasi sotto il governo ecclesiastico. È bene dunque tenerne conto fin d'ora, mentre ci si presentano per la prima volta.

Nel 1513 Parma fu occupata da Massimiliano Sforza e passò allora giorni dolorosi: le truppe malmenarono il territorio, i dazi furono dagli sforzeschi ristabiliti. Quel dominio durò poco, e Parma ritornò a essere unita allo Stato ecclesiastico.

Importante, in questo periodo di tempo, è il governatorato di mons. Giovanni Gozzadini, di cui più innanzi (III-58) il B. rammenta la morte infelice, essendo egli stato ucciso in Reggio. Il B. mette in rilievo gli attriti fra il Comune e il Gozzadini rispetto alla legislazione ecclesiastica e alle relazioni col Clero. Su tutto il resto le cose passarono affatto pacificamente, e il Gozzadini si occupò, non solo dell'amministrazione politica e civile, ma anche

di edilizia, di studi ecc. Una questione grave, che il Gozzadini non riuscì a sciogliere, fu quella dei feudatari. Il B. si fa eco dei lagni del Comune, e narra (p. 117) come Leone X desse disposizioni contro l'oltracotanza dei feudatari; ma era più difficile l'eseguirle, che il pronunziarle.

Giuliano de'Medici ebbe, dopo del Gozzadini, il Governo di Parma. Nel 1515 Parma tornò sotto i francesi, e del loro dominio si intrattiene il vol. III.

Re Francesco ascoltò le proposte della Città per la riforma dei monasteri, assai decaduti. Ma nel resto i desiderî del Comune non furono ascoltati, nè molto meno eseguiti. Le truppe francesi, lungi dal mantenere l'ordine, aggravarono i mali. Ribaldi e banditi spadroneggiavano nel territorio: i feudatari, indisciplinati, combattevano gli uni contro gli altri. Il Comune, animato da buone intenzioni e servito volenterosamente dai cittadini, tentava, con quell'esito ch'era possibile ottenere, di limitare l'azione desolatrice di tanti disordini. Le tasse si aggravavano in modo insostenibile. Invano la Città cercò di mantenere l'ampiezza del suo territorio nei vecchi confini: qui, oltre gli altri ostacoli, trovava contro di sè anche i diritti che Leone X accampava sopra Brescello. Tuttavia la Comunità dava sempre segno di vita e prove di energia. Le riforme dell'interno governo erano state iniziate molto tempo prima e già condotte a buon punto sotto l'amministrazione di mons. Gozzadini. L'estimo invece fu perfezionato a quest'epoca, nello scopo che, se le imposte erano gravissime, se i pesi finanziarî erano enormi, almeno fossero equanimemente distribuiti fra i poveri contribuenti. Questo lavoro, denominato *Equalancia*, fu portato a compimento nel 1520 e pubblicato. Ma la guerra scoppiata nel 1521 impedì che fosse pienamente perfezionato.

Un aneddoto ferma per varie pagine (pp. 182 seg.) il B., ma non mi pare che lo tratti in modo del tutto soddisfacente. Si tratta della cattura, del processo e della morte del march. Cristoforo Pallavicino. Il B. si lagna che nel narrare questo doloroso episodio gli storici abbiano dimostrato poca imparzialità, accusando oltre il dovere i francesi e il Lautrec. Il Pallavicino era accusato di aver brigato contro il governo francese. Invitato dal Lautrec a Milano, egli non vi andò. E il Lautrec allora si impossessò della sua persona, compiendo un atto di tradimento, che il B. stesso condanna, tentando solo di scusarlo perchè il generale francese vi era stato indotto dal rifiuto fatto dal Pallavicino di recarsi a Milano, cioè di consegnare se stesso in mano ai propri nemici. Cita (p. 184) il processo contro il Pallavicino, dicendo che esso « lumeggia il fosco avvenimento ». I francesi cercavano indurlo alla confessione usando con-

tro di lui la tortura, fino a passi estremi; ma inutilmente. L'accusato sofferse tutti i dolori e negò. Conchiude il B. (il che non so se s'accordi colla sua premessa intorno all'importanza del processo) che il silenzio non prova la sua innocenza, come non dimostrerebbe la sua reità la confessione della medesima, ch'egli avesse fatto sotto i tratti di corda. Aggiunge che per altre accuse fu il Pallavicino condannato dal Senato Milanese (il che, nel caso, vuol dire dal Governo francese) alla deportazione in Francia. E da tale condanna, evidentemente partigiana, deduce che il disgraziato marchese non fosse « del tutto innocente ». Il Lautrec non lo deportò in Francia, ma, dopo la battaglia di Vaprio, lo fece decapitare senz'alcuna ragione al mondo. Il B. (p. 190) si move a compassione verso il povero vecchio, e finisce la narrazione del fatto col dire ch'egli non sa decidere se fosse reo o meno. Tutto questo aneddoto parla in modo aperto contro i francesi e contro il loro governo, e indarno il B. si studia di ammorzare le tinte, nè riesce a provare che gli storici i quali scrissero con altro tono fossero parziali contro i francesi. Chi legge spassionatamente rimane nella persuasione che il B. se vuole attenuare la colpa del Lautrec deve ritornare sull'argomento e poi presentarla in ben altra maniera da quel che abbia fatto. Spiace un po' anche il vedere che il B. insista più volte nel dire che il Pallavicino non preferiva il governo francese. Sta bene, ma che obbligo aveva egli di parteggiare per Francia, così da doverglisi recare a colpa se non l'abbia fatto?

Segue nel volume del B. la narrazione degli sforzi fatti dall'esercito dei collegati per ricuperare Parma. Il B., chiuso di più in più nella storia Parmense, quasi mai pone gli avvenimenti locali in contatto coi fatti generali d'Italia. Nè di ciò gli voglio far colpa, poichè egli scrive un libro in continuazione a storie compilate con tale intento. Tuttavia parmi che se già nella prima metà del secolo XVI la storia delle diverse città siano strettamente legate tra loro, proprio ciò si abbia ad affermare in modo particolare per i fatti presenti, dove un combattimento accaduto nella valle del Po non è che un incidente della grande guerra Europea.

Parma tornò sotto il dominio della S. S. verso la fine del 1521, ed ebbe allora per governatore Francesco Guicciardini. Del suo governo il B. discorre distesamente e in modo molto favorevole. Mostra l'operosità da lui spiegata, sia nelle cose militari e sia nelle politiche ed amministrative. Parma era minacciata da Federico Gonzaga e il Guicciardini doveva difenderla con mezzi scarsissimi, mentre città e contado erano in uno stato miserando, ed era quindi cosa ben ardua l'organizzare una difesa di tanta difficoltà e in sì disagevole condizione. Nè dalla Corte di Roma, date le circostanze

gravissime, il Guicciardini poteva sperare aiuti adeguati (1). Col nuovo governo varî desiderî dei Parmigiani erano stati appagati, e specialmente la città si rallegrò nel vedersi restituita la zecca, che i francesi le avevano negato, come avevano abolito la fiera, e procurata la morte degli insegnamenti superiori. Al Guicciardini non riescì di debellare la resistenza dei feudatari. La questione dei feudatari è trattata in diverse occasioni, come vedemmo, dal B., il quale ci presenta ora l'una ora l'altra delle grandi famiglie del contado. Vorrei per altro esprimere il desiderio che nella prosecuzione del lavoro, il B. la sviscerasse ancor più. Le sue pagine fanno un tantino l'impressione ch'egli si metta sempre troppo affrettatamente dalla parte del Comune; le ragioni di questo e i torti dei vecchi feudatari apparirebbero in miglior forma, se egli ci parlasse anche delle ragioni storiche che crearono il presente stato di cose, illustrando quei precedenti senza dei quali non si spiega nè l'azione del Comune, nè quella di coloro che ad esso si opponevano.

Nel governo di Parma succedette al Guicciardini il vescovo eletto di Feltro, cioè Tommaso Campeggi, che il B. ci mette sotto mala luce, insistendo nel parlarci dell'avversione contro di lui dimostrata dai Parmigiani. Anche questo punto vorrei vederlo dilucidato meglio, poichè il Campeggi non è per fermo il primo venuto. Era un uomo d'alto ingegno; ebbe più tardi una parte non secondaria nel Concilio di Trento, ed è assai nominato anche per le sue opere filosofico-teologiche. Adriano VI, allora pontefice, per accontentare i Parmigiani, rimosse il Campeggi, ma non concesse il Guicciardini, come quelli avrebbero desiderato.

Il vol. V contiene la storia di Parma sotto il Pontificato di Clemente VII. Furono anni di guerre continue; questo è il periodo del sacco di Roma, e si capisce facilmente che Parma dovesse risentirsi tanto del funesto privilegio di essere terra di confine, quanto delle incessanti sventure che afflissero Clemente VII. L'alleanza del papa con Francia aperse le porte di Roma al Lautrec ed egli ne approfittò per farsi dare denari dalla desolata città. Ma ciò non ostante, la vitalità del Comune non si estinse, e il B. con molta opportunità discorre dell'organismo amministrativo; abbastanza interessanti sono le notizie ch'egli ci fornisce sulle cose finanziarie, ancorchè il capitolo (p. 173) ch'egli dedica a questo argomento sia francamente troppo breve: notizie più abbondanti avrebbero servito a spiegare

(1) Per errore di penna il B., p. 18, scrive: « Narra il Giovio e il « Platina ripete.... ». Il Platina è anteriore al Giovio: anzi egli morì nel 1475, mentre l'altro nacque nel 1483. Avrà voluto alludere alla continuazione della vita dei papi del Platina.

i fatti militari e civili, poichè ogni cosa di tal fatta è, per qualche parte, questione finanziaria. Più abbondanti sono i dati ch'egli ci porge sui provvedimenti presi, nei pericoli della peste (1525, 1526, 1527) e della carestia. Interesseranno i sociologi le notizie sulle rivendite, sul commercio, sulle tariffe, sui mercanti, sulle fiere. Non dimenticherò quanto il B. riferisce sulle feste, sull'edilizia, sugli istituti di beneficenza, ch'erano numerosi e saldamente organizzati. Il Comune si occupava del culto, ed era generoso in elargizioni per cause religiose. La Comunità per l'addietro aveva espulsi gli ebrei dalla città; nel 1521 chiese al vicelegato pontificio di cacciarli anche dal territorio, ma egli rispose con un diniego. Clemente VII, più che non avessero fatto Giulio II e Leone X, assecondò i desiderî del Comune nel procedere alla riforma del Clero, per migliorarne le condizioni morali. Ci fu perfino, 1530, una rivolta del Clero, che, gravato da tanti balzelli, uccise il commissiario pontificio, ch'era venuto a chiedere il pagamento delle tasse dovute alla Camera Apostolica. Il Comune interpose l'opera sua per calmare l'animo offeso del papa. Clemente VII nel 1526 emanò una bolla in favore del Comune e contro i feudatari; ma ne temperò le conseguenze. Il B. ne fa lamento; ma si può chiedere quali fossero le intime e profonde ragioni che così difficile rendeva l'introdurre buone ed efficaci mutazioni nell'andamento delle cose per questo riguardo. Si sente anche qui il bisogno di un più esteso e più profondo esame delle condizioni sociali del Parmense.

Il volume si chiude con varî capitoli, in cui trattasi delle lettere a Parma e sopra tutto delle arti. L'A. dice di non avere, rispetto alle cose letterarie, cosa alcuna da aggiungere a quanto scrissero l'Affò ed il Pezzana. La materia artistica mette in luce varie notizie tratte da documenti archivistici, che accrescono le cognizioni degli eruditi in un periodo così splendido per l'arte Parmense quale è quello che comprende il Correggio e il Parmigianino. Ma sono notizie e nient'altro. La vita dell'arte non è dal B. riprodotta menomamente; i pittori ci passano innanzi così come sfilano i soldati in giorno di parata. Accettiamo a ogni modo quel che di buono ci dà, qualunque esso sia, riconoscenti che la diligenza del B. abbia accresciute le nostre cognizioni in tale riguardo.

Il B. compulsò diligentemente gli archivi e le biblioteche di Parma, donde desunse notizie, copiò documenti, trasse narrazioni inedite. I primi quattro volumi si chiudono con una abbondante scelta di documenti: quasi ogni pagina, a dir così, è fornita a dovizia di note desunte da fonti inedite. Fuori di Parma ben scarse ricerche il B. ha fatto, sicchè non azzarderei dire che il materiale storico sia stato da lui completamente usufruito. Come già ho avuto

occasione di rilevare, egli è uso considerare i fatti da un punto di vista strettamente locale, sicchè essi ci appariscono sotto una luce speciale che dà loro un colorito strettamente fuso coll'ambiente cittadino. Ciò è bene per un rispetto, non è bene per un altro.

Fra i documenti raccolti in appendice al IV volume si trovano varie lettere di Francesco Guicciardini al Comune di Parma (nn. 143, 145, 148, 150, 157, 167, 168, 171) e alcune dal Comune stesso dirette a lui (nn. 166, 169, 170). Poche sono del sacro Collegio, indirizzate al Guicciardini (nn, 22, 25).

Il B. non si giova solamente di documenti. Spesso egli ricorre ad una cronaca contemporaneamente scritta da Francesco Carpesano. Parla di questo scrittore (II, 158), delle sue opere edite e inedite, e riferisce numerosi brani della Cronaca, scritta rozzamente, ma in modo vivace, e soprattutto in guisa da accattivarsi colla sincerità della forma l'attenzione e la fiducia del lettore. A giudicarne dai brani utilizzati dal B., più d'uno sentirà il desiderio di vedere quella Cronaca pubblicata per intero. Ed è a sperare che il B., così versato nella storia di Parma, abbia a fare agli studiosi questo utile regalo.

Firenze. C. Cipolla.

Pietro Logoluso, *Su la « Descriptio Italiae » di Sebastiano Münster.* — Trani, Larghezza, 1906.

L'opera presa in esame, per la parte che riguarda l'Italia, dal dott. Logoluso, rappresenta un momento tipico ed interessantissimo nella storia della coltura tedesca. Verso la metà del secolo XVI l'arte tipografica, e sopratutto l'arte della decorazione e della illustrazione del libro, ha raggiunto in Germania un alto sviluppo e trova sempre nuovo incremento nella coltura diffondentesi, che esige opere di facile lettura e di bell'aspetto. Avviene quindi che l'arte del disegno invade talmente anche la produzione scientifica, da diminuirne il valore intrinseco.

Del Münster stesso sono note, ad esempio, le edizioni della *Geografia di Tolomeo* ornatissime, dove la rappresentazione cartografica passa quasi in seconda linea. Lo stesso è della *Cosmographia Universalis* (1543, prima ed. ted.; 1550,1552 lat.; 1552, 1556 franc.; 1558 it.), specie di zibaldone geografico-storico, che valse all'autore il nome di Strabone della Germania e che si diffuse dovunque in molte belle edizioni e traduzioni nel secolo XVI ed anche nel XVII. Il Logoluso mostra appunto che l'opera, nella trattazione dell'Italia, ha scarsa originalità e rivela anche scarso acume nella scelta delle

fonti. L'esame di questa è tuttavia interessante. Vi troviamo la *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti, i *Commentari* del Volaterrano, il *De moribus et ritibus Italorum* del Bohemus, per la parte geografica; la *Cronaca norimberghese* per la storia romana, quella del Nauclero e l'*Historia langob.* di Paolo Diacono per la medioevale, e varie altre opere italiane per la contemporanea. L'intento dell'opera è del resto affatto popolare, e l'esposizione, sì storica che geografica, è fatta senza alcuna preoccupazione di ordine e di continuità, dando risalto specialmente alle notizie aneddotiche, curiose e.... rabelesiane.

L'A. ha ricercato anche le fonti della parte illustrativa, specie cartografica. La ricerca sarebbe riuscita interessante se fosse stata condotta con più larghezza, cercando le fonti delle varie carte e le loro variazioni nelle diverse edizioni. Non mi pare che la carta dell'Italia superiore abbia relazione, come scrive l'A., con l'« Italia moderna » dell'edizione Mattioli-Gastaldi di Tolomeo, del 1548 : è palese invece in altre carte l'influsso delle vecchie tolemaiche. Escluderei quindi il Gastaldi dalle fonti münsteriane: qualche carta gastaldiana entrò più tardi nella Cosmografia, quando cioè (rifacimento del Belleforêt, 1575) si sostituirono alle carte delle vecchie edizioni altre, tratte dal *Theathrum orbis terrarum* di Abramo Ortelio. Del resto è evidente che anche la parte cartografica ha un ufficio puramente illustrativo e decorativo e vi prevalgono quindi, almeno nelle prime edizioni, rappresentazioni affatto schematiche. L'A. conclude con giustezza che la Geografia del Rinascimento germanico ha molti rapporti col Rinascimento italiano e s'augura uno studio largo e sintetico di essi.

Firenze. R. BIASUTTI.

PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. IV Band. Gesch. d. P. im Zeitalter der Renaissance und der Glaubensspaltung von der Wahl Leos X. bis zum Tode Klemens' VII. (1513-1534). Zweite Abteilung: Adrian VI und Klemens VII.* — Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1907, pp. XLVII-799.

« Io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi « e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi; e nella mia tristezza « non è più scintilla d'ira » (1). Nulla meglio di queste parole di

(1) Il Leopardi a Pietro Giordani, 17 dicembre 1819.

Giacomo Leopardi può esprimere il sentimento inspiratomi dal recente volume del Pastor su Adriano VI, il santo sacerdote che in pochi mesi di pontificato visse alla propria missione religiosa « non diu, sed totus » (1), e dai suoi retti propositi, dal suo operare disinteressato raccolse delusioni soltanto, e moriva incompreso, illacrimato quasi da tutti, fin tra la sua gente alemanna; e su Clemente VII, il finissimo diplomatico del Rinascimento (2), che vide fallire i piani politici, per i quali aveva trascurato i doveri di pontefice, lasciò il proprio nome indissolubilmente legato alle più grandi sventure della Chiesa e dell'Italia, e trovò amarezza anche nell'appagar l'ambizione familiare cui sacrificava il natio loco (3), esaurendo nella guerra parricida le risorse che avrebbero dovuto servire a combattere i Turchi (4).

Ricco, esauriente l'apparato bibliografico di cui è corredata la narrazione offertaci dall'A.; il lettore potrà accorgersene esaminando la Tavola iniziale delle fonti a stampa più spesso consultate, la quale si riferisce anche alla sezione precedente del volume, riguardante Leone X (5).

Abbondante è pure il materiale inedito di cui si è giovato il Pastor; prevalgono le fonti diplomatiche sulle letterarie. Di queste ultime indichiamo, tra un certo numero di scritture, somministrate per lo più dalle Biblioteche romane vaticana e casanatense, i giornali di Biagio Martinelli, di Pier Paolo Gualterio, di Cornelio de Fine e di un anonimo francese (6), la *Storia d'Italia* di Migliore Cresci, le *Historiae Senenses* di Sigismondo Tizio, la biografia casanatense del papa Carafa. Tra le fonti diplomatiche noto i Regesti vaticani, le minute di brevi, i dispacci della Nunziatura di Francia, gli atti concistoriali del vicecancelliere e del camerlengo, le lettere

(1) Tale visse l'imperatore Giuseppe II per la salute pubblica, secondo l'inscrizione della sua statua equestre a Vienna; questo elogio ha veramente meritato, dalla Chiesa, Adriano VI.

(2) « Rastlos mit allen Künsten eines Renaissance-Diplomaten arbei- « tend » (Pastor, p. 547).

(3) Ved. le sue parole al vescovo di Tarbes, in Pastor, pp. 390-391.

(4) Cfr. Pastor, p. 448 e n. 3.

(5) Vedine la mia recensione in questo periodico, serie V, t. XXXVIII, pp. 479 e segg. — Viene a cadere la critica del prof. Cian, il quale, nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (XLVIII, pp. 416-417) desiderava a questo volume « quegli accurati prospetti delle fonti manoscritte « e stampate che l'A. soleva mandare innanzi ai precedenti ».

(6) Vat. barb. lat., 3552.

di principi e di varî a Clemente VII, le corrispondenze fiorentine, le bolognesi (quasi altrettanto importanti per il pontificato di Adriano VI), le mantovane, le modenesi e, in minor grado, le milanesi; quelle del barone del Burgio nell'Archivio imperiale di Vienna, di Nicolas Raince nella Biblioteca Nazionale di Parigi, dell'oratore veneto Navagero nella Vaticana, di personaggi diversi della Corte spagnuola nella libreria della R. Accademia storica madrilena. Per la prima volta, credo, gli Archivî centrali dei Cappuccini, dei Teatini e dei Barnabiti hanno recato il loro contributo ad una pubblicazione così vasta e destinata al gran pubblico, almeno al gran pubblico erudito; novità che spero non rimarrà isolata. Le Biblioteche capitolare e comunale di Verona han dato la preziosa corrispondenza di Ludovico di Canossa (1), e non pochi documenti l'Archivio Ricci in Roma. — Dovrò tornare su questo argomento; si può bensì constatare dal bel principio che se nulla di essenzialmente sconosciuto, di straordinariamente importante emerge dal materiale inedito presentatoci dal Pastor, ne deriva un'analisi del periodo da lui studiato più compiuta e più interessante che finora non avessimo avuta; d'onde, un progresso innegabile pur nella sintesi ed un pascolo gradito non soltanto per gli scienziati, ma ancora per le menti culte e di buon gusto in generale.

Nella partizione di quest'opera ad ogni pontificato è dedicato un libro; il secondo del quarto volume concerne Adriano VI, per l'elezione del quale fu interrotto l'uso divenuto consuetudine fissa dal 1378 in poi di conferir la tiara solamente ad Italiani (2). Così l'Autore; ma non pare esatto, poichè tra il 1378 ed il 1522 pontificarono i due Borgia, Calisto III ed Alessandro VI, nè Italiani nè completamente italianeggianti. Del papa fiammingo magnifica il Pastor la « sincerità » e l'« ingenuità schiettamente tedesche, rimaste « appunto perciò incomprensibili ai popoli romanzi » (3); ecco una di quelle manifestazioni di *chauvinisme* che non sono forse rare nè in Germania nè altrove, ma che uno storico come l'A. non dovrebbe assolutamente concedersi mai. La sua biografia dell'ultimo papa non italiano è del resto pregevole, come per la diligenza delle ricerche, così per la lucidezza dell'esposizione e l'imparzialità del giudizio sintetico. Esalta ripetutamente le virtù ed i meriti di Adriano VI;

---

(1) Ved. Pastor, p. 132, n. 6.

(2) Pag. 32.

(3) « Mit echt deutscher Offenheit und Treuherzigkeit, die ebendes- « halb den Romanen unbegreiflich blieb.... » (p. 95).

constata e mette anzi in piena evidenza i torti che *tutti* ebbero verso questo santo, questo nobile papa; *tutti*, dai proprî connazionali, Melantone e Lutero alla testa (1), agli Italiani che lo compativano come un « christianazo » semplicione (2), quando non lo vituperavano come uno spilorcio (3). Ma nel tempo stesso non esita ad ammettere che nulla fece, o ben poco, per disarmar l' antipatia istintiva dei peninsulari; che anzi accentuò con una certa pedanteria (4) il contrasto fra le proprie abitudini ed i proprî gusti e quelli del popolo in mezzo al quale, e per mezzo del quale principalmente, doveva pur vivere e regnare. Meno a ragione il Pastor sembra meravigliarsi che l'ostilità contro di lui non scemasse in Roma nemmen dopo il flagello vendicatore e purificatore del Sacco (5). A me par logico che questa ostilità non si placasse davanti agli eccessi che nel 1527 funestarono la capitale del mondo cristiano; circostanza piuttosto adatta invero ad aumentar l'avversione per la memoria del pontefice oltramontano, ch'era stato l'amico, il maestro, il servitore, e da ultimo, sebbene a malincuore, anche l'alleato di Carlo V, in nome del quale si eran compiuti gli eccessi.

Molto più ampio ed importante del secondo è naturalmente il terzo libro (*Klemens VII. 1523-1534*), che ne' primi sette capitoli tratta la politica di Giulio de' Medici dall' assunzione al papato alla caduta della repubblica fiorentina. Rare volte nella storia mondiale innanzi la rivoluzione francese fu veduta una tragedia come quella che finì col sacco di Roma e l' espugnazione di Firenze. Il Pastor l' ha veramente sentita, e da questa sua commozione forse deriva ch'egli, scrittore abitualmente compassato e freddo, talora sin troppo, scrive adesso pagine efficaci anche letterariamente ed artisticamente. Ne abbonda già il Capitolo III, che narra le disgraziate, incalzanti vicende politiche, diplomatiche e militari in seguito a cui il 5 maggio 1527 — evocazione felicissima — mentre i raggi del sol cadente illuminavano per l' ultima volta l' intiera magnificenza della Roma del Rinascimento, la più bella e più ricca città del mondo contemporaneo, Carlo di Borbone poneva a S. Onofrio il quartier generale ed i suoi masnadieri pregustavano il saccheggio imminente (6). Al quale è dedicato il Cap. IV, uno de' meglio riusciti,

---

(1) Pagg. 97-98. — Dunque, non solo coi popoli romanzi fecero scarso frutto la sincerità e l'ingenuità *schiettamente tedesche* di Adriano?

(2) L. Cati al duca di Ferrara (p. 127, n. 2).

(3) Pagg. 131, 134.

(4) Pag. 51.

(5) Pag. 153.

(6) Pag. 267

veramente degno di uno storico di prim'ordine, tanto è diligente e *viva* l'analisi della catastrofe, così crudele per la Religione, la natura e l'arte (1). Ottimo corredo di quest'analisi i documenti pubblicati in appendice sotto i nn. 114, 115, 116, 117, contemporanei, anzi i primi due scritti proprio in mezzo agli orrori del Sacco. Il n. 117, una lettera di G. B. Sanga ad Uberto Gambara, posteriore di un mese, esprime tutta la triste meraviglia di chi, scampato al flagello e facendosi a riconoscerne le conseguenze, le trovava più gravi di quanto fossero apparse nel primo sbigottimento; tutto il mutamento profondo che, dopo quel *dies irae,* si compieva negli animi (2). Documenti siffatti nella loro brevità son più eloquenti di molte pagine sulla crisi onde Clemente VII non uscì che dandosi prigioniero a rozzi soldati. Questi gli facevano trangugiare il calice dell'umiliazione e del dolore, mentre in Francia il card. Wolsey cercava di rivolgere a proprio vantaggio la terribile situazione di lui (3); troppo felice di riuscire ad accordarsi con l'imperatore a patti relativamente non svantaggiosi, quantunque insieme all'indipendenza d'Italia andasse perduta *die grosse politische Machtstellung* del papato, per salvar la quale Clemente si era tanto adoprato, dimenticando l'essenziale, la propria missione di sommo sacerdote (4). Nota giustamente il Pastor: Si potrebbe cercar di scorgere in queste sventure un cenno della Provvidenza, la quale voleva ricondur la Sede romana al suo vero ufficio (5). D'altra parte, l'A., che ha già sostenuto la necessità del poter temporale dei papi (6), adesso la sostiene nuovamente, almeno per il se-

---

(1) Per le dispersioni allora avvenute di documenti e di tesori artistici, ved. pp. 286-287.

(2) Pagg. 749-750.

(3) Cap. V: *Anarchische Zustände im Kirchenstaate. Bemühungen Heinrichs VIII. und Franz' I. zur Befreiung des Papstes. Haltung Karls V. Flucht Klemens' VII nach Orvieto.*

(4) Cap. VI: *Klemens VII. im Exil zu Orvieto und Viterbo. Abzug der Kaiserlichen von Rom. Untergang der französischen Armee in Neapel. Diplomatische Schwankungen des Papstes; Rückkehr desselben nach Rom*; Cap. VII: *Aussöhnung zwischen Kaiser und Papst. Die Verträge von Barcelona und Cambrai. Zusammenkunft Klemens' VII. und Karls V. in Bologna. Die letzte Kaiserkrönung. Wiederherstellung der mediceischen Herrschaft in Florenz.* Ved. anche p. 547.

(5) « Nur Unsegen ruhte auf allen rein politischen Bestrebungen des « Mediceers, so dass man versucht sein könnte, darin einen Wink der « Vorsehung zu erblicken, welche das Papsttum wiederum auf seine eigent- « liche Aufgabe zurückführen wollte » (p. 547).

(6) Cfr. la mia rec. della *I. Abteilung,* in questo periodico, serie e t. citt., p. 482.

colo XVI, là dove opina esser pienamente giustificata una certa aspirazione ad un dominio terreno (1). Aggiunge, è vero, ch'essa doveva rimaner subordinata al fine sostanziale e sovrumano della Chiesa (2); ma qui bisognerebbe pur dimostrare che un regno dove si possano ammettere tali subordinazioni, sia di questo mondo.

Non ho riserve da fare quando l'A. biasima quelli che furono errori puramente politici di Clemente VII: il suo sistema di altalena, la sua mancanza di ardire e di fermezza (3); nè quando estende a tutti gli *italienischen Staatslenker* contemporanei la responsabilità della perduta indipendenza nazionale (4). Discutibile invece trovo il suo apprezmento, che, passando sotto la preponderanza spagnuola, l'Italia del 1530 fosse ancora fortunata, poichè altrimenti l'avrebbero soggiogata i Turchi (5). L'avere i Veneziani incoraggiato questi barbari a combattere i nostri nemici, non nella penisola, ma in Ungheria (6), ed i Fiorentini assediati riposto speranza in una loro diversione (7), gli basta per concludere che l'Italia — cui pure, dopo quarant'anni di soggezione, rimanevan tanto di fervore cattolico (8) e di energia da dare al mondo un poema come la *Gerusalemme liberata* e da concorrer potentemente alla vittoria di Lepanto — l'Italia, dico, sarebbe caduta nel 1530, senza gli Spagnuoli, in poter della Mezzaluna, preda facile, anzi volenterosa (9), apparecchiata poi a subirne la domina-

---

(1) « Ein gewisses Streben nach weltlicher Macht war allerdings voll- « kommen gerechtfertigt, jedoch musste es der Hauptsache, der Sorge für « das übernatürliche Ziel der Kirche, untergeordnet bleiben » (p. 349).

(2) Ved. n. prec.

(3) Pag. 547; sul suo carattere, ved. anche pp. 175-177.

(4) Pag. 389.

(5) « Wie die Dinge lagen, war dieses Ergebnis noch ein Glück; denn « andernfalls wäre das Land den Türken erlegen, deren Hilfe nicht bloss « Venedig, sondern auch Florenz angerufen hatte » (ib.)

(6) Ved. p. 389, n. 4 e cfr. p. 369.

(7) Ved. p. 389, n. 4 e cfr. la lett. di Carlo Capello al Doge, da Firenze il 24 maggio 1530, unico argomento recato dal Pastor: «.... Questi « signori *(fiorentini)* sempre mi domandano delle cose del signor Turco, « dimostrando di avere in quelle grandissima speranza.... la qual nuova « *(di preparativi dei Turchi)* è stata di sommo contento a tutta questa città « di modo che si può quasi essere certi che questi signori abbiano fatto « intendere al Turco il bisogno loro; e di ciò mi è stato eziandio fatto « motto da buon loco » (in Albèri, *Relazioni*, Serie II, I, p. 279).

(8) Il Pastor stesso mette in evidenza lo spirito religioso, genuinamente cattolico, della maggioranza in Italia nei primi decennî del secolo XVI (p. 528).

(9) Cfr. p. 389 cit.

zione con l'avvilimento del mondo bizantino, non a reagire come la Spagna nel Medioevo. Troppo, troppo a buon mercato si afferma che *noch ein Glück* fosse per la nostra patria la signoria dei rapaci, ed inetti, ed orgogliosi *hidalgos,* i quali da per tutto dissanguarono, snervarono ed insegnaron la gentilezza del vivere ozioso.

Il Cap. X riguarda la politica seguita nei suoi ultimi anni dal papa, mal sofferente della strapotenza di Carlo V, aspreggiato dalla mancanza di tatto dei rappresentanti imperiali, ma pauroso sempre di tender troppo la corda e guardingo anche nel riavvicinamento alla Francia che consacravano l'incontro di Marsiglia ed il matrimonio di Caterina de' Medici col duca d'Orléans, il futuro Enrico II. In questo tempo sulle faccende politiche prendono il sopravvento le religiose, alle quali, rimaste fino allora forzatamente in seconda linea, si riferiscono i Capp. VIII, IX, X da pp. 471 a 475, XI, XII, XIII da p. 536 a p. 540, XIV e XV.

Dalla missione del card. Campeggi, i cui buoni risultati vengono frustrati per lo scoppiar dall'insurrezione anabattista, all'apostasia dell' ordine teutonico; alle trattative inconcludenti per la convocazione di un Concilio riparatore; alla eterna altalena fra Clemente VII che lo temeva anche più dell'eresia, i Protestanti che lo volevano libero, cioè a modo loro, e Francesco I, ostile all'assemblea che avrebbe cercato di pacificare l' impero; alle deliberazioni della dieta di Spira, punto di partenza, se non fondamento giuridico per stabilire una Chiesa ufficiale riformata (1); alla protesta dei 19 e 25 aprile 1529, con cui fu sigillata la scissura della nazione tedesca in sè stessa e da Roma; alla confessione di Augusta (2) ed al naufragio dei tentativi di riconciliazione che le tennero dietro (3); alle concessioni di Norimberga cui Carlo V si credè obbligato per giovarsi contro i Musulmani della forte compagine protestante costituitasi a Smalcalda (4); ed alle trattative bolognesi del 1532 (5); tutto è narrato dal Pastor con la sua solita accuratezza e con una lucidità di esposizione che aiuta non poco ad orientarsi fra quelle vicende complicate ed uggiose talvolta. Riconosce imparzialmente l'A. che, sebbene la responsabilità più grave nell'arenarsi del Concilio spetti a Francesco I, il cui consenso era indispensabile, Clemente commise una colpa non lieve, impacciandosi con questo principe in trattative

(1) Ved. pag. 404.
(2) Pag. 408.
(3) Pag. 416.
(4) Pagg. 434-436.
(5) Pagg. 471-475.

tali da attirar su sè medesimo il sospetto d' intendersela con lui nella questione sinodale (1). È certamente giusto che, stando così le cose, debba considerarsi come una fortuna per la Chiesa la morte prematura del papa, accecato ormai dal re di Francia fino ad abbandonare il cattolico Ferdinando di Absburgo, combattuto dal duca di Wurtemberg e dal langravio di Assia (2). Ma si dovrebbe pur riconoscere, secondo me, che Clemente VII non sarebbe forse andato tanto avanti in una via così perniciosa alla Religione, se, come principe, non avesse avuto da tutelare gravissimi interessi, non solo familiari, ma anche politici. La confusione dei due reggimenti partoriva in questa circostanza, come sempre, risultati nefasti.

Il Cap. XI è dedicato al divorzio di Enrico VIII, ond'ebbe vergognosa origine la Chiesa anglicana, scismatica istituzione di Stato prima di divenire, ad evoluzione compiuta, una comunità religiosa fondata su dottrine protestanti (3). Assento intieramente al giudizio del Pastor, che, pur rimproverando a Clemente di essere stato arrendevole e temporeggiatore più di quanto richiedessero o consentissero l'utile e la dignità della Chiesa, gli fa merito di aver tenuto alta e ferma la santità del vincolo matrimoniale (4). Ci resta però il desiderio di sapere se e fino a che punto il procedere tirannico del sovrano trovasse appoggio nella disposizione del paese a spezzare i legami con Roma; disposizione che l' eresia wiclefita ed il *lungo bill* del 1376 (5) possono far credere maturata di lunga mano. La questione, a mio vedere, doveva essere studiata e risoluta in un senso od in un altro. Che prima d'innamorarsi di Anna Bolena (6) il re non pensasse a divorziar dalla regina Caterina (7), par dubbio, giacchè sin dal 1514 si buccinava « che il re d'Ingaltera *volesse* lassar « la moglie che l'haveva. fia del re di Spagna, qual fo moglie di suo « fradelo, per non poter haver con lei alcuna heredità, e *volesse* tuor « per moglie una fia del ducha di Borbon, franzese » (8).

Lo scisma d'Inghilterra è parte principalissima di quella serie di sconfitte e diserzioni che afflissero il Cattolicismo sotto Clemente VII, ripensando alle quali sembra quasi di assistere al disgregarsi di un

---

(1) Pag. 431.

(2) Pagg. 538-540.

(3) Pag. 516.

(4) Pagg. 515, 546-547.

(5) Cfr. Pastor, *Gesch. d. P.*, vol. I (Freiburg im Breisgau, 1901), p. 93.

(6) Cioè avanti il 1526 (p. 485).

(7) Pag. 485.

(8) Notizia di fonte francese inviata al Governo veneto dal Lippomano, oratore in Roma, il 28 agosto 1514 (Sanuto, *Diarii*, XIX, c. 2).

nobile, vetusto edificio (1). Ecco scomparire di fronte ai Luterani protetti da Federico I la Chiesa cattolica danese; ecco subire, alla dieta di Vesteras ed al sinodo di Orebro, una evoluzione analoga a quella inglese la Chiesa di Svezia, per opera del re Gustavo Vasa, che sapeva abilmente accalappiar l'alto clero e domar le rivolte del popolo, sdegnoso di apostatare (2). Ecco accompagnarsi a queste ribellioni di regalità e di aristocrazie, avide di arricchirsi a spese delle fraterie e del clero, una simile rivolta nella Svizzera repubblicana, dove però almeno Lucerna e Zug, Schwyz, Uri ed Unterwalden, la pietra angolare della Confederazione, rimanevano fedeli a Roma e combattevano e vincevano per lei, che pur non sapeva aiutar validamente i suoi difensori (3). Ecco apparire sintomi inquietanti nella Francia, dove per fronteggiare il pericolo, più che nello zelo dell'epicureo e calcolato re cristianissimo, bisognava sperare nello spirito della nazione e nei pugnaci scolastici della Sorbona; nella stessa Italia (4). Qui nota il Pastor come accanto a moventi di ordine puramente materiale — e gli enumera con esattezza e con franchezza scevre di ogni pregiudizio (5), — contribuisse a mantener l'Italia nell'orbita del Cattolicismo il sentimento religioso ortodosso ancor vivo e diffuso *(in den breiten Schichten)* tra la popolazione, alla vita della quale la Chiesa romana s'era legata intimamente come in nessun'altra regione d'Europa, prescindendo dalla Spagna. Così fu possibile fra noi, ad onta di tutti gli scandali e di tutti gli abusi, distinguer le persone dalle cose (*scharf zwischen Person und Sache zu unterscheiden*) e resistere alla corrente rivoluzionaria (6). — Certamente, abbondarono in Italia coloro che, malgrado l'avvilimento del Cattolicismo e la seduzione delle nuove dottrine, serbarono intatto il deposito della fede avita; nessuno mai più di questi credenti, forse non imperturbati ma imperterriti, ebbe il diritto di ripetere: *Victoria quae vicit mundum, fides nostra.* Tutto ciò è verità troppo spesso misconosciuta; ma è pur vero ciò che l'A. mostra di non tener nel debito conto, ossia che in quel medesimo tempo per molti altri in Italia « la vita e l'anima » era « il razionalismo in filosofia e

(1) Cap. XII: *Der Abfall von Rom im skandinavischen Norden und in der Schweiz. Häretische Bewegungen in den romanischen Ländern.*

(2) Pagg. 517-522.

(3) Pagg. 524-526.

(4) Pagg. 528-535.

(5) Pagg. 528-529.

(6) Ibidem.

« in religione », « la Riforma.... il Rinascimento pagano » (1). Per lo meno, qui c'era una questione che non si poteva nè si doveva saltare a piè pari. — Con ottimo consiglio riconosce il Pastor come Clemente VII da un lato si associasse alle vedute di Carlo III di Savoia su Ginevra più di quanto fosse opportuno per la Chiesa (2), e dall'altro si astenesse dal prendere quei provvedimenti che gli suggeriva Giovan Pietro Carafa (3), e ch'erano indispensabili se si voleva far fronte alla propaganda novatrice.

Pericolo più grave che mai erano i Turchi per l'Occidente cristiano, al quale veniva a mancar l' unità religiosa quando i suoi principi eran già troppo lontani dal sacrificare il loro orgoglio e le loro competizioni ed unirsi contro il nemico comune. Il Cap. IX *(Klemens' VII Bemühungen für den Schutz der Cristenheit gegen die Türken)* è consacrato all'opera del secondo papa mediceo in questo campo, ove appar meglio consigliata, meno infelice che nelle guerre d'Italia. Invero, se l'Ungheria ed il suo re si lasciarono annientare a Mohacs, l'azione instancabile del barone del Burgio, rappresentante pontificio, serbò illeso in quella catastrofe l'onore della S. Sede, e sotto le mura di Vienna Solimano il Magnifico vide fallire per la prima volta (1529) una vasta impresa della Mezzaluna contro i *Giaur* (4). Nè miglior sorte ebbe l'assalto degli Ottomani nel 1532, quantunque fosse stato impossibile rimuover Venezia dalla sua politica utilitaria, e fors' anche miope, Francesco I dalla sua gelosia per Carlo V, i Protestanti dal loro astio contro Ferdinando di Austria; sicchè la vittoria non fu definitiva.

Nel Cap. XIV, sulla *innerkirchliche Tätigkeit Klemens' VII*, così limitata ed impari alle necessità del suo gregge, troviamo ribadito il rimprovero al pontefice di aver fatto prevalere sulla Religione la politica, talvolta anche gli interessi familiari, sia nelle nomine di cardinali, sia nella questione della riforma ecclesiastica (5), cui si collega quella del Concilio, dove, come in tutte le circostanze difficili, si parve l'indole sua, paurosa ed irresoluta. Il Pastor constata come, sebbene fossero tutt'altro che infondati i motivi che lo facevano ripugnante ad un tal rimedio eroico (6), la renitenza di Cle-

(1) Carducci, *Discorsi letterari e storici*. Bologna, MDCCCLXXXIX, p. 153.

(2) Pag. 531.

(3) Pagg. 532-533.

(4) Pag. 446.

(5) Pagg. 574, 576, 577, 579-580.

(6) Pagg. 583-584.

mente al sinodo universale ed il predominio generalmente accordato al temporale sullo spirituale provochino un'impressione in sommo grado penosa (1). Di fronte a ciò hanno importanza affatto secondaria le sue cure per lo sviluppo del Cristianesimo nel Nuovo Mondo, le sue trattative con gli scismatici Moscoviti, le sue contese con questo o quel governo, e specialmente con Venezia, per la tutela della dignità e libertà ecclesiastica, il mal riuscito Giubileo del 1525. Si deve però fargli merito della tolleranza usata verso gli Ebrei a Roma e di averli difesi in Portogallo, dove la monarchia voleva procedere più zelante della sede apostolica contro i seguaci d'Israello, tenaci nella fede paterna, o convertiti e sospetti di Cristianesimo annacquato. Si può anche moderare il giudizio a lui ostile in grazia del favore accordato ai promotori di riforma contenuta entro i limiti dell'ortodossia che sursero a suo tempo (2).

Il miglioramento dell'amministrazione diocesana, resa più severa e più coscienziosa; il ringiovanimento delle corporazioni religiose esistenti e la fondazione di unioni di chierici regolari, dirette a scopi eminentemente pratici; i primi albori della Compagnia di Gesù, che tra queste nuove congreghe si distinguerà in breve per l'attività multiforme e la forza di espansione: ecco il contenuto del Cap. XV (*Die Anfänge der katholischen Reformation. Das « Oratorium der göttlichen Liebe ». Gaetano di Tiene, Carafa und Giberti. Die neuen Orden*), ove si apprende come gli strumenti principali della Riforma o Restaurazione cattolica s'incominciassero a preparare sotto il pontificato di Clemente VII, col consenso, tutt'al più col favore di lui, talora stentato e tardivo, non per la sua iniziativa. Quindi, non del suo nome e delle sue gesta è pieno questo Capitolo, ma di quelle di Gio. Matteo Giberti, il vescovo esemplare; di Gio. Pietro Carafa e di Gaetano Tiene, il primo dei quali ereditò un po' dello spirito ardente e pugnace di S. Domenico, mentre il secondo è giustamente ravvicinato a S. Francesco per l'aura mite di sacra poesia in mezzo a cui visse (3); di Girolamo Emiliani ed Antonio Zaccaria, i padri degli ordini somaschi e barnabiti; di Matteo da Bascio e Ludovico da Fossombrone, fondatori dei Cappuccini. Ed alla fine del Capitolo

---

(1) « Ruft das Sträuben des Papstes gegen eine allgemeine Kirchen- « versammlung wie überhaupt das unnatürliche Zurücktreten der religiös- « kirchlichen Aufgaben gegenüber den politischen höchst peinliche Emp- « findungen hervor » (pagg. 583-584).

(2) Pag. 584.

(3) « Ein zarter Hauch heiliger Poesie durchzieht das Leben Gaetanos » (pag. 593).

e del volume appare per la prima volta il nome di S. Ignazio di Loiola, che avrà certo molta parte nelle pagine che aspettiamo dal Pastor sulla storia del papato durante il periodo della Restaurazione cattolica. Specialmente interessanti le pp. 630-642, intorno alle origini dei Cappuccini; oltre all'esser gradita lettura, come l'intiero Cap. XV, per una certa schietta unzione che v'è trasfusa, dànno qualche saggio delle fonti storiche possedute dagli Archivî dell'Ordine.

A Clemente VII qual Mecenate spettano le pp. 548-567 del Cap. XIII. Non ostante le difficoltà finanziarie, su cui il cugino e successore di Leone X non era disposto a passar sopra come quello spensierato; la necessità di attendere a questioni più urgenti che non fosse il favorire artisti e letterati; il sacco di Roma che disperse gli uni e gli altri ai quattro venti, recando un colpo mortale alle tradizioni, trasformando l'ambiente; il fatto che ormai lettere ed arti cominciavano a sfiorire; non ostante tutte queste circostanze, il Pastor può sostenere a buon diritto che per l'arte e per la letteratura Clemente operò più di quanto non si creda. Per la letteratura, procurando l'incremento della Biblioteca Apostolica (1); per l'arte, facendo dipingere la *Sala di Costantino* in Vaticano e scolpire le tombe medicee in Firenze. Merito anche maggiore l'aver commesso, poco prima di morire, il *Giudizio Universale* a Michelangelo (2). — Fuor di proposito mi par qui nominato (3) Francesco Guicciardini, che con Clemente ebbe rapporti non letterarî ma politici.

Chiude il volume un' Appendice di centocinquanta documenti inediti e comunicazioni archivistiche; si riferiscono alla *Erste Abteilung,* ossia al pontificato di Leone X, i nn. 1-64. Ho già avuto occasione di menzionare i documenti riguardanti il sacco di Roma e la Biblioteca Vaticana; ricordo ancora tra i più notevoli i dispacci di Alessandro Gabbioneta al marchese di Mantova, intorno alla solenne ammenda dei cardinali Sanseverino e Carvajal (nn. 3-6), ed alla marchesa Isabella, sul gran cambiamento seguito nella Città coll'avvento di Adriano VI (n. 91); di Angelo Germanello alla medesima, sul carnevale romano del 1520, ed al marchese, sulla cattura del card. Soderini (nn. 58ª, 86); i brevi di Leone X al card. Farnese, per ringraziarlo di avergli regalato fagiani eccellenti, accompagnando il

---

(1) Ved. in Appendice (nn. 100, 101, 141, 142, 143, 144) diversi nuovi documenti in proposito.

(2) Cfr. pag. 567, n. 2, ove il fatto è meglio confermato dal testimonio di un documento inedito.

(3) Pagg. 551-552.

dono con una bella lettera, ed a Pietro Bembo, per aggregarlo alla propria famiglia (nn. 7, 13); i frammenti del diario di Paride Grassi, sulla creazione di cardinali del 1 luglio 1517 e sui rapporti fra Leone X e Raffaello Riario, dopo che questi fu graziato (nn. 36, 37); i patti onerosi di siffatta ribenedizione (nn. 42-43); l'estratto del piano di riforme propugnato dal card. Schinner (n. 67); i dispacci di L. Cati al duca di Ferrara, di Francesco Gonzaga al march. Federico e di Fabio Pellegrino al medesimo, diffamatorio di Adriano VI il primo, il secondo relazione della scorreria colonnese a Roma, accaduta nel settembre 1526, il terzo che parla, come di propositi da marinaio, del ravvedimento notabile nell' episcopato durante gli ultimi anni di Clemente VII (nn. 83, 104, 145). Il n. 3 è un esauriente *excursus* sopra le *Epistolae Leonis X. P. M. nomine scriptae a Petro Bembo,* che conclude esser la ben nota edizione di queste *Epistolae* assai rimaneggiata nella forma e nello stile, tanto da modificare un po' anche la sostanza, e quindi potersi ritenere fonte attendibile nell'assieme soltanto (1). Per avere i documenti nel loro testo genuino,

---

(1) Pagg. 675-676. — Colgo questa occasione per far conoscere varie notizie sull'ultima infermità e la morte di Clemente VII, che si leggono ne'dispacci dell'ambasciatore senese, Ludovico Sergardi, alla Balìa. Disp. 26 luglio 1534 (Siena, R. Archivio di Stato, Lettere alla Balia, 144): « Questa « notte il papa è peggiorato e li è sopravenuta la febre, tal che si dice « publicamente che è spacciato, e che ci è per poco tempo, e li medici « l'hanno abbandonato, e si veggano qua gran provedimenti. Il cardinale « de' Medici ha messo nel palazo di Cancellaria, che è suo, dove si pensa « si vogli ritirare, dugento fanti corsi e molte artigliarie, et ognuno si « provede d'arme. Il signor Giuliano Cesarini, che fu dipento nel Campi- « toglio per haver ferito il governatore, questa notte è stato levato e sbat- « tuto. Il governatore è entrato, per più sicureza, in Castello, perchè « dubbita che il prefato signor Giuliano non l'ammazi; che si dice essare « qua presso in una terra de' Colonesi con molti cavalli. Il bargiello di « Roma anc'esso s'è ritirato in casa del reverendissimo di Bari (*Girolamo* « *Grimaldi),* e però per Roma ognuno porta arme, e ci si fa qualche que- « stione. Il reverendissimo detto è andato questo giorno a visitare il papa « per la beneditione ». Disp. 28 luglio (ib.): Il papa è alquanto migliorato, ma « evvi alcuno che pensa che questa voce..... sia cavata fuore a posta « perchè il papa vorrebbe fare otto o dieci cardenali a la voltà (*sic* per « volontà) di Medici, per poter far papa chi paresse a lui ». Disp. 22 agosto (ib.): « El papa a questa hora, che siamo ad hore una di notte, sta tanto « grave e così male, che si fa giuditio domattina non sarà vivo.... Da questa « mattina in qua mai ha preso nulla, e la febre è sì grande che non sta « in cervello e sempre vagilla. Il cardinale de' Pucci sta intorno a Sua San- « tità preparato coll'olio santo, per darglielo ». Disp. 24 agosto (ib.): « Non

ove manchi la missiva originale (*Originalausfertigung*), si deve ricorrere al cod. ambrosiano P. 130. Di questn ms., noto finora unicamente per qualche citazione incompleta del Mazzuchelli, vero scopritore è il Nostro, che ne dà una descrizione accurata e ne pone in rilievo l'importanza ed il valore mediante opportuni confronti,

---

« ha mai preso nulla, se non hiersera mezzo bicchiere di stillato, che gle « lo dè di man propria il cardinale de' Medici, con dargli ad intendere « che gli darìa acqua fresca: in modo che quando conobbe quel che gl'era, « non ne volse più. E per chi lo ha visto, è in modo trasfigurito che non « si riconosce; diventato negro come un carbone e gl'occhi fitti un dito « dentro in testa, e poco o niente parla più ». Disp. 27 agosto (ib.): « Hora « sta malissimo, hora peggiora, hora megliora un poco. Et hier notte, stando « in estremis, un frate dell'ordine del Carmine si vantò di farlo migliorare, e così gli dè certa acqua, idest la quinta essentia, et in effetto « migliorò alquanto...; di poi è ritornato al medesimo e sta malissimo, e « si pensa questa notte habbi da mancare, se non fa com' ha fatto più « volte ». Disp. 30 agosto (ib.): Il papa, la domenica di notte (*23 agosto*), « hebbe l'olio santo et il giovedì notte li tenneno sempre il crocefisso dinanzi, e lessengli le raccomandigie dell'anima: quando gli hebbe fatti « tutti gl'atti e segni che fan chi muore, e che creseno che lì spirasse, in « un subbito si prostese, et aperse gl'occhi, e chiese da mangiare, chè quattro « dì non haveva preso nulla, o poco,... Se va seguitando così fin fatta la « luna, pensarebbeno che fusse campato... Gl'è tanto debile e svenuto che « bisognaranno altro che parole innanzi che sia guarito ». Disp. 2 settembre (ib.): « Purchè mangi, gl'hanno dato ciò che ha domandato e voluto: pen« sino le Signorie Vostre che ha mangiato fino a le pesche, e' fichi, e pesce ». Disp. 9 settembre (ib.): « Non mangia, mal conosce, vede quasi nulla, et « ancor vive, con febbri grandissime che atterrarieno i leoni. Martedì notte, « che fu la notte de la luna e di Nostra Donna, gli prese una febbre, che « il freddo gli durò da otto o dieci hore; e dall'hora in poi sempre è stato « hor ne va, hor ne va.... Anco s'è ragionato di far qualche cardinale, ma « questi reverendissimi non n'hanno voluto udir nulla ». Disp. 12 settembre (ib.): « Già tre volte se li sònno lette le raccomandigie dell' anima; « e questa volta vegghin Vostre Signorie se si condusse là. Chè havendo « mandato qua il duca di Fiorenze un suo camariere, donde non si partisse « se 'l papa non era morto, li medici et il cardinale (*Ippolito*) lo spedirno, « dicendo che andasse via e portasse la nuova al duca de la morte, con « dirli che non saria a Ronciglioni che sarìa morto; e così andò. La me« zedima poi, a mattina, cominciò alquanto a migliorare... Lui non è sennon « l'ossa e la pelle, una cosa sconfitta quanto essare possa, con una debileza « infinita, e si afferma per cosa certa che ha certe lettere intorno a la cen« tura, e nel petto una croce, e ne le reni un'altra, e ne la spalla manca « un nome di Jesù, stampate, dico, in su la carne, e che le lettere di« cano Jesus autem transiens etc., e quelle Os non comminuetis

dimostrando che è un vero e proprio registro originale, mentre il vat. 3364, conosciuto grazie al Mazzuchelli, all'Hergenröther, al de Nolhac ed al Cian, rappresenta la redazione delle *Epistolae* elaborata per la stampa.

Tale il volume del Pastor su Adriano VI e Clemente VII, in cui ho trovato, accanto ad alcuni giudizî per lo meno discutibili ed

---

« ex eo, e che vi sònno ancora certe carattere hebraiche... Qua si fanno « molte poltronarie, si scassano de le buttighe, ci si ammazano de li homini « e non ci si fa una faccenda al mondo; ogniuno sta sopra di sè e confuso. « Et ogni dì ci par festa, e non si vegghano mai aperti nè banchi, nè fon- « dachi, nè buttighe. Et ogniuno la fa male, e ci è carestia d'ogni cosa, e « grande ». Disp. 14 settembre (ib.): « Lui parla e cognosce, che dell'uno « e dell' altro stè privo parechi giorni... Il pigliar suo è tanto poco che « quasi si riduce a nulla, pur piglia qualche poco di stillato, consumato e « qualche poco di pesto ». Disp. 27 settembre (ib., 145): « Il papa è sot- « terrato; anda' lo a vedere in San Pietro, et era in modo transfigurito « che non si conosceva. Quando fu morto, lo sparorno; trovonnoli il pol- « mone tutto guasto, vergolato e crigiolato com'uno scoglio di serpe, et « un'ala del fegato cominciava a guastarsi; male però, dicano ordenario « e senza alcuna sospitione ». Questi dispacci, inediti come credo, sono in parte scritti in cifra, con traduzione sincrona. — La morte di Clemente VII era attesa da un pezzo con desiderio dai Senesi. « A Dio piacci Vostre « Signorie habbino hauta con verità prima così facta nuova », scriveva da Chiusi Girolamo Massaini alla Balìa l' 11 gennaio 1529 (ib., 113): nuova che allora circolava « con letitia » (ib., il med. alla med., 19 gennaio 1529). E il 23, crudelmente faceto: « Li ministri del papa et suoi accorti medici, « ad confortandum cor eius, per pittima cordiale gli dicano: Sanctis- « simo padre, el Turco ne viene gaglardo, li Franzesi et la Lega si rifanno « a l' Aquila. Li diavoli ne lo inferno consultano sopra la sua beatitudine: « una parte di loro dicano: E' ci portarà qualche suo bilancio, qualche « lega et qualche garbuglo; e' gl'è più utile al nostro inferno lo star suo « vivo là su... ; l'altra parte dicano: Se ne viene giù da noi, lassarà là su « cisma tale che noi faremo in due anni acquisto grandissimo di anime ». (ib.). E quando il papa finì veramente di vivere, un anonimo blaterava: « A dì 26 di settembre, nel 1534, venne la felicissima nuova della morte « di S. S... Sonando a morto per S. S., la gente si gittava in ginocchioni « con quella allegrezza che'buoni Christiani il sabbato santo, quando suo- « nano a Gloria in excelsis,.. e fessi una scanpanata grande. Il Padre « Santo, mentre la morte li sellava la mula per mandarlo allo inferno, si « recò bocconi in sul letto e, mangiandosi le mani, diceva con rabbia: « vanitas vanitatum... Si può dire che... fusse vicario di Lucifero e « successor di Giuda. E se fra gli apostoli fu un traditore, ancho fra pon- « tefici ne fu un altro ». (*Storia di Siena dal 1260 fino alla morte di Clemente VII*, Siena, Biblioteca Comunale, C. VI. 14, cc. 155''-156').

a qualche incompiutezza, una narrazione storica nell'assieme veramente degna di questo nome, cioè ben fondata, diligente e ricca di nuove pregevoli notizie.

Vienna. PAOLO PICCOLOMINI.

GAETANO IMBERT, *La Vita Fiorentina nel Seicento secondo Memorie sincrone (1644-1670).* — Firenze, R. Bemporad, 1906; pp. VIII, 307.

L'Autore di questo bel libro s'era venuto preparando all'argomento di lunga mano coi suoi lavori sul Redi, davvero importanti per chi voglia studiare il poeta del bizzarro Ditirambo. La padronanza ch'egli ha, quindi, della materia, anzi, direi quasi, la perfetta digestione ch'egli ne ha fatta, ha avuto per naturale conseguenza non solo una razionale distribuzione della materia stessa, ma anche una maniera d'esposizione scorrevole e non senza qualche eleganza nella dizione. Si tratta dunque d'un libro che, mentre ha serietà d'indagini e importanza di resultati e può, quindi, riuscire utile anche all'erudito, è pure destinato ad una più larga cerchia di lettori: del che non sapremmo essere abbastanza grati all'Autore, perchè è soltanto con una più completa conoscenza del Seicento che potrà modificarsi l'opinione che generalmente si ha di quel secolo, il quale, se fu ricco di vizî, fu senza dubbio ricco anche di virtù, e deve ad ogni modo riguardarsi come il momento storico in cui si preparano gli elementi costitutivi di tutta l'età moderna.

Nel primo capitolo (*Viaggi in Italia e diarii fiorentini*) l'A. passa in una rapida rassegna le fonti del suo lavoro. Rispetto ai libri di viaggi, egli fa notare la grande cautela che deve adoperare chi se ne vuol servire, perchè soltanto pochi sono degni di una fede completa, mentre in generale si tratta di autori, i quali o inventano di sana pianta le notizie più strampalate per rendere più interessante e quindi di più facile smercio il loro libro; o scrivono senza essersi mossi dal loro tavolino, malamente compilando da scritture precedenti; o, venendo in Italia, prendono dei granchi solenni come quello del Lalande, il quale scambiò « la tabella di un castratore di gatti « per quella di un castratore di uomini, scandalizzandosi come si « tenesse pubblica bottega di simile nefandezza » (p. 4). Quanto ai Diarii fiorentini, noi ci troviamo invece in ben altre condizioni, e sono davvero fonti preziosissime, specialmente quello di Francesco Settimanni, l'altro intitolato col curioso titolo di *Bisdosso del Pa-*

storo, e le cosidette *Storie di etichetta di Toscana*. Infine, non sono da spregiarsi le vecchie guide di Firenze, i bandi e le leggi, i diarii delle Accademie fiorentine e simili.

Il secondo capitolo, nel quale l'A. entra in materia, verte su *Il Granducato a tempo di Ferdinando II*, ossia fra il 1644 e il 1670. Fatto notare il garbuglio delle giurisdizioni nel granducato, per cui il Granduca se era signore assoluto di Firenze e Pisa, quanto a Siena era tributario del Re di Spagna, e reggeva Radicofani come vicario della Chiesa, l'A. parla prima delle poche fortezze granducali (Cosmopoli nell'isola d'Elba, e Livorno nel continente) e delle milizie che, se in tempo di guerra ammontavano a 30.000 fanti e 2000 cavalli, in tempi ordinari non arrivavano che a poche migliaia di soldati, i quali, invece di paga, ricevevano esenzioni e privilegi, come quello abbastanza singolare di non andare in prigione per debiti. Delle altre città toscane, oltre Firenze, erano assai decadute Pisa e Siena, delle quali la prima contava solo 10891 abitanti e la seconda solo 15998, mentre era in continuo accrescimento Livorno, che nel 1674 aveva già 18146 anime ed era l'unico punto in cui il commercio fosse veramente vivo. In Firenze, la cui popolazione saliva a 69749 abitanti, i corpi costitutivi dello Stato erano ridotti a puri nomi vani senza soggetto, tutta l'autorità essendo avocata nelle mani del principe: sole istituzioni pubbliche in fiore erano gli stabilimenti di beneficenza, specialmente in grazia dei lasciti di cittadini privati, fra i quali l'A. ben fa a rinnovare il ricordo di Antonio Bianchi, che non solo spese tutto il suo patrimonio di 1500 scudi contanti a beneficare i miseri, ma intendeva la beneficenza in un modo che parrebbe assolutamente moderno, quello cioè di assistere amorevolmente i pregiudicati, gli usciti dal carcere, le donne traviate. Quanto all'agricoltura, essa era in assoluta decadenza, stante il feroce protezionismo professato dal governo granducale; e rispetto all' industria, si tentava di restaurare le Arti della lana e della seta, ma inutilmente, perchè si ordinava perentoriamente di seguire le norme tecniche di due secoli addietro, credendo che ad esse si dovesse la passata grandezza di quell' industrie, e non pensandosi che con ciò si veniva a tener lontano dalle fabbriche toscane tutti quei grandi anzi immensi miglioramenti che s'erano ottenuti nelle nazioni straniere.

In compenso, Firenze si divertiva assai, come appare dal cap. III del libro (*Aspetto della città e feste principali*). La città, ben si capisce, aveva un aspetto assai diverso dal presente: al luogo dei Viali odierni, le mura con nove porte, non contando quella porticella che era dalla parte delle Cascine e serviva ai mugnai per

uscire coi grani e rientrare con le farine; sull'Arno soltanto quattro ponti e niente Lungarni; dove ora sono la Stazione, piazza dell'Indipendenza e D'Azeglio, e i quartieri di porta al Prato, campi ed orti; dappertutto, poi, le strade strette e tortuose e non illuminate la notte. Il passeggio si faceva da piazza Santa Maria Novella a piazza San Marco per il Centauro, via de' Martelli, e via Larga; il mercato dei viveri era in Mercato Vecchio attorno alla Pescheria del Vasari; il convegno dei nobili sotto le logge di Mercato Nuovo. I luoghi più belli erano le piazze, dove avevano luogo le numerose feste che allietavano la corte granducale e il popolo fiorentino. Così in piazza della Signoria si celebrava la *Festa degli Omaggi*, in cui il Granduca, assiso in un trono costruito sotto la Loggia dei Lanzi, riceveva gli omaggi di duecento cavalieri, rappresentanti le diverse città, fra i quali ultimi per ordine i Senesi che venivan dietro a tutti, come diceva un'arguzia fiorentina, quasi spinti innanzi a forza dalla folla, per la loro ripugnanza a prender parte a quella servile solennità. Nella stessa piazza avevano pure luogo le feste di San Giovanni, circa le quali l'A. ci rivela il curioso particolare che il San Giovanni che si portava in processione per la città fino al 1749 fu rappresentato da una persona viva, vestita secondo il costume tradizionale del precursore del Cristo, che benediceva dall'alto del suo carro la folla. Come piazza della Signoria, così tutte le altre in Firenze avevano i loro proprii giuochi, le loro proprie feste. In piazza Santa Croce aveva luogo il famoso giuoco del Calcio; in piazza Santa Maria Novella, i tornei (ridottisi poi ad un carosello semplicemente coreografico detto *balletto a cavallo*), il giuoco del *buratto* (specie di quello del *saracino*), il *palio dei cocchi;* in piazza San Marco, dentro uno steccato ben solido, le *caccie* di bestie feroci, leoni, leopardi, orsi, tigri, ec., che vi si immettevano dal prospiciente Serraglio, situato ove ora è l'Istituto di Studi Superiori; da porta al Prato fino alla Piazza di San Piero la corsa dei barberi, quasi sempre a dorso nudo, con piccole palle uncinate sulla schiena per imbizzirli sempre più, qualche volta con fantini, ragazzetti di dodici anni, che li cavalcavano senza sella nè briglie. Solo la piazza del Duomo era libera da giuochi: essendo essa il luogo di ritrovo serale della classe nobile e ricca.

A compiere il quadro della Firenze esterna nel Seicento, l'A. passa in rapida rassegna nel cap. IV gli *Edifizi e collezioni artistiche*. Di edifizi secenteschi in Firenze non ve ne sono; chè non è un edifizio la posticcia facciata del Duomo, costruita nel 1661 in occasione delle nozze del principe Cosimo con Margherita Luisa d'Orléans, nella quale eran rappresentate diverse storie e gesta dei

maggiori eroi della reale famiglia di Francia. Visitate assai in tutto il Seicento furono le Cappelle de' Principi, dove si ammiravano in modo speciale i cuscini di diaspro che sono sulle tombe; il Guardaroba del Granduca in Palazzo Vecchio, ora a Palazzo Pitti; la celebre Galleria degli Uffizi, dove però molto più dei quadri e delle statue si ammiravano un archibugio d'oro e la *Buona notte*, una famosa pistola con cui si potrebbe ben augurare la buona notte al proprio nemico (p. 69); le Botteghe delle pietre dure, situate dove ora è la Posta centrale.

Città splendida, dunque, ma che arrivò al massimo dello splendore in occasione delle nozze del principe Cosimo: le feste celebrate in quell'occasione descrive l'A. nel cap. V (*Feste e spettacoli nel 1661*). Queste nozze erano tutt'altro che bramate dalla sposa, Margherita d'Orléans; ma ella dovette dimenticarsi del suo stato d'animo fra la magnificenza che la circondò, da quando le andò incontro a Marsiglia il fratello dello sposo, ossia il principe Mattias. Sbarcata il 12 giugno a Livorno e quivi festeggiata con ogni manifestazione di gioia, fu ricevuta il 17 a Signa con ogni pompa dal Granduca stesso coi fratelli Leopoldo e Gian Carlo; e arrivata a Firenze quella sera stessa, stette rinchiusa, per non farsi vedere, a Pitti i giorni 18 e 19; e fu incoronata solennemente il giorno 21 in piazza S. Gallo dov'era stato eretto all'uopo un sontuoso anfiteatro. Dopo l'incoronazione avvenne davanti allo sposo lo sfilamento del corteo, i cui componenti erano vestiti con un lusso inaudito, e quindi la cerimonia nuziale in Duomo. Il 24, per San Giovanni, corsero i barberi, si fece una bellissima cavalcata e i fuochi sul ponte di Santa Trinita; il 25 ci fu il ricevimento del Senato da parte della nuova principessa; il 26 il banchetto nuziale. Dopo altri e varî festeggiamenti, il primo luglio a un'ora di notte ebbe luogo nell'anfiteatro di Boboli, accresciuto appositamente nella sua capacità fino a contenere 20.000 persone, il *balletto a cavallo* intitolato *Il Mondo festeggiante*, scritto in versi da Giovanni Andrea Moneglia e musicato da Domenico Anglesi. Fu una rappresentazione spettacolosa, non tanto per lo sfarzo dei costumi di coloro che vi prendevano parte, quanto per la perfezione del macchinario: si pensi che una immensa statua alta quaranta braccia che rappresentava Atlante col mondo sulle spalle, non solo si avanzò isolata sulla scena senza che apparisse il congegno che la moveva, ma si sfasciò poi, cambiandosi, e dovette davvero parer cosa mirabile, in un monte sul quale apparvero quattro figure muliebri, Europa, America, Asia e Africa. Infine, dopo altre feste minori, il 12 luglio fu rappresentato alla Pergola il tanto atteso *Ercole in Tebe*, azione drammatica in cinque atti,

poesia dello stesso Moneglia e musica di Jacopo Chelani. Anche qui, un macchinario complicatissimo; apparizioni e sparizioni di numi, combattimenti sulla scena ecc.: basti dire che il Granduca vi spese attorno lire toscane 96440, e che piacque tanto ai contemporanei da venir rappresentato anche a Venezia, a Roma, a Napoli.

Come ci si veniva a Firenze? Alla domanda risponde l'A. nel cap. VI (*Vetture, Locande, Viaggi e Poste*). Dopo aver detto quali fossero i mezzi di trasporto in città (notevole fra quelli privati una carrozza fatta appositamente fabbricare per Margherita d'Orléans, del costo di 117000 scudi: eran poi già in uso per il pubblico i fiaccheri a nolo), l'A. ci fa sapere che i ricchi viaggiavano in calesse, « specie di sedia coperta, posta su due lunghe stanghe, che brandi- « vano assai, posate dinanzi su la groppa d'un cavallo, e di dietro « su due ruote » (p. 92), mentre i meno abbienti dovevano contentarsi di quei carrozzoni capaci di 7 o 8 persone, che in Francia si chiamavano *chaises roulantes*, e che, per esempio, da Parigi a Nizza mettevano non meno di 438 ore. Difficile, dunque, e noioso il viaggio, e non era da aver riposo nemmeno alla fine di esso, perchè le locande in Firenze (troviamo nominate quella dell'*Agnolo*, della *Campana*, di *Capet*, di *Cupido*, di *Masseta*) erano semplicemente orribili. Per cui poteva considerarsi come un'impresa quasi disperata viaggiare per l'Italia; il che resulterà tanto più vero se agli inconvenienti or detti si aggiungano quelli dei « ciceroni », dei vetturini, dei ladri da strada. In Toscana alleviava queste noie lo stato bellissimo delle strade: anzi per chi andava da Firenze a Pisa si offriva l'ameno viaggio sull'Arno in barca. Anche il servizio postale non era fatto troppo male; e dopo averci fatto menzione dei corrieri granducali, Burattino, Trottolino, Gabriello, l'A. ci dà qualche notizia dell'organizzazione di quel servizio, che dipendeva dal *generale delle poste* risiedente in Firenze e avente sotto di sè, nei posti di cambio, i *maestri della posta:* l'importo della lettera si pagava dal destinatario e variava a seconda del peso di essa.

Il capitolo VII è su *La Società Elegante*. Nella moda i fiorentini, mentre erano stati nazionali nel 400 e 500, già al principio del Seicento seguivano le foggie spagnuole, che avevan lasciate verso la metà del secolo per adottare quelle francesi. Secondo queste, gli uomini portavano le brache lunghe e strette e così attillate che, come diceva un poeta satirico,

le natiche e quanto la decenza
nasconde, aprono altrui e fan palese;

mentre le donne, per una di quelle curiose antitesi in cui pare che stia la caratteristica del Seicento, portavano il *guardinfante*. I da-

merini avevano già adottato le parrucche, mentre le dame solevano tingersi i capelli in biondo; e se quelli portavano il viso tutto raso e liscio, queste lo picchettavano di nèi posticci detti *mosche*, donde il Magalotti fece il verbo « moscare » ad indicare l'atto di adornare il viso di nèi. Straordinario era il lusso di vestire, a malgrado delle leggi suntuarie; le quali, del resto, sembravano fatte più che per impèdire spese pazze, per mantenere la differenza, anche nelle foggie, tra i nobili e il popolo così di città come del contado. A tanto lusso occorrevano fior di quattrini, per avere i quali « la lesina fiorentina » si esercitava soltanto nella vita quotidiana fra le pareti domestiche, specialmente nel vitto. Non però nell' addobbamento delle sale nei palazzi patrizi. Anche qui lusso a profusione, specialmente in occasioni di balli; nei quali eran, col resto, venuti di moda i *ballets de cour* alla francese, rimanendo usato, dei vecchi balli italiani, il solo minuetto, per cui si richiedevano cinque requisiti: « occhio languido, bocca ridente, vita fastosa, mani innocenti, e « piedi ambiziosi » (p. 118). Nelle *soirées* o, come si dicevano a Firenze, nelle veglie, usavano anche allora i giuochi di società, fra i quali il più bello era quello dell'*Oracolo*, consistente in domande, da rivolgersi a chi faceva da Oracolo, tali da metterlo in imbarazzo. Anche allora, chi sbagliava nel giuoco doveva fare la penitenza. Nel paese del *Galateo*, come ben si può immaginare, le regole dell' etichetta erano scrupolosamente osservate; e c' erano usanze speciali per i battesimi, i fidanzamenti, i matrimoni e i funerali; per le quali occasioni fin dalla seconda metà del Seicento era cominciato il moderno uso di mandarne partecipazione a' parenti ed agli amici mediante « polizza scritta o stampata » (p. 123). Ai pranzi, dove la forchetta nella prima metà del secolo serviva soltanto a prendere il cibo dal piatto comune, nella seconda metà fu adibita anche ad uso dei singoli convitati; e le persone bene educate non offrivano nè cervello, nè sale, nè lingua; che sarebbe stato un dir tacitamente: « Voi mancate di giudizio »; ovvero: « Voi avete la lingua troppo sciolta ». Non si servivano le pietanze piatto per piatto; ma ogni portata ne aveva diversi: l' invitato sceglieva quel che più gli gradiva. Cominciava allora a venir di moda il ghiaccio così per le bevande, come per le frutta: si gustavano già la cioccolata e il caffè. Il tutto poi in mezzo ad una profusione incredibile di profumi, tra i quali preferiti quello della madreselva e del tabacco in polvere.

Se questo era nelle case private ben può immaginarsi quello che accadeva nei palazzi granducali; l'A. ce ne dà un'idea nel Capitolo VIII che riguarda appunto *La Corte*. Anzi erano parecchie

le corti e tutte splendide: del Granduca, della Granduchessa, del Granprincipe (o principe ereditario), della Granprincipessa, dei principi fratelli, Giancarlo, Mattias, Leopoldo. Le principali etichette riguardavano il *coprirsi*, ossia il diritto, spettante solamente alle alte cariche dello Stato, di mettersi il cappello alla presenza del principe quando costui ne avesse fatto l'invito; il *dar la mano*, ossia ceder la destra, stendendo la mano; il *titolo d'altezza*, spettante al Granduca; l'*incontro* e l'*accompagnatura* dei personaggi di riguardo, prolungantesi per un numero più o meno grande di passi a seconda del grado della persona ricevuta a corte. In una società dove le regole dell'etichetta avevano tale valore, grandi e frequenti dovevano essere i puntigli e i ripicchi. Ne esistevano fra la granduchessa Vittoria della Rovere e la granprincipessa Margherita d'Orléans, che, figlia del re di Francia, non l' intendeva di sottostare ad una dama di nascita così inferiore; mentre poi i gentiluomini della corte non lasciavano sfuggire alcuna occasione per far valere le loro prerogative. Una singolarità della corte toscana erano i balli di contadini, che avevan luogo nelle sale ducali solitamente per la festa di San Giovanni, straordinariamente anche in altre occasioni come nozze o solennità granducali; e vi era poi inveterato l'uso di mantenere per ispasso ed anche semplicemente per grandezza vari nani. Ma in quella corte avevano accoglienza e protezione anche i letterati; basti ricordare, oltre il Magliabechi, anche il Tacca e il Soldani, il Galileo, il Torricelli, il Viviani, il Redi, e il Magalotti.

Ma i Medici furono in ogni tempo mecenati, oltre che di singoli letterati e scienziati e filosofi, di Accademie; per cui l'A. crede opportuno di fare un capitolo a sè, che è il IX del suo libro, appunto su *Le Accademie*. Dal seno dell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina, fondata fin dal 1540, sorsero le due Accademie degli Alterati e della Crusca. La prima, fiorita dal 1568 al 1634, aveva per *impresa* un tino pieno d'uva, e i soci prendevano il loro nome accademico dalle proprietà del vino. Si dilettavano costoro di versi, ma talvolta anche di argomenti scientifici. Per berlingaccio e in certi giorni dell'anno, sedevano a fraterno convito, detto da loro simposio, dove conversavano di filosofia. Nell'Accademia della Crusca, invece, l'*impresa* era un frullone, e i membri, che avevano nomi allusivi alla crusca ed alla farina, si occupavano di lingua e del vocabolario, e si adunavano a banchetti di una lautezza così straordinaria, che essi eran detti *stravizzi*; finiti i quali, solevasi tenere una *cicalata*, ossia discorso sopra soggetti come questi: in lode della pazzia; in lode della sete; chi fosse prima la gallina ō l'uovo. Celebre fu nel Seicento anche l'Accademia degli Apatisti, specialmente per il giuoco

del *Sibillone;* effimera invece l'Accademia Platonica, risuscitata per le cure del principe Leopoldo; ma gloriosa addirittura fu l'Accademia del Cimento, per quanto vissuta solo dieci anni dal 1657 al 1667. Il nome solenne di Accademia era dato anche a liete brigate di buontemponi; alcune delle quali avevano lo scopo di promuovere spettacoli teatrali, altre esercizi cavallereschi e altre finalmente cene, burle e mascherate; ed ecco così gl'Immobili, gl'Infocati, i Piacevoli e i Piattelli, i Mammagnuccoli, i Rifritti, i Percossi, gli Arsi ec. E la passione accademica, ereditata dal secolo antecedente, era tanta, che, oltre le vere e proprie accademie, esistevano diverse riunioni letterarie, come, per esempio, quella dei Cuculiani, detti così perchè Carlo Dati, in casa del quale essa aveva luogo, abitava al Canto alla Cuculia.

La casa granducale toscana era religiosissima, o per meglio dire ossequiosa, quanto si può esserlo, verso la Chiesa. Infatti, come spiega l'A. nel cap. X riguardante appunto *La religione*, i Medici avevano avuto il titolo granducale da un papa, contavano due pontefici, e per tradizione avevano sempre un cardinale in Concistoro. Nessuna meraviglia, quindi, se nel 1661 si contassero in Firenze 1104 frati distribuiti in 29 conventi, e 3631 monache recluse in 63 monasteri. E in questi conventi — il caso dell'Eremo di Camaldoli, in cui i frati digiunavano davvero, davvero segregati dal mondo, era più unico che raro — si ripercuoteva il lusso della vita mondana: i membri di famiglie nobili vi avevano ampie camere, anzi perfino appartamenti, ed era loro permesso qualche svago. Ma accadeva di peggio. Lasciando stare il caso di due monache Agostiniane fuggite il 20 dicembre 1680 dal convento di San Frediano per maltrattamenti, fu notorio in tutto il Seicento la condanna del prete Pandolfo Ricasoli e della superiora Faustina Mainardi, avvenuta il 28 novembre 1641, per aver trasformato un luogo di educazione di fanciulle in un ritrovo di lascivie e di eresia. Tipico per un altro rispetto è anche il caso di quella monaca Francesca Fabbroni, che si vantò impeccabile e simile alla Vergine; onde fu bruciata in effige con sentenza del 27 febbraio 1688. Dopo aver dato un'idea della predicazione secentesca — al qual riguardo è a dire che la Toscana fu meno infetta dal contagio secentistico —, l'A. accenna alla venerazione in cui erano tenuti i religiosi ai quali era affidata l'educazione della gioventù; ai pellegrinaggi verso la Santa Casa di Loreto e verso Roma non sempre fatti con pie intenzioni; alle processioni; all'uso delle prefiche. Superstizioni di reliquie sante, come chiodi della croce, o monete appartenenti al novero di quelle che Giuda ricevette per tradire Cristo; e di immagini stranamente miracolose, o

attribuite al pennello di qualche cherubino, pullularono numerose e rigogliose in Toscana; e l'eccesso di zelo degl'Inquisitori arrivò a tal punto che nel 1686 condannarono per strega una povera mentecatta al servizio di certo dottor Lapi, mentre poi, a' tempi del granduca Ferdinando, uno di essi girava il venerdì per le strade, per accertarsi, dall'odore, se i fedeli non mangiassero carne. Lo stesso zelo indiscreto si usava, a malgrado dei bandi, a danno degli Ebrei, ai quali la vita era resa talora così insopportabile, che fingevano di convertirsi. Sopportabile la vita quei disgraziati la potevano condurre soltanto a Livorno, dove ce n'era una colonia di più che cinquemila.

Il discorrere di questi miseri, che eran reputati di razza inferiore ai Cristiani, porta l'A. a parlare di tutte le altre specie di reietti; e il cap. XI è appunto sugli *Schiavi, Meretrici e Delinquenti* in Toscana. Circa gli schiavi, essi erano oramai impiegati tutti nelle galere: soltanto le donne continuavano a prestar servizio domestico. Quanto alle meretrici, vi sopraintendevano gli *Offiziali dell'Onestà*; ma se nella prima metà del secolo erano costrette ancora a portare come distintivo un nastro giallo, nella seconda metà venne lor concesso di fare a meno anche di quello. Divise in ricche, mediocri, e povere, avrebbero dovuto tutte esercitare il loro infame mestiere solamente nelle contrade loro assegnate; ma le ricche potevano vivere da private dove loro meglio garbava, mediante il pagamento d'una tassa, una parte della quale si sborsava nelle mani della badessa delle Convertite. Era però, proibito a qualunque di esse di andare in carrozza uguagliandosi alle dame, e male incolse a un cavalier Cellesi, che nel settembre del 1639 si fece vedere per le vie di Firenze nella propria carrozza con una meretrice; e non potevano andare in certe chiese, mentre erano obbligate ad assistere a certe prediche fatte apposta per loro, e non sempre inutilmente. Molto più però, che non il meretricio, era terribile la piaga dell'omicidio; tanto che il Seicento potrebbe chiamarsi « il secolo degli ammazzati ». Al delitto si giungeva per tutti i motivi. Federico Antinori ha nello Studio di Pisa meno scolari del suo collega Lorenzo Magnani, e lo riduce in fin di vita con tremende pugnalate. La duchessa Salviati si ingelosisce di Caterina Canacci, ed essa la fa uccidere e decapitare, e ne manda la testa in dono al marito traditore in una cestella di panni. Un Alessandro Ciappi si sente negata la mano della donna che ama, ed egli ne avvelena il padre e il fratello con frittelle medicate. La pena per questi delitti era l'impiccagione — la forca si erigeva fuor di porta alla Croce, alla porta al Prato, sulla cantonata di San Romolo in

piazza del Granduca, e anche altrove — e il cadavere poi arso, se si trattava di streghe od eretici, o squartati se si trattava di assassini: i quarti del corpo squartato venivano mandati ne' luoghi ove era stato commesso il delitto. Per i reati meno gravi poi c'erano i tratti di fune, la sferza, le attanagliate. Supplizi tremendi, dunque, che cercava di mitigare più che poteva la confraternita di Santa Maria della Croce al Tempio, la quale aveva l'incarico di consolare il reo prima che fosse condotto al patibolo od alla tortura. Essi ad ogni modo non riuscivano nell'intento di estirpare il delitto, come non vi riuscivano i bandi che rimanevano senza effetto, proprio come le famose gride milanesi rese celebri dal Manzoni.

Quali impressioni ricevettero di una Firenze cosiffatta anzi di tutti gl'Italiani del Seicento i numerosi viaggiatori che visitarono la penisola in quel secolo? Risponde a questa domanda l'A. nel cap. XII e ultimo, intitolato *Gl' Italiani e i Fiorentini del Seicento*. Le bellezze naturali del nostro paese sono unanimemente esaltate; e s'arriva a dire che « come l'Europa è la più bella parte del mondo, « così l'Italia è la più bella parte dell'Europa » (p. 216) La cosa cambia d'aspetto, quando quei viaggiatori passino a considerare lo stato presente degl'Italiani rispetto alle nazioni più progredite: il confronto non può non essere a scapito del nostro paese. Della produzione artistica essi detestano tutto ciò che è prodotto del tre e quattrocento; ammirano tutto il Seicento. Del resto, più che l'arte serena e vivente di vita propria, essi amano, conforme al gusto del secolo, tutto ciò che appaia inusitato ed ecciti la meraviglia; ed è per questo che essi ammirano in così alto grado il canto italiano, e perfino la strampalata e bizzarra commedia a soggetto. Adorano la nostra lingua, che del resto era parlata in tutte le corti dei paesi progrediti; trovano bellissime le nostre donne; ma riprovano la clausura quasi orientale a cui erano sottoposte. Quanto al nostro carattere, essi lo trovano vendicativo, ma, normalmente, savio e prudente: ci stimano economi per poter figurare in società, metodici nelle nostre abitudini; osservano con meraviglia che i sudditi di uno dei numerosi staterelli italiani odiano o per lo meno guardano in cagnesco quelli dell'altro. Quanto a Firenze, in generale quei viaggiatori la giudicavano degna d'esser chiamata per eccellenza la bella; ed ammiratissime erano le campagne attorno a Firenze e le foggie pittoresche e gentilmente pulite dei contadini. Un'altra cosa che in Firenze faceva impressione al forestiere era il comodo selciato delle vie; e, passando agli abitanti, l'ingegno svegliato dei fiorentini e la loro grande attitudine alle belle arti ed anche alle lettere ed anche alla canzonatura ed alla maldicenza, e la bellezza compia-

cente delle fiorentine, che però eran tutte lusso esteriormente e dentro in casa loro miseria e grettezza, al punto che mettendosi alla finestra, si rivestivano il busto di un bellissimo giacchetto, ma per la parte inferiore del corpo, che non poteva essere veduta da chi passava per la strada, indossavano una indecente gonna da casa.

Tale il libro dell'Imbert. La parte veramente nuova di esso consiste nell'avere egli fatto largo uso delle relazioni dei viaggi in Italia; dei quali è nell'*Appendice* una bibliografia, a cui poco io credo che potrà essere aggiunto; tanto più che l'A. non si limita solamente agli stampati, ma dà la lista anche dei manoscritti di viaggi in Italia, ancora inediti nelle biblioteche francesi. Le note copiosissime che sono in fine del volume ci fan fede che l'Imbert conosce particolareggiatamente e a fondo la bibliografia del suo argomento; ma non direi che egli se ne sappia servir bene sempre, per esempio per quel che riguarda le Accademie. Quello che però mi sembra il maggior difetto del libro consiste nell'aver egli lasciato completamente da parte il popolo fiorentino: perchè in esso noi vediamo delineata soltanto la Corte granducale e la società elegante ossia aristocratica. Eppure — e l'Imbert non ha certo bisogno d'impararlo da me — che ritratto se ne potrebbe fare, specialmente coi poeti burleschi e con quella miniera preziosa che sono le note del Lamoni al *Malmantile!* Ma l'A. provvederà certo a questo nella seconda edizione del suo libro, che gli auguro di tutto cuore.

Firenze. ARNALDO DELLA TORRE.

ANDRÈ LE GLAY, *Théodore de Neuhoff roi de Corse.* — Paris, Alphonse Picard, 1907.

Questa notevole monografia è la prima di una nuova raccolta di memorie e di documenti storici, pubblicati sotto gli auspicî del principe Alberto di Monaco.

Col sussidio delle pubblicazioni relative a quell'interessante periodo, ma soprattutto di numerosi documenti inediti, ritrovati specialmente negli archivi del Ministero degli affari esteri di Francia e negli archivi di Stato di Genova e di Torino, il Le Glay è riuscito a ricostruire in ogni suo particolare la bizzarra storia, per cui un avventuriero tedesco di molta ambizione e di vivo ingegno ma di scarso coraggio e di assai dubbia moralità riuscì a divenire e a rimanere per qualche tempo, sia pure a prezzo di mille peripezie, sovrano dell'isola di Corsica.

La curiosa figura del de Neuhoff, che si fa proclamare re dagli isolani approfittando della loro ribellione contro lo sgoverno genovese, ma non può mantenere le promesse loro fatte nel momento dei primi entusiasmi e quindi vede sempre più assottigliarsi le file dei suoi seguaci, che non riesce mai a rendere effettiva la propria sovranità sull'isola e al momento del pericolo l'abbandona di nascosto per organizzare affari commerciali e tentare trame e cospirazioni, finchè muore miseramente in prigione per debiti, è dipinta con viva efficacia dall'A., la cui narrazione, fatta in forma chiara e piacevole, si legge con vero diletto.

L'episodio in sè stesso offrirebbe un mediocre interesse, se esso non ci rivelasse curiosi aspetti dei costumi politici e diplomatici del secolo XVIII, se intorno all'avventuriero la diplomazia delle grandi potenze d'Europa non avesse intrecciato la trama dei suoi intrighi, dei suoi compromessi, dei suoi piani ambiziosi.

Nella romanzesca avventura, bizzarro miscuglio di tragico e di comico, è quest'ultimo che prevale, celebrato dal famoso poema del Casti e dall'opera eroicomica del Paisiello. Ma la storia dell'effimero regno del sedicente barone de Neuhoff appare degna di seria considerazione quando si indaghi in qual modo e per quali ragioni un'impresa ridicola in sè stessa abbia potuto divenire un grande avvenimento politico, che per varî anni interessò straordinariamente tutta l'Europa. In realtà le sorti dell'isola di Corsica erano così strettamente legate al problema della dominazione del Mediterraneo e dell'influenza politica e commerciale nel Sud di Europa che era ben naturale che vivamente se ne interessasse la diplomazia delle principali potenze mediterranee. Come il de Neuhoff potè sbarcare nell'isola perchè la mutua gelosia e diffidenza di quelle potenze impediva ad ognuna di esse di venire in soccorso alla ribellione vittoriosa ed annettersi la Corsica, così tutta la storia posteriore delle vicissitudini del barone pone in luce un grande conflitto diplomatico, un'oscura lotta di pretese e di influenze, che doveva finalmente chiudersi colla cessione dell'isola alla Francia.

Considerata da questo punto di vista, in rapporto alla situazione politica internazionale dell'epoca, la figura del de Neuhoff appare meno meritevole della sarcastica caricatura, che Voltaire ne fa in una pagina di *Candide*. Certo è però che anche questa è pienamente giustificata dall'onda di comicità, che di continuo si sprigiona dalla straordinaria avventura. La storia dei debiti del de Neuhoff e delle dolorose vicende, che deve subire per opera dei suoi creditori, la descrizione del suo sbarco trionfale nell'isola vestito d'un ricco costume orientale, il contrasto tra l'entusiasmo degli

abitanti ed il cumulo di menzogne e di false promesse, con cui il nuovo re riesce a momentaneamente soddisfarli, poi le delusioni crescenti per il mancato arrivo di uomini e di danari, il tentativo di acquetarle colla creazione di nuovi ordini nobiliari e cavallereschi e colla coniazione di monete, che nessuno vuole accettare, il prudente e clandestino abbandono dell'isola, seguito da tutto un intreccio di intrighi e di macchinazioni per sfruttare il titolo di re e far fronte alle difficoltà finanziarie, finalmente il suo arresto a Londra, dove la migliore società va per curiosità a vederlo in carcere: tutto ciò costituisce indubbiamente una ben ricca materia di satira.

Non ebbero torto gli scrittori, che vi esercitarono il loro spirito arguto. Torto ebbe invece chi, come Orazio Walpole, approfittò della condizione miseranda, in cui si trovava il povero Teodoro rinchiuso in carcere, per pubblicare un appello alla carità pubblica in suo favore, il quale era in realtà una terribile e ingenerosa satira contro il caduto. Eppure vi era stato un momento, quando sembrava che la sovranità di Teodoro si consolidasse effettivamente sull'isola, che Genova armava sicarî per sopprimere il temuto nemico, e le gazzette di tutta Europa pubblicavano la sua biografia e narravano le sue gesta, ed i più grandi sovrani non sdegnavano di trattare con lui!

In siffatte imprese il successo è tutto. Se una più lieta sorte avesse sorretto l'audace avventura di Teodoro, tutti gli atti della sua vita, anche i meno nobili e lodevoli, avrebbero trovato abili giustificazioni e glorificazione sicura, come avvenne nella storia di tanti altri avventurieri, superiori a Teodoro per l'appoggio della fortuna ma non certo per qualità di animo o di intelletto.

Firenze. ARRIGO CAVAGLIERI.

GIUNIO GARAVANI, *Urbino e il suo territorio nel periodo francese (1797-1814)*, Parte I^a^ (febbraio-aprile 1797). — Urbino, Arduini, 1906, pp. 110.

L'egregio A. ha risoluto di ricostruire, sul fondamento di memorie e di documenti assai numerosi ed importanti, conservati negli archivi di Urbino, la storia di quella città e del suo territorio dal 1797 al 1814; storia che dovrà dividersi in quattro parti: 1ª (febbraio-aprile 1797); 2ª (1798-1799); 3ª (1800-1807); 4ª (1808-1814) e costituire uno studio, il quale, « *essendo più che sia possibile completo, non lasci la necessità di tornarci sopra di nuovo* ».

Nel concetto del Garavani queste quattro piccole monografie debbono servire a lumeggiare la storia del risorgimento nazionale, dacchè « per spiegare i fatti che si svolsero dopo il 1815 e condussero all' unità italiana, è di essenziale importanza studiare come fu accolta ed intesa, quali forme prese e quale eredità lasciò nelle varie parti d' Italia la dominazione francese »; ciò che può farsi soltanto con « *monografie speciali, che abbiano un campo ristretto, ma che lo illustrino in maniera definitiva* ». Ecco in breve il piano di tutta l'opera, esposto lucidamente dall'A. nella prefazione (pp. 5-6) alla I[a] parte: piano che occorre tener presente anche nel giudicare questo volumetto, il quale tratta d'un periodo cortissimo, ma « *importantissimo, come base degli avvenimenti posteriori* ».

In un capitolo preliminare, che è quello che l'A. intitola « *Le Fonti* » (pp. 7-14), ci sfilano innanzi le memorie e i documenti, i quali sono stati usufruiti per la narrazione degli avvenimenti, memorie e documenti ch' erano tutti inediti, salvo uno di cui era stato nel 1874 pubblicato un estratto anonimo.

Dopo l' esposizione delle *Fonti*, il Garavani con una specie d' introduzione (pp. 15-22), in 2 parti: « *Il Ducato d' Urbino alla fine del secolo XVIII* » e « *Disposizioni d'animo delle popolazioni verso i Francesi nel 1797* », entra nel vivo dell'argomento attribuendo però erroneamente l' inizio della rovina d' Urbino all'annessione del ducato (odierna provincia di Pesaro, esclusa Fano e compresa Senigallia, un tratto della Provincia d'Ancona verso Fabriano e Gubbio col suo territorio) allo Stato pontificio (1631), mentre il suo decadimento era cominciato già sotto il governo dei Della Rovere, specie di Francesco Maria II (Cfr. G. Scotoni, *La giovinezza di Francesco Maria II e i ministri di Guidobaldo della Rovere* ecc. — Bologna, Zanichelli. 1899, pp. 311). Inoltre il quadro delle condizioni generali dell'antico ducato urbinate alla fine del secolo XVIII, ch'egli delinea, mi pare abbozzato troppo grossolanamente, giacchè la sintesi è superficiale, mancando la visione netta delle cose e non essendo sviscerate le cause profonde dello stato di quella regione. Quanto v'è di meglio è l'osservazione dell'Autore sulla sopravvivenza dell' antico spirito unitario, formatosi, quando il paese era tuttavia uno Stato a parte, e sulla coscienza « di costituire ancora un tutto unico e distinto nello Stato pontificio », ciò ch' ebbe notevole efficacia sugli eventi di quel periodo. Con assai maggiore acutezza l'A. discorre delle *disposizioni d' animo delle popolazioni verso i Francesi nel 1797*, notando che non già fra il popolo, ma fra' privilegiati del clero e della nobiltà esisteva un piccolo partito, non disposto male verso di essi, e spiegandone i motivi, e tratta delle cause dell' av-

versione, sia in tutto il popolo, sia nella gran maggioranza del clero e della nobiltà alla rivoluzione e ai Francesi, i quali sembravano incarnarla. Odio e terrore erano i sentimenti predominanti verso gl' invasori dell' antico ducato urbinate, come, in generale, avvenne da per tutto in Italia, massime fra le moltitudini della plebe campagnola e cittadina; odio e terrore, che si rivolgeva contro quanto era francese. Il sentimento nazionale, quello religioso, la coscienza d' interessi pericolanti, la voce, rispondente alla pura verità, delle imposizioni e spogliazioni, accompagnanti dovunque il passaggio e la dimora dell' esercito repubblicano, soprattutto la fama, che avevano i Francesi di « *terribili innovatori di tutto l' ordinamento economico e sociale, di tutte le forme della vita pubblica e privata* » formavano gli elementi delle disposizioni dell' animo degli urbinati verso i Francesi, con differenze da luogo a luogo, naturalmente. Ed in vero, se i sentimenti erano, all' ingrosso, gli stessi nell' intero ex-ducato, non si notava, per varie circostanze di fatto, la medesima energia e la medesima risolutezza da per tutto. Si andava dal Montefeltro, dove que' montanari, non addormentati dall'alloppiatore governo sacerdótale, erano assolutamente decisi, se occorresse, a prendere le armi contro le legioni francesi, fino a Pesaro colla zona littoranea, dove le ripugnanze per i Francesi erano meno vivaci, che altrove, attraverso Urbino, più esposta del suo territorio montano a' rischi di rappresaglie galliche e governata dalle classi più agiate, per ciò non così risoluta come il Montefeltro. La precipua ragione per cui in Urbino la risolutezza era minore dipendeva dalla paura della classe dominante, ch' era appunto quella, i cui interessi e i cui denari correvano maggior pericolo, e quindi, priva com' era d' energia, mirava a condur le cose in modo da uscire da quell' avventura col minor danno possibile, barcamenandosi fra il vecchio e il nuovo e accendendo una candela a Dio e un' altra al Diavolo, per quanto non ci sia ombra di dubbio che per essa, come per il popolo intero, il diavolo fosse Napoleone col suo codazzo di generali e di soldati, che sembravano portare sulle loro picche le dottrine rivoluzionarie e repubblicane. Con molta precisione il prof. Garavani racconta le vicende particolari d' Urbino e del suo territorio, durante il periodo dell' intervento straniero (febbraio-aprile 1797) in 14 capitoli, incominciando col riferire le prime impressioni, provate dagli Urbinati al ricevere la notizia, il 4 febbraio, della vittoria francese a Faenza (2 febbraio) (Capitolo I, pp. 23-26) e finendo col narrare quanto avvenne subito dopo la conclusione della pace dall' arrivo di monsignor Arrigoni, inviato come pacificatore della provincia, in Urbino (13 marzo) allo sgombro dei Francesi dal ducato (6 aprile) (Capi-

tolo XIV, pp. 82-88). Con un epilogo, delineante il carattere e le conseguenze degli avvenimenti narrati (pp. 89-90) e con un' « Appendice » (pp. 91-110), in cui son raccolti documenti, che non parve utile all'A. « d' introdurre nel corso della narrazione, ma che illustrano da parecchi lati gli avvenimenti », finisce il volumetto del Garavani, il cui succo è tutto nelle seguenti considerazioni generali.

« La sollevazione di Urbino può mettersi a confronto con tutte le altre che prima o dopo accaddero contro i Francesi al medesimo grido di « Viva Maria! », e in cui l'elemento religioso si confonde con l'elemento politico: ebbe però anche un carattere particolare, quello di una ribellione del popolo contro le autorità municipali, contro le classi dirigenti, che volevano imporre una politica che non era approvata dalla maggioranza.... Ora il Clero, che pure aveva incoraggiato la sollevazione, la Nobiltà, che aveva sperato di ricavarne dei vantaggi, si sentirono soverchiamente umiliati e risolsero d' impedire per l'avvenire una simile offesa alla loro autorità. Abbiamo visto che già fra di essi c'era un piccolo nucleo favorevole ai Francesi: questi nella loro breve dimora nella provincia, se avevano disgustato molti, avevano anche allettati alcuni e inoltre, non avendo avuto tempo di esplicare la propria attività, anche alle classi privilegiate erano apparsi meno terribili di quello che dapprima si era creduto. Si venne quindi a poco a poco formando, di fronte al partito conservatore, un partito francofilo, a cui partecipavano, più o meno apertamente, molti personaggi cospicui della città e che venne acquistando sempre maggior diffusione.... Quanto al governo, restaurato con sì tristi auspicî, non cercò nemmeno di combattere questa nuova tendenza francofila, perchè l'aver osato il popolo prender le redini del governo sostituendosi alle autorità costituite, gli sembrava un atto così rivoluzionario, da esser più pericoloso delle stesse idee ed armi francesi. Cercò quindi subito di combatterlo, condannandolo.... come una ribellione all'autorità.... Anzi andò tanto innanzi nella repressione che, quando pochi mesi dopo i Francesi si avanzarono di nuovo contro Urbino, e il popolo mostrò intenzione di riprendere le armi *in difesa della Santa Sede*, il Governo Pontificio, piuttosto che permettere nuove agitazioni e affermazioni popolari, preferì di cedere senza resistenza la città e la provincia ai Francesi ».

Intorno a questa piccola monografia mi restringerò a fare alcune osservazioni. Anzi tutto credo che, se l'A. voleva davvero, com'egli afferma, compiere opera definitiva, sulla quale non si avesse a sentire il bisogno di tornar più, bisognava non si contentasse di consultare e studiare i soli documenti e le memorie esistenti in Ur-

bino, ma ricercasse con amore anche quanto deve trovarsi altrove, molto probabilmente a Pesaro e certo a Roma, non trascurasse le fonti francesi e studiasse a fondo la letteratura, italiana e straniera, intorno alle campagne di Napoleone e alle invasioni francesi in Italia, dove avrebbe trovato una miniera di notizie della più grande importanza. Quando non avesse potuto o voluto far ciò, avrebbe operato meglio intitolando la sua monografia « Urbino ecc. secondo i documenti, conservati negli archivi urbinati » e soprattutto non insistendo tanto nell'idea che il suo lavoro debba considerarsi come definitivo. In secondo luogo non posso tacere che vi son cose, qua e là, o dette male o inesatte, come, per esempio, quando l'egregio A. scrive alla pag. 42: « Mentre le principali città del Ducato di Urbino si abbandonavano a simili manifestazioni repubblicane, nella maggior parte del territorio cresceva l'irritazione e lo sdegno contro i Francesi ». Lasciando stare la frase « *s'abbandonavano a simili manifestazioni* », che qui è proprio fuor di luogo, perchè quello che più di tutto mancava ad esse era la spontaneità e la sincerità, non è, o io m'inganno, giusto di attribuire alle principali città del ducato urbinate manifestazioni repubblicane, quando risulta evidente dallo stesso capitolo, che precede (Capitolo IV. Progetto di repubblica, pp. 37-41), che quelle manifestazioni, consistenti nelle dichiarazioni de' municipi, eran dettate dalla viltà e dalla paura ed eran contrarie alle opinioni della gran maggioranza de' cittadini. Che valore avessero tali atti è dimostrato dal contegno, per un esempio, del marchese G. B. Antaldi urbinate, che pure prestò giuramento e prese possesso del suo officio di membro del governo provinciale in Pesaro e il cui nome comparve quindi negli atti governativi. Egli, scrive il cronista Crescentino Fiorini, « *morì di cordoglio dopo qualche mese* ». A pag. 50 (Capitolo VI. Requisizioni e spogli (sic!) dei Francesi, pp. 44-51) il Garavani scrive: « Il popolo potrà piegarsi ad una prepotenza, ma vuol vedere almeno l'apparato della forza, vuole avere la visione diretta della potenza dei suoi dominatori; piegarsi ai comandi di pochi commissari, ai messaggi di un padrone lontano e sconosciuto, come avevano fatto e facevano le autorità Comunali, era il massimo dell'umiliazione; non tanto quindi lo moveva a sdegno l'ingordigia francese, quanto la timida resipiscenza (sic!) della Municipalità, *che agiva senza affatto curarsi dei sentimenti della cittadinanza* ». E questa non è un'aperta contraddizione à quanto l'A. aveva affermato poco innanzi, nel V capitolo, sulle manifestazioni repubblicane delle città, quasi in opposizione al maltalento, che cresceva sempre più nelle campagne, contro i Francesi? Potrei citare molte altre prove, dedotte dal libro del Garavani, ma basterà, credo,

rimandare il lettore al proclama del generale Sahuguet dell'11 marzo (pp. 81-82). In varî luoghi del libro poi si nota una eccessiva trascuratezza nella forma, che talora è così trasandata da far supporre qualche errore di stampa.

In complesso il lavoro dell'egregio prof. G. Garavani è però molto accurato e diligente. Esso è, senza dubbio, importante, almeno come raccolta di notizie e documenti, e bisogna augurarci ch'egli seguiti con energia e buon volere nell'opera faticosa intrapresa e finisca d'illuminare, per rispetto ad Urbino e al suo territorio, tutto quanto il periodo, così notevole di per sè e per le conseguenze derivatene, della prevalenza francese in Italia.

Arezzo. AGOSTINO SAVELLI.

PAOLO PRUNAS, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux. Storia di una Rivista Italiana.* — Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1906, pp. 1-456.

Parlare nell'*Archivio Storico* di G. P. Vieusseux e della molteplice e benefica opera sua è sempre un caro dovere, massimamente se ciò accada di fare a proposito di un libro serio e meditato che della vita di quell'uomo tanto modesto quanto benemerito narri, sulla scorta d'importantissimi documenti inediti, l'episodio più caratteristico e luminoso. E tal'è infatti il libro del Prunas, uno dei molti che dimostrano essere noi entrati oramai nel periodo di ricostruzione accurata ed indefessa della storia del risorgimento nazionale, tanto più bella ed opportuna quanto più s'investiga con metodo serenamente obiettivo.

Del Vieusseux e della sua *Antologia* sbozzò un quadro dalle linee vivaci e gagliarde il Tommaseo (1), ma questo, a tanta distanza di tempi, faceva appunto sentire il bisogno di un'indagine piena, accurata e precisa; ed a soddisfarlo si accinse con preparazione adeguata il Prunas compulsando i quarantotto volumi del periodico famoso, gl'incartamenti dell'archivio di Firenze nelle sue varie parti, le numerose carte ed appunti del Vieusseux, varî archivi privati, e più che trentamila lettere di amici del grande editore, divenuto in Toscana a buon dritto quasi il *secondo granduca.* E qui notiamo con piacere che in questi ultimi dieci anni l'immenso suo

(1) Di Gian Pietro Vieusseux. Firenze, Cellini, 1864.

epistolario, che il Mayer chiamava « preziosa miniera » e il D'Ancona « documento nuovo ed importante » (1), è stato usufruito e tesoreggiato ampiamente, e che ciò ne affida che si voglia e si possa avviarne una pubblicazione completa al possibile, come quella magistrale che il Martini testè faceva dell' epistolario del Giusti.

L'A. comincia dal discorrere delle origini dell'*Antologia,* accennando ai periodici che la precedettero, e specialmente alla *Biblioteca italiana* (di nome più che di fatto, perchè fondata dall'austriaco Saurau, a scopo politico più che letterario), ed allo *Spettatore,* che le si poneva quasi di fronte. Sorse anche il *Giornale Arcadico,* ma se questi saggi palesavano il bisogno di far qualche cosa, di un rifiorimento intellettuale che s' imponeva imperioso, indicano ad un tempo il marasma della Italia sperante e dolente e la forza della reazione che si addensava più tetra. Scuotere con un soffio poderoso le acque di questo mar morto, scuotere pel primo senza violenze inconsulte ed inutili, ma con energia viva eppur temperata, il micidiale marasma, ecco il gran merito del Vieusseux e del suo giornale.

L'avvocato Collini, coltissimo ed elegante ingegno, ebbe l' idea vaga di quanto più tardi il Vieusseux effettuava, e pubblicò il *Saggiatore,* ch'ebbe vita fugace; il Capponi, viaggiando in Inghilterra, sentiva quanto sarebbe stato utile in Toscana una rivista simile alle più celebrate riviste inglesi (in Toscana che mancava affatto di un periodico che ne rappresentasse e promuovesse la non comune cultura); ma eran progetti, e tali forse sarebbero rimasti senza la tenacia e il senso pratico di quello svizzero, il Vieusseux, che di Firenze faceva allora per fortuna nostra la sua seconda patria, impiantandovi un gabinetto letterario, presto divenuto uno dei primi di Europa, e vero crepuscolo mattutino del giorno del patrio riscatto. E dire che quando il coraggioso editore si accingeva a tanta impresa Firenze non aveva altro gabinetto letterario che una miserabile bottega, che non riceveva se non due gazzette, e aveva iscritti dodici soli associati (2). Il Gabinetto fu il padre dell'*Antologia.*

---

(1) Ricordi storici intorno a G. P. Vieusseux. Firenze, Tip. Galileiana, 1863, p. 30. Mi si conceda poi aggiungere ai tanti lavori che il Prunas cita il mio modestissimo studio « Uomini e Cose del risorgimento naz. nel Carteggio di G. P. Vieusseux ». (*Arch. Stor. It.* Serie V, to. XII, anno 1898) ch'ei mostra d'ignorare; carteggio che opportunamente ordinato si conserva presso la Direzione dell'Archivio Storico Italiano, e che sarebbe stato utile all'egregio Prunas di consultare.

(2) Prunas, op. cit.

Con una circolare del 10 Settembre 1820 il Vieusseux annunziava una raccolta mensile in lingua italiana de' più interessanti articoli di ogni genere che si leggevano nei giornali oltramontani, e quindi, con tale intento, ed imitando la *Rivista enciclopedica* parigina, pubblicava i primi fascicoli, non senza difficoltà e contrasti; ma il Vieusseux era di quegli uomini, che senza prenderli di fronte pur sanno con indomita accortezza combatterli. Era la goccia che scava la pietra. Diè poi luogo ad articoli originali d'italiani, il fiore degl' ingegni che onoravano la patria, e questi infine prevalsero e s' imposero e l'*Antologia,* senza perder di vista la grande famiglia umana e la solidarietà della cultura, vanto della civiltà moderna, seppe far opera sempre più schiettamente ed altamente patriottica. Il Capponi aiutava con tutto il cuore ; il plauso de' migliori era di stimolo, ed il Vieusseux confessava : « io non vedo più che l'*Antolo-* « *gia,* e posso dire che non vivo più se non per essa » (1).

Lo sviluppo del nuovo periodico, fatta ragion dei tempi, fu rapido e sicuro, e l'A. con diligente premura ricorda il primo gruppo toscano e gli scrittori di altre parti d' Italia che vi collaborarono. Non possiamo seguirlo attraverso i particolari molteplici ; rileviamo soltanto che una grande varietà di argomenti e d' ingegni valsero a rendere attraente il provvido giornale, e che fra gli argomenti più adatti a divulgare le cognizioni meglio utili alla universale, ad educare la coscienza e la dignità civile e nazionale, i più pratici ed opportuni erano di regola i preferiti ; mentre fra gl'ingegni e gli umori diversi degli scrittori, *irritabile genus,* allora come sempre, il Vieusseux con equanimità e tatto mirabili, allora e sempre in un direttore di rivista e in un editore assai rari, sapeva mantenere o ristabilire l'armonia, tesoreggiando il buono di tutti, e facendolo convergere allo stesso nobilissimo fine. Non letterato egli, pur nelle più scottanti questioni e polemiche letterarie, portava spesso la nota giusta con acume e sagacia bellissimi. « Il Vieusseux (nota l'A.) aveva ormai nelle sue mani tutte quasi le forze del paese più vigorose » (2), sebbene l'*Antologia*, ne' tempi suoi più felici, non raggiungesse mai un' edizione di ottocento esemplari, nè contasse mai più di 350 associati. Tanto è vero che la efficacia ed importanza di un giornale o di un libro non si giudicano solo alla stregua di una voga effimera e dal numero di chi lo legge o gli fa la *réclame.* Il Vieusseux non vi fece guadagni, tutt'altro; ma egli, sia benedetta la sua me-

(1) Prunas, op. cit.

(2) Idem., p. 121.

moria, tirava innanzi la impresa, non per l'interesse, ma *per amore della sua creazione, per amor della patria.*

Non ultimo ostacolo a prosperare per ogni riguardo erano la vanità e le pretese di non pochi collaboratori e le censure, fra le quali, a dir vero, quella toscana era mite come il governo e l'indole del censore, un buon scolopio, il padre Mauro Bernardini. Eppure credè bene non permettere un articolo in morte di Ferdinando III, che paragonava, nientemeno, il buon granduca a Marco Aurelio, e vietò di parlare con lode dei lavori intrapresi dal granduca nella Maremma senese

Le conversazioni nel memorando gabinetto scientifico letterario vengono segnalate dall'A. perchè non di rado fornivano materia ed alimento al giornale, del quale gli articoli vennero a formare dei veri e proprî volumi, come uno delle opere del Forti, tanto n' era meditato ed elevato il contenuto, al quale è consacrato il Capitolo IV del libro che esaminiamo.

Ed anzi, in proposito, ci si permetta osservare che tale materia (il contenuto) avremmo desiderato più largamente svolta e lumeggiata come quella che per l'argomento e lo scopo del volume era di somma e capitale importanza a ben conoscere e rilevare quali rivoli abbondanti contribuisse al gran fiume del pensiero nazionale e moderno questo giornale, e come in particolare svolgesse i molteplici e svariati quesiti che affrontò e discusse alla luce di altissimi ideali. Più che i cenni sobri e chiari, ma sobri troppo dello egregio A., avremmo desiderato una trattazione meglio particolareggiata così in se stessa come in relazione all'ambiente sociale e letterario, che vien ritratto forse troppo di scorcio e di profilo. Certo non ci dissimuliamo la difficoltà dell' impresa; ma ci sia lecito augurare in una nuova edizione (che il libro meriterebbe) un ampliamento, un colorito, una cornice più ricchi e vivaci. Per ora, e data la imponenza del tema, l'A., che sappiamo assorbito dalle cure sempre più esigenti e faticose della scuola secondaria, ha fatto anche troppo e bene.

Il non essere l'*Antologia* un giornale di partito nè di municipio; il rappresentare essa lo stato e i desiderî del fiore della nazione, e le tendenze sempre più nazionali e politiche che dimostrava, le valsero quella fine che tutti sanno, per le insidie e la prepotenza di chi temeva ed abborriva ogni sintomo di nazionalità. La occasione se ne porse quando i moti del '31 e '32 resero l'Austria più intollerante ed allarmarono i governi della penisola. Leopoldo II dovè recedere dall'abituale moderazione, e la Toscana vide col Ciantelli, presidente del Buon Governo, inusitate rigidezze. Era un *pa-*

radiso terrestre e divenne quasi un *purgatorio*. Si parlò di un attentato al granduca, chiamato allora in certi cartelli un tiranno, e l'Austria ebbe buon giuoco a scuotere l'apatia e la bonomìa del suo governo.

Alla *Voce della Verità*, organo del duca di Modena, e ad altri giornali di simil conio, che già avevano inaugurata una campagna contro il libero periodico fiorentino ed il suo Direttore, alla *Voce*, che quasi denunziò ai rappresentanti austriaco e russo due articoli, uno del Tommaseo e l'altro del Leoni, rilevandovi un oltraggio pei due grandi potentati, più che al governo toscano, è dovuta la soppressione deplorata. Quel governo, per evitar sopraccapi, dopo aver tentato invano di conoscere i nomi dei due autori degli articoli, che il Vieusseux nobilmente non volle palesare a verun patto, sacrificò per ignobile acquiescenza e debolezza l'*Antologia*, rifacendo per altro, com'è noto, le spese de' fascicoli già stampati e pronti per la pubblicazione e sequestrati (1833). Nè valse al Vieusseux addurre, com'era vero, che il censore li aveva approvati, e che il Ministro Corsini li aveva letti senza fare appunti e divieti; nè valse che il Tommaseo con una sua dichiarazione nobilissima si proponesse confessarsene autore; (però è da credere che tale scritto non fosse dal Vieusseux inviato a destinazione).

D'altra parte risulta che i due ambasciatori russo ed austriaco avevano già in precedenza ricevute istruzioni dai loro governi, e che non altro attendevano se non l'occasione per metterle in pratica. Questa sopraggiunta, non chiesero precisamente la soppressione del giornale; ma la punizione dei due scrittori e del direttore. Ora il ministro toscano, non riuscendo ad afferrare o sbandire i primi, e così dar soddisfazione ai suoi patroni, puniva l'ultimo, sopprimendo, per liberarsi anche da ulteriori e possibili fastidi, il giornale. Le proteste, i rimpianti, gli epigrammi, gli sdegni che suscitò la esosa deliberazione, i tentativi del Vieusseux di far risorgere quella sua prediletta impresa, col nome di *Fenice* ed altri, le polemiche ch'ebbe a sostenere cogli *Ostrogoti di Modena* e col Canosa, suoi implacabili nemici, le difese del Tommaseo, occupano le ultime pagine di questo interessantissimo volume, del quale le notizie sono tanto preziose ed importanti quanto bene e metodicamente vagliate ed ordinate. Forse un metodo più strettamente cronologico, ch'esponesse cioè, via via, in successivi capitoli le origini e lo sviluppo del periodico, svolgendone il contenuto di mano in mano insieme colle notizie sui collaboratori e colle vicende estrinseche del giornale e dei tempi, poteva a taluno sembrare meglio adeguato; ma non nascondo che vi sono pure ragioni buonissime per giustificare

l'ordine adottato dall'A., che merita senz'altro la riconoscenza degli studiosi per avere non solo scelto un argomento bello ed utile, ma anche per averlo, ciò che più preme, saputo degnamente trattare.

Fra i documenti pubblicati in appendice, il ragguaglio del colloquio del Vieusseux col Presidente del Buon Governo, appunti dello illustre patriotta, e la supplica al Granduca del Tommaseo, sono più che documenti storici esempi luminosi di dignità civile e di grandezza di animo.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

MARIA LUISA ROSATI, *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este. Documenti inediti e studî.* — Roma, Albrighi e Segati, 1907.

Questo volumetto è il 3° della serie V^a^ della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano,* pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, e contiene, diciamolo subito, documenti di non scarso interesse, sebbene non tutti completamente inediti. Provengono dall'Archivio privato Bayard de Volo in Modena e sono in parte originali, avverte l'A., in parte copie fedelissime tratte dagli originali (che ora si trovano negli Archivi di Corte a Vienna) dal conte Teodoro Bayard de Volo allorchè gli fu commesso di scrivere l'importante quanto dimenticata *Vita di Francesco V.* Il De Volo avrebbe potuto tacere l'esistenza di questi documenti che non giovavano all'argomento della sua opera; invece, pur non osando pubblicarli *in extenso,* non seppe resistere alla tentazione di darne qualche saggio ai suoi lettori. Pubblicò, infatti una parte della lettera del 31 dicembre 1833, nella quale Carlo Alberto, scrivendo a Francesco IV, chiama Ferdinando II di Napoli « un jeune homme de peu d'esprit, très faux de « caractère, d'une grande ignorance, sans tact ni espérience et devoré « d'une ambition peu commune », che crede di essere un gran generale « parceque ses courtisans lui répètent à satiété en le voyant « galoper devant ses troupes en embrouillant des manoeuvres aux- « quelles il ne comprend rien: Signore siete un vero Federico ». Ma più importante è il brano della lettera che, l'11 novembre 1833, il Re scrisse al Duca per informarlo dei disegni, a lui ben noti, dei mazziniani sulla Savoia: « Fort ennuyé de l'état d'angoisse dans « lequel nous tenait la Jeune Italie, des menaces réitérées d'invasion « qu'elle faisait,... j'ai expédiè un agent fort sûr, il y a environ six « semaines, pour engager les chefs de la Jeune Italie à entreprendre

« un mouvement contre moi, leur faisant entrevoir la possibilité qu'un « Major de Fort de Fénestrelles leur livrèrait unitamment cette place « pourvu qu'ils y arrivassent en grand nombre, et qu'ils eussent à « leur tête Ramorino, Mazzini, Bianco et leurs principaux chefs. Par- « faitement sûr du Colonel Andrées, qui la commande, et de la gar- « nison dont elle est composée. la facilité de m'y rendre moi même « avec des forces considérables en peu d'heures, me firent tenter cette « ruse de guerre, pour m'emparer des chefs révolutionnaires Italiens, « et pour détruire ainsi, si ce n'est à jamais, au moins pour bien des « années, leur moyen d'agir. J'ignorais que le grand comité de Paris « eut accepté cette offre (evidentemente lo aveva avvisato il Duca, « il quale aveva le sue spie a Parigi); j'en suis enchanté. Mais « pourtant je ne puis encore me persuader qu' ils aient le courage « de rien entreprendre; s'ils l'osassent j'espérerais acquérir quelques « droits de plus à Votre estime et à Votre affection ». La signora R. opportunamente ripubblica per intiero queste lettere e, insieme con documenti meno importanti, un buon numero di altre lettere scritte dal Re al Duca fra il 1833 e il 1844.

Queste ultime confermano quanto dai brani pubblicati dal De Volo era lecito dedurre, cioè che Carlo Alberto ebbe profonda gelosia per Ferdinando II, « un bouffon qui, au dire même des personnes qui l'entourent, est un poltron », grande stima e rispetto per Francesco IV, odio quasi feroce per i mazziniani e per i liberali in generale, non escluso Luigi Filippo, « un des hommes le plus fins, « les plus adroits, et en même temps les plus faux, les plus vils qui « existent »! Il principe che aveva amoreggiato coi Federati sino al 1821 si atteggiava, con uno zelo che al Duca di Modena non doveva fare la migliore impressione, a custode e a salvatore dei principî della Santa Alleanza!

Documenti e studî, intitola la signora R. il suo volumetto. Ma gli *studî,* mi sia permesso di dirlo francamente, non sono davvero una gran cosa! Ne do ai lettori qualche saggio. Tutte le lettere del Re sono ripiene di parole affettuose per il Duca. Il 1° ottobre del 1833 Carlo Alberto gli manda il Collare dell'Annunziata « comme un té- « moignage de mon profond attachement, de l' estime toute particu- « lière, et de l'admiration qu'elle m'inspire par ses vertus et son beau « caractère ». Il 15 settembre lo aveva ringraziato calorosamente della visita fattagli a Torino: « Les peu de moments qu'elle a bien voulu « nous accorder, m'ont fait encore plus apprécier et admirer la no- « blesse, la loyauté de son beau caractère, et ont encore augmenté, si « ce fut possible, l'attachement aussi sincère qu'inaltérable que je lui « ai voué ». Il giorno 11 novembre 1833 insiste: « Il est impossible

« de Vous porter un attachement plus vif que le mien, de Vous être « plus entièrement dévoué, et de partager plus complétement sur tous « les points votre manière de penser ». Le citazioni potrebbero continuare. Carlo Alberto amava dunque il Duca? Ammirava sinceramente la sua politica? Neppur per sogno! La signora R. ci assicura che tutte queste espressioni affettuose erano una commedia, anzi una raffinata ipocrisia, che durò oltre dieci anni, la quale aveva il nobile scopo di non suscitare sospetti nell'Austria mentre preparavasi lo Statuto e la guerra del 1848!

Tutti sanno che nel 1833 Carlo Alberto represse le congiure mazziniane con estremo rigore, anzi con vero spirito di vendetta contro coloro che lo avevano accusato di tradimento nel 1821. Il 1° ottobre 1833 egli scrive: « Nos récherches sur la *Giovane Italia* « continuent avec la même activité: on vien de prononcer à Alexan- « drie la trente-quatrième sentence de mort contre le Marquis Rove- « reto.... ». Non una parola di pietà! La signora R. a questo punto, dopo aver detto che Carlo Alberto subiva ora l'ascendente di Francesco IV, riporta il giudizio del Giovagnoli che Carlo Alberto aveva preso ormai la risoluzione di « essere, o di apparire almeno, diverso « da quello che era apparso o che era stato come principe reggente; « di apparire un Re assoluto e quasi reazionario, un Re per la grazia « di Dio ». Vero è che l'imperatore d'Austria, sebbene regnasse per la grazia di Dio, in quell'anno stesso mutò in varî anni di carcere le condanne a morte pronunziate contro 19 lombardi; ma la signora R. ricorre anche qui all'autorità del Giovagnoli per farci sapere che questo fu un atto di abile politica del perfido Metternich il quale, per screditare il Re agli occhi degli Italiani, voleva mettere a riscontro la severità di quest'ultimo con la mitezza dell'Austria! Povero Metternich! Se uccide è l'uomo che tutti conoscono; se poi fa la grazia insidia Carlo Alberto! « Doloroso contrasto », aggiunge la signora R., « fu la vita politica di Carlo Alberto, ma dolorosissimo « mi pare in questo momento: egli intuiva vicino, inevitabile, lo « scoppio di una rivolta; vedeva che la miglior parte de' suoi sud- « diti, migliori per età, per ingegno, per animo generoso ed entusia- « sta, andavano a sacrificarsi inutilmente: forse avrebbe voluto av- « vertirli, persuaderli, ma come giungere fino a loro? Carlo Alberto « sottoscrisse allora le sentenze che condannavano quelli che, in « fondo, dividevano i suoi sentimenti, alienandosi così tutti quegli « altri che ancora speravano o credevano in lui. Forse il Re non vide « altra via di scampo, forse credette necessario il sacrificio di pochi « per salvare tutto, e seguì più esacerbato e più energico la via già « tracciata due anni prima dagli altri tirannelli d'Italia... ». I commenti guasterebbero!

Nel maggio del 1840 Carlo Alberto scrive al Duca e gli invia le solite proteste di gratitudine e di ammirazione; lo prega di mantenergli la sua benevolenza, della quale fa il maggior conto « non seulement à cause de vos nobles qualités, mais aussi à cause « de l'uniformité de manière d'envisager les événements de ce tri« ste monde ». Egli teme una rivoluzione a Napoli, si lagna che la Toscana continui ad essere un focolare rivoluzionario, dichiara che Trono ed Altare mai sono stati più in pericolo che adesso; promette al Duca di tenerlo bene informato, ma non crede che « la « grande oeuvre des libéraux », i quali sono risoluti questa volta ad agire con ponderatezza, incominci in quell'anno. Egli spera in Dio ed è sicuro che, passata la prossima grande crisi, « après de grands « malheurs, la Réligion et le bon droit triompheront complète« ment; mais il faut encore bien des disgraces pour éclairer tant « d'hommes qui vivent encore d'illusions chimeriques». Ed ecco come commenta la signora R.: « Chi erano costoro? Il re, enigmatico per « natura e per riflessione, sembra divertirsi a esserlo anche nelle sue « lettere. Infatti quest'allusione è oscura. Forse nella mente di Carlo « Alberto c'era che il primo fra gli uomini illusi fosse Francesco IV; « ma non gli si poteva dire, bisognava lasciare alla mente indagatrice « dell'Estense un vasto campo oscuro, tetro, pieno di rivoluzionari, « nel quale egli potesse brancolare seguendo i barlumi di luce che di « quando in quando il Re gli mostrava per illuderlo meglio »! E mi pare che basti!

Mi sia permesso di esprimere la mia meraviglia sul fatto che la signora R., par fare l'apologia di Carlo Alberto, abbia creduto di potersi valere di documenti i quali invece mostrano come il Re di Sardegna, almeno nel 1833 e nel 1834, quando preparava al Mazzini il tranello suaccennato, fosse, non meno del Duca di Modena, ferocemente avverso ad ogni idea liberale. Quando si studia Carlo Alberto si tiene troppo presente, io credo, il 1848 e troppo si dimentica il 1821. Carlo Alberto fu un principe riformatore secondo l'ideale del sec. XVIII, ma non ebbe simpatia per i costituzionali. Nel 1848 soltanto, quando tutti i principi italiani non escluso il Papa avevano dato o stavano per dare la costituzione, egli fece altrettanto perchè così doveva fare se voleva continuare la politica tradizionale della sua Casa da Emanuele Filiberto in poi. Non si assicurava la supremazia della Casa di Savoia in Italia se non mettendosi dalla parte della rivoluzione: Carlo Alberto vi si mise e in questo suo atto sta il suo merito giacchè d'allora i liberali seppero che potevano contare sul Piemonte, d'allora le aspirazioni dei patriotti vennero a coincidere con l'aspirazione secolare della monarchia sabauda. Ma

non bisogna attribuirgli, sin da quando salì al trono, idee che si maturarono in lui soltanto dopo l'elezione di Pio IX. Quello fu un momento decisivo per l'Italia e per lui: battuto a Novara non rinnegò l'opera sua, ma, ritraendosi nel triste esilio di Oporto, lasciò indissolubilmente legate le sorti della sua Casa con quelle della rivoluzione. E tuttavia, negli ultimi suoi momenti di vita, chi può dire se, invece dell'ombra di Santorre Santarosa, come nell'ode carducciana, non sia apparsa a lui quella di Francesco IV di Modena a rimproverarlo di essersi lasciato illudere da un vano sogno ambizioso?

Torino. F. Lemmi.

Paolo Emilio Bilotti, *La spedizione di Sapri. Da Genova a Sanza.* Salerno, Jovane, 1907; 8°, pp. 452.

Chi, fra gli studiosi della storia del nostro Risorgimento, non ricorda le recriminazioni, le invettive, le accuse e le giustificazioni, che, negli anni di poco posteriori al 1860, comparvero, a proposito della spedizione di Sapri e della narrazione che ne fece il Racioppi? Il Cosenz e il Saffi, il Mazzini e il Nicotera, l'Albini e il Fanelli, tutti esposero il loro pensiero, raccolsero le loro discolpe, esposero le loro indagini, senza riuscire a persuadere gli avversari nè a purgarsi appieno di quella parte di responsabilità, che ad ognuno spettava. Dal loro risentimento nacque bensì la conoscenza, che si divulgò, del modo col quale si svolse la spedizione ed avvenne, almeno nelle sue linee principali, la catastrofe. Della preparazione invece e delle ragioni, che veramente la provocarono, non si è quasi avuto sinora contezza. Ond'è da accogliersi con senso di vivo compiacimento il risultato degli studî dell'egregio e valente archivista provinciale di Salerno, P. E. Bilotti; il quale, apparecchiatovi da estesa dottrina e profonda notizia della storia recentissima della patria, ha saputo mirabilmente giovarsi dei preziosi documenti, che sono affidati alle sue cure e alla sua custodia.

Seguendolo nella sua interessante esposizione, noi riviviamo in quegli anni, dopo il 1848, ne' quali i sospetti e le preoccupazioni di Ferdinando II di Borbone, la svergognatezza e l'impudenza dei birri e del clero rendono malagevole e quasi impossibile nel Reame la vita per chiunque nutra generosi pensieri, nobiltà di cuore, amore di patria. Contro l'inqualificabile reazione insorge la parte migliore; ed anela a quella libertà, che lungi dal confine va predicando il Mazzini, vanno preparando gli innumerevoli esuli. Di tale stato di cose tenta di avvantaggiarsi a favore di Luciano Murat lo stesso imperatore de' francesi, e, per mezzo di accorti emissari, lavora

efficacemente. Ma i fuorusciti, contrari a quelle avide speculazioni, procurano di tener desta nel Napolitano la face della libertà e incorano i patrioti ad unirsi e a prepararsi. La loro formidabile attività a Genova e altrove, le continue minacce di sbarchi di armi turbano gli agenti diplomatici e consolari del Regno delle Due Sicilie; i quali, di riverbero, colle minute, incessanti informazioni, sconvolgono e rendono perplessa la mente dei Ministri e delle autorità. Ordini sopra ordini piovono sull'intendente di Salerno, che regge la provincia più sospetta e minacciata, a motivo di quel *triste* Cilento, dove sì generoso sangue scorre nelle vene degli abitanti; e si teme giungano a sbarcare i *male intenzionati* per propagare con maggiore facilità il moto della vicina Basilicata. Certo, egli provvede come sa e può; ma più delle sue disposizioni tengono quiete quelle provincie l'apatia della popolazione e il difetto di organizzazione dei liberali che convivono frammezzo ad essa. Illusi da generose protestazioni di ardenti patrioti, i quali, per dar retta ai propri sentimenti, non valutavano esattamente la forza degli elementi avanzati, gli informatori eccitano colle loro notizie e colle loro promesse il Mazzini e gli esuli di Genova a tentare una spedizione. E, poichè tale tentativo rientra nei concetti mazziniani, subito s'infervorano i fuorusciti e la mossa è deliberata. Garibaldi dapprima, il Cosenz, di poi, designati a capitanarla, ne rifiutano il comando per varie ragioni che l'A. espone; sicchè Carlo Pisacane, entusiasta ed impavido capo de' rivoluzionari di Genova, assume finalmente l'incarico di esserne duce.

Senza frapporre tempo in mezzo egli, di concerto con gli altri, prepara ogni cosa: e mentre il Mazzini e Adriano Lemmi combinano di aiutare la spedizione con moti insurrezionali, che scoppino in città marittime e vi permettano d'impossessarsi di navi, armi e munizioni; mentre concepiscono i movimenti che a Genova e a Livorno dovevano poi miseramente fallire per l'indifferenza del popolo, si abbandona l'idea primitiva di volgere la prora verso il Cilento e si fissa definitivamente Sapri come punto di sbarco. Si sperava che col millantato fervore di quelle popolazioni e della vicina Basilicata l'insurrezione attecchirebbe facilmente nel Regno, quando Giuseppe Fanelli, capo del comitato d'azione, contrariamente agli incitamenti dei fratelli Albini, scrisse per dimostrare la dolorosa realtà delle cose, che non corrispondeva all'entusiasmo dei patrioti, e per invitare a rimandare a tempo migliore una simile deliberazione. Non valse a smuovere la determinazione del Mazzini e del Pisacane, che si assunsero ogni responsabilità ed imposero quel piano della rivoluzione, che così il Fanelli come Giacinto Albini ritenevano disastroso. Quando, poi, fu noto il pericolo murattiano, che da Parigi

minacciava il Regno e la libertà d'Italia, il Pisacane risolutamente decise di tentare la prova e s'impose ad ognuno, unendo alla propria responsabilità quella di Rosolino Pilo, del Nicotera e di Gio. Battista Falcone.

Nel convegno del 4 giugno fu decisa la partenza pel 10. Doveva precederla, il 9, il Pilo con alcuni cospiratori e coi fucili; ma una forte tempesta lo respinse in Genova dopo avergli fatto perder armi e munizioni. Ciò nonostante, il Pisacane volle partire per rendersi esatto conto delle cose; arrivò a Napoli il 13 giugno 1857, ed era già di ritorno a Genova il 23, dopo aver fatto dal Fanelli spedire contrordini agli amici. La scoperta delle armi a Bocca d'Arno, la prossima partenza della spedizione murattiana, le ricerche della polizia a Genova mutarono d'un tratto le deliberazioni del Pisacane e lo spinsero a fissare la partenza pel 25. È noto il resto: le discussioni ultime avvenute in casa Pisacane, le benemerenze di Jessie White, l'imbarco sul *Cagliari*, la partenza, l'assalto e il possesso della nave, la vana ricerca della barca sulla quale Rosolino Pilo, per la seconda volta, aspettava la spedizione al largo colle armi, il rinvenimento di fucili e munizioni nella stiva del vapore, l'assalto a Ponza, la liberazione dei relegati e l'arrivo a Sapri. Prevenuto dei fatti di Ponza, il giudice regio Fischietti di Vibonati spiegò grandissimo zelo per provvedere all'urgenza del pericolo, che minacciava lo Stato, e per avvisare le autorità; e vi riuscì egregiamente a causa dell'indifferenza della popolazione. Il Bilotti particolarmente espone le disposizioni da lui prese e dal governo, per le quali da ogni lato vien stretta la spedizione. Sfiduciata e a stento, per Casalnuovo questa giunge a Padula, dove il tenente colonnello Ghio ed il maggior De Liguoro l'assalgono il 1° luglio, la sopraffanno e nel vicolo di Santomauro ne fanno orribile scempio. Fuggono i superstiti a Sanza; dove, al vallone dei Diavoli, Pisacane, Falcone e altri, sotto i colpi della popolazione, infamemente aizzata dai preti, lasciano la vita e il Nicotera, ferito e denudato, vien preso prigione. Delle conseguenze immediate di tali avvenimenti non c'intratteniamo più lungamente, per concludere che il Bilotti, coll'opera sua perfettamente documentata, larga di notizie e di considerazioni nuove, serenamente dettata ed esposta con molta maestria, ha ben meritato degli studî e della patria; la quale, mercè di lui conosce ormai nei suoi minimi particolari quel glorioso episodio della sua storia, ne vede i moventi, i difetti e le conseguenze e ne contempla con occhio sempre commosso i promotori e gli immortali eroi.

Napoli. E. CASANOVA.

NOTIZIE



Programma del Congresso internazionale
delle scienze storiche. — Berlino 1908.

I. — *Ordinamento del Congresso.*

§ 1. — Il Congresso internazionale di Scienze storiche avrà luogo a Berlino dal 6 al 12 di agosto 1908. Per i lavori del Congresso si terranno adunanze generali e sedute particolari delle singole Sezioni.

§ 2. — Le Sezioni sono così distribuite, a seconda delle materie:

1). Storia orientale.

2). Storia greca e romana.

3). Storia politica medievale e moderna.

4). Storia della cultura e del pensiero nel medioevo e nei tempi moderni.

5). Storia giuridica ed economica.

6). Storia ecclesiastica.

7). Storia artistica.

8). Scienze ausiliarie della storia (Archivistica e Biblioteconomia, Cronologia, Diplomatica, Epigrafia, Genealogia, Geografia storica, Araldica, Numismatica, Paleografia, Sfragistica).

Secondo i bisogni possono le varie Sezioni suddividersi in sottosezioni, sia per breve tempo, sia per tutta la durata del Congresso. Non è permesso però di formare nuove Sezioni.

§ 3. — Fino al giorno dell'apertura del Congresso gli affari relativi al medesimo saranno trattati dal Comitato ordinatore, adunatosi per i necessari preparativi sotto la presidenza dei signori R. Koser, E. Meyer, U. v. Wilamowitz-Moellendorff.

§ 4. — All'apertura del Congresso, nel luogo del Comitato ordinatore subentrerà una Deputazione direttiva, composta di 10 membri del Comitato e di due rappresentanti delle singole 8 Sezioni, la

quale durerà per tutto il tempo dei lavori. Questa deputazione deciderà su tutti gli affari che via via si presenteranno, e che non sono contemplati nell'ordinamento del Congresso stesso.

§ 5. — Ogni membro del Congresso, all'atto della domanda, o, al più tardi, al tempo dell'apertura del Congresso, dovrà farsi iscrivere nelle liste di quelle Sezioni, a' cui lavori vuole prender parte, indicando precisamente le sue generalità: condizione, titoli, dimora ecc., ed anche il domicilio in Berlino durante il Congresso.

§ 6. — Ogni membro del Congresso è tenuto a pagare un contributo di 20 marchi.

§ 7. — Ogni membro, fatta ed accettata la domanda di ammissione, è obbligato ad osservare le disposizioni stabilite dall' ordinamento del Congresso. La partecipazione, che gli sarà fatta pervenire, di socio lo autorizza a ritirare la tessera del Congresso, per prender parte a tutte le sedute, e a tutti gli inviti che saranno compresi nel contributo sociale; come pure per avere il Bullettino giornaliero del Congresso.

§ 8. — Per i lavori del Congresso si potrà usare la lingua tedesca, inglese, francese, italiana o latina.

§ 9. — Nella prima adunanza generale, dopochè il Presidente del Comitato ordinatore avrà dichiarato aperto il Congresso, i soci presenti procederanno alla scelta del Presidente definitivo, del Presidente onorario e del Vicepresidente. I segretari per le adunanze generali vengono nominati dal Comitato ordinatore.

§ 10. — I lavori delle Sezioni vengono diretti dai Presidenti nominati dal Comitato ordinatore, colla cooperazione de' Vicepresidenti, da eleggersi da ogni Sezione per una o più sedute.

I segretari, come i due rappresentanti di ogni Sezione nella Deputazione direttiva (§ 4), sono eletti nella prima seduta di ogni singola Sezione.

§ 11. — Nei sei giorni del Congresso dalle ore 12 alle 2 si terranno le adunanze generali. Le singole Sezioni potranno liberamente disporre di tutte le altre ore, prima e dopo.

§ 12. — Non si farà discussione sulle letture poste all' ordine del giorno nelle adunanze generali.

Nelle sedute generali le Sezioni II^a^ e III^a^ potranno fare tre letture, per ciascuna Sezione; le Sezioni I^a^ e IV^a^ due; le Sezioni V^a^, VI^a^ e VII^a^ una. Ognuna di queste letture non potrà durare più di 20 minuti.

§ 13. — L' ordine del giorno delle sedute delle varie Sezioni viene stabilito liberamente dalle Sezioni stesse. Le letture devono preferibilmente riguardare comunicazioni di fatti o questioni di metodo

o di pratica scientifica e per regola non devono durare più di 30 minuti. Nelle discussioni chi prende la parola non potrà parlare più di cinque minuti, nè si potrà domandar la parola più di due volte sullo stesso argomento.

§ 14. — Tutte le proposte e le risoluzioni delle Sezioni si devono passare per ulteriore esame al Comitato ordinatore.

§ 15. — Gli annunzi di conferenze, da tenersi nelle sedute delle varie Sezioni, si devono rivolgere al Comitato ordinatore o alla Presidenza delle stesse Sezioni (§ 10).

§ 16. — La pubblicazione del Bullettino del Congresso è affidata dal Comitato ordinatore a un ufficio di Redazione, appositamente incaricato. Nel Bullettino si pubblicherà un breve resoconto degli affari trattati in ciascuna seduta: esso sarà compilato dal Segretario subito dopo la seduta stessa e inviato alla Redazione. Non avendosi in mira di pubblicare in seguito per esteso gli atti del Congresso, si lascia facoltà ai singoli autori di disporre liberamente delle letture e delle altre comunicazioni da essi fatte. Per conseguenza non si accetteranno memorie scritte, presentate al Congresso collo scopo di essere anche pubblicate.

§ 17. — Il Comitato ordinatore rimarrà in carica dopo la fine del Congresso finchè non abbia sbrigato tutti gli affari che non siano da passarsi al Comitato ordinatore del futuro Congresso.

§ 18. — Nell'ultima seduta generale del Congresso tutti i soci presenti stabiliranno il luogo ove dovrà tenersi il futuro Congresso e nomineranno un Comitato direttivo con diritto di aggiungersi altri membri.

II. — *Organizzazione.*

1) Deputazione Direttiva (ved. § 3): Dr. Reinhold Koser, direttore generale de' R. Archivi di Stato. — Dr. Eduard Meyer, professore nell'Università di Berlino. — Dr. Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, prof. c. s. — Dr. Erich Caspar, privato docente nella Università di Berlino, Segretario. — Dr. Alfred Schiff. — Leopold Koppel, Tesoriere.

2) Comitato ordinatore (ved. § 10): Dr. Paul Bailleu, secondo direttore de' R. Archivi di Stato. — Dr. Carl Bardt, direttore del R. Ginnasio Joachimsthalsch di Berlino. — Dr. Gotthold Boetticher, direttore del R. Ginnasio Königstädtisch di Berlino. — Dr. Wilhelm Bode, direttore generale de' R. Musei. — Dr. Heinrich Brunner, professore nell' Università di Berlino. — Dr. prof. Karl von Buchka. — Dr. Alexander Conze, membro della Direzione centrale dell'Imp.

Istituto Archeologico tedesco. — Dr. David Coste, direttore del Ginnasio Bismarck. — Dr. Friedrich Delitzsch, professore nella Università di Berlino. — Dr. Heinrich Dressel, direttore del R. Gabinetto numismatico. — Dr. Adolf Erman, prof. nell' Università di Berlino. — Dr. Otto Gierke, prof. c. s. — Dr. Adolf Harnack, direttore generale della R. Biblioteca e prof. c. s. — Dr. Ferdinand Hirsch, prof. nel R. Ginnasio Königstädtisch. — Dr. Otto Hirschfeld, prof. nell' Università di Berlino. — Dr. Otto Hintze, prof. c. s. — Dr. Oswald Holder-Egger, membro della Direzione centrale dei Monumenta Germaniae historica. — Dr. Karl Holl, prof. nell' Università di Berlino. — Dr. Reinhard Kekule von Stradonitz, prof. nell' Università di Berlino. — Dr. Max Lenz, prof. c. s. — Dr. Gottlieb Leuchtenberger, direttore del Ginnasio Guglielmo di Berlino. — Dr. Julius Menadier, direttore del R. Gabinetto numismatico. — Dr. Heinrich Meusel, direttore del Ginnasio Köllnisch. — Dr. Richard Pischel, prof. nell' Università di Berlino. — Dr. Otto Puchstein, segretario generale dell' Imp. Istituto Archeologico tedesco. — Dr. Conrad Rethwisch, direttore del Ginnasio Imperatrice Augusta. — Dr. Gustav Roethe, prof. nell' Università di Berlino. — Dr. Eduard Sachau, prof. c. s. — Dr. Dietrich Schäfer, prof. c. s. — Dr. Theodor Schiemann, prof. c. s. — Dr. Gustav Schmoller, prof. c. s. — Dr. Paul Schwenke, primo direttore della Biblioteca Reale. — Dr. Emil Seckel, prof. nell'Università di Berlino. — Dr. Michael Tangl, prof. c. s. — Dr. Adolf Tobler, prof. c. s. — Dr. Adolf Trendelenburg, direttore del Ginnasio Federigo di Berlino. — Oskar Ulbrich, direttore del R. Ginnasio Dorotea — Dr. Julius Vassner, direttore del Ginnasio di Gross-Lichterfelde. — Dr. Heinrich Wölfflin, prof. nell'Università di Berlino.

Direttori di Sezione (ved. § 3 e 4): 1). Storia orientale: E. Sachau.

2). Storia greca e romana: E. Meyer.

3). Storia politica medievale e moderna: D. Schäfer.

4). Storia della cultura e del pensiero nel medioevo e ne'tempi moderni: G. Roethe.

5). Storia giuridica ed economica: O. Gierke.

6). Storia ecclesiastica: A. Harnack.

7). Storia artistica: H. Wölfflin.

8). Scienze ausiliarie della storia: M. Tangl.

III. — *Letture.*

Le sedute avranno luogo nelle sale del palazzo del Senato e de' Deputati (Herrenhaus e Abgeordnetenhaus: S. W. 11, Prinz Albrechtstr., 5) e nella Filarmonica (S. W. 11, Bernburgerstr., 22-23).

1) Sedute Generali (ved. § 11 e 12): Leone Caetani, Principe di Teano, Roma: Lo studio storico dell' Islam (Sezione I). — G. Maspero, Cairo: Ce qui se fait en Egypte pour sauver les monuments historiques (Sezione II). — M. Rostowzew, Pietroburgo: Sulla storia del Colonato romano (Sezione II). — Fr. Cumont, Gand: Sur la Religion astrologique (Sezione II). — J. L. Heiberg, Copenhagen: Archimede (Sezione II per la storia delle scienze naturali). — Harald Hjärne, Upsala: Gustavo Adolfo (Sezione III). — Gabriel Monod, Parigi: Michelet et l'Allemagne (Sezione III). — David J. Hill, America (ora a Haag): The Ethical Function of the Historian (Sezione III). — Pio Rajna, Firenze: Storia ed Epopea (Sezione IV). — Alexander Bugge, Cristiania: Origine e attendibilità della Saga islandese (Sezione V). — Sir Frederick Pollock, Londra: Government by Committees in England (Sezione V). — W. M. Ramsay, Aberdeen: The church organisation in Lycaonia from the fourth century to the eleventh as illustrated by epigraphy (Sezione VI). — F. Wickhoff, Vienna: Sulle divisioni della storia dell'arte nei periodi principali (Sezione VII).

Sedute delle Sezioni particolari.

Sezione I. — C. H. Becker, Heidelberg. — L. Borchardt, Cairo. — K. Breysig, Schmargendorf. — F. Hommel, Monaco. — M. Jastrow, Filadelfia. — L. W. King, Londra. — H. Lammens, Cairo. — G. Legrain, Cairo. — E. Littmann, Strassburgo (Alsazia). — E. Naville, Ginevra. — G. Reismer, Cambridge. U. S. A. — E. Sellin, Vienna. — K. Sethe, Gottinga. — G. Steindorff, Lipsia. — H. Winkler, Wilmersdorf.

Per la storia delle scienze naturali:

Barone Carra de Vaux, Parigi. — H. Dérenbourg, Parigi. — E. Wiedemann, Erlangen.

Sezione II. — Fr. Boll, Würzburg. — R. Cagnat, Parigi. — E. Capps, Chicago. — R. S. Conway, Manchester. — O. A. Danielsson, Upsala. — A. Dieterich, Heidelberg. — E. Fabricius, Friburgo (i. B.). — B. P. Grenfell, Oxford. — M. Holleaux, Atene. — Sp. Lambros, Atene. — J. Nicole, Ginevra. — E. Pais, Napoli. — K. Praechter, Halle a. S. — F. Schwartz, Gottinga. — Fr. Skutsch, Breslavia. — G. Sotiriadis, Atene. — E. von Stern, Odessa. — A. Wilhelm, Vienna. — G. Wissowa, Halle a. S. — St. Witkowski, Lemberg.

Per la storia delle scienze naturali:

J. Ilberg, Lipsia. — R. Ritter von Töply, Vienna.

Sezione III. — G. von Below, Friburgo (i. B.). — P. I. Blok, Leida. — W. Busch, Tubinga. — A. Dopsch, Vienna. — Kr. Erslev,

Copenhagen. — H. Finke, Friburgo (i. B.). — Conte A. di Gerbaix de Sonnaz, Roma. — H. Grauert, Monaco. — Ch. H. Haskins, Harvard. — K. Kaser, Vienna. — G. Kaufmann, Breslavia. — E. Marcks, Amburgo. — Y. Nielson, Cristiania. — H. Pirenne, Gand. — G. Seeliger, Lipsia. — F. de Saint Charles, Lione.

Sezione IV. — A. Farinelli, Torino. — R. Fester, Kiel. — K. Francke, Cambridge, U. S. A. — A. Heisenberg, Würzburg. — V. von Jagic, Vienna. — A. Köster, Lipsia. — K. Krohn, Helsingfors. — K. Lamprecht, Lipsia. — H. Lichtenberger, Parigi. — J. Minor, Vienna. — E. Monaci, Roma. — H. Morf, Francoforte sul Meno. — W. Münch, Schöneberg. — M. Murko, Graz. — A. Olrik, Copenhagen. — J. Polívka, Praga. — R. Renier, Torino. — Sir J. Rhys, Oxford. — E. Schröder, Gottinga. — J. Schick, Monaco. — K. Schuchhardt, Hannover. — K. Vorretsch, Tubinga. — A. Veselovskij, Mosca.

Per la storia delle scienze naturali:

R. Blanchard, Parigi. — E. Cohen, Utrecht. — J. Ferguson, Glasgow. — E. Gerland, Clausthal. — P. Giacosa, Torino. — S. Günther, Monaco. — G. Guareschi, Torino. — T. von Györy, Budapest. — G. Loria, Genova. — J. Petersen, Copenhagen. — K. Sudhoff, Lipsia.

Sezione V. — R. Altamira, Oviedo. — R. Caillemer, Grenoble. — M. Conrat, Amsterdam. — W. Cunningham, Cambridge. — A. Esmein, Parigi. — O. Fischer, Breslavia. — S. J. Fockema-Andreae, Leida. — P. Fournier, Grenoble. — P. F. Girard, Parigi. — E. de Hinojosa, Madrid. — G. Des Marez, Bruxelles. — M. Pappenheim, Kiel. — H. Pirenne, Gand. — P. Puntschart, Graz. — F. Rachfahl, Giessen. — S. Riccobono, Palermo. — S. Rietschel, Tubinga. — R. Saleilles, Parigi. — V. Scialoja, Roma. — H. Sieveking, Marburg. — U. Stutz, Bonn. — P. Vinogradoff, Oxford. — A. von Wenckstern, Breslavia.

Sezione VI. — L. Duchesne, Roma. — Mac Giffert, New York. — K. Grass, Dorpat. — G. A. Jülicher, Marburg. — P. Kehr, Roma. — G. Loesche, Vienna. — F. Loofs, Halle a. S. — K. Müller, Tubinga. — F. Pijper, Leida. — J. Réville, Parigi. — J. Wilpert, Roma.

Sezione VII. — *a*) Archeologia: F. Haverfield, Oxford. — R. Heberdey, (Vienna) Atene. — G. Körte, Gottinga. — P. Perdrizet, Nancy. — K. Robert, Halle a. S. — H. Schrader, Innsbruck. — G. Treu, Dresda. — *b*) Storia dell'Arte medievale e moderna: A. Aubert, Cristiania. — J. Brinckmann, Amburgo. — G. Dehio, Strasburgo. — Campbell-Dodgson, Londra. — M. Dvorák, Vienna. — G. von Falke, Berlino. — A. Goldschmidt, Halle a. S. — C. Hofstede de Groot, Haag. — G. Hulin, Gand. — A. Michel, Parigi. — G. Schwarzenski, Francoforte sul Meno. — A Venturi, Roma. — Th. Wiegand, Costantinopoli.

Sezione VIII. — J. Ritter von Bauer, Vienna. — H. Bresslau, Strassburgo. — A. Chroust, Würzburg. — F. Curschmann, Greifswald. — H. Krabbo, Charlottenburg. — H. Omont, Parigi. — E. von Ottenthal, Vienna. — A. F. Pribram, Vienna. — Ch. Schmidt, Parigi. — F. Wrede, Marburg i. H.

NB. Si avrà cura che quelle conferenze che abbisognano indispensabilmente di illustrazioni con figure possano essere accompagnate da proiezioni luminose.

Nell'assegnare il tempo per le conferenze, che possono avere interesse per più Sezioni, si avrà riguardo che, per quanto è possibile, vi possano assistere i membri di Sezioni affini; e in parte si è già procurato di fare delle sedute combinate.

IV. — *Festeggiamenti.*

La sera avanti l'apertura del Congresso, mercoledì 5 agosto, nelle Sale del *Reichstag* si terrà alle ore 8 una riunione di tutti i Congressisti.

Si faranno pure delle visite nei musei e negli altri istituti scientifici ed artistici accompagnandole con conferenze ed esposizioni.

Uno speciale programma indicherà più minutamente i ricevimenti, le feste e le gite che si effettueranno.

La Deputazione formata per questo scopo si compone dei signori Dr. Schiff (presidente), Dr. Arnheim, Dr. v. Caemmerer, Dr. Granier, consigliere degli Archivi, e del Dr. Krabbo, privato docente.

V. *Comunicazioni Generali.*

1) Nell'interesse dei signori congressisti e per ovviare al soverchio accumularsi degli affari nelle ultime settimane prima dell'inizio del Congresso, il Comitato direttivo prega di inviare più presto che sia possibile tanto le domande di ammissione quanto il contributo personale (ved. § 6).

L'invio del contributo si farà **fino al 31 di luglio** al sig. **Koppel,** tesoriere del Congresso, Berlino N. W. 7. Pariser Platz, 6. Nello stesso tempo si pregano tutti quei signori che invieranno la loro contribuzione di indicare esattamente al sig. **Dr. Caspar,** Berlino W. 15, Kaiser Allee, 17, il loro nome, abitazione e indirizzo.

Tutti coloro che avranno mandata regolarmente la loro adesione, accompagnandola col contributo personale, riceveranno dalla metà

di luglio in poi il programma più particolareggiato e la loro tessera personale di soci del Congresso.

1) Quelli poi che aderiranno solamente dopo il 31 di luglio sono pregati di pagare personalmente il loro contributo all'Ufficio del Congresso (Palazzo del Parlamento, Prinz Albrechtstr. 5).

2) Tutti i Congressisti son pregati di annunziarsi, subito dopo il loro arrivo, all'Ufficio del Congresso (Palazzo del Parlamento, Prinz Albrechtstr. 5) per fare iscrivere nelle apposite liste il loro nome, l'indirizzo di Berlino ed anche le Sezioni a cui vogliono partecipare, come pure per ritirare gli stampati e le altre comunicazioni.

3) L'ufficio resterà aperto sabato 1 e lunedì 3 agosto dalle 10 del mattino fino alle 3 pom. e da martedì 4 agosto in poi dalle 9 ant. fino alle 7 di sera.

4) La direzione del Congresso si riserva il diritto di disporre circa i discorsi da tenersi sul principio del Congresso per salutarne l'apertura e circa ogni altro discorso inaugurale (§ 3 e 4).

5) Tutti coloro che riceveranno il presente Programma sono caldamente pregati di mostrarlo ai loro colleghi o di incitarli a rivolgersi al Segretario, Sig. **Dr. Caspar,** Berlino W. 15, Kaiserallee 17, per averne altri esemplari.

Società e Istituti Scientifici.

Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano.

Ad iniziativa dei professori Giuseppe Rondoni ed Ersilio Michel e di Piero Barbèra si è recentemente costituito in Firenze il Comitato Regionale Toscano della Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano, che ha sede in Milano (palazzo Brera).

È il quinto dei Comitati Regionali fino ad oggi fondati e stabiliti. Primi furono il Comitato veneto, il lombardo, il piemontese; ultimo il Comitato romano.

L'azione del Comitato Regionale Toscano, già bene determinata dagli articoli dello Statuto della Società, si svolgerà con speciale riguardo agli uomini e agli avvenimenti della regione toscana.

I soci fino al giorno della costituzione del Comitato salivano al numero di quarantasette, compresi alcuni municipi e alcune deputazioni provinciali. Il Municipio di Firenze si è inscritto socio promotore.

Nell'adunanza generale di tutti gli aderenti, tenuta il 24 aprile u. s., nella quale era rappresentata anche la nostra Deputazione di

storia patria, fu approvato uno schema di statuto provvisorio e nominato l'Ufficio di Presidenza.

Per acclamazione furono eletti: il professor Domenico Zanichelli, presidente, l'avvocato Agostino Gori, vicepresidente, il professor Ersilio Michel, segretario, il comm. Piero Barbèra, tesoriere, il professor Alessandro D'Ancona, l'avvocato Adolfo Mangini, il dottor Salomone Morpurgo, il generale Giorgio Pozzolini, il professor Giuseppe Rondoni - consiglieri.

Il Comitato Regionale Toscano, e per esso il Consiglio Direttivo, si occuperà fra le primissime cose della costituzione di un Museo del Risorgimento in Firenze, e prenderà l'iniziativa di una degna e solenne commemorazione della liberazione della Toscana dal dominio austro-lorenese pel prossimo cinquantesimo anniversario,

Nel tempo stesso il Comitato curerà la raccolta e la pubblicazione dei manoscritti e dei documenti relativi alla storia del Risorgimento Toscano, e, seguendo anche la speciale esortazione del socio professore Arnaldo Della Torre, non dimenticherà uno degli scopi principali della costituzione del Comitato e della Società Nazionale, che è quello di render sempre più nota e diffusa, specie nelle masse popolari, la storia della libertà e dell'indipendenza della patria.

— Ad iniziativa della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano », e coi nitidi tipi dei fratelli Bocca di Torino, si è cominciata la pubblicazione della nuova rivista storica, *Il Risorgimento Italiano*, organo della Società suddetta, che vedrà la luce in grossi fascicoli bimensili di circa 200 pagine ciascuno.

Il primo (gennaio 1908) porta una sobria prefazione, in cui il direttore prof. Beniamino Manzone, ricordati brevemente i precedenti e l'origine del periodico, ne espone il programma, i metodi e il contenuto, che sarà repartito in sette rubriche: *Memorie e documenti inediti; Musei, archivi e biblioteche*; *Varietà e aneddoti*; *Bibliografia retrospettiva e contemporanea; Questionario; Cronaca; Atti Ufficiali della « Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano »*.

Apre la serie delle Memorie e documenti inediti un *Documento autografo di Garibaldi e R. Sineo* (di cui si dà anche il facsimile), pubblicato da C. Arnò, concernente la spedizione dei Mille e la parte avuta dal Cavour nella preparazione di quella. Seguono due lettere di Alfonso La Marmora e dell'arciduca Alberto d'Austria (dell'anno 1873), edite da M. degli Alberti; un articolo su *I tentativi per far evadere Luigi Settembrini dall'ergastolo di S. Stefano negli anni 1855-56*, di G. Capasso; *alcuni Appunti inediti di Fede-*

rigo Sclopis sul primo ministero costituzionale in Piemonte, ritrovati dal barone ANTONIO MANNO, che promette la pubblicazione d'altre preziose carte dello Sclopis, commesse alla sua vigile cura; diciotto *Lettere inedite della « Giovine Italia »* (Agostino Ruffini, ecc.), che G. FALDELLA ha tratte dall'archivio Rosazza e dall'Archivio Segreto di Stato a Torino; una breve nota di G. P. CLERICI circa gli inizî della letteratura poetica del nostro Risorgimento, e un dispaccio del Farini, edito da G. SFORZA, circa *Una missione a Londra di Emanuele Marliani nel 1860.*

Nella 2ª rubrica LODOVICO CORIO parla del Museo milanese del Risorgimento, ed ERSILIO MICHEL dei documenti patriottici contenuti nella biblioteca comunale di Grosseto. Dopo la rubrica aneddotica e quella bibliografica, seguono succinte note di cronaca e negli « Atti ufficiali della Società » un'ampia relazione del 1° Congresso per la storia del Risorgimento italiano tenuto in Perugia nel settembre 1907.

G. D. A.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Di un altro volume, il diciottesimo, si è arricchito il *Meyers Grosses Konversations-Lexikon,* pubblicato con l'usata accuratezza tipografica e ricchezza di belle illustrazioni dal benemerito *Bibliographisches Institut* di Lipsia.

Sarebbe còmpito troppo difficile il voler passare in rassegna i numerosi articoli contenuti nelle 1000 pagine del volume, che va dalla voce *Schöneberg* alla voce *Sternebedeckung;* e perciò, come sempre, ci soffermeremo principalmente su quelli che concernono l'Italia. Tuttavia, non sarà inutile rilevare l'importanza di alcuni d'indole generale o che all'Italia indirettamente si riferiscono. Tali sono, per esempio, quello relativo alla scrittura (*Schrift*) e allo sviluppo storico di essa, con una tavola delle scritture dei più importanti linguaggi (cuneiforme, giapponese, arabica, ebraica, sanscrita, ecc.) e con un'altra sullo svolgimento dell'alfabeto dalle antiche forme fenicie alle moderne latine e tedesche; quello sulla navigazione marittima (*Seeschiffahrt*), con un buon cenno storico dagli Egiziani e Fenici fino a noi; quello sul socialismo, con una storia di esso e con molte notizie sulle condizioni attuali di questo partito in Germania e altrove; quello sulle strade (*Stadtbahnen*) di Berlino, Londra, Vienna, Parigi, New York, con tavole topografiche e panoramiche; quello intorno alla stenografia, con un interessante cenno

sull'antica tachigrafia e sulle note tironiane e con una abbondante bibliografia della materia. Ben 51 colonne di testo sono dedicate alla *Spagna*, delle quali 27 si riferiscono alla storia politica; nè meno importante è l'articolo sulla *letteratura spagnola*.

Per quel che si riferisce all'Italia direttamente, lasciando da parte i brevissimi cenni intorno a città e personaggi di secondaria importanza, è notevole sopratutto l'articolo sulla *Sicilia* (6 coll. e carta geografica), in cui si dànno ragguagli sulle condizioni fisiche ed etnografiche, sulla produzione agricola e sul passato della nostra isola. Segue a questa trattazione generale un lungo articolo (9 coll.) sul *Reame delle Due Sicilie*, con la biografia dei principi Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, e con una storia succinta delle dominazioni Spagnola e Borbonica. È pure brevemente ricordato il *Vespro Siciliano*, ma è dimenticata, nella bibliografia, la bellissima pubblicazione fatta nel 1882 a cura della Società di Storia Patria per la Sicilia: « Ricordi e documenti del Vespro Siciliano ».

Intorno a *Siena* (9 coll.) vi sono rapidi cenni sulle principali chiese e edifici artistici e sulla storia locale. Notiamo però che, nella bibliografia, non dovevano trascurarsi l'articolo del Paoli inserito nell'*Encyclopaedia Britannica* su Siena e la pubblicazione del Rondoni: « Sena vetus », e si poteva forse accennare anche all'altra importante pubblicazione dello Zdèkauer sul Costituto del Comune di Siena del 1262.

Sotto la voce *Solferino*, dopo le consuete notizie topografiche, è fermato il ricordo del combattimento dei collegati franco-piemontesi del 1859 contro gli Austriaci, accompagnandolo con uno schizzo del campo di battaglia. Altre città italiane trattate con una certa ampiezza sono *Sinigaglia*, in cui si rileva come cosa notevole l'esservi nato Pio IX e non si ricordano invece nè la famosa fiera, nè gli interessanti momenti della sua storia; e poi, *Sorrento*, *Spezia* (con uno schizzo del porto e del golfo), *Spoleto* ecc.

Di italiani noti nelle lettere, nelle arti, nelle scienze molti sono rammentati; ma si nota una certa sproporzione nell'ampiezza dei singoli articoli e facilmente ci si accorge che non sempre è tenuto equo conto dell'importanza dei personaggi. Ricorderemo fra i letterati: *Serao* Matilde, *Settembrini* Luigi (del quale è notata la prima edizione dell'epistolario del 1883, ma non la seconda del 1894 curata dal Torraca), *Stampa* Gaspara (le cui rime, prima della nuova edizione fatta in Firenze nel 1877, ne hanno un'altra di Venezia del 1738, non ricordata); fra i filosofi: *Siciliani* Pietro e *Spaventa* Bernardo: fra gli storici: *Sigonio* Carlo (a cui sono dedicate poche righe, quante cioè ne occupa la biografia del cardinale *Simeoni*,

mentre nella bibliografia manca l'importante opera dell'*Hessel*: « De regno Italiae libri XX von C. S., eine quellenkritische Untersuchung, Berlino, 1900); fra i cultori del diritto e di storia del diritto: *Serafini* Filippo e *Schupfer* Francesco; fra gli artisti: *Segantini* Giovanni, *Sodoma* Gio. Antonio, *Signorelli* Luca ecc. Ma non pochi purtroppo sono i dimenticati: il *Segneri*, ad esempio, e il *Simonetta*, e lo *Spedalieri*, e specialmente Niccolò *Spinelli* da Giovinazzo, sul quale abbiamo la interessante opera di Giacinto Romano. Invece, di un altro Nicola Spinelli, musicista di bella fama, ma certo non insigne, si trova il ricordo nel Lexicon. Questa disparità di trattamento nuoce indubbiamente all'opera ed è uno dei difetti che, in mezzo ai pregi che la adornano e la rendono di utilità incontestabile, abbiamo già riscontrato anche nei precedenti volumi.

A. P.

— È uscito in luce, vivamente atteso dagli studiosi, il lavoro su Dante, al quale l'egregio nostro collaboratore ed amico PIERRE GAUTHIEZ attendeva da circa trent'anni, indagando e meditando sull'arduo tema (Dante, *Essais d'après l'oeuvre et les documents.* – Paris, Laurens, 1908). Opera erudita e artistica a un tempo, narrazione pittoresca e compiuta analisi della vita e de' sentimenti di Dante, attrae per la novità del metodo, avvivata com'è continuamente dalla parola stessa del Poeta e confortata sempre dai documenti del tempo.

Ai pregi intrinseci, che abbiamo rilevato, e che meglio saranno lumeggiati da persona autorevole nel campo degli studî danteschi, si aggiunge la sobria eleganza della stampa e delle incisioni.

— E. VAJNA DE PAVA, *Di un codice del secolo XV della Collezione del Comm. Leo S. Olschki con la « Sfera » di Andalò di Negro pubblicata in appendice da* G. BOFFITO *di sur un cod. Laurenziano* (Estr. dal vol. VII, disp. 11ª-12ª e vol. VIII, disp. 1ª, 2ª-3ª e 4-5ª della *Bibliofilia*, 1906, pp. 37). È un codice cartaceo proveniente dalla Biblioteca della famiglia fiorentina Ridolfi, scritto da due mani diverse: probabilmente le prime 67 appartengono alla fine del secolo XV, le altre certo al principio del XVI, anzi sono del suo primo decennio.

Delle varie opere contenute in questo codice il Vajna de Pava dà succose e utili notizie, cominciando dal poemetto sulla *Sfera* di Leonardo Dati, frate fiorentino (n. 1365, m. 1424): per il testo critico del poemetto, che già fu edito parecchie volte sotto il nome più celebre di Gero Dati fratello di Leonardo, la lezione del nostro co-

dice è assai importante perchè « non si presenta mai emendata per « ridurre a giusta misura i versi, come nella volgata (ed. 1859) e « come tale è più atta a ricondurci talvolta alla forma genuina ». Tralasciando di raffrontare il trattatello del Dati con molti altri consimili, l'A. si limita a un rapido paragone con quello tuttora inedito della *Sfera materiale* di Andalò di Negro che, rinvenuta in due codici laurenziani che ne contengono copia e trascritta dal più antico dei due, è pubblicata in Appendice dal dotto padre Boffito « a servizio di quelli che volessero addentrarsi in più minuti con-« fronti tra le due opere ». Andalò era pertanto astronomo per valore e per fama molto superiore a frate Leonardo, e la *Sfera* qui edita è di quel suo valore prova e documento prezioso.

Tra le altre opere contenute nel codice ricordiamo per la loro importanza: il Viaggio d'oltremare, descritto da Leonardo di Niccolò Frescobaldi, il più illustre dei viaggiatori trecentisti italiani in Palestina; il Credo pseudo-dantesco, di cui ci è qui offerta una lunga nota di varianti tra il cod. Olschki e il Riccardiano 1154; l'Orazione poetica alla Vergine del *Saviozzo* ossia di Messer Simone Ser Dini Forestani da Siena per la sua cultura detto dai concittadini il *Saviozzo* (la lezione del nostro cod. è in molti punti diversa dall'ediz. dataci da Telesforo Bini); la descrizione di vari viaggi tuttora inediti.

Nella seconda parte del codice (primo decennio del sec. XVI) sono notevoli un breve intermezzo, probabilmente inedito, di rappresentazione sacra sul Natale, in belle e semplici ottave, ove si vuol riprodurre molto felicemente il linguaggio parlato dei contadini toscani; e una laude composta da Castellano Pierozzo dei Castellani, uno de' più fecondi autori di sacre rappresentazioni.

F. B.

— G. Biadego, *La figura di Carlo Montanari*, Milano, Cogliati, 1908, pp. 42. — La storia del nostro Risorgimento si deve finalmente studiare con metodo critico, non per distruggere le tradizioni, ma per chiarirle e depurarle. Così saviamente dice il Biadego sul principio di questa ben riuscita conferenza, in cui, con mano sicura, ricostruisce la bella figura del conte Carlo Montanari, uno degli eroi di Belfiore. Il Biadego ce lo rappresenta come persona perfettamente tranquilla e sicura dell'opera propria. Valente matematico, tutte le sue azioni sono considerate e misurate col rigore della formula algebrica; e perciò egli, padrone di sè, incontra senza tentennamenti la morte. Del Montanari mette in bella vista i meriti letterarî ed artistici, molti e solidi; ne ritrae l'animo francamente religioso dalla

giovinezza alla morte, e che alla fede chiede la forza per ascender impavido il patibolo.

La conferenza è arricchita di documenti nuovi, cioè lettere e notizie sui suoi viaggi, tratte dalle sue note.

C. CIPOLLA.

— A. GALLIZIOLI, *Cronistoria del Naviglio Nazionale da guerra* (1860-1906). — Opera posta sotto gli auspicii del Ministero della Marina — Premiata alle esposizioni di Livorno 1903 - Brescia 1904 - Milano 1906. — Roma, Offic. poligr. italiana, 1907. — Questo lavoro del prof. Gallizioli ha uno scopo veramente patriottico, che più che da ogni altro sarà apprezzato da coloro che appartennero alla Regia Marina, in quanto ha il merito di fornire interessanti notizie sulle navi di tipo svariato, che nel periodo di tempo contemplato dall'autore fecero parte del naviglio dello Stato. È un lavoro di grande pazienza e diligenza, che dimostra nell'autore piena conoscenza della materia e vivo affetto per la Marina.

Forse l'ordine cronologico sarebbe stato preferibile, nella compilazione del lavoro, a quello alfabetico, che il prof. Gallizioli ha prescelto. Così si avrebbe potuto seguire meglio il graduale sviluppo delle costruzioni navali e vedere i progressi che l'arte navale ha fatto nel passare dalle snelle corvette a vela dei tempi passati agli odierni colossi.

In ogni modo, il lavoro del prof. Gallizioli è opera commendevole e di particolare interesse.

G. COEN.

Storia Regionale.

TOSCANA. — Raro avviene che, leggendo le opere straniere volte in italiano, si abbia l'illusione di trovarci dinanzi ad un libro che sia stato primamente pensato e scritto nella lingua di Dante. Questa illusione non v'ha chi non provi scorrendo i primi capitoli di quella *Storia di Firenze (Le origini)*, che ideata e composta da ROBERTO DAVIDSOHN con diuturna fatica e da lui offerta e consacrata nel 1896 al Genio di Firenze, una colta gentildonna, per nascita e sentimenti italiana, ha ora tradotta nel nostro idioma (Firenze, G. C. Sansoni, MCMVIII).

Dell'opera insigne del Davidsohn, nota ad ogni studioso di storia nostra e già ampiamente presa in esame nelle pagine di quest'*Archivio*, non occorre ripeter le lodi; ma esse debbono questa volta rivolgersi al benemerito editore, che ha avuto l'idea di rendere fa-

miliari a un pubblico più vasto gli studî dello storico di Firenze e a chi tale idea ha secondato con intelletto d'amore, sì da assicurarle compiuto successo.

E veramente questa prima traduzione italiana anche nella nitidezza de' tipi e nella esteriore eleganza uguaglia l'originale, e lo supera per le molte tavole illustrative fuori testo, che qui per la prima volta adornano le pagine dell'erudito tedesco.

Le prime dieci illustrazioni già edite raffigurano la base di un monumento votivo al Genio della città di Firenze, le mura etrusche di Fiesole, gli avanzi del ponte al Girone, pietre sepolcrali, sculture e bassorilievi del primo medioevo.

Dei diciotto fascicoli di cinque fogli ciascuno, ne' quali l'intera opera co' relativi Indici sarà contenuta, sono usciti i primi due: seguiranno presto gli altri, sì che tra non molto potremo avere l'intera opera nella nuova veste italiana e tutta rileggerla con rinnovato compiacimento.

— Francesco Buonamici, *Burgundio Pisano.* (Estratto dal volume XXVIII degli *Annali delle Università Toscane*). - Pisa, Vannucchi, 1907; 8.°, pp. 74. — In queste belle pagine il venerando professore dell'Università pisana lumeggia egregiamente, con la consueta sua dottrina e genialità, la figura di Burgundio o Burgundione, e la parte che questi, come cittadino e come uomo di vario e straordinario sapere, ebbe nella « stupenda preparazione di « potenza intellettuale e di gloria civile che al secolo duodecimo « debbono i successivi ». La colloca, dapprima, in mezzo agli avvenimenti e alle tendenze del tempo; poi, più particolarmente, in relazione con la cultura letteraria, con l'ellenismo, col risorto diritto romano, con la scienza medica, con l'agronomia: insomma con tutti quei râmi dello scibile nei quali meglio si rivelò l'ingegno forte e versatile di Burgundio. Nè tralascia di discutere e di risolvere felicemente, secondo che a noi sembra, alcune questioni importanti; quali, ad esempio, la scoperta del celebre Ms. delle Pandette, fatta dal giureconsulto pisano a Costantinopoli, e la ignoranza della lingua greca nei primi glossatori bolognesi.

— Qualche succinta notizia storica e un assai più importante studio artistico dà l'architetto A. Canestrelli su *La Chiesa di S. Maria Assunta a S. Quirico in Osenna* (Siena, Lazzeri, 1907). L'analisi architettonica sul bellissimo tempio medievale di stile romanico, ch'è tuttora in soddisfacente stato di conservazione, è condotta con molta accuratezza e competenza, ed accompagnata da nitide illustrazioni a corredo del testo.

Umbria. — Un'eccellente monografia, corredata di nitide fotoincisioni, su *Le miniature* esposte *alla Mostra d'antica Arte Umbra* ha pubblicato (in *Augusta Perusia,* ni 5-6 del '907) il dotto bibliotecario della Comunale perugina conte Vincenzo Ansidei, che con competenza pari all' affetto aveva ordinata quella riuscitissima e ricca sezione della Mostra.

Il lavoro comincia col dar notizia di un preziosissimo e quasi ignorato codice membranaceo purpureo della fine del V secolo, contenente il Vangelo di S. Luca: di questo cimelio, legato in assi di legno coperte di lamina d'argento squisitamente lavorata a sbalzo nel sec. XII, restano appena 42 carte in assai mediocre stato di conservazione: è di proprietà del Capitolo metropolitano locale. Al secolo XI appartengono due belle Bibbie miniate, mentre alla metà del secolo XII spettano due splendidi salterî della Comunale perugina, citati anche da Adolfo Venturi quali modelli caratteristici dell'abilità artistica de' miniatori benedettini di Subiaco e di Farfa.

Ricca è la suppellettile dei secoli XIII e XIV, tra cui è da assegnarsi il posto d'onore alla meravigliosa matricola della Mercanzia del 1365 e a quella del Cambio del 1377, a cui l'artefice delle splendide miniature appose in rozzi versi la propria firma.

Molto interessanti per gli studi francescani oggi sì in fiore sono i due esemplari della così detta « Franceschina » o « Specchio del-« l'Ordine minore »; e di non minore importanza per i dantofili sono i due codici danteschi perugini, l'uno - che ha soltanto la prima cantica - del sec. XIV, e l'altro, alquanto posteriore, completo.

Una ricca mèsse di miniature assai ragguardevoli per la storia e per l'arte perugina è offerta dalla vasta raccolta degli *Annali Decemvirali* di Perugia, ne' quali s'incontrano ritratti d'illustri personaggi locali e di fuori, come quello d'Alessandro VI, bellissimo, del 1495, scene ed episodi della vita cittadina e, soprattutto, riproduzioni de' più bei monumenti dell'arte umbra.

Una cospicua raccolta di antifonari e corali dà modo all'Ansidei di addimostrare il suo gusto squisito e il suo non comune valore di critico, quando discute delle varie scuole pittoriche fiorite nell'Umbria, e rettifica con sobrie ed acute argomentazioni alcune errate, od almeno assai dubbie, attribuzioni di miniature.

Chè se un appunto è da farsi, non all'ottimo saggio dell'A., che è commendevole sotto ogni riguardo, ma ai criteri che informarono gli ordinatori di codesta sezione della Mostra, si è quello che accanto ad una così bella e preziosa esposizione di codici miniati, avrebbe trovato opportuno e degnissimo luogo una raccolta completa delle edizioni perugine, talune delle quali - come quelle notissime del Cartolari - sono veri gioielli di squisita arte paesana. G. D. A.

— *Di una ignorata Cappella dipinta in Spoleto da Giovanni Spagna* (Estr. dalla *Rassegna d' Arte* di Milano, fasc. 7, a. 1907, pp. 12), Giuseppe Sordini dà notizie molto utili a chi voglia conoscere l'esplicazione artistica di questo pittore.

Sotto una brutta tela settecentesca, nella parete di un altare della Chiesa di S. Ansano in Spoleto, sono rimasti nascosti i resti di un grande affresco, che è certo di Giovanni Spagna, anzi dell' ultima sua maniera ed è fors'anche l' ultima opera sua. Il dipinto, scrive il Sordini, « è necessario collocarlo per ragione cronologica « immediatamente dopo le pitture di S. Giacomo presso Spoleto, e « cioè tra il 1526 e 1528, anno in cui abbiamo l' ultimo ricordo di « Giovanni Spagna, il quale morì, certamente, prima del 1535 ». Nè del resto i soli caratteri artistici e tecnici provano che non ad uno scolare o a un continuatore dell'artista, ma proprio a lui devesi attribuire l' affresco di S. Ansano: ce lo dice anche una frase che si legge nei *Commentari*, tuttora inediti, di Giov. Battista Franceschi, frate fiorentino che fu due volte a Spoleto nella seconda metà del XVI secolo, che scriveva circa cinquant'anni dopo l'esecuzione del dipinto e pare avesse relazioni familiari con un figlio dello Spagna. F. B.

Concorsi.

— L' *Istituto di Storia del Diritto Romano* presso l' Università di Catania ha indetto un concorso a premio sul tema « Gli editti de' pretori ed il Diritto pretorio ». Potranno prendervi parte gli studenti iscritti nelle Facoltà di Giurisprudenza delle Università del Regno ed i laureati da non più di un biennio. Il termine utile alla presentazione delle memorie scade il 30 aprile 1909. All'autore del miglior lavoro sarà conferita una medaglia d' oro con relativo diploma. Altri premi potranno esser assegnati agli autori di memorie, che alla Commissione esaminatrice sembreranno degne di considerazione.

— Per commemorare degnamente il primo centenario della nascita di *Giuseppe Garibaldi*, il Consiglio Comunale di Bologna, approvando una nobile proposta della Giunta, bandiva testè un concorso internazionale ad un premio di lire diecimila per la migliore opera storica sulla *Spedizione dei Mille*.

Il lavoro dovrà rintracciare le origini della gloriosa spedizione, risalendo ai più remoti accenni che in varî momenti furono fatti alla opportunità di operare uno sbarco in Sicilia per sollevarla contro

il dominio borbonico, e seguire tutte le vicende della spedizione sino alla consegna dei poteri dittatoriali da parte del generale Garibaldi.

Questa storia dovrà essere un'esposizione definitiva del grande avvenimento, ed un'opera veramente efficace ed educativa del sentimento nazionale italiano. Sarà accompagnata da tutto quel corredo di documenti, sia di carattere politico generale, sia di carattere individuale, che valgano a far conoscere la spedizione non solo nel suo svolgimento complessivo, ma anche rispetto a tutti coloro che vi parteciparono, comprendendovi pure la raccolta iconografica della spedizione.

L'opera, che potrà essere scritta in italiano, francese, inglese o tedesco, dovrà essere presentata al Comune di Bologna non più tardi del 30 giugno 1910: e su di essa giudicherà una Commissione di cinque membri, tre dei quali da nominarsi dalla Giunta Municipale di Bologna, e gli altri due da eleggersi dal Consiglio centrale della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, residente in Milano.

Questa stessa Società, mirando all'attuazione degli scopi nobilissimi che si propone, ha deliberato di pubblicare una collana di *Monografie storiche per il popolo*, nelle quali, in forma semplice, ma calda di sentimento, si rievochino le figure dei più insigni fattori o i più gloriosi avvenimenti del nostro patrio risveglio: e ha dato principio all'attuazione del suo disegno col bandire un concorso per quattro monografie destinate ad illustrare la vita e le gesta di *Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour* e *Mazzini*. A ciascuna delle quattro monografie, che riusciranno vincitrici del concorso, sarà assegnato un premio di lire cinquecento; il termine utile per la presentazione dei lavori, che dovranno essere di carattere essenzialmente popolare e non superare per la mole 150 pagine d'un volumetto in ottavo, si chiuderà col 30 giugno 1908.

— Per il centenario della nascita di *Camillo di Cavour* il Consorzio Provinciale di Torino per le Biblioteche gratuite ha bandito un concorso ad un premio di L. 500 per una biografia popolare del grande uomo di Stato.

Il lavoro, che non deve oltrepassare le dimensioni, invero molto ristrette, di un breve opuscolo di 30 pagine di stampa in 16°, dovrà aver il carattere facile e piano delle opere di propaganda popolare e di divulgazione e tratteggiar sobriamente i fatti principali della vita e le linee essenziali della figura morale di Cavour, sì da metterne in risalto la mente aperta ai più liberali principî in ogni

campo della vita sociale, con lo scopo precipuo di dargli nella coscienza di tutti il posto che veramente gli spetta alla venerazione e alla riconoscenza degl'Italiani.

Termine utile alla presentazione dei manoscritti (Biblioteca Pio Occella, Piazza Venezia, Torino) il 30 ottobre 1908.

— Luca Beltrami, in una lettera nobilissima indirizzata alla Giunta Municipale di Milano, ha manifestato il suo proposito di assegnare un premio di lire seimila all'autore della pubblicazione che per la ricorrenza del 1859 (cinquantenario della liberazione della Lombardia dallo straniero) avrà con la maggiore esattezza storica e in forma preferibilmente popolare narrato la preparazione e lo svolgimento della guerra per la indipendenza nazionale che Vittorio Emanuele bandì nel '59 da Torino, assicurando col generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto di Napoleone III e della nazione alleata i nuovi destini di Milano. Per la erogazione del premio il Beltrami si affida alla Giunta Municipale di Milano, esprimendo bensì il desiderio che a costituire la Commissione esaminatice concorrano il Consiglio Comunale, il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, la civica Commissione del Museo del Risorgimento nazionale e la Società storica lombarda.

Nel tempo stesso la Casa editrice milanese Cogliati apre il concorso per una narrazione critica e documentata dell'opera di Napoleone III rispetto all'Italia, con un premio di lire mille e cinquecento che verrà assegnato da una Commissione giudicatrice di cinque membri, eletti tre dalla Società storica del Risorgimento e due indicati fin d'ora nelle persone di Francesco Novati e Alessandro Luzio.

G. P. Vieusseux responsabile.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XLI

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.



INDICE

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Necrologie.

